STORIA DEI ROMANI

DELLO STESSO AUTORE

PRESSO LO STESSO EDITORE

Storia dei Romani Vol. I e II: *La conquista del primato in Italia.* Torino 1907 (due volumi in 8° grande di pag. xii-458 e viii-575). *Esaurito.*

Storia dei Romani Vol. III parte I e II: *L'età delle guerre puniche.* Torino 1916-17 (due vol. in 8° grande di pag. xiv-432 e viii-728 con 8 carte e piani). L. 39.

ΑΤΘΙΣ. Storia della Repubblica ateniese. 2ª ediz. riveduta ed accresciuta. Torino 1912 (un vol. in 8° grande di pag. xii-508) (ultime copie). L. 24.

Per la scienza dell'antichità. Saggi e polemiche. Torino 1909 (un vol. in 8° piccolo di pag. xii-531). L. 7,80.

ENTAPHIA. In memoria di Emilio Pozzi la scuola torinese di storia antica. Torino 1913 (un vol. in 8° grande di pag. ix-251). L. 10,40.

GAETANO DE SANCTIS

STORIA DEI ROMANI

VOLUME IV

LA FONDAZIONE DELL'IMPERO

PARTE I.

Dalla battaglia di Naraggara alla battaglia di Pidna

Nella doma
terra il marte latino arduo s'accampa
dal buio polo ai torridi confini.
LEOPARDI.

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI

1923

A QUEI POCHISSIMI

CHE HANNO PARIMENTE A SDEGNO

D'ESSERE OPPRESSI E DI FARSI OPPRESSORI

PREFAZIONE

Per molte ragioni mi sono indotto a pubblicare la prima parte del quarto volume innanzi che fosse pronta per la stampa la seconda. E senza stare qui ad esporle partitamente, spero che i lettori benevoli della Storia dei Romani *non me ne sapranno mal grado. Tanto più che la parte la quale ora viene alla luce, dedicata essenzialmente alla politica interna ed estera dei Romani nella prima metà del II secolo av. Cr., forma in certo senso ed entro certi limiti un organismo a sè; sebbene d'altra parte non sia dubbio che un giudizio esauriente circa le teorie qui svolte sulla evoluzione costituzionale e sull'imperialismo romano non potrà darsi se non dopo aver discusso il mio modo di vedere sulla evoluzione economica e culturale del III e II secolo, che, accennato qui brevemente e di scorcio, sarà svolto con la dovuta ampiezza nella seconda parte del volume.*

Nel presente lavoro il lettore non troverà o quasi 'novità': se per novità s'intendono spostamenti di città antiche da un luogo ad un altro, sbalzi di data fatti subire a un avvenimento o simili. Io ammiro l'acume degl'inventori di siffatte 'novità', quando esse non risultino a un ulteriore esame illusorie. Ma non ho le attitudini per entrare in gara con essi. La novità che io ho cercato di portare nell'opera mia è altra. Essa è il ripensamento delle vicende antiche alla luce delle moltissime esperienze di vita di cui si è arricchita, nella sua via travagliosa verso un avvenire migliore, l'umanità. Ed a mio avviso non quelle 'novità' su lodate, per pregevoli che sieno, ma siffatta ricchezza d'esperienze, la quale arricchisce del continuo il nostro patrimonio spirituale, giustifica sola e quasi comanda a ogni tratto la revisione e il ripensamento della storia antica e gli assicura novità vera e feconda; quando, ben inteso, lo spirito così

arricchito non si condanni a rimanere esteriore ai fatti, scambiando con essi ciò che non è per sè solo se non il loro detrito o la loro cenere morta, cioè la mera testimonianza o il nudo documento.

Svaluteremo dunque la testimonianza o il documento? Spero di non essere frainteso a tal segno. Li raccoglieremo anzi e li studieremo con tutta l'attenzione e con tutto l'amore. Ma per vivificarli delle nostre intuizioni di storici.

Ed ora alcuni ringraziamenti. Ai lettori prima di tutto che m'hanno dato pubblicamente e privatamente tante attestazioni della loro benevolenza. All'editore solerte e ardimentoso il cui coraggio non si smarrisce tra le difficoltà che ora inceppano, specie in Italia, la pubblicazione d'opere scientifiche. Ai pazienti revisori che si sono sobbarcati alla fatica non lieve di aiutarmi nella correzione delle bozze di stampa; dei quali sia ricordato qui pubblicamente uno solo, il prof. Giuseppe Cardinali. All'artista valoroso infine, Giacomo Giorgi, a cui si deve il disegno della copertina; l'artista che ha saputo incarnare, illuminandola dell'arte sua, l'idea dello storico. Così appunto com'egli lo ha raffigurato io ho visto il marte latino muovere 'arduo' alla conquista dell'impero.

Torino, luglio 1922.

GAETANO DE SANCTIS.

SOMMARIO

CAPO I.

Il predominio romano nella penisola balcanica.

La più diuturna e terribile guerra che funestasse l'Occidente prima della grande migrazione dei popoli non s'era chiusa. Cartagine non aveva ancora abbassato le armi dinanzi alla rivale; quando parve maturare nell'Oriente, senza che Roma avesse facoltà d'intervenire per gettare sulla bilancia la sua spada, la fine dell'equilibrio fra le tre grandi Potenze ellenistiche, Egitto, Macedonia e Siria; quell'equilibrio che attraverso tante vicende s'era mantenuto, dominando gli eventi, per circa un secolo. Esso doveva scompaginarsi, se non intervenivano a turbare lo sviluppo storico cause esterne, per l'indebolimento progressivo dell' Egitto, cui faceva contrasto, favorita appunto da tale indebolimento, la rinascita della Macedonia e della Siria [1]. Questo ora si rivelò a pieno in uno di quei momenti che son sempre di crisi nelle monarchie in cui s'immedesimano il principe e lo Stato; ma di crisi che si supera, sia pure con qualche sperpero d'energie, se non mancano le forze vive. Mancavano invece nell'Egitto, ormai troppo orientalizzato, dei Tolemei. E però quel tal quale rispetto che esso aveva ancora riscosso, vivo Tolemeo IV Filopatore, venne meno dopo la morte di lui [2], quando gli fu succeduto un bambino, Tolemeo V

---

[1] *St. dei R.* III 1, 276.

[2] La morte di Tol. Filopatore è riferita dalla maggior parte dei critici (compresi Strack e Bouché-Leclercq) all'anno egiziano 13 ott. 205-12 ott. 204. Di contro Holleaux 'BCH.' XXX (1906) p. 43 n. 2 fa osservare che la proclamazione del successore T. Epifane è narrata da Polibio al lib. XV che tratta della ol. 144, 2 = 203/2. Non può quindi la morte essere anteriore al 204/3. Ciò s'accorda bene col fatto che, riferendo Polibio intorno al carattere del re

Epifane, che, scomparso dopo pochi mesi il primo ministro del predecessore, Sosibio figlio di Dioscoride [3], rimase sotto la reggenza fiacca ed inetta di Agatocle. Ancora negli ultimi anni del Filopatore, suscitatagli contro una guerra da ribelli indigeni, entrambe le antiche rivali dell'Egitto, la Siria e la Macedonia, sebbene egli non avesse bisogno, si mostrarono disposte ad aiutarlo [4]. Non già che potessero rinunziare l'una al dominio della Celesiria, l'altra a quello dell'Egeo, causa di quelle accanite guerre contro l'Egitto in cui più volte ambedue le Potenze erano state sull'orlo della rovina. Ma aspettavano ormai tranquillamente che il pomo fosse così maturo da cadere senz'altro in poter loro. E quando parve maturo, vi stesero la mano, dimentiche, naturalmente, dell'amicizia verso l'Egitto ostentata poco prima.

Il re di Siria Antioco III il Grande dopo la terribile sconfitta di Rafia (217) aveva posto termine alla quarta guerra di Celesiria con una pace in cui, restituendo all'avversario la provincia contesa, s'era serbato il possesso di Seleucia di Pieria che aveva ricuperata all'inizio della guerra. Questa pace, nonostante il progressivo indebolirsi dell'Egitto, egli aveva osservata fedelmente. E ne aveva anzi profittato, fatto sicuro al confine egiziano dalla ignavia del competitore, per tentar di ricostituire l'unità dell'impero asiatico dei Seleucidi. Anzitutto passò il Tauro (216) e conquistò le regioni dell'Asia Minore sottoposte ad Acheo e s'impadronì della capitale del ribelle e della sua stessa persona (213) [5].

---

e intorno a tutte le sue vicende dopo la quarta guerra di Celesiria nel lib. XIV, quello destinato alla ol. 144, 1 = 204/3, parrebbe precisamente che la sua morte avvenuta circa quella ol. fosse per Polibio l'occasione di tale riassunto. Gli argomenti in contrario fondati sul canone dei re possono avere valore soltanto per chi ritenga quel canone autorità del tutto ineccepibile e superiore a Polibio. Il giorno in cui l'Epifane salì al trono (ἐν ᾗ παρέλαβεν τὴν βασιλείαν παρὰ τοῦ πατρός) è secondo l'iscrizione di Rosetta il 17 phaophi cioè il 28 nov. Abbiamo la scelta tra il 28 nov. 204 e il 28 nov. 203. Ambedue le date sono conciliabili a rigore con Polibio, tenuto conto della elasticità della cronologia polibiana; ma par preferibile la prima.

[3] Per Sosibio v. Holleaux 'R. des ét. anc.' XIV (1912) p. 370 segg.

[4] Su questa guerra Polyb. XIV 12, 4, il quale dice che non ebbe nulla di notevole χωρὶς τῆς εἰς ἀλλήλους ὠμότητος καὶ παρανομίας. Ad essa deve riferirsi la disposizione di Antioco e Filippo a soccorrere Tolemeo, Polyb. XV 20, 1. Si tratta, pare, della guerra con gli indigeni egiziani che è preannunziata da Polyb. V 107. Cfr. Hieron. *in Dan.* XI 13 e Bouché-Leclercq *Histoire des Lagides* I p. 315 seg.

[5] *St. dei R.* III 2, 416.

Poi invase l'Armenia e la sottomise al suo alto dominio; poi, come il re Serse d'Armenia, così costrinse con battaglie e trattative a riconoscere lo stesso dominio il re Arsace III di Parzia e il re Eutidemo di Battriana che aveva sostituito la dinastia di Diodoto e accresciuto il regno; infine restaurò l'autorità sua sul confine indiano e fece una spedizione marittima sulla costa orientale d'Arabia. Da queste spedizioni aveva ottenuto gloria somma in Europa e in Asia e incremento di ricchezza e di potenza [6].

In tali condizioni la ripresa della guerra di Celesiria s'imponeva da se stessa ad Antioco: così come a Filippo V di Macedonia la crisi egiziana dava l'ambita occasione di colorire i disegni dei suoi predecessori circa il dominio dell' Egeo, presupposto indispensabile per la riduzione della Grecia ad unità, disegni che la resistenza dell'Egitto aveva mandati sempre a vuoto [7]. Nell'Egeo già da qualche anno egli osteggiava i Rodî che nel decadere della potenza egiziana rappresentavano il maggiore ostacolo a' suoi piani ambiziosi e, senza guerra dichiarata, li combatteva per mezzo de' suoi amici cretesi [8] e di certi più o meno loschi alleati, come l'Etolo Dicearco [9].

---

[6] Polyb. XI 34, 14 (ad ol. 143, 2 = 207/6): τὸ μὲν οὖν πέρας τῆς εἰς τοὺς ἄνω τόπους στρατείας Ἀντιόχου τοιαύτην ἔλαβε τὴν συντέλειαν, δι' ἧς οὐ μόνον τοὺς ἄνω σατράπας ὑπηκόους ἐποιήσατο τῆς ἰδίας ἀρχῆς ἀλλὰ καὶ τὰς ἐπιθαλαττίους πόλεις καὶ τοὺς ἐπὶ τάδε τοῦ Ταύρου δυνάστας καὶ συλλήβδην ἠσφαλίσατο τὴν βασιλείαν. Appian. *Syr.* 1. Trog. *prol.* 30. Cfr. per l'Arabia Polyb. XIII 9. Questa spedizione è narrata da Polibio al lib. XIII in cui erano raccontati i fatti delle ol. 143, 3 e 143, 4 = 206/5 e 205/4. Dai critici viene riportata, con riferimento a Polibio, al secondo di questi due anni; di che non saprei bene dar la ragione.

[7] L'autorità dei Macedoni su quel mare nell'ultimo ventennio del sec. III era per altro ben lontana dall'essere così scarsa come generalmente si riteneva. Intorno a ciò v. Delamarre 'R. de phil.' XXVI (1902) p. 301 segg. Pozzi 'Mem. dell'Acc. di Torino' LXIII (1911/2) p. 371 segg. Ma la decadenza della potenza marittima macedonica è provata dalle stesse vicende della 2ª punica e dalle devastazioni fatte nel 220 da Demetrio di Faro alleato della Macedonia nelle Cicladi, *St. dei R.* III 1, 323. Cfr. Polyb. XVIII 54, 8: Φίλιππος ὅτε προέθετο παρασπονδεῖν τὰς Κυκλάδας νήσους καὶ τὰς ἐφ' Ἑλλησπόντου πόλεις.

[8] Sul Κρητικὸς πόλεμος Herzog 'Klio' II (1902) p. 316 segg. Cardinali 'Riv. di Fil.' XXXV (1907) p. 5 segg. Holleaux 'Klio' XIII (1913) p. 145 segg. e 'Revue des ét. gr.' XXX (1917) p. 89 segg. — Per Dicearco Diod. XXVIII 1. Polyb. XVIII 54, 7 segg.

[9] Con questa contesa si collega l'attentato che Eraclide, fuggiasco tarentino che era stato accolto da Filippo e fece poi ritorno a lui, eseguì o fu accusato

Ora dunque la evidenza del comune interesse indusse Filippo ed Antioco a stringersi in lega per assicurarsi le spoglie dell'impero tolemaico di cui era imminente la rovina[10]. Certo all'assalto inopinato, impreso in mezzo alla pace più profonda, mancava persino un pretesto. Fu, questa, occasione di scandalo ai contemporanei, specie a quei Greci che nell'Egitto vedevano un contrappeso al prepotere della Macedonia e la salvaguardia di quel che rimaneva delle loro autonomie e delle loro libertà repubblicane: quegli stessi Greci che tanto poco si erano commossi per contrario quando lo straniero aveva messo a fuoco ed a sangue Taranto e Siracusa. Ciò non trattenne invece politici usi a guardare la realtà in faccia come Antioco e Filippo; il quale ultimo nel suo realismo non badò che il sentimento dei Greci era anch'esso una realtà e una forza e che, urtandolo come già aveva preso a fare, rischiava di sollevar contro di sè il nazionalismo ellenico proprio nel momento in cui in effetto avrebbe preso le difese della nazione contro lo straniero.

Comunque, nella supremazia della Macedonia sull'Egeo e in particolare nel suo affermarsi sulle coste dell'Asia Minore era il germe di future contese tra la Macedonia e la Siria. Ma Antioco aveva ogni ragione di non impensierirsi per l'avvenire. Se gli riusciva, ed ogni indizio faceva ritenere che gli sarebbe riuscito, di fiaccare per terra la potenza egiziana e di ricuperare la Celesiria, aveva poi tutto l'agio di provvedere con le forze e i tesori dell'intera Asia ai pericoli che potessero eventualmente minacciarlo per effetto della strapotenza macedonica. Piuttosto si può dubitare

---

di aver eseguito d'accordo con Filippo contro l'arsenale e l'armata navale dei Rodî. V. Polyb. XIII 4. 5. Polyaen. V 17, 2.

[10] La lega tra Filippo ed Antioco era riferita da Polibio al libro XV 20. Come quel libro si occupa della ol. 144, 2 = 203/2. questa lega spetta dunque al più presto a quell'anno. Ed è a ritenere che almeno in atto essa non sia anteriore al 202. Perchè, mentre già Antioco moveva guerra, Agatocle manda un'ambasceria a Filippo, XV 25, 13: Πτολεμαῖον δὲ τὸν Σωσιβίου (ἐξέπεμψεν Ἀγαθοκλῆς) πρὸς Φίλιππον τά τε περὶ τῆς ἐπιγαμίας (ἐπιμαχίας congettura a ragione Svoronos) συνθησόμενον καὶ παρακαλέσοντα βοηθεῖν ἐὰν ὁλοσχερέστερον αὐτοὺς Ἀντίοχος ἐπιβάληται παρασπονδεῖν. E poi al libro XVI, ol. 144, 3 (= 202/1), si racconta che dopo la caduta di Agatocle, mentre dominava in Egitto Tlepolemo, ἥκει παρὰ τοῦ Φιλίππου Πτολεμαῖος ὁ Σωσιβίου (22, 3), con ciò che segue, che dimostra abbastanza lunghe relazioni amichevoli di Tolemeo con la corte macedonica. Dunque sul principio del 202 ancora non erano rotte le relazioni diplomatiche tra i due paesi.

se per Filippo fu cosa savia d'impegnarsi in una tal guerra mentre incombeva, nè egli poteva ignorarlo, il pericolo d'una ripresa della guerra con Roma non appena i Romani avessero chiusa la partita con Cartagine. Ma egli sperava che per chiudere tale partita si richiedessero ancora varî anni e contava di profittare di quegli anni col maggior vigore, ben lontano dal pensare, nè può fargliesene addebito, che Cartagine sarebbe soggiaciuta così presto ai colpi di Scipione. D'altro canto il re pensava che a condurre rapidamente l'impresa gli avrebbe giovato l'armata navale da lui posta in essere sullo scorcio della guerra contro Roma [11]. E pure essendo sicuro della avversione dei Rodî verso di lui e verso la sua incipiente potenza navale e verso la sua nuova politica d'espansione marittima, poteva pensare altresì che la prudente repubblica marinara si sarebbe guardata dal prendere essa l'iniziativa della lotta aperta contro una grande Potenza; essa che in quel momento era tenuta a bada dalla guerra cretese. Degli altri avversarî poteva forse venire alla riscossa Attalo di Pergamo; ma abbandonato dai Romani nella prima macedonica, e dopo aver visto che con l'aiuto degli stessi Romani e di molti Greci non era venuto a capo di nulla, non pareva presumibile che si arrischiasse a una nuova guerra senza quell'aiuto. Favoriva tale presunzione l'esser Attalo anche alleato del re di Siria [12], che aveva sancito col suo beneplacito la espansione di Filippo nell'Egeo; sicchè era dubbio se il Pergameno si sarebbe esposto a un conflitto col satrape di Sardi, il quale aveva (o doveva avere) ordine di aiutare Filippo. Dagli Etoli poi Filippo pensava di non aver nulla a temere. Non dovevano certo perdonargli i felici successi ottenuti su di loro; e non era certo da far conto sulla loro gratitudine per non averne profittato smodatamente. Più assai di quella interessata magnanimità, il ricordo delle devastazioni di Termo doveva essere sempre vivo nel cuore del popolo. Ma, scontenti dei Romani che s'erano assai poco curati di loro e li avevano lasciati soli nella lotta contro il re, circondati di nemici come gli Achei e i Beoti, essi avevano ogni interesse a non muoversi. E non fu di fatto senza fatica che, mutate in tutto le condizioni, i Romani riuscirono a condurli di nuovo alla guerra. D'altra parte a questi eventuali nemici Filippo poteva contrapporre alleati non dispregevoli: prima

---

[11] *St. dei R.* III 2, 426. Ma ebbe realmente Filippo le cento navi da battaglia di cui iniziò la costruzione secondo Liv. XXVIII 8, 14?
[12] *St. dei R.* III 2, 416.

di tutto il re di Siria, sul cui soccorso effettivo peraltro era bene non far conti troppo larghi, poi il re di Bitinia, Prusia, che, dopo aver combattuto insieme con Filippo contro i Pergameni, era stato compreso tra gli alleati macedoni nella pace di Fenice [13]; poi, se fossero entrati in guerra gli Etoli, la sua, in apparenza poderosa, simmachia ellenica.

Filippo, senza romper palesemente guerra all'Egitto, cominciò la sua impresa nel 202 con cercar di assicurarsi posizioni importanti sugli stretti della Propontide. Quivi egli acquistò, pacificamente (pare), Lisimachia presso la moderna Examili, sull'istmo che collega il Chersoneso di Tracia col continente, e Calcedone sulla costa asiatica del Bosforo, e pose l'assedio a Cio sulla Propontide. Queste tre città erano alleate degli Etoli [14]. Tuttavia gli Etoli, invece di dichiarar guerra, si contentarono di protestare, per quanto, ben inteso, ciò non accrescesse la loro amicizia per Filippo [15]. Questa acquiescenza consigliata dalle circostanze non aveva nulla di strano a tenore del diritto internazionale greco [16]; tanto più

---

[13] *St. dei R.* III 2, 417. 423. 425. 429. 436.

[14] Polyb. XV 23, 9. XVIII 3, 11-12. Salvetti *Ricerche storiche intorno alla lega etolica* in 'St. di st. ant.' II (1893) p. 114. Polibio parla di simpolitia. Ma probabilmente si tratta a rigore di isopolitia, ossia queste città non facevano parte della lega etolica, v. Hermann–Swoboda *Griech. Staatsaltertümer* p. 350 n 5. Quando peraltro esse fossero entrate in alleanza con l' Etolia si discute. Di Lisimachia sappiamo da Polibio che aveva appartenuto all'impero dei Tolemei. Da quello l'indebolimento dell'Etolia dopo la pace di Fenice rende inverisimile che passassero alla Etolia quando Filippo minacciò i possedimenti tolemaici, come ritengono Niese e Swoboda. Ma è altrettanto difficile risalire al 220 con Salvetti o peggio al 240 con Dubois. Io penserei agli anni della prima macedonica, quando gli Etoli, alleati di Attalo e dei Romani, combattevano contro Filippo e contro Prusia, e il secondo di questi sovrani metteva a pericolo le città greche della Propontide. Non è male infatti ricordare che Calcedone era stata in altri tempi alleata di Nicomede I di Bitinia. Sappiamo ad ogni modo che nel 202 a Lisimachia ed a Cio era un comandante etolico.

[15] Polyb. XV 23, 7: παραπλήσιον δέ καὶ τοῖς Αἰτωλοῖς μῖσος ἐκ ταύτης τῆς πράξεως (la presa di Cio) ἐνειργάσατο πρὸς αὐτόν. Protestarono anche in Roma, come sappiamo da Livio, non nel corso del racconto, ma in un discorso che egli traduce da Polibio, XXXI 29, 4, e n'ebbero la risposta: *quid ad nos venitis Aetoli, sine quorum auctoritate pacem cum Philippo fecistis?* Cfr. Appian. *Mac.* 4 e Polyb. XVI 24, 2-3 (v. sotto n. 56).

[16] Orcomeno Mantinea e Tegea ad es. passarono dagli Etoli a Cleomene senza che questo fosse motivo di guerra tra Cleomene e l'Etolia, Polyb. II 46, 2: tre città unite con gli Etoli verisimilmente pur esse da trattati di iso-

spiegabile in quanto Lisimachia, minacciata dai Traci, dai quali sarebbero occorse forze considerevoli per difenderla, costituiva per gli Etoli un onere senza proporzionato compenso. Cio poi era già in guerra con Prusia [17], e Filippo l'assediò venendo in aiuto del suo cognato ed alleato.

In cambio degli Etoli, i Rodî, i quali erano impensieriti dei progressi del re e preoccupati per la libertà degli stretti e della Propontide, intervennero diplomaticamente a fine di salvare Cio dalle sue branche. Ed egli diede bensì ai Rodî buone parole, ciò che mostra come le relazioni loro coi Macedoni erano in apparenza discrete. Ma continuò con la massima energia l'assedio, prese d'assalto la città e fece malgoverno degli edifizî e della popolazione, cedendo poi quel che ne rimase al suo alleato Prusia [18]. Allora o poco di poi anche altre città di quella regione vennero in mano di Filippo, innanzi tutto Perinto che era unita in simpolitia con Bisanzio [19]. E al ritorno Filippo, che rientrò in Macedonia, come n'era partito, per mare, s' impadronì dell'isola di Taso [20]. Ma quella spedizione lo aveva inimicato con Rodi, che accogliendo

politia, sebbene Polibio parli anche qui di simpolitia, Hermann-Swoboda p. 349 n. 3. Quindi, come per Calcedone e Lisimachia, si trattava di città alleate che potevano sempre che volessero (o fossero costrette a volere) mutar alleanza. Diverso alquanto è il caso di Cio contro cui Filippo usò la violenza aperta. Ma anche qui, volendo, gli Etoli e Filippo potevano, senza far guerra propriamente tra loro, combattersi nel territorio di quella città, giusta le sottigliezze del diritto internazionale greco, il quale, come del resto ogni diritto internazionale, offriva infinite scappatoie a chi non voleva far guerra e infiniti pretesti a chi voleva farla.

[17] Per colpa, è detto presso Polibio in un discorso di Filippo, degli Etoli; ma questa asserzione può essere tendenziosa, XVIII 4, 7-8.

[18] Il quale, più tardi, la ricostituì col nome di Prusiade, come Mirlea, che egli acquistò circa lo stesso tempo e forse con l'aiuto dello stesso Filippo, fu da lui o dal successore ricostituita col nome di Apamea. Strab. XII 563. Steph. Byz. s. vv. Προῦσα. Μύρλεια. Dittenberger *OGI*. 340. 341 n. 5.

[19] Cfr. Polyb. XVIII 2, 4.

[20] Polyb. XV 24 (cfr. Liv. XXXI 31, 4). Da ciò ricava Beloch *Gr. G.* III 2 p. 281: 'auch Thasos scheint unter Euergetes ptolemaeisch geworden zu sein, da Philipp die Insel bei seinem Zuge gegen die ptolemaeischen Besitzungen in Thrakien erobert hat'. In realtà una spedizione contro i possessi tolemaici in Tracia Filippo non la fece che nel 200; e la conclusione da ricavarsene pare l'opposta: che, almeno nel 202, Taso non era un possesso tolemaico. — Forse al 202 si riferisce ancora la presa di Sesto (Polyb. XVIII 2, 4), città che non è menzionata nelle spedizioni posteriori.

come aperta disfida il trattamento inflitto a Cio si considerò d'allora in poi in stato di guerra contro il re [21], e con Bisanzio, la florida città che dominava le vie del traffico tra l'Egeo e il Ponto; la quale già mal sofferente dell'incremento della potenza macedonica fu dalla occupazione di Perinto indotta anch'essa alla guerra. Ed era certamente inevitabile che Filippo si attirasse la inimicizia delle due potenti repubbliche con la sua politica marittima; pur non essendo dubbio che la sua precipitazione e violenza, se non provocò, affrettò e inasprì la guerra inevitabile. Ma a quella precipitazione e violenza, così rispondente del resto al suo carattere, egli fu indotto, oltrechè da questo, dal desiderio di far presto, sì che i Romani si trovassero dinanzi al fatto compiuto. E tuttavia non fece presto abbastanza. Per sua mala ventura sullo scorcio dell'anno 202 si combattè a Naraggara, e sul principio del 201 si concluse la pace tra Cartagine e Roma.

Non s'era conclusa probabilmente questa pace e forse Filippo non aveva avuto ancora notizia piena della rotta di Annibale quando nella primavera del 201, incoraggiato dal protrarsi dei torbidi in Egitto, il re mosse ormai all'assalto contro i possessi tolemaici dell'Egeo. Si presentò anzitutto con la sua armata davanti a quello che n'era come il centro, Samo [22], e ne ottenne la resa; talchè passarono a lui, pare, anche le navi egiziane che erano di stanza colà. Prima o dopo Samo è da credere che si dessero

---

[21] Polyb. XV 23, 6: ὁ δὲ τῶν Ῥοδίων δῆμος ἀπὸ ταύτης τῆς ἡμέρας ὡς περὶ πολεμίου διελάμβανε τοῦ Φιλίππου καὶ πρὸς τοῦτον τὸν σκοπὸν ἐποιεῖτο τὰς παρασκευάς. Cfr. Holleaux 'R. ét. gr.' XII (1899) p. 36.

[22] Il possesso di Samo è il presupposto degli avvenimenti della campagna del 201 narrati da Polibio, v. in specie XVI 2. Al libro XVI 7, 6, parlandosi della battaglia di Chio, Polibio chiude: ἑάλωσαν δὲ ζωγρίᾳ τῶν μὲν συμμάχων καὶ Μακεδόνων εἰς δισχιλίους, τῶν δ' Αἰγυπτίων εἰς ἑπτακοσίους. Qui s'è corretto τῶν δ' ὑπεναντίων. Ma sebbene prigioni non vi fossero solo dalla parte di Filippo (cfr. Polyb. XVIII 2, 2. 6, 3), nulla impedisce che si tratti qui di Αἰγύπτιοι: di equipaggi cioè delle navi egiziane passate a Filippo. E a queste navi si riferisce probabilmente Polibio XVI 2, 9 quando, per spiegare come fosse relativamente scarso il numero delle navi di Filippo a quella battaglia, aggiunge τὰς γὰρ ἐν τῇ Σάμῳ ναῦς οὐκ ἠδυνήθη καταρτίσαι πάσας. L'una e l'altra osservazione sono di Holleaux 'Klio' IX (1909) p. 454 segg. ('Revue des études anciennes' XXIII [1921] p. 181 segg.). Per Paro Liv. XXXI 31, 4, cfr. 15, 8. Forse anche Citno fu occupata allora. Andro è da credere che fosse antico possesso macedonico. Cfr. Appian. *Mac.* 4: Σάμον καὶ Χίον εἷλε: dove la menzione di Chio è svista.

ai Macedoni anche quelle tra le Cicladi che erano tuttora dominate da Tolemeo, a cominciare da Andro.

Tosto mossero alla riscossa contro Filippo i Rodî. Presso Lade, isoletta accanto a Mileto, famosa per la sconfitta navale degli Ioni nella loro guerra per la libertà contro la Persia, si venne a battaglia. E fu pel re battaglia gloriosa, nella quale Filippo rinnovò i fasti della marina macedonica [23]. I Rodî, perdute alcune navi, rimaste avariate parecchie altre, ripararono verso il largo e poi indietreggiarono fino a Mindo e di là fino a Cos, mentre Filippo s'impadronì del loro campo. Mileto, che era città libera sotto il protettorato tolemaico [24], si sottomise al vincitore [25].

Così la potenza di Filippo raggiunse il culmine, e il suo ideale, la unità ellenica, parve vicino ad attuarsi. Per un momento i Greci videro in lui il padrone della terra e dei mari. 'Rincalza, o Zeus, le mura dell'Olimpo' — cantava uno degli avversarî più accaniti del re, il poeta Alceo di Messene — 'tutto è pervio a Filippo. Serra le porte di bronzo dei beati. Chè sotto lo scettro di Filippo giacciono domi la terra e il mare. Gli rimane ancora la via del cielo' [26]. Ma l'odio che gittava in bronzo quei versi

---

[23] Della battaglia di Lade gli storici rodî Zenone ed Antistene ascrivevano ai Rodî la vittoria. Ma appare assai ben fondata la critica che fa della loro versione Polyb. XVI 14-15. Per via di una confusione fatta da Livio con la (doppia) battaglia navale di Chio o per l'influsso della tradizione respinta da Polibio si deve spiegare Liv. XXXI 14, 4: *iam cum Rhodiis et Attalo navalibus certaminibus, neutro feliciter proelio, vires expertus.*

[24] Polyb. XVI 15, 6. Mileto doveva allora di nome essere protettorato tolemaico (Beloch *Gr. G.* III 2, 277), di fatto indipendente o quasi, cfr. Kawerau-Rehm *Das Delphinion in Milet* (Berlin 1914) p. 267. 323. Holleaux 'R. des ét. anc.' XVIII (1916) p. 244 n. 1.

[25] Filippo dispose da padrone di una parte del territorio, il distretto di Miunte, cedendolo a Magnesia sul Meandro. V. Polyb. XVI 24, 9. Dalle iscrizioni (v. Kawerau-Rehm op. cit. p. 200. 347 seg.) si trae che Miunte apparteneva allora ai Milesî.

[26] Questo epigramma di Alceo (*Anth. Pal.* IX 518) presuppone evidentemente i primi successi marittimi di Filippo nel 201, ed è d'altra parte anteriore alla battaglia di Chio. Tali successi di terra e di mare Filippo volle immortalati con dediche in Delo: delle quali l'una possediamo (*IG.* XI 4, 1100 = Dittenberger *Sylloge* II³ 573: βασιλεὺς Μακεδόνων Φί[λιππος] βασιλέως Δημη[τρίου] ἀπὸ τῶν κατὰ γῆν ἀγ[ώνων] Ἀπόλλωνι). È sfuggito ai commentatori che questa dedica ne suppone una parallela ἀπὸ τῶν κατὰ θάλασσαν ἀγώνων, e si riferisce evidentemente a un periodo in cui Filippo poteva vantare vittorie terrestri e marittime, cioè appunto al 201. Noterò di passaggio che la

fremeva gagliardo e fattivo nei cuori di gran parte dei Greci. Nè ciò era in tutto ignoto a Filippo, che lo credeva però odio impotente.

Ora egli avrebbe potuto muovere contro la capitale egiziana senza che alcuno materialmente glielo impedisse [27]. Ma dato pure

---

dedica delia del κοινὸν Μακεδόνων in onore di re Filippo ἀ[ρετῆς ἕνεκεν] καὶ εὐνοία[ς τῆς εἰς ἑαυτούς] (ibid. 575) non è, come si ritiene, una dedica del popolo macedonico (quale organo collettivo aveva allora il popolo macedonico?); ma d'una associazione di Macedoni risiedenti in Delo. — Non rettamente giudicano del significato e della data dell'epigramma Bergk 'Philol.' XXXII (1873) p. 678 segg. e Susemihl *Gesch. der al. Litt.* II 545.

[27] È il giudizio di Polibio XVI 10, che sembra ingiustissimo nelle sue conclusioni rispetto a Filippo. Anche più ingiusto sarebbe se contro Filippo già si fosse levato in armi il regno di Pergamo. Ma ciò precisamente Polibio nega: μετὰ τὸ συντελεσθῆναι τὴν περὶ τὴν Λάδην ναυμαχίαν καὶ τοὺς μὲν Ῥοδίους ἐκποδὼν γενέσθαι, τὸν δ' Ἄτταλον μηδέπω συμμεμιχέναι, δῆλον ὡς ἐξῆν γε τελεῖν τῷ Φιλίππῳ τὸν εἰς τὴν Ἀλεξάνδρειαν πλοῦν. Da ciò segue che Attalo non aveva unito ancora le sue forze con quelle dei Rodî. Pertanto dei tre fatti concernenti la campagna del 201 che conosciamo da tre raccolte diverse di *excerpta* polibiani e di cui perciò è ignota la cronologia — la devastazione di Pergamo, la battaglia di Chio, la battaglia di Lade — la battaglia di Lade è il primo. Si oppone che il vincitore di Chio, Teofilisco, il quale secondo Polibio era stato l'iniziatore della guerra contro Filippo e l'autore della lega con Attalo (XVI 9), morì κατὰ τὸν κίνδυνον ἀγαθὸς γενόμενος, il che Polibio non avrebbe scritto se invece di una battaglia Teofilisco ne avesse combattute due. Obiezione certo di poco conto. Più conta che negli *exc. Vaticana* alle parole di biasimo per la perduta occasione, dopo Lade, di muovere contro Alessandria segue: Τί οὖν ἦν τὸ τῆς ὁρμῆς ἐπιλαβόμενον; οὐδὲν ἕτερον ἀλλ' ἡ φύσις τῶν πραγμάτων, che negli *exc. antiqua* segue immediatamente il racconto della battaglia di Chio e della morte di Teofilisco. Parendo fuori di dubbio che quel biasimo e quella interrogazione si colleghino strettamente, se ne vuol ricavare che il racconto della battaglia di Lade doveva seguire a quello della battaglia di Chio. Ora, anche ammessa quella connessione che, per quanto appaia a prima giunta probabile, non è però sicurissima, nulla impedisce di credere che, pur essendo la battaglia di Lade anteriore a quella di Chio, Polibio, narrata la sconfitta di Filippo a Chio, abbia insistito sulle possibilità favorevoli che gli si sarebbero offerte dopo la sua vittoria a Lade e che egli ha perduto dirigendosi verso il nord. Può solo dubitarsi intorno all'ordine cronologico della devastazione contro Pergamo e della battaglia di Chio. Ma qui pare più verisimile che quelle devastazioni precedessero. È dubbio se dopo la battaglia di Chio Filippo possa essersi tanto arrischiato verso nord non accompagnato dalla squadra. Tali devastazioni paiono quindi un episodio della spedizione a nord di Samo, di cui il secondo atto fu appunto quella battaglia.

che Alessandria gli si arrendesse senz'altro (dovevano esservi forze terrestri capacissime di resistergli), non avrebbe avuto dalla spedizione alcun vantaggio. Unire stabilmente il regno d'Egitto alla corona di Macedonia era in quel momento impresa, più che avventurosa, pazza. Indebolirlo a profitto di Antioco, se gli veniva fatto, era cosa che a lui non importava. E poco poteva essere dubbio che d'una spedizione marittima contro l'Egitto Filippo avrebbe avuto tutto il rischio e la spesa, Antioco tutto il vantaggio. Inoltre lasciava dietro a sè i Rodî vinti in una battaglia, ma prontissimi a riprendere le offese, e un regno minacciato da tanti nemici che d'una assenza prolungata e d'un qualsiasi insuccesso avrebbero profittato per assalire la Macedonia d'ogni parte. Per di più un assalto dei Macedoni ad Alessandria avrebbe affrettato l'intervento dei Romani, che, vincitori di Cartagine, avevano concluso con essa, circa il momento della battaglia di Lade, una pace che la cancellava per sempre dal novero delle Potenze indipendenti. Respingendo pertanto la tentazione di navigare ad Alessandria, mostrò Filippo d'essere non un avventuriero volgare, ma un principe conscio degli interessi del suo Stato e delle forze di cui era a capo. E s'occupò di sfruttare la vittoria di Lade, nel modo in cui doveva sfruttarla, per guadagnar terreno sulle sponde dell'Egeo. Egli aveva risparmiato fino allora, non può dubitarsene, il regno di Pergamo. Ma ora l'antica inimicizia di re Attalo, che aveva combattuto non senza qualche fortuna Filippo in Europa e che lo vedeva adesso in Asia serrare da nord e da sud in una morsa il regno pergameno e chiudergli ormai, insieme con Antioco, ogni via d'espansione; quella inimicizia si risvegliò. Ed Attalo gli mosse guerra alleandosi con le due potenze marittime che già erano in guerra con lui, Bisanzio e Rodi. Ma respinta la flotta rodia verso il sud del mar Egeo, Attalo che, seguendo gli incitamenti dell'ardito e operoso ammiraglio rodio Teofilisco, aveva preso apertamente le armi si trovò pel momento in condizioni assai gravi, esposto per mare e per terra agli assalti di Filippo Filippo mosse verso il nord [28], e, non riuscito a sorprendere Per-

---

Rispetto poi all'inizio della guerra dei Rodî e di Attalo è da tener presente Polyb. XVIII 6, 2 (in un discorso di Filippo): οὐ γὰρ ἡμεῖς Ἀττάλῳ πρότερο καὶ Ῥοδίοις τὰς χεῖρας ἐπεβάλομεν, οὗτοι δ' ἡμῖν ὁμολογουμένως. E conforme a ciò i Romani, che pur cercarono con ogni cura pretesti di guerra con Filippo, non usarono a tal uopo la invasione del territorio pergameno.

[28] Qui va inserita probabilmente la sottomissione di Teo, città che prima era stata cliente di Attalo, cfr. Holleaux 'Klio' XIII p. 146.

gamo e a chiudere la guerra appena iniziata impadronendosi dell'avversario, devastò spietatamente i dintorni della città senza risparmiare i tempî [29]. Poi continuò a vagare devastando qua e là nel territorio pergameno [30], tormentato dalla scarsezza dei viveri, cui non lenivano i soccorsi poco efficaci e volenterosi del satrape siriaco di Sardi, Zeuxi [31]. Il quale da una parte non poteva negare aiuti a Filippo giusta i patti con Antioco, ma dall'altra conforme appunto all'interesse siriaco non aveva intenzione nè d'aiutare di proposito Filippo a metter piede saldamente in Asia, nè di romperla con Attalo e coi Rodî.

Poi Filippo mosse contro Chio che, alleata dei Tolemei, aveva però serbata di fatto la sua indipendenza sotto di essi e, non intendendo di sottomettersi a Filippo [32], aveva aderito alla lega stretta contro di lui da Attalo e dai Rodî rincalzati dalle due potenti città marinare di Cizico [33] e di Bisanzio [34]. Egli assediava da qualche tempo la città senza riuscire a fiaccarne la resistenza quando, per l'energia e l'abilità dell'ammiraglio rodio Teofilisco, congiuntesi le squadre alleate, entrò nello stretto fra Chio e il continente l'armata avversaria forte di 65 grandi navi da battaglia con alcune navi minori, alle quali Filippo non poteva opporre che 53 vascelli. Aveva bensì una grande superiorità nei lembi e nelle altre piccole navi; ma queste non potevano compensare in battaglia

---

[29] Polyb. XVI 1. XVIII 2, 2. 6, 4. Diod. XXVIII 5. Appian. *Mac.* 4.

[30] Vedasi la dedica in onore di Filippo d'una città presso Tiatira, 'BCH.' XI (1887) p. 104 = Clerc *de rebus Thyat.* p. 15, che potrebbe essere la Hiera Kome qui menzionata da Polibio, sulla quale v. Bürchner in Pauly-Wissowa VIII 1401. Su ciò e in genere sulla invasione del regno di Pergamo v. Holleaux 'Revue des ét. anc.' XXIII (1921) p. 196 segg.

[31] Polyb. XVI 1, 6-9.

[32] Cfr. Beloch III 2, 278. La città che Filippo assediava quando si riunirono contro di lui le squadre alleate, Polyb. XVI 2, 1, è senza dubbio Chio: Van Gelder *Geschichte der alten Rhodier* (Haag 1900) p. 123 n. 3. A questa partecipazione dei Chii alla lotta per la libertà contro Filippo si riferisce la lode ad essi data [ἐπὶ ... τᾶι εὐνοίαι (dove forse meglio è da supplire φιλοτιμίαι guadagnando lo spazio necessario con leggere poco innanzi αὐτοῦ in luogo di τοῦ ἀνδρός) τ]ᾶι ὑπὲρ τᾶς κοινᾶς ἐλευθερίας ἐκτενέως κα[ταδειχθείσαι] in un decreto delfico (*Dial.-Inschr.* II 2756 = Dittenberger *Syll.* II³ 579: il l. c. è supplito dal Pomtow) di questi anni, posteriore, è da credere, alla entrata in guerra degli Etoli.

[33] Polyb. XVI 31, 3. Cizico però è menzionata solo a proposito dei fatti dell'anno seguente.

[34] Sopra p. 8. Polyb. XVI 2, 10.

ordinata l'inferiorità delle navi maggiori. Onde Filippo rischiava d'essere separato dalla sua base Samo e asserragliato nel porto di Chio, dove sarebbe stato preda dei nemici. I quali appunto, fidando nella sua audacia e pertinacia, si attendevano che egli continuasse l'assedio nonostante il manifesto pericolo.

Facendo retto giudizio della situazione, il re con risoluzione subitanea, interrotto l'assedio, salpò verso il sud. Tosto Teofilisco ed Attalo, vedendo sfuggirsi la preda che credevano sicura, si diedero a inseguire Filippo con la massima celerità, e per la velocità delle navi e la valentia dei rematori rodî lo raggiunsero e lo costrinsero contro sua voglia a combattere. Ma come l'inseguimento non fu simultaneo, essi non si trovarono preparati alla battaglia e, per lo svantaggio della mancata isocronia dei movimenti, andò in buona parte perduto il vantaggio che avevano del numero e della qualità delle navi. Attalo potè attaccare primo la testa della fila di navi con cui Filippo si dirigeva verso il litorale asiatico: la quale virato di bordo fece fronte al nemico combattendo impetuosamente. Nel combattere i Macedoni ebbero perdite considerevoli, ma riuscirono a spingere sulla sponda le navi pergamene, dove una parte di esse con la stessa ammiraglia del re cadde in potere degli avversarî, mentre con le ciurme il re Attalo, che per poco non rimase egli stesso prigioniero, fuggiva per terra ad Eritre; un'altra parte si salvò ripiegando in cerca di approdi sicuri verso nord, ove Filippo non poteva pensare ad inseguirle.

Frattanto i Rodî rasentando l'isola di Chio avevano assalito la coda della linea delle navi di Filippo; e anche qui i Macedoni, volta la prua al nemico, lo avevano fronteggiato audacemente, ma con perdite gravi. Senonchè, vista la rotta dell'ala di Attalo e riconoscendo ormai che non si poteva più distruggere l'armata di Filippo o costringerla a fermarsi, e che, insistendo nell'avanzata, correvano rischio di essere assaliti per fianco dall'ala dritta che ora non aveva davanti a sè alcun nemico e di perdere così i vantaggi ottenuti, i Rodî lasciarono che i Macedoni si spiccassero a poco a poco dal combattimento e si dirigessero verso il promontorio Argenno ove concentrarono tutte le loro navi.

Nonostante le gravi perdite sofferte, senza paragone maggiori di quelle inflitte agli avversarî, ventiquattro grandi navi da battaglia tra cui la stessa ammiraglia colate a fondo e due catturate, oltre alle navi minori e, secondo il computo dato nel bollettino del comando rodio, che è senza dubbio esagerato per ciò che riguarda i morti, 9000 morti e 2700 prigionieri; nonostante tali perdite, Filippo riuscì strategicamente vittorioso in questa che fu l'ultima

grande battaglia navale combattuta dai Macedoni, non indegna del valore e della fama dei vincitori di Cos: perchè, reso vano il proposito dei Rodî e d'Attalo di tagliargli la ritirata, egli s'era assicurato il ripiegamento verso la base d'operazione e intanto, approdato al promontorio Argenno, quivi concentrava le sue forze e raccoglieva i cadaveri, i rottami, i naufraghi spinti in quella direzione dalla corrente [35]. Vennero bensì a offrirgli battaglia colà i Rodî e l'ammiraglio pergameno Dionisodoro; ma assalirlo nel suo campo o prendere posizione più a sud tagliandogli la ritirata verso Samo non osarono, e però fu dimostrazione che solo agli occhi di chi giudicasse dalle apparenze poteva infirmare la realtà della vittoria strategica riportata dai Macedoni. Essa peraltro assodava che, se anche uniti coi Pergameni i Rodî non riuscivano a sopraffare l'armata macedonica, questa dopo la riunione delle squadre avversarie, non più padrona del mare, era costretta a tenersi sulla difensiva; e che senza nuovi e più vigorosi apparecchi il disegno di Filippo di conquistare la supremazia dell'Egeo, sebbene gli Egiziani assorbiti dalle cure della guerra contro Antioco non facessero contro di lui nulla, anzi non gli mandassero contro neppure una nave, quel disegno era fallito [36]. Di nuovo, nei pochi giorni che erano ancora dati ai Greci per ridursi ad unità prima dell'intervento straniero, il particolarismo attraversava vigorosamente la strada ad ogni sforzo unificatore: il particolarismo, la cui resistenza si rinvigoriva ormai, è da credere, per la ferma speranza appunto dell'aiuto straniero.

---

[35] Il racconto della battaglia è dato da Polyb. XVI 2-9, e proviene in massima senza dubbio dagli storici rodî Zenone ed Antistene di cui Polibio stesso critica il racconto della battaglia di Lade, XVI 15. Esso si chiude con la lista precisa delle perdite di Filippo, che, in parziale contraddizione (sebbene su punti secondarî) col racconto che precede, è probabilmente un'aggiunta inseritavi da Polibio di sul bullettino stesso fatto scrivere da Teofilisco (9, 1), che Polibio avrà potuto consultare in Rodi come consultò quello sulla battaglia di Lade, 15, 8. Per la critica v. Holleaux 'Klio' IX (1909) p. 450 seg., il quale osserva giustamente p. e. che le espressioni τὸ δεξιόν, τὰ εὐώνυμα al c. 2, 7 sono prolettiche. Quel che era l'ala sinistra nella ritirata divenne la diritta solo quando l'armata di Filippo virò di bordo e si formò in battaglia. Un monumento commemorativo fu eretto da Attalo, riconosciuto ed illustrato da Holleaux, v. Dittenberger *OGI.* 283.

[36] Ciò stesso del resto dimostra come, dopo la lega rodio-pergamena, per Filippo (o anche per Polibio criticandone le imprese) un attacco contro Alessandria d'Egitto (sopra n. 27) doveva parere inattuabile.

Filippo a ogni modo, dopo aver ripiegato con l'armata a Samo, sbarcò di là nella Caria per far pagar cara a Rodi la sua guerra e per allargare i possessi che già vi avevano i Macedoni [37], assoggettando i territori tolemaici e la Perea rodia. Occupò quivi, dopo aver tentato invano la presa di Cnido [38], non poco territorio a spese dei Rodî [39] e degli Egiziani, guerreggiando [40] e trattando [41]: sicchè fu costituita una ormai non spregevole provincia macedonica nella Caria [42]. Ma sopravvenuto l'inverno (201|0), dopo aver superato alla meglio le difficoltà del vettovagliamento [43] dovette superare quella più grave del ritorno in patria.

Urgeva peraltro tornare nel regno, cui sovrastava la minaccia di nuovi pericoli e persino d'un intervento romano; e conveniva far ciò ingannando l'armata nemica che, accresciuta di

---

[37] Cfr. Trog. *prol.* 28: *Antigonus* (Dosone) *qui Thessaliam et in Asia Cariam subiecit.*

[38] La città assalita invano da Filippo prima di Prinasso, Polyb. XVI 11, 1, sembra essere Cnido. Infatti all'*excerptum* nel cod. urbinate son premesse le parole πε(ρὶ) τῆς Κνίδου πόλεως. Holleaux 'Revue des ét. anc.' XXII (1920) p. 248. — Per le operazioni di Filippo in Caria v. soprattutto Holleaux ibid. XXIII (1921) p. 204 segg.

[39] Polyb. XVIII 2, 3. 6, 3. 8, 9. Liv. XXXIII 18.

[40] XVI 11 (Prinasso). 12: da cui però non si ricava con certezza il momento della presa di possesso di Iaso. Iaso deve essere stata prima sotto il dominio tolemaico, poi forse indipendente sulla fine del sec. III. Cfr. Michel *Recueil* 431, di cui un testo migliore è dato da Holleaux 'R. des ét. anc.' V (1903) p. 223 segg.

[41] Acquistò p. e. Stratonicea, Liv. XXXIII 18. Ignoriamo le circostanze precise. Incerto è da chi fosse posseduta quando Filippo se ne impadronì. Non convince troppo Beloch III 2, 456 n. 1.

[42] I possessi di Filippo sono enumerati in parte in Polyb. XVIII 44, 4: Εὔρωμον δὲ καὶ Πήδασα καὶ Βαργύλια καὶ τὴν Ἰασέων πόλιν. Inoltre egli possedeva Panamara (v. 'BCH.' XXVIII [1904] p. 345 segg. 353 segg.), ove si è trovato un decreto datato dal mese Xandico del suo anno 23°.

[43] La stessa riluttanza del satrape di Sardi mostrarono a fornire viveri a Filippo le città, più o meno amiche, di Milasa, Alabanda e Magnesia sul Meandro, la quale ultima Filippo cercò di guadagnare con la cessione di Miunte (sopra n. 25). Esse non appartenevano certo nè a Tolemeo nè ai Rodî. Erano forse, almeno nominalmente, siriache. Milasa era forse sede di Olimpico, sulle cui relazioni con Filippo v. Michel 431 (sopra n. 40) e meglio Holleaux 'R. des ét. gr.' XII p. 25. Beloch III 2, 465 seg. — V. per queste città 'BCH.' XXVIII (1904) p. 353 n. 2. 354 n. 1. 361 n. 1. — Per le relazioni di Alabanda con Antioco v. il decreto anfizionico presso Dittenberger *OGI.* 234; per quelle di Magnesia sul Meandro, ibid. 231-233.

forze, incrociava davanti a Bargilia. E Filippo, con la consueta agilità di spirito e di mosse, vi pervenne [44].

Frattanto erano sorte in Grecia nuove complicazioni. Atene, liberatasi dalla Macedonia nel 229, s'era poi tenuta fuori di tutte le guerre combattute in un quarto di secolo nella penisola, la guerra cleomenica, la guerra sociale, la prima macedonica, serbando fra i contendenti la più stretta neutralità e procurando all'occasione di metter pace. Ciò si dovette al desiderio, per parte degli Ateniesi, di pace e di benessere dopo tante guerre e all'amara esperienza dei danni sofferti tante volte nelle lotte contro i Macedoni. Onde, risoluti sempre a difendere la propria indipendenza, non s'arrischiavano più a muovere guerra senza palese necessità di difesa; e avevano rinunziato alle loro antiche ambizioni di farsi antesignani dei Greci nella lotta contro i Macedoni; anche perchè, caduto ormai l'impero marittimo, nella lotta contro i Macedoni essi sarebbero stati non più capi, ma gregari, in ragione della loro potenza di gran lunga inferiore a quella degli Achei e degli Etoli. La loro indipendenza era, o pareva, d'altronde sufficientemente salvaguardata dalla stretta amicizia con l' Egitto, finchè almeno l'Egitto rimase la Potenza predominante nel mar Egeo. Queste furono le direttive dei politici più eminenti di Atene in quella età, i due fratelli Euriclide e Micione. Per iniziativa di essi i Tolemei furono colmati di onori [45]: creata una tredicesima tribù, la Tolemaide, a costo di portare novamente disordine nella distribuzione dell'anno fra le pritanie divenute così tredici, eretta a Tolemeo una statua fra gli eponimi, nominato in onore di Be-

---

[44] A questo fatto Holleaux 'Klio' IX p. 457 n 2 riferisce acutamente Polyaen. *strat.* IV 18, 2. Pel disertore egiziano cui qui si accenna cfr. sopra n. 22. Da posto ove la cosa era narrata nel lib. XVI di Polibio si trae che questo storico ne discorreva nella sua ol. 144,4 = 201/0. Da ciò per vero non risulta con sicurezza se appartenne ancora all'autunno del 201 o alla primavera del 200. Ma la maggiore probabilità è per la primavera 200: giacchè, se era dell'autunno 201, Polibio con la sua solita larghezza nel computo delle olimpiadi la avrebbe riferita, pare, sullo scorcio della campagna del 201 che essa avrebbe chiusa. A questo può aggiungersi che Liv. XXXI 14, 11: *Attalus enim rex Rhodiique persecuti cedentem in Macedoniam Philippum cum Aeginam venissent* etc., suppone che il fatto si riferisca alla primavera del 200. Così Holleaux 'Klio' XIII p. 146 n. 2.

[45] V. Polyb. V 106, che perciò biasima severamente i due fratelli; non a torto dal suo punto di vista: perchè la loro politica impedì l'accessione di Atene alla lega achea nel solo momento in cui sarebbe stata possibile.

renice un demo attico, istituito un sacerdozio di Tolemeo Evergete e di Berenice. Di buon grado naturalmente i Tolemei accettarono quel protettorato d'Atene che il popolo ateniese e i suoi uomini politici chiedevano: sia pel vantaggio morale d'erigersi a protettori della più illustre città greca, sia pel vantaggio materiale di sottrarre così con piena sicurezza alla Macedonia uno dei porti migliori dell'Egeo e di guadagnare una non spregevole appendice del loro impero marittimo; e corrisposero con liberalità alle offerte ateniesi erigendo il ginnasio detto da loro Tolemeo, che fu in Atene il primo grande edificio della età ellenistica [46].

Così si combatterono senza partecipazione di Atene le guerre che, fissando la configurazione politica della Grecia nel momento in cui i Romani furono liberi d'intervenirvi, ne determinarono le sorti avvenire: mentre non v'ha dubbio che, se Atene entrava a far parte della lega achea o almeno della simmachia di Antigono Dosone, il suo rincalzo materiale e più quello morale avrebbe giovato moltissimo all'opera di unificazione della Grecia, che, pur tra difficoltà, incertezze, errori, pur contrastata dal primo intervento romano, Filippo perseguì non senza valore e non senza successo con la guerra sociale e con la prima macedonica.

Ma nonostante le simpatie maggiori che Atene aveva per la lega achea alla quale doveva la sua liberazione, il farsi iscrivere nella lega ripugnava ai ricordi gloriosi di quella che era stata la 'città tiranna' della Grecia, e la tradizione della lotta contro la Macedonia, che si era protratta quasi un secolo e mezzo, impediva di aderire alla simmachia. Sicchè la politica di Euriclide e Micione era quella che dettavano ad Atene non solo il ben naturale desiderio di quiete, ma anche la forza inveterata delle tradizioni, dei sentimenti e dei pregiudizî [47]. Politica dunque di assoluto egoismo, che straniava Atene ai grandi movimenti della vita nazionale. Gli inconvenienti di essa dovettero peraltro venir presto nettamente alla luce quando a poca distanza dalla costa attica Egina fu presa e messa a sacco dai Romani e, ceduta da essi agli Etoli, vicini molto più incomodi e irrequieti degli Achei, passò poi dagli Etoli a re Attalo, senza che gli Ateniesi avessero modo di far sentire la loro voce in una questione che pure toccava assai i loro sentimenti e i loro interessi.

---

[46] Paus. I 17, 2. Esso non deve attribuirsi a Tolemeo Filadelfo, bensì all'Evergete, v. Ferguson *Hell. Athens* p. 239 n. 4.

[47] Su Euriclide e Micione Ferguson *Hell. Athens* p. 237 segg.

La politica di Euriclide e Micione era fondata sul perdurare della potenza tolemaica fuori dell'Egitto. Essi, certo, non prevedevano che venisse meno. E precipitò pure come un albero fradicio nel tronco, che, florido in apparenza, si rovescia al primo soffio di vento. Rimaneva scossa con ciò nelle sue basi la politica ateniese; scossa nel momento per l'appunto in cui erano venuti a mancare i due politici provetti che avevano scortato tra i frangenti la nave della repubblica. Euriclide e Micione erano morti nel 203 av. Cr. non senza che fosse sospettato Filippo d'averli fatti avvelenare [48]. Checchè ne sia del sospetto, la verità è che, per forza di cose, il contrasto con Filippo negli ultimi anni s'era andato acuendo. Non che gli Ateniesi si dipartissero dalla neutralità. Ma questa neutralità non poteva non essere benevola più pei suoi avversarî che per lui. E ciò per due ragioni ovvie, la cui efficacia si palesò indipendentemente dalla volontà di qualsiasi uomo di Stato. L'una era il risorgimento della Macedonia e il suo affermarsi con conquiste nella Grecia centrale; l' altra era la contesa stessa tra Romani e Macedoni; perchè Atene, fedele alla sua politica di cercare punti d'appoggio lontani per salvaguardarsi dai potenti vicini, già dal 229 aveva iniziato relazioni di amicizia con Roma [49], che non vennero meno. Tali relazioni fecero sì che Roma, senza aver mai concluso alleanza con gli Ateniesi, si ricordasse però di loro nel trattato di Fenice esigendo in esso che Filippo rispettasse il territorio attico; il che difficilmente potè avvenire però senza accordo con gli stessi Ateniesi e fors'anche a loro richiesta: perchè poneva virtualmente gli Ateniesi sotto il protettorato romano.

In tali contingenze, perduto alla neutralità il sostegno dell'Egitto, le relazioni, se non attualmente, sempre almeno intenzionalmente ostili tra l'altra amica degli Ateniesi, Roma, e Filippo, affrettavano il momento in cui, abbandonata la politica di neutralità, Atene doveva decidersi o per Filippo o contro di lui. Filippo, il quale aveva già assai nemici sulle spalle e trovava già abbastanza duro l'assicurarsi l'eredità dei Tolemei in Tracia, nelle isole, nell'Asia Minore, anche a prescindere dal possesso della Cirenaica che pur s'era assicurato nell'accordo con Antioco [50], non aveva alcun interesse ad affrettare la risoluzione. Ma avevano ogni interesse a trarre dalla loro Atene gli operosi e arditi avver-

[48] Paus. II 9, 4. Per la data v. Ferguson *Hellen. Athens* p. 256 n. 3.
[49] *St. dei R.* III 2 p. 438 n. 98.
[50] Appian. *Mac.* 4.

sarî di lui, Attalo e i Rodî, i quali certo non si ripromettevano da essa grande aiuto materiale, ma ben a ragione massimo conto facevano dell'acquisto morale che sarebbe stato per essi il numerare Atene tra i loro alleati; e avevano ogni interesse a far maggiormente divampare l'incendio di guerra contro Filippo i Romani, i quali, se pure il popolo non si risolveva a una nuova guerra macedonica, non omettevano certo di combattere sotto mano il loro avversario e di impedire che acquistasse terreno. E nella stessa Atene del resto molti dovevano pensare a quel modo. Poichè si prevedeva che la neutralità non si sarebbe potuta a lungo serbare e poichè tra i due partiti possibili, per Filippo o contro Filippo, la scelta non era dubbia, il momento del risolversi pareva questo. Ancora gli avversarî di Filippo gli tenevano testa, sebbene a gran pena; ma non impedivano a ogni modo i suoi progressi. Quale speranza di serbarsi indipendente da lui poteva esservi per Atene se si lasciava che Filippo, sopraffatti i Rodî ed Attalo, si assicurasse la supremazia dell'Egeo?

Conveniva trovare però un pretesto o un motivo legittimo d'intervento; poichè Filippo non aveva punto violato la guarentia data nella pace di Fenice, e il predominio che cercava d'acquistare negli stretti con danno, certamente, immediato o futuro, della libertà commerciale a cui gli Ateniesi, nonostante la loro decadenza economica, avevano sempre vivo interesse, come pure le piraterie dei Cretesi più o meno spalleggiati da Filippo nell'Egeo e il danno che dalla guerra in quel mare doveva soffrire il traffico d'Atene, potevano essere bensì motivi d'irritazione o cause di sofferenze, ma non motivi di guerra. La guerra scoppiò violenta ed improvvisa da un incidente inatteso.

Celebrandosi in Eleusi la solennità dei grandi misteri, due Acarnani s'introdussero abusivamente nel santuario, ove non erano ammessi se non gli iniziati, — era il settembre del 201. Ignoravano essi davvero il divieto che doveva esser noto a tutti i Greci? [51] O la pura curiosità li aveva indotti a violarlo? O erano provocatori inviati per far sorgere qualche incidente? Se tale era lo scopo di chi li aveva indotti a insinuarsi nel sacrario, e in questo caso non potevano essere se non gli avversarî stessi di Filippo desiderosi di mettere in mala voce lui e i suoi alleati, la cosa

---

[51] Cfr. Isocr. *de bigis* (XVI), 6: εἰδότες τὴν πόλιν τῶν μὲν περὶ τοὺς θεοὺς μάλιστ' ἂν ὀργισθεῖσαν εἴ τις εἰς τὰ μυστήρια φαίνοιτ' ἐξαμαρτάνων, τῶν δ' ἄλλων εἴ τις τὴν δημοκρατίαν τολμῴη καταλύειν.

riuscì oltre l'aspettazione loro e degli stessi mittenti. Perchè con uno di quei feroci risvegli di fanatismo non rari nei popoli molto osservanti delle pratiche esterne del culto, risveglio avvalorato dall'avversione per quelli che erano gli alleati più fidi dell'abborrito Macedone, i due Acarnani furono con giustizia sommaria messi senz'altro a morte. Era per un popolo prode e altero come gli Acarnani una provocazione molto pungente, e pungentissima poi per Filippo prode ed altero non meno degli Acarnani e già irritato per l'indirizzo che andava prendendo la politica ateniese. Sicchè sul principio di primavera del 200, quando il re fu di ritorno in Europa, alla istante richiesta degli Acarnani di ottenere soddisfazione, concesse loro di assicurarsela devastando l'Attica insieme con ausiliarî macedoni. Non era ancora la guerra. E forse Filippo pensava di fermarsi a questo punto, in modo che la spedizione fosse una rappresaglia pel massacro degli Acarnani e una minaccia pel caso che si continuasse la politica antimacedonica. Tanto desiderosi di pace, tanto fiacchi anzi, s'erano dimostrati negli ultimi anni gli Ateniesi che il re pensò forse d'ottenere con la sua energia, senza pericolo grave, un effetto morale favorevole [52].

Se Filippo sperava questo, l'atto di violenza sortì effetto con-

---

[52] Il solo racconto che abbiamo di ciò è quello di Liv. XXXI 14, 6 segg., che deriva da Polibio, ma non mancherà delle minute inesattezze frequenti nelle versioni liviane dal greco. Si badi ad ogni modo: *id tam foede atque hostiliter factum gens Acarnanum ad Philippum detulit impetravitque ab eo ut datis Macedonum auxiliis bellum se inferre Atheniensibus pateretur*. Dunque la devastazione accadde non nell'autunno del 201, ma nella primavera del 200 (aprile-maggio), dopo il ritorno di Filippo dall'Oriente. Nonostante l'espressione di Livio, non ci fu guerra dichiarata, per la quale del resto si sarebbe richiesto il sinedrio degli alleati; e ciò s'accorda con quel che segue nello stesso Livio: *hic exercitus primo terram Atticam ferro ignique depopulatus cum omnis generis praeda in Acarnaniam rediit. et irritatio quidem animorum ea prima fuit; postea iustum bellum decretis civitatis ultro indicendo factum*. I quali decreti non si fecero che più tardi, alla venuta di Attalo. — Da Polyb. XVI 26, 9 sembra ricavarsi che vi fossero state ostilità anche per mare: πᾶσι Ῥοδίοις ἰσοπολιτείαν ἐψηφίσαντο διὰ τὸ κἀκείνους αὐτοῖς χωρὶς τῶν ἄλλων τάς τε ναῦς ἀποκαταστῆσαι τὰς αἰχμαλώτους γενομένας καὶ τοὺς ἄνδρας (il testo è manchevole e conviene supplirlo tenendo presente Liv. XXXI 15, 5: *quod naves longas quattuor Atheniensium captas nuper ab Macedonibus recuperatasque remiserant*). Ma la cosa non è sicurissima, e ad ogni modo non vedo in ciò nessuna relazione con Appian. *Mac.* 4, che è una semplice esagerazione delle notizie altrove tramandate sulla ostilità tra F. ed Atene: καὶ ἑτέρῳ μέρει στρατοῦ τὴν Ἀττικὴν ἐλυμαίνετο καὶ τὰς Ἀθ. ἐπολιόρκει ὡς οὐδὲν τῶνδε Ῥωμαίοις προσηκόντων.

trario a quello sperato. Il desiderio d'indipendenza, il vecchio odio contro i Macedoni, la superbia del glorioso passato e il furore ridestato dal ricordo dell'offesa ai misteri, ch'era stata la causa di tutto, fecero che si superasse anzi la usuale ignavia del presente e si apparecchiasse con ardore la guerra a Filippo. Non si dichiarò sùbito: si voleva prima di dichiararla esser sicuri di non venire abbandonati in preda al prepotente avversario. Ambasciatori furono inviati con a capo l'uomo politico più influente di Atene dopo la morte di Euriclide e Micione, Cefisodoro, agli Etoli, Rodî, Cretesi, ad Attalo, a Tolemeo Epifane ed ai Romani [53]. Intanto si abolirono le tribù Antigonide e Demetriade. Provvedimento gravissimo, a cui non si era ricorso neppure durante la lotta contro Antigono Gonata e contro lo stesso Demetrio; il che, serbandosi sempre in vigore tutte le onorificenze decretate ad Antigono Monoftalmo e Demetrio Poliorcete per i benefizî recati effettivamente ad Atene, aveva sempre fornito durante la guerra, nonchè durante il periodo di neutralità, un appiglio a relazioni amichevoli con la casa reale di Macedonia [54].

Di questo stato d'animo profittarono gli avversarî della Macedonia. Circa il tempo in cui gli Acarnani devastavano l'Attica, l'armata rodia e la pergamena, che avevano poco prima lasciato sfuggire Filippo, vollero fare una dimostrazione navale nelle acque europee ed approdarono a quella che era la loro base naturale presso la penisola greca, l'isola di Egina, possesso d'Attalo. Quivi Attalo fu raggiunto dall'ambasciata ateniese a lui diretta, e poco dopo ebbe notizia che erano sbarcati al Pireo ambasciatori romani.

Chè a Roma e prima e tanto più dopo la vittoria risolutiva di Naraggara si seguivano con attenta vigilanza le vicende orientali [55]. E contribuivano a tenere desta tale vigilanza ambascerie

---

[53] Pausan. I 36, 5 seg., che attinge (direttamente o no) ad un decreto.

[54] *IG.* II 991 dimostra che l'Antigonide e la Demetriade furono abolite quando non s'era ancora istituita l'Attalide e che i loro demi furono scompartiti fra le undici rimanenti tribù, a costo di nuovo disordine nella distribuzione delle pritanie durante l'anno. Su ciò Ferguson p. 268 n. 4. L'abolizione delle tribù Antigonide e Demetriade non è ricordata da nessuna fonte.

[55] A questo proposito vi sono parecchie falsificazioni annalistiche che fanno seguito a quella dei soccorsi inviati da Filippo ad Annibale (*St. dei R.* III 2 p. 439 n. 100). Tale è probabilmente la legazione di M. Aurelio, Liv. XXX 42, 2-6. XXXI, 3, 4-6. 5, 5, e, connesso con quella, l'invio di M. Valerio Levino con 38 navi in Macedonia come propretore fin dal 201, Liv. XXXI 3, 3. 5, 5.

di Pergamo e di Rodi che cercavano d'incitare i Romani alla guerra [56]. Poco prima o poco dopo di quelle ambascerie essi inviarono in Oriente tre legati, C. Claudio Nerone, M. Emilio Lepido e P. Sempronio Tuditano, il primo dei quali era, pare, il vincitore

---

[56] Che queste ambascerie di Attalo e dei Rodî fossero già inviate nel 201, l'anno in cui le registra Livio, non è dubbio. Ma la poca bontà della tradizione di Livio è mostrata da ciò che ad esse è fatta precedere un'ambasceria ateniese, la quale fu, senza dubbio, posteriore, XXXI 1, 10: *Romanos... preces Atheniensium quos agro pervastato in urbem compulerat excitaverunt ad renovandum bellum* (dove però è il ricordo conforme a verità che la contesa tra Filippo e Atene fu l'occasione della ripresa della guerra macedonica). 2, 1: *sub idem fere tempus et ab Attalo rege et Rhodiis legati venerunt nuntiantes Asiae quoque civitates sollicitari.* Che i Rodî avessero mandato ambasciatori è detto anche da Appian. *Mac.* 4: Ῥόδιοι μὲν Ῥωμαίοις ἐμήνυσαν, ἐπὶ δὲ τοῖς Ῥοδίων Ἀθηναίων πρέσβεις ἠτιῶντο Φίλιππον τῆς πολιορκίας καὶ Αἰτωλοὶ μεταγιγνώσκοντες κατηγόρουν etc. Per un'ambasceria etolica v. sopra p. 6 n. 15. Cfr. Polyb. XVI 24, 2-3 sullo svernamento di Filippo in Asia 201/0: φοβούμενος καὶ τοὺς Αἰτωλοὺς καὶ τοὺς Ῥωμαίους· καὶ γὰρ οὐδ' ἠγνόει τὰς ἐξαποστελλομένας κατ' αὐτοῦ πρεσβείας εἰς Ῥώμην. Sulle ambascerie ateniesi v. n. 65. Ci furono anche ambasciate egiziane? Nel 203 fu mandato Tolemeo figlio di Agesarco, Polyb. XV 25, 14: προεχειρίσατο (Ἀγαθοκλῆς) δὲ καὶ Πτολεμαῖον τὸν Ἀγησάρχου πρεσβευτὴν πρὸς Ῥωμαίους, οὐχ ὡς ἐπισπεύσοντα τὴν πρεσβείαν, ἀλλ' ὡς ἂν ἅψηται τῆς Ἑλλάδος καὶ συμμίξῃ τοῖς ἐκεῖ φίλοις καὶ συγγενέσιν, αὐτοῦ καταμενοῦντα. Di questa ambasceria non sappiamo altro; forse ad essa si riferisce Iustin. XXX 1, 8: testimonianza però non degna di fede, perchè impregnata della falsificazione della tutela chiesta da Tolemeo ai Romani, v. nota seg. Un'altra ambasceria è menzionata pel 200, Liv. XXXI 9: *in ipso adparatu belli legati a rege Ptolemaeo venerunt qui nuntiarent Athenienses adversus Philippum petisse ab rege auxilium* (ciò è confermato da Paus. I 36, 5 seg.); *ceterum etsi communes socii sint, tamen nisi ex auctoritate populi Romani neque classem neque exercitum defendendi aut oppugnandi cuiusquam causa regem in Graeciam missurum esse: vel quieturum eum in regno si populo Romano socios defendere libeat vel Romanos quiescere si malint passurum* etc. Può essere che nel 200 fosse in Roma un'ambasceria di Tolemeo e che menzionasse la richiesta di soccorso ateniese. Il resto è falsificazione annalistica. È singolare che come gli Egiziani non si difesero contro l'aggressione di Filippo, così non abbiamo notizie che ricorressero contro di lui a Roma, salvo il cenno di Giustino, di fede dubbia, e del resto neppure una nave egiziana si unì nè ad Attalo nè ai Rodî nè più tardi ai Romani, i quali combattevano Filippo, che pure guerreggiava apertamente contro Tolemeo e cercava di togliergli i suoi possessi. Vedi il tentativo di spiegazione di Holleaux 'Klio' XIII (1913) 155 n. 2 che offre a mio avviso gravi difficoltà; ma H. ha il merito di aver formulato nettamente il problema.

del Metauro, il terzo l'autore della pace di Fenice, il secondo un giovane patrizio di ragguardevole famiglia, che fu poi console e pontefice massimo, con l'incarico di farsi mediatori tra Antioco e Tolemeo e di esaminare in generale lo stato delle cose [57]. A dir vero, qualunque esito avessero i conflitti che si svolgevano colà, pericolo da quel sistema di repubbliche e di monarchie disunite che era il mondo ellenistico, a Roma non ne veniva nessuno: tanto più che lo sviluppo storico nell'ultimo secolo, pur non procedendo in tutto rettilineo, s'era spesso rivolto, piuttosto che a consolidare e rafforzare gli Stati maggiori, a rafforzare e moltiplicare i minori. La prova evidente della impotenza degli Stati ellenistici a fronte dell'Italia unita s'era avuta quando Roma aveva dovuto lottare in Italia per l'esistenza contro Annibale. Allora Filippo V di Macedonia che, intimorito dai progressi della grande Repubblica occidentale, s'era collegato a' suoi danni con Cartagine, non aveva saputo o potuto far nulla per sostenere i Cartaginesi nella lotta decisiva. Anzi, lungi dal pensare a un intervento in Italia, egli aveva dovuto combattere accanitamente in Grecia per non perder terreno dinanzi agli avversarî suscitatigli contro, con poche navi e pochi soldati, dai Romani, e s'era indotto infine a una pace separata abbandonando alla loro sorte i Cartaginesi e lasciando ai Romani la loro testa di ponte nella penisola balcanica e la padronanza dell'Adriatico.

Ma non la sola Macedonia, tutto il mondo ellenistico dimostrò

---

[57] Secondo Liv. XXXI 2 furono mandati (201) *ut nuntiarent victum Hannibalem Poenosque et gratias agerent regi quod in rebus dubiis, cum finitimi etiam socii Romanos desererent, in fide mansisset, et peterent ut, si coacti iniuriis bellum adversus Philippum suscepissent, pristinum animum erga populum Romanum conservaret.* Qui c'è un buon dato di falsificazione annalistica, ed è taciuto quel che era lo scopo principale, di metter pace tra Antioco e Tolemeo. Cfr. Polyb. XVI 27, 5. 34, 2. Iustin. XXX 3, 3-5: *mittuntur itaque legati qui Philippo et Antiocho denuntient regno Aegypti abstineant. mittitur et M. Lepidus in Aegyptum qui tutorio nomine regnum pupilli administret. dum haec aguntur interim legationes Attali regis et Rhodiorum iniurias Philippi querentes Romam venerunt.* Questa pretesa tutela di Emilio Lepido è un'invenzione dei Lepidi, che l'hanno persino consacrata più tardi in una moneta (Babelon *Monnaies de la rép. rom.* I 128. Grueber *Coins of the R. R. in the br. M.* I n. 3648 seg.). Su di essa v. p. e. Bandelin *De rebus inter Aegyptios et Rom. intercedentibus* (Halis Sax. 1893, Diss.) p. 13 segg. Bouché-Leclercq I 357 n. 3, cfr. II 2 n. 1. L'ambasceria, che è tuttora nei mari greci nella estate 200, fu inviata evidentemente sul principio del 200, non nel 201 come pretende Livio (fonte annalistica). La cronologia è rettificata da Holleaux 'Revue des ét. anc.' XV (1913) p. 4 n. 1.

durante la seconda guerra punica la sua impotenza contro Roma. Altre volte, quando i maggiori focolari della civiltà greca nella Sicilia e nell'Italia, Siracusa e Taranto, erano stati minacciati da altri Greci o da barbari, s'erano mossi efficacemente alla loro difesa i Greci della madrepatria; i nomi appunto di Gilippo, Farace, Timoleonte, Archidamo, Alessandro il Molosso, Cleonimo, Pirro, mostrano che la madrepatria non aveva dimenticato i suoi coloni. Ma ora Siracusa e Taranto avevano combattuta la estrema guerra per la indipendenza senza che nessuno dei connazionali venisse al loro soccorso. Si dice che Marcello piangesse quando, entrato in Siracusa, vide la città bellissima aspettare la sua sorte di saccheggio e di servitù. Se i Greci della madrepatria piansero la caduta dell'ellenismo occidentale, il loro fu pianto imbelle. Non avevano difese quelle città e non pensavano a vendicarle. Nessun poeta ne cantò i disastri per suscitare il sentimento nazionale contro lo straniero com'era avvenuto quando, dopo la battaglia di Lade, Mileto era caduta in mano dei Persiani. Troppo consapevoli erano infatti i Greci delle loro condizioni reali per non avvertire che l'Occidente era ormai perduto per essi; che resistere ormai in Occidente contro il primato romano era davvero ' contro le fata dar di cozzo '.

Dopo tali prove di impotenza Roma, fiaccata definitivamente la grande rivale e spezzato il suo impero, rinsaldata con la vittoria la compagine della federazione italica, cresciuta essa stessa immensamente d'autorità e di ricchezza pei nuovi e ricchi possessi siciliani e spagnuoli e sulla via d'altri incrementi e nella Spagna e nella valle padana, sapeva benissimo di non aver nulla a temere dall'Oriente ellenistico. E neanche necessità di vita e di espansione la spingeva sulle vie dell'Oriente. Poichè il campo che si apriva allora alla sua espansione in Occidente era immenso; e nessuno poteva contenderglielo non solo, ma nessuno poteva impedirle di condurvi la sua espansione in quel modo che la sua comodità e il suo interesse le dettassero. E quivi si offrivano alla popolazione sovrabbondante terre feraci da dissodare e ricchezze naturali da mettere per la prima volta in valore. In Oriente invece non si avevano in generale, come in regione di antica civiltà, terre da dissodare e ricchezze naturali da scoprire o da sfruttare. In mezzo alla densa popolazione non si poteva far posto per colonie se non sopprimendo una parte di quella popolazione o derubandola dei campi che aveva dissodati. E introiti permanenti non se ne potevano ricavare se non privando gli abitanti di una parte del frutto del loro lavoro, cioè instaurandovi un sistema permanente di oppressione.

Roma si trovò pertanto a uno svolto della storia. Costretta, dalla condizione stessa delle cose che la seconda punica aveva creato in Spagna e nella Gallia cisalpina, a dare battaglie, che avrebbero avuto per effetto la conquista, nell'Occidente, essa era invece libera di stabilire come avesse voluto le sue relazioni con l'Oriente. Fino allora le sue guerre erano state, con eccezioni, se pur ve ne furono, rare e trascurabili, guerre di difesa. La necessità della difesa, infatti, l'aveva a poco a poco condotta alla conquista d'Italia. E guerre di difesa erano state nel loro inizio le due puniche, sebbene entrambe le volte Roma avesse dichiarato essa la guerra. Il timore, non infondato, che i Cartaginesi, insediandosi stabilmente nello stretto di Messina, mettessero a pericolo l'unità d'Italia, conquistata con tanta fatica, provocò la prima punica. Il timore, non infondato, che i Cartaginesi, estendendo il loro impero spagnuolo, crescessero in ricchezza e in potenza al segno da poter tentare con felice successo la rivincita, provocò l'intervento romano a favore di Sagunto e la seconda guerra punica. La prima guerra iniziata dai Romani senza che nessuna necessità di difesa, anche nel senso più lato, la giustificasse, fu la seconda macedonica.

Intervenne infatti a questo punto a fissare i destini di Roma e della umanità lo spirito militarista e imperialista. Esso aveva già trionfato virtualmente dal giorno in cui s'era rifiutata al nemico una pace di compromesso, dal giorno cioè in cui la seconda punica, da una lotta per la difesa, si era trasformata, mirando ormai allo stritolamento della rivale, in una lotta per la supremazia. Ed ora che s'era visto come nulla resistesse al valore dei soldati di Roma, ora che Roma era divenuta non solo l'unica grande Potenza dell'Occidente, ma anche la prima Potenza del mondo civile; ora il militarismo trascinava il popolo romano verso una via nuova, verso la conquista del mondo. Quella Roma che, a prezzo di qualsiasi sacrificio, non aveva voluto tollerare una Cartagine capace di trattare ancora con lei come Potenza libera con Potenza libera, non sapeva più tollerare nel mondo civile Potenze dalle libere direttive che trattassero con lei da pari a pari. La gioia d'un trionfo cui per grandezza poteva paragonarsi a memoria d'uomo solo quello, conquistato assai più facilmente, di Alessandro Magno sui Persiani, la superba consapevolezza dello sforzo immane sostenuto per riportarlo, travolgendo i deboli freni opposti dal desiderio di pace e di riposo, suscitarono nella nobiltà romana una ambizione illimitata di vittoria e d'impero. Correttivo a questa ambizione poteva essere il rispetto per gli avversarî. Ma

appunto la prima macedonica aveva svelato il segreto della loro debolezza. In Grecia come in Asia Potenze grandi o piccole si equilibravano in modo tale che un lieve sovrappeso sarebbe bastato a sfasciare l'equilibrio e a ridurre in un ammasso di rottami quell'insieme di opulente monarchie e di repubbliche irrequiete e assetate di libertà che era il mondo ellenistico. E i vincitori di Annibale avevano piena sicurezza che non v'era ormai genio di duci o valore di soldati che potesse resistere alle legioni romane. Ricchezza, gloria, dominio: questi erano dunque gli allettamenti che l'Oriente offriva ai Romani nell'immediato dopoguerra della seconda punica. E non vi resistettero [58]. Quale allettamento poteva presentare al confronto qualche vittoria pagata talvolta a prezzo assai più caro, di sangue, di disagi e di pericoli, contro oscuri regoli di feroci tribù barbare le cui rozze borgate erano ben lontane dall'offrire in compenso ai vincitori le delizie ammaliatrici dei sensi o gli alti godimenti dello spirito che promettevano le città ellenistiche?

---

[58] Non sottoscriverei quindi in alcun modo al giudizio del MOMMSEN *Röm. Gesch.* I[8] 699: 'nur die stumpfe Unbilligkeit kann es verkennen, dass Rom in dieser Zeit noch keineswegs nach der Herrschaft über die Mittelmeerstaaten griff, sondern nichts weiter begehrte als in Africa und in Griechenland ungefährliche Nachbaren zu haben'; chè a quel giudizio il Mommsen stesso ha sottratto la base, soggiungendo sùbito dopo: 'und eigentlich gefährlich für Rom war Makedonien nicht'. Una acuta analisi delle cause prossime della seconda macedonica è data da COLIN *Rome et la Grèce* ('Biblioth. des éc. franç. d'Ath. et de Rome' fasc. 94, Paris 1905) p. 64 segg., con cui sono sostanzialmente d'accordo. Men bene del Colin giudica a mio avviso T. FRANK nel suo del resto bello ed istruttivo libro *Roman Imperialism* (New York 1914) p. 149 segg. Quanto a me, io sono tanto lontano dal definire con T. Frank 'sentimental politics' la politica seguìta dai Romani nella seconda macedonica, quanto dal ritenerla con C. PETER *Studien zu röm. Geschichte* III p. 116 e 182 una politica d'ipocrisia e di menzogna: i quali poi commettono in sostanza uno stesso errore: di confondere cioè gli elementi reali d'una politica qualsiasi con le sue soprastrutture ideali e sentimentali; che non cessano d'essere soprastrutture pel fatto che vi si presta fede. Sono invece, entro certi limiti, d'accordo con T. Frank nel respingere alcuni dei concetti oggi più correnti intorno al mercantilismo politico dei Romani. È chiaro per me, ad esempio, che della politica romana della prima metà del secolo II il militarismo è fattore assai più diretto ed efficace che lo spirito mercantile. Ma ciò non deve farci disconoscere i fattori economici che hanno favorito in Roma il vigoreggiare dell'imperialismo; i quali divengono, nel corso di quel periodo, di anno in anno più poderosi, sino a farsi dominanti addirittura circa la metà del secolo. Con queste riserve cfr. FRANK *Mercantilism und Rome's foreign policy* 'Amer. hist. Review' XVIII (1912/3) p. 233 segg.

Ispiratore della nuova politica d'impero fu P. Cornelio Scipione Africano. La morte del vecchio Temporeggiatore, che aveva avversato la sua persona e i suoi metodi, e più la immanità del successo da lui conseguito facevano di Scipione, al suo ritorno dall'Africa, il capo riconosciuto di quella oligarchia senatoriale di cui continuava in gran parte, dopo la vittoria, la dittatura assunta sotto la guida del Temporeggiatore per vincere; sicchè non si sbaglia ascrivendo a Scipione l'aggressiva politica imperialistica che diede occasione alla seconda guerra macedonica e alla guerra di Siria e che, non essendo possibile, specie dopo le nuove vittorie, tornare addietro per quella via, condusse Roma a grado a grado alla conquista del mondo. In tal modo per la seconda volta, come con la vittoria risolutiva su Annibale, può dirsi che Scipione influisse sulle sorti della umanità in una misura che a ben pochi è stata concessa, anche se uomini di guerra o politici maggiori di lui. Certo, entrambe le volte ciò gli accadde per le condizioni favorevoli che le sue iniziative incontrarono: perchè, la prima volta, le energie della federazione italica aspettavano soltanto chi sapesse genialmente adoperarle per vincere; perchè, la seconda volta, la bramosia d'impero che fermentava dopo la vittoria smisurata aspettava soltanto chi sapesse segnarle la via. Ma egli porta per l'appunto dinanzi alla storia la responsabilità d'aver segnato questa via.

Non vi sarebbe riuscito o certo con difficoltà assai maggiori se la questione dell'intervento in Oriente si fosse presentata allora impregiudicata ai Romani; se Filippo cioè non avesse egli stesso iniziato la lotta con Roma durante la guerra annibalica. Ma dopo quell'inizio — e poco importa se in realtà Filippo, impensierito dall'aggressiva e punto riguardosa politica romana nell'Adriatico meridionale e nel Ionio, aveva soltanto preveduto e quindi cercato di prevenire 'il temporale che s'addensava da occidente' — la pace in apparenza poco gloriosa per Roma che aveva chiuso il conflitto doveva mordere il cuore a più d'uno che aveva visto piegare Cartagine dinanzi al Marte latino, anche se non faceva sue le ambiziose speranze e bramosie di Scipione. E molti forse dei senatori che ratificarono la pace di Fenice pensarono che si trattava soltanto d'una partita interrotta da riprendere a tempo migliore.

Ma di riprenderla non v'era forse grande urgenza dopo fiaccata la grande avversaria; e tutti ambivano un po' di respiro, durante il quale le reclute avrebbero avuto il tempo d'addestrarsi alle armi ricuperando la Gallia Cisalpina, ove conveniva rinno-

vare l'opera di Flaminio, di Marcello e di Cn. Scipione interrotta dalla guerra annibalica. Che se frattanto Filippo, senza molto curarsi del trattato, prevalendosi forse delle incertezze circa i confini e le denominazioni delle tribù illiriche, estendeva la sua autorità su taluna di queste, che sarebbero state piuttosto incluse nella 'sfera d'influenza' romana [59], si poteva anche lasciar correre: non erano acquisti che mutassero le condizioni, finchè ai Romani rimanevano Apollonia e Durazzo e l'alleanza degli Ardiei.

Poteva peraltro mutar le condizioni, a tutto beneficio di Filippo, la lotta da lui iniziata d'accordo con Antioco contro l'Egitto. Se gli si lasciava mano libera, le sue forze potevano averne tale incremento che la partita rinviata non si sarebbe potuta riprendere se non con disavvantaggio di Roma. Non c'era bisogno di grande chiaroveggenza politica per riconoscere che, se si voleva l'intervento in Oriente, questa era l'occasione favorevole, quando una coalizione di piccole Potenze cercava ancora di tener testa agli sforzi di Filippo per la supremazia nelle terre e nei mari greci; e volendo ottenere il massimo risultato col minimo impiego di mezzi, non conveniva lasciarsela sfuggire. Non poteva dunque tardarsi più oltre quella deliberazione che doveva segnare il principio della nuova storia. Ma il difficile era persuadere alla guerra, proprio in quel momento, le turbe popolari. Il popolo, dopo essersi tanto battuto per la patria, desiderava pace e riposo. Rimarginare voleva le ferite inferte dalla guerra, ricostituire le aziende rurali danneggiate o distrutte dalle devastazioni di Annibale e dalla assenza dei contadini soldati, godere tranquillo la gloria e il bottino. E questo popolo non aveva ancora abdicato di fatto ogni potere nelle mani del senato; sì che una spedizione contro una tribù barbara col pretesto che aveva devastato il territorio romano poteva bene imprendersi senza il voto dei comizî, non però un conflitto la cui gravità doveva apparire evidente ad ognuno: doveva anzi persino apparir maggiore del vero.

Perciò, udite le ambascerie di Attalo e dei Rodî, avuta relazione intorno alle vicende di guerra del 201 e alle accanite battaglie navali che s'erano combattute quell'anno, mentre deliberava di mandare in Oriente legati ad esaminare lo stato delle cose e a metter pace fra Tolemeo e Antioco per poter eventualmente contare anche sull'opera efficace degli Egiziani nella lotta contro la Macedonia, il senato propose senz'altro ai comizî di dichiarare

---

[59] *St. dei R.* III 2 p. 435 n. 92.

la guerra: di dichiararla, s'intende, se Filippo non riparava i danni e le offese recati agli alleati od amici del popolo romano. Ma il popolo respinse la proposta con voto quasi unanime [60]. Non v'era infatti alcun motivo legittimo di guerra, e quanto ai piccoli sconfinamenti nell'Illiria c'era troppa parvità di materia perchè costituissero un *casus belli*, e del resto Filippo, desideroso di pace con Roma, non avrebbe mancato, se richiesto, di comportarsi con riguardo per i diritti e le suscettività del popolo romano. Dal modo stesso poi con cui allora e più tardi furono trattate dai Romani le controversie fra Attalo e i Macedoni risulta chiaro che Attalo era assalitore e non assalito [61]. Con i Rodî infine, con Tolemeo e con le altre città con cui Filippo era in guerra non sussistevano trattati di alleanza ma al più patti di amicizia, e nè i Romani si erano impegnati a difenderne i territorî, nè Filippo s'era in alcun modo impegnato con Roma a rispettarli. Sicchè non aveva alcun motivo plausibile d'intervento.

Tuttavia il pretesto plausibile si trova di leggeri quando c'è la ferma volontà di trovarlo. E disgraziatamente per Filippo la rappresaglia, per quanto giustificata potesse apparire movendo dai concetti vigenti intorno al diritto internazionale, che egli esercitò contro Atene, diede questo pretesto. Perchè ora aveva commesso un atto ostile contro il territorio d'una città che, sebbene soltanto amica e non alleata di Roma, era stata posta però in certo modo sotto la protezione di Roma dal trattato di Fenice, dove Filippo aveva tollerato che si registrasse tra gli amici della repubblica verso i quali si impegnava a non fare atti ostili.

Gli ambasciatori romani avevano viaggiato per la Grecia, ed agli Epiroti in Fenice, ad Aminandro nell'Atamania, agli Etoli in Naupatto, agli Achei in Egio avevano dichiarato che Filippo solo se s'asteneva dall'attaccare città greche e se accettava un arbitrato intorno alla sua controversia con Attalo avrebbe can-

---

[60] Liv. XXXI 6, 1: *P. Sulpicio provincia Macedonia sorti evenit, isque rogationem promulgavit vellent iuberent Philippo regi Macedonibusque qui sub regno eius essent ob iniurias armaque illata sociis populi Romani bellum indici .....* 3: *rogatio de bello Macedonico primis comitiis ab omnibus ferme centuriis antiquata est.*

[61] Cfr. Polyb. XVI 34, 5: τοῦ δὲ Φιλίππου βουλομένου διδάσκειν ὅτι Ῥόδιοι τὰς χεῖρας ἐπιβάλοιεν αὐτῷ, μεσολαβήσας ὁ Μάρκος ἤρετο 'Τί δαὶ Ἀθηναῖοι; τί δαὶ Κιανοί; τί δαὶ νῦν Ἀβυδηνοί; καὶ τούτων τίς' ἔφη 'σοὶ πρότερος ἐπέβαλε τὰς χεῖρας;' Anche più esplicitamente in un discorso di Filippo, XVIII 6, 2 (sopra n. 27, fine).

sato la guerra con Roma [62]. Erano minacce alquanto indeterminate che potevano prendere vario senso secondo che i comizî romani fossero più o meno disposti alla guerra. Comunque, esse miravano a raffreddare gli animi degli amici di Filippo e a rialzare quelli de' suoi avversarî. Per fare le stesse dichiarazioni gli ambasciatori erano sbarcati al Pireo. Qui s'avvidero d'avere finalmente alla mano il *casus belli*. Si trattava soltanto di soffiare nel fuoco e d'impedire che l'incidente si componesse. Perchè la violazione del territorio ateniese era flagrante; e gli Ateniesi avevano già dimostrato la loro irritazione contro Filippo con l'abolizione delle tribù Antigonide e Demetriade. Ma sebbene lo avessero così ferito nella sua suscettività, i ponti per un accordo non erano rotti; e non era neanche impossibile che, compensate le partite del dare e dell'avere, calmato con un po' di retorica lo sdegno dei patriotti ateniesi, le acque tornassero a poco a poco tranquille.

Conveniva impedir ciò ottenendo che Atene dichiarasse la guerra. A questo lavoravano in palese Attalo e i Rodî che s'incontrarono con gli ambasciatori romani al Pireo, con più cautela i Romani; e poichè Atene non poteva dichiarar guerra senza la certezza di quell'aiuto efficace che per terra Attalo e i Rodî non potevano darle, tale certezza gli ambasciatori diedero senza dubbio in via officiosa [63]. Pertanto gli Ateniesi colmarono d'onori il re pergameno istituendo una nuova tribù, l'Attalide, che portò novamente le tribù al numero di dodici rimasto invariato fino a Adriano, e dandogli parte così nel culto prestato agli archegeti e agli eponimi; nè meno onorarono i Rodî ai quali decretarono una corona d'oro e l'isopolitia ateniese. E dichiararono la guerra a Filippo di Macedonia [64].

Come tale deliberazione provocò l'intervento romano, gli Ateniesi assunsero in quel giorno dinanzi alla storia la responsabilità della guerra che prima diede il tracollo alla libertà dei Greci e che pose la Grecia virtualmente sotto il protettorato di Roma. In modo che, può dirsi, tanto secondo il suo potere Atene cooperò

---

[62] Polyb. XVI 27.

[63] Solo dopo tali affidamenti Attalo poteva senza timore di smentita invitare con una lettera gli Ateniesi a συνεμβαίνειν εὐγενῶς εἰς τὴν ἀπέχθειαν ἅμα Ῥοδίοις καὶ Ῥωμαίοις καὶ αὐτῷ, Polyb. XVI 26, 6 (cfr. Liv. XXXI 15, 4). Cfr. del resto sotto n. 65.

[64] V. sopra p. 20 n. 52. Allora o poco dopo anche una piccola squadra bisanzia approdò al Pireo; e questo approdo diede occasione al decreto onorario *IG*. II 414. II ed. min. 884 = Dittenberger *Sylloge* II³ 580.

all'asservimento degli Elleni agli stranieri d'Occidente quanto aveva cooperato, partecipando alla lega nazionale diretta da Sparta, alla liberazione loro dai barbari dell'Oriente. Certamente nessuno prevedeva in Atene che dalla guerra allora iniziata e da quelle che ne sarebbero provenute come effetto necessario sarebbe nata la servitù della Grecia. Ma tutti potevano prevedere che perseguendo egoisticamente i proprî interessi e lasciandosi trascinare dagli odî verso i connazionali si procacciava nei mari greci autorità a un popolo straniero il quale aveva asservito i Greci d'Occidente e già altre volte combattendo nella penisola aveva mostrato una inumanità inusata fra Greci. E tuttavia come Demostene non aveva sdegnato contro Filippo figlio d'Aminta l'aiuto del nemico della nazione, così era naturale che non sdegnassero aiuti stranieri gli eredi del suo odio, che, nutrito da un'ormai secolare tradizione, si volgeva contro il successore di Filippo e d'Alessandro. Con la differenza peraltro che Demostene guidava un'Atene potente, conscia della sua potenza, pronta ai maggiori sacrifizî e capo essa stessa d'una lega di Greci liberi; per modo che il Persiano non metteva in effettivo pericolo la libertà della Grecia e solo, per le discordie tra i Greci, continuava la sua vita stentata ed ingloriosa: laddove, iniziandosi con Rodi, Attalo e Roma la guerra contro Filippo, Atene era un gregario impotente, incapace di sacrifizî e non disposta a farne, in una lega di cui stava a capo lo straniero.

Peraltro Atene affrettò soltanto, cooperandovi, l'intervento straniero da cui nacque la servitù della Grecia. A quell'intervento del resto, se pretesto ed occasione immediata diedero gli Ateniesi, può dirsi che spianarono la via e ne prepararono la riuscita Attalo e i Rodî. I quali, se dal loro particolare punto di vista non avevano avuto torto di resistere alle mire imperialistiche di Filippo sulle sponde dell'Egeo, una visione netta degli stessi interessi particolari dei loro Stati, pur prescindendo dagli interessi nazionali, avrebbe potuto indurli ad accordi nel momento in cui il pericolo dell'intervento romano doveva rendere il re più propenso a concessioni. Ma per far ciò avrebbero dovuto superare le passioni destate dalla lotta contro Filippo: cosa troppo ardua, non solo ai popoli, ma anche agli uomini dirigenti. — Occasioni ad ogni modo queste, pretesti, agevolazioni ai Romani, non altro. Perchè la causa vera che rese inevitabile l'intervento fu lo spirito imperialistico dell'oligarchia, la quale era troppo potente per non aver modo di superare prima o poi le riluttanze del popolo, come furono superate quando l'oligarchia non era così potente, all'inizio

della prima punica. La deliberazione dell' assemblea ateniese fece sì che vennero superate più presto e più agevolmente, e rese quindi la vittoria comune su Filippo più pronta e più facile di quel che sarebbe stato se gli si lasciava ancora un anno o due — chè più certo non gli si sarebbe lasciato — per combattere da soli i suoi avversarî greci.

Sicuri del fatto loro, gli ambasciatori avevano promesso ad Attalo e agli Ateniesi l'aiuto romano. Non appena pervenne in Roma la notizia che due sudditi d'uno Stato alleato a Filippo avevano violata la santità dei misteri, che Filippo aveva invaso il territorio, guarentito dai Romani nel trattato di Fenice, d'una città amica di Roma e venerata dappertutto come la metropoli della Grecia e della civiltà, potè novamente essere presentata con altro successo ai comizî la rogazione per la guerra contro la Macedonia. Chè i cittadini romani erano sì desiderosi di riposo; ma tante guerre e tante vittorie li avevano resi suscettibili e puntigliosi in materia d'onore nazionale. E non s'intendevano molto delle sottigliezze e dei cavilli in uso nelle trattative; ma quando si persuasero che l'onore nazionale era in giuoco e che un greculo osava burlarsi dei vincitori d'Annibale — votarono la guerra [65].

---

[65] Il presupposto di ciò è la ipotesi che la deliberazione in cui *rogatio de bello Macedonico ... ab omnibus ferme centuriis antiquata est* (sopra n. 60) fosse di parecchio anteriore all'altra in cui i cittadini *in suffragium missi uti rogaret bellum iusserunt.* Livio non dice esplicitamente, ma sembra implicitamente supporre che si seguissero senz'altro. Senonchè in questi tratti provenienti da fonte annalistica la sua autorità per minuzie siffatte è piccola. D'altra parte è verisimile che la prima deliberazione avesse luogo sul principio dell'anno. La seconda non era ancora nota a Filippo durante l'assedio di Abido, e il contegno dei legati romani in Atene mostra che non era stata ancora fatta quando si incontrarono in Atene con Attalo e i Rodî e che era già seguita invece quando da Rodi inviarono Lepido a Filippo. La mia cronologia s'accorda anche 1° con l'inizio effettivo della guerra che è dell'autunno 200, 2° col fatto che alla dichiarazione di guerra contribuirono le preghiere degli Ateniesi irritati per la devastazione del territorio, che sembra spettare alla primavera del 200. Liv. 1, 10. 5, 5-7. 7, 6. Le ambascerie ateniesi sarebbero state due prima dell'inizio della spedizione di Galba, secondo Livio, ma vi è probabilmente reduplicazione. — Sono d'accordo con la maggior parte degli storici moderni, p. e. Mommsen *Röm. Geschichte* I⁸ 702, nel ritenere che il ricorso degli Ateniesi a Roma offrì al senato il pretesto plausibile per la guerra. Tale opinione è stata recentemente combattuta da Holleaux 'Revue des ét. anc.' XXII (1920) p. 113 segg. 1° perchè risulta da Polibio che i legati Romani chiedono a Filippo di riparare i torti verso Attalo e i Rodî, e non parlano mai dei torti

In realtà ben lungi dal volersi burlare dei vincitori d'Annibale, Filippo in quel momento avrebbe comperato a qualsiasi prezzo

---

verso gli Ateniesi; 2° perchè i legati romani, i quali pure, stando ad Appiano, partirono dopo l'arrivo dell'ambasciata ateniese, tennero in Atene un contegno estremamente cauto; essi 'se sont volontairement effacés derrière le roi de Pergame'; tanto che gli Ateniesi finirono per dichiarare la guerra διὰ τὴν εὔνοιαν τὴν πρὸς Ἄτταλον, non per la εὔνοια ἡ πρὸς Ῥωμαίους; 3° perchè Livio, traducendo il racconto di Polibio circa la dichiarazione di guerra degli Ateniesi a Filippo, ne ha omesso la parte concernente i legati romani, constatando egli stesso che era in contraddizione con ciò che egli aveva scritto dietro le sue fonti annalistiche intorno al ricevimento degli ambasciatori in Roma; 4° perchè nulla ci permette di credere che fra Atene e Roma esistesse nel 200 commercio d'amicizia, anzi può ritenersi che i sentimenti scambievoli degli Ateniesi e dei Romani sulla fine del III sec. non fossero punto cordiali. — Alla maggior parte di queste obiezioni risponde preventivamente la narrazione da me data nel testo, stesa prima che io conoscessi l'articolo dell'Holleaux. Noterò: 1° Il ricorso degli Ateniesi fornì al senato non il motivo della guerra, ma il pretesto per far votare la guerra ai comizî. Nel manifesto di Abido anche gli Ateniesi erano compresi nell'intìmo fatto a Filippo τῶν Ἑλλήνων μηδενὶ πολεμεῖν, e li menzionò esplicitamente Lepido del resto (τί καὶ Ἀθη ;) nell'illustrare quell'intìmo. Ma non giovava porre in prima linea la domanda di risarcimento dei danni recati agli Ateniesi, perchè Filippo, accettandola, avrebbe svalutato il pretesto per cui s'era fatta votare la guerra nei comizî; se invece la si metteva a fascio con altre domande che Filippo non poteva accogliere, si rompevano senz'altro le trattative: che era appunto il desiderio dei legati. 2° L'ipotesi che la guerra, respinta una prima volta dai comizî, non fosse stata ancora votata in Roma spiega il contegno cauto e, si direbbe, esitante dei legati e come il proposito di guerra dei Romani fosse annunziato non da loro, ma da Attalo e come infine gli Ateniesi non potessero dichiarar la guerra διὰ τὴν εὔνοιαν τὴν πρὸς Ῥωμαίων, che non l'avevano punto dichiarata. 3° La mutilazione che Livio fa del racconto polibiano si spiega, assai meglio che con la ipotesi d'una critica acuta delle sue fonti di cui Livio non pare dia molte prove, con la ipotesi che il racconto polibiano, dove rappresentava i legati romani 'effacés' dietro Attalo e i Rodî, non gli paresse abbastanza cònsono alla grandezza di Roma. Sono mutilazioni o ritocchi a maggior gloria di Roma, di cui è facile addurre altri esempî. Vedine uno sotto a n. 176. 4° Infine per l'amicizia tra Roma ed Atene sulla fine del sec. III v. sopra p. 18 n. 49. Dal tentativo fatto dagli Ateniesi, da Tolemeo Filopatore e dai Rodî per riconciliare Filippo e gli Etoli (Liv. XXVII 30, 4) non si può davvero ricavarne che fossero poco amichevoli i sentimenti degli Ateniesi e dei Romani. Tanto varrebbe infatti ricavarne che fossero poco amichevoli quelli dei Rodî e di Tolemeo; il che è in assoluto contrasto con la tradizione.

onesto la pace con essi. E ordinata, o permessa, la spedizione di rappresaglia contro l'Attica che fu il mal seme della sua rovina, tranquillato intorno al pericolo d'un assalto romano, che l'aveva tormentato mentre era chiuso dalle armate nemiche in Caria, per la notizia che gli era pervenuta del rigetto della rogazione guerresca per parte dei comizî, iniziò, credendosi sicuro alle spalle, la campagna del 200. Suo proposito era, poichè i nemici gli contendevano il dominio del mare Egeo, assicurarsi per via di terra le comunicazioni coi possessi asiatici impadronendosi dei dominî egiziani della Tracia meridionale che egli, come preda sicura, aveva lasciato da parte, compiere la conquista del Chersoneso di Tracia, insignorirsi, con Abido, dell'Ellesponto, dove i Rodî non si sarebbero arrischiati a dare battaglia tra sponde da lui possedute, e di lì, con l'aiuto dei suoi alleati asiatici, senza più pericolo d'essere assediato per mare, demolire per terra i suoi avversarî e preparare la dissoluzione dell'armata nemica per l'appunto come Alessandro con le sue vittorie terrestri aveva preparato quella dell'armata persiana.

Procedeva il re con un esercito leggero e poco numeroso, secondato dalla squadra che seguiva la sponda tracia. E qui prese d'assalto Maronea, occupò Serrio e nell'interno Dorisco e poi Cipsela, e dopo accanita resistenza ebbe per tradimento di Callimede comandante tolemaico la importante piazza di Eno alla foce dell'Ebro. Poi compiè la conquista del Chersoneso (sopra p. 6) occupando sulla costa occidentale Alopeconneso, all'estrema punta meridionale Eleunte, sulla costa orientale Madito e Callipoli.

Fin qui gli avversarî di Filippo erano stati assenti. Con tanto maggiore energia essi apparecchiarono le difese in Abido, dove concorsero aiuti Rodî, Ciziceni e Pergameni e dove seppero tra tutti così bene aizzare contro Filippo il sentimento autonomistico sempre desto nella città che gli Abideni, confidando nei loro potenti alleati e anche più forse nell'aiuto romano che quelli promettevano, non vollero neppure introdurre una legazione di Filippo che chiedeva la sottomissione e iniziarono contro il re una resistenza fiera e disperata. Era pel re d'importanza vitale la conquista di quella testa di ponte sulle coste dell'Asia, e perciò egli contrappose alla difesa degli Abideni la più vigorosa e irruente offensiva [66].

---

[66] Sulla Tracia e il Chersoneso Liv. XXXI 16, 1-5 (Polibio). Sull'assedio di Abido Polyb. XVI 30-34. Liv. XXXI 16, 6-18, 8.

A tale conquista gli ambasciatori romani si affrettarono a porre il veto. Filippo partendo per la sua spedizione tracia aveva lasciato forze per sorvegliare le cose dell'Attica [67]. Con queste Nicanore, quando ebbe saputo della dichiarazione di guerra d'Atene, partiti già Attalo e i Rodî, ma presenti ancora gli ambasciatori romani che avevano soffiato nel fuoco, invase l'Attica e procedette verso Atene fino all'Accademia. Quando però gli ambasciatori romani gli mandarono un araldo con minaccia di guerra, non volendo caricare sulle sue spalle una responsabilità così grave, retrocedette senz'altro. Poi gli ambasciatori procedettero per la loro via, prima recandosi in Rodi, per chiarirsi ivi degli intendimenti della potente repubblica e per incitarla senza dubbio con la speranza dell'aiuto romano a continuare con vigore la lotta, col proposito di procedere oltre per vedere, secondo le loro istruzioni, di farsi mediatori tra Antioco e Tolemeo. Ma in Rodi ebbero notizia dell'assedio d'Abido e fors'anche del voto dei comizî per la guerra e deliberarono d'inviare il più giovane tra loro latore di un vero e proprio *ultimatum* a Filippo [68], intimandogli che si astenesse dal guerreggiare contro qualsiasi città o popolo greco, che rispettasse il territorio tolemaico, che desse soddisfazione per i danni recati ad Attalo e ai Rodî.

Più che un *ultimatum*, questa era una dichiarazione o un manifesto di guerra. Si direbbe che, desiderosi di combattere, avessero voluto i Romani dargli appositamente una forma tale che l'animo fiero di Filippo non vi si piegasse e, nonchè accettarlo, non s'inducesse neppure a discuterlo. Pareva infatti che non potesse

---

[67] LIV. XXXI 16, 2. Nell'atto di partire per la Tracia Filippo inviò Filocle uno *ex praefectis suis cum duobus milibus peditum equitibus ducentis ad populandos Atheniensium agros*. Ebbe luogo questa *populatio*? Non ne sappiamo nulla. Ma io amerei identificarla con quella fatta da Nicanore e arrestata dal veto romano di cui tace Livio e parla POLIBIO XVI 27. Il diverso duce non fa grande difficoltà, Filocle essendo, pare, il supremo comandante macedonico dei presidî della Grecia centrale e meridionale. Nicanore è forse lo stesso *unus ex purpuratis* che ha il comando dell'ala sinistra a Cinoscefale (LIV. XXXIII 8. POLYB. XVIII 24, 2).

[68] POLYB. XVI 34, 1-7. LIV. XXXI 18, 1-4. DIOD. XXVIII 6. APPIAN. *Mac.* 4. Perchè fu inviato il più giovane dei legati? Si inclinerebbe a prima giunta, vista specialmente la gravità e la fierezza del mandato, a mettere la cosa in relazione con quanto è riferito da LIVIO 8, 4: *consuli a patribus permissum ut quem videretur ex iis qui extra senatum essent legatum mitteret ad bellum regi indicendum.*

discuterlo senza rinunziare a serbar la Macedonia, come l'aveva ricevuta da' suoi padri, Potenza indipendente. E tuttavia chi guardi ai terribili effetti della seconda macedonica e alla immane sproporzione di forze che si chiarì fin dal suo inizio tra i Macedoni da un lato e i Romani con i loro alleati dall'altro, dovrà domandare se Filippo non commise un gravissimo e fatale errore rifiutando di rassegnarsi a trattative e rinunzie, anche dolorose ed umilianti, pur di salvare intatto il nucleo della potenza macedonica, pur di serbarsi alle occasioni di riscossa, pur di aspettare che la mutevolezza delle contingenze avesse determinato nell'Oriente e nell'Occidente una situazione meno favorevole ai Romani, nella quale i Macedoni potessero combattere con migliori speranze di vittoria le battaglie che dovevano decidere della loro sorte.

In realtà quanto il rifiuto di Filippo è psicologicamente spiegabile per la indignazione che suscitarono in lui le pretese romane e per la esaltazione che gli dava la consapevolezza dei proprî successi e del proprio valore; altrettanto avrebbe dovuto riuscire evidente alla sua sagacia che la guerra si rinnovava ora in condizioni per lui infinitamente peggiori di prima; che il rischio a cui egli si esponeva in tali condizioni era mortale; che i Romani, liberi dalla guerra con Cartagine, avrebbero potuto disporre contro di lui di ben altre forze che non quelle adoperate nella prima macedonica: le quali pure erano bastate per tenerlo in iscacco. E di ben poco valore e non tali da rischiare in base ad esse la sua potenza e il suo trono, erano le considerazioni che a queste poteva contrapporre il suo spirito offuscato dalla passione: che i Romani, stanchi da tanto battagliare, lo avrebbero combattuto con poche forze; che i Greci avrebbero aperto gli occhi sul pericolo che correva la loro indipendenza: che Cartagine avrebbe còlto la prima occasione per insorgere di nuovo.

Nè avrebbe potuto allegare Filippo a difesa della sua politica che l'accettazione dell'*ultimatum* romano avrebbe messo la Macedonia alla mercè dei Romani. Perchè non si trattava punto d'una resa a discrezione come quella che si richiese poi in forme subdole a Cartagine all'inizio della terza punica, nè si sarebbe potuto fargli la guerra a ogni costo come si fece più tardi con Perseo ad onta di qualsiasi concessione. Ancora l'imperialismo fortunato non aveva reso i Romani così consapevoli delle proprie forze e così ignari dei diritti altrui. A ciò non giunsero che in varie tappe: ed una fu quella che la imprudenza di Filippo li mise in grado di percorrere agevolmente. Se anche egli avesse dovuto

accettare nella sua integrità l'*ultimatum*, ed è probabile invece che con astute trattative e concessioni gli sarebbe riuscito di renderlo meno gravoso, se anche la umiliazione che egli subiva avesse avuto l'effetto (e in parte non era da dubitarsi che l'avrebbe) di diminuire e magari ridurre al nulla il suo credito presso molti alleati e rinvigorire i suoi avversarî: egli serbava però forze intatte per apprestare la riscossa con infinitamente maggiori speranze di quelle, pure non del tutto irragionevoli, con cui l'apprestò dopo la battaglia di Cinoscefale.

Comunque, essendo Filippo risoluto a non accettare nella sua sostanza l'*ultimatum*, reputò, com'era, inutile di indebolirsi piegandovisi in qualche piccola parte: di risparmiare ad esempio gli Abideni con la vaga speranza di placare così lo sdegno romano, come Nicanore s'era alla loro minaccia ritirato dall'Attica. Poichè, giudicando e con ragione che la guerra era ormai inevitabile, il re pensava, pure con ragione, che giovava iniziarla possedendo lo stretto che separava i suoi dominî europei ed asiatici. Ad attaccare frattanto per mare gli assedianti non si indussero i Rodî nè Attalo che s'era recato con la sua squadra a Tenedo, spettatore impotente della rovina dei suoi alleati. E perciò la sorte di Abido si compì, tanto più dura quanto meno dopo aver respinto sdegnosamente ogni accordo poteva sperare dalla clemenza del re. Fu la sorte che i barbari preparavano alle città greche che cadevano in mano loro: la rapina di tutti i beni, la schiavitù di tutti quelli che non vi si sottraevano col suicidio o col riscatto. Un esempio egli voleva dare a quanti lo sfidavano a morte e invocavano contro di lui i Romani. Ma l'esempio, poichè gli aiuti dei Romani erano in vista, non giovò che ai suoi avversarî per attizzare gli odî contro la sua ferocia.

Conseguito questo successo, in luogo di sfruttarlo con una vigorosa campagna contro i Pergameni, Filippo, già conoscendo dall'*ultimatum* d'Emilio Lepido le disposizioni dei Romani e informato fors'anche del voto dei comizî, dovette riprendere la via della Macedonia per apparecchiarvi le difese contro i nemici occidentali. Quando vi giunse, già il console P. Sulpicio Galba era sbarcato ad Apollonia e, per la stagione avanzata, aveva tosto apparecchiato i quartieri d'inverno alle due legioni forti di 20-25 mila uomini trasportate da Brindisi; mentre l'armata di forse 50 navi da guerra con cui aveva preso il mare si disponeva a svernare per la massima parte nell'alleata Corcira. A richiesta per altro di ambasciatori ateniesi fu spedita ad Atene per impedire

sorprese una squadra forte di 20 navi da battaglia con mille soldati agli ordini di C. Claudio Centone [69].

Ce n'era bisogno, perchè i Rodî, che avevano combattuto con somma energia nel 201, quando, provocato l'intervento romano, si sentirono ormai sicuri, rallentarono assai i loro sforzi [70], e per quell'anno partendo da Egina si contentarono di ricevere in alleanza le Cicladi, tolte Andro, Paro e Citno occupate da presidî macedonici [71], mentre Attalo si limitava all'inefficace dimostrazione navale di Tenedo. Gli è che ai Rodî importava di tener lontano Filippo dall'Asia e d'impedire che acquistasse il dominio dell'Egeo, e di ciò ormai non v'era più alcun pericolo. Essi avevano appunto prese le armi per la libertà dei mari ove s'espandevano i loro commerci. Assicurata questa, la umiliazione ulteriore della Macedonia era nell'interesse loro soltanto in quanto guarentiva da attentati quella libertà. E Attalo dallo spirito d'avventura e dal desiderio di vendetta contro Filippo che gli aveva guastato il regno, inducendo lui in estremo pericolo, era sì incitato a cooperare contro l'avversario coi Romani; ma d'una guerra nella peni-

---

[69] Liv. XXXI 14, 1-3. 18, 9. 22, 4-5. Le milizie di Sulpicio erano due legioni di nuova leva (Liv. 8, 6), di cui non sappiamo la precisa forza effettiva. Sappiamo solo che gli fu permesso *ut de exercitu quem P. Scipio ex Africa deportasset voluntarios quos posset duceret: invitum ne quem militem veterem ducendi ius esset.* Queste con le due legioni dell'altro console anch'esse nuove, con due legioni urbane, 5000 alleati di presidio in Sicilia e 5000 in Sardegna e il presidio della Spagna furono le forze in armi quell'anno. Anche per l'armata non ci è noto il numero delle navi. Sappiamo solo che fu costituita di parte della flotta di Cn. Cornelio Lentulo (XXXI 14, 2, cfr. XXX 40, 12. 43, 1). La squadra di 38 navi con cui Levino nel 201 sarebbe andato in Macedonia (Liv. XXXI 3, 3) è probabilmente una falsificazione annalistica in una con la pretesa legazione di M. Aurelio (sopra n. 55).

[70] Cfr. Liv. XXXI 15, 9-11 da Polibio, v. XVI 28, 3: διὸ καὶ τότε δικαίως ἄν τις τὴν μὲν Ἀττάλου καὶ Ῥοδίων ὀλιγοπονίαν καταμέμψαιτο, τὸ δὲ Φιλίππου βασιλικὸν καὶ μεγαλόψυχον καὶ τὸ τῆς προθέσεως ἐπίμονον ἀποδέξαιτο. Attalo peraltro lasciò allora o inviò poco dopo un presidio alla difesa di Atene, Liv. 24, 10. E anche i Rodî fin dallo scorcio di quell'anno mandarono alcune navi da battaglia, Liv. 22, 8.

[71] Liv. 15, 8: *Rhodii Ciam ab Aegina, inde per insulas Rhodum navigarunt omnibus praeter Andrum Parumque et Cythnum, quae praesidiis Macedonum tenebantur, in societatem receptis.* A questa spedizione si riferisce probabilmente il decreto delio *IG.* XII 4, 751 = Dittenberger *Syll.* II³ 582, che loda il rodio Epicrate ἀποσταλεὶς ὑπὸ τοῦ δήμο[υ] ἐπὶ καταφράκτων πλοίων κατὰ πόλεμον, συστρατευομένων αὐ[τ]ῶι τῶν τε νησιωτικῶν τριήρων [κα]ὶ τῶν Ἀθηναίων ἀφράκτων.

sola greca, date le forze terrestri limitate di cui disponevano i Pergameni e la necessità di tenerle in buona parte in Asia (gli altri alleati Bisanzio, Cizico e la stessa Atene erano appena da mettere in conto), il peso doveva ricadere principalmente sui Romani, che del resto soli tra gli alleati disponevano di forze terrestri tali da affrontare in aperta campagna i Macedoni; sicchè ad essi poi toccò il vantaggio materiale e morale dell'avere umiliata la Macedonia, e ad essi la parola decisiva nel distribuire le spoglie del vinto: la quale avrebbero potuto, ormai, disputare ad essi non Attalo o Rodi, ma un altro alleato che solo più tardi rispose al loro invito.

Si presentava infatti all'inizio del conflitto un problema assai grave pei Romani, poichè ne dipendeva la condotta stessa della guerra e la misura dello sforzo che sarebbe stato necessario per vincerla. Nella guerra precedente essi avevano avuto il rincalzo d'una delle maggiori Potenze militari della penisola balcanica, la lega etolica, e dei minori alleati suoi, l' Elide, la Messenia, Sparta: ciò che aveva permesso loro di tener testa a Filippo con poche forze. Quale sarebbe stata ora la politica dell' Etolia? La lotta con Filippo in cui erano rimasti soccombenti aveva lasciato bensì presso gli Etoli uno strascico di odio; non certo lenito da Filippo col nessun riguardo avuto alle pretese etoliche su Lisimachia, Calcedone e Cio. Ma l'irritazione per quelle conquiste, cui avevano dato sfogo in una ambasceria a Roma, ricevutavi con accoglienza freddissima, pel ricordo della pace separata degli Etoli e perchè, non essendosi probabilmente riportata la vittoria di Naraggara, non si desideravano complicazioni in Oriente [72], aveva avuto il tempo di sbollire; e quella freddezza romana aveva ravvivato presso gli Etoli, se pur ve n'era bisogno, il disgusto dell'abbandono in cui i Romani li avevano lasciati negli ultimi anni della prima macedonica. Bisognava peraltro essere ciechi per non vedere che, se i Romani intervenivano nella penisola con forze maggiori di quelle degli anni innanzi e con propositi più risoluti di vittoria, il vantaggio avrebbe finito per essere non degli Etoli ma dei Romani. E il pericolo romano, se poteva fino a un certo segno essere trascurato a quel tempo da Attalo e dai Rodî che abitavano nella lontana Asia, non poteva certo essere trascurato dagli Etoli che erano stanziati nella penisola e che avevano a poco intervallo di mare il possesso romano di Corcira. Per questo gli Etoli, sebbene

[72] Liv. XXXI 29, 4 (sopra n. 15).

invitati a intervenire prima dagli Ateniesi e poi da Attalo, che del resto già s'era richiamato invano alla loro vecchia alleanza quando Filippo stava alle porte di Pergamo, non vi si risolvettero. Per trarli ora a sè Galba mandò ambasciatori alla riunione annuale dell'assemblea, detta Panetolico, che si tenne quell'anno come spesso in Naupatto; coi quali furono introdotti davanti al popolo ambasciatori ateniesi per difendere le richieste romane e ambasciatori di Filippo che dovevano combatterle. Gli Etoli ascoltarono i discorsi degli uni e degli altri e, pel momento, votarono la neutralità riservando una deliberazione definitiva ad altra assemblea [73]. Ma troppi allettamenti di guadagno offriva la guerra e troppi pericoli di danno offriva la pace e troppo era belligero ed irrequieto l'animo degli Etoli perchè essi potessero rimanere a lungo neutrali mentre le armi rumoreggiavano accanto a loro. E se rompevano la neutralità, non era dubbio da qual parte si sarebbero schierati. Ma l'esperienza li consigliava ad attendere per vedere se i Romani si sarebbero limitati anche questa volta a tenere a bada Filippo con le armi altrui.

Non meno cauto fu il contegno degli alleati di Filippo. Filippo aveva impreso per conto proprio la guerra per la conquista dei possessi tolemaici nell'Egeo e, com'era naturale, l'aveva combattuta da solo senza nè chiedere il soccorso degli alleati nè far parte ad essi de' suoi guadagni. Sarebbe stato del resto assai difficile l'indurli a uscire dalla neutralità, tenuto conto dei trattati d'amicizia che legavano i maggiori tra essi, gli Achei, con l'Egitto e con Rodi. La dichiarazione di guerra degli Ateniesi avrebbe forse potuto costituire a norma dei patti d'alleanza un *casus belli*, tanto più che Filippo se l'era attirata per aver consentito a difendere contro Atene l'onore d'uno dei popoli alleati, gli Acarnani. Ma essa s'innestava in una guerra già da tempo combattuta, cui gli alleati erano rimasti estranei, e ne preparava, come tosto si vide, una anche maggiore, nella quale prima di lasciarsi travolgere conveniva pensar assai. Questo, senza dire della ripugnanza che le libere repubbliche greche alleate di Filippo e quella soprattutto che nello affrancamento d'Atene dalla Macedonia aveva avuto la parte precipua, dovevano sentire a prender le armi contro la capitale morale del mondo greco, spiega come il sinedrio degli alleati non fosse da Filippo nemmeno radunato per porvi il quesito della partecipazione comune alla

[73] Liv. XXXI 29-32.

guerra romana; e come sino all'autunno del 200, sebbene ostensibilmente fedeli alla alleanza macedonica, gli Achei non dessero all'alleato altro soccorso che quello d'inviare ai Rodî un'ambasceria per esortarli alla pace [74]. Ma i Rodî non potevano più trarsi addietro se volevano assicurarsi come frutto dell'intervento la supremazia dell'Egeo, e si lasciarono persuadere dagli ambasciatori romani presenti nell'isola non a un trattato d'alleanza con Roma [75] — di questo i Rodî, che non intendevano di vincolare la loro libertà, non vollero saperne —, sì a procedere d'accordo con Roma nella loro controversia con la Macedonia.

L'intervento romano poneva pertanto agli alleati di Filippo e in particolare agli Achei un quesito gravissimo. Abbandonato alle sue forze, doveva parere assai difficile che egli resistesse ai Romani, tanto più se uniti coi Rodî e con Attalo: perchè a tutti la vittoria con Annibale e la sottomissione di Cartagine avevano fatta palese la smisurata potenza di Roma. Che gli alleati avrebbero potuto, se non salvare Filippo, rendere a Roma assai più ardua la vittoria non è dubbio: ma col rischio di essere travolti nella sua rovina o, in ogni caso, di soffrire terribilmente da avversarî così forti e tenaci come i Romani. La superiorità marittima dei quali li rendeva invulnerabili in patria, mentre permetteva ad essi di colpire il nemico in qualsiasi punto della vasta estensione delle isole e delle coste elleniche. E nel conflitto lo sforzo meritorio di Filippo per dare alla Macedonia una nuova marina da guerra era condannato a rimanere infruttuoso e per l'alleanza dei Romani con Attalo e coi Rodî, le cui marine già da sole controbilanciavano quelle di Filippo, e perchè i Romani, sicuri ormai nell'Occidente, potevano anche, volendo, ma non fu necessario, concentrare nel mare Egeo qualche centinaio di navi da guerra, che nei porti alleati del Pireo e d'Egina avrebbero trovato eccellente riparo e ottima base d'operazione.

Quindi certezza di gravi danni non compensata da speranze di vantaggi tangibili. Perchè, se pure si vincevano e si discacciavano l'esercito e l'armata romana, quale altro vantaggio si ricavava se non al più quello che le cose dopo ciò rimanessero in Grecia com'erano prima? o peggio che l'egemonia macedonica, già dura, si facesse più dura?

E v'era altro. I Romani dichiaravano di far guerra a Filippo non per brama di conquiste, ma per difendere dalle sue cupidigie

[74] Polyb. XVI 35.

[75] Cfr. Polyb. XXX 5, 6. *St. dei R.* II p. 427 n. 5.

gli alleati loro e in generale le città greche libere, particolarmente la più illustre di tutte, Atene, di cui egli aveva violato il territorio. Poteva un tale manifesto di guerra non avere eco in tutti i cuori, date le vecchie tendenze e passioni autonomistiche dei Greci? Che l'Acaia doveva la sua vita stessa come Potenza agli aiuti di Antigono Dosone prima, di Filippo V poi, era assai facile dimenticare; e non poteva invece dimenticarsi che in cambio essa aveva rinunziato di fatto alla pienezza della sua autonomia, che aveva veduto occupare da Antigono Dosone Corinto, Orcomeno ed Erea e da Filippo due territorî, la Trifilia ed Alifera, su cui gli Achei credevano d'aver giuste pretese; tali che Filippo stesso aveva dovuto prometterne la retrocessione alla lega insieme con quella d'Erea [76]. Questo doveva generare alla lunga, quanto più diveniva remoto il ricordo di Sellasia, un crescente malcontento. E a fomentarlo contribuiva il carattere impetuoso e poco misurato di Filippo, mal disposto sempre ai riguardi necessarî coi Governi repubblicani, intrattabile con gli uomini politici a lui avversi, ignaro di scrupoli nella scelta di mezzi per raggiungere i suoi fini; il che poi aveva finito per attirargli l'accusa d'aver fatto assassinare uomini come Euriclide e Micione in Atene o persino come Arato [77], che la lega achea venerava quale fondatore. A torto probabilmente; ma questa accusa e l'altra che gli si fece poco più tardi d'aver macchinato l' assassinio di Filopemene [78] son caratteristiche per la stima che si faceva del suo carattere. Inoltre la lega achea sotto la guida d'Arato, uomo politico e non guerriero, rimasta sempre senza esercito ordinato e priva di efficienza bellica, possedeva ora l'uno e l'altra dacchè le sue istituzioni militari erano state rinnovate pochi anni innanzi da Filopemene [79]. E questo, mentre accresceva la fiducia degli Achei in sè, doveva render più viva in loro l'amarezza d'essere di fatto alleati dipendenti della Macedonia, vietata ad essi una politica dalle libere direttive. Insomma il momento era favorevolissimo al trionfo dello spirito autonomistico, che, se rintuzzato per qualche poco, era sempre all'agguato per riprendere il sopravvento sull'anima greca.

Si trascinava frattanto da qualche anno una guerriglia più che guerra con Nabide, re di Sparta [80], successore di quel Maca-

---

[76] *St. dei R.* III 2 p. 425 n. 72.

[77] *St. dei R.* III 2 p. 413 n. 31.

[78] Plut. *Philop.* 12. Pausan. VIII 50, 4.

[79] *St. dei R.* III 2, 426 segg.

[80] *St. dei R.* III 2 p. 437 n. Sotto n. 142-3.

nida che era caduto combattendo contro gli Achei alla battaglia di Mantinea. Questa guerriglia [81] era stata condotta dagli Achei con scarsa energia forse per quella rilassatezza che era la caratteristica della loro politica, ma fors'anche perchè Sparta era compresa tra gli alleati romani nel trattato di Fenice e gli Achei non tenevano punto a provocare nel Peloponneso un nuovo intervento romano. I Romani del resto si guardarono bene dal cercare al loro intervento un pretesto che avrebbe avuto per effetto immediato di rinsaldare la simmachia macedonica, ben consapevoli di quanto la difesa della santità dei misteri e della libertà d'Atene fosse un pretesto di guerra ben più alto e ben più efficace sugli animi in Italia e in Grecia che non la tutela di un tiranno feroce e senza coscienza e in lega aperta coi pirati come era Nabide.

Comunque, quando nell'autunno del 200, avvenuto già lo sbarco di Galba, Filippo si presentò davanti all'assemblea acaica per cercar di indurla a rompere a suo favore la neutralità, gli Achei pel momento si preoccupavano sopratutto della guerra con Nabide. Alla quale Filippo scaltramente profferse i proprî aiuti, invitando gli Achei a contribuire ai presidî d'alcune sue fortezze. Offriva in apparenza alle milizie achee la comoda vita di guarnigione in cambio degli strapazzi della campagna cui assoggettava sè e il suo esercito. In realtà, come quelle fortezze non avrebbero tardato ad essere assalite dai Romani, ed una aveva già sperimentato la loro audacia, era, se non la dichiarazione di guerra, la partecipazione degli Achei alla guerra con Roma. Ciò non sfuggì naturalmente all'assemblea. E la opposizione insorse così viva che lo stratego Cicliada da poco eletto per l'anno 200/199, sebbene partigiano di Filippo, credette opportuno rinviare ogni deliberazione osservando che quella proposta non era all'ordine del giorno [82].

Così le due maggiori Potenze militari della penisola dopo la Macedonia aspettavano gli eventi. Molto dipendeva in questa guerra, come in tutte le guerre, dai primi successi felici. Se Filippo vinceva, si sarebbe assicurata la neutralità degli Etoli e forse la cooperazione degli Achei. Se gli inizî della campagna gli riuscivano sfavorevoli, era assai difficile che gli Etoli serbassero la neutralità non appena apparisse possibile di strappargli i territorî tessalici che aveva ghermiti da poco alla lega e innanzi tutto la importante Farsalo; e quanto agli Achei, non era davvero da sperare che in tal caso si dichiarassero per lui, ma al più

---

[81] Sotto n. 144-8.

[82] Liv. XXXI 25, cfr. Polyb. XVI 38.

con grandi sacrifizî si poteva forse ancora ottenere che rimanessero neutrali.

Ciò mostra quale posta era in giuoco per Filippo negli stessi inizî del conflitto. Ed egli si trovava, nell'arduo cimento, solo. Il suo alleato Antioco dopo averlo aiutato per la forma in Asia senza romperla nè con Attalo nè coi Rodî, non si sarebbe certo messo in mezzo tra lui e Roma. Prusia era nell'Asia stessa troppo debole a fronte dei Rodî, Bisanzî e Pergameni collegati perchè si potesse fare qualche conto su di lui, e troppo prudente per non continuare in quella neutralità di fatto cui, come pare, s'era attenuto dopo la presa di Cio. Rimanevano, prescindendo da sudditi sotto nome d'alleati come erano i Tessali, i Focesi e gli Eubeesi: i fedeli Acarnani, amici provati della Macedonia, che dal tempo di Demetrio l'Etolico aveva combattuto strenuamente per salvaguardarli dall'Etolia: i quali ora, avendo dato essi stessi occasione alla guerra con Roma, non potevano negare, e non negarono, a Filippo il loro aiuto; povero aiuto, esposti come erano per mare agli assalti dei Romani e per terra, nel caso che la lega etolica prendesse parte per Roma, a quelli degli Etoli. E rimanevano i Beoti, che, stretti risolutamente ai Macedoni liberatori loro dal giogo etolico, se pure neutrali di nome, non mancarono d'aiutare di fatto quanto potevano Filippo; ma scaduti da gran tempo dalla antica grandezza, circondati o quasi da territorio nemico, potevano ben poco. Di contro i Romani già avevano raccolto un fascio d'alleati non tutti molto validi, ma tutti in varia misura pericolosi o fastidiosi per Filippo. Erano, primi, Attalo e i Rodî pel cui concorso i Romani, anche con forze poco rilevanti, erano tanto sicuri del dominio del mare che Filippo per mare non osò neanche affrontarli. Erano poi gli Ateniesi, i quali con la loro città e il loro porto offrivano quella eccellente base ad azioni di guerra sulle coste dell' Egeo che ai Romani era mancata durante la prima macedonica. Erano ai confini della Macedonia e della Tessaglia gli Illirî di Pleurato, che potevano riuscire di valido aiuto per superare le angustie, ad essi non ignote e popolate in parte da tribù affini, dei monti tra la Macedonia e l'Albania; i Dardani di Batone, antichi e valorosi avversarî dei Macedoni, contro i quali era caduto in battaglia il padre stesso di Filippo, Demetrio l'Etolico; e gli Atamani infine di Aminandro [83]. Questo

---

[83] Liv. XXXI 28, 1-2. Cfr. Zon. IX 15. Per Pleurato *St. dei R.* III 2, 415 n. 37. 436. Per Aminandro *St. dei R.* III 2, 430 n. 87.

re amico degli Etoli, che però, quando sullo scorcio della prima macedonica vide pericolare la loro causa, non aveva esitato a dare libero il passo a Filippo per devastare il cuore dell'Etolia, Filippo l'aveva comperato con la cessione di Zacinto. Ma era quella un'arma a doppio taglio: perchè la superiorità marittima dei Romani non permetteva di conservar Zacinto se non col loro beneplacito. Per questo e fiutando il successo e sperando guadagni dalla parte della Tessaglia, Aminandro, che dopo la momentanea defezione aveva rinnovato con gli Etoli l'antica amicizia, fu il primo nuovo alleato che acquistassero in Grecia i Romani, e il suo esempio ebbe poi efficacia non dubbia sulla deliberazione, che seguì, degli Etoli.

Si trovava dunque Filippo circondato da avversarî, capitanati da uno tra essi che da solo era molto più potente della Macedonia e che, sicuro nel proprio territorio, senza nessuna difficoltà poteva trasportare nella penisola balcanica gli eserciti. E l'esercito che vi aveva allora trasportato era pari in numero alle forze di prima linea che, tenuto conto di quelle assai numerose disperse nei presidî, Filippo poteva contrapporgli. Che se egli anche vinceva questo esercito, sarebbe stato facile ai Romani inviarne in Grecia altri maggiori; se egli stesso rimaneva disfatto in battaglia campale, anche prescindendo dal crollo inevitabile della simmachia, la cui compagine mal connessa già cigolava innanzi alla prova, non gli sarebbe più riuscito di mettere insieme un esercito di prima linea come quello di cui disponeva allora. Quindi, se ai Romani era dato procedere con quell'audacia che asservisce la fortuna, Filippo doveva comportarsi con ogni cautela e, non costretto, arrischiare le sue soldatesche solo se sicuro di vincere: il che poi contro milizie disciplinate e agguerrite, comandate da ufficiali provetti, composte in parte di soldati che avevano fatte le loro prove sotto Scipione contro Annibale, era cosa d'estrema difficoltà. Certo una cauta ed energica difensiva, se pure non gli dava senz'altro la vittoria, poteva mettere a dura prova la pazienza d'un popolo che da vent'anni combatteva, può dirsi, senza tregua. Stancare dunque i Romani d'una guerra non necessaria; indurli forse anche, per terminarla di colpo, a qualche impresa temeraria tale da assicurare la vittoria, o almeno una vittoria all'avversario tenace e vigilante: questo era il piano, queste le speranze di Filippo.

Speranze non del tutto infondate, per quanto fosse stato assai imprudente il commettervisi senza necessità assoluta, e piano non privo di genialità. Tanto più meritorio in quanto, se era dettato

dalla logica delle cose, contrastava col carattere irrequieto ed impulsivo del re macedone. Ma siffatto piano presentava anche i suoi inconvenienti. Assalito da tutte le parti da nemici molto più gagliardi, che, pel loro incontrastato dominio marittimo, potevano dovechessia, prima che egli apprestasse le difese, attaccar con vigore, era obbligato anzitutto a un frazionamento soverchio di forze, appunto per fronteggiare da ogni parte gli avversarî senza abbandonare troppo terreno. E, pur moltiplicate così le difese, vigilanza e prontezza non bastavano ad impedire che l'una o l'altra piazza ai confini di terra o sul mare cadesse in mano del nemico se si presentava con rilevante superiorità numerica prima che il grosso delle forze macedoniche fosse sul posto. E, purtroppo, in una compagine poco salda com'era la simmachia macedonica ogni fortezza perduta, ogni devastazione di territorio impunita, ogni ritirata strategica era stimolo a defezioni tra gli alleati vacillanti, mentre fra i neutrali suscitava appetiti e risvegliava il desiderio di combattere. Il piano di guerra di Filippo portava dunque meccanicamente ad accrescere il numero dei nemici di lui e a scemare quello de' suoi amici, rendendo quindi più ardue le condizioni già ardue in cui si trovava e più remote le speranze di successo. Ma non ve n'era altro plausibile. Con le difficoltà in cui si dibatteva egli pagava il fio di errori suoi e de' suoi predecessori e di tutti i Greci, e ai quali non si poteva più rimediare. O poteva al più rimediare il sentimento nazionale insorgendo gagliardo, superato ogni dissenso, contro lo straniero. Ma le vicende precedenti della storia greca, gli odî tenacissimi fra Stato e Stato, il vivace spirito autonomistico e la durezza stessa con cui Filippo lo aveva represso impedivano che la nazione insorgesse contro uno straniero il quale veniva protestando di non nutrire brame di conquista ma di volere la libertà dei Greci; ed è da credere che fosse sincero e che mirasse allora, per l'appunto, non ad incrementi territoriali, ma a un predominio, che poteva certo conciliarsi con una somma d'autonomia maggiore di quella tollerata dal dominio macedonico. E quando poi, avvertitasi la insanabile antinomia tra la libertà e il predominio straniero, il sentimento nazionale, che non mancava, ma era coperto ed attutito dalle passioni oggi irritate, insorse, era tardi. Tuttavia, abbandonato quasi da tutti, fatto segno d'odio e d'orrore ai popoli da una sfrenata propaganda antimacedonica che troppe occasioni aveva di avvantaggiarsi delle sue imprudenze e violenze, il difensore della nazione ellenica che agli occhi della nazione passava pel suo oppressore, fiducioso nel proprio ingegno, nel proprio valore, nella

propria fortuna e nella prodezza e fedeltà de' suoi Macedoni, accettò con animo indomito la lotta diseguale [84].

I Romani si accinsero alla guerra con la consueta energia e chiarezza di propositi. Galba ne' suoi quartieri d'inverno sull'Apso (Semeni) s'apprestava al gran colpo che intendeva menare a primavera alla Macedonia. Ma frattanto non lasciò in abbandono gli alleati. Bastò che C. Claudio Centone, inviato, come vedemmo (p. 38), con 20 navi al Pireo, si congiungesse con le poche forze che gli alleati avevano allora in quei mari, perchè, oltre al difendere Atene, fosse possibile con azioni diversive e dimostrative inquietare Filippo e minacciarne i possessi. Claudio mosse improvvisamente contro una delle tre più importanti fortezze macedoniche in Grecia, Calcide, che, ben presidiata e fortificata, era perciò lontanissima dall'attendersi un attacco, e vi penetrò per sorpresa. Ivi fra la strage di soldati e cittadini e la devastazione e l'incendio degli edifizî dei quartieri prossimi al mare, in cui i Romani erano penetrati, perì anche Sopatro acarnano, il comandante del presidio regio. Poi i vincitori, prima che forze avversarie accorressero alla riscossa, lasciarono la città fumante d'incendî; dacchè, non presaghi essi stessi del pronto e compiuto successo, nè erano numerosi abbastanza nè avevano predisposto l'invio di forze tali da poter occupare Calcide e mantenervisi contro l'immancabile ritorno offensivo dei Macedoni; e dovettero rinunziare all'immenso vantaggio di tagliare, occupando subito all'inizio della guerra l'Euripo, la più pronta e quasi unica via di comunicazione che Filippo, essendo in mano degli Etoli le Termopile, aveva con i suoi alleati e con i suoi presidî della Focide e del Peloponneso [85].

A questa notizia Filippo accorse da Demetriade con la massima celerità nell' Eubea recando 5000 fanti e 300 cavalli, troppo

---

[84] Sul piano e i propositi di Filippo v. KROMAYER *Schlachtfelder* II p. 3 segg.; che peraltro giudica troppo favorevolmente, se non del piano, della sua attuazione; e del piano non chiarisce le insufficienze e le manchevolezze del resto inevitabili. Il vero è che Filippo, per quanto ammirevole per prodezza e tenacia, si dimostrò impari al grave ufficio di generalissimo in una guerra come quella.

[85] LIV. XXXI 22-23. ZON. IX 15. Per la topografia e l'importanza di Calcide v. HERACL. CRIT. 26 segg. (MÜLLER *GGM.* I 105) e OBERHUMMER in P.-W. III 2087 (con piano). C'è però nel racconto di Livio esagerazione. Se i Romani fossero stati davvero padroni di tutta la città, *nullo qui militaris aetatis esset non aut caeso aut fugato,* avrebbero anche, a ogni costo, cercato di conservarla.

tardi, come era avvenuto di regola già nella prima macedonica, per ributtare l'assalitore; a tempo almeno per rialzar gli animi e rimettere in assetto l'importante fortezza. La rapidità delle mosse, le forze da lui condotte con sè, alle quali il nemico non poteva contrapporre in quel punto forze pari, gli fecero sperare di prendere almeno la rivincita tentando la sorpresa d'Atene. Ma la sua mala fortuna più che la sorveglianza insufficiente degli avversarî fece che la sorpresa non riuscisse e che gli mancasse così un successo il quale all'inizio della guerra, se egli conseguitolo avesse saputo (ciò che era dubbio) non eccedere nelle vendette attirandosi nuovi odî, avrebbe avuto influsso notevole sugli animi e trascinato forse persino alle armi la esitante lega achea. La sorpresa mancò; e gli Ateniesi col presidio pergameno che era presso di loro [86] uscirono in armi contro Filippo dinanzi alla porta del Dipilo; nè rifiutò il combattimento Filippo; ma fu inutile dimostrazione la sua, perchè, sebbene battesse gli avversarî e li inseguisse oltre la porta esterna, penetrando nella corte cinta di mura tra questa e la porta interna, non solo non potè procedere oltre, ma corse anzi pericolo di venir catturato o colpito egli stesso nello spazio ristretto ed esposto al tiro nemico [87]. Rimase bensì padrone dell'aperta campagna, che devastò senza risparmiare edifizî o monumenti. Finchè al sopravvenire dal Pireo di rinforzi romani e pergameni si ritrasse alquanto e fece un tentativo, anche questo andato a vuoto, su Eleusi. Di là, abbandonando l'impresa, si recò per Megara a Corinto ove era riunita l'assemblea federale degli Achei, senza che anche ivi ottenesse con la sua presenza e la sua parola nulla di quel che egli si proponeva [88].

Ma non per la scarsa fortuna diminuiva l'operosità del Macedone. Dall' Eubea, durante l' assenza del re, il comandante regio Filocle condusse nell'Attica nuovi rinforzi, con cui tentò su Eleusi un altro assalto improvviso, che, non essendosi rallentata la vigilanza degli Ateniesi, ebbe il solo effetto di procacciargli qualche perdita. Si congiunse dopo ciò Filocle con Filippo che veniva dall'Acaia e, dopo un terzo ed egualmente vano tentativo contro Eleusi, il re inviò Filocle verso Atene per tenere a bada gli Ate-

---

[86] Sopra p. 38 n. 70.

[87] Liv. 24. Cfr. Zon. IX 15. Per la topografia che ne chiarisce il racconto, v. Baedeker *Griech.*[5] p. 69. Middleton *Plans and drawings of Ath. build.* 1900 p. 24 ('Supplementpaper of the Soc. f. prom. of Hell. Stud.' III).

[88] Liv. 25. Sopra p. 43 n. 82.

niesi e con audacia non scemata tentò egli stesso una sorpresa contro il Pireo, che riuscì come le precedenti. Poi si presentò un'altra volta dinanzi ad Atene nell'intervallo tra le semidistrutte mura lunghe che congiungevano Atene col Pireo; e dopo un combattimento non troppo felice contro il presidio uscito fra quelle rovine a battaglia si diede a devastare da capo l'Attica, non risparmiando nel suo furore tempî nè simulacri [89]. Era forse nel suo pensiero un'equa rappresaglia contro le violenze e le distruzioni perpetrate da' suoi avversarî in Calcide. Ma non gli giovò che ad esasperare maggiormente gli animi degli Ateniesi ed a commuovere d'ira e d'orrore contro di lui il mondo greco, fissando nei secoli la sua immagine come quella d'un feroce devastatore che nella sua esasperata barbarie non rispettava nè dèi nè uomini, nè vivi nè morti. Tale nomea solo in parte fondata contribuì non poco all'isolamento in cui rimase e allo stabilirsi in Grecia di un dominio di gran lunga più oppressivo di quello di Filippo; dominio, per di più, di stranieri. La sua infamia fu ad ogni modo consacrata dagli Ateniesi poco dopo, quando nella primavera del 199 il sopravvenire di nuovi aiuti romani li fece più sicuri, in solenni decreti con cui si ordinava che venissero abbattute le statue di Filippo e di tutti i suoi maggiori, abolita ogni onoranza ad essi decretata, profanati i luoghi ad essi consacrati, pronunziate dai sacerdoti solenni imprecazioni contro Filippo, i suoi figli, il suo regno, i suoi Macedoni; maledetto e dichiarato fuori della legge chiunque proponeva cosa che tornasse a onore di Filippo, rinnovate contro di lui le condanne e le maledizioni pronunziate contro i Pisistratidi [90].

Così s'inferociva da Greci contro Greci e si cercava di rendere insanabili i dissensi già gravi. I Romani intanto preparavano tranquillamente l'invasione della Macedonia. Il console P. Sulpicio per mezzo del suo ammiraglio L. Apustio aveva devastato e riconosciuto già prima dell'inverno i confini tra la Macedonia e l'Illiria e s'era impadronito di Antipatria (Berat), importante nodo stradale in cui s' intersecano una via che dalla valle dell'Aoo passando in quella del Peneo superiore penetra pel passo di Kalabaka nella Tessaglia ed un'altra che passando a sud del lago di

---

[89] Liv. 26. Diod. XXVIII 7.

[90] Liv. XXXI 44. In questi decreti era compreso l'incivile divieto, che rimase in vigore anche dopo la pace, *ut finibus interdiceret (Atheniensium civitas) Macedonibus*, Liv. XLI 23, 1.

Ochrida conduce dall'Albania nella Macedonia, mentre verso nord è facile il raggiungere di là l'altra grande via di penetrazione dall'Albania nella Macedonia, quella che tocca Elbasan e passa a nord del lago di Ochrida[91]. Poi a primavera, presi gli accordi con gli Atamani e i Dardani per un'invasione simultanea della Macedonia, spedito da Corcira il grosso dell'armata sotto L. Apustio per congiungersi con la squadra già premessa nell'Egeo e coi contingenti alleati e per continuare col maggior vigore le azioni diversive e dimostrative già iniziate felicemente da Claudio Centone, egli lasciando i quartieri d'inverno s'inoltrò in mezzo ai monti, per la più settentrionale delle due vie, verso la Lincestide[92].

Il re non sapeva da qual parte si sarebbe sferrato l'assalto che egli aspettava per la buona stagione del 199. E l'asprezza a lui ben nota dei gioghi tra la Macedonia e l'Albania e il pensiero che Galba avrebbe esitato ad allontanarsi dalla costa e dall'armata e a rinunziare così non senza pericolo, specie per la difficoltà degli approvvigionamenti, alle comunicazioni con le sue basi e l'esempio infine della più ardita campagna romana della guerra precedente dovevano indurlo a credere che l'assalto principale sarebbe stato condotto con forze combinate di terra e di mare nell'Eubea o nella Tessaglia meridionale o forse nella stessa bassa Macedonia. Per questo, mentre affidò il comando delle navi e la difesa delle spiagge ad Eraclide, e mentre inviò il figlio Perseo a chiudere ai Dardani l'entrata della Macedonia dalla parte del passo di Demir-Kapu presso l'Axio (Vardar), egli rimase in posizione centrale accanto a Pella pronto a fronteggiare il pericolo ovunque apparisse maggiore. Il proconsole intanto, superata la frontiera senza altro ostacolo che quello opposto dai luoghi e dalle fortezze indigene o macedoniche, che peraltro, abbandonate a sè stesse, si arrendevano con poca o niuna resistenza, per la posteriore via Egnazia scese improvvisamente nella Lincestide.

Filippo con savio consiglio non aveva sparso le sue soldatesche fra i passi occidentali dell'alta Macedonia col rischio di vederle aggirate da forze superiori e diminuito così il nucleo principale, già scarso all'uopo, dell'esercito che egli raccoglieva attorno a sè. E della via presa dal proconsole fu informato troppo tardi per po-

---

[91] Liv. XXXI 27. Per Antipatria *St. dei R.* III 2 p. 405 seg. n. 19.

[92] Ciò risulta dalla notizia sul primo accampamento del console in Liv. XXXI 33, 6: *ad Lyncum stativa posuit prope flumen Bevum*; cioè nella Lincestide. In particolare v. sulla linea di marcia Kromayer op. cit. p. 12 seg.

tergliela contrastare fra i monti giovandosi della conoscenza dei luoghi, del favore degli indigeni e del possesso di qualche fortezza a occidente del lago Licnido [93]. Ora peraltro che senza impedimento Galba era giunto in Macedonia, il re non aveva alcuna ragione di perdersi d'animo. Lontano dalle basi, in paese nemico, con un esercito reso pesante dalle salmerie, poteva offrire occasioni non dispregevoli all'audacia di Filippo. Il quale, da duce prudente, inviò anzitutto la sua cavalleria a riconoscere le forze e la precisa posizione e i propositi del nemico. I cavalieri dopo un combattimento d'esito dubbio [94] gli riportarono che, in effetto, non si trattava di un corpo leggero nè d'un'avanguardia, ma di tutto l'esercito romano agli ordini di Galba, ossia, detratti i presidî e i distaccamenti, forse d'un 20.000 Romani e alleati con qualche migliaio d'ausiliarî illirici. Contro tali forze non bastavano quelle che Filippo aveva condotto prontamente da Pella. Egli dovette dunque richiamare a sè per non essere inferiore al nemico l'esercito inviato contro i Dardani [95], aprendo così alla loro invasione la bassa Macedonia. Danno gravissimo, sebbene tra i varî partiti il male minore, che poteva poi aggravarsi d'assai se gli Etoli rompevano gli indugi e se, invasa la Tessaglia dove non erano per raffrenarli forze adeguate, si difilavano pel passo di Portes o per altro dei passi tessalici verso la Macedonia.

Ad ogni modo, intanto che Filippo operava il suo concentramento, Galba serbando pei bisogni venturi dell'esercito i viveri che aveva portati con sè dai quartieri d'inverno, raccoglieva granaglie nella pianura della Lincestide presso l'anello della Cerna (Erigone). Ed era indubitatamente una bella audacia la sua, degna d'un generale che aveva affrontato Annibale e che primo aveva condotto l'armata romana nel mare Egeo, quella di arrischiarsi così col suo esercito in mezzo a paese nemico, senza possibilità di scampo in caso di sconfitta. Certo, sebbene la fanteria romana non si fosse mai misurata in giusta battaglia coi Macedoni, egli faceva sicuro affidamento sulla sua invincibilità. Ma, a fronte di guerrieri di cui era nota la prodezza e che erano ai tempi di Filippo V non indegni eredi delle tradizioni belliche d'Alessandro e di Filippo figlio d'Aminta, l'audacia di Galba rasentava la teme-

[93] Cfr. Kromayer p. 17 seg.

[94] Liv. 33, 8-11. L'avvisaglia secondo Livio sarebbe avvenuta in Dassarezia: evidente svista geografica. Ad essa si riferisce Diod. XXVIII 8.

[95] Liv. 34, 6.

rità. Paragonabile agli ardimenti stessi di Scipione in Spagna ed in Africa, essa con un avversario del genio d'Annibale poteva condurre a un disastro, con un avversario che non compensasse come Filippo col valore e con l'avvedutezza la mancanza del genio poteva far chiudere gloriosamente la guerra nell'atto stesso in cui s'iniziava. Non a torto infatti il proconsole s'attendeva che Filippo, affrontato nel suo regno, gli avrebbe dato occasione di dimostrare in battaglia campale la superiorità della tattica romana. Ma Filippo, pure essendosi accostato con 20.000 fanti e 2000 cavalli a poco più di un miglio di distanza dai Romani [96], non voleva fare battaglia senza certezza di vittoria; e si tenne pago a saggiare le forze del nemico con due avvisaglie non troppo fortunate e ad infastidirlo nelle spedizioni che inviava per foraggiare. Sicchè Galba, dopo aver offerto battaglia accostandosi invano a dimostrazione di forza al vallo nemico, si ritrasse alquanto a distanza in Ottolobo, luogo posto a otto miglia di là, per poter foraggiare con maggiore sicurezza [97]. Quivi Filippo, sempre vigile, tentò con cavalli e fanti leggeri una sorpresa sui Romani che, tenendosi per la maggiore distanza sicuri, foraggiavano con poca cautela; ma fu anche in questo sfortunato; chè, avvertito il proconsole del pericolo de' suoi e della mossa di Filippo, sopravvenne col grosso delle forze e fugò con perdite i Macedoni e per poco non catturò lo stesso re. Scontro non gravissimo per sè; ma grave, come ogni benchè minimo rovescio nelle condizioni di Filippo, pe' suoi effetti morali. Quale dimostrazione infatti più palese della potenza romana e della impotenza dell'avversario che quella d'avere affrontato nella stessa Macedonia vittoriosamente i Macedoni? Fu appunto il combattimento di Ottolobo che diede il tracollo alle speranze di Filippo in Etolia; dove lo stesso Damocrito il quale aveva messo in guardia i suoi concittadini contro una deliberazione avventata li incitò, se pure ve n'era bisogno, alle armi [98]. L'odore del cadavere richiamava ormai contro la Macedonia gli avvoltoi.

La rotta, sebbene per sè non gravissima, aveva disanimato non

---

[96] Liv. 34, 7: *ipse cum viginti milibus peditum duobus milibus equitum ducibus transfugis ad hostem profectus paulo plus mille passus a castris Romanis tumulum propinquum Athaco fossa ac vallo communivit.* La precisa posizione è ignota.

[97] Il nome è di Attolobum in Liv. 36, 6 e di Ottolobum in 40, 9. Il sito preciso è ignoto. A questo combattimento si riferisce Cass. Dio fr. 57, 3-5. Zon. IX 15.

[98] Liv. 40, 9-10.

solo gli alleati, ma gli stessi Macedoni. Il proconsole, fortunatamente per Filippo, non aveva profittato della vittoria per dare l'assalto al campo avversario e neppure per attendarsi nella vicinanza immediata del re costringendolo poi a battaglia se voleva ricuperare la libertà dei movimenti. Ed è poco dubbio che Scipione al suo posto avrebbe più a fondo sfruttato l'effetto materiale e morale del successo. Ma forse operò saviamente Sulpicio, non sentendosi il genio di Scipione, a non tentare le sue audacie. Alla sua volta il re, lasciando i Romani padroni della pianura lincestica per non trovarsi costretto a battaglia con l'esercito disanimato, ingannata giocando d'astuzia la vigilanza del proconsole, si ritrasse più a sud sulle alture che limitano quel piano [99] per riordinare e rianimare le sue truppe. Invece d'inseguirlo Galba profittò della sua assenza per continuare a devastar la Lincestide approvvigionandovisi e per impadronirsi, pare, dei depositi di frumento proveniente dalla Pelagonia raccolti in Stuberra [100].

Il momento per i Macedoni era grave. I Dardani saccheggiavano senza contrasto la bassa Macedonia. Aminandro e gli Etoli si apprestavano a invadere la Tessaglia ove non erano forze militari che potessero difendere da loro l'aperta campagna e le fortezze minori. L'armata romana agli ordini di L. Apustio, congiuntasi con forze pergamene, s'era concentrata al Pireo e di là s'era impadronita del vecchio possesso macedonico di Andro; poi dopo essersi unita con 20 navi rodie da battaglia [101], tentata Citno, la sola delle Cicladi che rimanesse ormai a Filippo, aveva distaccato una piccola squadra a devastare l'Eubea meridionale; donde, radunatasi nel porto di Geresto, aveva veleggiato verso il settentrione dell'Egeo e, toccate Ico e Sciato che non fecero resistenza, s'era diretta verso Cassandria per conquistare questo importantissimo

---

[99] Liv. 39, 2: *montes, quam viam non ingressurum gravi agmine Romanum sciebat, petit.* È, pare, la regione collinosa di Banitza, Kromayer p. 21.

[100] Così pare da intendere, correggendo, Liv. 39, 4: *Stuberram deinde petit atque ex Pelagonia frumentum quod in agris erat convexit.* Pel sito Kromayer p. 22 n. 1.

[101] Le forze pergamene non ci sono indicate: l'anno dopo con 20 navi da battaglia rodie sono noverate 24 quinqueremi pergamene, Liv. XXXII 16, 6. È da credere che anche nel 199 sia stato press'a poco lo stesso. Aggiunte le navi romane, che dovevano essere 40-50, si ha una considerevolissima armata di un centinaio di grosse navi da battaglia. L'anno dopo l'armata era composta (Liv. XXXII 21, 27) di *centum tectae et quinquaginta leviores apertae et triginta Issaei lembi.* Nel 199 i lembi son 20 (XXXI 45, 10).

arsenale della Macedonia [102]. Ma non piegò tra difficoltà così terribili l'animo di Filippo. Lasciando libero il campo ai minori avversarî come quelli che non potevano recargli se non danni riparabili, rifatto di forze e ridato animo a' suoi soldati egli tornò a fronteggiare l'esercito di Galba nella Lincestide aspettando le occasioni [103].

Galba poteva dalla Lincestide scendere nella bassa Macedonia stendendo la mano ai Dardani. Ma gli parve, com'era, troppo ardito cimentarsi in paese irto di fortezze a fronte d'un esercito nemico pari al suo, che col vantaggio dei luoghi poteva costringerlo a battaglia. In tali condizioni quanto valore potesse avere il soccorso dei Dardani era al proconsole incerto, come incerto pure, poichè non è facile che dalla Lincestide avesse potuto tenersi in comunicazione con quei barbari, se gli sarebbe riuscito congiungersi con essi o se dopo averlo invano atteso si fossero ritirati. Perciò preferì di scendere a sud nella Eordea: donde, se aveva in tempo utile notizie sicure d'una vittoriosa avanzata etolica in Tessaglia (egli probabilmente non sapeva in quel momento con sicurezza neppure se gli Etoli avevano dichiarato la guerra), gli era possibile cercare con gli Etoli il collegamento pel passo di Portes; altrimenti attraverso l'Elimiotide, incamminandosi dunque per regioni non ancora devastate e però con facilità di vettovagliamento, prendere la via del ritorno.

Filippo sui colli di Banitza [104] volle contrastare al proconsole la

---

[102] Liv. XXXI 45. Cass. Dio fr. 57, 6. Zon. IX 15.

[103] Liv. 39, 4: (Sulpicio da Stuberra) *ad Pluinnam est progressus nondum conperto quam regionem hostes petissent. Philippus cum primo ad Bruanium stativa habuisset profectus inde transversis limitibus terrorem praebuit subitum hosti: movere itaque ex Pluinna Romani et ad Osphagum flumen posuerunt castra. rex haud procul inde et ipse vallo super ripam amnis ducto — Erigonum incolae vocant — consedit.* Pluinna non sappiamo dove fosse; ma deve come Bruanio cercarsi verso la parte settentrionale della pianura, perchè quest'ultima era, secondo Strabone VII p. 327, città dei Deuriopi al pari di Stuberra. Per le questioni topografiche v. soprattutto Kromayer p. 22. Il quale asserisce che 'der rasche Aufbruch der Römer weist auf eine Niederlage, die Livius' Worte nur leicht verschleiern'. È possibile; ma è pura possibilità. Senza punto essere stato sconfitto, anzi dopo avere offerto battaglia, Galba s'era ritratto ad Ottolobo, a otto miglia dai Macedoni *intervallo tutiorem frumentationem habiturus* (36, 6). L'Erigone è la Cerna. L'Osfago è un suo affluente, ignoto; ma con ragione il Kr. p. 22 n. 5 tenendo conto delle operazioni successive lo cerca verso il sud della pianura.

[104] Sulla posizione precisa v. Kromayer p. 23.

via della Eordea; ma senza impegnarsi a fondo, in terreno assai disadatto a spiegare la falange. Così non riuscì difficile ai Romani superare i passi infliggendo al nemico una seconda sconfitta, anche questa però non più grave di quella di Ottolobo [105]. Dall'Eordea il proconsole ormai senza ulteriore contrasto passò nella Elimiotide. Qui o non avendo sufficienti notizie dei progressi d'Aminandro e degli Etoli in Tessaglia o non parendogli tali da farvi sufficiente assegnamento, preferì tornare per la via che corre a sud del lago di Ochrida nell'Albania. Aveva perduto, certo, una occasione di finire di colpo la guerra macedonica o per lo meno di iniziare fin dal primo anno operazioni risolutive. Ma, lontano dalle sue basi, con una colonna che le provvigioni, il bottino, i malati, i feriti dovevano rendere assai pesante, privo da qualche mese dei necessarî rifornimenti d'armi e di vesti, col pericolo che continuando a esser tagliato dalle sue basi la mancanza di viveri potesse costringerlo a dar battaglia nel terreno prescelto dal nemico, operò prudentemente non commettendosi troppo alla fortuna o al genio che sapeva forse di non possedere [106]. Egli si ritirava del resto indisturbato, perchè Filippo non appena fu sicuro che Galba prendeva la via del ritorno dovette immediatamente accorrere ove altri nemici rendevano urgente la sua presenza. Si ritirava senza che neppure i suoi più accaniti avversarî potessero ascrivere a cattivi successi campali la sua ritirata,

---

[105] Liv. 39, 7-15. Questa era la vittoria più notevole della campagna del 199, cfr. Polyb. XVIII 23, 3 (Liv. XXXII 21, 19).

[106] Intorno alle ragioni che determinarono Galba alla sua ritirata v. Kromayer p. 24 segg. — Bene Cassio Dione fr. 57, 6, confondendo però la battaglia di Ottolobo con quella dei piani dell'Eordea: οὐ μέντοι Γάλβας ἐπεδίωξεν αὐτόν· τῇ τε γὰρ ἀπορίᾳ τῶν τροφῶν καὶ τῇ ἀπειρίᾳ τῶν χωρίων, τὸ δε δὴ πλεῖστον καὶ τῇ ἀγνωσίᾳ τῆς παρασκευῆς αὐτοῦ καὶ δέει μὴ ἀπερισκέπτως ποι προχωρῶν σφαλῇ, οὐκ ἠθέλησεν περαιτέρω προχωρῆσαι. Nel ritorno occupò Celetrum (Castoria) nella Orestide, che ebbe per dedizione, e più oltre Pelio (Koritza) nella Dassarezia, che ebbe a forza (Liv. XXXI 40). Fu però Celetro ricuperata dai Macedoni? Sappiamo che nel 196 *Orestis — Macedonum ea gens est —, quod primi ab rege defecissent, leges suae redditae* (Liv. XXXIII 34, 6), che è tradotto da Polyb. XVIII 47, 6: Μακεδόνων μὲν οὖν τοὺς Ὀρέστας καλουμένους διὰ τὸ προσχωρῆσαι σφίσι κατὰ τὸν πόλεμον αὐτονόμους ἀφεῖσαν. Cfr. però Liv. XXXIX 28, 2, dove Filippo parla di *civitates Macedonum quae a me inter indutias defecerant ... sunt enim et parva oppida et in finibus extremis posita*, cfr. 23, 6 seg.: *qui Macedonum ab se defecerant in bello, in eos ius saeviendi ademptum ei ab senatu erat, cum, quia rem integram Quinctius in condicionibus pacis distulerat, non desperasset impetrari posse.*

dopo aver percorso in lungo e in largo da padrone l'alta Macedonia e vinto in due combattimenti Filippo nel suo proprio paese, dimostrando così ai Greci, i quali mostrarono subito d'aver capito assai bene l'insegnamento, la superiorità delle armi romane. E sebbene la sua strategia non conducesse a resultati definitivi, non è dubbio che, cauta insieme e ardita, se pur non propriamente geniale, essa acquistò ai Romani quelle alleanze e preparò nel campo nemico quelle defezioni che permisero poi a Flaminino di condurre rapidamente a termine l'opera da Galba bene iniziata.

Poco danno fu frattanto che ai Dardani tornanti in patria carichi di preda Filippo, profittando della ritirata romana, potè mandare incontro Atenagora con buon nerbo di cavalleria e di fanteria leggera, che li raggiunse e li battè [107] con perdita forse del bottino ma senza gravi perdite di vite. Nè fu di molto conto l'altro colpo che diede di persona il re agli Etoli, i quali insieme con gli Atamani avevano scorrazzato e saccheggiato in Tessaglia incendiandovi una città, Cirezie, costringendo un'altra, Mallea, ad arrendersi [108]. Questi colpi, se erano tali da rendere gli avversarî meno incauti e da convincerli che la Macedonia non era ancora il cadavere su cui avevano pensato di gettarsi alla pastura, non valevano però nè a menomare la loro combattività nè a compensare i danni che essi avevano inferto al territorio del re. E invano cercò Filippo di compensarli, tentando, senza che gli succedesse, di occupare la fortezza etolica di Taumaci nell'Acaia Ftiotide [109].

Ma se pel resto la campagna di Galba non aveva importato pel re perdite di territorio da alcune delle fortezze in fuori sui passi tra l'Albania e la Macedonia, cadute in mano dei Romani, che probabilmente le conservarono, p. e., prescindendo da Antipatria, Pelio (Coritza), perdite gravissime ebbe egli quell'anno dall'assalto datogli per mare. Già vedemmo come aveva perduto il vecchio possesso macedonico di Andro (sopra p. 53). Fallì, a dir vero, il tentativo su Cassandria e per una tempesta che sconquassò l'armata e perchè le truppe da sbarco, non potendo più ormai operare di sorpresa, furono respinte non senza danni [110]. E di non molto conto fu la conquista e il sacco d'Acanto, che si abbandonò poi, certo, alla sua sorte. Ma fu d'assai maggior momento che dopo un con-

---

107 Liv. XXXI 40, 8. 43, 1-3.
108 Liv. 41.
109 Liv. XXXII 4.
110 Liv. XXXI 45, 14-15.

vegno non troppo conclusivo tra L. Apustio, il re Attalo e l'inviato etolico Pirria in Eraclea, Attalo e i Romani riescirono ad impadronirsi di Larisa Cremaste, di Pteleo e soprattutto della importantissima fortezza di Oreo nella Eubea settentrionale [111]: danno gravissimo al re per le sue comunicazioni col Peloponneso e incitamento non lieve agli Achei, se non a dichiararsi pei Romani, almeno a non prendere più le parti di Filippo, che si trovava ormai nella impossibilità di soccorrerli validamente sia contro Nabide, sia, a un caso, contro i Romani.

E perciò, mentre Apustio, lasciando al Pireo trenta navi da guerra, con le rimanenti, doppiato il capo Malea, andava a svernare a Corcira [112], si disputava vivacemente presso gli Achei nei comizî elettorali non più circa il prendere o no le parti di Filippo, ma circa il serbare la neutralità o il dichiararglisi contrarî. All'uomo più eminente tra gli Achei, Filopemene, il far causa comune coi Romani non garbava. Pur non essendo troppo tenero dei Macedoni, egli vedeva con sospetto e con avversione la crescente potenza dei Romani nella penisola, e voleva, pare, che senza intervenire nel conflitto la lega achea serbasse piena indipendenza a fronte dei contendenti e frattanto conducesse innanzi con vigore la sua guerra contro Nabide. Ma la marea antimacedonica saliva, e perciò, sebbene fosse per Filopemene il turno usuale di essere eletto stratego, fu nominato in sua vece un uomo assai più di lui propenso ai Romani e convinto della ineluttabilità della unione con essi, Aristeno di Dime, figlio di Timocade, rivale di Filopemene e, sebbene fosse stato già ipparco essendo Filopemene stratego, esperto più di politica che di guerra [113]. Tuttavia, mentre

---

[111] Liv. 46. Di Larisa la rocca rimase ai Macedoni 46, 12; e però la stessa città andò tosto perduta di nuovo, Polyb. XVIII 3, 12. 8, 9. — Della presa di Oreo è probabilmente un ricordo la base pergamena *OGI.* I 284. — Pirria era stato inviato dagli Etoli, sebbene non fosse lo stratego di quell'anno, per trattare coi Romani e con Attalo, come persona grata agli uni e all'altro, essendo stato stratego etolico durante la prima macedonica, l'anno 210/09 in cui Attalo fu stratego onorario (*St. dei R.* III 2, 422).

[112] Per la cronologia è importante notare che frattanto *regem (Attalum) statum initiorum Cereris* (15-22 boedromione) *ut sacris interesset tenuit,* Liv. 47, 2.

[113] Per la persona e le prime vicende di Aristeno v. Niccolini 'St. stor. per l'ant. class.' VI (1913) p. 194 segg., che si fonda sulla iscr. delfica, pubblicata nella 'Berliner phil. Wochenschrift' XXIX (1909) col. 287 (Dittenberger II³ p. 318) e identifica Aristeno con l'Aristeneto di Dime di cui è parola in Polyb. XI

Filopemene, malcontento, s'allontanava dalla Grecia andando a mettere in Creta il suo genio strategico al servizio dei Gortinî [114], il partito dei neutralisti vinse ancora una volta, e dovette parere a Filippo grande vittoria, nell'assemblea degli Achei. Ma questa vittoria, dovuta al desiderio d'attendere che avvenissero tra gli avversarî i primi scontri risolutivi, fu pagata a prezzo assai caro. Non solo Filippo aveva dovuto impegnarsi a rimettere agli Achei la Trifilia ed Alifera da lui occupate durante la guerra sociale, provvisoriamente, ma d'un provvisorio che nonostante le promesse pareva dover essere definitivo, sì anche a retrocedere Orcomeno ed Erea ricuperate e tenute da Antigono Gonata durante la guerra cleomenica. Mercè queste retrocessioni fu rinnovato secondo l'uso il giuramento d'alleanza con Filippo; ma tale giuramento, perchè avesse valore, dovevano corroborarlo quei successi militari che non erano alle viste [115].

Intanto, come e più che in Acaia, il partito antimacedonico rialzava la testa altrove: soprattutto in Epiro. Gli Epiroti vede-

---

11, 7. Ignoro se lo stesso sia l' Ἀρίσταινος Δαμοκάδηος Ἀχαιός nominato fra i prosseni in una iscrizione di Aptera che ben può riferirsi ai primi decennî del sec. II: dove il Pomtow non avrebbe attribuito il nome Δαμ. ad errore di lettura se avesse visto il facsimile da me edito nei 'Mon. Ant.' XI (1901) 527 seg.

[114] Filopemene (Plut. *Philop.* 13; meno esattamente Paus. VIII 50, 6) s'allontanò ἑτέρους τῶν Ἀχαιῶν ᾑρημένων ἄρχοντας. Questo non può riferirsi all'anno del suo successore Cicliada (200/199), perchè appunto l'uso vietava che si fosse strateghi due anni di sèguito, ma all'anno del successore di Cicliada Aristeno (199/8). Ciò si conferma dal fatto che i Megalopoliti volevano, perciò, bandirlo (Plut. ibid.): οἱ δ' Ἀχαιοὶ διεκώλυσαν Ἀρίσταινον πέμψαντες εἰς Μεγάλην πόλιν στρατηγόν, ὃς καίπερ ὢν διάφορος τῷ Φιλοποίμενι περὶ τὴν πολιτείαν, οὐκ εἴασε τελεσθῆναι τὴν καταδίκην. Caratteristico per la direttiva politica seguìta allora da Filopemene è che egli non tornò in Grecia se non assai più tardi, quando le legioni di Flaminino ne furono ripartite; e, allora, fu subito eletto stratego la IV volta, pel 193/2. L'opposizione che qui è presupposta tra la politica di Filopemene e quella di Aristeno corrisponde a quella che poi fu tra i loro indirizzi, mutate le circostanze, quando non era più dato agli Achei sottrarsi al primato romano, Polyb. XXIV 11-13. XXXIX 3. Appunto il modo di comportarsi di Filopemene in questa occasione permetteva a taluno di definirlo πολέμιος καὶ κακόνους Ῥωμαίοις, contro di che non valgono le espressioni inesatte di Iustin. XXIX 4, 11.

[115] Liv. XXXII 5, 4-7. Quelle cessioni (prescindendo da Orcomeno) erano state già promesse da Filippo, Liv. XXVIII 8, 6, ma non effettuate (sopra n. 76).

vano ai loro confini, padrone assoluto del campo, un poderoso esercito romano e sapevano benissimo che erano stati risparmiati sino allora dall'invasione solo per la buona volontà di chi lo comandava. Ma era incertissimo se quella buona volontà durerebbe. Perchè, per quanto vantaggiosa materialmente e moralmente pei Romani, la campagna del 199 aveva dimostrato che con l'assalire la Macedonia attraverso i monti illirici non poteva abbattersi il nemico. Onde conveniva o invaderla per mare, e questo si sarebbe potuto solo dopo la conquista d'una adatta base d'operazione come Cassandria, che quell'anno non era riuscita, o guadagnare terreno verso oriente, ma in regione meno selvaggia dei monti della Macedonia, conservando sempre libere le comunicazioni con la base galleggiante, invadere cioè l'Epiro e la Tessaglia. In tali condizioni la neutralità degli Epiroti sarebbe stata scarsa salvaguardia contro i pericoli e i danni della invasione.

A Filippo d'altra parte la campagna del 199 aveva dimostrato che tenendosi nei confini del suo regno egli riusciva a un dipresso a difenderlo, ma rischiava frattanto di accrescere il numero dei nemici e diminuire quello degli alleati. Conveniva dunque condurre la campagna almeno in apparenza più attivamente, assumere egli stesso la iniziativa strategica, se pure era il suo proposito di lasciare al nemico la iniziativa tattica. E perciò il re, lasciata la Macedonia, prese una posizione che dominava le vie conducenti dalle basi romane dell'Illiria meridionale nell'Epiro e nella Tessaglia. Certo, le forze di cui la Macedonia disponeva non erano tali che potesse rimanere nel regno un esercito atto ad affrontare due legioni, mentre la distanza tra la nuova posizione di Filippo e le basi romane dava ai Romani libertà d'imboccare ad oriente o a greco, movendo da quelle basi, l'una o l'altra delle vie più dirette conducenti dall'Albania nella Macedonia. Ma se anche essi pervenivano come l'anno innanzi nella Lincestide qualche giorno prima che Filippo, retrocedendo per la Langaritza e per Pelio (Coritza) ovvero pel passo di Furka, potesse affrontarveli, il danno non era grave. Senza dire che più grave poteva essere pei Romani il danno d'abbandonare l'Illiria meridionale e gli alleati e le fortezze minori di quelle regioni a un poderoso esercito macedonico che, profittando dell'assenza delle legioni, avrebbe potuto farvi man bassa e privare perfino l'invasore delle sue basi [116].

---

[116] Accetto in massima sui precedenti della campagna del 198 e sulle ragioni per cui la s'iniziò in Epiro il modo di vedere del Kromayer II 33 segg. Sulle

A un terribile pericolo si esponeva peraltro in tal modo Filippo; e che egli vi si sia esposto si spiega solo con la fiducia irragionevole che la strategia antica e moderna ha sempre mostrato nelle così dette posizioni forti. Le quali, quando si tratti di posizioni isolate, per forti che sieno, possono di regola aggirarsi e sempre infatti sono state aggirate prima o poi dal nemico; e giovano quindi soltanto quando, il che è raro, chi le occupa non vi sia inchiodato e possa rapidamente dispiccarsene per combattere più avanti o più addietro. Ma vi era per l'appunto inchiodato Filippo, il quale nella fortezza del luogo e nelle trincee di che lo aveva rafforzato contava per fare battaglia col nemico. Chè non si arrischiava di venire a giornata a condizioni pari e aveva mostrato d'altra parte, lasciando i Romani percorrere e devastare in sua presenza con colonne rese pesanti dalle salmerie il proprio territorio, di saper poco profittare delle occasioni che offre la guerra di movimento per costringerli a pugnare a disavvantaggio. Era a ogni modo, la posizione scelta dal re, una gola presso Antigonia (Tepeleni) in cui due montagne, l'Asnao da sinistra, il Meropo da destra, chiudevano l'Aoo. Occupata la prima con le milizie di lieve armatura agli ordini di Atenagora, la seconda con la fanteria pesante guidata da lui stesso e congiunte le due posizioni con trinceramenti che chiudevano la valle, Filippo attese che gli venissero incontro i Romani [117].

---

ragioni per cui i Romani non rinnovarono il tentativo dell'anno precedente v. Plut. *Flam.* 4: ἦσαν μὲν οὖν οἱ τὸν Τίτον ἄγειν κύκλῳ διὰ τῆς Δασσαρήτιδος κατὰ Λύκον (l. Λύγκον) εὔπορον ὁδὸν καὶ ῥᾳδίαν ἐπιχειροῦντες· ὁ δὲ δεδοικὼς μὴ πόρρω θαλάττης ἐμβαλὼν ἑαυτὸν εἰς τόπους γλίσχρους καὶ σπειρομένους πονηρῶς τοῦ Φιλίππου φυγομαχοῦντος ἀπορήσῃ σιτίων καὶ πάλιν ἄπρακτος ὥσπερ ὁ πρὸ αὐτοῦ στρατηγὸς ἀναχωρεῖν ἀναγκασθῇ πρὸς τὴν θάλασσαν κτλ. Cfr. Liv. XXXII 9, 10.

[117] Liv. XXXII 5, 9: *in Chaoniam per Epirum ad occupandas quae ad Antigoneam fauces sunt — stena vocant Graeci — misit.* 10... *maxime idoneum ad muniendum locum credidit esse praeter amnem Aoum.* 11. *is inter montes quorum alterum Meropum alterum Asnaum incolae vocant angusta valle fluit, iter exiguum super ripam praebens.* È chiaro che queste fauci non possono corrispondere al passo dell'Aoo a occidente di Klisura, come crede il Leake (*Northern Greece* I 390) seguìto in massima dal Kromayer II 40 segg.; perchè quel passo lasciava aperta la via dell'Epiro pel Drynos e permetteva quindi di aggirare senza fatica la posizione macedonica. Ed è illusorio il credere che l'Epiro potesse essere salvaguardato dalla propria neutralità, come mostra del resto la stessa marcia del console Flaminino attraverso a territorio epirotico (v. sotto p. 62). Adunque il passo cui qui si accenna dev'essere cercato a nord del confluente

I Romani, prima di mandare a Galba il successore, avevano lasciato che Galba compisse la sua spedizione nell'interno e con essa l'anno all'incirca di comando, che sarebbe stato ingiusto negare a lui inviato in Grecia, rieleggendolo appunto per la fiducia che si aveva nella sua conoscenza di quegli uomini e di quelle cose. Al ritorno poi delle legioni dalla Macedonia, ne aveva preso il comando circa l'autunno il nuovo console del 199, P. Villio Tappulo, che conduceva con sè i rinforzi necessarî per colmare i vuoti

---

dell'Aoo e del Drynos, più vicino ad Antigonia (Tepeleni). È il passo medesimo che nel 230 (*St. dei R.* III 1, 293) valicarono gl'Illirî quando per penetrare in Epiro sorpassarono, come avverte Polibio II 5, 6. 6, 6, τὰ παρ' Ἀντιγόνεια στενά; perchè c'è appena bisogno di notare che gl'Illirî non sono certo andati a passare per le strette di Klisura che li conducevano in tutt'altra direzione. Plutarco *Flam.* 3 non ci aiuta punto a meglio determinare la topografia e confonde anzi l'Aoo con l'Apso. Che Filippo tenesse la via conducente nell' Epiro (*fauces Epiri, claustra Epiri*) è detto esplicitamente da Liv. XXXII 21, 14. 20, il quale traduce da Polibio. Meno esplicito è in altra occasione Polibio XVIII 23, 4; ma sufficientemente esplicito XXVII 15, 2: Χάροψ ἦν Ἠπειρώτης... ὃς Φιλίππου τὰ κατὰ τὴν Ἤπειρον στενὰ κατασχόντος αἴτιος ἐγένετο τοῦ Φίλιππον μὲν ἐκπεσεῖν ἐκ τῆς Ἠπείρου (il che prova contro il Kromayer che la battaglia avvenne in territorio epirotico, senza che alla neutralità dell'Epiro badassero Romani nè Macedoni), Τίτον δὲ καὶ τῆς Ἠπείρου κρατῆσαι καὶ τῶν Μακεδόνων. Tutte espressioni che proprio non si vede come possano riferirsi ai passi indicati dal Leake e dal Kromayer. E per di più, mentre i racconti antichi, provenienti da un militare come Polibio, accentuano la posizione di Filippo nelle strette e a difesa di esse, il Kromayer per toglier di mezzo la difficoltà che frattanto i Romani potevano comodamente invadere l'Epiro, è costretto a ritenere al contrario che la difesa fu dal re stabilita all'ingresso occidentale, abbastanza ampio, della valle, e che la gola lungi dal formare la forza della posizione 'era un soprappiù incomodo, imposto dalla natura del paese, che aveva il solo effetto di rendere più ardua una eventuale ritirata' (p. 48). Con che del resto il Kromayer, senza rimuovere quella difficoltà (perchè Filippo era inchiodato dalle fortificazioni stesse nella sua posizione, e mal poteva staccarsene), ha condotto *ad absurdum* la ipotesi del Leake col contrasto in cui per difendere il punto fondamentale s'è messo con la tradizione. Si può per abbondanza aggiungere che dopo la battaglia il console, *faucibus quas fuga hostium aperuerat, in regionem Epiri transgressus* (Liv. XXXII 14, 5), si accorda con gli Epiroti: dove non può essere dubbio che egli scese pel Drynos nella direzione di Fenice; ma appunto la via del Drynos non era chiusa dalle *fauces* tenute dal nemico, anche se, come non credo, il nemico accampato nel posto che il Kromayer o il Leake gli assegnano, poteva, col togliersi di là, rendersi pericoloso a una colonna romana che s'incamminasse lungo quel fiume.

cagionati all'esercito dagli strapazzi e dai combattimenti [118]. E a primavera del 198 Villio, saputo della venuta di Filippo ad Antigonia, con le legioni tratte dai quartieri d'inverno, ridotte alquanto dai congedi chiestigli e in parte quasi imposti con sediziosa violenza, si accampò a cinque miglia di distanza dal re.

Ma preso appena contatto col nemico, mentre si consigliava sul da farsi, sopravvenne il suo successore, il console del 198 T. Quinzio Flaminino [119]. Questi, fatta una leva di 8000 fanti e 800 cavalli tra Romani e alleati a supplemento e rinforzo delle legioni, era tosto partito da Brindisi per Corcira, donde, sbarcato sulle coste dell'Epiro e traversato rapidamente con piccola scorta il territorio epirota senza troppo badare alla neutralità, giunse al campo romano assai prima che vi pervenissero per la via ordinaria di Apollonia i rinforzi da lui condotti [120]. Qui Flaminino e Filippo rimasero a fronte quaranta giorni; che al console erano indispensabili per attendere i rinforzi e poi per farli riposare e inquadrare.

Dell'intervallo profittarono Pausania lo stratego e Alessandro l'ipparco della lega epirotica per tentar d'iniziare trattative di pace, sperando forse che sarebbe loro riuscito di rinnovare, corretta, la pace di Fenice. Ciò non era discaro al console, il quale radunava frattanto le sue truppe, studiava lo stato delle cose e preparava il suo piano di guerra; nè a Filippo, il cui ardore bellico aveva avuto il tempo di calmarsi al contatto con la fredda realtà e che era troppo sagace per non riconoscere dopo la prova dell'anno precedente quel che solo il suo carattere troppo passionato gli aveva impedito di riconoscere già prima, che alla lega d'Attalo, dei Rodî, degli Etoli e dei Romani, dei Romani liberi dalle cure

---

[118] Sui supplementi condotti da Villio abbiamo la notizia indeterminata presso Liv. XXXII 1, 3; sulla sedizione dei soldati che volevano il congedo ibid. c. 3; sulle sue operazioni a primavera ibid. c. 6. Ivi una caratteristica invenzione di Valerio Anziate secondo cui Villio avrebbe riportato una grande vittoria uccidendo 12.000 nemici. Cfr. Zon. IX 16.

[119] Liv. XXXII 9, 6: *T. Quinctius alter consul maturius quam priores soliti erant consules a Brundisio cum transmisisset, Corcyram tenuit.* Cfr. Plut. *Flam.* 3: οὐκ ᾤετο δεῖν ὥσπερ ἐκεῖνοι (οἱ πρὸ ἑαυτοῦ στρατηγοὶ) καταναλώσαντες οἴκοι τὸν ἐνιαυτὸν ἐν τιμαῖς καὶ πολιτείαις ὕστερον ἐξώρμησαν ἐπὶ τὰς στρατείας, οὕτως καὶ αὐτὸς ἐνιαυτὸν ἐπικερδᾶναι τῇ ἀρχῇ, τὸν μὲν ὑπατεύσας τῷ δὲ πολεμήσας, ἀλλ' ὁμοῦ φιλοτιμούμενος ἔνεργον τῷ πολέμῳ τὴν ἀρχὴν παρασχεῖν, τὰς μὲν ἐν τῇ πόλει τιμὰς καὶ προεδρίας ἀφῆκεν κτλ.

[120] Pei supplementi Liv. 8, 2, cfr. Plut. *Flam.* 3. Per la via Liv. 9, 7. Plut. ibid. Enn. *ann.* 332 seg. Vahlen[2].

della guerra annibalica, egli non era in grado di resistere. Giovava certo al re interrompere la guerra anche a prezzo di gravi rinunzie finchè le sue forze erano intatte, salvo a riprenderla dopo avere provveduto con saggia politica a isolare quello degli avversarî con cui gli tornasse fare i conti per primo. Con tali disposizioni venuto a colloquio col console il re propose patti assai equi, tali da mostrare come egli riconoscesse la gravità delle sue condizioni: cedeva senz'altro le città e i territorî da lui conquistati, rinunziando dunque, pur d'avere la pace e liberarsi dalla morsa in cui lo stringeva la coalizione, al frutto di 17 anni d'operosità politica e militare, e offriva di rimettersi ad un arbitrato imparziale pei danni di cui lo accusavano quelli con cui era in guerra. Con ciò la 'giustizia' in cui nome i Romani s'erano mossi era più che soddisfatta. Ma queste offerte che sarebbero state più che sufficienti ad impedire la guerra, non bastarono più ora che la guerra era cominciata. I Romani, i quali avevano misurato la immensa superiorità loro sulla Macedonia, non volevano aver tratto la loro spada per nulla; nè al console, da cui dipendeva in quel momento la risoluzione, garbava di rinunziare a una vittoria schiacciante che riputava sicura. A quei patti la Macedonia sarebbe uscita dalla guerra, per quanto diminuita e umiliata, grande Potenza dalle autonome direttive politiche. E questo appunto non conveniva ai Romani; i quali non volevano perdere la occasione favorevolissima che avevano per fiaccarla senza fatica, come grande Potenza, con l'aiuto di tanti avversarî levatisi in armi e per affermare solennemente nella penisola balcanica la superiorità delle loro armi. Era, applicata alla Macedonia, la politica stessa seguìta in Africa da Scipione Africano, la logica conseguenza dell'incremento del militarismo e dell'imperialismo durante la seconda punica; conseguenza che Flaminino trasse anche con minore esitanza di quel che facesse Scipione nel suo colloquio con Annibale: sia perchè Filippo era avversario troppo inferiore al grande Cartaginese, sia perchè Scipione appunto, con la deliberazione che prese allora e con la fortuna sua nell'attuarla, aveva segnato già ai Romani la loro via, sia perchè era assurdo troncare una guerra che fin da' suoi inizî aveva avuto carattere imperialistico senza aver neppure cercato di conseguire quelli che, al di sotto delle soprastrutture sentimentali e ideologiche, n'erano i fini effettivi [121].

---

[121] Per queste trattative v. Liv. XXXII 10. Diod. XXVIII 11. Appian. *Maced.* 5.

Stretto dalla forza delle cose, vincendo la riluttanza opposta dal suo stesso naturale fiero e induttile e dalle tradizioni della Macedonia che egli impersonava, Filippo s'era piegato a quelle concessioni. E può immaginarsi il suo sdegno quando le vide rifiutate dal console a cui parvero giustamente, com'erano, confessione di debolezza; onde questi ne trasse anzi conferma al suo proposito di cancellare la Macedonia dal novero delle grandi Potenze, per sempre. La contesa doveva dunque risolversi con le armi.

Ripresa la lotta, i Romani tentarono un attacco frontale, che fu respinto: poi, trovata una guida pratica del paese, riuscirono a condurre per vie trasverse un distaccamento alle spalle dei Macedoni. E quando il distaccamento, che era forte di 4000 fanti scelti e 900 cavalli, segnalò il suo arrivo senza che il nemico ne avesse sentore, il console iniziò tosto un nuovo attacco frontale. Come egli attaccò verso i monti, col grosso delle fanterie nella valle, i Macedoni usciti dalle trincee toccarono sulle prime la peggio, ma ritrovarono la fortuna man mano che, ripiegando verso le trincee, ebbero sempre più il vantaggio del luogo. Senonchè, mentre più ferveva la battaglia, si levò a tergo il grido di guerra del reparto mandato all'aggiramento, grido subito seguìto dall'assalto. Il re, secondo l'uso delle battaglie greche non disponendo d'una riserva, non fu in grado di contrattaccare i suoi assalitori e prendere poi ad agio le deliberazioni che lo stato delle cose consigliava. Dovette immediatamente ordinare la ritirata; e ripetè la sua salvezza per l'appunto dalla celerità con cui la ritirata s'iniziò. L'aggiramento non era stato infatti che parziale, poichè le truppe aggiranti avevano attaccato alle spalle uno solo dei corpi macedoni stanziati sulle alture, quello probabilmente d'Atenagora. Non fu quindi difficile al grosso delle forze e particolarmente alla fanteria pesante, che non aveva a tergo il nemico, disimpegnarsi, mentre di fronte i Romani erano contenuti, più che da avvisaglie di retroguardia, dalla difficoltà dei luoghi e dalla gagliardia delle trincee. La conoscenza del terreno e l'agilità permisero poi alle fanterie leggere d'incolonnarsi nella linea di ritirata insieme con la fanteria pesante, disimpegnandosi esse stesse dal tentato aggiramento nemico. Forse con maggiore vigore e maggiore sicurezza d'azione sia per parte di Flaminino sia per parte del tribuno a cui l'aggiramento fu affidato si sarebbe potuto ottenere dai Romani successo più pieno.

Comunque, l'esercito macedone pervenne a riconcentrarsi a cinque miglia di distanza con la perdita di soli 2000 uomini. Ma,

sebbene non disfatto, aveva lasciato nelle mani di Flaminino tutte le bagaglie con le provvigioni e il materiale da guerra. E l'effetto fu militarmente e più moralmente simile a quello d'una grande disfatta [122]. Il re, raccolto il suo esercito, non poteva davvero tentare di continuar la campagna in Epiro; ma abbandonando l'Epiro al nemico aveva solo la scelta tra racchiudersi nell'interno della Macedonia: che avrebbe importato la perdita della Tessaglia; ovvero provvedere quanto era possibile alla sicurezza della Tessaglia e poi trasportare la guerra in quella regione appoggiandosi alle solide fortezze possedute colà o difendere almeno efficacemente i passi che di Tessaglia conducono in Macedonia. Fa onore all'animo forte di Filippo d'aver preso questo secondo partito, non abbandonando per inconsulti terrori quel che ancora poteva tentare di salvarsi del suo Stato. Egli scese dunque in Tessaglia pel passo di Metzovo e per Eginio (Kalabaka) [123]. E qui ebbe a prendere quei pronti e vigorosi provvedimenti che lo stato delle cose richiedeva. L'esercito con requisizioni forzate dovette esser rifornito d'armi, di vesti, di viveri, le messi forse ancora im-

---

[122] Liv. XXXII 11-12. Plut. *Flam.* 4-5. Appian. *Mac.* 6. Zon. IX 16. Auct. *de vir. ill.* 51. Cfr. Polyb. l. c. sopra p. 61 n. 117 e Diod. XXX 5. All'episodio del pastore che si offerse di guidare Fl. si riferisce Enn. *ann.* 334 segg. Vahlen[2].

[123] Per la topografia della ritirata di Filippo dobbiamo partire da T. Livio. La prima stazione *in tumulo* a cinque miglia di distanza, 12, 7, non può esattamente determinarsi, non essendo esattamente conosciuto il posto in cui si combattè (sopra n. 117). *Rex primo die* (continua Livio, 13) *ad castra Pyrrhi pervenit; locus quem ita vocant est in Triphylia terrae Molottidis. inde postero die, ingens iter sed metus urgebat, in montes Lyncon perrexit. ipsi Epiri sunt, interiecti Macedoniae Thessaliaeque.* Qui dopo alcuni giorni d'incertezza *inclinavit sententia ut in Thessaliam agmen demitteret, Triccamque proximis limitibus petit.* Kromayer II 50 seg. colloca con Leake i *castra Pyrrhi* ad Ostanitza al confluente della Voiussa col Sarandapotamos, a 50 km. dal campo di battaglia, e l'altro campo nell'altipiano di Zagoria presso Vovussa a 50 km. dai *castra Pyrrhi*. Non si vede la ragione di una fuga così sfrenata in terreno dove la natura stessa del paese impediva al nemico un rapido inseguimento. Io collocherei il primo campo circa il confluente dell'Aoo con la Langaritza a una quarantina di km. da Tepeleni, il secondo a circa 40 km. di là presso Konitza, al margine settentrionale dell'altipiano di Zagoria, ove sono i monti Lazari (Papingo). Che questi monti sieno *interiecti Macedoniae Thessaliaeque* non è veramente molto esatto; ma ivi si biforcano la via che pel passo di Furka conduce in Macedonia e quella che pel passo di Zygos conduce in Tessaglia; e ciò ha dato appunto occasione a quella espressione inesatta.

mature si mieterono, molte città minori si abbandonarono o devastarono, concentrandone gli abitanti nelle fortezze maggiori che Filippo contava di poter difendere [124]. Pervenuto poi nella valle di Tempe, Filippo s'arrestò con le sue proprie truppe a guardia della grande via militare che conduce dalla Tessaglia nella Macedonia [125]. Urgeva infatti provvedere alla difesa e alla sicurezza della Tessaglia; perchè s'era sparsa appena la voce della rotta di Filippo ai passi dell'Aoo che di nuovo si precipitarono su quella regione come una preda sicura Etoli ed Atamani. Gli Etoli da un lato si impadronirono di Xinie nell'Acaia Ftiotide e dei distretti della Tessaliotide più a sud-ovest verso il confine dolopico [126]. Aminandro frattanto, rincalzato da un piccolo corpo di ausiliarî romani, aveva

---

[124] In questo senso va inteso quel che Livio (cfr. anche Polyb. XVIII 3, 9. 4, 2. Plut. *Flam.* 5) dice delle devastazioni della Tessaglia. Come città devastate egli menziona Phacium, Iresiae (leg. Piresiae, però Iraesiae è anche in Plin. *n. h.* IV 32), Euhydrium (forse da leggere Methydrium), Eretria, Palaepharsalus e aggiunge: *Pheras cum peteret exclusus, quia res egebat mora si expugnare vellet, omisso incepto in Macedoniam transcendit.* Ma quando torna a parlarsi di Fere a proposito della campagna dell'anno seguente 197 (Polyb. XVIII 19. Liv. XXXIII 6) sembra presupporsi che essa sia in mano di Filippo, sicchè qui si tratterebbe di un equivoco. — Per questi luoghi v. Kiepert *Formae orbis ant.* XV e per Palaepharsalus Seldner *Das Schlachtfeld von Pharsalus* (Mannheim 1883 Progr.), che io non ho potuto vedere. L'itinerario di Filippo fu dunque approssimativamente questo: seguì il Peneo fino al confluente dell'Enipeo, poi l'Enipeo fino al territorio di Farsalo, poi la via Farsalo-Fere, poi la via Fere-Larisa. — Tra le fortezze che Filippo conservò e presidiò erano, oltre Farsalo, Fere, Demetriade e Tebe Ftie nella Tessaglia meridionale, Gonfi a custodia dei passi che conducono in Tessaglia dall'Atamania, più a nord Faloria ed Eginio sulla via maggiore che scende dall'Epiro e dalla valle dell'Aoo nella Tessaglia, Atrace presso l'Enipeo, Larisa sul Peneo, Gonni all'ingresso della valle di Tempe.

[125] Liv. XXXII 15, 9: *et Philippus sicut in Thessaliam ipse progredi non audebat, ita intra Tempe stativis positis ut quisque locus ab hoste temptabatur, praesidia per occasiones submittebat.*

[126] Gli Etoli, secondo Livio, devastati i dintorni di Sperchie e Macra Come, occupano *Cymenes* (Ctimene?) *et Angeias* e, respinti da Metropoli e da Callithera, prendono Teuma (leg. Peuma, cfr. 'Mon. Ant.' VIII 17 seg.), Celathara, Acharrae, Xyniae e Cyphaera (XXXII 13, 10-14). Tra queste città le sole di cui sia certa la posizione sono Metropoli e Xinie. Vanno tutte cercate ai confini della Dolopia con l'Acaia Ftiotide e con la Tessaliotide. Ctimene è appunto città dolopica secondo Apoll. Rhod. I 68, cfr. Steph. Byz. s. v. Κτιμένη; Angeiae del pari, poichè in due liste anfizioniche compare come ieromn. dei Dolopi un Ἀγγειάτης 'Fouilles de Delphes' III 2 nr. 68, 10 e nr. 69, 9.

occupato al confine dell'Atamania con la Tessaglia Feca e più oltre la importante fortezza di Gonfi [127].

Mentre gli alleati romani procedevano a questo modo, il console si avvantaggiava metodicamente della vittoria ottenuta. Anzitutto, passato in Epiro, ne ottenne, com'è naturale, il distacco dalla Macedonia e l'alleanza con Roma; poi fece inviare le navi da carico nel golfo d'Ambracia contando di stabilire in quella importante città della lega etolica il suo centro di rifornimento. Procedette quindi verso il passo di Metzovo e, varcatolo, raccogliendo per via aiuti epirotici ed atamani, scese verso la Tessaglia. Gli chiudeva la via la fortezza di Faloria difesa da 2000 Macedoni, che, nonostante la strenua resistenza, oppugnata vigorosamente, fu presa d'assalto. Poi, lasciata da parte la forte e ben presidiata Eginio senza far la vana prova d'assediarla, mentre gli si davano spontaneamente Metropoli e Cierio, Flaminino scese nella pianura di Tricca e attraverso i monti a occidente di quella pianura assicurò le proprie comunicazioni con la sua base di Ambracia [128]. Quindi tentò, ma invano, la forte Atrace, che gli avrebbe aperto il passo di Meluna, ma la città, difesa da un valido presidio macedone, tenne fermo [129].

Erano già rovinose per Filippo queste perdite che gli aveva recate la campagna del 198. Ma ve ne furono di più rovinose. L. Quinzio Flaminino, fratello del console, succeduto a quel Livio [130]

---

[127] Inoltre *dedidere deinceps sese qui Argenta quique Pherinium et Timarum et Ligynas et Strymonem et Lampsum habent aliaque castella iuxta ignobilia* (14, 3).

[128] XXXII 14, 7: *ipse progressus modicis itineribus quarto die in monte Cercetio posuit castra.* I Cercetii sono ricordati da Plin. *n. h.* IV 30 come monti della Tessaglia. Non possono quindi corrispondere ai monti della Kyrà con cui li identifica il Kromayer; tanto più che non c'era ragione di far allontanare tanto dal teatro della guerra Aminandro *cum suis auxiliis*, che ivi per l'appunto si congiunse col console. Debbono adunque cercarsi più oltre sulla stessa via presso il confine tessalico. I quattro giorni di modica marcia non debbono fare difficoltà, perchè non sappiamo da quale punto di partenza siano computati. Dal campo di battaglia quale è supposto dal Kr., la così detta Klisura, vi sono non circa 90, ma oltre 100 km. e più precisamente sulla strada com'è indicata nelle carte al 200.000 dello S. M. austriaco circa 120, fino alla Kyrà, e questi non son certo in regione difficilissima quattro tappe moderate.

[129] Liv. XXXII 15, 8. 17. Cfr. Zon. IX 16.

[130] Questo Livio è menzionato da Liv. 16, 3, dove la lettura del resto è incerta. Si è supplito per congettura il prenome C. In tal caso egli potrebbe identificarsi con C. Livio Salinatore pretore nel 202 o con l'omonimo pretore del 191 che vinse per mare Antioco. È bene notare che gli ammiragli della

che aveva tenuto il comando dell'armata per breve tempo come successore di L. Apustio, si recò nell'Egeo; e unite con la sua le armate rodia e pergamena, forte di cento navi da battaglia [131], alle quali Filippo era obbligato a lasciare senza contrasto il dominio del mare, mosse contro l'Eubea e diede l'assalto ad Eretria. Il comandante macedonico dell'Eubea, Filocle, tentò di venire al soccorso da Calcide. Ma non essendogli riuscito, gli animi degli Eretriesi inclinarono alla sottomissione. Mentre questa si trattava, con la perfidia usata a Casilino, i Romani presero la città d'assalto, e movendo poi su Caristo, atterrita dall'esempio di Eretria, ne ebbero la resa. Dopo di che, lasciando ai Macedoni nell'Eubea la sola fortezza di Calcide, l'armata di Flaminino si concentrò nel porto di Cencree [132].

Il console intanto, dopo il vano tentativo su Atrace, scese verso mezzogiorno per provvedere anzitutto ai quartieri d'inverno. All'uopo gli parve ottima posizione quella di Anticira in Focide sul golfo di Corinto vicinissima per terra al confine etolico, in facile comunicazione per mare con Corcira e con Brindisi. Era Anticira, come il restante della Focide, in possesso del nemico; presto peraltro e facilmente i luoghi più importanti della regione, Fanotea, Ambriso, Iampoli, Daulide e la stessa Anticira, caddero in potere dei Romani, e solo essi trovarono valida resistenza in Elatea [133]. Ma, mentre assediava Elatea, il console d'accordo col fratello, con Attalo e coi Rodî che avevano radunato l'armata nel porto di Cencree, pensò di apprestare un attacco contro Corinto. Di prendere invero Corinto d'assalto la speranza era pochissima per la saldezza delle mura, la gagliardia della rocca di Acrocorinto, il presidio numeroso e rîsoluto, la certezza che i Macedoni farebbero per salvare quella posizione importantissima tutto che era possibile, la concordia con cui Corinzî e Macedoni erano pronti a difendere la città, quasi patria comune, dallo straniero. Ma far le viste d'assalire Corinto era dimostrazione assai atta a commuovere gli animi degli Achei, i quali dopo aver ceduto quella città alla Macedonia come prezzo dell'aiuto contro Cleomene e dopo aver ricevuto con lar-

---

guerra macedonica furono tutti semplici legati, compreso L. Flaminino che era stato pretore nel 199. L. Apustio è probabilmente lo stesso che fu poi pretore nel 196.

[131] Cfr. sopra p. 53 n. 101.

[132] Liv. XXXII 16. Cfr. Zon. IX 16.

[133] Liv. 18. Zon. l. c.

ghezza il contraccambio della cessione, ora s'erano al tutto dimenticati di quel contraccambio. Che sarebbe se Corinto cadesse in mano dei Romani prima che la lega avesse deliberato l'intervento? Tale quesito affannava gli Achei; poichè a ben pochi veniva in mente che la mossa su Corinto non poteva essere se non dimostrazione [134].

Si deliberò dunque, nonostante la opposizione vivacissima di molti, il tradimento: di ricompensare cioè l'alleato che aveva speso fedelmente per la difesa degli Achei il suo sangue, non pure abbandonandolo quando più avrebbe avuto bisogno d'aiuto — ciò si era già fatto —, ma unendosi al nemico per assestargli il colpo mortale. Non mancarono giustificazioni cavillose, che non valgono la pena d'essere allegate perchè non vi credevano, certo, neppure quelli che le misero innanzi. Giustificazione vera poteva essere alla lega achea solo la necessità di vita e d'incremento, legge suprema alla condotta dei popoli. E un avvenire prossimo mostrò quanto a tale necessità avesse ben provveduto Aristeno stringendo l'alleanza degli Achei con Roma ossia ponendosi sotto la tutela d'uno Stato ben più potente della Macedonia e legato ai minori Stati della penisola non dalla solidarietà della medesima nazione e della medesima coltura, ma solo dall'interesse momentaneo di abbattere le maggiori Potenze greche.

Così l'opera laboriosa e gloriosa dell'unità nazionale iniziata da Filippo figlio d'Aminta, ripresa con maggiore rispetto alle tradizioni da Antigono Dosone, fu distrutta: reso vano il sangue sparso per fondarla a Cheronea, per cementarla a Sellasia. Corinto, difesa vigorosamente dal presidio, soccorsa a tempo con validi rinforzi dal comandante macedonico Filocle, resistette al simulacro d'attacco; il quale del resto aveva ottenuto preventivamente il suo scopo [135]. Cedette invece Elatea e fu così assicurata la occupazione romana della Focide [136].

Si palesarono frattanto nell'Acaia i primi effetti della deliberazione di guerra. Dal prendervi parte s'erano astenute Argo, Megalopoli e Dime strette da vecchi legami e, in parte, da recenti benefizî, ai Macedoni [137]. In Argo, si venne a secessione aperta, e il

---

[134] Liv. 19-22. Cfr. Plut. *Flam.* 5. Zon. IX 16. Appian. *Mac.* 7 segue una relazione meno filoromana, secondo cui l'alleanza fu imposta da una minoranza prepotente.

[135] Liv. 23. Zon. IX 16.

[136] Liv. 24.

[137] Liv. 22. 9-12. Per Dime *St. dei R.* III 2, 427 n. 75.

comandante macedonico Filocle fu introdotto nella città dagli stessi Argivi, mentre il presidio acheo si ritirava e il suo duce Enesidemo moriva con le armi in mano [138]. Questo peraltro non avvantaggiava gran che le condizioni di Filippo, il quale difficilmente avrebbe potuto trovare le forze per difendere il nuovo possesso mentre non ne aveva più per difendere i possessi antichi assaliti da tutte le parti; dei quali appunto in quei giorni il nemico occupò Opunte dalla rocca in fuori [139]. Ormai fu chiaro al re che la partita era perduta. Conveniva, prima del disastro, cedere col minor danno possibile alla tempesta. Cartagine stava ancora in piedi; intatta rimaneva ancora la Siria. La prepotenza romana era inevitabile che generasse, presto, malcontento. Occasioni di riscossa non sarebbero mancate. E cedendo a tempo si potevano conservare le forze per tentarla. Per ciò il re chiese di trattare, e Flaminino, sospese ormai le operazioni militari e già disposti i quartieri d'inverno per le legioni, acconsentì: tanto più volentieri in quanto il pensiero assillante del successore lo rendeva in quel momento propenso ad accordi per avere egli l'onore di terminare la guerra. Filippo dunque era pronto a cedere la sponda illirica e le città dell'impero egiziano da lui annesse, a dar soddisfazione ad Attalo, a restituire ai Rodî la Perea, agli Achei Argo, agli Etoli Farsalo e Larisa Cremaste, oltre, s'intende, la rinunzia definitiva a quel che aveva già perduto in Tessaglia, Focide, Locride ed Eubea e a quei pochi presidî che nella Focide e nella Locride gli rimanevano. Era molto; ma si riserbava nella Grecia le fortezze di Calcide e di Corinto [140] e in Tessaglia, oltre un breve tratto di sponda

[138] Liv. 25.

[139] Liv. 32, 1-4. Plut. *Flam.* 5. I fatti precedenti erano narrati da Livio sotto il 198, questo sotto il 197. Eppure è evidente che tra la presa di Elatea e la caduta di Opunte la distanza è brevissima. Il taglio tra un anno e l'altro è fatto da Livio, senza più pensare, ove fa il taglio Polibio, cioè a estate avanzata o ad autunno del 198. E infatti qui comincia in Livio la traduzione di quel che Polibio scriveva sotto la ol. 145, 3 (198/7), che ci è conservato in parte nei frammenti del libro XVIII, i quali cominciano negli *exc. antiqua* del codice urbinate con le trattative tra Filippo e Flaminino, premessovi πολυβίου (ἐκ) τοῦ ιη' λόγου.

[140] Corinto veramente Filippo si mostrava disposto a cederla secondo Polyb. XVIII 8, 9 (Liv. 35, 11); ma poi i suoi ambasciatori dichiararono a Roma di non avere istruzioni in tal proposito (XVIII 11, 13. Liv. 37, 5). Dunque o nel primo testo vi è equivoco; ovvero nel secondo si tratta dell'Acrocorinto, e nel primo è sottinteso che Filippo cedendo la città voleva conservare la fortezza.

ftiotica con Tebe Ftie, la intera Magnesia con la fortezza di Demetriade, la intera Pelasgiotide con la Perrebia e qualche cantone, pare, della Estieotide, e infine qualche città in Caria dove i Macedoni avevano preso piede dal tempo almeno di Antigono Dosone. Poco: assai meno, in ragione delle condizioni mutate, di ciò di cui s'era contentato alle strette dell'Aoo; ma il fondamento della potenza macedonica, quel tanto che potesse permettergli di riprendere quando che sia l'ascesa; quello a un dipresso che era stato il punto di partenza del suo glorioso predecessore.

E, per ciò appunto, tale pace era ancora inaccettabile pei Romani, risoluti dopo iniziata la guerra a togliere alla Macedonia i mezzi di fare una politica di grande Potenza e confermati in questa risoluzione dalla fiacca resistenza che la Macedonia opponeva ai loro colpi; e anche non accettabile pei loro alleati, i quali volevano chiudere la partita e liberarsi insieme dai Macedoni e dai Romani e capivano benissimo che così invece essa si sarebbe ripresa tra non molto, e non solo si sarebbe dovuto di nuovo combattere ma ricorrere altresì di nuovo all'intervento di Roma. Tuttavia Flaminino s'indusse facilmente a dare al re una tregua di due mesi per discutere di queste condizioni col senato, pur sapendo che la discussione era vana; a patto però che fossero ritirati dalla Locride e dalla Focide i presidî regi che vi rimanevano. Condizione questa conveniente ai Romani, i quali si liberavano così dal tedio di dover ridurre a forza d'assedî quelle piccole fortezze, non meno che a Filippo, pel quale ormai quei presidî non erano che posti perduti, impossibili a difendere. Al senato la questione fu posta in quelli che erano per Roma i veri termini: fu domandata cioè a Filippo la rinunzia alle tre fortezze di Demetriade, Calcide e Corinto; che voleva dire, poichè certo non gli si sarebbe lasciato il resto della Tessaglia, la piena liberazione della Grecia dai Macedoni e la ricacciata di questi nel territorio avito. Tali condizioni erano precisamente quelle che Filippo respingeva; perchè, se i Romani non avevano il proposito di soggiogare e tenere per sè la Macedonia — e questo proposito certamente allora non potevano avere —, condizioni molto più gravi non avrebbero imposte se pure riuscivano a conquistare la Tessaglia. Conveniva dunque prepararsi di nuovo alla guerra [141].

Per combatterla nelle migliori condizioni al re bisognava evi-

---

[141] Per queste interessanti trattative v. Polyb. XVIII 1-11. Liv. 31-37. Plut. *Flam.* 5. Appian. *Mac.* 8. Zon. IX 16. Iustin. XXX 3, 7-10.

tare dispersione di forze. E non difendibile senza molte forze era il nuovo acquisto di Argo. Abbandonare peraltro alle vendette achee o romane gli Argivi che s'erano sollevati per affetto verso di lui parve a Filippo viltà. E non gli restò se non cedere Argo a uno dei pochi Stati greci rimasti ancora neutrali nella sua guerra con Roma, a Sparta. A Sparta Nabide, che alla morte forse da lui stesso procurata del suo pupillo Pelope aveva assunto titolo di re[142], seguiva le tradizioni di Cleomene e di Macanida, con pari energia e con minori rispetti; e come dai sistemi di alleanze tra cui si distribuivano gli Stati greci e dalla impotenza della Laconia a fronte di quelle simmachie gli era tolto ormai di fare una grande politica, cercava di farsi valere con una politica piratesca o brigantesca nell'Egeo e in Creta e con attirare a sè in Laconia e fuori le classi diseredate attuando o promettendo distribuzioni di terre carpite ai possidenti e abolizioni di debiti. Tali riforme peraltro non balzavano su dalle forze d'ascensione del proletariato, ma erano mezzo di potenza a un tiranno ambizioso che spadroneggiava sulle rovine dell'antico ordine sociale. A sovvertire questo ordine in Sparta egli era riuscito continuando l'opera dei predecessori, per l'esaurimento della prepotente classe dominatrice. Ma profondamente diverse erano le condizioni economiche delle altre parti della Grecia, ove, scomparsa da lungo tempo la servitù della gleba, l'assetto sociale trasformato dall'incremento della schiavitù, dai progressi della economia ed in particolare della industria, dava alla classe possidente ben altri mezzi di resistere alla rivoluzione; sicchè Nabide appariva agli occhi di coloro che detenevano il potere nella più parte della Grecia non altro che un pericoloso e disonesto avventuriero[143]. Da ciò e dalla ormai tradizionale avversione tra Sparta e la lega achea, e specie tra Sparta e l'achea Megalopoli, città confinante, una ripresa delle ostilità a breve intervallo dopo la pace di Fenice[144]. Un tentativo che Nabide fece per guadagnare Messene, spalleggiato senza dubbio dai proletarî messenî, andò a vuoto pel tempestivo intervento di Filopemene,

---

[142] *St. dei R.* III 2, 437 n. Cfr. Niccolini *La confed. achea* 108 n. 5. 127 n. 2.

[143] Cfr. la sua caratteristica o piuttosto caricatura presso Polyb. XIII 6-7. V. Liv. XXXIV 32. Plut. *Flam.* 13.

[144] Polyb. XIII 8. Era, avverte Polibio 6, 1, il terzo anno di Nabide (giugno 205-204). Polibio ne discorreva sotto la ol. 143, 4. Fu verisimilmente nella buona stagione del 204. Sul protrarsi di questa guerra di Nabide coi Megalopoliti, alla quale sul principio non pare partecipassero gli altri Achei, v. Polyb. XXI 9.

che prese su di sè, per quanto lo stratego acheo d'allora non volesse saperne, di condurre rinforzi achei alla città già occupata dagli Spartani [145]. La guerra continuata con successi felici ma non risolutivi da Filopemene nell'anno della sua strategia (200) [146], reintegrata per poco da Nabide quando Filopemene ebbe deposto il potere [147], si protrasse languendo [148], troppo intenti entrambi gli avversarî alle nuove vicende di Grecia per procedere a fondo in una lotta che, condotta di proposito, avrebbe richiesto tutte le forze. Eppure sarebbe stato forse politica saggia da parte degli Achei dopo dichiarata la neutralità, assicurati com'erano ormai, finchè almeno la Macedonia non venisse debellata, da ogni pericolo romano, far prova di dare a Nabide il colpo decisivo. Così in ogni caso i Romani al chiudersi della guerra con Filippo, che nessuno del resto poteva prevedere quanto ancora si protrarrebbe, si sarebbero trovati dinanzi ad un fatto compiuto. E poteva darsi bensì che frattanto Nabide per il terrore delle armi achee offrisse ai Romani la sua alleanza; ma, anche a prescindere dalla presumibile esitazione dei Romani ad accettare senza riserve un tale alleato che li avrebbe guastati irremissibilmente con le classi possidenti greche, era assai difficile che, in lotta con la Macedonia, si comportassero in modo da stimolare la Potenza più civile e forse la maggiore di tutta la penisola greca, quella che godeva fuori della penisola la maggiore autorità, ad unirsi con Filippo.

Peraltro, invece di provvedere alla guerra con Nabide, gli Achei, pel miraggio del possesso di Corinto, avevano scelto d'allearsi con Roma. Ed ora a Nabide si accostò naturalmente Filippo [149]. Politica assai pericolosa, sebbene, per Filippo, logica. Fino allora nel Peloponneso le sarisse macedoniche, ponendosi alla difesa dell'ordine costituito, avevano salvaguardato la classe possidente dal pericolo della rivoluzione sociale tentata a Sparta. Ora che, non uno o due, ma tutti, può dirsi, gli Stati greci si collegavano con

---

[145] Polyb. XVI 13. 16-17. Plut. *Philop.* 12. Liv. XXXIV 32, 16. 35, 6. Pausan. IV 29, 10. VIII 50, 5, l'ultimo con esagerazione. Ciò è narrato da Polibio sotto la ol. 144, 3 (202/1). E di fatto era stratego acheo Lisippo il predecessore di Filopemene III (201/0). — Menzione epigrafica della occupazione di Messene fatta da Nabide in Dittenberger *Sylloge* II³ 595.

[146] Polyb. XVI 36-37.

[147] Liv. XXXI 25, 3.

[148] Cfr. soprattutto Polyb. XXI 9, 3. Plut. *Philop.* 13.

[149] Liv. XXXII 38. Polyb. XVIII 17. Zon. IX 16. Iustin. XXX 4, 5.

Roma, Potenza eminentemente conservatrice, contro la Macedonia, ai Macedoni non rimaneva, se volevano spezzare la lega dei loro avversarî e far contrappeso all'influsso ormai acquistato da Roma nella penisola, che rivolgersi alle classi diseredate e offrire ad esse, con la loro alleanza, la emancipazione[150]. Arma questa a doppio taglio, e vedremo a suo tempo come per le condizioni appunto dell'assetto sociale in Grecia l'uno e l'altro taglio ferisse.

Tale procedere, necessario e inevitabile, fu per allora appena iniziato e forse neppure consapevolmente da Filippo quando, per guadagnarsi un amico e per non rimettere Argo agli Achei, la offerse al re di Sparta Nabide. Nabide, occupata la città e rapinatala, si studiò tosto di rassodarvi il suo potere con l'aiuto del proletariato mediante la rivoluzione sociale[151]. Ma l'acquisto d'Argo, ricevuta da Filippo come pegno d'alleanza, importava per Nabide non solo la continuazione della guerra achea cui era apparecchiato, sì anche la guerra con Roma, rischio per lui, isolato nel Peloponneso e senza comunicazioni col Macedone, troppo grave. Che se pure il suo aiuto poteva giovare a Filippo per uscire con onore dal conflitto, a Nabide era indifferente il rinvigorirsi della potenza macedonica. Poichè o la Macedonia perseverava nella politica seguìta fino alla vigilia, di tutelare le classi possidenti contro la rivoluzione sociale, e Nabide l'avrebbe avuta nemica; o, tradita dall'egoismo delle classi possidenti, si volgeva al proletariato, e Filippo sarebbe stato a Nabide, nel favore dei proletarî, rivale tanto più pericoloso quanto più poteva vigoreggiare, consertandosi col moto proletario, il moto nazionale.

Perciò con astuta e perfida deliberazione, Nabide, tradendo il nuovo alleato come gli Achei avevano tradito l'antico, troppo debole ormai per trovare amici fedeli, cercò di assicurare la sua nuova conquista e la sua potenza in genere nel Peloponneso offrendo d'entrare in negoziati con Flaminino e con re Attalo non ancora usciti dai quartieri d'inverno d'Elatea e d'Egina. Flaminino accettò volentieri di trattare, lieto per una parte e di aumentar così il numero dei Greci raccolti sotto le sue insegne e di farsi mediatore di un accordo almeno momentaneo tra Nabide e gli Achei, che permettesse a questi d'adoperare senza timore le loro forze nella guerra contro Filippo, ma risoluto d'altra parte ad

---

[150] Cfr. sotto p. 98 n. 189 e 190.

[151] Del dominio tirannico di Nabide in quel d'Argo è documento il decreto della κώμη argiva di Micene, dopo che ne fu liberata, DITTENBERGER *Sylloge* II[3] 594 = *IG.* IV 497.

aver riguardo alle suscettività degli Achei cui Nabide aveva carpito una delle più belle città e ai timori della classe possidente che si sarebbe insospettita e adontata d'ogni riconoscimento della rivoluzione sociale. Perciò, richiesto Nabide d'aiuti contro Filippo e avutine 600 Cretesi, senza dar giudizio nè intorno alla legittimità del possesso di Argo nè intorno alle altre controversie tra Nabide e la lega achea, il Romano si limitò a far conchiudere dai contendenti una tregua di quattro mesi. Così con fine astuzia si riservava di giudicare la contesa quando la vittoria su Filippo avrebbe reso il suo giudizio inappellabile. Sarebbe stato, certo, interesse tanto di Nabide quanto della lega d'indurre fin da ora Flaminino a prender nettamente posizione, ma l'uno e l'altra si erano già troppo rimessi in lui per potervelo costringere; e non rimaneva loro che ciò appunto cui l'astuto Romano mirava, di gareggiare di zelo nel servirlo contro Filippo per vedere d'ottenerne poi verdetto favorevole. Maggior assegnamento pareva potesse far su Roma la lega appunto pel carattere conservatore dei due Stati; ma anche Nabide aveva qualche non infondata ragione di sperare; poichè non giovava certo ai Romani che, abbattuta la Potenza macedonica, ne prendessero il posto in Grecia Stati troppo vasti e forti [152].

Rimaneva nella Grecia centrale, oltre l'Acarnania e prescindendo dalle due fortezze di Calcide e Corinto, un solo Stato che non si fosse dichiarato pei Romani, la lega beotica. Questa, collegata con Filippo e stretta alla casa di Macedonia, che l'aveva liberata dalla prepotenza etolica, con antichi vincoli d'interesse e d'affetto, se pure nella contesa di Filippo con Roma per ragioni ovvie non aveva potuto prendere scopertamente le parti del re ed era, di nome almeno, rimasta neutrale, aveva però conceduto alle forze macedoniche libero il passo attraverso il suo territorio e permesso che volontarî beotici raggiungessero l'esercito macedonico. La defezione generale trascinò ora anche i Beoti, troppo isolati e impotenti a fronte dei Romani. E senza dubbio lo stratego Antifilo provvide al vantaggio momentaneo della sua patria quando, in una assemblea in cui la presenza di 2000 astati romani introdotti certo con la sua connivenza impedì la libertà dei suffragi, fece votare l'alleanza con Roma [153].

[152] Liv. XXXII 39-40.

[153] Liv. XXXIII 1-2. Plut. *Flam.* 6. Zon. IX 16. La lega beotica sull'esempio delle leghe etolica ed achea aveva in quel tempo a capo uno stratego, accanto al quale permaneva con poteri simili forse a quelli degli apocleti il collegio dei beotarchi. Cfr. Hermann-Swoboda p. 280.

Erano dunque notevolissimi i successi che Flaminino aveva raggiunti parte con le armi e parte con la diplomazia in meno di un anno di guerra, prima che con la buona stagione s'iniziasse la campagna risolutiva del 197. Quasi senza perdite (avrà forse lasciato sul campo, al più, un mezzo migliaio di soldati italici) aveva distrutto la simmachia macedonica e, contro la Macedonia, raccolta in armi intera, può dirsi, la Grecia. Le leghe elleniche di Demostene e d'Iperide erano risorte più vaste che mai, perchè si davano la mano tra i collegati Tebe, Sparta e Atene; e se pure ad essi le tre vecchie metropoli offrivano poco più che i loro nomi gloriosi, si affratellavano però con assai maggiore efficienza reale accanto agli eserciti romani le due confederazioni rivali che dividevano fino a poco prima con la Macedonia il predominio della Grecia, l'Etolia e l'Acaia. Ed anche quelle leghe elleniche del sec. IV non avevano sdegnato l'aiuto dei barbari, pure facendo appello contro i Macedoni al sentimento nazionale. Ma ora peraltro, dopo le battaglie gloriose combattute dai Macedoni contro i barbari, delle quali tutta la nazione aveva profittato, dopo il pieno equiparamento culturale tra Macedoni e Greci: tale appello, che pure si ripeteva, sonava vuoto e falso, specie mentre le legioni romane calcavano per la prima volta d'accordo con gli alleati il suolo greco.

Ma senza dubbio, se il contrasto nazionale che era in germe nella presenza e nelle vittorie dei Romani in Grecia non s'acuì sùbito, se il primo sopravvenire in Grecia d'un esercito straniero dopo quelli dei Persiani e dei Galli non destò sùbito il sopito sentimento di patria [154], se anzi da quasi tutti i Greci i Romani furono accolti con lo stesso favore con cui alcuni dei Greci avevano accolto i Persiani prima di Platea, ciò si deve alla disciplina dei soldati non meno che alla prudenza e alla raffinata diplomazia di Flaminino. Ammiratore della coltura greca, riguardoso per le debolezze e le suscettività de' suoi alleati, dotato d'un fascino personale poco dissimile da quello di Scipione Africano, meno soldato peraltro di Scipione e quindi meno indulgente, è da credere,

---

[154] Il raffronto tra la spedizione di Serse e quella di Flaminino si presentava spontaneo alla mente d'ognuno. Poeticamente lo esprime così un contemporaneo (*Anth.* App. XVI 5): Ἄγαγε καὶ Ξέρξης Πέρσαν στρατὸν Ἑλλάδος ἐς γᾶν | καὶ Τίτος εὐρείας ἄγαγ' ἀπ' Ἰταλίας | ἀλλ' ὁ μὲν Εὐρώπῃ δοῦλον ζυγὸν αὐχένι θήσων | ἦλθεν, ὁ δ' ἀμπαύσων Ἑλλάδα δουλοσύνας. Ma egli non pensava che nessun esercito straniero viene mai in un paese solo per liberarlo.

alla brutalità e prepotenza soldatesca degli ufficiali verso gl'indigeni, diplomatico nonostante la giovinezza — non era che trentenne [155] — espertissimo, Flaminino, sebbene di gran lunga inferiore a Scipione per genio militare e politico, era l'uomo veramente adatto per attuare senza troppo spargimento di sangue il programma romano di distruggere la maggiore Potenza della penisola balcanica sostituendovi un assetto che non potesse mai più riuscire pericoloso per Roma: perchè la sua moderazione non simulata, il suo desiderio non simulato di conciliare le aspirazioni degli alleati coi propositi dei Romani, il suo non simulato affetto per l'ellenismo, lo stesso carattere vanitoso che lo faceva avido di popolarità [156], poterono far credere ai Greci che il nuovo assetto della Grecia fosse quello più rispondente alle loro tradizioni e ai loro interessi, quello in cui avrebbero potuto godere la maggior somma di benessere e di libertà che avessero mai goduto fino allora. Un generale più rude, più, se vogliamo, romano avrebbe incontanente chiarito ai Greci la inanità di quell'idillio; avrebbe mostrato come giovava più, per dannoso che fosse, risolvere le contese tra loro con la spada anzichè risolverle pacificamente con l'arbitrato imposto, sia pure con senso d'equità, dallo straniero, senza di cui ormai non potevano muovere un passo; che era illusoria una libertà di cui la custodia fosse affidata non alle forze vive della nazione, ma alle armi dei legionarî romani; che percorrere a ritroso la evoluzione la quale tendeva a traverso tante battaglie a costituire in una forma o nell'altra l'unità non si poteva, senza ricadere in quella impotenza vergognosa e vile in cui s'era trovata la Grecia dopo la pace di Antalcida. Ma sperdendo, non ammae-

---

[155] Dei lineamenti di Flaminino può dare un'idea la bella moneta d'oro con la leggenda T. QVINCTI presso Bernoulli *Röm. Ikon.* I Münztaf. I 20 (cfr. p. 60 segg.). Egli vi appare meno giovanile di quel che potrebbe aspettarsi dalle parole delle fonti. Ma forse essa risale al 192 (di Calcide?). Cfr. Plut. *Flam.* 5.

[156] Per la caratteristica di Flaminino bisogna muovere dalla testimonianza di Polibio (XVIII 12), che lo ha conosciuto: πάνυ γὰρ ἀγχίνους, εἰ καί τις ἕτερος Ῥωμαίων, ὁ προειρημένος ἀνὴρ γέγονεν· οὕτως γὰρ εὐστόχως ἐχείριζε καὶ νουνεχῶς οὐ μόνον τὰς κοινὰς ἐπιβολάς, ἀλλὰ τὰς κατ' ἰδίαν ἐντεύξεις ὥσθ' ὑπερβολὴν μὴ καταλιπεῖν. καίτοι γε νέος ἦν κομιδῇ· πλείω γὰρ τῶν τριάκοντ' ἐτῶν οὐκ εἶχε (all'inizio, deve credersi, del consolato. Al tempo delle Istmie del 196 era *trium ferme et triginta annorum* secondo Liv. XXXIII 33, 3. Le due testimonianze si conciliano ammettendo che entrasse allora nei 33 anni e che fosse nato nel 228)· καὶ πρῶτος εἰς τὴν Ἑλλάδα διαβεβήκει μετὰ στρατοπέδων. Sulla sua incorruttibilità XVIII 34, 7 seg. — Plut. *Flam.* 5. 17. 20. — Cfr. L. Homo 'Revue historique' CXXII (1916) p. 14 segg.

strata dalla durissima esperienza, il frutto di tanto sangue versato, la nazione preparava uno stato di cose che a breve andare, anche senza colpa de' suoi protettori, sarebbe riuscito intollerabile non meno a' suoi protettori che a lei; onde doveva nascere o il servaggio o la riscossa; per la quale peraltro il nuovo assetto appunto avrebbe tolto alla nazione le armi migliori.

Questo avrebbe dovuto essere il pensiero tormentoso di quanti amavano la patria in quella fatale primavera del 197. Invece, con la stessa mentalità degli avi che avevano concluso contro Sparta la lega corinzia, con rinnovato ardore patriottico e guerriero, essi s'apprestavano a combattere e a morire, secondo la loro opinione, per la libertà: di fatto per apparecchiare alla Grecia il dominio straniero. Flaminino, a cui l'imperio era stato meritamente prorogato [157], s'incamminò a primavera verso settentrione con le sue due legioni per le Termopile e pel passo di Furka e si fermò a Xinie per congiungersi con gli Etoli giusta gli accordi presi nella grande riunione pilaica della lega, che si tenne secondo il consueto a primavera. Egli non aveva con sè che 18.000 al più tra Romani ed Italici, compresi gli ausiliarî numidici. Le legioni erano state bensì rinforzate [158]; ma s'erano dovuti lasciare addietro non pochi presidî, parte nelle basi della sponda illirica, parte nella Grecia centrale, sicchè egli si sarebbe trovato in condizioni d'inferiorità numerica a fronte del nemico se non fossero stati gli ausiliarî greci. D'ausiliarî, a prescindere da 500 dei Cretesi di Nabide [159] e da 300 Apolloniati che forse già il proconsole aveva

[157] Liv. XXXII 28, 9 dalla fonte annalistica; e non vi pensa più quando, più oltre, da Polibio riferisce che Flaminino non sapeva ancora se gli sarebbe inviato il successore, 32, 7. La proroga è invece riferita da Polibio a suo luogo, XVIII 12, 1.

[158] Nel 198, oltre gli aiuti portati con sè (sopra p. 62 n. 120), aveva ricevuto 200 cavalli numidici e 10 elefanti da Masinissa, Liv. 27, 2; nel 197 6000 fanti e 300 cavalli romani ed italici, 28, 10.

[159] Nabide secondo Livio XXXII 40, 4 aveva dato 600 Cretesi ausiliarî (sopra p. 75). Sarà da ritenere piuttosto che s'era impegnato a mandarli a primavera, e che una parte di questi sono i *quingenti Gortynii Cretensium duce Cydante* che si congiunsero con Flaminino nella Ftiotide, XXXIII 3, 10; ivi stesso si riunirono con Flaminino, secondo Livio, gli Apolloniati, gli Atamani e gli Etoli (non saranno piuttosto gli Apolloniati giunti insieme coi supplementi romani?). Per gli Etoli Liv. 3, 9 menziona *sexcenti pedites cum equitibus quadringentis*, da correggere con Plut. *Flamin.* 7: Αἰτωλοὶ πεζοὺς ἑξακισχιλίους καὶ ἱππεῖς τετρακο-

con sè, lo fornirono appunto a Xinie gli Etoli e gli Atamani: questi con 1200 fanti, quelli con 6000 fanti e 400 cavalli comandati dallo stratego Fenea. Raccolse così Flaminino un esercito di oltre 26.000 uomini, di cui all'incirca un terzo, e non la parte meno valida, Greci. Mancavano gli Achei, che la minaccia del considerevolissimo presidio macedonico di Corinto costringeva a pensare soprattutto alla difesa della patria [160]. Mancavano i Pergameni, in parte perchè non pochi debbono essere stati adibiti nei presidî, in Eubea sopratutto e nell'Attica, in parte perchè il vigore consueto con cui soccorsero prima e poi i Romani fu nell'anno della lotta risolutiva diminuito dall'essere Attalo morente, colpito d'apoplessia in Tebe mentre parlava dinanzi all'as-

---

σίους παρεῖχον. Assai a torto Nissen *Untersuchungen* p. 140 e Kromayer p. 103 preferiscono il numero evidentemente erroneo dato da Livio. Sarebbe affatto inconcepibile che gli Etoli partecipassero con forze così esigue a una spedizione risolutiva da cui speravano per sè il dominio della Tessaglia; e con un contingente sì meschino i loro vanti per la vittoria di Cinoscefale (p. e. in Liv. XXXV 12, 15) sarebbero stati fanfaronate ridicole. Ha del resto valore di testimonianza contemporanea, nonostante la esagerazione intorno al numero dei caduti, l'epigramma di Alceo: τρισσαὶ κείμεθα μυριάδες, Αἰτωλῶν δμηθέντες ὑπ' Ἄρεος ἠδὲ Λατίνων (Plut. *Flam.* 9). Cfr. anche Strab. IX 441: ἔστι δ' ἐν τῇ Σκοτούσσῃ χωρίον τι Κυνὸς κεφαλαὶ καλούμενον περὶ ὃ Ῥωμαῖοι μετ' Αἰτωλῶν καὶ Τίτος Κοΐντιος ἐνίκων μάχῃ μεγάλῃ Φίλιππον τὸν Δημητρίου Μακεδόνων βασιλέα. La cagione dell'errore del Nissen sta in ciò, che, conoscendo noi la somma dell'esercito romano, oltre 26.000 uomini (da Plut. *Flam.* 7; confermato da Liv., il quale, numerati XXIII 4, 4 seg. i contingenti macedonici che sommano a 23.500 fanti e 2000 cavalli, conclude 6: *Romanis ferme par numerus erat: equitum copiis tantum, quod Aetoli accesserant, superabant*; cfr. Plut. l. c.: ἦν δὲ καὶ τοῦ Φιλίππου τὸ στράτευμα παραπλήσιον), detratti i contingenti etolici, computati secondo Plutarco, e gli altri, non rimangono per le legioni che 17.400 uomini. Ma ciò non deve stupire; chè, isolato in mezzo a paese nemico, primo pensiero di Flaminino doveva essere assicurarsi con forti presidî le retrovie. Rettamente giudica Ihne *Röm. G.* III 42.

[160] O forse gli Achei scarseggiavano soltanto? Se c'era con Flaminino un loro distaccamento d'un paio di centinaio di soldati, il silenzio di Polibio e degli altri si spiegherebbe facilmente: tanto più che non abbiamo in Livio (da Polibio) la enumerazione integrale delle truppe di Flaminino, ma solo di quei contingenti che si congiunsero con lui in Tessaglia, XXXIII 3. Cfr. Paus. VII 8, 3 (con un po' di confusione cronologica): Ἀχαιοὶ δὲ τὸ ἀπὸ τούτου (dal ritorno, parrebbe, di Corinto alla lega) σύμμαχοί τε ὠνομάζοντο Ῥωμαίων καὶ ἐς τὰ πάντα ἦσαν πρόθυμοι καί σφισιν εἵποντο μὲν ἐς Μακεδονίαν καὶ ἐπὶ Φίλιππον, etc.

semblea per persuadere i Beoti alla defezione da Filippo [161]. Filippo, saputo che i Romani erano partiti da Elatea, mosse loro incontro dalla Macedonia verso il mezzogiorno della Tessaglia. Aveva con sè, oltre la falange macedonica, forte di 16.000 uomini, 7500 fanti leggeri (cioè 2000 peltasti macedoni, 2000 Traci con altrettanti Illirici e 1500 mercenarî) e 2000 cavalli; un esercito approssimativamente eguale al romano, pari in fanteria, lievemente inferiore in cavalleria, poichè quella romana, compresi i Numidi e gli Etoli, era forte di circa 2400 cavalli [162].

Con questo esercito Filippo, come negli anni precedenti, non si proponeva di prendere una vera offensiva. Peraltro il successo infelice della difensiva troppo cauta degli anni precedenti, che aveva permesso al nemico di strappargli quasi senza colpo ferire, dalla Tessaglia in fuori, intera la Grecia, lo induceva pur con lo stesso intento di difesa a una nuova strategia. Alla guerra di posizione sostituendo la guerra di movimento, egli si proponeva ormai, per cercar di salvare quest'ultimo resto del suo impero greco, non più di aspettare in una posizione forte il nemico, ma di affrontarlo in giusta battaglia. Una battaglia indecisa avrebbe salvato provvisoriamente la Tessaglia e indotto forse i Romani a più miti consigli di pace; una vittoria, prima che i Romani potessero intervenire di nuovo con forze sufficienti, gli avrebbe permesso di reintegrare il suo primato nella Grecia centrale. E anche una disfatta, poichè i Romani nel loro proprio interesse non bramavano per allora la distruzione della Macedonia, avrebbe suggellato bensì la perdita definitiva della Tessaglia, ma gli avrebbe lasciato il tempo di apparecchiare alle frontiere della Macedonia tale una difesa da confermare i Romani in quel proposito negativo. Può del resto far meraviglia che Filippo non fosse riuscito a mettere insieme per la battaglia risolutiva più di 25.500 uomini. Ma altrettante forze aveva dovuto disperdere nei presidî, quelli anzi tutto di Atrace e d'altre piazze tessaliche, poi quelli di Demetriade, di Calcide, di Corinto — forte da solo l'ultimo di 6000 uomini, tra Macedoni, ausiliarî e mercenarî [163] —, infine i presidî di Tracia e

[161] Polyb. XXI 20, 5. Liv. 2. 21, 1. Plut. *Flamin.* 6. Zon. IX 16. Morì poco dopo il sett. 197, dal racconto di Livio risultando che Polibio riferiva la sua morte ancora sotto la ol. 145, 3 (198/7).

[162] Calcolando 900 cavalieri (300 Romani, 600 Italici) per legione, più 200 Numidi e 400 Etoli.

[163] Liv. XXXIII 14, 5.

di Caria, non inferiore questo a 5000 uomini [164]; e riserve poi egli s'era lasciate certo nel regno sia a protezione dalle invasioni illiriche o dardanie e dai pericoli d'eventuali ribellioni nell'alta Macedonia, sia pel caso d'una sconfitta la cui possibilità, come mostra tutta la sua condotta della guerra, egli era ben lungi dal non mettere in conto.

Flaminino, radunate le forze, invece di procedere da Taumaci nella pianura di Tessaliotide, s'incamminò verso oriente col proposito di isolare Demetriade e discendere nella pianura pelasgiotica. Ma non gli venne fatto: chè prima di tutto rifiutò ogni accordo coi Romani l'importante città di Tebe Ftie [165], quasi sola rimasta nell'Acaia Ftiotide in mano di Filippo; e poi quando senza perder tempo ad assediarla, procedendo più oltre, per assicurarsi il possesso dell'importante nodo stradale di Fere, si accampò a nove chilometri da quella città: quasi allo stesso tempo sopraggiunse da nord Filippo e pose il campo a cinque chilometri e mezzo da essa. Cavalleria e truppe leggere mandate da entrambi i duci a riconoscere il terreno si scontrarono sulle alture presso Fere. L'esito della scaramuccia fu incerto, ma il terreno boscoso, scosceso, e rotto dalle siepi e dalle piantagioni non parve nè all'uno nè all'altro generale adatto a spiegare le loro forze, e deliberarono ambedue d'allontanarsene. La iniziativa fu presa, pare, da Filippo, il quale si propose di dirigersi a ponente verso Scotussa, dove avrebbe potuto trovare abbondanti foraggi — il frumento maturava ormai nei campi (si era nel giugno), ma non aveva avuto luogo il raccolto — e al tempo stesso minacciare le retrovie romane se il proconsole si ostinava a rimanere nei pressi di Tebe, di Fere o di Demetriade. Ma Flaminino, invece di ostinarsi nel piano con cui aveva iniziata la campagna, mosse anch'egli verso occidente, convinto che penetrare nella pianura di Larisa lasciandosi dietro l'esercito nemico e le fortezze di Fere, di Tebe e di Demetriade era troppo pericoloso e che meglio sarebbero stati assicurati a lui vettovagliamento e comunicazioni nell'altra grande pianura tessalica, la pianura tessaliotica. Perciò mentre Filippo si dirigeva verso occidente lungo le pendici settentrionali dei colli di Cinoscefale (Karadagh), il proconsole raggiungeva, procedendo nella stessa direzione, il margine meridionale di quei colli, che limitano a nord-est questa pianura.

---

[164] Di fatto con le sole milizie mobili il comandante macedone Dinocrate accettò battaglia contro 3700 avversarî, Liv. 18.

[165] Liv. 5, 1-4.

Due marcie compirono gli avversarî, giungendo l'uno a nord in un luogo detto Melambio del territorio di Scotussa, e l'altro a sud presso un santuario di Tetide del territorio di Farsalo. Il terzo giorno Filippo iniziò di nuovo la marcia verso ponente, ma poi s'arrestò per la fitta nebbia che gli rendeva difficile il procedere e, accampatosi a poca distanza dall'alloggiamento di prima, inviò esploratori a riconoscere il terreno sino alla cima dei colli di Cinoscefale, che sorgevano a mezzogiorno delle sue posizioni a un'altezza di 500-600 metri sul livello del mare. Questi esploratori s'incontrarono ivi con 300 cavalli e 1000 fanti leggeri mandati in ricognizione da Flaminino; i quali, attaccati dai Macedoni con vigore, ebbero tosto dal loro generale un rincalzo di 500 cavalli e 2000 fanti, Romani ed Etoli. Alla sua volta Filippo mandò a soccorrere il suo distaccamento, con un po' di cavalleria, numerosa fanteria leggera: e mercè questo aiuto, nonostante l'accanita resistenza dei cavalieri etolici, esso respinse gli avversarî sulle pendici meridionali dei colli, in vista dell'accampamento romano. Tosto, senza preoccuparsi d'altro, da buon generale romano che fida incondizionatamente nel valore e nella superiorità tattica delle sue truppe ed è pronto ad adoperarle su qualsiasi terreno e contro qualsiasi nemico, Flaminino fece uscire dal campo tutte le forze e principiò a schierarle a battaglia.

Non altrettanto a cuor leggero si indusse a combattere Filippo. Egli conosceva l'eccellenza tattica delle milizie romane e sapeva che non avrebbe potuto sostituire il fiorente esercito con cui allora guerreggiava egli stesso. E tuttavia le notizie buone circa l'avvisaglia iniziale finirono per vincere i suoi dubbî. Il vantaggio che avrebbe potuto dargli la scelta d'un terreno adatto a spiegarvi con la massima efficacia la falange gli parve compensato dall'effetto morale che quel successo doveva avere sui proprî soldati e sugli avversarî. E non si sarebbe ingannato in ciò se, per l'appunto, non avesse avuto a combattere contro Romani: contro milizie salde, disciplinate, agguerrite, fiduciose in sè e nei duci, a cui l'avversa sorte d'un'avvisaglia iniziale era meno che nulla, assuefatte per di più a una tattica che prevedeva tali contingenze e vi sapeva rimediare.

Filippo dunque uscì dal campo e spiegò in linea sulle alture i peltasti e l'ala destra della falange; questa, prima con una profondità di otto righe, poi, nell'atto di condurla contro il nemico stringendo le file, con una profondità di sedici. Ma mentre egli schierava i suoi, già piegavano i cavalli e i fanti macedoni fino allora vittoriosi dinanzi all'urto di tutte le forze romane che Fla-

minino aveva spiegate e con cui procedeva, inseguendo le truppe leggere avversarie, verso l'alto. Filippo riordinò la sua fanteria leggera fuggiasca e la cavalleria sulla dritta della falange, poi, prima ancora che fossero schierate le forze rimanenti, a cui aveva comandato di spiegarsi alla sua sinistra agli ordini di Nicanore, condusse l'ala dritta all'attacco contro la sinistra romana che, guidata dallo stesso proconsole, s'inerpicava per le alture. Qui si appiccò una battaglia accanita; e alla carica della falange, favorita dalla natura del terreno, i legionarî romani non ressero.

Mentre essi ripiegavano avvantaggiandosi della tattica manipolare per schivare che il ripiegamento si mutasse in rotta, il proconsole non si lasciò indurre nè da inconsulto terrore nè da inconsulto coraggio a rimanere presso l'ala che cedeva, dando perdute le sorti della battaglia. Passò invece sulla diritta, più leggera, ove coi legionarî romani erano schierate le forze etoliche e la condusse impetuosamente, preceduta dagli elefanti, all'assalto contro la sinistra macedonica che non aveva finito il suo spiegamento. Qui il successo romano fu pieno e immediato. E il proconsole si diede a compierlo incalzando il nemico che cedeva.

Dopo di che, se non s'impiegavano avvedimenti nuovi, la battaglia si sarebbe risolta come tante battaglie anteriori ai progressi che s'erano raggiunti nella tattica: la vittoria di ciascuno degli avversarî sopra una delle ali; poi una lotta delle ali vittoriose, in cui avrebbe avuto il vantaggio quello dei duci che prima avesse saputo riordinare le truppe vincitrici e ricondurle al combattimento. La tattica progredita, con la maggiore mobilità che dava alle linee dei principi e dei triarî, permetteva ai duci romani di far che la battaglia non seguisse più dopo iniziata un decorso necessario, senza possibilità d'arresto o di mutamento, sì potesse essere a tempo opportuno rinnovata, in modo da modificarne con l'arte il successo iniziale. Ma di questo sfruttamento della tattica manipolare non s'erano avuti che gl'inizî primi per opera di Scipione in Spagna ed in Africa. Aveva disposto Scipione le linee dei principi e dei triarî indipendentemente dalla prima linea, non già a modo di vera riserva di cui il decorso della battaglia determina l'uso, sì per eseguire a combattimento iniziato una mossa già prestabilita dal generale nel suo piano di battaglia. Per primo, nella giornata appunto di Cinoscefale, un ignoto tribuno, memore degli insegnamenti tattici di Scipione e d'Annibale, guardando sulla destra romana a una certa distanza dalla fronte della legione la

seconda linea composta dai manipoli dei principi e dei triarî, si accorse di aver sotto mano una vera e propria riserva che nulla gl'impediva di condurre in quel punto del campo di battaglia dove maggiore poteva essere la sua efficacia; e ordinò di sua iniziativa la mossa che determinò le sorti della giornata.

Egli prese dunque con sè quei venti manipoli; e invece di condurli innanzi a rincalzo dell'azione già nettamente vittoriosa di quell'ala, li guidò sul tergo della falange di Filippo che procedeva vittoriosamente contro la sinistra avversaria. Ivi il re non era ancora riuscito a rompere le linee romane che cedevano sì, ma effettuando quel ripiegamento ordinato a fronte del nemico la cui possibilità costituiva uno dei vantaggi maggiori della tattica manipolare. Tosto Filippo, il quale combattendo alla testa della cavalleria sulla estrema destra della fronte macedonica non poteva abbracciare con lo sguardo se non quella parte del campo di battaglia ove si svolgeva il suo combattimento vittorioso con la sinistra romana, s'avvide d'improvviso che i falangiti delle ultime righe fuggivano e gettavano le armi. Non avevano infatti alcun modo di resistere all'attacco inopinato; poichè la mancanza di una seconda linea impediva alla fanteria macedonica di formare prontamente un'altra fronte ovunque la premessero gli attacchi del nemico, il che era invece agevole alla fanteria romana.

Salito allora con alcuni de' suoi sopra un'altura per rendersi ragione di ciò che accadeva, il re vide la disfatta della sua sinistra e assistette impotente al principio della catastrofe della diritta che, assalita da tergo e di fronte, non poteva nè ribattere gli assalti nè disimpegnarsi. La risolutezza che egli aveva dimostrato più volte affrontando la morte sul campo egli la dimostrò allora afferrando senza esitare l'unica via di scampo che rimaneva a lui e al suo regno, la fuga. E, raccolti quanti potè dei fuggiaschi traci e macedoni, si difilò rapidissimo verso il confine macedonico, giungendo in due giorni a Gonni sullo sbocco della valle di Tempe. Quivi si fermò, fiducioso nella fortezza del sito, per raccogliere quanti più poteva dei dispersi. Rimasero sul campo 8000 Macedoni in parte combattendo, in parte scannati senza che si difendessero, mentre alzando le sarisse chiedevano quartiere ai vincitori che non capivano o non volevano capire; non meno di 5000 rimasero prigionieri. Un terzo appena forse, se si tien conto dei dispersi, raggiunse il re sul confine macedonico. Dei Romani non perirono che 700, ai quali deve aggiungersi un numero corrispondente di Etoli e d'altri alleati periti sia nei combattimenti

iniziali sia nel combattimento sull'ala dritta romana, ov'essi cooperarono alacremente alla vittoria [166].

---

[166] Polyb. XVIII 19-27. Liv. XXXIII 6-10. Plut. *Flam.* 7-8. Iustin. XXX 4. Cfr. Zon. IX 16, il quale, attraverso a Cassio Dione, dipende da una fonte greca diversa da Polibio: καὶ μαχεσάμενοι τοῖς στρατεύμασιν ἅπασιν ἰσοπαλεῖς ἂν ἀπηλλάγησαν εἰ μὴ οἱ Αἰτωλοὶ ἐπικρατεστέρους τοὺς Ῥωμαίους ἐποίησαν. Livio traduce da Polibio. Al quale, confrontandone le indicazioni numeriche con quelle cervellotiche degli annalisti romani, rende la meritata testimonianza (10, 10): *nos non minimo potissimum numero credidimus, sed Polybium secuti sumus non incertum auctorem cum omnium Romanarum rerum, tum praecipue in Graecia gestarum.* Ma in questo tratto di versione è uno degli spropositi rimasti più famosi: là dove riferendo Polibio (24, 9) che il re ordinò ai Macedoni di attaccare abbassate le sarisse (καταβαλοῦσι τὰς σαρίσας ἐπάγειν), Livio parafrasa (8, 13): *Macedonum phalangem hastis positis, quarum longitudo impedimento erat, gladiis rem gerere iubet.* Per lo svolgimento tattico del combattimento, la manovra del tribuno, riferita da Polibio, è rettamente intesa e commentata tanto da Delbrück *G. der Kriegsk.* I^2 p. 415 quanto da Kromayer *Schlachtfelder* II 84 seg. Io ho cercato di chiarire l'importanza che il fatto assume nella storia della tattica e in particolare in quella dell'uso delle riserve in confronto coi metodi tattici di Annibale e di Scipione (v. *St dei R.* III 2 p. 552 seg. 604 segg.). Pel campo di battaglia bisogna muovere da Polibio 20, 2: ὁ μὲν οὖν Φίλιππος ἐποιεῖτο τὴν πορείαν ὡς ἐπὶ τὴν Σκοτοῦσσαν, σπεύδων ἐκ ταύτης τῆς πόλεως ἐφοδιάσασθαι, μετὰ δὲ ταῦτα γενόμενος εὐτρεπὴς λαβεῖν τόπους ἁρμόζοντας ταῖς αὑτοῦ δυνάμεσιν. Dopo due tappe Filippo κατανύσαι σπεύδων ἐπὶ τὸ προκείμενον, ἀναζεύξας προῄει. Non era dunque pervenuto alla città di Scotussa o (ch'è lo stesso, poichè Scotussa è al piede occidentale del Karadagh) a quella parte del suo territorio ove contava di rifornirsi. Il suo secondo campo e perciò anche il terzo, posto a breve intervallo da quello, e con esso il campo di battaglia vanno cercati ad oriente di Scotussa. E però le Κυνὸς κεφαλαί corrispondono con le alture del Karadagh, e il nome non può estendersi, come vuole il Kromayer (II p. 64 segg.), ai colli più occidentali tra Scotussa e Farsalo. Ciò si conferma anche dalle notizie (erroneamente interpretate da Kromayer, ibid. p. 116 segg.) che abbiamo in Plutarco *Pelop.* 32 sulla battaglia di Cinoscefale del 364 av. Cr. Pelopida ὡς οὖν εἰς Φάρσαλον ἐλθὼν ἤθροισε τὴν δύναμιν, εὐθὺς ἐβάδιζεν ἐπὶ τὸν Ἀλέξανδρον, cioè contro Fere. Alessandro ἀπήντα πρὸς τὸ Θετίδειον... ἀνατεινόντων δὲ πρὸς τὸ μέσον κατὰ τὰς καλουμένας Κυνὸς κεφαλὰς λόφων περικλινῶν καὶ ὑψηλῶν, ὥρμησαν ἀμφότεροι τούτους καταλαβεῖν τοῖς πεζοῖς. Se le Κυνὸς κεφαλαί erano di mezzo tra Pelopida ed Alessandro, è chiaro che l'uno seguiva la via Fere-Scotusa (Farsalo), l'altro la via diretta Farsalo-Fere. Questa era senza dubbio la marcia di Pelopida, quella la marcia di Alessandro; il Θετίδειον è da cercare su qualche altura in mezzo tra le due, nella immediata vicinanza del campo di battaglia. Ciò spiega come sia menzionato anche a proposito della seconda tappa di Flaminino, il quale non si mosse di là se non per combattere. In con-

Questa fu la memorabile battaglia di Cinoscefale, che disfece l'opera compiuta da Filippo d'Aminta quasi un secolo e mezzo prima con la battaglia di Cheronea e distrusse per secoli l'unità greca e con essa virtualmente la libertà greca, sebbene il vincitore proclamasse d'averla restaurata. Tra le due battaglie si svolsero i trionfi maggiori dell'ellenismo nel mondo antico. Dopo, l'ellenismo da ogni parte declinò. E può dirsi in certo senso che tale declinare fu l'effetto di quella battaglia; poichè per essa in quello che nonostante la conquista dell'Oriente rimaneva sempre il suo centro morale, la penisola greca, non solo l'unità s'era definitivamente spezzata, ma s'era anche sostituito, per secoli, al primato macedone, il primato d'una nazione straniera e inferiore allora per lo sviluppo civile, i Latini. Ma può dirsi anche che quella battaglia fosse, essa, il sintomo o l'effetto delle cause profonde di tal declinare: che stavano nella impotenza dei Greci a superare il dissidio tra unitarismo ed autonomismo nel momento in cui, unificata l'Italia, il mondo civile si avviava ne-

---

clusione, senza entrare nei minuti particolari topografici e fatte alcune riserve sul preciso itinerario di Filippo quale è dato dal Leake, nella sostanza non è dubbio che la localizzazione proposta dal LEAKE *Northern Greece* IV p. 457 segg., 473 segg. è almeno approssimativamente giusta, e che entrambe le battaglie si combatterono presso le quote 600 e 520 tra Supli e Duvlatan o a non grande distanza da esse. — Per la cronologia basti qui notare che la battaglia avvenne dopo il principio dell'anno consolare seguente a quello di Flaminino (marzo rom. 197: POLYB. XVIII 12), non molto prima della mietitura (cfr. POLYB. XVIII 20, 3: σπεύδων προκαταφθεῖραι τὸν ἐν τῇ Σκοτουσσαίᾳ σῖτον), dunque nel giugno circa del 197. Per l'anno (giul.), se ve ne fosse d'uopo, si potrebbe addurre a conferma che all'inverno successivo alla battaglia seguì la buona stagione in cui ebbero luogo le Istmie: le quali si celebravano negli anni pari av. Cr. Le allucinazioni di P. Varese che vuol riportare la battaglia al 196 stravolgendo tutta la cronologia di quel periodo non meriterebbero, veramente, confutazione. Ma si è dato la pena di confutarle HOLLEAUX 'R. des ét. anc.' XVII (1915) p. 165 segg. Questo dunque della battaglia di Cinoscefale è un punto saldo. Qualche difficoltà c'è per la cronologia degli avvenimenti che seguirono a quella battaglia: della quale bene, in massima, tratta KROMAYER II 112 segg. La notizia della vittoria giunse secondo LIVIO XXXIII 24, 3 in Roma *exitu ferme anni*. D'altra parte essa era giunta al più tardi sui primi del settembre romano, perchè i *ludi Romani* (settembre) furono *et magnificentius quam alias facti et laetius propter res bello bene gestas spectati* (XXXIII 25, 1). Delle due notizie contraddittorie, entrambe annalistiche, dobbiamo dare la preferenza alla seconda, che sola si concilia con la data, sicura, della battaglia. L'altra è dovuta ad una confusione tra l'arrivo della notizia circa la vittoria e l'arrivo

cessariamente alla formazione di più salde e maggiori compagini statali.

La vittoria del resto, sebbene dovuta soprattutto alla eccellenza della tattica romana e alla maestria d'un tribuno nel valersene, certo non era stata conseguita materialmente dai soli Latini. Non a torto gli Etoli vantavano la parte notevole che vi avevano avuto anch'essi. E pur prescindendo da questa parte innegabile, la possibilità stessa di vincere i Macedoni con sì poche forze e quella persino di potersi avvantaggiare, nel cuore della penisola greca, della superiorità della loro tattica, i Romani l'avevano attinta dall'insorgere presso tutti i Greci del sentimento autonomistico e dal favore con cui perciò erano stati accolti quelli che avevano scritto l'autonomia delle città greche sulla loro bandiera. Ma appunto per aver aiutato così efficacemente alla distruzione dell'assetto dato dalla Macedonia alla Grecia, gli Etoli e gli altri Greci si trovarono sùbito, senza quasi addarsene, sottoposti al predominio romano.

---

delle legazioni di Filippo, di Flaminino e degli alleati per l'inizio delle trattative. Queste vennero bensì sulla fine dell'anno consolare, come riferisce Livio XXXIII 24, 5. Anzi il frammento corrispondente di Polibio dice che vennero sul principio del nuovo anno: ὅτι ἐπὶ Μαρκέλλου Κλαυδίου ὑπάτου παρειληφότος τὴν ὕπατον ἀρχὴν ἧκον εἰς τὴν Ῥώμην οἵ τε παρὰ τοῦ Φιλίππου πρέσβεις οἵ τε παρὰ τοῦ Τίτου καὶ τῶν συμμάχων ὑπὲρ τῶν πρὸς Φίλιππον συνθηκῶν, dove se pure le prime parole sono dell'epitomatore e non di Polibio, esse debbono corrispondere pel senso a quelle di Polibio, come mostra appunto la opposizione che secondo Polibio fa Marcello alla pace. Ed è forse più esatto Livio, che discorre della legazione seguendo la sua fonte annalistica e non secondo Polibio, quando ne registra la venuta tra la designazione di Marcello e l'inizio del suo consolato. Ma Livio, anche qui da fonte annalistica indipendente da Polibio, riferisce d'accordo con Polibio che il plebiscito per la pace fu votato sul principio dell'anno nuovo (XXXIII 25, 7). In sostanza l'invio delle ambascerie e l'inizio delle trattative tardò alquanto. Ricordiamo che era stata accordata a Filippo una tregua di 15 giorni (Polyb. XVIII 34, 5. Liv. XXXIII 12, 1) e poi un'altra di quattro mesi per l'invio degli ambasciatori (Polyb. XVIII 39, 5. Liv. XXXIII 13, 14), e non è escluso, sebbene non sia detto, che quest'ultima venisse prorogata. Peraltro l'intervallo tra la battaglia e la pace non deve prolungarsi di soverchio; e poichè sappiamo che nel 190 l'11 quintile corrispondeva al 14 marzo giuliano, cioè il calendario avanzava di circa 4 mesi, nulla impedisce di ritenere che avanzasse già di qualche mese nel 197 e che l'inizio dell'anno consolare (15 marzo) cadesse effettivamente nel decembre-gennaio (cfr. *Storia dei Romani* III 2 p. 601 e sotto Append. cron., a cui rinvio anche per la discussione delle teorie di Beloch 'Klio' XV [1918] p. 407).

In confronto di questa battaglia, furono di scarsa importanza le altre fazioni di quella campagna; le quali se anche non fossero avvenute, l'esito finale dopo la disfatta di Cinoscefale sarebbe stato lo stesso. Un combattimento ebbe luogo presso Corinto. Androstene, il comandante del presidio macedonico, che era forte di 6000 uomini, usciva fuori dalle fortificazioni arditamente a devastare il vicino territorio acheo sotto gli occhi dello stratego Nicostrato (198/7), il quale, disponendo di soli 2000 fanti e 100 cavalli, non osava scostarsi da Sicione. Ma la troppa fiducia danneggiò Androstene, perchè mentre egli, accampando con la metà delle forze sul fiume Nemea che separa il territorio corinzio dal sicionio, aveva mandato l'altra metà, divisa in tre colonne, a devastare i distretti di Pellene, Sicione e Fliunte, lo stratego, convocata la gioventù achea sulle alture dell'Apelauro (Gidomandra), accanto al passo di Suri che dal territorio stinfalio conduce nella valle dell'Asopo [167], radunò, senza che si risapesse dal nemico, forze considerevoli a Cleone e di là le condusse direttamente contro il campo macedonico sul fiume Nemea. La sorpresa e la superiorità delle forze fece che egli potesse battere prima Androstene e, costrettolo a ripiegar su Corinto, attaccare poi e disperdere le tre colonne che devastavano i territorî vicini. Perirono dei Macedoni quel giorno — si disse che fu il giorno stesso della battaglia di Cinoscefale — 1500, 300 ne furono fatti prigioni. E il presidio macedonico non osò più allontanarsi da Corinto [168].

Frattanto anche nell'Acarnania, rimasta quasi sola fedele ai Macedoni, s'agitavano i partigiani di Roma; e sebbene il paese fosse avvinto alla Macedonia da legami d'interesse e di sentimento, gli avversarî di Filippo riuscirono con la connivenza dello stratego Zeuxida a strappare all'assemblea un decreto d'adesione all'alleanza romana. Ed era di fatto partito prudente venire a tempo debito a patti con Roma anzichè, senza nessun vantaggio effettivo per la Macedonia, lasciarsi travolgere nella caduta ormai inevitabile della sua potenza; poichè non valeva certo la piccola Acarnania ad impedire che le cose seguissero il loro fatale andare.

---

[167] Per l''Απέλαυρον, di cui inesattamente qui Livio dice: *Stymphaliae terrae is locus est* (14, 10) v. Polyb. IV 69 e Curtius *Peloponn.* I 201. 206 seg.

[168] Liv. XXXIII 14-15. Zon. IX 16. Nicostrato è detto qui giustamente stratego, come in XXXII 39, 7. 40, 4. Per equivoco è chiamato *praetor* Aristeno, XXXIII 2, 4.

Ma quel decreto, ottenuto per vie subdole, irritò la maggioranza favorevole tuttora a Filippo. E, sebbene si riconoscesse anche dagli avversarî la onestà d'intenzioni con cui i proponenti avevano operato, esso fu abrogato e confermata la fedeltà alla Macedonia. Tosto L. Quinzio Flaminino mosse con l'armata romana all'assedio di Leucade. La città era in posizione tale da poter fare efficace resistenza. Ma il tradimento di alcuni esuli italici diede la rocca in mano di Lucio; e assaliti dai Romani che attaccavano le mura e da quelli che scendevano dalla rocca nel foro, i Leucadî non valsero a resistere più oltre. La città fu presa d'assalto e, poco dopo, alla notizia della battaglia di Cinoscefale, le altre città acarnane si arresero ai Romani [169].

In fine anche in Caria precipitò la fortuna di Filippo. Ivi lo stratego rodio Pausistrato con 1800 ausiliarî achei e 1800 altri ausiliarî e mercenarî, dopo essersi impadronito di un castello detto Tendeba nel territorio di Stratonicea, battè poi le milizie macedoniche accorse alla riscossa presso Alabanda, ricacciandole su Bargilia, e ricuperò almeno in buona parte quei castelli della Perea che Filippo aveva tolto ai Rodî, senza però riuscire per allora ad acquistare Stratonicea, che i Rodî ebbero più tardi per mediazione d'Antioco [170].

Ma frattanto, grave d'effetti impreveduti a quelli stessi che v'avevano preso parte, l'azione risolutiva s'era compiuta. E degli effetti si potè sùbito pregustar qualche saggio. Fu prima di tutto il dispetto dei Romani perchè gli Etoli vittoriosi sulla diritta, penetrando fino al campo macedonico, s'erano messi a saccheggiarlo senza darsi carico degli alleati [171]. Fu presto una contesa assai più grave quando Filippo, cedendo alla forza delle cose, mandò ambasciatori per chieder pace a Flaminino entrato senza opposizione col suo

---

[169] Liv. XXXIII 16-17. Zon. IX 16. Documento della presa di Leucade è probabilmente la epigrafe di Preneste, *CIL.* XIV 2935: [*L. Quinctius L. f. Le*]*ucado cepit,* | [*eidem conso*]*l dedit.* Per la topografia v. la carta del Partsch nelle 'Mitteilungen' del Petermann, Ergänzungsheft 95 (1889).

[170] Liv. XXXIII 18. Di Stratonicea Livio ha: *nec recipi nisi per Antiochum potuit.* Se allo stesso o ad altro fatto si riferisca Polyb. XXX 31, 6 è incerto. Cfr. Beloch *Gr. G.* III 2 p. 456 n. 1 (sopra n. 41). Alla guerra combattuta dai Rodî negli anni precedenti si riferisce probabilmente il dono votivo dello stratego Nicagora, *IG.* XII 1, 1036 = Dittenberger *Sylloge* II³ 586.

[171] Polyb. XVIII 27. Plut. *Flam.* 8.

esercito in Larisa e ne ottenne sùbito una tregua di quindici giorni per le trattative. Agli Etoli infatti non pareva che vi fosse ragione d'accettare trattative. Continuando la campagna vittoriosa, si poteva ormai invadere la Macedonia e fiaccare l'eterna nemica degli Etoli e dell'autonomia greca. E certo dopo una disfatta come quella, con le forze di cui i Romani e gli alleati disponevano, con l'aiuto che avrebbero trovato da nord per opera dei Dardani e degli Illirî, col concorso dell'armata che avrebbe potuto ora senza timore iniziare fazioni militari contro Cassandria, i giorni della Macedonia pareva che fossero contati. E poteva farsi assegnamento per di più sulla antica riottosità delle tribù meno incivilite dell'alta Macedonia, le quali, raffrenate dalla potenza del regno di Pella, non avrebbero mancato di rialzare la testa col suo indebolimento, come di fatto avvenne nella Orestide.

Ma la continuazione della guerra poteva anche generare inconvenienti. Era prima di tutto da presumere che Filippo, tenace e prode, avrebbe opposto una resistenza accanita, e per quanto l'esito finale, se la Macedonia rimaneva abbandonata a sè, non fosse dubbio, poteva questa resistenza rendere necessarî ai Romani e agli alleati sforzi anche maggiori di quelli fatti per la liberazione della penisola greca, con effetti possibilmente assai minori. Poi lo sfacelo della Macedonia, se si voleva creare una condizione di cose che desse qualche guarentia di stabilità, rendeva necessario un assetto della penisola balcanica che tenesse lontani dalle frontiere greche i barbari Traci, Illirî e Galli. Questo còmpito, a cui fin qui s'era sobbarcata la Macedonia, conveniva che lo assumesse Roma o la Grecia stessa. Nel primo caso si sarebbe avuta fin d'allora una parziale occupazione militare della penisola balcanica per parte dei Romani, alla quale il senato e il popolo, disposti alla politica di predominio, ma non ancora a quella di conquista, dispendiosa e pericolosa, difficilmente avrebbero dato il loro assenso. Nel secondo si sarebbe dovuta ricostituire nella Grecia, tollerando che gli Etoli ampliassero in Tessaglia ed oltre la loro lega, quella grande potenza militare dalle autonome direttive che i Romani avevano voluto per l'appunto eliminare con la guerra di Macedonia. Meglio assai valeva lasciare alla Macedonia quel tanto di territorio e di potenza che le permettesse di continuare a difendere da barbari e da Greci i proprî confini. Pericolosa, ristretta in quei termini, pareva che non potesse più essere in alcun modo. Come avrebbe potuto una Macedonia così ridotta affrontare mai con speranza di successo felice i Romani che l'avevano superata facilmente nella pienezza della sua po-

tenza? D'altra parte gli incrementi appunto che l'Etolia e altri Stati greci avrebbero avuto a spese dei vinti dovevano impedire che questi Stati si stringessero mai in alleanza con la Macedonia contro Roma. E in sostanza, poichè la lunghissima contesa aveva fatto nascere tra l'Etolia e la Macedonia un odio accanito, giovava che questi due Stati si serbassero tali da farsi scambievolmente contrappeso.

Già queste ragioni erano più che sufficienti a far piegare l'animo di Flaminino a consigli di pace. Ma ve ne influì un'altra, più grave. Antioco, vinto Tolemeo, aveva chiuso poco prima la quinta guerra di Celesiria costringendo l'avversario a riconoscere il dominio seleucidico su quella regione, ed ora, libero da ogni pericolo nella Siria per parte del vicino meridionale, si apprestava ad operare oltre il Tauro per riaffermare ancora una volta l'autorità siriaca nell'Asia Minore e sulle sponde asiatiche dell'Egeo. Ora, sebbene le relazioni tra Antioco e i Romani fossero state sempre corrette, anzi cordiali, non conveniva dimenticare che Filippo s'era alleato con Antioco per la spartizione appunto dell'impero di Tolemeo e che la restituzione dei territorî occupati dai Macedoni in Asia era stata una delle pretese messe innanzi dai Romani nelle trattative con Filippo. Così ad Antioco non mancava un appiglio di diritto per intervenire; e forse anzi il diritto formale lo avrebbe obbligato ad intervenire, e sola sua scusa per questo rispetto era il non aver potuto, assorbito come egli era stato fino allora dalla lotta contro gli eserciti di Tolemeo. E prescindendo dal diritto, di fatto era difficile che egli non avvertisse la convenienza dell'intervento. Non poteva, certo, convenirgli una vittoria strepitosa di Filippo che lo rendesse troppo potente nel mar Egeo e nella penisola balcanica; giovava anzi a' suoi interessi che la potenza della Macedonia, vigoreggiante negli ultimi anni, declinasse: così alla Siria sarebbe rimasto il primato fra le grandi monarchie ellenistiche e, può dirsi, nel mondo greco-orientale in genere. Ma appunto per ciò non giovava ad Antioco che al primato della Macedonia si sostituisse nella penisola balcanica e nel mare Egeo quello della giovane e gagliarda repubblica che aveva già conquistato la supremazia nell'Occidente. Era quindi tanto naturale che, se la guerra si protraeva, egli imponesse ai contendenti la sua autorevole mediazione quanto era naturale che i Romani si studiassero di concludere la pace prima che tale imposizione potesse attuarsi. Ai quali motivi d'affrettare la pace accordando ai vinti condizioni tollerabili s'aggiungeva per Flaminino il desiderio di compiere egli l'impresa prima che potesse es-

sergli inviato un successore, e anche prima che una, sia pur piccola, vicenda sfortunata menomasse la gloria da lui conseguita con la vittoria di Cinoscefale. Più diplomatico del resto che soldato, non aveva Flaminino da superare, per fermarsi a tempo dopo la vittoria, le tentazioni contrarie, spesso travolgenti, che sperimentano in casi simili i veri uomini di guerra.

Sempre realista in politica, nonostante il suo carattere impetuoso, Filippo era per la sua parte disposto alle concessioni richieste per chiudere la partita. Certo egli avrebbe potuto sperare non senza ragione nell'intervento d'Antioco purchè resistesse tanto da dar tempo al monarca siriaco d'intervenire; e poteva certo contare sul proprio ingegno e sul valore dei Macedoni per protrarre almeno d'un anno la resistenza. Ma troppo aveva già rischiato e con successo troppo infelice. Protraendo la resistenza, egli rischiava ormai d'un colpo tutto quel che gli rimaneva. La sua posta era ormai la vita sua e l'esistenza della Macedonia; e, sebbene audace, egli rifuggiva da un tal giuoco finchè era possibile evitarlo. Poi, ridotto con qualche altro mese di lotta in condizioni anche più gravi di quelle in cui ora versava, Filippo avrebbe forse ancora potuto esser fatto salvo dall'intervento siriaco. Forse; ma a lui ripugnava di farsi salvare dalla Siria e di ridursi, come sarebbe necessariamente avvenuto, a uno dei piccoli satelliti di quel regno, pari a un re di Bitinia o ad un re di Cappadocia. Meglio dovere la salvezza a quel che ancora rimaneva di forze alla Macedonia dopo la sconfitta. Anche se più tardi con l'aiuto siriaco si poteva riprendere la lotta contro Roma, conveniva che Filippo potesse liberamente mercanteggiare col Seleucide la sua entrata in guerra, segnandogli termini tali da non sostituire nella penisola balcanica con poco vantaggio della Macedonia il primato siriaco al romano.

Così dunque, invano riluttanti gli Etoli, si apersero le trattative [172]. E l'accordo fu presto concluso, avendo Filippo, certo d'intesa con Flaminino, dichiarato dinanzi al congresso degli alleati d'esser pronto a cedere su tutte le richieste fattegli nel precedente congresso dagli avversarî, e a rimettersi pel resto al senato. Fu così tolto agli Etoli di fare altra opposizione. Ma, si badi, in questo stesso rimettere al senato di fissare precisamente il tenore della pace in una guerra che i Romani non avevano iniziato e in

---

[172] V. su queste trattative Polyb. XVIII 33-39. Liv. XXXIII 11-13. Plut. *Flam.* 9. Appian. *Mac.* 9. Cass. Dio fr. 58. Zon. IX 16.

cui essi partecipavano in apparenza con pari diritto degli altri si riconosceva lo stato di fatto creato dall'intervento romano e dalle battaglie e dalle trattative che lo avevano seguìto e con esso il primato romano sulla Grecia. E appunto perchè gli Etoli, che non avevano mai voluto riconoscere la supremazia di nessuno ed erano stati essi stessi sempre gli arbitri delle proprie paci e delle proprie guerre fino alla prima macedonica compresa, furono così costretti senza guerra a sottostare di fatto alla supremazia romana: appunto per questo essi fin da questo momento la ruppero virtualmente con Roma.

Flaminino concesse a Filippo quattro mesi di tregua per stringere gli accordi definitivi col senato, e in cambio Filippo consegnò duecento talenti e diede in ostaggio il figlio Demetrio: che se non si riusciva a firmare la pace si sarebbero dovuti restituire al re i denari ed il figlio. Furono inviati dunque dal re ambasciatori in Roma e, sebbene giungessero probabilmente prima della fine del 197, le trattative si protrassero e la conchiusione della pace fu rinviata, secondo pare fosse ormai uso, al prossimo anno consolare 196 [173].

Frattanto non posarono in tutto le armi nella penisola balcanica. I Dardani, i quali combattevano più per conto proprio che come alleati romani, profittarono della umiliazione toccata dai Macedoni a Cinoscefale per invadere novamente il territorio nemico, non curanti della tregua tra i Romani e Filippo. Ma Filippo fu pronto ad accorrere con un nuovo esercito di 6000 fanti e 500 cavalli, coi quali battè terribilmente i barbari presso Stobi di Peonia, sul confluente del Vardar (Axio) e della Cerna (Erigone) [174].

Più gravi e per se stessi e come segno dei tempi furono i fatti di Beozia: dove Flaminino permise che fosse rinviato da Filippo il contingente dei volontarî beotici raccoltisi sotto le sue insegne agli ordini di Brachilla. Questo Brachilla i Beoti, che solo a forza e riluttanti avevano abbandonato l'alleanza di Filippo, fecero alle prossime elezioni beotarco [175]: dimostrazione generosa sì, ma imprudente, da cui nella pratica non potevano scendere che effetti dannosi. Primo effetto fu l'irritazione degli amici dei Romani e soprattutto di Zeuxippo e Pisistrato, i quali con la connivenza evi-

---

[173] Cfr. per la cronologia sopra p. 87 n. 166 fine.

[174] Liv. 19, 1-5.

[175] Sulla relazione che correva in quel tempo fra strategia e beotarchia v. sopra p. 75 n. 153.

dente di Flaminino e dello stratego etolo Alexameno ordirono una congiura diretta certo a ricondurre la Beozia nella stretta alleanza con l'Etolia in cui era stata prima di Demetrio l'Etolico. Tre Italici e tre Etoli assassinarono Brachilla; ma con successo diverso da quello che i cospiratori si ripromettevano. Arse contro i cospiratori lo sdegno popolare; e mentre Zeuxippo si salvò con la fuga, Pisistrato fu preso e giustiziato. Questo e forse altre prepotenze dei legionarî fecero sì che i Beoti rispondendo alle provocazioni con l'astuzia e le violenze, assassinarono non pochi — si disse 500 — soldati romani. Di che sdegnato Flaminino impose la consegna dei colpevoli e una indennità di 500 talenti, tanti quanti erano i soldati uccisi. I Beoti ricusavano; onde il proconsole senza perder tempo in trattative inviò contro Acrefie Appio Claudio ed egli stesso, devastando il territorio, mosse contro Coronea e la strinse d'assedio. I Beoti erano furibondi; ma non avevano le forze per resistere; e dovettero scontare come assassinî le loro vendette contro gli oppressori, che, se più fortunate, sarebbero state celebrate come eroismi: grati agli Ateniesi e agli Achei che intervennero a loro favore presso Flaminino e impetrarono la pace, con la riduzione della multa da cinquecento a trenta talenti [176].

In Roma, sul principio del 196, nonostante la opposizione del nuovo console M. Claudio Marcello, il figlio del vincitore di Siracusa, che avrebbe desiderato il protrarsi della guerra per conquistarvi allori simili a quelli del padre, il senato, per le ragioni stesse che avevano mosso Flaminino e per riguardo anche senza dubbio alla stanchezza del popolo, concluse la pace, che il popolo approvò con voto unanime [177]. Fu stabilito, dopo una proclamazione, in parte destinata a rimaner platonica, della libertà ed autonomia di tutti i Greci d'Europa e d'Asia che non erano sotto il dominio di Filippo, che le popolazioni da lui dominate in Grecia e le città da lui ivi presidiate [178] egli le consegnasse ai Romani prima delle solennità istmie che dovevano ricorrere nel maggio-giugno di quell'anno 196 [179]. Inoltre egli doveva, ritratti i suoi presidî, lasciar

---

[176] Polyb. XVIII 43. Liv. XXXIII 28 seg., il quale traduce da Polibio, ma attenuando la responsabilità di Flaminino nell'assassinio di Brachilla, abbastanza apertamente riconosciuta da Polibio, che pure ne rigetta la parte principale sullo stratego etolico Alexameno (197/6) successore di Fenea (198/7).

[177] Liv. 25, 4-7. Polyb. XVIII 42.

[178] Nei testi a noi pervenuti non è detto ἐν τῇ Ἑλλάδι e forse non era neppure nel testo originale del trattato, ma deve sottintendersi, come mostra l'articolo seguente.

[179] Per la data precisa delle Istmie v. Beloch *Gr. G.* I 2², 146 seg.

libere Euromo, Bargilia, Pedaso e Iaso nella Caria [180], Abido sull'Ellesponto, Perinto nella Propontide [181], e le ultime isole che (prescindendo da Samotrace) gli rimanevano nell'Egeo, Taso e Lemno [182]: tutte queste enumerate a parte e con formola diversa da quella usata per le città e i popoli della Grecia, perchè, appunto, i Romani non intendevano di procedere ad una occupazione di esse sia pure momentanea. Delle terre conquistate da Filippo in Asia rimaneva Cio, ceduta a Prusia: per la cui libertà il senato si limitò à stabilire che Flaminino scrivesse a quel re [183]. Inoltre nello stesso intervallo di tempo, cioè prima delle Istmie, Filippo doveva restituire ai Romani prigionieri e disertori e consegnare tutte le navi da guerra protette, salvo cinque e la sedicireme reale [184]. E doveva infine pagare mille talenti, di cui la metà sùbito e la metà in dieci anni per mezzo di contribuzioni annuali [185].

---

[180] Per queste città v. sopra p. 15 n. 42. Non è menzionata Stratonicea, forse perchè i Rodî l'avevano già ricuperata.

[181] Non si vede chiaro perchè non sieno qui menzionate le città greche di Tracia, Maronea, Eno e Sesto, che debbono pure essere comprese almeno in parte fra le città tracie che il legato Stertinio si recò poi a liberare (Polyb. XVIII 48, 2. Liv. XXXIII 35, 2). Più agevole è capire il silenzio su Lisimachia, che era andata perduta a Filippo, caduta in mano dei Traci (Polyb. XVIII 51, 7). O di tutte è taciuto per riguardo ad Antioco che prima o poi s'impadronì di Maronea e di Eno (Liv. XXXVII 60, 7) e che può aver messo innanzi pretese non appena furono lasciate libere da Filippo? A Filippo a ogni modo deve essere rimasta Abdera, antico possesso macedonico.

[182] Per la occupazione di Taso v. sopra p. 7 n. 20. Lemno era possesso macedonico più antico (i Macedoni lo avevano al tempo della guerra annibalica, cfr. Liv. XXVIII 5), ma non antichissimo, cfr. Beloch *Gr. G.* III 2 p. 281; e così si spiega come i Romani ne reclamassero la libertà. Qui Livio e Polibio in luogo di Lemno menzionano la città di Mirina, come poco dopo (Polyb. XVIII 48. Liv. XXXIII 35, 2) menzionano in luogo di Lemno l'altra città, Efestia. È da credere che Imbro e Sciro seguissero le sorti di Lemno.

[183] V. sopra p. 7 n. 18.

[184] Che fosse la nave reale è aggiunta di Livio: autoschediasma forse di lui o d'altri, ma non infondato. Infondato pare invece l'altro autoschediasma, *inhabilis prope magnitudinis*, che contraddice a Plut. *Demet.* 43. Ma la nave sarà stata poco servibile, se non per la grandezza, per la vecchiaia, perchè non è inverisimile che fosse un rudere dell'armata di Demetrio Poliorcete. Che si conservassero simili ruderi si vede da Liv. XXXV 26, 5. Su questa nave poi risalì il Tevere Emilio Paolo nel 167, Liv. XLV 35, 3, cfr. 42, 12. Polib. XXXVI 5, 9.

[185] Pel trattato di pace v. Polyb. XVIII 44. Liv. XXXIII 30. Cf. Plut. *Flam.* 9. Appian. *Mac.* 9, 3. Zon. IX 16. Iustin. XXX 4, 17. Dei moderni v. Nissen *Krit. Un-*

Condizioni gravose ma accettabili: perchè miravano sì a ridurre all'impotenza di fronte a Roma la Macedonia e quindi ne distruggevano la marina da guerra, ma le lasciavano nei ristretti

---

tersuchungen p. 146 segg. e TAEUBLER *Imperium Romanum* I p. 228 segg. I due testi fondamentali sono quelli di Livio e di Polibio. Livio traduce da Polibio con qualche inesattezza ma non le gravi inesattezze che pretende il TAEUBLER p. 230, il quale alla sua volta fraintende qua e là lo scrittore greco più che non faccia il suo traduttore latino. Così καὶ τὰς καταφράκτους ναῦς πλὴν πέντε σκαφῶν, ben tradotto da Livio *et naves omnes tectas tradere praeter quinque* è frainteso dal Täubler quando menziona 'die offenen Schiffe (σκαφαί) welche Philipp gelassen wurden'. Ma due aggiunte importanti sono in Livio, di fonte annalistica: *ne plus quinque milia armatorum haberet neve elephantum ullum; bellum extra fines Macedoniae ne iniussu senatus gereret*, che si ritrovano quasi identiche in Dione (Zonara) probabilmente dallo stesso Livio. Che si tratti di falsificazioni risulta 1° dal silenzio di Polibio (il quale non proviene da omissione dei copisti, come mostra il riscontro d'Appiano); 2° dal divieto di tenere elefanti, che Filippo non aveva, mentre, all'incontro, li adoperavano contro di lui i Romani; 3° dal modo di comportarsi del senato nelle ulteriori controversie con la Macedonia, v. TAEUBLER, p. 231 e più oltre n. 187. E poco importa che sulle falsificazioni si ritorni a proposito della guerra con Perseo (LIV. XLII 25, 4): *foedus cum Philippo ictum esse, cum ipso eo (Perseo) post mortem patris renovatum, in quo diserte prohiberi eum extra fines arma efferre, prohiberi socios populi Romani lacessere bello.* Dunque anche qui, come in casi analoghi, le falsificazioni sul trattato del 196 hanno lo scopo di meglio giustificare la nuova dichiarazione di guerra alla Macedonia. Tali falsificazioni saranno desunte dall'uno o dall'altro dei due annalisti che Livio ha consultati insieme con Polibio per questo trattato e che egli stesso cita. *Valerius Antias* (avverte Livio) *quaternum milium pondo argenti vectigal in decem annos impositum regi tradit.* Sono, poichè il talento pesa 80 libbre, 50 talenti, e ciò corrisponde per l'appunto alla notizia polibiana. *Claudius*, continua, *in annos triginta quaterna milia pondo et ducena* (grave esagerazione: sarebbero in tutto 1575 talenti), *in praesens viginti milia pondo* (la metà del vero: 250 talenti): *idem nominatim adiectum scribit ne cum Eumene Attali filio — novus is tum rex erat — bellum gereret* (che non sarebbe incredibile, se però fosse riferito da altra fonte, ed è del resto in contraddizione con alcuni testi citati a n. 187). ... *adicit Antias Valerius Attalo absenti Aeginam insulam* (che già aveva, v. *St. dei R.* III 2, 420 seg.) *elephantosque* (che non gli si potevano dare, perchè non se ne tolsero al nemico; e questo fa credere che la falsificazione, la quale presuppone appunto che glie se ne togliessero, sia da Valerio Anziate) *dono datos et Rhodiis Stratoniceam* (che non è vero, cfr. sopra p. 89 n. 170) *Cariaeque alias urbes quas Philippus tenuisset* (confusione con ciò che si fece dopo la pace con Antioco); *Atheniensibus insulas datas Lemnum Imbrum Delum Scyrum* (confusione con ciò che si fece dopo la vittoria su Perseo: per la sorte di queste isole dopo la pace del 196 v. FERGUSON *Hellenistic Athens* p. 280 n. 3).

termini assegnatile una tal quale libertà e sicurezza di sviluppo, in una misura in cui non ne godevano più dopo Naraggara i Cartaginesi. Infatti i Cartaginesi s'erano dovuti obbligare a non muover guerra senza il consenso dei Romani e a far ragione, senza altri limiti che l'arbitrio di Roma, alle pretese di Masinissa intorno ai territorî occupati da' suoi avi [186]. Da Filippo, nulla più si poteva chiedere oltre quello che egli avrebbe consegnato prima delle Istmie, e il suo diritto di guerra e di pace, non menomato se non dall'esser parecchi de' suoi confinanti alleati romani, rimaneva senza limiti verso le tribù barbare illiriche, tracie o galliche che non avevano legami d'alleanza con Roma [187]. E soprattutto non c'era nessuna clausola che, variamente interpretata, potesse servire a ghermirgli il territorio rimastogli o ad impedire di difenderlo contro chi l'assalisse [188]. Questo mostrava il desiderio dei Romani di non ridurre la Macedonia alla disperazione, di farne un eventuale contrappeso contro la prepotenza etolica, di lasciarle entro i limiti prestabiliti la possibilità di vivere e di prosperare. A tutto ciò vi era certo il fine immediato di evitare che la Macedonia si gettasse nelle braccia d'Antioco, ma c'era anche, evidente, il proposito sincero di apparecchiare un avvenire di pace con la Macedonia.

E tuttavia questo indirizzo politico caldeggiato da Flaminino, per quanto fosse nel momento l'unico attuabile, andava incontro a difficoltà assai gravi e doveva mostrarsi nella pratica impossibile a seguirsi a lungo. Le difficoltà dovevano provenire necessariamente in parte dalla Macedonia, in parte dalla Grecia, in parte dalla stessa Roma. La Macedonia, di mano in mano che si riaveva dai disastri della guerra, doveva sentirsi umiliata e mal soddisfatta delle condizioni modeste cui era ridotta, troppo vergognose pei discendenti dei soldati di Filippo d'Aminta e d'Alessandro.

---

[186] *St. dei R.* III 2 p. 557 seg. 620.

[187] Su ciò v. sotto c. III. Non solo Filippo fece guerra, Liv. XXXIX 35. 53. XL 21. XLII 52; ma il senato mostrò di non ritener ciò come un *casus belli* nè di fatto nè di diritto, Liv. XXXIX 24, 6. 46, 9. Polyb. XXII 6. XXIII 1, 4. 3, 1. Cfr. Taeubler p. 251.

[188] Nissen p. 147 ritiene che Filippo secondo il trattato era tenuto a portare dinanzi al senato controversie con i vicini cioè con alleati romani. Come bene ha mostrato Taeubler p. 237 segg., questo articolo è insussistente. E la prova sta in quegli stessi dibattimenti dinanzi al senato su di cui Nissen si fonda per sostenere l'ipotesi opposta.

Nella Grecia i Romani dalle loro tradizioni erano tratti a favorire dappertutto il dominio della classe possidente e lo sfruttamento per parte di essa del numeroso proletariato [189]. Anche prescindendo quindi da eventuali dissidî pel modo come s'esercitava nelle controversie tra Stato e Stato il predominio romano, i molti malcontenti pel governo di classe che Roma aveva dove rincalzato, dove instaurato [190] si sarebbero volti alla Macedonia e coi loro appelli avrebbero promosso le ambizioni ancora vive de' suoi monarchi. Infine Roma stessa per la mutazione continua degli uomini che erano a capo del Governo, pel naturale incremento delle bramosie imperialistiche, effetto delle guerre vittoriose e dei guadagni che avevano fruttato, per l'inevitabile crescere della prepotenza in proporzione coi successi, per la vasta rete d'interessi italici che presto si sarebbe distesa in tutto l'Oriente ellenico, era impossibile che seguisse sempre verso la Macedonia una politica riguardosa, atta ad accrescervi, con l'amore del quieto vivere, l'amicizia pei vincitori. E il primo esempio se n'ebbe sùbito quando lo stesso Flaminino riconobbe non senza perfidia la libertà dell'Orestide, distretto dell'alta Macedonia ribellatosi durante le trattative [191], e ne accettò a nome di Roma la protezione; danno effettivo non grave, ma grave umiliazione al re tanto umiliato, il quale doveva dubitare ormai della propria sicurezza se questa si trovava affidata unicamente all'arbitrio del più forte.

Fra tali contraddizioni s'avvolgeva dunque necessariamente fin da' suoi inizî la politica romana, che mirava a impedire la formazione d'una grande Potenza nella penisola balcanica, e nello stesso tempo voleva lasciarvi organismi che fossero di per se stessi capaci di vivere; che non voleva saperne di occupazioni territoriali, e nello stesso tempo intendeva che i Greci si regolassero secondo il beneplacito di Roma. Ma di tali contraddizioni pel momento non si avvertivano che i primi germi.

Intanto Flaminino coi dieci commissarî inviatigli all'uopo dal senato, fra i quali i due consoli che avevano avuto comando in

---

[189] Fin da ora Flaminino riordinando la Tessaglia (Liv. XXXIV 51, 6) *a censu maxime et senatum et iudices legit potentioremque eam partem civitatium fecit cui salva et tranquilla omnia esse magis expediebat.*

[190] Già nel 192 *inter omnis constabat in civitatibus principes et optimum quemque Romanae societatis esse et praesenti statu gaudere, multitudinem et quorum res non ex sententia ipsorum essent omnia novare velle* (Liv. XXXV 34, 3).

[191] Cfr. sopra p. 55 n. 106.

Grecia P. Sulpicio Galba e P. Villio Tappulo, già nel 197 postigli a fianco come legati[192], riceveva in consegna le regioni e le fortezze occupate dai Macedoni. E d'accordo coi legati, conforme alle promesse e al parere del senato, deliberò di dichiarare liberi i Greci, non conservando in Grecia nè possessi, nè presidî, salvo, fino alla sistemazione definitiva, i presidî da lasciarsi temporaneamente nelle tre fortezze maggiori abbandonate da Filippo, Calcide, Demetriade e l'Acrocorinto[193]. Così, con questa riserva d'una occupazione temporanea che, se rimaneva tale, era appieno giustificata dalle circostanze, Flaminino alle Istmie del 196 potè secondo verità far dichiarare solennemente a nome del senato e suo liberi, autonomi, immuni da tributo e da presidio, i popoli i cui territorî durante la guerra o per effetto della pace erano stati strappati a Filippo dai Romani e dai loro alleati, cioè i Corinzî, i Focesi, i Locresi orientali[194], gli Eubeesi, gli Achei Ftioti, i Magneti, i Tessali, i Perrebi. Questa proclamazione, la quale non comprendeva gli Epiroti, gli Acarnani, gli Achei, i Beoti, cioè gli alleati interamente autonomi di Filippo passati per amore o per forza dalla parte dei Romani: a cui non si poteva donare la libertà, che già possedevano intera, ma si poteva solo, e qui non era il caso di far proclamazioni, non attentarvi[195]; questa proclamazione, alla cui sincerità, nonostante i presidî rimasti nelle tre fortezze e la presenza dell'esercito romano, la grande maggioranza dei presenti credette senza esitare, suscitò l'entusiasmo frenetico dei convenuti alla solennità dell'Istmo[196]. E non a torto. Una tale somma

---

[192] Liv. XXXIII 24, 7 (cfr. XXXII 28, 12). Inoltre P. Cornelio Lentulo Caudino il pretore del 203, L. Stertinio che nel 199 era stato inviato in Spagna come proconsole, L. Terenzio Massaliota (ed. pl. 200, pret. 187), Cn. Cornelio Lentulo, verisimilmente il cons. del 201 (Polyb. XVIII 48. Liv. XXXIII 35. Plut. *Flam.* 12). È difficile che tra i legati non fosse anche il fratello del proconsole. A questi è forse da aggiungere (cfr. Liv. XXXIV 59, 8) P. Elio Peto, che era stato console nel 201 insieme con Cn. Cornelio; e può darsi che compissero il numero Cn. Ottavio il pretore del 205 e Cn. Servilio Cepione il console del 203 (cfr. Liv. XXXV 23, 5).

[193] Polyb. XVIII 44, 12. Liv. XXXIII 31, 11.

[194] Per equivoco Livio 32, 5 scrive: *Locrensesque omnis.*

[195] Il caso più tipico è quello degli Acarnani, a cui, nonostante la loro guerra aperta, si conservò la libertà e si restituì persino Leucade occupata dai Romani, non tenendo conto delle pretese messe innanzi dagli Etoli, Polyb. XVIII 47, 8. Liv. XXXIII 34, 7. 49, 8.

[196] Polyb. XVIII 46, da cui trascrivo il testo autentico della memoranda proclamazione: Ἡ σύγκλητος ἡ Ῥωμαίων καὶ Τίτος Κοΐντιος στρατηγὸς ὕπατος

d'autonomia, per cui, prescindendo dalla parte orientale del Peloponneso, non v'erano più nè Comuni nè popoli in Grecia sottoposti ad altri Comuni e ad altri popoli, buona parte dei Greci non l'aveva più goduta dal 338 e tutti insieme non l'avevano goduta mai neppure nei tempi aurei della libertà greca. Perciò questa proclamazione fu, realmente, sentita dai Greci come un beneficio; e tale fu nella mente di Flaminino e dei senatori che la vollero, sebbene essi largissero quel beneficio ai Greci con la coscienza di fare, anche e soprattutto, come del resto era ai loro proprî occhi il loro dovere, l'interesse di Roma. Taluno forse dei Greci pensò che sarebbe stato meglio conquistare la libertà con le forze proprie che con le altrui. Ma le forze greche avevano cooperato al grande acquisto e, in ogni caso, il dono era tale che ciò faceva dimenticare ogni altra considerazione. E poi non era tolto, con la libertà, qualsiasi motivo di nuovo intervento straniero?

Ma la fatale contraddizione insita nella politica romana verso i Greci cominciò sùbito a manifestarsi. Della sorte dei Greci liberati, perchè la liberazione fosse effettiva, avrebbero dovuto deliberare essi stessi o singolarmente o in un'assemblea ove fossero rappresentati equamente, a un dipresso come nel sinedrio di Corinto, tutti i Greci. E stava al più ai Romani di cooperare alla esecuzione dei decreti del congresso. Ma nella prima ipotesi era inevitabile che nascessero conflitti tali da riaprire subito le piaghe appena cicatrizzate; e persino che qualcuno dei popoli presidiati o costretti dai Macedoni a tributo, se lasciato libero di scegliere, preferisse, per ragioni non sempre d'ordine solo materiale, il dominio macedonico e si dovesse tornare a imporgli la libertà con la forza. Nel secondo caso era senz'altro ricostituita la unità della Grecia se il sentimento nazionale riusciva a dare stabilità al sinedrio e forza a' suoi deliberati; o in caso contrario, ed era il caso più probabile per la mancanza d'una Potenza egemonica e l'odio feroce fra le due Potenze maggiori, l'Acaia e l'Etolia, si sarebbe avuta tosto l'anarchia e a breve intervallo la guerra.

καταπολεμήσαντες βασιλέα Φίλιππον καὶ Μακεδόνας ἀφιᾶσιν ἐλευθέρους ἀφρουρήτους ἀφορολογήτους νόμοις χρωμένους τοῖς πατρίοις Κορινθίους Φωκέας Λοκροὺς Εὐβοεῖς Ἀχαιοὺς τοὺς Φθιώτας Μάγνητας Θετταλοὺς Περραιβούς. Liv. XXXIII 32-33. Plut. *Flamin.* 10. Appian. *Mac.* 9, 4. Val. Max. IV 8, 5. L'aneddoto degli uccelli caduti in terra per il frastuono degli applausi, che ricorre in Plutarco e in Val. Massimo, qui evidentemente primitivo, è da Celio Antipatro applicato fuor di luogo, ricopiandolo, all'imbarco di P. Scipione per l'Africa (fr. 39 = Liv. XXIX 25).

Restava che i Romani stessi procedessero all'assetto dei paesi liberati. Ma, per necessario che ciò fosse nelle condizioni in cui erano le cose, ciò costituiva già una violazione iniziale della libertà che essi proclamavano; un peccato originale da cui la libertà romana era irrimediabilmente macchiata e che avrebbe finito per mutarla in servitù. I Romani si proposero certo in quei primi momenti di risolvere nel modo più equo, contemperando gli interessi cozzanti, le controversie tra i popoli e d'assicurare a tutti stabilmente la libertà. Ma con questo scopo interferiva quello d'impedire nell'interesse di Roma che si formassero in Grecia aggregati troppo grandi e potenti e di fondarvi un sistema di piccoli Stati che assicurasse la continuazione del predominio romano nella penisola balcanica. Ora appunto per le condizioni stesse della civiltà greca e pel progredito sviluppo economico-sociale della nazione solo gli aggregati maggiori potevano avere la forza sufficiente per conservare senza aiuti esterni la stabilità; gli altri, specie quelli che non avevano tradizioni d'autonomia o di cui quelle tradizioni erano state troppo a lungo interrotte per potersi riallacciare, non potevano essere che deboli canne squassate senza rimedio da ogni tempesta di sommovimenti politici od economici.

Comunque, lasciare senza premio gli Etoli che avevano avuto tanta parte nella prima e nella seconda guerra macedonica sarebbe stato pei Romani, oltrechè ingiustizia palese, causa immediata di guerra. Ma i Romani non vollero più saperne della convenzione che accordava agli Etoli i territorî e le città conquistate, protestando che era stata violata da essi con la pace del 206 e che poi si riferiva alle città prese d'assalto, non a quelle che s'accordavano pacificamente con Roma o le erano cedute per trattato [197]; e checchè ne fosse di quest'ultima riserva, non è dubbio che la prima ragione, nel rispetto del diritto formale, era valida. Pertanto i Romani non diedero agli Etoli che i territorî occupati dagli Etoli stessi durante la guerra nel sud-ovest della Tessaliotide e quelli su cui essi avevano avuto prima dominio: tali erano indubitatamente la Locride orientale e la Focide [198]. Ma qui ed altrove poteva sorgere il dubbio se e quanto il precedente possesso etolico era legittimo ovvero se un ritorno al dominio etolico era escluso dal

[197] Così Flaminino presso Polyb. XVIII 38, 7-9 (Liv. XXXIII 13, 11-12).

[198] Polyb. XVIII 47, 9. Liv. XXXIII 34, 8. Di questo abbiamo anche testimonianze epigrafiche, cfr. Salvetti negli 'Studi di St. antica' del Beloch II p. 124 seg.

modo come le città s'erano durante la guerra sottomesse ai Romani. E nelle intricate questioni di diritto che ne nascevano, era inevitabile che i Romani tenessero conto prima di tutto dell'interesse proprio. Così è chiaro che l'annessione della Tessaglia avrebbe raddoppiato la gagliardia della lega etolica e l'avrebbe resa la Potenza predominante della penisola. D'altra parte una Tessaglia autonoma, ma unita, sarebbe stata una Potenza considerevolissima, la quale, accostandosi all'Etolia o alla Macedonia, avrebbe potuto dare all'una o rendere all'altra il predominio sulla Grecia. Perciò la Tessaglia fu indebolita coi territorî ceduti all'Etolia e con quelli occidentali occupati da re Aminandro, che gli si permise di conservare [199]; e inoltre, staccandone gli antichi sudditi Perrebi e Magneti, si costituirono con essi e coi Dolopi tre leghe indipendenti [200]. A questo moncone dell'antica Tessaglia [201] si annessero, nonostanti le proteste degli Etoli, Farsalo e le città ftiotiche occupate durante la guerra, Larisa Cremaste, Pteleo, Echino, da Tebe Ftie in fuori, la quale, richiesta di resa da Flaminino, aveva ricusato e perciò venne ceduta agli Etoli, formando una riserva etolica in territorio tessalico [202].

---

[199] Polyb. XVIII 47, 13. Liv. XXXIII 34, 11.

[200] Polyb. XVIII 47, 6. Liv. XXXIII 34, 6. Per la lega perrebica e la sua estensione v. particolarmente Kip *Thessalische Studien* (Neuenhaus 1910, Diss.) p. 111 segg. Per la lega magnetica e i suoi ordinamenti Holleaux 'Revue des ét. grecques' X (1897) 304 segg. Kip op. cit. p. 87 segg. Swoboda op. cit. p. 429 segg. A capo della lega magnetica era secondo Liv. XXXV 31, 11. 43, 5 un *magnetarches*, che non è menzionato altrove. I Dolopi sembra abbiano fatto parte dell'Etolia insieme con la Tessaliotide e l'Estieotide; con queste dovettero andare perduti alla lega durante la guerra annibalica (cfr. *St. dei R.* III 2 p. 430 n. 85). Su di essi v. Miller 'R.-E.' V 1, 1289 seg. e Kip p. 126 segg.

[201] Sui nuovi ordinamenti della lega tessalica cfr. sopra p. 98 n. 189 ed Euseb. *chron.* I 243: *Thetalii vero a Romanis libertatem suis legibus (vivendi) acceperunt ... primo anno interregnum* (anarchia) *erat in Thetalia; deinde vero duces annui* (cioè strateghi) *ex multitudine deligebantur*. Di questi strateghi dà una lista Eusebio ibid. Cfr. Kroog *De foederis Thessalorum praetoribus* ('Diss. Hal.' XVIII 1). — V. Swoboda op. cit. p. 238 segg. Kip 921 segg. Agli ordinamenti dati da Flaminino alla Tessaglia allude il SC. di Narthakion, *IG.* IX 2, 89 *b* 15 segg. (Ditt. II³ 674): κατὰ νόμους τοὺς Θεσσα[λῶν] οἷς [νό]μοις ἐς τὰ [ν]ῦν χρῶν[τ]αι (150-47), οὓς νόμους Τίτος Κοΐγκτιος ὕπατος ἀπὸ τῆς τῶν δέκα πρεσβευτῶν γνώμης ἔδωκεν καὶ κατὰ δόγμα συγκλήτου.

[202] Polyb. XVIII 47, 7 seg. Liv. XXXIII 34, 7. Secondo questi passi gli Etoli mettevano innanzi pretese su Farsalo e Tebe. Di Farsalo sappiamo poi che il senato lasciò giudice Flaminino (Liv. XXXIII 49, 8) e che gli Etoli continua-

Provveduto così all'assetto della Tessaglia, cioè alla sua impotenza, un assetto simile si diede all'Eubea costituendovi [203] in lega sul fondamento della simpolitia le tre città euboiche di Oreo, Eretria e Caristo, a cui più tardi si unì Calcide [204]. Oreo veramente s'era lasciata occupare, e sia pure in via provvisoria, da Attalo di Pergamo il fido alleato romano, e probabilmente anche Eretria: e per questo i dieci legati insistevano che venissero conservate ad Eumene, succeduto nel 197 al padre Attalo, morto dell'apoplessia che lo aveva colpito mentre si adoperava in Tebe nell'interesse romano [205]. E certo era equo dare ai Pergameni qualche compenso dell'aiuto prestato, tanto più che la cessione definitiva pareva implicita nell'aver permesso la occupazione provvisoria; e inoltre giovava per la eventualità di nuovi turbamenti nell'Oriente assicurarsi coi favori la preziosa fedeltà pergamena. Ma a ciò Flaminino poteva giustamente obiettare che assoggettando a un re terre greche non si effettuava la piena liberazione promessa; che giovava favorire Eumene ma non al segno di renderlo pericoloso; e tale poteva divenire se l'occupazione della metà dell'Eubea e gl'inevitabili strascichi di malcontento che la guerra avrebbe lasciato in Grecia gli avessero permesso di intrigare davvicino a proprio profitto nella penisola; che infine la fedeltà di Eumene nel caso di nuovi conflitti in Oriente era guarentita in ogni modo dall'interesse suo ad impedire il soverchio affermarsi della potenza d'Antioco nell'Asia Minore. E che eventualmente nell'Asia Minore si potevano far sperare all'ambizioso Pergameno compensi adeguati ai servizî paterni.

Restavano infine le questioni pendenti con gli Achei, alleati degni di riguardo perchè preziosi pel caso di un conflitto che i vanti degli Etoli per la vittoria di Cinoscefale e il loro palese malcontento per l'assetto dato alla Grecia settentrionale e centrale

---

rono a lamentarsi d'esserne defraudati (XXXIV 23, 7) e non l'ebbero (cfr. XXXVI 10, 9). Il silenzio su Tebe Ftie mostra che essa fu invece rimessa agli Etoli, come del resto già Flaminino prometteva nel 197 (Polyb. 38, 4, frainteso da Liv. XXXIII 13). Di ciò giustamente Salvetti p. 124, men bene Swoboda p. 239 n. 11.

[203] O meglio ricostituendovi (cfr. 'Εφημ. ἀρχ. 1911 p. 1 segg.).

[204] Liv. XXXIII 34, 10. XXXIV 51, 1-2. Questa lega, che ci è conosciuta principalmente dal decreto presso Michel 348, aveva a capo un ἡγεμών. Cfr. Swoboda p. 442 seg.

[205] Cfr. sopra p. 80 n. 161.

facevano prevedibile. Agli Achei si diede anzitutto Corinto, pur riservandosi i Romani d'occupare provvisoriamente l'Acrocorinto [206]; poi si riconobbe valida la cessione fatta ad essi da Filippo d'Erea e della Trifilia, sebbene intorno alla Trifilia cercassero di far valere i loro diritti gli Elei e ad Erea gli Etoli [207]. Ma rimaneva la controversia più grave, che non c'era speranza di risolvere se non con le armi. Dalla loro alleanza con Roma gli Achei ripetevano la perdita d'una delle loro città più importanti. E, passato il tempo delle dilazioni, conveniva ormai ai Romani o d'irritare gli Achei lasciando Argo al tiranno e disponendoli così ad associare a quello degli Etoli il loro malcontento, o di prendere di proposito le loro parti; poichè non si potevano lasciare soli a fronte di Nabide cresciuto di forze con le concessioni di cittadinanza, le leve di mercenarî e l'annessione di Argo, senza il pericolo che, nonostante il progresso dei loro ordini militari, si rinnovasse la condizione di cose che li aveva costretti a chiamare i Macedoni nel Peloponneso.

La scelta fra i due partiti non poteva essere dubbia. Di fatto una piccola guerra con Nabide non presentava per Roma alcun pericolo, e riaffermava la supremazia di lei sulla Grecia, mettendo d'altra parte questa supremazia nella luce più bella: e perchè Nabide, come del resto i suoi predecessori a partire da Cleomene III, uscito dai termini segnatigli dagli ordini vigenti di Sparta per assumere pienezza di poteri, non era più un re ma un tiranno [208]; e per l'orrore che la sua politica sociale, come già quella di Cleomene, ispirava alla classe possidente; e per la brutalità che egli vi aggiungeva del suo: tale che una guerra contro di lui, presso un popolo così insofferente come i Greci del potere arbitrario, non poteva non riuscir popolare.

---

[206] Polyb. XVIII 45, 12. Liv. XXXIII 31, 11.

[207] Polyb. XVIII 42, 7. Egli parla anche della opposizione che i Messenî anch'essi allora alleati romani fecero al possesso acheo di Asine e di Pilo. Di quest'ultima controversia non abbiamo ulteriore notizia. Sulla precedente Polyb. XVIII 47, 10; cfr. Liv. XXXIII 34, 9, che ci permette di supplire il testo lacunoso di Polibio. Quali diritti gli Etoli potevano accampare su Erea non è chiaro. C'è forse confusione fatta da Polibio con Figalia? Questa città, che fu l'ultimo possedimento etolico nel Peloponneso, venuta in mano di Filippo nel 219/8 (Polyb. IV 79. *St. dei R.* III 2, 396) dovette essere da lui ceduta agli Achei insieme con gli altri dominî peloponnesiaci.

[208] Cfr. sopra p. 72 n. 143.

Ma la stessa guerra con Nabide non volle Flaminino, cui era stato prorogato l'imperio pel 195, che apparisse come una deliberazione unilaterale del senato romano. Come ebbe dal senato facoltà d'iniziarla [209], radunò in Corinto delegati di tutti gli Stati greci: la prima volta dal tempo di Alessandro — era la primavera del 195 — che si raccogliesse un sinedrio rappresentante la intera penisola greca [210]. Fatto che poteva essere di notevole importanza se i Romani o gli stessi Greci si fossero curati di rendere quel sinedrio una istituzione permanente. Ma i Romani non se ne curarono: perchè poco giovava ad essi di avviare la Grecia ad una qualsiasi forma di unità; e i Greci erano troppo discordi per associarsi, sia pure in un modo che rispettasse la libertà di tutti, se a tale associazione non erano costretti da un potere egemonico che desse valore effettivo alle deliberazioni prese dalla maggioranza dei delegati.

Pertanto, proposta da Flaminino la guerra, tutti i presenti la deliberarono concordi, con la eccezione, sembra, degli Etoli [211], e inviarono i loro contingenti all'esercito romano che mosse da Elatea contro Nabide. Alla impresa si associarono, sebbene non pare che potessero essere rappresentati nel congresso di Corinto [212], Eumene come alleato romano, Filippo che aveva anch'egli concluso, o aveva offerto, alleanza con Roma [213] e a cui giovava ad ogni modo

---

[209] Liv. XXXIII 45, 3 (fonte annalistica): è permesso a T. Quinzio di fare quanto a Nabide *quod e re publica censeret esse.* XXXIV 22, 5 (da Polibio): *senatus consultum quo bellum adversus Nabim Lacedaemonium decretum erat adfertur.* Per la sostanza le due formole si equivalgono; ma pel lato formale la fonte annalistica questa volta si accosta al vero più di Polibio. Cfr. Iustin. XXXI 1, 6. — Quanto ai dieci legati, essi debbono aver lasciato la Grecia già nel corso del 196. Cfr. Liv. XXXIII 44, 5. XXXIV 25, 2. Holleaux 'R. des ét. anc.' XV (1913) p. 11 n. 2.

[210] In questo sinedrio corinzio di Flaminino mancava Sparta, come del resto in quello di Alessandro prima della battaglia di Megalopoli. Assai meno Stati rappresentava il sinedrio corinzio di Demetrio Poliorcete, Plut. *Demet.* 25.

[211] Liv. XXXIV 22-24. Certo gli Etoli si opposero. Pare quindi vi sia inesattezza in quanto dice Liv. 24, 6 che tutti decretarono la guerra. Le parole che chiudono il capitolo sembrano dimostrare che gli Etoli non mandarono ausiliari.

[212] Esso comprendeva rappresentanti di tutte le *civitates sociae*, c. 22, 6: dunque non potevano esservi i re, nè Rodi che non aveva un *foedus* con Roma (sopra p. 41 n. 75).

[213] Cfr. Liv. XXXIII 35, 5-7. Polyb. XVIII 48, 4-5. Se e in quali termini si concludesse questa alleanza è incerto. Parrebbe dalle ulteriori relazioni di

non rimanere assente quando si combatteva in Grecia, infine i Rodî, i quali, sebbene non avessero un trattato con Roma, si trovavano essi stessi da molto tempo in guerra con Nabide a cagione delle sue piraterie e dell'aiuto dato ai pirati cretesi che rendevano mal sicuro il mar Egeo [214].

Era dunque un esercito considerevolissimo quello che si raccolse contro Nabide: di cui il nucleo formavano, detrattine i presidî, le due legioni romane [215] e un gagliardo contingente acheo di 10.000 fanti e 1000 cavalli, comandati da Aristeno allora stratego per la seconda volta [216]; in tutto, compresi gli aiuti macedonici e tessalici che giunsero più tardi [217], non meno certo di 25-30.000 uomini. Assai inferiori, ma molto considerevoli e tali, se dirette abilmente, da poter contrapporre all'assalto romano una efficace e lunga difesa, erano le forze del tiranno: 15.000 uomini cioè a Sparta tra cittadini e mercenarî [218] e 3-5000 come presidio ad Argo [219]. Ma il primo inconveniente era per Nabide quello di dover dividere le sue truppe fra due piazze forti, a prescindere dai presidî minori, mentre i Romani potevano raccogliere tutte le forze loro e le alleate per sferrare l'assalto ove meglio credessero.

Cominciò Flaminino con accostarsi ad Argo, sperando che la vicinanza dell'esercito liberatore vi provocasse un moto contro il

---

Filippo con Roma che vera alleanza non vi fosse. Il che poi non escludeva (si pensi all'analogia dei Rodî) che vi fosse a quando a quando cooperazione militare.

[214] È il Κρητικὸς πόλεμος, di cui sopra p. 8 n. 8.

[215] Che erano rimaste in armi e avevano ricevuto, pare, gli usuali supplementi, Liv. XXXIII 43, 6.

[216] Liv. XXXIV 25, 3.

[217] Liv. 26, 10: 1500 Macedoni e 400 Tessali. È da credere che quando i Macedoni inviarono questo contingente contro Nabide, gli Achei non avessero ancora votato il decreto con cui interdicevano i proprî confini ai Macedoni e ai loro re, Liv. XLI 23. XLII 6, 2. O questo è un vecchio decreto dei tempi in cui Arato lottava contro i Macedoni, decreto che dopo l'abrogazione dei trattati con Antigono Dosone e con Filippo a un certo punto si riesumò, o fors'anche si considerò come tornato automaticamente in vigore?

[218] 2000 Cretesi, 3000 mercenarî, 10.000 indigeni, Liv. XXXIV 27, 2.

[219] 3000 fra mercenarî ed Argivì condusse poi Pitagora a Sparta, Liv. XXXIV 29, 14. Avrà lasciato colà certo almeno un paio di migliaia di uomini. Ma può sorgere il sospetto che tra i 10.000 indigeni di cui parla Livio (n. prec.) fossero compresi non solo quelli di presidio a Sparta, ma anche quelli inviati altrove.

tiranno. Ma il comandante di Argo, il genero di Nabide Pitagora, uomo di non comune perizia e vigore, represse sanguinosamente un tentativo d'insurrezione e attese calmo gli eventi. Al Romano, non avendo raggiunto l'intento, parve miglior partito per vincere Nabide quello di muovere contro Sparta [220]. Nabide, troppo inferiore di forze per imitare la strategia di Cleomene, non contrastò l'ingresso nella Laconia: pago di provvedere con le sue truppe alla difesa della città. Qui presso le mura, chè Sparta non aveva più per sole mura i petti dei cittadini, si fecero un paio d'avvi-

---

[220] La via è descritta da Liv. c. 28: *Quinctius ... profectus ab stativis die altero ad Sellasiam super Oenunta fluvium pervenit.* Seguì dunque fino a Sellasia o fin presso Sellasia la strada Argo-Sparta, che nell'ultimo tratto a sud della moderna Arachova costeggia fino a Sellasia il Kelephina (Enunte) affluente dell'Eurota. Da Sellasia o dai pressi di Sellasia non seguì Flaminino la consueta via di Sparta, ma girò alquanto più al largo e scese sull'Eurota a poca distanza dalla città: *inde cum audisset descensum difficilis et artaé viae esse, brevi per montes circuitu, praemissis qui munirent viam, lato satis et patenti limite ad Eurotam amnem, sub ipsis prope fluentem moenibus, pervenit.* Seguì dunque, invece della via solita, la valle dell'Enunte? Ciò non può dirsi senza esame diretto dei luoghi. Per le vie che conducono a Sparta v. soprattutto Loring *Some ancient routes in the Peloponnese* 'Journ. of Hell. Studies' XV (1895) p. 25 segg. e tav. I, che però è poco soddisfacente quanto all'itinerario di Flaminino, e Kromayer *Schlachtfelder* I p. 210 segg. con lo schizzo a p. 216. Le seguenti scaramucce accaddero, parrebbe, sulla sinistra dell'Eurota, cioè sulla riva opposta a quella su cui era Sparta. Ciò si desume specialmente da c. 28, 7: *postero die Quinctius prope flumen praeter urbem sub ipsas Menelai montis radices ducere copias instructas pergit.* Il Menelaio è sul colle di Therapne a sud-est di Sparta, sulla sinistra del fiume, Polyb. V 22, 3: συμβαίνει τοὺς βουνοὺς ἐφ' ὧν τὸ Μενελάιόν ἐστι πέραν μὲν εἶναι τοῦ ποταμοῦ. κεῖσθαι δὲ τῆς πόλεως κατὰ χειμερινὰς ἀνατολάς... ἐπικεῖσθαι δὲ τῷ πρὸς τὴν πόλιν τοῦ ποταμοῦ διαστήματι κυρίως, δι' οὗ φέρεται μὲν ὁ προειρημένος ποταμὸς παρ' αὐτὴν τὴν τοῦ λόφου ῥίζαν, ἔστι δ' οὐ πλεῖον τὸ πᾶν διάστημα τριῶν ἡμισταδίων. Per questa stretta s'incamminò dunque Flaminino e s'accampò presso Amicle. Amicle era sulla destra del fiume un par di chilometri a sud-ovest del Menelaio; ma il campo romano sembra che fosse sempre sulla sinistra. Poi *nullo iam hostium porta excedente castra movit ad fluvium Eurotam, inde vallem Taygeto subiectam agrosque ad mare pertinentis evastat.* Presso il fiume Eurota veramente era rimasto sempre da quando era sceso lungo l'Enunte. Ma Polibio, non bene inteso da Livio, diceva forse che a questo punto il proconsole era passato sulla destra, cioè aveva lasciato il piovente del Parnone per quello del Taigeto. In sostanza Flaminino seguì nell'andata da quando toccò l'Eurota la via stessa seguita da Filippo V al ritorno dalla sua spedizione del 218.

saglie non felici pel tiranno. Ma esse persuasero Flaminino che il prendere Sparta a viva forza era impresa ardua.

Egli, devastato allora il territorio, mosse contro le città marittime della Laconia. Sulle sponde laconiche s'era già ancorata la squadra romana forte di 40 navi da battaglia agli ordini del fratello del proconsole L. Quinzio Flaminino, con 18 navi rodie e 10 pergamene, in tutto 68 vascelli, a prescindere dalle navi minori. Ed ora dinanzi a tali forze di terra e di mare le città laconiche s'arresero con poca o punta resistenza. Resistette la più importante, anzi la sola importante, l'arsenale di Gizio. Ma anche qui Gorgopa che comandava il presidio, dopo avere per qualche tempo tenuto fermo, capitolò a patto d'ottenere libera uscita con le sue milizie [221].

La caduta di Gizio fu pel tiranno un colpo grave, non compensato dal rinforzo che gli recò il presidio ripiegando a Sparta e dai 3000 uomini che da Argo, avvisato del pericolo, gli condusse il genero Pitagora. Sicchè, inclinando a consigli di pace, iniziò trattative coi Romani. E di fatto, nonostante la resistenza più valorosa, c'era bensì la possibilità di perdere dell'altro o magari di perdere tutto, ma non di ricuperare il perduto. S'intende che la condizione d'ogni trattativa era per Nabide di salvare l'essenziale, cioè la propria autorità su Sparta. E, come nel caso di Filippo, su questa base non ripugnava a Flaminino di trattare. Affermata una volta di più la superiorità delle armi romane, distrutta con l'occupazione di Gizio la potenza marittima del tiranno, costrettolo a restituire Argo, era o pareva tolta a lui la possibilità di suscitare nuovi moti nel Peloponneso; e d'altra parte il conservargli l'autonomia sotto la protezione di Roma era impedire un incremento soverchio della lega achea, far sì che nello stesso Peloponneso Achei e non Achei si facessero scambievolmente equilibrio. Anche Aristeno avrebbe desiderato un accordo e magari avrebbe fatto a Nabide ponti d'oro dandogli persino a sperare l'autorità stessa acquistata nella lega achea da altri tiranni che avevano deposto il potere nella città nativa e prima di tutti dal tiranno di Megàlopoli Lidiade. Ma le condizioni erano assai diverse. Sparta non si voleva ricevere nella lega se non abolendo gli ordinamenti rivoluzionarî che s'era dati; e per forza di

---

[221] Della presa di Gizio è documento la epigrafe presso DITTENBERGER *Sylloge* II³ 592: Τίτον Τίτου Κοΐγκτιον στραταγὸν ὕπατον Ῥωμαίων ὁ δᾶμος ὁ Γυθεατᾶν τὸν αὑτοῦ σωτῆρα.

cose, a differenza di Lidiade, Nabide non poteva che stare o cadere con quegli ordinamenti.

Comunque, la riluttanza degli Achei ad accordi che non implicassero l'annessione di Sparta fu vinta dal proconsole facendo loro osservare quanto sforzo avrebbe richiesto un assedio, che poteva protrarsi per alcuni mesi, e il mantenimento, nella Laconia esausta dalle devastazioni, dell' esercito assediante, comprese le ciurme delle navi; il quale mantenimento poi, per forza di cose, come il vantaggio da ritrarsi dalla vittoria, sarebbe toccato tutto agli Achei. Così fu redatto uno schema di trattato che avrebbe dovuto ratificare il senato romano. Nabide s'obbligava a liberare Argo, a compensare le città marittime dei danni fatti con la sua pirateria, i Messenî del suo attentato contro la loro libertà, a restituire disertori e prigionieri, a lasciare ogni possesso cretese e a non ingerirsi più nelle faccende dell'isola, a riconoscere libere le città delle sponde laconiche, a non tenere più una marina da guerra superiore a due lembi, a dare ostaggi tra cui il figlio, a pagare infine ai Romani cento talenti sùbito e quattrocento in otto anni mediante versamenti annui di cinquanta talenti.

Erano le condizioni necessarie e sufficienti per attuare il proposito dei Romani; ma è naturale che a Nabide ed a' suoi sembrassero ben dure. Ciò spiega come, dopo essersi mostrati disposti ad accettarle, essi ruppero le trattative, risoluti a un tentativo disperato per ottenere condizioni migliori, salvando ancora qualche altro brandello della potenza spartana: confortati forse a tale tentativo dall'essere convinti che il Romano non desiderava punto la distruzione della tirannide e dell'assetto vigente in Sparta. Francava la spesa di tentare ancora la sorte, quando dopo una nuova prova non pareva che fossero da temere condizioni troppo peggiori. Così le ostilità furono riprese.

Flaminino stavolta dovette risolversi ad operare col maggior vigore. Raccolse tutte le sue forze terrestri e fece sbarcare buona parte delle ciurme, la quale poteva usarsi assai bene pei lavori d'assedio o pei necessarî servizî di rifornimento. Erano in tutto un 50.000 uomini, di cui, s' intende, solo la metà o poco più da usare per un assalto. Con questi tentò il proconsole un triplice attacco da tre parti ove la città non era fornita di mura [222]. Fu attacco

---

[222] Flaminino veniva da sud e dopo la sua mossa su Gizio era rimasto sempre sulla dritta dell'Eurota. Assalì con l'esercito diviso in tre, *parte una a Phoebeo, altera a Dictynneo, tertia ab eo loco quem Heptagonias appellant; omnia autem*

terribile, e i Lacedemoni perdettero terreno. Ma reintegrò la giornata Pitagora ordinando di dar fuoco agli edifizî che erano sulle vie per cui venivano penetrando i Romani. Così si portò una qualche confusione tra gli assedianti, e ai difensori si diede spazio di riordinarsi alquanto più indietro della prima linea di combattimento. Talchè Flaminino, non volendo troppo arrischiare e non parendogli pel momento sicuro il successo, ordinò di sonare a raccolta.

L'assalto per quella volta era respinto; ma i difensori avevano toccato perdite gravi e non si sentivano sicuri di respingerlo un'altra volta se si rinnovava con pari accanimento. Nabide s'avvide ormai che il gioco si faceva serio e che tentando ancora la sorte si rischiava di perdere ogni cosa. D'altro canto Flaminino dalla considerazione dei sacrifizî che avrebbe costato il prender d'assalto la città fu confermato ne' suoi propositi di mitezza. L'accordo era pertanto maturo; e si concluse nei termini stessi in cui era stato apparecchiato prima di riprendere la lotta [223]. Gli Achei vi guadagnarono, se non Sparta, tutte le città laconiche liberate dal giogo spartano [224]. Poco innanzi, giovandosi della riduzione del presidio, Argo s'era da se stessa vendicata in libertà.

---

haec aperta sine muro loca sunt (c. 38, 5). Il Febeo è dirimpetto al colle di Terapne, dall'altra parte del fiume (Herod. VI 61. Paus. III 14, 9. 20, 1. Bursian *Geogr. v. Griech.* II 128 n. 1); il Dictinneo ad occidente di esso, al termine della Ἀφεταΐς, strada diretta verso sud, Paus. III 12, 8. Le Eptagonie, non nominate che qui, debbono verisimilmente cercarsi anche più ad occidente, giusta l'avviso di Bolte 'R.-E.' VIII 1, 367 seg., che sembra aver rettamente commentato il passo di Livio. Per le mura di Sparta, v. Frazer *Pausanias* III 324. Wace 'Annual of the br. School at Athens' XII (1905/6) 284 segg. e tav. VII. V. anche il piano di Sparta ivi XIII (1906/7) tav. I. Certo è che Pirro non trovò Sparta difesa da mura, Plut. *Pyrrh.* 27 seg., e la trovò murata invece Filippo nel 218, Polyb. V 22 seg. S'intende che Nabide avrà provveduto a riattamenti. Non deve quindi far meraviglia che vi si siano rinvenuti mattoni col bollo ΒΑΙΛΕΙ ΝΑΒΙ, *IG.* V 1, 885 (il muro consisteva in una fondazione di pietra con soprastruttura di mattoni).

[223] Di questa guerra abbiamo un racconto abbastanza largo in Liv. XXXIV 25-41 (da Polibio); cenni in Plut. *Flamin.* 13. Zon. IX 18 (da Livio, con in più un autoschediasma di Dione sulla strada seguìta da Flaminino per giungere a Sparta). Diod. XXVIII 13. Iustin. XXXI 3, 1. [Aur. Vict.] *de vir. ill.* 51, 3. Di moderni, oltre i citati, v. J. Mundt *Nabis König von Sparta* (Münster 1903, Diss.). Documenti epigrafici riguardanti la partecipazione di Eumene a questa guerra sono le due basi pergamene presso Dittenberger *Sylloge* II³ 595.

[224] Ciò è attestato da Liv. XXXV 13, 2. XXXVIII 31, 2: *cum in fidem Achaeorum tutelamque T. Quinctius et Romani Laconicae orae castella et vicos tradidissent.* Le città laconiche liberate da Sparta costituirono dopo il 146 col nome di

Dopo l'accordo gli Argivi celebrarono il solenne certame delle Nemee rinviato fino al ritorno dei collegati dalla Laconia [225], e nominarono agonoteta lo stesso Flaminino, il quale fece bandire solennemente la liberazione d'Argo, che tornò a far parte della lega achea [226]. Da Argo il proconsole condusse l'esercito in Elatea, dove i Romani svernarono ancora una volta (195-4). A primavera, convocati novamente i rappresentanti degli alleati in Corinto, Quinzio si congedò da essi, ricordando loro i benefizî dei Romani, ed esortandoli alla fedeltà ed alla pace. Come pegno del disinteresse romano promise l'immediato ritiro dei presidî dell'Acrocorinto, di Calcide e di Demetriade, che fu anche tosto eseguito. Allora fu pure sgomberata Leucade, che aveva servito di quartier generale all'armata. E partirono le navi, e tornarono in patria le legioni, e non rimase in Grecia nè un presidio, nè un soldato romano [227]. L'abbandono delle fortezze e di Leucade era il pegno più solenne che i Romani potessero dare ai Greci della sincerità della loro asserzione di non avere in Grecia ambizioni territoriali. E di fatto allora non ne avevano. Ma poteva alla lunga attuarsi la loro politica di predominio senza occupazioni territoriali? Ciò doveva essere chiarito in un prossimo avvenire.

Peraltro, anche senza mire di conquista poteva forse a qualche

---

'Ελευθερολάκωνες una lega a sè avente a capo uno stratego. Prima del 146 erano dipendenti dalla lega achea; ma quale fosse la loro precisa condizione giuridica non sappiamo (cfr. Strab. VIII 366). Che ne facessero parte come altrettanti Comuni autonomi o anche come un solo grande Comune acheo è più che dubbio per la mancanza di loro monete con la epigrafe 'Αχαιῶν premessa ai nomi singoli o al nome collettivo, e anche per le espressioni di Livio, che sembrano implicare un protettorato piuttosto che una simpolitia. Erano a ogni modo le città eleuterolaconiche in origine 24 (Paus. III 21, 7), poi si ridussero sotto Augusto a 18, delle quali Pausania dà i nomi, incorporate le altre 6 nello Stato spartano. Quali fossero queste 6 è in parte incerto. Non v'era compresa, sicuramente, Amicle; v'era compresa invece Citera (Cass. Dio LIV 7). Sulle altre v. Niccolini *La confederazione achea* p. 131 n. 1.

[225] Liv. XXXIV 41, 1: *ludicrum Nemeorum die stata propter belli mala praetermissum.* Si sarebbe dovuto celebrare, infatti, in agosto, cfr. Beloch *Gr. G.*² I 2 p. 145.

[226] Liv. 41, 4. — Che Trezene cadesse in mano di Nabide è congettura arbitraria di Niccolini p. 130. — *IG.* IV 756 non ha che fare con la occupazione di Argo, bensì col conflitto [ὃν ἦραν 'Ρόδ]ιοι ποτὶ Κρηταιεῖς varî anni prima di quell'occupazione, cfr. Herzog 'Klio' II (1902) p. 330.

[227] Liv. 48-52. Plut. *Flam.* 13. Diod. XXVIII 13. Zon. IX 18.

Romano parere prudente l'occupare ancora per anni le tre fortezze e conservare a Leucade una base navale in vista di complicazioni con Antioco. E sotto certi rispetti non a torto. Ma se le occupazioni si protraevano ancora, nessuno avrebbe più creduto alla loro temporaneità; e del resto attorno alle città occupate e ai presidî occupanti si sarebbero intessute tali reti d'interessi che la evacuazione, quanto più tarda, tanto sarebbe stata più difficile: mentre la propaganda antiromana avrebbe guadagnato terreno così che, per forza di cose, a quelle occupazioni se ne sarebbero dovute aggiungere altre o, che era lo stesso, si sarebbe dovuto pensare ad attutire con le armi il risentimento che avrebbero provocato presso i maggiori Stati greci. Lo sgombero immediato era dunque condizione necessaria alla continuità della politica seguìta allora dai Romani in Grecia; e il non risolvervisi per qualsiasi motivo avrebbe condotto necessariamente i Romani a iniziare sùbito una politica affatto opposta. Che se tale sgombero ebbe, e certo ne ebbe, effetti dannosi, questi vanno attribuiti all'indirizzo politico che lo rese necessario.

Comunque, il prezzo pagato dai Greci per la loro liberazione non fu lieve. Oltre le devastazioni, oltre il mantenimento degli eserciti, oltre i tributi della Macedonia, di Sparta e della Beozia, furono portate nel trionfo di Flaminino 43.270 libbre d'argento, 84.000 tetradramme attiche, 3714 libbre d'oro, 14.514 filippi, 114 corone d'oro, ossia la somma enorme di più che otto milioni di denari, cioè oltre 1200 talenti euboici; ciò a prescindere dagli oggetti preziosi di cui non conosciamo il valore, come uno scudo d'oro massiccio, vasi artistici, simulacri d'argento e di bronzo e di marmo; più tolti a Filippo, dice Livio, che presi alle città; in realtà, poichè Flaminino non aveva invaso la Macedonia e Filippo non è da credere che si portasse appresso nel campo statue di bronzo o d'argento, carpiti in massima alla Grecia, a quella soprattutto, s'intende, che era sotto il diretto dominio di Filippo [228]. Se poi si computa il bottino che ebbero, con la occupazione di città prese a forza come Leucade o Eretria, i singoli ufficiali e soldati, e se si pensa che, prescindendo da quel che fu sperperato o distrutto, il resto andò ad abbellire e ad arricchire il paese dei liberatori [229], si può

[228] Liv. XXXIV 52. Cfr. Plut. *Flam.* 13 seg. Val. Max. V 2, 6. Liv. XLV 39, 1. Cic. *pro Mur.* 14, 31. *in Pison.* 25, 61. Per l'attendibilità di quei numeri e i computi relativi v. *St. dei R.* III 2 p. 625 e sotto c. VI.

[229] Gl'immobili confiscati in questa occasione Flaminino (in quanto non furono sùbito venduti o donati) donò poi alle città; poichè non dovette essere caso

facilmente avere un'idea di quanto questa guerra per la libertà guidata dai Romani impoverì la Grecia più delle più aspre guerre tra Greci.

Danni economici che la Grecia avrebbe riparati in età che economicamente fosse stata progressiva. Ma v'era già decadenza economica per essersi trasportato al di fuori della penisola il centro di gravità del commercio greco-orientale e per altre cagioni, tra cui la progressiva riduzione delle classi lavoratrici a proletariato. Tale decadenza fu pertanto aggravata e resa più rapida dai danni concomitanti alla liberazione. Dalla quale provennero danni anche maggiori che le ricchezze ghermite dal vincitore. Uno fu il cresciuto egoismo della classe possidente, che, fatta sicura contro ogni ribellione proletaria dalla protezione romana, non ebbe più allo sfruttamento delle classi inferiori il limite del timore. Un altro fu il frantumarsi delle unità economiche per effetto del pulviscolo di Stati sostituito alla simmachia macedonica e in particolare per lo spezzettamento della Tessaglia. Un altro ancora e non l'ultimo fu la espansione nell'Egeo del mercantilismo italico, avido di guadagni e messo dalla protezione romana in condizione privilegiata. Pagarono in sostanza i Greci per la loro libertà un prezzo tale che sarebbe bastato da solo a metterla in pericolo nell'atto stesso che si fondava: se non fossero bastati a metterla in pericolo tutti i vizî intrinseci da cui era menomata e guastata.

---

isolato quello di Cirezie, Dittenberger *Sylloge* II³ 593 (*IG.* IX 1, 338), ove son degne di nota le motivazioni del dono: ἵνα μηδ' ἐν τούτοις ἔχωσιν ἡμᾶς καταλαλεῖν οἱ οὐκ ἀπὸ τοῦ βελτίστου εἰωθότες ἀναστρέφεσθαι ... ὅπως καὶ ἐν τούτοις μάθητε τὴν καλοκἀγαθίαν ἡμῶν καὶ ὅτι τελέως ἐν οὐθενὶ φυλαργυρῆσαι βεβουλήμεθα (cfr. Arvanitopullos 'Αρχαιολ. ἐφημ. 1917 p. 2). Non sarà male qui ricordare che Flaminino lasciò nei tempî greci varî suoi donativi; p. e. in Delo (Dessau *ILS.* II 8765, con le osservazioni di Durrbach 'BCH.' XL [1916] p. 324 n. 2) e in Delfi (Plut. *Flam.* 12).

CAPO II.

Il predominio romano nell'Asia Minore.

La battaglia di Cinoscefale segna un'epoca nella politica romana; perchè essa diede a Roma la piena consapevolezza della sua forza. La vittoria su Cartagine, costata sedici anni di lotta mortale, non aveva fornito ancora la misura della potenza romana in confronto con le grandi monarchie orientali. Ora, dopo il breve e risolutivo duello in cui era rimasta fiaccata quella tra siffatte monarchie che meritamente godeva maggior fama per lo spirito guerriero, tutti, dal contadino al console, sapevano in Italia che Roma era la prima Potenza del mondo e che nessun impedimento esterno poteva toglierle di fare della sua volontà la legge suprema nel bacino orientale del Mediterraneo come già nell'occidentale. Tale consapevolezza conteneva in germe il predominio del mondo conosciuto, che ormai si venne attuando dopo quella battaglia, rapidamente.

E innanzi tutto mutò il contegno del Governo romano verso gli altri Stati maggiori. Se ne avvide, prima, Cartagine. Ivi Annibale, circondato dalla fiducia del popolo, s'era accinto a rigenerare la cosa pubblica. Non meno che uomo di guerra valentissimo, egli era come Napoleone I amministratore probo, accurato, geniale. In breve, repressi gli abusi, assicurato un valore effettivo ai rendiconti che il magistrato uscente dava innanzi al tribunale dei centumviri [1], profittando del rifiorire dei commerci dopo la guerra, egli tornò la finanza in tanto fiore che già nel 191 i Cartaginesi

[1] *St. dei R.* III 1 p. 55 seg.

poterono offrire a Roma il pagamento integrale di tutto quanto rimaneva del tributo [2]. Ma tosto Roma provvide a rendere vana fin dagli inizî così mirabile opera di rigenerazione. Furono inviati a Cartagine ambasciatori per accusare Annibale di mene pericolose alla pace [3]. Di prove a suo carico non s'aveva traccia. Durante la guerra contro Filippo Cartagine s'era comportata con piena lealtà. Intrighi con Antioco per preparare la guerra contro Roma erano allora prematuri; poichè le relazioni tra Roma e la Siria fino alla battaglia di Cinoscefale si mantennero, nelle apparenze, amichevoli. Ma l'imperialismo romano non tollerava più ormai che una Cartagine prona affatto ai cenni di Roma, quale non era la Cartagine vagheggiata dal vincitore di Canne. E Annibale, consapevole della impossibilità d'una nuova guerra e però della necessità di cedere pel momento alle pretese romane, evitando alla patria l'onta del consegnare o del condannare, presente, il maggiore de' suoi figli, fuggì di nascosto. E anche una volta dinanzi alla fortuna avversa non disperò. Perchè rimaneva ancora, a pieno indipendente da Roma, non disposta certo a riconoscerne senza lotta il primato, la Siria; asilo ai liberi.

Per poco. Caduta la penisola balcanica sotto il predominio romano, era inevitabile che si manifestasse tra Roma e la Siria, venute ormai a contatto, contrasto d'interessi e d'aspirazioni; e inevitabile che tale contrasto ormai i Romani invece di risolverlo mediante le opportune concessioni scambievoli, lo inasprissero fino a mutarlo in conflitto, non discutendo, ma imponendo, prendendone in sostanza occasione per chiedere alla Siria, la quale ormai, dopo la sua vittoria sull'Egitto e dopo la vittoria romana sulla Macedonia, rimaneva accanto a Roma l'unica grande Potenza

---

[2] Liv. XXXVI 4, 7. 9.

[3] Gli ambasciatori furono Cn. Servilio, M. Claudio Marcello, Q. Terenzio Culleone, Liv. XXXIII 47, 7. Se Marcello fosse realmente il console del 196, ne sarebbe confermata la data del 195 che Livio assegna al fatto, contro Appian. *Syr.* 4 e Nep. *Hann.* 7, 6, che lo riportano al 196; l'ultimo esplicitamente, *M. Claudio L. Furio cons.* Ma vivevano in quel tempo due o tre altri M. Claudî Marcelli, a cui può con ogni diritto riferirsi la notizia di Livio, P.-W. III 2, 2755. 2757. Certo è che Annibale, recatosi in Antiochia, di là partì per raggiungere il re in Efeso (*ibi profectum iam regem in Asiam cum audisset... nullam moram navigandi fecit* non va soverchiamente pressato, Liv. 49, 6), e ve lo trovò, secondo Appiano, che tornava da Lisimachia sul punto di dirigersi verso la Siria, a state avanzata del 196. Acuto, ma non convincente Holleaux 'Hermes' XLIII (1908) p. 296 segg.

civile, il riconoscimento del primato romano. Non che i Romani formulassero così le proprie richieste, e neppure che fossero essi stessi pienamente consapevoli che a ciò, nella sostanza, si riducevano. Solo più tardi, preparata dagli eventi, sorse la teoria che al popolo romano spettava l'impero su tutti i popoli. Per allora essere al sicuro dalle aggressioni: questa era l'aspirazione sincera dei più numerosi; questo era il manto sotto cui i meno numerosi e più potenti coprivano agli altri e in parte forse a sè la propria bramosia di guerra e di predominio. Ma il terribile pericolo che tutti avevano corso per l'invasione cartaginese e la forza che sentivano dopo Naraggara e più dopo Cinoscefale di poter provvedere a loro talento affinchè un tale pericolo non si rinnovasse, facevano procedere sempre più risolutamente sull'unica via che sembra ai prepotenti guarentire la propria sicurezza: quella di ridurre all'impotenza gli altri. Di contro, il riconoscimento effettivo del primato romano era appunto ciò che la Siria non poteva accordare senza guerra. Ora men che mai; perchè il felice successo delle guerre combattute in Mesopotamia, in Asia Minore, nell'estremo Oriente e da ultimo in Siria aveva riempito di non ingiusta fiducia in sè l'animo del re Antioco il Grande e gli aveva ispirato la speranza di ricostituire l'impero del fondatore della dinastia, Seleuco Nicatore, al quale solo tra tutti i suoi predecessori pareva ormai che egli la cedesse in potenza ed in gloria.

Coronamento dell'opera di restaurazione tenacemente perseguita fin qui era stata la quinta guerra di Celesiria. Il territorio che s'indicava comunemente con questo nome [4] (cioè non solo la Celesiria propriamente detta ossia la regione dell'Antilibano con Damasco per centro, ma tutta la Siria orientale e meridionale a sud della Siria Seleucide con la Fenicia e la Palestina) era stato occupato da Tolemeo di Lago fin dalle prime guerre tra i Diadochi e da lui, fra varie vicende, conservato, nonostante che l'accordo concluso fra i vincitori della battaglia d'Ipso l'avesse assegnato a Seleuco. Posta fuori dei confini naturali dell'Egitto, collegata

[4] G. Corradi *Di Seleuco I e della questione della Celesiria* in 'Atti della R. Acc. delle Scienze di Torino' XLVI (1910/11) p. 585 segg. Ivi a p. 607 segg. sul vario senso in cui i geografi antichi usano il termine κοίλη Συρία. La definizione più rispondente all'uso ellenistico pare quella di Strabone XVI p. 756: ἅπασα μὲν οὖν ἡ ὑπὲρ τῆς Σελευκίδος ὡς ἐπὶ τὴν Αἴγυπτον καὶ τὴν Ἀραβίαν ἀνίσχουσα χώρα κοίλη Συρία καλεῖται, ἰδίως δ' ἡ τῷ Λιβάνῳ καὶ τῷ Ἀντιλιβάνῳ ἀφωρισμένη.

storicamente, geograficamente ed etnicamente col resto dell'impero seleucidico, la Celesiria era stata rivendicata più volte con le armi, sempre invano, dai Seleucidi; e l'ultimo tentativo, fatto dallo stesso Antioco il Grande nei primi anni del suo regno, era terminato con la sconfitta di Rafia (217). In sostanza la compattezza e la omogeneità del territorio e l'assenza di quei contrasti di nazione e di civiltà fra gli indigeni, che s'aggravavano in Siria di contrasti economici, avevano reso l'Egitto, finchè le sue forze furono integre, nonostante la minore estensione e popolazione, superiore alla vicina monarchia asiatica. Ma poi più celere sopravvenne in Egitto la decadenza per la maggiore scarsezza dell'elemento greco e pel rapido livellamento che la compattezza appunto dell'elemento indigeno apparecchiò tra dominatori e dominati: processo di decadenza affrettato ancora dall'essersi dovuto ricorrere alle forze degl'indigeni per sostener l'urto ripetuto della Siria e vincerla a Rafia. Le turbolenze intestine che avevano funestato gli ultimi anni di Tolemeo IV Filopatore, le sedizioni seguìte alla sua morte, in cui si fece palese l'abbassamento morale della popolazione greca che s'andava per costumi e per animo, se non per lingua, orientalizzando, diedero agio ad Antioco, postosi d'accordo con Filippo desideroso di rovesciare, sostituendovi il proprio, il predominio egiziano nel mar Egeo, di tentar la rivincita di Rafia iniziando la quinta guerra di Celesiria.

La guerra cominciò non sùbito dopo la morte del Filopatore, ma quando l'inettitudine del reggente Agatocle, la catastrofe in cui Agatocle perì, l'infingardia del nuovo reggente Tlepolemo e la sua deposizione ebbero screditato il Governo egiziano e sparso il disordine fra i sudditi e fra i soldati. Nel 201, mentre Filippo con la presa di Samo, riuscitagli forse senza colpo ferire, distruggeva la potenza tolemaica nel mar Egeo, Antioco s'impadroniva di tutta o quasi la Celesiria, dove dopo lungo assedio sostenuto con tenace valore cadde in sua mano alla frontiera meridionale la fortezza di Gaza [5]. Il valore dei Gazei, però, non era stato invano; perchè se Antioco non profittò del successo felice per tentare l'invasione dell'Egitto, si deve in parte all'aver avuto il nuovo reggente, l'Acarnano Aristomene [6], col concorso dell'Etolo Scopa, il tempo di mettere in stato di difesa le frontiere egiziane. Ma la

[5] Polyb. XVI 22 a. Che l'assedio di Gaza spetti alla ol. 144, 3 (202/1) si desume dalla collocazione negli *exc. de virtut.* di Polibio.

[6] Polyb. XV 31, 6-7.

ragione principale del mancato assalto, se pure accresciute difese contribuirono a sconsigliarlo, dovette essere che Antioco non voleva risolversi ai pericoli e ai sacrifizî che comportava una spedizione in Egitto; sperando che l'Egitto, nello stato di anarchia in cui versava, o gli avrebbe lasciato senza altra guerra la preda, come senza guerra lasciava Filippo spadroneggiare nell'Egeo, o, se cercava di carpirgliela, sarebbe stato agevolmente ributtato. Poichè, non deve dimenticarsi, fine della impresa era non la conquista dell'Egitto, ma la sola conquista della Celesiria, e l'indebolimento dell'avversario serviva soltanto come mezzo indispensabile a conseguire quel fine. E può darsi che confermasse Antioco in questa riluttanza a invadere l'Egitto il suo confederato, che, invece di salpare verso Alessandria per assalire di conserva con lui il comune nemico, si contentava di ghermire quel che ancora gli rimaneva di possessi nell'Egeo.

Comunque, del 200 Antioco non continuò la sua offensiva, pago di ciò che aveva acquistato, e forse si limitò a percorrere la nuova provincia riordinandola, apprestandovi le difese e domando le ultime resistenze. Ma frattanto il nuovo reggente rassettò in Egitto l'esercito e l'amministrazione. Vi impiegò quasi due anni, nell'ultimo dei quali (199) Scopa, recatosi in Etolia, valendosi dell'autorità che godeva nella patria, dove aveva tenuto per tre volte la suprema magistratura federale, fece leva di mercenarî per l'Egitto; con tale successo che, si dice, nessuno della gioventù etolica sarebbe rimasto a casa se lo stratego Damocrito, provvedendo alla guerra che era in corso contro la Macedonia, non fosse riuscito a trattenerne una parte [7]. Dopo tali apparecchi, forse ancora nella state del 199, Scopa assalì e conquistò le fortezze meridionali della costa di Palestina e poi nell'inverno del 199/8, avanzando verso l'interno, sottomise la intera regione [8], compresa

[7] Liv. XXXI 43. Damocrito fu stratego nel 200/199. La venuta di Scopa in Etolia è collocata da Livio dopo la spedizione degli Etoli in Tessaglia (primavera 199). La terza strategia di Scopa è assicurata da Δελτίον ἀρχ. I (1915) p. 48 seg.

[8] Ioseph. *ant. Iud.* XII 135: μαρτυρεῖ τούτοις ἡμῶν τοῖς λόγοις Πολύβιος ὁ Μεγαλοπολίτης· ἐν γὰρ τῇ ἑκκαιδεκάτῃ τῶν ἱστοριῶν αὐτοῦ φησιν οὕτως· ὁ δὲ τοῦ Πτολεμαίου στρατηγὸς Σκόπας ὁρμήσας εἰς τοὺς ἄνω τόπους κατεστρέψατο ἐν τῷ χειμῶνι τὸ τῶν Ἰουδαίων ἔθνος. Il libro XVI di Polibio comprendeva le ol. 144, 3 (202/1) e 144, 4 (201/0). Come la riscossa egiziana dev'essere posteriore alle leve fatte da Scopa in Etolia, vi è certamente errore di citazione in Giuseppe. Il fr. si riferisce al lib. XVII. Se si vuole credere a Iero-

Gerusalemme, la cui rocca fu occupata da un presidio egiziano. Nè basta, chè la Fenicia fino a Sidone si diede all'invasore e, caduta in sua mano Abila sulla via tra Sidone e Damasco [9], fu fors'anche assediata Damasco, che, in ogni caso, resistette [10].

Solo alla primavera del 198 giunse finalmente alla riscossa con un esercito formidabile Antioco. Invece di seguire la via costiera, dove lo avrebbero arrestato a ogni passo le fortezze occupate dalle milizie tolemaiche, Antioco scese lungo l'Oronte, da Antiochia fino ad Emesa, e di là procedette alla volta di Damasco. Da Damasco mosse poi nella direzione della posteriore Cesarea, verso le fonti del Giordano, lungo le pendici meridionali del monte Hermon. Qui lo attendeva, o gli si fece incontro, Scopa: il quale per tal modo copriva così la Palestina come le strade che attraverso l'alto Giordano conducevano a Sidone ed a Tiro. La battaglia, che decise delle sorti della Celesiria e che, per gli effetti di tale decisione, ebbe nella storia universale un'efficacia impreveduta del tutto ai due belligeranti, si combattè in un sito che prendeva il nome da una grotta sacra a Pane (Paneion), la stessa dalla quale Cesarea di Palestina ebbe poi la sua denominazione specifica di Panias [11]. Un piccolo fiume separava i due eserciti, le cui fronti dovevano costituire due linee parallele a un dipresso al meridiano. I due centri erano formati dalle falangi; le ali secondo il consueto dalla cavalleria: la destra egiziana si appoggiava ai monti, la sinistra si protendeva nella pianura; perciò da questo lato entrambi gli avversarî a impedire un aggiramento avevano collocato il fiore della cavalleria rispettiva, Scopa i ca-

---

nimo che dopo la sottomissione della Giudea Scopa sia tornato in Egitto *optimates Ptolemaei partium secum abducens* (*in Dan.* XI 13-14), tale ritorno può collocarsi nell'inverno del 199/8. A primavera egli sarebbe tornato a prendere il comando dell'esercito. — Su tutto ciò cfr. Cardinali *Il regno di Pergamo* p. 53 n. 4.

[9] Ciò risulta dalla storia della campagna del 198.

[10] Non è infatti tra le città riconquistate da Antioco. Sarei tentato di riferire a Damasco il fr. di Polibio riportato da Suid. s. v. ῥεμβώδους: τῆς δὲ πολιορκίας ῥεμβώδους γενομένης ὁ μὲν Σκόπας ἠδόξει καὶ διεβέβλητο νεανικῶς.

[11] Della battaglia non abbiamo che la descrizione di Zenone di Rodi riassunta da Polibio, che la critica acerbamente, XVI 18-19. E tuttavia le linee principali del fatto ne appaiono abbastanza chiaramente. Si combattè περὶ τὸ Πάνιον, per cui cfr. Ioseph. *b. Iud.* I 404-6. Steph. Byz. s. v. Πανία. Secondo Zenone entrambi i figli del re di nome Antioco presero parte alla battaglia; secondo Polibio uno solo, non sappiamo quale. I precedenti, indicati nel testo, sono desunti da considerazioni topografiche.

valli etolici agli ordini di Tolemeo figlio di Aeropo, Antioco i cavalieri catafratti agli ordini del figlio Antioco.

Le due falangi pugnarono accanitamente, e parve che il vantaggio fosse di Scopa, avendo i Siriaci cominciato a poco a poco a ripiegare. Ma il giovane Antioco che coi cavalieri corazzati aveva posto facilmente in fuga la cavalleria etolica, rincalzato dagli elefanti, attaccò per fianco e da tergo la falange avversaria. Scopa, battuto, riuscì tuttavia a disimpegnarsi con una parte delle forze, e ripiegò dopo la sconfitta verso Sidone. Tosto Abila a occidente di Damasco, Gadara a sud del lago di Tiberiade, la Batanea a oriente del Giordano, la Galilea e la Samaria a occidente si arresero al vincitore [12]. Resistette fortemente Sidone occupata da Scopa e con essa il presidio egiziano nella rocca di Gerusalemme. Invano gli Egiziani, avvertendo che da quella guerra dipendeva l'avvenire del loro impero asiatico, mandarono al soccorso di Sidone un esercito comandato dai loro migliori generali, Aeropo, Menecle e Damosseno. A costoro non riuscì di rompere le linee degli assedianti siriaci. Scopa dovette arrendersi a patto d'aver libera uscita con i suoi [13]; e capitolato che ebbe anche il presidio egiziano di Gerusalemme, la intera Celesiria cadde facilmente in mano del vincitore [14], senza che gli Egiziani battuti si sentissero più la forza e l'animo di tentarne il ricupero.

Era tempo; perchè nella penisola balcanica si svolgevano avvenimenti i quali potevano essere gravi d'effetti anche per Antioco. Una vittoria definitiva dei Romani, che in quell'anno 198 s'erano resi padroni militarmente della Grecia, avrebbe dato alla potenza romana un incremento pericoloso agli interessi della Siria, per quanto cordiali fossero le relazioni della Siria con Roma. E sia col remoto pensiero d'impedirla, sia per avvantaggiarsi della impotenza di Tolemeo non meno che di Filippo nell'Asia Minore, sulla primavera del 197 Antioco, premesso a Sardi un esercito [15],

---

[12] Ioseph. *ant. Iud.* XII 136, secondo Polibio ἐν τῇ αὐτῇ βίβλῳ, cioè (sopra n. 8) nel lib. XVI o piuttosto nel XVII.

[13] Hieron. *in Dan.* XI 15-16.

[14] Ibid., cfr. Ioseph. *ant. Iud.* XII 133. Ivi (138–144) è una lettera, sostanzialmente autentica, di Antioco, che accenna alla sottomissione della rocca con l'aiuto degli stessi Giudei, e stabilisce alcuni favori ed immunità pel popolo giudaico. È diretta ad un Tolemeo, certo un governatore.

[15] Agli ordini, secondo Livio, dei figli Ardi e Mitridate. Ma erano questi realmente figli di Antioco III? Ne dubita Holleaux 'Hermes' XLVII (1912) p. 481 segg.

mosse verso l'ovest lungo la costa meridionale dell'Anatolia, con un'armata di cento navi da guerra e molti legni leggeri [16]. Gli si diede prima Mallo, la sola città, pare, che i Tolemei possedessero nella Cilicia piana e poi tutta la sponda a partire da Zefirio verso occidente con Soli, Corico, Afrodisiade, Selinunte fino a Coracesio [17]. Assediava per terra e per mare Coracesio, quando gli pervenne un'ambasciata rodia che lo invitava a non oltrepassare le Chelidonie, isole sulla costa di Licia che avevano un tempo segnato il limite alla libera navigazione dei Persiani. La richiesta era ispirata dal timore che Antioco movesse al soccorso di Filippo in guerra coi Rodî; ma è assai dubbio se venisse presentata col tono minaccioso d'un *ultimatum* come asseriscono le nostre fonti sotto l'influsso degli storici rodî; e fu, ad ogni modo, lasciata cadere. Perchè, dicono le fonti, essendo giunta in questo mezzo notizia di Cinoscefale, non c'era più pericolo che Antioco si alleasse a Filippo contro Roma. Perchè piuttosto il re, mentre chiarì di non venire con intenzioni ostili ai Rodî e si mostrò disposto a usare agli interessi rodî la maggiore deferenza, si mostrò anche risoluto a non accettare una imposizione destituita di qualsiasi fondamento di diritto, lesiva del pari del suo interesse e del suo onore [18]. E però, lasciando che i Rodî procacciassero la libertà a Samo, a Mindo, ad Alicarnasso [19], procedette innanzi e, occupate

---

[16] Liv. XXXIII 19, 9-11. L'asserzione di Livio che Antioco mosse *Philippum... exercitu navibusque adiuturum*, sebbene proveniente da Polibio, non è molto attendibile. Livio dice *cum classe centum tectarum navium*. Ma vi è certo equivoco. Antioco non riuscì mai, neppure al tempo del suo massimo sforzo contro Roma, a portare nell'Egeo una armata di 100 navi protette. Onde dobbiamo ritenere che delle 100 navi solo una parte, probabilmente la minore, fossero navi da battaglia. Ricordiamo che quando sbarcò in Grecia nel 192 aveva 40 navi protette e 60 navi da guerra aperte (XXXV 43, 3) e che la stessa armata di Polissenida nel 191 ne comprendeva 70 protette e 30 aperte (XXXVI 43, 8).

[17] Pei possedimenti tolemaici in Cilicia v. Beloch III 2, 263 seg.

[18] Il racconto di Liv. XXXIII 20 proviene da Polibio, cfr. XVIII 41 a, 1. Ma Polibio ha attinto dagli storici rodî, a cui egli stesso rimprovera (sopra p. 9 n. 23) di alterare la verità a maggior gloria dei Rodî.

[19] Liv. l. c. Ivi è enumerata anche Cauno, per cui cfr. Polyb. XXX 31, 6. La invenzione di Valerio Anziate, che, dopo la pace coi Macedoni, ai Rodî furono date Stratonicea e le altre città di Caria occupate da Filippo (Liv. XXXIII 30, 11), ha questo fondamento, che in effetto i Rodî ereditarono in Caria il predominio macedonico. Di ciò è prova anche la parte che essi e i loro amici

nella Licia Limira, Andriace, Patara e Xanto [20], mosse con l'armata verso Efeso, che tosto gli si diede.

Ma, appunto, egli vi giunse qualche mese troppo tardi per intervenire in qualsiasi modo nel conflitto; e così per forza di cose quella che era ritenuta la maggior Potenza ellenica rimase assente mentre si stabiliva il primato romano nella penisola dei Balcani. Ad Efeso Antioco si trattenne l'inverno 197/6 sorvegliando gli eventi e ricevendo gli omaggi delle città greche della Ionia e dell'Eolide [21]. Mostravano di volergli resistere Smirne, Alessandria Troade e Lampsaco [22], sobillate forse da Eumene che, senza essere venuto ad aperta rottura col re di Siria, temeva ed avversava non meno dei Rodî l'estendersi dell'autorità sua nell'Asia Minore [23]. Esse contavano anche sull'appoggio almeno morale dei Romani, che erano allora nel punto culminante del loro idillio filelleno; Alessandria Troade in ispecie non solo per la leggenda della comune origine ma anche verisimilmente per già stabilite relazioni d'amicizia, se non d'alleanza, con la potente repubblica; Lampsaco perchè con l'aiuto dei Marsigliesi, coloni di Focea come i Lampsaceni e fedeli alleati di Roma, aveva appunto di quegli anni cercato di assicurarsene la protezione [24].

A primavera del 196, spedite soldatesche contro le città riottose, Antioco da Abido, che già aveva occupata, mosse verso l'Ellesponto e tosto ebbe Sesto e Madito: poi, procedendo oltre, giunse a Lisimachia che, abbandonata dal presidio macedonico, era stata presa e messa a sacco dai Traci, e si adoperò a ricostituirla come ba-

---

ebbero nell'accordo che pose termine alla contesa tra Mileto e Magnesia sul Meandro (196). KAWERAU-REHM *Das Delphinion in Milet* nr. 148, con le osservazioni del Rehm p. 345 segg. DITTENBERGER *Sylloge* II³ 588.

[20] Queste città sono enumerate da HIERON. l. c.

[21] LIV. 38, 1-3. POLYB. XVIII 41 a, 2. APPIAN. *Syr.* 1.

[22] LIV. l. c. APPIAN. *Syr.* 2. POLYB. XVIII 52. Alessandria è menzionata tra le città riottose per la prima volta in LIV. XXXV 42, 2 al 192.

[23] Scrivo ciò respingendo il racconto che è in Livio secondo cui al principio del 198 i Pergameni si lamentavano in Roma *vacuum praesidiis navalibus terrestribusque regnum Attali Antiochum invasisse,* XXXII 8, 10. Il poco valore di questa tradizione annalistica è stato dimostrato da HOLLEAUX 'Klio' VIII (1908) p. 279 segg. Io sarei anche più del Holleaux reciso nel respingerla.

[24] Cfr. la importante iscrizione DITTENBERGER *Sylloge* II³ 591. Che peraltro fosse riuscito ai Lampsaceni di farsi menzionare nominativamente nel trattato fra Roma e Filippo, come sembra voglia darsi a credere ivi a v. 65, è dubbio.

luardo dell'impero seleucidico [25]. Così col favore della fortuna egli raccoglieva l'eredità dei Tolemei e insieme degli Antigonidi sulla sponda orientale del mar Egeo. Ma allora s'imbattè per la prima volta nella opposizione romana. Coi Romani aveva già avuto scambio di ambascerie [26]. Sappiamo degli ambasciatori inviati nel 200 dal senato per mettere pace tra lui e Tolemeo [27], che non ottennero l'intento, ma certo non tentarono se non una cortese mediazione amichevole [28]. Più tardi, durante la guerra tra Roma e Filippo, Antioco aveva inviato un'ambasceria a Roma, offrendo forse egli stesso la sua mediazione e assicurando la sua neutralità, e ne aveva avuta una risposta ‘ onorifica ’. Dopo la vittoria i Romani mutarono il tono. Agli ambasciatori che Antioco aveva inviati a Corinto per fare omaggio a Flaminino nel solenne congresso tenutosi in occasione delle Istmie (196), gli stessi già da lui spediti in Roma, Flaminino rispose in tono reciso che il re abbandonasse le città dell'Asia tenute già da Tolemeo o da Filippo e che anzi lasciasse libere in generale le città greche di quella regione e che soprattutto non s'intrigasse delle faccende d'Europa [29]. Non meno reciso fu il tono assunto in Lisimachia da L. Cornelio Lentulo [30], il console del 199, che il senato aveva spedito per farsi paciere tra Antioco e Tolemeo e da alcuni, recatisi colà, dei dieci legati che ordinavano con Flaminino le condizioni della Grecia. Essi insistevano per la restituzione a Tolemeo di tutte le città usurpate agli Egiziani e per l'abbandono dei possessi di Filippo, e in particolare dichiaravano, tra questi, intollerabile la occupazione delle città ellespontiche e di Lisimachia. Antioco rivendicava i diritti de' suoi antenati sull'Asia e sul regno di Lisimaco, avvertiva che con Tolemeo si sarebbe ormai accordato amichevolmente all'infuori dell'intervento romano, si dichiarava pronto per Smirne e Lampsaco ad accettare l'arbitrato dei Rodî ; e non

---

[25] Liv. XXXIII 38. Appian. *Syr.* 1.

[26] Sulle relazioni diplomatiche tra Antioco e Roma è fondamentale lo scritto di Holleaux ‘ R. des ét. anc. ’ XV (1913) p. 1 segg.

[27] Sopra p. 57 n. 23.

[28] Ai Rodî infatti egli ricordava nel 197 *suam recentem ad eos (Romanos) legationem ... et senatus honorifica in se decreta responsaque : tum forte legati redierant ab Roma comiter auditi dimissique, ut tempus postulabat, incerto adhuc adversus Philippum eventu belli* (Liv. XXXIII 20, 8-9).

[29] Liv. XXXIII 34, 1-5. Holleaux l. c. p. 5 segg.

[30] È detto qui soltanto L. Cornelio ; ma sulla identificazione della persona non pare che corra dubbio.

nascondeva il suo stupore perchè i Romani s'ingerissero di cose che non li riguardavano, tanto lontano dall'Italia, mentre egli lasciava che regolassero le cose d'Italia a loro piacere. Non pensava poi in alcun modo a rinunziare al possesso, per lui importantissimo, dei Dardanelli, che si era con tanta agevolezza assicurato, primo tra i dinasti asiatici dopo Seleuco.

La controversia non ebbe per allora alcun effetto. Le trattative erano giunte ad un punto morto. Nè Antioco intendeva di cedere, nè i Romani di rinunziare alle loro pretese, e d'altra parte nè questi nè quello avevano per allora propositi di guerra. A interromperle del resto contribuì la notizia falsa della morte del fanciullo re d'Egitto, che avrebbe profondamente mutato in Oriente la condizione delle cose [31]. Ma in sostanza i termini stessi delle domande mostrano la consapevolezza che i Romani avevano della propria forza e l'indirizzo risolutamente aggressivo ed imperialistico che andava prendendo la loro politica. Perchè Antioco non aveva altro torto se non quello d'essere potente e d'estendere senza alcun danno loro la sua potenza. Come Filippo, pericoloso per l'Italia non c'era indizio che avesse mai a divenire: non erano stati pericolosi, più potenti di lui, Seleuco Nicatore e Tolemeo Filadelfo; e ad ogni modo vi sarebbe stato tutto il tempo di ovviare al pericolo. Con lui non s'avevano, come s'avevano con Filippo, ricordi di anteriori ostilità nè vecchi conti da saldare. Occupato nell'impresa di reintegrare la potenza del primo Seleuco, libero com'era da qualsiasi preconcetto antiromano, è da credere che in una impresa così grave e piena di rischi come una guerra con Roma egli non si sarebbe impegnato se Roma stessa non ve lo avesse costretto col prendere di fronte a lui un contegno troppo minaccioso e provocante. Un equo confine alle 'zone d'influenza' in Tracia sarebbe stato agevolissimo segnarlo senza esasperare umiliare atterrire il re siriaco. Tanto poco aggressivo egli era che, mentre i Romani si preoccupavano della Tracia e delle città greche dell'Asia Minore, egli non solo non si preoccupava punto delle città greche d'Italia e di Sicilia, non solo lasciava che i Romani regolassero a lor posta le cose della penisola greca, ma si guardava dal mettere innanzi qualsiasi pretesa sulle isole dell'Egeo, che pure sono in parte la naturale appendice geografica dell'Asia Minore. In tali condizioni di cose se Roma, pur non volendo allora, come evidentemente non voleva, la guerra, non si piegò a chiu-

---

[31] Polyb. XVIII 49-52. Liv. XXXIII 39-40. Diod. XXVIII 12. Appian. *Syr.* 2-3.

dere le sue controversie con Antioco in modo amichevole, gli è che essa nel fatto non riconosceva più Potenze da trattarsi come eguali, perchè l'eguale, amico oggi, avrebbe potuto essere rivale o nemico domani, e però le controversie pendenti essa si riserbava di risolverle secondo i proprî interessi nel momento che le pareva opportuno. Il che, se poteva convenirle, non conveniva però al Seleucide.

La notizia della morte di Tolemeo Epifane si chiarì falsa. Ma i colloquî interrotti non furono per allora riallacciati. Il re che a quella notizia aveva preso con la sua armata la via del mezzogiorno, dopo avere navigato lungo le coste dell'Asia Minore e toccato gravi danni presso Tarso per una furiosa tempesta, riportò le navi superstiti in Seleucia di Pieria e si ridusse a svernare in Antiochia (196/5) [32]. L'anno seguente, mentre Flaminino nella primavera del 195 si preparava alla guerra contro Nabide, e, con gli Stati greci, anche Filippo, Eumene e Rodi gli avevano promesso aiuti, Antioco tentò di risolvere senz'altro la controversia con Roma pregiudicandola in proprio favore con far accettare a Flaminino la sua cooperazione contro il tiranno: prova palese anche questa, se pur ve n'era bisogno, del suo verace desiderio di tenersi in buone relazioni coi Romani. Ma Flaminino che, appunto, voleva lasciare la questione impregiudicata, rinviò i legati d'Antioco, se si proponevano di trattare la questione dell'alleanza, a Roma, protestando di non avere i poteri sufficienti per conchiuderla [33]. E certo non li aveva. Riuscì così a mettere nell'imbarazzo i legati siriaci, ignari delle sottigliezze del diritto pubblico romano. Ai quali, sebbene non intendessero punto apparecchiare un'alleanza perpetua tra Roma e la Siria, ma solo far sì che Flaminino accettasse ausiliarî da Antioco nell'impresa contro Nabide così come senza alleanza li accettava da Rodi, non rimase che riportare la risposta al loro re [34]. Questi, in quell'anno 195, era tornato nell'Asia Minore con forze di terra e di mare anche maggiori dell'anno precedente [35], non tanto per combattere quanto a dimostrazione di potenza e per consolidare in tal modo la sua

---

[32] Liv. XXXIII 41.

[33] Liv. XXXIV 25, 2.

[34] Cfr. Holleaux p. 9 seg. Ho cercato di spiegare come all'improvviso qui nelle trattative fra Antioco e Roma compaia l'accenno al *foedus*, di cui non è traccia nè prima nè poi.

[35] Liv. XXXIV 33, 12. Sulla retta interpretazione di questo passo v. Holleaux l. c. p. 11 segg.

autorità sulle regioni di recente occupate. Allora o poco di poi fece anche una seconda spedizione in Europa [36], acquistando nuovo terreno in Tracia e cercando di accattivarsi la potente Bisanzio, la signora del Bosforo, e di guadagnare alla sua alleanza i Galli stanziati in quelle regioni: per meglio stabilire, sempre, il suo dominio sugli Stretti.

Ma anche più a cuore stava ad Antioco la pace definitiva con l'Egitto. Già poco dopo la capitolazione di Scopa dovevano essersi stabiliti fra il Seleucide e il Governo egiziano accordi preliminari, e fin d'allora s'accennò alla convenienza di sposare con una principessa siriaca il giovinetto Tolemeo Epifane, che non aveva sorelle e quindi non poteva praticare il matrimonio fraterno secondo l'uso dei Lagidi [37]. In fondo il Governo egiziano, conscio della diminuita potenza dell'Egitto, ben sapendo di non poter più conservare il dominio terrestre insieme ed il marittimo, come s'era rassegnato in un primo momento alla perdita dei possessi nell'Egeo, così dopo la prova tentata invano da Scopa era ormai disposto ad acconciarsi alla perdita della Celesiria, senza trasformare la guerra per la Celesiria in una guerra per l'esistenza, in

---

[36] Per questa seconda spedizione in Europa, di cui è incerta la data precisa, Appian. *Syr.* 6. Essa è anteriore all'ambasceria siriaca in Roma del 193. Spetta dunque al 195 o 194.

[37] Certo nel 196 le pratiche erano, se non concluse, avviate, Polyb. XVIII 51, 10. Liv. XXXIII 40, 3. Diod. XXVIII 12. Appian. *Syr.* 3. Secondo Hieron. *in Dan.* XI 17 *(Antiochus) filiam suam Cleopatram per Euclem Rhodium septimo anno regni* (cioè nel 199/8 se si fa cominciare il regno dell' Epifane secondo l'opinione comune nel 205/4, nel 198/7 se si fa cominciare nel 204/3, cfr. sopra p. 1 n. 2) *adulescenti dèspondit Ptolemaeo et tertio decimo anno tradidit* (nel 193/2 o rispettivamente nel 192/1). L'ultima indicazione è certamente errata, perchè il matrimonio avvenne in realtà, come si trae da Livio XXXV 13, 4, nell'anno 194/3, cioè, partendo dal 204/3, nell'XI anno. La prima è forse da accettare. Infatti la spedizione nell'Asia Minore del 197 par che presupponga un assetto almeno provvisorio delle relazioni con l'Egitto. Cfr. Strack p. 196, che accetta entrambe le date. Peraltro, poichè la seconda data non è precisa, può darsi che anche per la prima sia da preferire il *Chron. Pasch.*: ὑπ. Πορφυρίου καὶ Μαρκέλλου (196) 'Αντίοχος βασιλεὺς Συρίας φιλωθεὶς Πτολεμαίῳ τῷ 'Επιφανεῖ σπονδὰς πρὸς αὐτὸν ἐποιήσατο καὶ Κλεοπάτραν τὴν αὐτοῦ θυγατέρα ἐκδίδωσι Πτολεμαίῳ εἰς γυναῖκα. Polibio nel racconto della morte di Scopa, che per la sua collocazione negli *exc. ant.* deve riferirsi al 197/6 (XVIII 53, 4), ricorda la presenza di Etoli πρεσβεύοντας ἐπὶ τὰς διαλύσεις. Dunque l'accordo definitivo, e però la promessa di matrimonio, non sarebbe anteriore al 196.

cui l'Egitto, se non si rinnovava internamente, avrebbe finito col soccombere. Conveniva peraltro che, senza una esplicita cessione della provincia abbandonata, si salvasse nella pace il decoro della dinastia. E a questo era ben disposto Antioco; il quale, pur di conservare la Celesiria e di avere al suo confine meridionale quella sicurezza che i suoi predecessori da un secolo non avevano, era prontissimo a lasciare che Tolemeo si vantasse tuttora del possesso delle dieci corone che per metà aveva perdute [38], e a dare anzi per dote alla figlia Cleopatra destinata sposa al giovane re non certo la Celesiria, di cui non intendeva in alcun modo spossessarsi, ma alcune delle entrate di quella regione [39].

È dubbio se queste trattative, promosse dal reggente Aristomene, andassero a grado a Scopa: il quale pare che macchinasse con gli amici la caduta della fiacca dinastia dei Lagidi e un rinnovamento dello Stato egiziano sulle basi del militarismo e dell'ellenismo [40]. Non mancavano elementi favorevoli pel successo di un tale disegno: che se riusciva poteva modificare non solo le sorti dell'Egitto, ma anche quelle del mondo ellenistico. Era del resto un tentativo che solo allora poteva farsi, quando l'ellenismo

---

[38] V. la iscrizione di Rosetta presso Dittenberger *OGI.* I 90 n. 120.

[39] È notissima la controversia antica e moderna a cui ha dato luogo il contratto di matrimonio fra Cleopatra e Tolemeo. Di sicuro sappiamo che Antioco Epifane durante la guerra con Tolemeo Filopatore discorse intorno a' suoi diritti sulla Celesiria negando l'accordo messo innanzi da' suoi avversarî di Alessandria, secondo cui la Celesiria sarebbe stata assegnata in dote a Cleopatra. Ciò riferisce Polyb. XXVIII 20, 9, aggiungendo che, πρὸς ταύτην τὴν ὑπόθεσιν διαλεχθείς, persuase οὐ μόνον αὑτόν, ἀλλὰ καὶ τοὺς ἀπηντηκότας ὡς δίκαια λέγοι. Noi dobbiamo acquetarci al parere degli arbitri greci, tanto più che, com'è evidente, se in effetto la Celesiria fosse stata promessa all'Egitto come dote di Cleopatra, gli Egiziani avrebbero fatto valere i loro diritti quando la Siria toccò la terribile umiliazione di Magnesia, mentre allora e poi essa rimase alla Siria. Cfr. U. Mago *Antioco IV Epifane re di Siria* (Sassari 1907) p. 47 segg. A fronte di questi argomenti non ha importanza la concordia con cui Appian. *Syr.* 4 e Hieron. *in Dan.* XI 16 dicono che Cleopatra portò in dote a Tolemeo la Celesiria; e quanto al passo variamente interpretato di Ioseph. *ant. Iud.* XII 154 segg. (cfr. M. Holleaux 'R. des ét. juives' XXXIX 1899 p. 171 segg.), qualunque sia la esatta interpretazione, certo è che il suo valore storico è scarsissimo, v. Bouché-Leclercq *Hist. des Lagides* I (1903) p. 383 segg. *Hist. des Séleucides* II (1914) p. 573 seg. Con le osservazioni fatte nel testo s'intende perchè i termini del trattato fossero volutamente ambigui e perchè la controversia stessa potesse sorgere.

[40] Polyb. XVIII 53-55.

non era fiaccato altrove, e Roma non estendeva fin là il suo potere, e con nuova immistione d'energie greche lo Stato grecoegizio poteva arrestarsi sulla via della orientalizzazione. E fallì per la superba leggerezza di Scopa e per la vigilanza e l'energia e l'avversione al condottiero etolo e la fedeltà al re del reggente, l'acarnano Aristomene. Scopa fu arrestato ed ucciso (196); il giovane re in età di circa dodici anni [41] proclamato maggiorenne; e si fermò definitivamente per mezzo del matrimonio con Cleopatra la pace con Antioco (inverno 194/3).

Si rinunziò così a profittare della guerra imminente tra Antioco e Roma per tentare il ricupero della Celesiria e per riaffermare fuori dell'Egitto la potenza egiziana [42]. Vi contribuì forse l'avversione del reggente Acarnano per gli stranieri che avevano fatto sentire alla sua patria d'origine il peso delle loro armi. Ma egli fece anche gl'interessi della sua nuova patria. Certo, nello stato di disgregazione in cui l'Egitto era caduto, fra il dissesto

[41] Οὐδέπω τῆς ἡλικίας κατεπειγούσης, Polyb. XVIII 55, 3. Aveva quattro anni secondo Hieron. *in Dan.* XI 13-14, cinque secondo Iustin. XXX 2, 6 alla morte del padre, cioè (pare) il 28 nov. 204. Sappiamo dalla iscrizione di Rosetta che era nato il 30 mesore. Era quindi nato verisimilmente il 9 ott. 208; non è però escluso che si possa risalire al 209. — Le ἀνακλητήρια si sogliono riferire al 18 mechir = 27 marzo 196 per una falsa interpretazione della iscrizione di Rosetta, come ben vide Holleaux 'R. des ét. anc.' XV p. 9 n. 3. Sono invece da riferirsi probabilmente al 17 phaophi cioè al 28 novembre 196. In Polibio erano narrate nella chiusa al lib. XVIII tra i fatti delle ol. 145, 4 = 197/6; ma, al solito, Polibio può avere alquanto protratto il racconto oltre l'autunno 196. Questa cronologia è confermata dalla iscrizione di Rosetta, la quale spetta al 18 mechir dell'anno IX (196/5), cioè al 27 marzo 195, e presuppone avvenute le ἀνακλητήρια, ma da poco, e spiega come nell'ottavo anno (197/6), non molto prima delle ἀνακλητήρια, furono vinti i ribelli di Lycopolis.

[42] Le pretese offerte di aiuti di Tolemeo Epifane ai Romani per la guerra contro Antioco nel 191 (Liv. XXXVI 4, 3) e nel 190 (Liv. XXXVII 3, 9-11) vanno relegate tra le favole degli annalisti. Nè i Romani, è da credere, avrebbero rinunziato all'aiuto egiziano; nè gli Egiziani, se avessero veramente voluto profittare delle contingenze per impadronirsi della Celesiria, avrebbero subordinato la loro azione al beneplacito di Roma. In realtà questo del soccorso magnanimamente offerto dall'Egitto e non meno magnanimamente rifiutato dal senato è un cliché annalistico, di cui un esemplare è già in XXXI 9, 1-4. Cfr. sopra p. 22 n. 56. Di scarsa importanza Ciaceri *Intorno alle relazioni fra Roma e l'Egitto al tempo dei Lagidi* 'Atti dell'Ist. Veneto' LXXV (1915/6) p. 927: inferiore in massima alla dissertazione citata (sopra p. 23 n. 57) del Bandelin, che il Ciaceri del resto non conosce.

amministrativo e il discredito degli ordini di Governo, l'infiacchimento della dinastia, le sedizioni degli Alessandrini, le ribellioni permanenti degl'indigeni [43], a meno d'un moto rivoluzionario che mutasse nelle sue basi lo Stato. solo una pace esterna durevole poteva dare sicurezza di vita. Tuttavia senza più l'assillo delle lotte, se non per l'esistenza, almeno per l'onore della monarchia, era facile che venisse meno al Governo egiziano anche quel po' d'energia che aveva dimostrato a scatti all'occasione di tali lotte, sì che il processo di sfacelo in una pace ignava s'incancrenisse. Ma Aristomene non credeva l'Egitto sceso così in basso che la salvezza e la rinascita gli fossero precluse fuorchè per la via della rivoluzione. E poichè questa via l'aveva tagliata egli stesso, l'operoso e intelligente Acarnano che era a capo del Governo tentò d'incamminarsi per altra via verso il rinnovamento dello Stato.

Intanto il conflitto diplomatico tra Antioco e Roma andava per forza di cose accostandosi alla soluzione. Al monarca siriaco avevano cominciato a volger gli occhi gli avversarî della potente repubblica. Prima di tutti Annibale. Il grande fuoruscito si era rifugiato in Asia e, accolto dal re con la deferenza che meritava, si tratteneva, pare, in Efeso, attizzando gli odî contro Roma, e cercando, d'accordo con Antioco, di mantenere intelligenze con Cartagine per la eventualità d'una guerra [44]. Ma più potenti, se non più autorevoli, dell'illustre esule cercavano di trascinare Antioco alla guerra gli Etoli. Fieramente irritati per l'assetto dato dai Romani alla Grecia e pel poco vantaggio tratto dalla vittoria su Filippo, essi fomentavano per ogni dove il malcontento e il sospetto che il nuovo ordinamento aveva suscitati. Li aveva suscitati soprattutto in Laconia, dove Nabide, privato dell'armata e delle fortezze marittime, ma non oppresso del tutto, fremeva d'essere calpestato da' suoi nemici a cui si sentiva tuttavia di tener fronte in campo se fossero rimasti lontano, com'erano allora, i Romani.

[43] V. la n. 41 e Polyb. XXII 16-17.

[44] Liv. XXXIV 60-61. Iustin. XXXI 3-4. Appian. *Syr.* 7-8. Il tentativo di Aristone, di cui probabilmente le fonti esagerano alquanto l'importanza, va riferito al 193 con Livio. Allo stesso anno, da fonte diversa. Nepote *Hann.* 8 riferisce : *at Hannibal... cum quinque navibus Africam accessit in finibus Cyrenaeorum, si forte Carthaginienses ad bellum inducere posset Antiochi spe fiduciaque... huc Magonem fratrem excivit. id ubi Poeni resciverunt Magonem eadem. qua fratrem, absentem affecerunt poena.* Cfr. *St. dei R.* III 2. 542 n. 151.

Tal condizione di cose dettava e quasi imponeva ad Antioco l'indirizzo da seguire. O stabilire coi Romani un compromesso onesto e durevole che gli permettesse di attendere tranquillamente alla restaurazione dell'impero di Seleuco Nicatore dandogli fiducia che essi non profitterebbero della prima crisi interna per sopraffarlo. O prevenirli facendo la guerra ora: ora che l'opera della restaurazione era sì bene avviata; che il credito della monarchia era tale quale non mai dopo i tempi di Seleuco I; che dall'Egitto in caso di guerra non s'aveva nulla da temere; e che infine l'assetto dato dai Romani alla Grecia, non ancora rassodatosi, aveva lasciato sì vivo il malcontento che egli avrebbe potuto trovare nella penisola alleati preziosi; trarne a sè forse persino le due maggiori Potenze militari, entrambe per ragioni diverse frementi d'ira mal repressa, l'Etolia e la Macedonia. Roma, è vero, non avendo dato nessun sèguito alle sue intimazioni, poteva a prima vista parere che giovasse al re di temporeggiare, contrapponendo senza strepito alle pretese romane i fatti compiuti. Sarebbe stato infatti assai difficile ottenere dal popolo una dichiarazione di guerra contro di lui finchè egli si teneva nei termini dell'Asia e del Chersoneso. Ma il temporeggiare, al contrario di quel che era stato per Filippo, giovava a Roma, non a lui. Filippo, attaccato da nemici formidabili dai quali si difendeva a fatica, minacciato dal pericolo che a questi si aggiungessero altri nemici, poco o nulla poteva sperare dagli alleati imbelli o malfidi. Antioco, messo fuori combattimento il suo più pericoloso avversario, l'Egitto, assicurandosene la neutralità in ben altro modo che Filippo non avesse fatto con gli Etoli, non aveva per allora nemici che contassero, poteva allora e forse allora soltanto contare su alleati non ispregevoli; poteva egli stesso scegliere il momento preciso dell'iniziare la lotta, e iniziarla offensivamente. Tutte congiunture favorevoli che, ritardando, potevano alterarsi a suo danno: tanto più governando egli un impero così complesso e disorganico come la Siria. Quello era dunque il tempo di combattere, se si doveva combattere. E che si dovesse non era dubbio, se i Romani, per quanto bene a ragione non avessero fretta, miravano per davvero, come pareva, ad abbattere la Siria come grande Potenza. Chè la forza stessa delle cose impedisce, in questioni che sono per natura loro questioni di potenza, di cedere senza misurare prima la potenza scambievole. E la Siria e Roma non s'erano, appunto, sperimentate mai l'una contro l'altra.

Perciò Antioco riprese le trattative col proposito di condurle a una conclusione, di pace o di guerra; e fu una specie di *ulti-*

matum quello che nella forma più riguardosa presentarono a suo nome in Roma Menippo ed Egesianatte sul principio del 193 [45]. Offrivano essi da un lato amicizia ed anche alleanza; dall'altro invitavano il senato a non ingerirsi nelle relazioni di lui con le città asiatiche e a riconoscere la legittimità de' suoi possessi traci. Ma a questo per l'appunto non volevano adattarsi i Romani, i quali intendevano di evitare per allora la guerra e conservarsi a un tempo l'appiglio per dichiararla quando volessero, come l'aveva fornito in Spagna Sagunto. E perciò cedendo in piccola parte nella somma delle pretese per non troppo irritare sul momento il re, ma certi d'altro canto che egli non avrebbe abboccato all'amo di queste concessioni e che quindi avrebbero conservato sempre l'appiglio all'intervento, gli presentarono un dilemma i cui termini erano per lui entrambi inaccettabili, perchè non compatibili dopo i fatti col decoro della Siria e la sua posizione di grande Potenza e i suoi interessi più vitali: o rinunziare ai possessi traci o lasciare libere le città greche dell'Asia: cioè o rinunziare al dominio degli Stretti o al possesso di tutti quei porti asiatici sull'Egeo che erano in mano sua o che egli cercava di acquistare.

Dal dilemma non poteva uscirsi che con la guerra. Ma i Romani, che per allora non intendevano iniziarla, si contentarono di spedire in Asia una ambasceria composta di tre consolari, P. Sulpicio Galba, P. Villio Tappulo, P. Elio Peto, che già avevano trattato col re a Lisimachia [46]. Le trattative, iniziate ad Apamea, riprese ad Efeso, andarono in lungo, ritardate dalla spedizione di Antioco contro i Pisidi nella primavera del 193 prima e poi dal lutto che prese la corte per la morte del primogenito del re, il giovane Antioco, associato al regno. Non mostrarono alcuna fretta gli ambasciatori romani; ma pur menando le cose in lungo, non recedettero in nulla dalle pretese del senato: sicchè finirono col tornare addietro senza avere nulla concluso [47]. Pen-

---

[45] Su questa ambasceria v. Liv. XXXIV 57-59. Appian. *Syr.* 6 (il quale oltre M. ed E. menziona come loro collega Lisia). Diod. XXVIII 15. Menippo aveva anche una particolare commissione dei Teî pel senato: di che e delle relazioni amichevoli con una città greca che era allora sotto il dominio di Antioco è documento Dittenberger *Sylloge* II³ 601.

[46] Cfr. sopra p. 124 n. 31.

[47] Liv. XXXV 13-17. Appian. *Syr.* 12. Iustin. XXXI 4. Con questa ambasceria si collega il noto racconto che Annibale, venuto in sospetto d'Antioco per le sue conversazioni con i legati romani, avrebbe fatto intorno all' odio

savano probabilmente che il re avrebbe continuato a temporeggiare come aveva fatto dopo il colloquio di Lisimachia.

Questo non era in alcun modo il pensiero di Antioco. E gli Etoli lo confermarono nel proposito di agire, affrettando essi gli eventi. Anzitutto, incitati da uno degli avversarî più fieri dei Romani, Toante di Triconio, che era per la seconda volta stratego (194/3), inviarono all'uopo legati ad Antioco stesso, a Filippo, a Nabide. Nabide, quello dei tre le cui condizioni erano più intollerabili, sperando forse nell'intorbidarsi delle acque e confidando che i Romani avrebbero esitato ad intervenire di proposito contro di lui per timore che s'intorbidassero di più, sulla fine del 193 ruppe gl'indugi [48]. O forse fu costretto a romperli dalla instabilità insita nelle condizioni create in Laconia da Flaminino. Perchè, non abbattuto il tiranno e assenti i Romani, era naturale che nelle città laconiche strappate con la violenza a Sparta dopo tanti secoli di unione, e segnatamente in quella che n'era stata il porto militare e commerciale, il contrasto degli interessi e la difficoltà di adattarsi agli ordini nuovi facessero scoppiare turbolenze tra i partigiani del tiranno e quelli degli Achei. Che egli le avesse fomentate è probabile, sebbene in tali condizioni non è meraviglia che nascessero anche spontaneamente. Comunque, una volta scoppiate, l'intervento di Nabide e quello degli Achei non potevano evitarsi. In tali frangenti i partigiani degli Achei ebbero in Gizio il vantaggio, e gli Achei riuscirono ad introdurvi un presidio prima che il tiranno avesse potuto circondare la città di linee d'assedio.

Poi, mandarono a Roma ambasciatori per render conto dello

---

eterno da lui giurato a Roma, Polyb. III 11. Nep. *Hann.* 2 (cfr. *St. dei R.* III 1 p. 405 n. 43). Tale racconto è senza dubbio autentico. Sospetto è invece l'altro del colloquio che avrebbero avuto in Efeso Annibale e Scipione Africano intorno ai 'massimi duci'. Esso è riferito da Liv. 14, che cita *Claudius secutus Graecos Acilianos libros*, da Appian. *Syr.* 10, da Plut. *Flamin.* 21 (cfr. *Pyrrh.* 8). E non posso indurmi a credere che provenga da Polibio; nè saprei ammettere una legazione di Scipione circa questo tempo, in Asia, pel resto obliterata senza traccia, tanto più che per l'appunto nel 193 egli fu legato in Africa. Cfr. in senso contrario Holleaux 'Hermes' XLVIII (1913) p. 75 segg.

[48] Su questa guerra v. Rühl *Der letzte Kampf der Achäer gegen Nabis* 'Jahrbb. f. Phil.' CXXVII (1883) p. 33 segg. e Meischke *Symbolae ad Eumenis II Pergamenorum regis historiam* (Lipsiae 1892) p. 52 segg.

stato delle cose [49]. Forse anche perchè la controversia di diritto non appariva in tutto chiara. Tanto Nabide quanto gli Achei erano alleati romani. Nè è sicurissimo che le stragi delle città laconiche, occasione all'intervento di Nabide contro Gizio, fossero avvenute per colpa del solo Nabide. Il modo infatti di comportarsi posteriore degli Achei in Laconia rende assai dubbio che essi fossero anche in questo caso così mondi di responsabilità come pretende la nostra tradizione proveniente dal campo acheo [50]. E non è punto inverisimile che, prendendo le armi, Nabide avesse cercato di rappresentare a Roma la sua mossa come provocata dalla violenza degli avversarî. A ogni modo i Romani, i quali non avevano per ora intenzione di guerra, era naturale che, senza guardar troppo pel sottile nei torti e nei diritti, cercassero di instaurare tra i due contendenti una pace purchessia e di soffocare sùbito una scintilla che poteva accendere più vasta conflagrazione. Perciò, pur prendendo le precauzioni che il caso richiedeva, concentrando cioè nel Bruzio agli ordini del pretore M. Bebio Tanfilo due legioni pronte a passare nell'Illiria e provvedendo perchè si mettesse in migliore assetto l'armata, si contentarono d'inviare in Grecia Flaminino con altri tre legati, Cn. Ottavio, Cn. Servilio e P. Villio Tappulo, per sorvegliare l'andamento delle cose, e di allestire una piccola squadra di 30 quinqueremi da inviarsi in quei mari al comando del pretore A. Atilio Serrano ' per la difesa dei soci ' [51].

Della lega achea era stratego per la quarta volta Filopemene (193/2) tornato dal suo esiglio volontario in Creta dopo la partenza dei Romani dalla Grecia. Egli, pur dando buone parole a Flaminino che consigliava di temporeggiare fino all'arrivo del pretore romano, pensò di agire per conto proprio: e perchè la tutela di Roma non gli andava troppo a grado e perchè c'era rischio che, mentre si discuteva, Gizio cadesse. Dispose dunque Filopemene una spedizione navale di soccorso, pensando non senza ragione che il raggiungere per terra le linee d'assedio sarebbe stato troppo arduo e troppo lungo. Con tre navi da battaglia e alcune scialuppe armate gli Spartani incontrarono la squadra achea: poche navi minori, guidate da una quadrireme fatiscente

[49] Liv. XXXV 13.

[50] Cfr. sotto p. 231.

[51] In Livio XXXV 20, 11-21, 1 è fatta confusione tra le provincie di Atilio e di Bebio. La confusione è da correggere secondo 22, 2 e 23.

per età, che si sconquassò al primo urto. Dopo la quale inattesa catastrofe ammiraglio e gregarî achei presero il largo e non si guardarono attorno finchè non furono giunti in Prasie. Farsa più che battaglia questo scontro tra un re pirata e ' l'ultimo degli Elleni ', che fu l'ultima giornata navale combattuta fra Greci nelle acque della loro penisola: tanto più grottesca quando la si confronti alle battaglie con cui avevano conteso agli Spartani il dominio di quei mari Formione, Timoteo od Ificrate. Ed era pure quello che la perdette così ignominiosamente uno degli ultimi assertori della libertà greca a fronte di Roma. Ma non aveva coscienza della ridicola sproporzione tra l'altezza del fine e gli sforzi che si facevano in effetto per conseguirlo. Perchè è chiaro che, se le classi possidenti achee si risolvevano ai sacrifizî necessarî per armare una cinquantina di navi da battaglia, non solo avrebbero assicurato senza colpo ferire e senza bisogno d'intervento romano le città marittime della Laconia contro ogni attentato di Nabide, ma avrebbero ottenuto da Roma assai più rispetto e concessioni che non con infiniti decreti e infiniti discorsi.

Filopemene a ogni modo non si diede per vinto e, invece di arrischiare dopo la mala prova un'altra battaglia navale, tentò, movendo da un porto nel territorio d'Argo, una sorpresa sopra un distaccamento dell'esercito assediante. E gli riuscì la sorpresa, e gli venne fatto di riportare in salvo le truppe che l'avevano operata. Ma il guadagno effettivo fu nullo, come pure quello d'una spedizione che fece, tornato in patria, per devastare qualche distretto della Laconia settentrionale. E ora, l'aiuto romano tardando come il soccorso di Pisa, si dispose finalmente Filopemene a soccorrere Gizio per la via di terra dopo aver radunato in Tegea l'esercito acheo. Ma il giorno stesso in cui penetrò nel territorio nemico, la città assediata cadeva in mano del tiranno, il quale tosto, con le truppe rimaste libere, s'affrettò verso il confine per fronteggiare l'invasore. Tra Barbostene e il ' Campo di Pirro ' Nabide si fece incontro inopinatamente alla colonna achea che marciava tra i monti. Non perciò venne meno al duce acheo, in terraferma, la presenza di spirito: e, visto a tempo il pericolo, si accampò in posizione abbastanza forte, non lontano dall'acqua. Una avvisaglia in cui, adoperando opportunamente l'insidia, riuscì vittorioso e la voce fatta spargere ad arte che si disponeva ad aggirare la posizione del tiranno movendo senz'altro contro Sparta sgomentarono Nabide, il quale non a torto deliberò il ripiegamento verso la città. Ma la vigilanza di Filopemene e la solerzia sua nell'assalire i nemici che ripiegavano mutarono la loro riti-

rata in rotta; e peggio fu che quando essi, dispersi tra i monti, ripresero più tardi alla spicciolata la via verso Sparta, incapparono negli Achei inviati da Filopemene a occupare alcuni dei passi, che ne fecero nuova e più vasta strage [52].

Era pel tiranno grave iattura, e più grave in apparenza fu che sopravvennero circa quel tempo con le loro squadre navali re Eumene e il pretore A. Atilio [53]. Eumene aveva mandato a Roma il fratello Attalo per irritare gli animi contro Antioco e riferire intorno alle mosse di lui [54]. Ogni speranza infatti del regno pergameno era riposta nella guerra dei Romani con la Siria: che se questa s'evitava e il senato rinunziava anche solo di fatto ad ingerirsi delle cose d'Asia, era inevitabile, pur senza guerra, che lo Stato pergameno ricadesse nella oscurità e nella impotenza in cui giaceva innanzi ad Attalo I. Per questo Eumene era accorso in Grecia, lieto che divampassero colà le prime scintille del grande incendio. Ma ben diversi erano i propositi di Atilio e di Flaminino. Essi profittarono naturalmente della superiorità navale, contro cui le quattro scialuppe del tiranno non potevano neppure tentare una resistenza, per cacciare i suoi sgherri dalle città marittime di Laconia e segnatamente da Gizio e ristabilirvi lo *statu quo* [55]. Ma poi tosto, smorzando l'incendio, fermarono una lunga tregua con Nabide. E Filopemene, il quale aveva per trenta giorni corso la Laconia, se ne tornò colmo di lodi e di bottino; ma senza in realtà esser venuto a capo di nulla, poichè il solo successo effettivo, il ricupero di Gizio, non era stato, pare, opera sua. Quanto al tiranno, egli ne rimase confermato nel suo proposito di non romperla apertamente coi Romani e di non collegarsi ai loro danni col re di Siria. Poichè, in fondo, dell'andamento generale delle cose in Grecia e fuori gl'importava poco. Ciò che gl'importava

---

[52] Liv. XXXV 25-30. Plut. *Philop.* 14. Pausan. VIII 50, 7-9. Iustin. XXXI 3, 2-4. *Pyrrhi castra* non sono da confondere col Πύρρου χάραξ di Polyb. V 19, 4, che era a sud di Sparta. Per la topografia, incertissima, v. W. Loring 'Journal of Hell. Stud.' XV (1895) p. 64 segg. Di questi successi di Filopemene è documento Dittenberger *Sylloge* II³ 600.

[53] Della partecipazione di Eumene a questa guerra solo documento è Dittenberger *Sylloge* II³ 605 A. È incerto se il nr. 605 B si riferisca a questa o alla precedente guerra con Nabide: δευτέρας στρατεία; è supplemento del Fränkel, cfr. Meischke op. cit. p. 65. Presso Livio d'Eumene non si fa menzione che più tardi, XXXV 39, 1.

[54] Liv. XXXV 23, 10-11.

[55] Ciò risulta da Liv. 35, 1. Cfr. Meischke l. cit.

era la sua guerriglia con gli Achei e il possesso delle città marittime. E quanto a queste, la stessa tregua e il riguardo che per la seconda volta gli mostravano i Romani, così poco riguardosi in generale verso i loro avversarî, gli facevano sperare che, se il loro interesse lo consigliasse, avrebbero potuto anche, a un caso, lasciargli fino a un certo segno mano libera.

Non molto diverse da quelle di Nabide erano in sostanza le condizioni e le aspirazioni di Filippo, per quanto fosse ben diversa la misura delle sue forze e, più, il modo suo di adoperarle; da re e non da avventuriere. Come per Nabide Gizio, così per Filippo era d'importanza suprema il possesso di Demetriade, il porto della Tessaglia. E, com'era naturale, la casa reale di Macedonia aveva in quella città, fondata dal suo capostipite, i proprî partigiani, che mal si acconciavano al nuovo ordine di cose: il quale turbando le relazioni fra Macedonia e Tessaglia, spezzando la Tessaglia in Stati indipendenti, non poteva non aver avuto una efficacia dannosa sul traffico dei Demetriesi. Agli amici della Macedonia, anelanti alla restaurazione dell'antico regime, si contrapponeva risolutamente la fazione che Flaminino aveva messo al potere, capitanata da Euriloco, allora magnetarca. Tra le due fazioni Flaminino cercava ora di destreggiarsi, come s'era destreggiato fra Nabide e gli Achei. Non voleva assicurare Euriloco che Filippo sarebbe stato sempre escluso da Demetriade per non guastarsi con Filippo, di cui erano troppo note le bramosie, spingendolo tra le braccia di Antioco; mentre la speranza dell'acquisto di Demetriade era appunto pel re macedone esca ad una fida alleanza con Roma, che poteva riuscire preziosa. Non voleva d'altra parte spaventare troppo col timore dell'annessione i Demetriesi avversi alla Macedonia; i quali tremavano per tale eventualità, ben sapendo che Filippo tra le sue norme aveva quella di non perdonare. Si recò pertanto al fine di placarne gli animi lo stesso Flaminino in Demetriade; ma non gli venne fatto: troppo palese era l'equivoco in cui si avvolgeva. Onde, messo alle strette dal magnetarca Euriloco, cui premeva di porre in chiaro lo stato delle cose, non seppe rispondere se non con ambagi e minacce. Sicchè Euriloco, dopo una fiera altercazione col Romano, credette savio partito di rifugiarsi presso gli Etoli per provvedere alla salvezza sua e alla libertà della patria [56].

[56] Liv. XXXV 31-32, 1.

Agli Etoli parve ormai che fosse il tempo di prendere le risoluzioni definitive. Antioco, come riferiva Toante recatosi dopo la sua strategia in Asia e con lui Menippo ambasciatore siriaco presso la lega, era ormai convinto della necessità della guerra con Roma. Nabide aveva preso le armi e profittava della tregua per agguerrire novamente le sue milizie. Euriloco guarentiva la facile occupazione del porto più importante della Grecia settentrionale nell'Egeo. Forze romane non erano in Grecia, tolte le poche navi da guerra di Eumene e di Atilio Serrano. L'occasione, certo, pareva allettevole quanto mai, nè era facile che se ne presentasse altra simile. Soltanto sarebbe convenuto prima, con ogni mezzo, assicurarsi l'amicizia di Filippo. Amicizia peraltro che conveniva pagare a caro prezzo, cioè al prezzo che valeva. E il prezzo minimo era la cessione per l'appunto di Demetriade, che gli apriva la via alla restaurazione del dominio macedonico in Tessaglia. Ma la venuta di Euriloco dava agli Etoli la fiducia di poter avere essi nelle loro mani, se prendevano le parti di lui, quella posizione capitalissima e di conseguire di lì, con l'aiuto di Antioco, il dominio della Tessaglia ch'era stato la loro aspirazione perenne e la causa in buona parte della loro rottura con Roma. Perciò il prezzo che poteva guadagnare l'amicizia di Filippo, nonchè pagato, non fu neppure offerto. E insomma l'evento mostrò che assai più saviamente aveva agito il Romano, arrischiando la perdita di Demetriade pur di non mettere a pericolo l'alleanza della Macedonia. È vero che pei Romani si trattava di disinteressarsi intorno a cosa altrui; per gli Etoli di disinteressarsi intorno a cosa che potevano far propria e che era per di più grande parte del profitto che essi speravano per se stessi dalla guerra.

Comunque e prescindendo da questo — capitale ma inevitabile — errore, la scelta del momento era così palesemente vantaggiosa per gli Etoli che Flaminino fece ogni suo potere per dissuaderli dalla guerra, valendosi prima di tutto dell'opera degli Ateniesi e poi adoperando egli stesso nell'assemblea etolica a tal uopo il credito e l'autorità sua. Gli Etoli lo ascoltarono, e poi deliberarono di invitare Antioco in Grecia per farsi mediatore tra essi e i Romani. Che era di fatto la guerra; sebbene giuridicamente quell'invito non contenesse alcuna violazione dei trattati e mirasse quindi a lasciare i Romani responsabili dell'inizio delle ostilità. Onde, appunto perchè Flaminino fu ascoltato come amico e la pace, formalmente, non fu violata, non è credibile l'aneddoto che alla richiesta di lui per avere una copia del decreto rispondesse tanto superbamente quanto stoltamente lo stratego Damocrito (193/2)

che glie l'avrebbe consegnato tra breve quando avesse posto il campo presso le rive del Tevere [57].

Dopo ciò conveniva senz'altro iniziare l'azione, segnatamente nelle due città greche in cui lo stato delle cose pareva meglio assicurarne il successo, Sparta e Demetriade, e in un'altra la cui occupazione era d'estremo vantaggio pel re di Siria se egli interveniva finalmente in Europa, Calcide. A Demetriade Euriloco, accompagnato da Diocle ipparco della lega etolica, con l'astuzia e col favore de' suoi partigiani riuscì a rientrare non solo, ma a introdurre numero sufficiente di cavalieri etoli per occupare militarmente la città, assicurarne l'adesione alla lega e massacrare i capi della fazione macedonica. Così Demetriade fu guadagnata agli Etoli — e Filippo, virtualmente, ai Romani [58].

Non altrettanto bene procedettero le cose a Sparta. Quivi spedito Alessameno di Calidone, uomo audace e rotto alle violenze, che era stato stratego già nel 197/6, vi giunse senza difficoltà, passando probabilmente dall'Elide e dalla Messenia, con mille fanti e trenta cavalieri scelti. Trovò che ancora durava la tregua fra Nabide e gli Achei e che Nabide era ben lieto d'accogliere gli ausiliarî da lui già chiesti più volte e d'apparecchiarsi con essi e con le forze spartane alla ripresa della guerra coi vicini. Ma nè voleva, è da credere, rompendo la tregua irritare i Romani che n'erano i mediatori e condannare a morte così gli ostaggi spartani deposti in Roma (sopra p. 109 seg.), tra cui il proprio figlio Armene, nè era punto disposto a dichiararsi apertamente contro Roma e per Antioco. Gli bastava che Roma, occupata in conflitti maggiori, lo lasciasse fare gl'interessi proprî. E non è difficile che i Romani gli avessero dato sotto mano qualche speranza per Gizio, come pare ne avessero date a Filippo per Demetriade.

Ciò non andava a grado agli Etoli. I quali, poichè non potevano venire a capo del loro intento con lui, cercarono di venirne a capo contro di lui, in quel solo modo che a tal uopo si poteva, cioè togliendolo di mezzo. L'assassinio d'un tiranno nella morale corrente dei Greci, nonchè delitto, era un fatto eroico; e l'uomo da incaricarsene, senza badare che Nabide lo aveva accolto da ospite e da amico, era appunto Alessameno, di cui l'assassinio di

[57] Liv. XXXV 32-33. Appian. *Syr.* 21. Zon. IX 19. È leggenda a cui ha ha dato origine probabilmente la morte di Damocrito presso le rive del Tevere, Liv. XXXVII 46, 5, per sfuggire lo smacco d'ornare il trionfo del vincitore.

[58] Liv. XXXV 34, 6-12.

Brachilla, macchinato poco innanzi (sopra p. 94), aveva mostrato la coscienza, in queste faccende, tetragona. Non esitò dunque Alessameno a preparar l'omicidio, nè gli fu difficile trucidare il tiranno con l'opera dei cavalieri etolici durante una rassegna militare; poichè di tutti Nabide avrebbe sospettato piuttosto che degli ausiliarî spediti a lui dagli alleati. E altrettanto facile fu agli Etoli impadronirsi della reggia e del tesoro ivi raccolto, che certo non era scarso. Ma mentre attendevano ad assicurarsi il denaro, essi perdettero un tempo prezioso che avrebbero meglio speso ad assicurarsi gli animi degli Spartani. Ai quali la persona del tiranno importava in quanto, partecipe con essi degli stessi fatti e misfatti, pareva certo che egli dovesse stare e cadere con loro, fornendo così una perenne guarentia dell'ordine vigente, cui era indissolubilmente legata la potenza, la libertà e la vita stessa non solo di quelli che stavano a capo della fazione dominatrice, ma di tutti quelli in genere che dalla rivoluzione sociale avevano avuto armi, terre e diritti. L'intervallo diede pertanto ai cittadini armati il tempo di riscuotersi. E, incerti dei propositi degli Etoli, non indotti a fiducia dal tradimento che gli alleati avevan perpetrato e dall'avidità con cui attendevano al saccheggio, incitati dagli amici più stretti del tiranno e da quelli in specie che nella salvezza della dinastia vedevano un'arra di salvezza per sè, proclamato re al posto di Nabide un fanciullo della stessa casa reale, si gettarono sugli assassini. Alessameno rimase ucciso nella reggia. Gli altri Etoli, raccolti in armi presso il tempio di Atena Calcieco, furono sopraffatti e passati a fil di spada; pochi si rifugiarono attraverso i monti di confine nel territorio acheo, e furono arrestati e venduti schiavi.

Frattanto alle prime notizie del fatto accorsero per mare A. Atilio con 24 quinqueremi a Gizio e per terra Filopemene con la leva achea davanti alle mura di Sparta. Gli Spartani avevano ormai la scelta fra la guerra e la resa; una guerra, nelle condizioni in cui erano, senza alleati e senza alcuna speranza fondata di successo. Ma d'altra parte la loro resistenza poteva essere sanguinosa; e l'intervento di Roma poteva anche una volta strappare agli Achei il frutto maturo nel momento di stendervi la mano. Perciò l'interesse comune indusse Achei e Spartani a un accordo, che Filopemene sagacemente apparecchiò. Gli Achei cioè comperarono l'accessione di Sparta alla lega col riconoscimento dell'ordine vigente. Era un riconoscimento della rivoluzione sociale e un abbandono degli esuli che avevano confidato nell'amicizia achea. Ma priva del suo capo, sconfitta militarmente e mo-

ralmente, la rivoluzione era ormai inabile a una propaganda efficace fuori di Sparta. E d'altra parte l'accordo sottoscritto oggi sotto l'impero della necessità non era escluso che si rescindesse domani quando, terminata la grande guerra che s'andava apprestando, Spartani ed Achei potessero aggiustare i loro conti senza la presenza incomoda di squadre o d'eserciti stranieri. Quanto agli Spartani, salvatisi per ora dal pericolo, essi si proponevano di rendere la loro unione con la lega meno effettiva che si potesse e contavano a tal fine sulla fiacchezza stessa degli Achei quando non avevano a capo Filopemene e sulla benevolezza dei Romani che, ansiosi d'impedire il soverchio ingrandimento della lega, si sarebbero affrettati a piantarvi il loro cuneo ovunque vedessero la fenditura d'una discordia [59].

Non meno che a Sparta fallì il tentativo degli Etoli su Calcide, sebbene apparecchiato e diretto da uno dei maggiori uomini della Etolia, Toante, col consenso degli avversarî della fazione che dominava in quella città, capitanati dal fuoruscito Eutimida, che s'era stanziato in Atene, e dal meteco Erodoro di Cio. La vigilanza dei magistrati calcidesi e il pronto accorrere di soccorsi pergameni e romani resero vane le speranze degli Etoli. I quali, senza iniziare le ostilità, si ritrassero dall'Euripo, mentre occupava Calcide un presidio di 500 Pergameni. Incoraggiato dal buon andamento delle cose a Sparta ed a Calcide, Flaminino fece anche prova per mezzo di P. Villio di valersi di questi poco felici successi delle brighe etoliche per riguadagnare Demetriade. Ma al legato romano Euriloco rispose che i Demetriesi volevano bensì l'amicizia di Roma, non però che Roma s'intrigasse delle loro faccende [60].

Con arditezza e vigore e non senza genialità di concezione avevano gli Etoli condotto le operazioni iniziali della guerra; ma con pari vigore e oculatezza ne aveva contrastato il felice successo Flaminino; contrapponendovi, più che le poche forze di cui i Romani e il fedele Eumene disponevano, la propria perizia di politico e il credito suo e di Roma; favorito dalle contingenze che avevano determinato il disastro della spedizione etolica a Sparta; disastro grave in sè perchè li privava definitivamente dell' unico alleato di qualche conto che potevano avere nel Peloponneso e perchè, assicurando il dominio acheo in Laconia, toglieva ormai

[59] Liv. XXXV 35-37, 3. Plut. *Philop.* 15. Pausan. VIII 50, 10-51, 1. Zon. IX 19.

[60] Liv. 37-39.

qualsiasi ostacolo a una efficace cooperazione tra Achei e Romani; grave come ogni cattivo successo iniziale per l'effetto morale all'interno e fuori, effetto reso più dannoso dai modi tenuti in Sparta da Alessameno, ben atti a suscitare contro gli Etoli la opinione pubblica dei Greci; non lieve neppure per le perdite etoliche, non trascurabili tenuto conto delle forze di cui disponeva la lega. A tale disastro gli Etoli potevano contrapporre il successo felice della occupazione di Demetriade: base eccellente ad Antioco per uno sbarco in Grecia e per una eventuale campagna nella penisola. Ma questo successo doveva essere pagato a caro prezzo nell'avvenire.

Che in tutti questi fatti avesse parte la speranza posta dagli Etoli in Antioco e da lui stesso ravvivata man mano che prendevano cattiva piega i suoi negoziati con Roma è evidente: come pure che vi contribuissero con l'opera gli emissarî spediti da Antioco in Etolia per magnificare le sue forze e tener vivo il fermento. Può invece essere dubbio se il re desiderasse uno scoppio tanto pronto o se non avrebbe preferito d'aver condotto a termine i suoi preparativi militari e navali. Ai quali non pare che cominciasse a pensare se non dopo che l'esito delle due ambascerie del 193 lo ebbe persuaso della necessità della guerra; e anche da allora vi attendeva, pare, senza gran fretta, fiducioso che, pur essendo inevitabile la guerra, i Romani glie ne avrebbero lasciato scegliere il momento.

E certo glie lo avrebbero lasciato, tanto erano sicuri che egli non prenderebbe l'iniziativa dell'assalto; e sarebbe stato probabilmente, se non c'erano di mezzo gli Etoli, un momento qualche poco più tardo. Ma quel momento gli Etoli avevano creduto, per ragioni gravi ed impellenti, di affrettarlo. Ed ormai toccava a lui di non lasciar perdere la occasione offertagli dalla mossa etolica e dalla occupazione di Demetriade, anche a costo d'iniziare la guerra con una preparazione alquanto più scarsa di quella che un maggiore spazio di tempo gli avrebbe acconsentita.

Antioco non prendeva le armi per bramosia di conquiste. Della eredità di Filippo sulle sponde orientali del mar Egeo aveva ghermito quel tanto che bastava per far contrappeso alla cresciuta potenza romana in quel mare, per rivendicare anche qui l'eredità di Seleuco e per affermarsi in tutto l'Oriente ellenico come l'unico potentato capace di trattare da pari a pari con Roma. Nè la sua contesa coi Romani era pel possesso d'un angolo maggiore o minore di Tracia; ma per ottenere col fatto da Roma quel pieno riconosci-

mento di parità che assicurasse alla monarchia siriaca il suo libero e tranquillo sviluppo. Riconoscimento che egli aveva offerto, anzichè minacciando guerra, offrendo in contraccambio amicizia e alleanza. Mentre Roma vi aveva opposto la pretesa, unilaterale, di cessioni senza compensi, che equivalevano ad un riconoscimento di superiorità e che, accettate, non assicuravano in nulla dell'affacciarsi successivo di nuove pretese. Alle quali tutto poteva essere occasione, tenuto conto delle relazioni che Roma aveva, e non intendeva di rompere, con Eumene, sicchè sola guarentia contro di esse era ormai una guerra che, dimostrando a Roma di non essere senza eguali, la inducesse a riconoscere la convenienza di contemperare equamente i suoi interessi e gli altrui.

Poichè dunque la Siria mirava solamente a salvaguardare ed assicurare a fronte di Roma la sua posizione di grande Potenza, era naturale che Antioco non si proponesse d'appiccare una lotta a morte per annientar gli avversarî. Chè anzi doveva trattarsi per lui più che altro d'una dimostrazione convincente della effettiva potenza della Siria e dei pericoli dell'offenderla, tale da indurre i Romani ad una pace di compromesso e da spianare la via all'accordo durevole fra i due Stati. E del resto a una guerra di annientamento, dopo la formidabile prova di resistenza fatta da Roma durante la seconda punica, era assai dubbio se bastassero le forze del regno siriaco. Tanto più che, rassodata la già saldissima federazione italica, in quanto era rimasta fedele col successo della guerra, in quanto era stata infedele col mal successo appunto della ribellione e con la punizione grave, ma assennata e misurata, era ormai, più che difficile, impossibile che una nuova spedizione in Italia, anche se fatta con milizie scelte, anche se sostenuta dai Cartaginesi, anche se capitanata da Annibale, potesse ottenere defezioni di qualche conto fra gli alleati e i cittadini.

Ad Antioco dunque una guerra a morte giovava così poco come una difensiva pusillanime che, pel carattere composito ed instabile dell'impero siriaco, troppi appigli di successo avrebbe pòrto all'avversario. All'incontro una offensiva limitata nella penisola greca, se da una parte non metteva a pericolo l'esistenza di Roma, dall'altra, pur evitando a' suoi Stati ereditarî i danni e i pericoli della guerra, costringeva i Romani per resistergli a spedir forze fuori d'Italia, in regione dove essi non avevano e mostravano di non volere per allora possessi territoriali. E in tali condizioni, ove la guerra riuscisse favorevole o anche solo non troppo sfavorevole al re, alla lunga negli avversarî doveva nascere il dubbio se i loro sforzi e i loro sacrifizî potessero essere

equamente compensati dal successo e se quindi non conveniva meglio rinunziare ad una troppo aggressiva e prepotente politica orientale per cercare una pace onorevole per entrambi i contraenti, quale Antioco sarebbe stato sempre pronto ad offrire. Che Demetriade infatti appartenesse alla lega etolica o alla lega magnetica, che Lisimachia sottostasse ad Antioco o fosse libera di farsi distruggere dai Traci, queste, dopo che qualche anno di guerra avesse smorzato i loro ardori, potevano parere ai Romani controversie che non valessero le ossa dei loro bravi legionarî del Lazio o della Sabina. E di combattere per qualche anno vantaggiosamente coi Romani nella penisola greca il re poteva bene sperare. Aveva infatti la ventura di essere a poca distanza dall'arsenale seleucidico di Efeso e in genere dai possessi dell'Egeo orientale, sicchè non era difficile trasportare truppe e salmerie. E si trovava Antioco, in Grecia, nel mezzo di connazionali coi quali a lui e alle sue truppe riusciva agevole intendersi; mentre i Romani si trovavano in mezzo a stranieri di cui era facile ferissero, anche non volendo, le suscettività nazionali e che a ogni modo dovevano sentire una certa vergogna a combattere con l'aiuto di stranieri contro Greci. Nè infine era da trascurare, per l'onore e per l'effetto, che Antioco si presentava appunto ai connazionali suoi in veste di liberatore dal padrone straniero. E sebbene egli operasse prima di tutto, com'è naturale, nell'interesse del regno siriaco, nulla prova che non prendesse a un tempo sul serio quella missione nazionale che collimava così bene con i suoi interessi [61].

Con altri propositi, con altre speranze incitava alla guerra Antioco il grande fuoruscito cartaginese che aveva trovato ricovero presso di lui. Dicono che Annibale chiedesse di essere inviato con cento navi da battaglia e diecimila fanti a Cartagine per indurre alla guerra i Cartaginesi e col loro aiuto sbarcare in Italia [62]. In realtà l'armata siriaca non comprese, neppure

---

[61] I propositi e i piani di Antioco in confronto con quelli di Annibale sono discussi assai bene dal KROMAYER *Antike Schlachtfelder* II 127 segg. e 'N. Jahrbb. f. das klass. Alt.' XIX (1907) p. 681 segg. Dissento però da lui in varî punti fondamentali. Non credo debba porsi la causa vera della lotta nel possesso della Tracia; non posso ammettere che il piano di Annibale fosse di portare la guerra in Italia; e finalmente ritengo che nello stesso piano di Antioco fosse la ragione del successo infelice.

[62] LIV. XXXIV 60, 5. XXXV 42. IUSTIN. XXXI 4-6, 2. APPIAN. *Syr.* 7. ZON. IX 18. Per le intelligenze di Annibale con Cartagine v. sopra n. 44.

quando si fece tanto sforzo per mare nel 190, più di cento navi da battaglia; sicchè una spedizione nei mari d'occidente non poteva mai esser tale da assicurare la superiorità sulle forze navali dei Romani; e quanto poi al corpo siriaco di diecimila uomini, esso per la spedizione in Italia non avrebbe potuto esser rinforzato che assai poco dai Cartaginesi, ai quali mancavano ora i sudditi iberici e gli alleati numidi e la possibilità di fare grandi leve di mercenarî e che d'altra parte avrebbero dovuto prepararsi a lottare nella stessa patria contro ben ordinate forze numidiche. Onde, se pur si riusciva a sbarcare in Italia i diecimila Siriaci, essi sarebbero stati distrutti senza fatica prima d'aver provocato ribellioni di qualche conto; e se sbarcavano in Liguria ripetendo l'avventura di Magone, sarebbe stato assai più lungo e difficile per essi raccogliere forze sufficienti per una invasione, e assai più facile pei Romani che non fosse stato con Magone o con Asdrubale di contenerli nella valle del Po o di distruggerli se tentavano d'invadere l'Italia media.

Si trattava a ogni modo d'imprese così avventurose e rischiose che poteva assai più facilmente immaginarle un novelliere sfaccendato che non un duce ardito, ma anche prudente, come Annibale. È chiaro che Annibale, quali che fossero le sue speranze per un avvenire più remoto, mirava pel momento a una cosa sola: a ottenere un piccolo corpo con cui sbarcare in Africa, chiamare i Cartaginesi alla guerra dell'indipendenza e assicurare la libertà della patria, vendicando sui campi di battaglia africani la rotta di Naraggara. Tale disegno si conciliava assai bene coi piani di Antioco. Era, più che una diversione, un'altra guerra innestata sulla guerra di Siria che, riuscisse o no, avrebbe potuto indebolire l'azione romana in Grecia e, se riusciva, restituendo a Cartagine la sua posizione di grande Potenza, avrebbe agevolato il costituirsi nel bacino del Mediterraneo d'un equilibrio durevole e assicurato in modo stabile l'Oriente dal predominio romano. E non è difficile che una piccola spedizione a questo effetto, non certo coi fini favolosi attribuiti ad essa dagli storici, fosse convenuta tra Annibale ed Antioco; e non è difficile neppure che questa nei piani originarî d'Antioco e d'Annibale dovesse costituire l'inizio delle operazioni di guerra. Ma se anche così fu convenuto, non pretesi dissapori tra il re e il grande Cartaginese, ma il precipitare degli eventi in Grecia tolse ogni possibilità che ciò s'effettuasse. Per sbarcare rapidamente, come era indispensabile, in Grecia dovettero infatti adoperarsi tutte le forze che s'avevano pronte; e poi quelle che di mano in mano si raccoglievano servirono, come

l'urgenza del caso richiedeva, per inviare nella penisola sussidî e per costituire una riserva ai dubbî eventi della guerra; e l'armata dovette tosto mobilitarsi per assicurare prima il trasporto del corpo inviato in Grecia e le comunicazioni con esso, per cercar di chiudere poi ai Romani le vie dell'Asia; nè Annibale avrebbe potuto consigliare di farne uso diverso. E non poteva neppur consigliare ragionevolmente di lasciare a se stessi per allora gli Etoli e di inviare in Africa le forze disponibili di terra e di mare, cioè quelle con cui il re intervenne in Grecia: prima di tutto perchè sarebbero state insufficienti alla gravità del rischio cui si commettevano, tenuto conto in specie della difficoltà, anzi della quasi impossibilità di rinforzarle di mano in mano che si avessero pronte nuove forze, come poteva invece farsi agevolmente nell'Egeo; e poi perchè non conveniva per gli incerti vantaggi che poteva offrire una diversione in Africa perdere i certi e notevolissimi, morali e materiali, che offriva in quel momento la diversione in Grecia.

Tali erano dunque i piani del re. In apparenza ragionevoli. Ma poteva forse sperarsi di combattere con Roma una guerra che non si mutasse in guerra per l'esistenza? Si poteva, certo, sperare. La prima punica, accanitissima come fu, era stata una guerra per la Sicilia, in cui l'esistenza delle due rivali non aveva corso mai vero pericolo. Per l'esistenza esse avevano combattuto invece nella seconda, in cui Roma non s'arrestò, nonostante i patimenti d'ogni maniera, finchè non ebbe abbattuto la rivale. Ma tale era stata quella guerra solo perchè aveva voluto che fosse tale Annibale, minacciando con i suoi colpi di maglio la compagine stessa della lega italica e arrischiando, audace giocatore, il tutto per il tutto. Filippo avevano prostrato a terra i Romani non per avere ingaggiato con lui una lotta mortale: non gli avevano opposto mai più d'un 20 o 30.000 uomini in tutto, nè, può dirsi, la guerra aveva costato ad essi alcun vero sforzo; sì perchè al primo urto egli aveva mostrato di non sapersi sostenere contro di loro e li aveva quindi quasi invitati a farla finita con lui. Reggendo agli avversarî più e meglio di Filippo, costringendoli a sforzi maggiori, ma senza mettere a pericolo l'esistenza loro e il fondamento della loro potenza in Italia e Sicilia, bene poteva sperare Antioco che i Romani non avrebbero teso le loro energie fino a mirare alla distruzione della potenza siriaca o a ridurre anche lui nelle condizioni in cui erano Cartagine e Filippo.

Ma una cosa poteva insegnare ad Antioco l'esperienza delle guerre precedenti: che i Romani erano assuefatti a perseguire i

loro fini senza lasciarsene deviare da ostacoli. Per la Sicilia avevano combattuto ventitre anni respingendo dieci volte l'occasione di un componimento onorevole che dividesse l'isola tra essi e Cartagine. Con una tenacia rinvigorita dalla coscienza della forza e dall'orgoglio delle vittorie riportate essi avrebbero ora perseguito i fini che erano segnati per forza di cose fin dall'inizio alla loro guerra con Antioco: la cacciata di Antioco dalla Grecia e da tutta l'Europa, fini ai quali, per la necessità di compensare gli aiuti dei loro alleati asiatici, doveva associarsi quello, già del resto vagheggiato, se pur non ancora definitivamente proclamato dai Romani, di porre un limite al dominio siriaco nell'Asia Minore; il che poi avrebbe implicato il riconoscimento di fatto per parte di Antioco della superiorità romana e lo stabilirsi del predominio romano su tutto il bacino del Mediterraneo.

Per tali fini adunque i Romani, iniziata una volta la guerra, non si sarebbero stancati anche per varî anni di lottare, se pure, essendo fini che li toccavano meno davvicino, non così a lungo forse come pel possesso della Sicilia. Ma è assai dubbio che dalla potenza e dalla saldezza dell'impero siriaco potesse il re trarre la fiducia di resistere altrettanto a lungo. Forse dopo cinque o dieci anni di sforzi inutili il popolo romano si sarebbe stancato: forse, ma era dubbio; e in ogni caso non era da presumersi che si stancasse prima. Altrettanto a lungo non poteva il re ripromettersi di resistere senza che il suo impero per la gravità stessa dello sforzo rischiasse di sfasciarsi o senza che gl'impellenti e molteplici còmpiti che l'autorità centrale aveva in tutta la vasta estensione dell'impero, dentro e lungo le frontiere, lo costringessero a cedere alle pretese romane. In questa ferrea necessità un successo o molti successi felici non potevano mutare nulla: se non in quanto avrebbero costretto i Romani a uno sforzo maggiore e quindi li avrebbero indotti a cercare un compenso più lauto ed effettivo che non i decreti gratulatorî di qualche greculo liberato.

In sostanza, chi avesse guardato in faccia la realtà delle cose doveva riconoscere che col piano di guerra di Antioco, specie dopo la rinunzia alla diversione cartaginese, la lotta, indipendentemente dai successi che egli potesse riportare, era fin dal suo inizio destinata a terminar con la sconfitta della Siria. Ma condurla altrimenti egli non poteva senza esporsi a danni e pericoli anche più gravi; e la famigerata impresa contro l'Italia non sarebbe stata nelle condizioni reali delle cose altro che una pazza avventura. Onde è da chiedere se Antioco, anzichè combattere, non avrebbe fatto meglio a piegarsi alle pretese dei Romani; poichè

avrebbe dovuto piegarvisi a ogni modo dopo aver combattuto. Ma prima di tutto egli non conosceva bene e non poteva bene conoscere la potenza romana, non avendone fatta esperienza diretta; che se pure l'avesse conosciuta, doveva ben prevedere che tale cedevolezza non avrebbe potuto salvare la Siria nè da altre pretese più gravi nè dagli attentati de' suoi avversarî asiatici come Eumene e i Rodî, ai quali l'umiliazione sua e l'amicizia di Roma avrebbero fatto rialzare il capo. Era chiaro quindi che l'impero seleucidico da Antioco ricostituito doveva o dimostrar la sua vitalità nella guerra con Roma o andare incontro, lentamente, allo sfacelo. E forse con la guerra, se anche era costretto a cedere, poteva almeno dare tale dimostrazione di forze da indurre l'avversario maggiore e i minori a porre un termine almeno temporaneo alle loro pretese. Pertanto non della guerra, che era inevitabile, quali che ne fossero gli effetti, nè del piano di guerra, che era il solo attuabile in quelle contingenze, va chiamato responsabile Antioco, ma solo dell'attuazione di quel piano.

Non della scelta del momento. Il momento preciso, sebbene per la precipitazione, anch'essa del resto non ingiustificata, degli Etoli non fosse scevro di qualche inconveniente, era, nel tutt'insieme, abbastanza favorevole: più che scelto liberamente, imposto in certo modo dalle congiunture. L'attuazione peraltro del piano di guerra era resa più ardua dall'essere il conflitto scoppiato prima che i preparativi fossero compiuti. E della incompiutezza dei preparativi va recata la causa naturalmente in parte alla irresolutezza di Antioco che aveva troppo a lungo sperato di evitare la guerra, in parte alla configurazione dello Stato che gli rendeva difficile, come già all'impero persiano, il rapido concentramento delle forze, in parte a quella rilassatezza di ordinamenti che, per effetto del crescente influsso orientale, già s'avvertiva nella monarchia siriaca, sebbene in misura assai minore che nell'Egitto. Ma ora conveniva riparare a questo inconveniente cercando di profittare con raddoppiata energia delle contingenze per altri rispetti favorevoli tra cui la guerra s'iniziava. E Antioco non venne meno a questo dovere.

All'annunzio della presa d'armi degli Etoli e della occupazione di Demetriade, il re s'imbarcò senz'altro per la Grecia recando seco le forze che aveva sotto mano: poche, ma bastevoli finchè i Romani erano assenti. Con 10.000 fanti, 500 cavalli e 6 elefanti, trasportati e scortati da 100 navi da guerra, di cui 40 solo protette, e 200 da carico, toccò terra Antioco a Pteleo nell'Acaia Ftiotide,

ove gli si fece incontro il magnetarca Euriloco. Poi nel porto di Demetriade il re condusse la sua armata e presso la città fece accampare le sue truppe. Di là si recò a Lamia (era l'autunno avanzato del 192) per incontrarsi col nuovo stratego etolico Fenea. Fenea era stato appunto allora eletto a quella carica per la seconda volta, avendo voluto gli Etoli nella gravità delle circostanze presenti affidare il comando all'ufficiale provetto cui ascrivevano la vittoria di Cinoscefale. Ma appunto per la sua fratellanza d'armi coi Romani nella giornata memoranda Fenea non era l'uomo adatto a combatterli senza riguardi nè esitazioni, come in quel momento si sarebbe richiesto. E allegando la lettera del decreto secondo cui si chiamava Antioco non per la guerra, ma per farsi mediatore tra Etoli e Romani, egli si destreggiava ancora per evitare il conflitto: non avvedendosi che il conflitto era ormai di fatto iniziato e che, se le tergiversazioni erano a posto prima della venuta d'Antioco, ora con quanto minor riguardo la guerra si fosse condotta, con tanto più d'efficacia si sarebbero potuti combattere i Romani, un popolo che usava nel guerreggiare pochi riguardi ai nemici. Ad ogni modo l'autorità e il consiglio di Toante riuscirono ad ispirare all'assemblea etolica una più netta visione della realtà. Ed Antioco fu nominato comandante supremo con pienezza di poteri ponendogli accanto un consiglio di trenta apocleti della lega [63].

Veniva Antioco in veste di liberatore dei Greci; e tale poteva dirsi in effetto. Nè mancavano in Grecia anche fuori dell'Etolia uomini che prendendo a cuore la causa nazionale volgessero l'animo a lui: in Beozia anzitutto, dove l'assassinio di Brachilla e lo scorno della soddisfazione che dopo il misfatto si era dovuta dare a Flaminino avevano lasciato traccia di rancore; poi nell'Attica, dove l'amicizia romana e la guerra comune contro i Macedoni non avevano fatto dimenticare in tutto le antiche tradizioni delle lotte gloriose contro i barbari e dove il vecchio spirito democratico sdegnava l'ignavo ed egoistico dominio di classe della borghesia, capitanata da Micione figlio di Euriclide [64], spalleggiata da Achei e da Romani; e soffiavano probabilmente nel fuoco fuorusciti d'altre città avversi ai Romani che ivi avevano trovato rifugio, come Eutimida di Calcide [65].

---

[63] Liv. XXXV 43-45. Appian. *Syr.* 12. Zon. IX 19. Polyb. XX 1.

[64] Inoltre da Diocle di Erchie, Echedemo di Cidateneo e Leonte di Exone, v. Ferguson *Hellen. Athens* 282 n. 3.

[65] Liv. XXXV 37, 6.

Ma Antioco e i suoi consiglieri, appunto perchè venivano come liberatori e perchè non in tutto avevano superato la irrealistica intuizione politica di Fenea, non vollero sulle prime adoperare la violenza. E perdettero occasioni preziose; perdettero soprattutto definitivamente l'occasione d'acquistare alla loro causa Atene. Solo il vecchio alleato degli Etoli, l'irrequieto regolo dell'Atamania Aminandro, associò senz'altro alla loro la sua fortuna. Pel resto nulla ottenne il re con le parole in Calcide, dove gli ultimi eventi avevano rafforzato il partito romano cui dava rincalzo il presidio dei 500 Pergameni. Nulla presso i Beoti che, pur essendogli favorevoli, aspettavano, per dichiararsi, i fatti. Nulla infine presso gli Achei, i quali anzi dalla vecchia loro rivalità con gli Etoli, che datava ormai da quasi quarant'anni, furono indotti a restringere i loro legami coi Romani e a rendere effettiva e sincera quell'alleanza a cui più o meno forzatamente s'erano dovuti acconciare sullo scorcio della seconda macedonica. Essi, mentre riconfermavano di non avere altri amici e nemici se non quelli che aveva il popolo romano, prevennero poi a istigazione di Flaminino le deliberazioni degli stessi Romani e dichiararono, primi, guerra ad Antioco e agli Etoli. Come la bramosia d'avere Corinto li aveva indotti a tradire la Macedonia, così ora la speranza, accuratamente lusingata dal legato romano, di ridurre finalmente ad unità politica il Peloponneso acquistando le due regioni occidentali che protette dall'Etolia, avevano potuto serbare la loro indipendenza a fronte della lega, l'Elide e la Messenia: questa speranza li indusse a tradire di nuovo la causa nazionale e a mettersi anima e corpo al servizio dello straniero. Il loro tradimento era simile a quello perpetrato dagli Etoli nella prima e nella seconda macedonica; ma di tanto più grave in quanto gli Etoli certo nel 211 e forse anche nel 199 non potevano essere in grado di valutare l'immenso pericolo che costituiva per la nazione greca la strapotenza romana; inoltre nel 211 e nel 199 non furono gl'iniziatori della guerra contro la Macedonia; ma si lasciarono trascinare, più o meno riluttanti, in una lotta già in corso, contro una Potenza che aveva fatto ad essi aspra guerra e che s'era arricchita o aveva arricchito i suoi alleati di territorî ad essi carpiti. Dove invece la lega achea iniziava per conto ed a vantaggio dello straniero la lotta contro coloro che, Greci, si presentavano in Grecia come assertori della libertà nazionale; e movente non era il ricupero di territorî carpiti, ma l'acquisto di regioni che non avevano mai fatto parte della lega. Questo voto che molto contribuì all'asservimento della Grecia ai Romani e che sùbito pel suo significato

morale tarpò le ali alle speranze dei patriotti e col contagio dell'esempio preparò e facilitò le defezioni dalla causa della nazione e contribuì fors'anche a vincere le ultime riluttanze di Filippo: questo voto fatale ebbe il torto di corroborare con l'autorità sua Filopemene, sebbene non fosse più stratego; il quale non era cieco al pericolo romano; ma chiudeva volontariamente gli occhi, pur d'ottenere per la lega gl'incrementi territoriali, cui anelava, a spese dei vicini [66].

E, sùbito, gli Achei d'accordo con Flaminino s'apprestarono a menare ad Antioco due colpi gravissimi: di cui l'uno, che sarebbe stato per lui d'immenso danno materiale e forse avrebbe potuto essere più tardi di rovina alla sua spedizione ed a lui, non riuscì; ma riuscì l'altro, con grave suo danno materiale e morale. Si studiarono cioè di assicurare contro ogni tentativo suo e de' suoi partigiani Calcide ed Atene inviando 500 soldati all'Euripo e 500 al Pireo. Ad Atene, coadiuvati dalla presenza di Flaminino e forse da quella di re Eumene [67] e dalla rude eloquenza d'un altro legato romano, M. Porcio Catone, che già aveva lavorato efficacemente per Roma in Patre, in Egio, in Corinto [68], Antioco essendo lontano, ottennero lo scopo. Col loro aiuto gli amici dei Romani ebbero il sopravvento; Apollodoro, che cercava di trarre la città

[66] Liv. XXXV 50, 2. Che qui Livio ha inteso bene le sue fonti si vede da Polyb. XXXIX 3, 8: μετασχόντα (Φιλοποίμενα) τοῦ δόγματος τοῖς Ἀχαιοῖς ἐν ᾧ τετραμήνῳ πρότερον τῆς Ῥωμαίων διαβάσεως Ἀντιόχῳ καὶ τοῖς Αἰτωλοῖς τὸν ἀπὸ τῆς χώρας πόλεμον ἐξήνεγκαν, τῶν ἄλλων Ἑλλήνων σχεδὸν ἁπάντων ἀπηλλοτριωμένων τῆς Ῥωμαίων φιλίας.

[67] Eumene dopo essersi incontrato all'Euripo con Flaminino (sopra p. 135 n. 53) si recò per consiglio di Flaminino in Atene. Lo ritroviamo poi nella primavera del 191 che si fa incontro al pretore romano C. Livio dopo essere rimasto a lungo incerto in Egina se trattenersi sempre in Grecia coi Romani o passare in Asia alla difesa del suo regno, Liv. XXXVI 42, 6. Dobbiamo dunque ritenere che fosse rimasto nel frattempo in Grecia svernando in Egina o cooperando con la squadra di A. Atilio. L'esiguità delle sue forze — non pare avesse più di 3 navi (Liv. l. c.): il resto della sua squadra era in Elea, e le forze di sbarco dopo le perdite sofferte a Calcide erano ridotte al nulla — spiega il silenzio di Livio su di lui.

[68] Inclino a collocare qui con Niese II 694 n. 4 il discorso e la dimora di Catone in Atene di cui è parola in Plut. *Cato m.* 12. Altrimenti sarebbero da collocare dopo la battaglia delle Termopile e il ritorno di Catone da Roma, che non sappiamo neppure se avvenisse. O c'è in Plutarco spostamento cronologico e quel discorso si riferisce a tutt'altra occasione. Cfr. sotto p. 213 n. 155.

dalla parte di Antioco, fu condannato ed esiliato [69]. Anche a Calcide gli Achei inviarono in tempo i loro soccorsi, che sùbito si congiunsero con le milizie d'Eumene ed occuparono il castello di Salganeo donde si tragittava usualmente dalla Beozia a Calcide; mentre un pugno di Romani si trincerava in Caneto, un colle fortificato formante sulla terraferma beotica la testa del ponte che la congiungeva con Calcide.

I Siriaci che da Demetriade scendevano in forze verso Calcide, trovando queste posizioni occupate, dovettero girare a ponente di esse, indirizzandosi più a sud verso Aulide. Così essi tagliarono la strada a un altro corpo di 500 Romani che A. Atilio inviava sulla costa beotica in direzione di Calcide: il quale dinanzi alla immensa preponderanza numerica degli avversarî ripiegò senza combattere occupando poco a sud il recinto sacro ad Apollo Delio famoso per la battaglia combattuta nel 424 fra Ateniesi e Beoti, col proposito di tragittare di là nell'Eubea. Ma prima che compissero il tragitto, mentre fidenti nel nome romano nulla si attendevano meno che l'essere attaccati, li assalì inopinatamente il comandante siriaco Menippo e ne passò 300 a fil di spada e 50 ne prese prigionieri. Assalto giustificato militarmente dalla necessità d'impedire che i Romani giungessero in tempo per rendere impossibile la occupazione di Calcide, giuridicamente dalla dichiarazione di guerra degli Achei, coi quali i Romani, alleati, procedevano in aperto e pieno accordo. Ma non è men vero che le apparenze, salvaguardate fino allora da Antioco e dagli Etoli, di essere egli venuto non per combattere i Romani ma solo per liberare i Greci furono, per fatto suo e non dei Romani, messe allora risolutamente da canto, e fu dato ai Romani non il pretesto per intervenire (chè di pretesti ne avevano ormai abbondanza), sì per iniziare anch' essi risolutamente la guerra già prima del plebiscito che la dichiarasse. Il quale del resto non poteva incontrare più in un popolo bellicoso ed orgoglioso quella opposizione che incontrò il plebiscito per la guerra contro Filippo: perchè l'avversario aveva già sparso, senza dichiarazione di guerra, sangue romano.

L'impressione di questa, sia pur piccola, rotta romana contribuì a ogni modo a far sì che i partigiani di Antioco in Calcide riuscissero ad occupare la città. Anche le due posizioni tenute sul-

---

[69] Su questo Apollodoro v. Niese II p. 694 n. 5. Ferguson *Hell. Athens* p. 283 n. 3. Accusatore fu Leonte (di Exone): Liv. XXXV 50, 4. Sopra p. 148 n. 64.

l'Euripo dagli Achei, Pergameni e Romani erano perdute. Gli Achei e Pergameni si arresero sùbito a patto d'aver libera uscita; e il loro esempio fu seguìto poco stante dai Romani che tenevano Caneto. Con ciò il ponte tra la Beozia e l'Eubea, queste seconde 'Termopile' della Grecia, era in mano d'Antioco. Ed ora il tentativo su Calcide, a pieno riuscito, trasse con sè la defezione di tutta l'Eubea, acquisto prezioso al re per le comunicazioni marittime col suo regno, e indusse a dichiararsi per lui palesemente la lega beotica. Con questa presero le armi i vecchi alleati peloponnesiaci degli Etoli, gli Elei, ai quali non era nascosto ciò che gli Achei macchinavano contro la loro autonomia. Gli Epiroti invece, sebbene non mancassero tra essi partigiani della causa nazionale, tergiversavano, sia per la forza del partito romano capitanato da Carope (sopra p. 61 n.), sia perchè troppo più direttamente esposti al pericolo in caso di guerra con Roma per la vicinanza dell'Italia e dei possessi romani dell'altra sponda del Ionio [70].

Ormai si era nell'inverno: e tuttavia il re volle protrarre oltre il consueto le operazioni di guerra per avvantaggiarsi dell'assenza dei Romani. Invase dunque il territorio della lega tessalica, accampandosi presso Fere, ove si congiunsero con lui gli Atamani e gli Etoli; e di là mandò ambasciatori a Larisa per ottenere che anche i Tessali defezionassero. Ma fu vana prova: troppo Flaminino aveva saputo collegare gli interessi romani con quelli della classe dominante e troppo il sentimento autonomista riattizzato ripugnava a un'avventura che sembrava dovesse finire con l'incorporazione della Tessaglia nella lega etolica. Nè era a sufficienza efficace l'opposizione dei partigiani del vecchio ordine di cose. I quali per insorgere aspettavano da Filippo un segnale che non venne. Così la risposta dei Tessali fu l'invio a Fere d'un presidio di 500 uomini sotto Ippoloco figlio di Alexippo Lariseo, che, non riuscendo a penetrare in Fere, si chiusero in Scotussa. Il re dovette dunque usare la forza. I Ferei, dopo accanita ma breve resistenza, si arresero. Quelli di Scotussa, vista vana la resistenza dei Ferei, si arresero senza resistere, consegnando il presidio. Antioco, rinviato incolume Ippoloco con i suoi, sperando per questa via d'in-

---

[70] Per tutto ciò che precede (dalla nomina di A. a comandante per parte degli Etoli) v. Liv. XXXV 46-51. Polyb. XX 3-7. Appian. *Syr.* 12-13. Plut. *Flamin.* 15. 17. *reg. et imp. apophth.* 197 c. Per la importanza morale che i Romani diedero al combattimento di Delio v. Liv. XXXV 51, 5. Diod. XXIX 1. Appian. *Syr.* 15.

durre Larisa a migliori consigli, occupò Cierio e Metropoli di Estieotide, mentre Aminandro con gli Atamani entrava in Pelinneo e Menippo con fanti siriaci e cavalieri etolici, invadendo il territorio della lega perrebica, che aveva seguìto la politica della vicina lega tessalica, occupava Cirezie e Mallea e devastava verso il nord la Tripoli perrebica al confine macedonico. Tutto dunque ciò che era indipendente della Tessaliotide e della Estieotide, con la Pelasgiotide a sud della linea Crannone Larisa Girtone e la parte occidentale della Perrebia era caduto in mano degli alleati. Frattanto, a dimostrazione, Antioco aveva fatto raccogliere onorevolmente in un tumulo le ossa dei Macedoni lasciati da Filippo insepolti sulle pendici di Cinoscefale [71].

Non per questo, come ritiene la tradizione sempre avida di spiegare fatti importanti con motivi piccini [72], ma per ragioni ben più gravi, nell'atto in cui Antioco invase la Tessaglia, Filippo prese recisamente le parti dei Romani. Erano in guerra i nemici più accaniti che aveva avuti, Romani ed Etoli. Egli odiava entrambi cordialmente. Dagli Etoli, cui aveva più volte devastato con furore il paese e il santuario federale di Termo, era contraccambiato di pari odio, sebbene essi facessero tacere l'odio ora che abbisognavano del suo aiuto; i Romani non l'odiavano perchè non lo temevano. Rimanere neutrale non poteva; si sarebbe attirato lo sdegno e il disprezzo del vincitore quale che fosse e avrebbe lasciato perdere una occasione incomparabile di ricuperare almeno in parte il territorio e il credito perduto nella guerra precedente. Ma se si dichiarava per gli Etoli o per Antioco, il suo guadagno non poteva essere che scarso o nullo [73]. Gli Etoli combattevano per

[71] Liv. XXXVI 6-10.

[72] Liv. 8. Appian *Syr.* 16. Troppo concedono su questo particolare alla tradizione Niese II 699 e Mommsen *R. G.* I[8] 731. Ma non deve neanche credersi che il punto capitale del dissenso fosse la Tracia (cfr. Zon. IX 19). C'era posto in Tracia per entrambi. E del resto se il punto controverso era questo, Filippo si sarebbe studiato di avere dai Romani quelle concessioni che per la Tracia non ebbe ed ebbe invece per Demetriade. Questa smania di rimpicciolire con la piccineria dei motivi le grandi deliberazioni (che è poi contrassegno più che altro della piccineria di quelli che sotto questo angolo visuale vedono la storia) è perpetua. Non è ancora oggi, per molti, *fable convenue* che l'attentato Orsini fu il fattore principale dell'alleanza tra la Francia e la Sardegna che condusse alla guerra del 1859?

[73] Che Antioco gli promettesse *tria milia talentum et quinquaginta tectas naves et omnes Graeciae civitates quas antea tenuisset,* come è in Liv. XXXIX 28, 6, è favola annalistica, confutata implicitamente da Polibio.

estendersi nella Grecia; e l'ira loro contro Roma nasceva appunto da questo: che non avevano ottenuto dopo la vittoria su Filippo, che ascrivevano in gran parte al proprio valore, gl'incrementi desiderati. Così essi avevano occupato Demetriade. Così si riservavano ora senza dubbio la parte maggiore del bottino tessalico. Invano Filippo attese l'offerta di compensi sufficienti nella Tessaglia e soprattutto l'offerta del porto tessalo che era stato uno dei maggiori arsenali marittimi suoi e de' suoi predecessori; poichè, per quanto Antioco e il suo consigliere Annibale, che nell'assetto della Tessaglia non avevano alcun interesse personale a tutelare, potessero desiderare che s'avesse riguardo a Filippo, la Tessaglia che avevano tanto tempo agognata era appunto il premio che gli Etoli s'erano ripromesso dalla nuova guerra. E potevano sì consentire che qualche briciola ne ottenesse Filippo come su qualche altra già metteva la mano Aminandro; ma non potevano consentire a spossessarsi della intera regione e segnatamente del porto di Demetriade già caduto in loro potere; che sarebbe stato ridurre al nulla gli obbiettivi reali della loro guerra; sobbarcarsi ad immani danni e immani rischi, come non era costume loro nè, allora, di alcun Greco, per una pura idea.

Ma come non era siffatto l'intendimento degli Etoli così non era neppure quello di Filippo. E però l'inizio della campagna loro in Tessaglia fu il segnale della sua risoluzione di prendere le parti dei Romani: risoluzione che egli attuò tosto col fermo vigore cui era assuefatto e che contribuì potentemente alla catastrofe della spedizione di Antioco. E ne avrebbe fors'anche determinato, se non la catastrofe, almeno l'insuccesso se pure i Romani non intervenivano in forze: perchè Filippo e gli Achei, come avevano tenuto testa agli Etoli collegati coi Romani, così potevano tener testa agli Etoli collegati con Antioco. Non è certo da credere che alla mente lucida del re sfuggissero i pericoli della sua deliberazione nè che nell'atto del prenderla fosse ottenebrato dall'odio. Elementi passionali entrarono in assai maggior copia nella deliberazione precipitosa degli Achei. Il re attese finchè potè ancora esservi la possibilità che la sua alleanza fosse pagata a quel prezzo che egli esigeva, la Tessaglia e soprattutto Demetriade; poi quando l'ultimo momento in cui l'offerta poteva ancora essergli fatta fu trascorso, quando l'invasione della Tessaglia s'iniziò senza previo accordo con lui, si rivolse ai Romani.

Con ciò dunque le sorti della diversione tentata da Antioco in Grecia, quale che fosse l'evento ulteriore della guerra dei Romani con

lui, erano decise [74]. Era reso inevitabile ormai che la Grecia tornasse, salvo la sicura umiliazione degli Etoli, nelle condizioni a un dipresso cui l'aveva ridotta Flaminino; che tornasse cioè a instaurarvisi più saldo di prima, sotto le specie dell'autonomia, il primato romano. Certo doveva essere a Filippo amarissimo ribadire questo primato cui egli sottostava mordendo il freno. Ma per preparare una restaurazione più o meno remota dell'unità nazionale dei Greci sotto l'egemonia macedonica, l'ideale a cui aveva lavorato più di vent'anni e che la battaglia di Cinoscefale pareva avesse reso vano per sempre, non c'era che quella via: combattendo sui campi di battaglia di Grecia accanto ai Romani e a' suoi antichi alleati achei raffermarvi il credito delle armi macedoniche; pattuire coi Romani, prezzo dell' aiuto validissimo che solo poteva loro permettere di terminare presto e a buon mercato la campagna di Grecia e di portare la guerra in Asia, compensi effettivi nella Grecia settentrionale, specie in Tessaglia, tali che insieme con i colpi menati a' suoi vecchi avversarî etolici lo rendessero di nuovo preponderante di fatto tra i Greci.

Ma il giuoco era pericoloso. Non ch'egli avesse a temere in una simile guerra, alleato con Roma, perdite gravi: furono, come era naturale che fossero, lievi in proporzione dei guadagni. Intanto peraltro egli contribuiva insieme con lo straniero a fiaccare le forze vive della nazione; contribuiva a facilitare allo straniero non solo d'indebolirla con le sconfitte e gli assedî e le devastazioni e le contribuzioni; ma anche di riannodare le clientele borghesi e il governo di classe a cui s'appoggiava il suo predominio. Ed abbassava negli animi il sentimento nazionale assuefacendoli a tollerare la prepotenza straniera e a riconoscere ancora una volta la superiorità bellica dei Romani; comperando un piccolo guadagno per la potenza sua con un guadagno grande per la potenza di Roma: sì da rendere in sostanza assai più difficile la rivincita che egli vagheggiava, nell'atto stesso in cui ne gettava le basi. Tali erano le contraddizioni che viziavano la politica della Macedonia.

[74] Anche il nuovo piano che sarebbe stato suggerito da Annibale ad Antioco (Liv. XXXVI 7, 17-20. Appian. *Syr.* 14), quello di radunare l'armata parte innanzi a Corcira e parte inviarla a devastare le coste tirrene e di accampare l'esercito presso Apollonia — che è suppergiù il piano poi attuato con successo non felice da Pompeo contro Cesare e prima da Filippo nella campagna del 198 — presuppone l'amicizia o almeno la neutralità della Macedonia; e quindi va probabilmente relegato tra le favole.

Per liberarsene Filippo non avrebbe avuto che una via. Bruciando sull'ara della patria ogni ambizione ogni risentimento ogni interesse particolare della Macedonia, porre al servizio della causa nazionale la sua spada; e contentarsi d'essere, come Aminandro, un regolo alleato del liberatore e protettore dei Greci. Ma questa era una via che nessuno mai in Grecia, nè prima nè poi, seppe battere. E, certo, il non averla mai nessuno saputa battere, come spiega che non la scegliesse allora Filippo, così contribuisce a spiegare l'asservimento della nazione allo straniero.

Alla prima minaccia di guerra, già verso l'autunno di quell'anno 192 il pretore M. Bebio, con un distaccamento delle due legioni stanziate sotto il suo comando nell'Italia meridionale era passato ad Apollonia. Non con forze maggiori, perchè non essendo chiaro il piano di guerra del nemico e però potendosi temere che egli tentasse altre diversioni in Africa o persino in Sicilia, giovava tenere una riserva, pronta a qualsiasi evento, nell'Italia meridionale [75]. Ad Apollonia la scarsezza delle forze e la stagione avanzata e la incertezza sulle disposizioni dei Macedoni inchiodavano ancora Bebio quando gli giunsero le prime notizie dei progressi d'Antioco in Grecia. Ma gli fornì tosto la opportunità d'agire Filippo offrendogli la sua cooperazione nell'atto in cui l'avvisava della invasione d'Antioco in Tessaglia [76]. Il pretore e il re s'incontrarono in Dassarezia, non lontano dal lago di Licnido: e convintosi della lealtà del re, M. Bebio potè mandare immediatamente in Tessaglia attraverso i monti della Macedonia un distaccamento agli ordini di Appio Claudio Pulcro [77], che giunse a marcie forzate in Gonni, dove la valle di Tempe sbocca nella pianura, proprio mentre Antioco e gli Etoli avevano posto il campo accanto a Larisa. Si scorgevano da Larisa i fuochi del bivacco romano che Appio aveva accesi in modo da simulare la venuta di forze maggiori di quelle di cui egli in effetto dispo-

[75] Secondo Livio egli avrebbe condotto tutte e due le sue legioni, XXXV 23, 5. 24, 7, cfr. 20, 11. Ma il fatto è che lo svolgersi delle operazioni par presupporre che i Romani non avessero nella penisola balcanica più di un paio di migliaia di soldati, e Polibio del resto (cfr. il passo cit. sopra a p. 150 n. 66) sembra affermare che le due legioni non passassero il mare se non col console M'. Acilio. Cfr. Weissenborn ad Liv. XXXVI 14, 1.

[76] Liv. XXXVI 8, 6.

[77] Lo stesso che aveva già militato con Flaminino contro Sparta nel 195 (Liv. XXXIV 28, 10) e che fu poi console nel 185.

neva. Ma prescindendo da ciò, la presenza di forze romane in Gonni mostrava che la Macedonia aveva preso parte risolutamente per Roma e che per acquistare Larisa sarebbe convenuto non solo vincere la resistenza dei Larisei, ma combattere altresì Macedoni e Romani. Nella stagione in cui i soldati erano assuefatti ai riposi dei quartieri d'inverno e in cui il vettovagliamento era più difficile, con poche truppe delle poche che per l'inizio prematuro della guerra s'avevano disponibili, lontano dalle basi, sarebbe stato pericoloso tentare operazioni di guerra più vaste che non sorprese o piccoli assedî. Perciò Antioco non volle impegnarsi nell'assedio di Larisa e, contento di ciò che aveva guadagnato, tornò addietro a godere in Calcide un po' di riposo; mentre per le stesse ragioni, dopo aver assicurato per mezzo d'Appio Claudio la difesa di Larisa, anche Bebio e Filippo, invece di profittare dell'assenza di Antioco per riguadagnare la Tessaglia, tornarono ai loro quartieri d'inverno [78].

Ma non più che un riposo breve tollerò la solerzia del re di Siria. Si era appena unito borghesemente in giuste nozze con la figlia d'un cittadino calcidese [79], che sul primo inizio della buona stagione volle fare un tentativo nell'Acarnania: sia per guadagnare a sè un'altra regione greca dove presumibilmente l'odio ai Romani dopo la presa e la devastazione di Leucade doveva essere molto vivo, sia per contentare gli Etoli e meglio assicurarne il confine occidentale in modo d'averli più pronti alla lotta che s'apparecchiava in Tessaglia. Ma presso gli Acarnani all'odio recente contro Roma contrastava l'odio inveterato contro l'Etolia e il ricordo della lunga e fedele amicizia verso la Macedonia. Perciò gli animi degli Acarnani erano divisi; e agli amici dei Romani, spalleggiati dalla piccola squadra che il pretore A. Atilio Serrano aveva lasciato a Cefallenia (sotto p. 173), riuscì d'avere il sopravvento in quasi tutto il paese. Soltanto Medeone e poche altre terre vennero con l'astuzia in mano d'Antioco [80]. Il quale fu impedito di

---

[78] Liv. XXXVI 10. 13, 1-2.

[79] La nostra tradizione è inesauribile nel rimproverare al re questo matrimonio e i quartieri d'inverno di Calcide (Polyb. XX 8. Liv. XXXVI 11. Plut. *Philop.* 17. *Flamin.* 16. Diod. XXIX 2. Appian. *Syr.* 16. Cass. Dio. fr. 59, 1. Zon. IX 19. Iustin. XXXI 6, 3. Flor. I 24, 9. Auct. *de vir. ill.* 54, 1). A questo rimprovero, ripetuto da quasi tutti i moderni, va contrapposto che la solerzia del re e la instancabilità delle truppe in quella invernata paiono veramente singolari, cfr. Kromayer II 135.

[80] Liv. 11-12.

proseguire i suoi successi dalle notizie gravi che gli giungevano di Tessaglia. Qui con alacrità pari a quella d'Antioco, usciti dai quartieri d'inverno prima dei termini usuali, Bebio e Filippo procedevano di conquista in conquista. Il re macedone, cui s'era fatto sperare evidentemente il possesso delle città che egli ricuperasse, attaccò in Perrebia Mallea. Il propretore, riunitosi col presidio romano di Larisa cominciò con l'impadronirsi di Facio e di Festo per assicurare Larisa da ogni pericolo; poi, conquistate Cirezie ed Eritio, si congiunse col re che assediava Mallea. Mallea all'arrivo dei Romani si arrese a Filippo [81]; e, unite le loro forze, Bebio e il re ebbero in breve ricuperata tutta la Estieotide, non quella parte soltanto che gli Atamani avevano occupato un paio di mesi prima ma quella altresì che essi avevano annessa nella seconda macedonica, con le città che dominavano i passi conducenti attraverso il Pindo, Gonfi a sud, a nord Eginio e Faloria. Rimanevano all'estremo mezzogiorno Metropoli, più a nord [82] Limneo e Pelinneo, l'una sulla destra del Peneo, l'altra sulla sinistra; di cui le due ultime furono strette d'assedio quella dal re, questa dal propretore [83].

Inizio promettente. E si ebbe tosto l'occasione di successi maggiori. Chè i Romani alla notizia del passaggio di Antioco e dei primi atti ostili avevano provveduto con la consueta energia. Sùbito al principio dell'anno consolare 191 il console P. Cornelio Scipione Nasica aveva fatto votare dal popolo la guerra contro il re [84]. Poi toccata in sorte all'altro console M'. Acilio come provincia la Grecia, gli si assegnò l'esercito che aveva comandato M. Bebio nel Bruzio. Chiaritosi infatti che Antioco intendeva portare in Grecia il principale sforzo di guerra, era anche chiaro che là doveva inviarsi l'esercito che s'aveva in pronto. Onde il console,

---

[81] Mallea rimase in mano di Filippo, Liv. XXXIX 25, 16. I Perrebi (ibid.) pretendono da lui più tardi anche la restituzione di Ericinio (dove è probabilmente errore: Ericinio era nell'Estieotide, a giudicare da Liv. XXXVI 13, 6; si tratterà forse di Eritio) e di Gonnocondilo, che Filippo avrà pure occupata in questa occasione.

[82] Di queste, Tricca Faloria e Gonfi rimasero in mano di Filippo, Liv. XXXIX 25, 3, con altre che Livio non nomina. Dico Gonfi perchè Filippopoli nominata in quest'ultimo passo è per l'appunto Gonfi. Cfr. Staehlin in P.-W. VII 2, 1584. Eurimene menzionata qui da Livio è città della Magnesia.

[83] Liv. XXXVI 13. Cfr. Zon. IX 19.

[84] Liv. XXXVI 1, 6.

dato ordine che quelle legioni con le milizie destinate a supplemento e rinforzo si radunassero a Brindisi il 26 gennaio [85], una dozzina di giorni prima partì egli stesso da Roma per trovarsi il giorno stabilito a Brindisi; e qui prese tosto i provvedimenti pel trasporto immediato dell'esercito ad Apollonia. Una campagna attraverso i monti dell'Illiria e della Macedonia in quella stagione sarebbe stata nelle condizioni usuali assai ardua. Ma Bebio e Filippo d'accordo avevano provveduto col massimo vigore ad apparecchiare le vie e ad assicurare i rifornimenti; e d'altronde le stesse operazioni militari già svoltesi durante la cattiva stagione mostrano che quell'inverno fu straordinariamente mite. Non deve quindi far meraviglia se già poco dopo l'equinozio di primavera il console fosse con tutte le forze romane nella pianura tessalica. Alla sua venuta si arresero Limneo e Pelinneo e si diedero spontaneamente Cierio e Metropoli. Poi Filippo pei passi ormai liberi penetrò nell'Atamania che occupò interamente, mentre gli si arrendevano gli Atamani stanchi da tante avventure di guerra e Aminandro fuggiva a ricoverarsi in Ambracia. Il console intanto, radunate e riposate le sue forze in Larisa, riprendeva con 20.000 fanti, 2000 cavalli e 15 elefanti la conquista della Tessaglia, che gli succedeva rapidissima. Si arresero senza combattere Farsalo, Scotussa e Fere, fu occupata Proerna, cadde il vecchio possesso etolico di Taumaci, invano difeso dalla popolazione; sicchè, apertosi il passo, Acilio scese ormai senza impedimento verso lo Sperchio e verso le Termopile [86].

Le condizioni d'Antioco, nonostante la solerzia dimostrata nella campagna invernale, si facevano gravi. Dall'Asia, sebbene avesse inviato Polissenida a sollecitare rinforzi, ancora non erano giunti se non pochi distaccamenti, bastevoli appena a colmare i vuoti lasciati dalle poche perdite e dai molti presidî. Onde, di truppe siriache egli non contava che 10.000 fanti e 500 cavalli. Ai quali se anche gli Etoli si fossero uniti, ciò che non era presumibile, col loro massimo sforzo, non si sarebbero potuti fronteggiare a parità di condizioni i Romani congiunti coi Macedoni. Sicchè all'inizio d'una guerra che pareva annunziarsi come una

---

[85] Alle idi di maggio. Liv. 3, 14. Data la equazione 11 quintile = 14 marzo 190 (sotto n. 111), dobbiamo identificare le idi di maggio col 3-4 o col 26 gennaio secondo che il 191 ebbe o no il mese intercalare. — V. Append. cronol.

[86] Liv. XXXVI 14. Appian. *Syr.* 17. Zon. IX 19. In questa occasione probabilmente Xinie si arrese alla lega tessalica, cfr. Liv. XXXIX 26, 2.

delle più formidabili fino allora combattute, i Romani si trovarono d'avere sul nemico una notevole superiorità numerica, pur non avendo messo in campo che uno dei consueti eserciti consolari di due legioni. L'uno e l'altro avversario erano intervenuti in Grecia con forze, in proporzione della loro potenza rispettiva, minime, e ciò per entrambi non era stato senza ragione. Ma l'ordinamento militare-politico della federazione italica aveva permesso che senza alcuna difficoltà le milizie richieste fossero a tempo debito in assetto di guerra là dove conveniva impiegarle, sebbene i Romani la guerra non l'avessero nè voluta nè preveduta. La rilassatezza degli ordini nell'impero siriaco, complicandosi con altre cause di ritardo, aveva fatto sì che, per quanto Antioco e i suoi amici avessero, essi, voluto e iniziato la guerra, le forze, pure scarse, che dovevano essere prefisse per la spedizione in Grecia, dopo quasi un semestre non fossero ancora in punto.

Una contingenza frattanto s'era avverata, la dichiarazione di Filippo pei Romani, la quale non solo conteneva in sè virtualmente la risoluzione della guerra in Grecia, ma anche per l'ardore di Filippo affrettò questa oltre ogni ragionevole previsione. La campagna invernale del 192/1 era stata diretta a creare avanti alla Grecia centrale una diga che trattenesse gli avversarî, dando tempo ad Antioco di ricevere per la prossima campagna gli indispensabili soccorsi asiatici. Ora la diga era crollata. Il nemico aveva anzi in Macedonia e Tessaglia una eccellente base d'operazione. E i primi fortunatissimi successi avevano accresciuto animo alle sue truppe e disanimato i partigiani della causa nazionale. Si trattava ora di far argine, con forze minori, alla invasione finchè i soccorsi sopravvenissero. Difesa fatta più malagevole dalla eccellenza della tattica romana e dal valore, talora sfortunato, ma sempre formidabile, di Filippo e de' suoi Macedoni.

Malagevole, non impossibile. Ma la possibilità d'attuarla dipendeva soprattutto dagli aiuti etolici. A Lamia indisse Antioco la radunata de' suoi alleati, quando forse si poteva sperare di difendere ancora l'Acaia Ftiotide salvando Taumaci e conservando libere per terra le comunicazioni con Demetriade. Ma gli Etoli, e si trattava pure di una partita decisiva in cui avevano ingaggiata la libertà e la salvezza della patria, invece d'intervenire con tutte le forze che la loro lega avrebbe potuto mettere in assetto di guerra, oltre 15.000 uomini, non recarono a Lamia che 4000 soldati. Ciò in parte procedeva dalla riluttanza loro, già sperimentatasi nelle guerre contro Filippo, a cimentarsi in grandi

battaglie in campo aperto, mentre assai più conto facevano quei montanari della tenace resistenza che potevano opporre all'invasore tra le loro montagne, in parte dalla impressione della vittoriosa campagna avversaria in Tessaglia e in Atamania. Vi contribuiva il timore che Filippo padrone dell'Atamania minacciasse Ambracia o invadesse da quella parte l'Etolia come aveva fatto nel 207. Vi contribuiva forse soprattutto il poco ardore dello stratego Fenea (sopra p. 148) per la guerra contro Roma e la fiducia, non molto fondata, che egli nutriva di venire ad accordi tollerabili con i suoi commilitoni di Cinoscefale, se si mettevano male, come pareva, le faccende siriache. Comunque, le notizie sul procedere della invasione romana e la meschinità degli aiuti etolici indussero il re ad abbandonare senz'altro ogni pensiero di resistenza nell'Acaia Ftiotide ed in Malide e, contentandosi di comunicare per mare con la importantissima fortezza di Demetriade che egli non intendeva cedere, a ritrarsi alle Termopile per qui tentar di chiudere ai Romani l'unica grande via militare che conducesse nella Grecia centrale.

La sua condizione in tanto era più felice di quella di Leonida nella difesa famosa di quel passo contro Serse, in quanto egli non solo disponeva di forze assai maggiori e per sè e in proporzione di quelle del nemico, ma inoltre Lamia, Ipata, Eraclea, a ponente di quel passo, erano saldamente tenute da' suoi alleati Etoli. Ai quali Antioco, come a soldati pratici del paese, affidò anche la difesa dei passi secondarî dell'Eta che avrebbero permesso ai corpi leggeri di aggirare la sua posizione, e schierò egli stesso le truppe sue fra il monte e il mare. Assicurando così il suo fianco sinistro, Antioco chiudeva, se gli Etoli facevano buona guardia, anche i passi che conducevano attraverso all'Eta nella Doride; ancora più a sinistra non potevano aggirare i Romani la sua posizione senza addentrarsi fra i monti dell'Etolia, dove il rimanente della leva etolica poteva fare ad essi, come pure a Filippo, se, anche più ad occidente, invadeva il paese movendo dall'Atamania, ostinata difesa; mentre Antioco ne avrebbe avuto il respiro necessario per attendere i soccorsi siriaci e fors' anche la possibilità, intanto che gli avversarî fossero così impegnati tra i monti, di riprendere vittoriosamente alle loro spalle la campagna in Tessaglia. Escluso dunque un aggiramento per vie remote, si trattava per Antioco di difender bene il passo principale e di chiudere a sufficienza con distaccamenti e trincee i passi secondarî vicini; pei Romani di spezzare frontalmente le sue difese principali o d'insinuarsi tra le difese secondarie. La inferiorità del numero per parte d'Antioco

era compensata dalla fortezza della posizione e dalla pratica maggiore del terreno. E il valore e la perizia potevano certo, se non assicurare ai Siriaci la vittoria, almeno permettere ad essi di trattenere il nemico per uno o due mesi, quanto bastava perchè fossero sul luogo gli altri rinforzi.

La pianura dall'Eta al mare, nella quale passava l'unica grande via militare fra la Tessaglia e la Grecia centrale, in due tratti (a ponente e a levante delle sorgenti calde da cui il luogo prende il nome, il primo tratto presso il villaggio d'Antela, il secondo presso quello d'Alpeno) al tempo della guerra di Serse non comprendeva tra il monte e la sponda altro spazio che quello appunto necessario alla via. Poi in tre secoli (480-191) gli interrimenti dello Sperchio, dell'Asopo e dei torrenti montani, se non avevano reso come ora irriconoscibili per la loro larghezza le strette famose, avevano fatto sì che la pianura nei punti in cui era più angusta raggiungesse una larghezza di circa 90 metri. In uno di questi punti, verisimilmente nella stretta più orientale, si trincerò Antioco. Egli rinunziava pertanto a contrastare al nemico il passo propriamente detto delle Termopile che da Antela, sempre agevole a difendere, si prolungava parallelamente al mare in direzione latitudinale per un cinque chilometri: e si contentava di chiuderne l'ultimo sbocco nella Locride Epicnemidia. Il vantaggio era di porre un po' più al largo il suo campo dietro le strette, di poter maggiormente spiegare il suo esercito parte nella pianura costiera, parte nei pendii dominanti che qui salgono più dolcemente verso il Callidromo, infine di poter in modo meno disastroso provvedere ad una ritirata nel caso d'un fortunato attacco frontale dei Romani: la quale ritirata, che Antioco, data la inferiorità delle forze, doveva pur sempre prevedere e predisporre, sarebbe stata impossibile se egli si fosse trovato con tutto l'esercito entro la doppia valle che è compresa tra il mare e i due ingressi orientale e occidentale del passo. Scelto così il luogo, per rendere più salda la difesa, Antioco lo trincerò verso il monte con un muro, verso il mare, ove il terreno paludoso avrebbe reso difficile una continuazione del muro, con un doppio vallo di terra. Sulla sinistra del re gli Etoli, ritirato il loro presidio da Ipata non minacciata dai Romani, tenevano con 2000 uomini Eraclea che chiudeva la via della Doride, e con altri 2000, a guardia dei sentieri montani, occupavano sulle alture i tre castelli di Tichiunte, Rodunte e Callidromo.

Il console frattanto, dopo aver devastato i territori d'Ipata e d'Eraclea senza che il nemico osasse contrastare alla sua superiorità numerica, pose il campo nel mezzo appunto del passo presso

le sorgenti calde, là ove lo divide in due valli uno sprone dell'Eta che si protende alquanto verso il mare. Posizione non scevra di pericoli, se avesse avuto un avversario più ardito o più numeroso o milizie meno solide delle romane; poichè non essendo egli accompagnato da navi, nè essendo interamente padrone delle retrovie, qualche squadra di arditi cavalieri movendo da Lamia o da Eraclea o fanteria leggera sbarcatagli alle spalle da navi che movessero da Demetriade o da Oreo potevano rendergli difficile il vettovagliamento. Ma troppo i Romani, non a torto, fidavano in sè e spregiavano il nemico per badare a questo inconveniente.

Era facile riconoscere che il punto debole della linea nemica erano i fortilizî sulla sinistra del re; i cui presidî nè potevano soccorrersi per la distanza e pel poco numero l'uno con l'altro, nè in caso d'assalto potevano avere se non con ritardo rincalzi da Eraclea o dal campo d'Antioco. Rimedio era solo una vigilanza attentissima. Confidando che questa sarebbe mancata, il console, a tentare i sentieri montani per sorprendere i fortilizî etolici e scendere, potendo, alle spalle d'Antioco, inviò due distaccamenti di 2000 uomini ciascuno, l'uno sotto L. Valerio Flacco, l'altro sotto M. Porcio Catone, due consolari cui il desiderio di partecipare ad una guerra che pareva dovesse essere fiera e gloriosa aveva indotti a prendere servizio sotto i suoi ordini come tribuni dei soldati. E al mattino, mentre ancora non s'aveva notizia dei distaccamenti che, partiti dopo il tramonto, erano scomparsi nella notte illune, condotti da guide indigene tra gli anfratti del monte, tentò per distrarre l'attenzione del nemico un attacco frontale dimostrativo verso le linee siriache. Di contro, Antioco collocò sulla sinistra, lungo le pendici del monte arcieri e frombolieri che, con l'aiuto forse delle macchine da guerra drizzate sul muro, dovevano danneggiare e trattenere i Romani procedenti all'assalto; al centro ove era da attendere l'attacco più vigoroso dei legionarî, dietro un velo di truppe leggere destinate a nascondere i suoi preparativi e ad infastidire gli assalitori, dispose la falange, il nerbo della difesa, sul primo dei due argini con cui aveva sbarrato la pianura; sulla destra, ove il piano scendeva verso la palude e conveniva impedire ogni possibile aggiramento, schierò il resto delle sue milizie, preceduto in prima linea dagli elefanti e dai cavalli.

Non senza fatica il console, respingendo le truppe leggere, si aperse la via fino al centro della posizione nemica; e qui i Romani ne cominciarono audacemente l'attacco, ributtati dalla falange che aveva il vantaggio della posizione. Alle spalle, con una certa teme-

rità, gli Etoli del presidio di Eraclea, avvistati i movimenti del console, avevano spedito truppe ad assaltare il suo campo. Le condizioni di M'. Acilio non erano certo senza rischi, perchè, nonostante la superiorità numerica, era assai difficile che succedesse ai Romani di espugnare il vallo, e una ritirata verso il campo attorno a cui si combatteva sanguinosamente, col nemico che avrebbe mandato i suoi arcieri e le truppe leggere a incalzare dal piano e a tormentare dalle pendici le legioni ripieganti, non si sarebbe effettuata senza perdite. Ma se frattanto Valerio Flacco non aveva potuto superare le difese di Tichiunte e di Rodunte, Catone dopo un lungo circuito tra i monti aveva all'alba, valendosi in specie dell'opera d'un piccolo distaccamento latino di Fermo, sorpresi ed attaccati gli Etoli che difendevano il castello del Callidromo e, impadronitosi del castello e apertosi il passo, scendeva alle spalle d'Antioco. Sul principio i Siriaci pensarono che le truppe in marcia alla loro volta fossero ausiliarî etolici. Quando s'avvidero della verità, un panico terribile s'impadronì di tutto l'esercito, che per scampare all'aggiramento si diede a una fuga disordinata e disperata. La fuga non s'arrestò che ad Elatea, dove il re raccolse di tutte le sue truppe un 500 superstiti e con essi tragittò senz'altro a Calcide. Gli altri, circa 10.000, erano morti, prigionieri o dispersi. I Romani non confessarono altre perdite, nè c'è ragione di ritenere che mentissero, se non di 150 soldati nella battaglia e di 50 nella difesa del loro campo contro gli Etoli [87].

La mossa riuscita ed effettuata quasi senza colpo ferire d'un piccolo distaccamento di 2000 uomini aveva ristabilito il predominio romano nella penisola ellenica. Nè mai, può dirsi, nella storia con minore sforzo e minori perdite si raggiunsero effetti di tanto rilievo. Ma in realtà non deve esagerarsi il merito che ebbero nel successo quei 2000. Li aveva posti di fatto in grado di operare il loro apparente miracolo la superiorità della tattica e della strategia romana, quella degli ordini, della disciplina, del valore, della concorde fermezza e chiarezza di propositi di governanti e governati italici. A che i Greci avevano opposto tale di-

---

[87] Per la battaglia delle Termopile la relazione principale è in Liv. XXXVI 15-21, desunta da Polibio, citato al c. 19, 11. Plut. *Cato* 13-14. Appian. *Syr.* 17-20. Zon. IX 19. Inoltre Diod. XXIX 3. Frontin. *strat.* II 4, 4. Auct. *de vir. ill.* 47, 3. Flor. I 24, 11. Oros. IV 20, 20. Per la topografia oltre Livio v. Herod. VII 176. Strab. IX 428 e de' moderni Grundy *The great Persian War* (London 1901) p. 261 sgg. 301 sgg. — Per la critica v. la trattazione di Kromayer II p. 134 sgg.

sordine, disunione, indisciplinatezza, cecità, egoismo, che il moto nazionale procedeva sulla lama d'un rasoio, per rovinare al minimo urto. Poteva dirsi ormai la Grecia peninsulare politicamente uno di quei cadaveri decomposti che, intatti in apparenza, l'azione dell'aria libera riduce a un tratto in un pugno di fetida cenere.

Al vincitore s'arresero tosto senza resistere la Focide e la Beozia, e poi, partito Antioco per l'Asia, Calcide e tutta l'Eubea. E, salvo qualche devastazione del territorio di Coronea, si ebbero trattamento moderato [88]. Il nemico, in realtà, era l'Etolia. E conveniva umiliare l'Etolia e fiaccarne la potenza militare. Umiliarla, cioè indurla ad accettare una pace purchessia, era facile; ed era del resto riuscito ripetutamente agli stessi Macedoni. Ma rimaste intatte le radici della sua potenza, dai giorni d'Alessandro in poi, l'Etolia aveva a suo tempo dopo ogni pace umiliante iniziata la riscossa. Perciò il comando romano, sempre lucido nel determinare i suoi fini di guerra e nel cercar di raggiungerli, mirava a ben altro che a strappare agli Etoli un paio di distretti da essi già più d'una volta conquistati e perduti. Ma, appunto, nell'attuare i suoi fini s'imbattè in difficoltà e in resistenze che certo non s'attendeva, data la superiorità del numero e la poca stima che faceva della forza morale e materiale dei Greci.

Intanto, conveniva prima di tutto assicurare la libera comunicazione tra la Grecia settentrionale e la centrale e togliere agli Etoli la possibilità di chiudere ancora, come tante volte avevano fatto, la grande via militare di comunicazione tra l'una e l'altra, occupando le Termopile. Perciò il console mosse all'assedio di Eraclea Trachinia. Qui il presidio etolico, capitanato da uno degli avversarî più fieri dei Romani, l'etolo Damocrito, si difese con accanito valore. Ma il valore riuscì vano contro la prevalenza numerica; tale che nessuno osò venire dall'Etolia al soccorso della città assediata. Eraclea fu presa d'assalto, e il presidio rifugiatosi con molta parte della popolazione nella rocca fu con lo stesso Damocrito costretto alla resa. Filippo intanto, accorso dall'Atamania conquistata, ove la sua minaccia contro l'Etolia non aveva più importanza, cooperava col console, assediando l'altra fortezza etolica nelle vicinanze delle Termopile, Lamia [89].

---

[88] Liv. XXXVI 20-21. Appian. *Syr.* 20-21. Plut. *Flamin.* 16. Zon. IX 19.

[89] Prima o poi occupò Alope, Larisa Cremaste, Antrone, Pteleo, che conservò (Liv. XLII 42, 1. 56, 7. 67, 9-10), e forse Tebe Ftie, che dovette resti-

Prima che Lamia cadesse, la perdita d'Eraclea, sopravvenuta dopo il disastro delle Termopile, indusse gli Etoli a consigli di pace. E il console, al quale non andava a grado che una posizione importante come Lamia venisse in mano di Filippo, consentì che da Lamia fosse tolto l'assedio e che si facesse una breve tregua per le trattative [90].

Durante la quale per consiglio di L. Valerio Flacco, venuto a negoziare con essi ad Ipata, e di Fenea, il quale, sempre avverso alla guerra che egli stesso aveva il destino di dover dirigere, cercava tutte le vie per un accordo, gli Etoli deliberarono di rimettersi al console per le condizioni. Maggiore cedevolezza e maggiore consapevolezza della loro presente impotenza essi non potevano dimostrare. Ma, appunto, il console non voleva una pace che avrebbe lasciato sostanzialmente intatte e pronte alla rivincita le loro forze militari; e con amaro dileggio per gli ambasciatori etoli e per lo stesso Fenea che era venuto con loro mostrò che egli non intendeva parlare di pace finchè la potenza etolica non era effettivamente prostrata [91]. Agli Etoli, irritati ed atterriti, fu giocoforza continuare la guerra. Non senza qualche speranza. Non che fosse molto da confidare in un ritorno offensivo d'Antioco in Grecia; ma era chiaro che il protrarsi della guerra in Grecia dava agio ad Antioco di mettere in pieno assetto e raddoppiar le sue forze di terra e di mare pel conflitto che s'apprestava in Tracia ed in Asia. Ed i Romani erano politici troppo freddi e calcolatori per non avvertire la gravità del prezzo che essi pagavano per fiaccare l'Etolia. Onde una resistenza ferma ed inconcussa, anche se passiva soltanto piuttosto che attiva, poteva facilmente nel loro stesso interesse indurli a consigli più miti. O se non vi si inducevano sùbito, non era impossibile che vi fossero costretti dalla gravità del cozzo che, ritardando la loro offensiva in Oriente, poteva apprestarsi colà contro le forze romane.

Con notevole aggiustatezza di visione il console pose come primo suo obiettivo alla guerra ripresa contro gli Etoli la con-

---

tuire più tardi ai Tessali (Liv. XXXIX 25, 9). Ma per Tebe Ftie il passo di Livio non par decisivo: Halos, certo, almeno dal 184/3 era tessalica, *IG.* IX 2, 107.

[90] Liv. XXXVI 22-25. L'abbandono dell'assedio di Lamia dovette certo, checchè dica Livio, esser motivato con la tregua che si fece sùbito dopo la caduta di Eraclea. — Plut. *Flam.* 15. Appian. *Syr.* 21. Polyb. XX 11, 3.

[91] Su queste trattative Polyb. XX 9-10. Liv. 27-30.

quista non dell'una o dell'altra cittaduzza etolica, che presto si sarebbe dovuta abbandonare, ma del porto principale che la lega etolica possedeva nel golfo corinzio, Naupatto. Contro Naupatto egli mosse per sentieri montani e appena praticabili traversando l'Eta e il Corace e seguendo poi il corso del Dafnunte. Esempio d'audacia il suo nell'attraversare risolutamente con una colonna resa pesante dalle necessarie salmerie un paese impervio e nemico, non meno singolare della inazione degli Etoli, i quali non profittarono dei luoghi ove era difficile passare anche senza insidie nemiche per fargli costar caro il suo ardire. Essi evidentemente, nonostante lo scorno con cui erano terminate le trattative, non volevano irritare i Romani cercando un successo che avrebbero potuto pagare poi a caro prezzo. Difendersi volevano, sì, ostinatamente, ma sempre con la mira fissa di render possibile un accordo non troppo cattivo. E questo proposito loro di non ingaggiarsi troppo a fondo, di non mutare la lotta in una guerra per l'esistenza giovò forse a salvarli dalla rovina estrema; ma, con la misura esigua a cui riduceva così i sacrifizî dei Romani per la vittoria, contribuì non poco a mantenere fermo il loro proposito di vincere, e però all'asservimento della Etolia e di tutta la Grecia allo straniero.

Comunque, nei limiti che essi stessi s'erano prefissi gli Etoli si difesero strenuamente. Per due mesi Naupatto, in cui s'era chiuso lo stratego Fenea, resistette; e non accennava a cedere. S'appressava la cattiva stagione; e potevano farsi difficili le condizioni dell'esercito assediante; al quale non era dato vettovagliarsi che per mare. D'altro canto, mentre i Romani consumavano il loro tempo in quell'assedio, che non si sapeva quanto ancora avrebbe dovuto protrarsi, Antioco andava apparecchiandosi ad agio alla continuazione della lotta; e Filippo, su cui ricadeva il peso della guerra nella Grecia settentrionale, essendo il console immobile sotto le fortificazioni di Naupatto, col peso ne ricavava anche il vantaggio assicurandosi in larga misura quei compensi che i Romani gli avevano fatto sperare. Gli si arrese così senza resistenza Demetriade sperando da lui (e a ragione, poichè era da presumere che egli non avrebbe infierito se non contro i suoi avversarî) quella clemenza che i Romani non avevano dimostrato verso Eraclea; così che egli ricuperò l'ambito porto della Tessaglia, la colonia del suo grande avo la cui perdita lo aveva addolorato forse più di ogni altra perdita [92]. E ne seguì le sorti la intera Magnesia,

[92] Anche in questo punto potrebbero collocarsi le conquiste nella Ftiotide di cui sopra p. 165 n. 89.

dove scomparve così, quasi appena nata, poco dopo che si fu ucciso l'ultimo magnetarca Euriloco, la lega autonoma creata da Flaminino; venne con la occupazione d'altre città che, come Mallea, s'erano date agli Etoli, resa più angusta la lega perrebica; fu occupata la Dolopia recente conquista etolica e l'Aperanzia antico territorio della lega, in modo che la Macedonia si protendeva ormai di nuovo verso mezzogiorno, se non come prima con un ampio territorio compatto, almeno con due poderose braccia accerchiando e quasi soffocando la lega tessalica e la mutilata lega perrebica, che conservavano la loro indipendenza.

Frattanto, nonostante la provocazione voluta con cui Manio aveva chiuso i negoziati; nonostante l'altra provocazione della traversata dei monti etolici e le occasioni che aveva agevolmente offerto al nemico di combattere con relativo vantaggio, fiducioso che il vantaggio sarebbe stato compensato dalla disciplina e dal valore romano; nonostante l'assedio posto ad una delle città più importanti della lega, in cui s'era chiuso lo stesso stratego: gli Etoli, pur irritati, pur risoluti a fiera difesa, non avevano dato al console la cercata occasione di fiaccare militarmente con una grande vittoria la loro potenza. La politica e la strategia di Manio Acilio, sebbene mirassero con rude energia diritto allo scopo, o anzi forse per questo, non avevano ottenuto l'intento. E l'effetto era che gli Etoli rimanevano in armi e che conveniva l'anno prossimo raddoppiare gli sforzi se si voleva combattere insieme essi ed Antioco; e se si voleva continuare la guerra con essi soli, anche a prescindere dalla possibilità di nuove diversioni di Antioco in Grecia o in Africa, si finiva col rendere assai più ardua quella guerra in Asia a cui pure conveniva prima o poi risolversi.

Dalla difficoltà liberò i Romani con la sua agilità mentale Flaminino. Egli offerse agli Etoli una tregua, in cui il console avrebbe sospeso le operazioni contro Naupatto ed essi avrebbero inviato ambasciatori in Roma. La liberazione della città e del presidio che v'era rinchiuso e la lusinga d'una pace non troppo dura fu accolta con gioia dagli Etoli come un benefizio generoso del loro antico commilitone. In realtà la tregua permetteva ai Romani di metter fine onorevolmente ad una operazione militare che aveva fallito il suo scopo e d'apparecchiare con tutta tranquillità la guerra contro Antioco. E fu un grave danno per Antioco e per gli stessi Etoli che, lusingati dalla speranza di una pace onorevole che non ebbero, essi intermettessero le ostilità quando il continuarle avrebbe più perturbato i piani dei Romani e resa difficile la loro attuazione. Il 'filelleno' si fece così strumento d'un artifizio politico che per-

mise ai Romani di porre tanto più sicuramente e con tanto minori perdite il piede sul collo agli Etoli. E, certo, pensò che quanto la tregua era gradita agli Etoli tanto era utile ai Romani: che se non pensava così sarebbe stato traditore de' suoi concittadini propugnandola. Che cosa pensasse poi sulla possibilità che durante la tregua si concludesse un accordo onorevole o almeno non troppo disonorevole per gli Etoli non sappiamo; e poco importa. Ma anche qui nulla vieta il credere che facendo gli interessi di Roma egli ritenesse di fare, nella misura almeno della reale possibilità, quelli dei Greci. Tale era il suo filellenismo [93].

D'esso, mentre il console Acilio si accaniva contro gli Etoli, aveva avuto agio di dare quell'anno anche altre prove. La prima quando Manio aveva ricuperato Calcide. La città ribelle da cui erano stati accolti e festeggiati i nemici di Roma meritava senza dubbio agli occhi d'Acilio tutto il rigore del crudele diritto di guerra d'allora. Sarebbe stato, dopo il sacco della meno importante Eraclea, la fine dell'idillio greco-romano: monito ai Greci di ciò che era da attendere dallo straniero e incitamento, al partito nazionale, gravissimo. Per sfortuna dei Greci riuscì a Flaminino d'impedire il sacco; e n'ebbe in compenso onori e adulazioni infinite dai Calcidesi; e i Romani con un saccheggio risparmiato in tempo si agevolarono, più tardi, la possibilità di saccheggiare senza fine [94].

Anche nel Peloponneso conveniva a Flaminino di ristabilire il credito romano. L'accessione di Sparta alla lega avvenuta senza che i Romani avessero accordato il loro beneplacito nè poste condizioni le quali, vantaggiose all'autonomia di Sparta, potessero riuscire non meno vantaggiose al predominio di Roma, non poteva andare a grado a Flaminino; tanto più ch'egli ricordava il contegno sdegnoso di Filopemene, l'autore di quel successo acheo, nell'occasione della seconda macedonica. Perciò, còlto il destro di torbidi scoppiati a Sparta, dei quali non sappiamo bene la natura, si provò di disfare l'opera di Filopemene; indusse cioè lo stratego Diofane, figlio di Dieo, che era avversario politico di Filopemene, sebbene fosse un ufficiale della sua scuola, ad invadere insieme con lui con un esercito la Laconia per rinnovare con nuove condizioni l'adesione di Sparta alla lega e consacrarla per mezzo della media-

[93] Per gli avvenimenti fra la rottura delle trattative con gli Etoli e la fine dell'assedio di Naupatto v. Liv. XXXVI 30. 33-35. Appian. *Syr.* 21. Plut. *Flam.* 15. Zon. IX 19. — Su Flaminino cfr. sopra p. 77.

[94] Plut. *Flam.* 15.

zione romana, cioè permettere ai Romani di farsi giudici dell'opportunità di conservarla o di discioglierla. Pronto, Filopemene intravvide il pericolo e, recatosi in Sparta ove la sagacia con cui aveva saputo cattivarsi gli uomini dominanti lo rendeva bene accetto, da uomo di parte e d'arme poco curante della stretta disciplina e legalità, fece chiudere le porte allo stratego e al legato romano, e, composte le discordie, riassicurò l'unione di Sparta alla lega senza bisogno di mediatori stranieri. Ciò che in altra evenienza avrebbe potuto essere pericoloso per Filopemene e per gli Achei, che accettarono ben volentieri il fatto compiuto; non allora che la guerra in corso consigliava ai Romani qualche riguardo.

Assai più debole si mostrò a fronte dei Romani lo stratego. Il quale, risoluto senza molto vantaggio del credito suo e di Roma l'incidente di Sparta, si volse contro le due città del Peloponneso da cui ancora non s'era fatta adesione alla lega, Messene ed Elide. Elide, che aveva ottenuto un presidio da Antioco, temporeggiando rispose all'invito degli Achei che avrebbe deliberato quando fosse partito il presidio siriaco. Più recisamente sulla negativa si tenne Messene; che, non avendo preso parte per Antioco, contava sull'intervento romano per poter conservare la propria autonomia. In tali condizioni Diofane mosse tosto contro Messene. Il conflitto con gli Etoli alleati dei Messeni e l'evidente interesse della lega achea e di tutta la nazione greca che l'unione politica del Peloponneso si compisse ponendo finalmente termine alle lotte e ai dissensi che avevano travagliato e ridotto all'impotenza la regione dall'anno fatale in cui con la battaglia di Leuttra era stata frantumata l'egemonia spartana, giustificavano a pieno la guerra mossa dallo stratego contro Messene per unirla alla lega. E l'interesse che avevano i Romani, durando ancora il conflitto con gli Etoli, a tener cheti gli Achei, faceva ritenere che, pur preferendo essi, sotto colore di soddisfare le tendenze autonomistiche, la divisione del Peloponneso in piccoli Stati, la quale rendeva nulla la temuta un tempo potenza dei Peloponnesiaci, non si opporrebbero. Non si opposero infatti, chè poteva essere pericoloso, ma vollero che anche nell'atto di fare questo guadagno gli Achei, ripetendolo dal favore di Roma, si assuefacessero al suo primato e che in sostanza le concessioni si riducessero a doni, unilateralmente revocabili, del popolo romano. Flaminino invitò Diofane a ritirare dalla Messenia le sue truppe e ottenuto ciò — sebbene la richiesta non fosse minacciosa, la battaglia delle Termopile dopo quella di Cinoscefale aveva insegnato che non era prudente contrastare alle richieste romane — si fece mediatore della adesione di Messene alla lega, fissandone

egli le condizioni. E mutò così ciò che doveva essere un argomento di forza in un argomento di debolezza: poichè la permanenza dell'unione di Messene dipendeva ormai dal beneplacito di Roma, la quale poteva sempre trovare da parte degli Achei vere o pretese violazioni dei patti sanciti a Corinto.

Lo stesso interessato servizio voleva Flaminino rendere agli Elei: ma gli Elei, poco inclinati a Roma, credettero che avrebbero ottenuto le migliori condizioni dalla lega achea trattando direttamente, senza la interessata mediazione di negoziatori stranieri. Anche prima di Elide era stata occupata dagli Achei Zacinto, venduta dal governatore che v'aveva lasciato Aminandro. Ma per Zacinto Flaminino fece sentire sotto il guanto di velluto il pugno di ferro; e lasciò cadere nel vuoto per la prima volta le promesse d'autonomia e di libertà pei Greci. Le isole del Ionio i Romani le volevano per sè, come avevano la principale Corcira, come tra breve avrebbero avuto Cefallenia. Era ammissibile che delle vittorie di Manio Acilio il frutto dovesse toccare tutto agli altri? Quelle isole, preziose come stazioni alle navi di commercio o da battaglia che movessero dall'occidente all'oriente o dall'oriente all'occidente, non erano infine che un modesto compenso delle due guerre che i Romani combattevano per la libertà dei Greci; e nessuna Potenza greca di qualche conto doveva ormai osare di mettervi su le mani. Gli Achei, persuasi o no del paragone della testuggine sicura nel suo guscio con cui Flaminino sosteneva di far l'interesse loro liberandoli dal carico di Zacinto, cedettero, poichè non potevano fare diversamente.

Era a ogni modo almeno in apparenza un bel guadagno quello che avevano conseguito negli anni 192 e 191, e il prezzo del loro tradimento della causa nazionale doveva parere ad essi non meno che ai Romani abbastanza lauto e tale da tacitare il dubbio sui modi usati per conseguirlo. S'era infatti per la prima volta dopo la battaglia di Leuttra, trascorsi quasi due secoli, ridotto di nuovo ad unità il Peloponneso, più compiutamente persino che non lo avessero unificato gli Spartani, i quali avevano sempre avuto avversi gli Argivi. E non importava, o meglio poteva anzi importare qualcosa a vantaggio degli Achei, che un piccolo angolo del Peloponneso rimanesse fuori dalla lega, occupato da milizie tolemaiche, la penisola di Metana, ultimo brandello, insieme con Tera e con Itano alla estremità occidentale di Creta, dell'impero glorioso di Tolemeo Filadelfo e di Tolemeo Evergete [95]. Sicchè non a torto i

[95] Per Metana v. *IG.* IV 854 (dei tempi del Filometore). Cfr. Beloch *Gr. G.* III 2, 283.

suoi concittadini innalzarono a Diofane una statua come a fondatore dell'unità peloponnesiaca [96].

Ma sùbito si vide la differenza tra una unità che era frutto delle forze endogene e si reggeva per virtù propria, com'era la vecchia federazione spartana, e una unità sorta per una somma di contingenze favorevoli dipendenti dal di fuori, soprattutto per gli aiuti diretti o indiretti di altre Potenze, la Macedonia prima, Roma poi. Per fiaccare quella unità ci volevano i colpi di maglio d'Epaminonda o dei Macedoni; per apparecchiare il dissolvimento della seconda bastava una parola di Roma. La quale non aveva interesse per ora a pronunziare questa parola; ma aveva interesse a far sì che l'unione non si rassodasse di troppo. E a questo, dopo lasciato l'assedio di Naupatto, lavorò personalmente il console Acilio, come vi aveva dato opera poco prima Flaminino. Intervenne Acilio ad un'assemblea degli Achei e vi patrocinò la reintegrazione degli esuli spartani. Era, in realtà, una rottura degli accordi più o meno espliciti presi da Filopemene nell'atto in cui aveva riunito Sparta alla lega, e dal risollevare una tale questione, bene o male composta sul fondamento dello *statu quo*, non potevano che nascerne torbidi a Sparta e incidenti tra Sparta e gli Achei e occasioni inesauribili di mediazioni romane. Perciò, nonostante l'appoggio di quelli che, come Aristeno, si mostravano per principio più cedevoli verso i Romani, riuscì a Filopemene di ottenere che non si deliberasse sulla proposta del console. Se gli esuli si avevano da richiamare, Filopemene voleva che ciò si facesse, almeno formalmente, per iniziativa achea. Ma per quanto gli Achei poco avessero voglia d'ingerirsi nella questione degli esuli, il solo averla i Romani agitata fu causa, poi, di nuove complicazioni che non cessarono se non con la fine della libertà greca [97].

S'era iniziata frattanto la guerra marittima. Con la consueta previdenza ed energia, provvedendo, ma senza esagerazione, ai pericoli, fin dal 192 i Romani avevano deliberato di allestire 100 grandi navi da battaglia, riattando quelle che si conservavano

[96] PAUSAN. VIII 30, 5.

[97] LIV. XXXVI 31-32. 35. 7. POLYB. XX 12. PLUT. *Philop.* 17. *Flamin.* 17. Da PAUSAN. VIII 51, 4 si potrebbe forse ricavare che gli Achei presero nondimeno a favore degli esuli spartani qualche deliberazione che poi restò lettera morta. E ciò non è impossibile, e spiegherebbe anzi meglio i fatti successivi (sotto p. 230): ma la fonte è torbida e il racconto non chiaro.

negli arsenali o costruendone di nuove [98]. Delle 50 fra queste messe in pronto già nel corso del 192, 20 erano state adoperate per la sicurezza della sponda siciliana e come riserva per eventuali diversioni d'Antioco nell'Occidente, 30 s'erano inviate in Grecia col pretore A. Atilio Serrano che, lasciata una piccola squadra nel Ionio, la quale poi contribuì a salvare Leucade e quasi tutta l'Acarnania dalle mani d'Antioco (sopra p. 157), aveva preso parte con le rimanenti alla guerra tra gli Achei e Sparta. La imponenza dell'armata con cui Antioco aveva protetto il suo sbarco in Europa, dando a lui la superiorità marittima, costrinse la squadra romana a una inoperosità interrotta solo dalle azioni, non troppo fortunate, di qualche distaccamento da sbarco. Nè è meraviglia che in tali condizioni fosse impossibile ad Atilio Serrano come, prima, d'impedire la venuta d'Antioco, così, poi, di tagliar la via ai soccorsi che gli giungevano dall'Asia o anche, operando sulle coste del golfo maliaco, di dare a Manio Acilio un appoggio che, s'egli meno presto vinceva il nemico, poteva essergli prezioso. Per la stessa ragione non furono in grado i Romani di profittare della disfatta delle Termopile per tagliar la strada al re e all'armata siriaca che ripiegava verso l'Asia, e solo riuscì ad Atilio presso Andro una felice sorpresa contro un convoglio che conduceva al re gran copia di vettovaglia [99].

Certo, se nel momento in cui Acilio sferrava l'attacco alle Termopile l'intera squadra romana si fosse trovata nel mar Egeo, si sarebbe avuta una occasione fortunatissima per chiudere senz'altro il conflitto impedendo ad Antioco la ritirata in Asia o almeno per dare un grave colpo alla sua armata dispersa fra Demetriade e l'Eubea e occupata nel còmpito grave di mettere in salvo, con le reliquie dell'esercito, i suoi materiali e i suoi tesori. Ma è bene

[98] Si tratta, checchè dica Livio XXXV 21, 1, di 100 quinqueremi in tutto (non 100 oltre la flotta di Bebio, cioè di Atilio, v. sopra p. 133 n. 51): le 30 assegnate ad Atilio, 20, 12. 22, 2; le 20 date a L. Oppio per la difesa della Sicilia. 23, 6; le 50 che, costruite poi a cura di M. Fulvio, 24, 8, furono assegnate a C. Livio Salinatore (XXXVI 2, 14, ove per sbaglio si parla di 30 navi; 42, 1. dove si dà il numero giusto). A. Atilio secondo Liv. XXXVI 42, 7 rimette al successore 25 navi, secondo XXXV 37, 3 approda a Gizio con 24 quinqueremi. Va tenuto conto che Atilio aveva lasciato nel Ionio una squadra di *paucae naves* sotto A. Postumio (XXXVI 12, 9, cfr. sopra p. 157): delle quali una poteva poi aver raggiunto, se non si vuole ammettere una svista di Livio o d'amanuense in uno dei passi citati sopra, la squadra principale.

[99] Liv. XXXVI 20, 7-8.

spiegabile che il nuovo ammiraglio, il pretore C. Livio Salinatore, figlio del vincitore d'Asdrubale, in quel momento non fosse ancora nell'Egeo. Mentre Acilio già verso la fine d'aprile pervenne innanzi alle Termopile [100], Livio mal poteva salpare con le 50 navi da guerra uscite dai cantieri d'Ostia e di Anzio innanzi all'aprirsi usuale della navigazione, cioè alla metà circa di marzo. È prova anzi di singolare solerzia e vigore che egli si trovasse in Corcira nel momento in cui il console poneva il campo presso le strette. Le informazioni raccolte nell'isola indussero il pretore a raddoppiare di alacrità per giungere in tempo. Ma l'occasione era purtroppo passata quando egli al Pireo si congiunse con la squadra d'Atilio [101]. Nè della mancata isocronia tra i movimenti terrestri e marittimi va dato carico al console. Il quale doveva quanto era possibile affrettare le operazioni se voleva prevenire l'eventualità che nuovi rinforzi asiatici invertissero in Grecia la proporzione delle forze belligeranti.

Comunque Livio, senza por tempo in mezzo, con romana arditezza, lasciando che il console si traesse d'impaccio in Grecia con le truppe terrestri, deliberò di portare sùbito la guerra in Asia. Era evidentemente il suo scopo quello d'impedire al re ogni altra diversione in Grecia od altrove, di animare ed aiutare con l'opera gli amici asiatici dei Romani, di preparare alle legioni, assicurandosi il predominio marittimo, la via dell'Asia Minore. Disponeva di 81 navi da battaglia, tutte o quasi quinqueremi: una armata che già da sola era pari o di poco inferiore a quella d'Antioco e che aveva sicurezza di superarla non appena si fosse congiunta con le squadre d'Eumene e dei Rodî.

L'armata regia, agli ordini dell'ammiraglio Polissenida, un fuoruscito rodio, s'era raccolta nel porto d'Efeso, forte di 70 navi da battaglia e di 30 navi leggere. Il re che, saputo dell'appressarsi dei Romani, dall'Ellesponto dove stava apparecchiando le difese era venuto ad Efeso per conferire con l'ammiraglio, si ridusse poi a Magnesia presso il Sipilo per disporvi la radunata dell'esercito di terra ed esser pronto ad accorrere nel caso d'uno sbarco. Proposito di Polissenida era di dare tosto battaglia ai

---

[100] Per la cronologia v. Append. cronol. — Sulla persona e il *cursus honorum* di Livio v. Münzer *Röm. Adelsparteien und Adelsfamilien* (Stuttgart 1920) p. 232 seg.

[101] Liv. XXXVI 42. — Un dono votivo Αὔλου Ῥωμαίου, cioè di A. Atilio Serrano, in Delo è ricordato presso Dittenberger *Sylloge* II² 588 v. 86.

Romani prima che si congiungessero con i loro alleati orientali, accrescendo la superiorità numerica, già notevole, delle loro navi di linea, e prima che si alleggerissero, lasciando navi da carico e zavorra in qualche stazione amica della costa asiatica.

In Asia i Romani contavano già un alleato fedele e sicuro, re Eumene. Questi, venuto in Europa con una piccola squadra l'anno innanzi (sopra p. 135), dopo avere partecipato alla campagna contro Nabide ed alle altre imprese di A. Atilio, poi, presi i quartieri d'inverno ad Egina, s'era congiunto con l'armata di C. Livio [102] e si apprestava a guidarla verso il suo regno perchè potesse unirsi col grosso del naviglio pergameno, che era nel porto di Elea. Altro alleato erano i Rodî. I Rodî veramente non avevano stretto alcun patto d'alleanza con Roma, paghi dell'antichissimo trattato d'amicizia che non li vincolava in modo alcuno [103]; e alla seconda macedonica avevano preso parte perchè si trovavano già per conto loro in lotta con Filippo nel momento in cui i Romani iniziarono le offese. Poi, sebbene assumessero un contegno molto reciso verso Antioco, quando temettero che volesse porgere la mano a Filippo stretto dai Romani (sopra p. 121), s'erano tenuti neutrali mentre il Seleucide tornava nell'Asia Minore e non avevano rotto punto la pace intanto che egli s'appropriava alcuni brandelli del vecchio impero tolemaico: contentandosi di liberare e di stringere in lega con sè un'altra parte di quell'impero e segnatamente l'isola di Samo. Poi delle controversie sue coi Romani si erano apparentemente disinteressati. Anzi Antioco, quando ricusò l'arbitrato romano per le sue controversie con Lampsaco e Smirne, s'offerse di rimetterle all'arbitrato di Rodi (sopra p. 123).

Ora pei Rodî era venuto il momento di scegliere la loro via. Non favorire il predominio di nessuna delle grandi Potenze ellenistiche nel mare Egeo patrocinando contro di esse la libertà delle città greche: questa era stata la politica rodia, politica dettata dalla evidenza dei loro interessi in giuoco e seguìta solo coi temperamenti e la prudenza che le congiunture comandavano. Non v'ha dubbio quindi che, divenuta la Siria, come non era stata fin qui, una grande Potenza marittima e possedendo essa la maggiore delle marinerie da guerra che avevano le piccole e grandi Potenze dell'Egeo, la tradizione della loro politica indirizzava i Rodî ad intendersi con i suoi avversarî. Ve li indirizzava con tanto maggior

[102] Liv. l. c. (sopra p. 150 n. 67).
[103] *St. dei R.* II 427.

forza in quanto, ridotta al nulla l'armata macedonica, esclusa di fatto dall'Egeo e del resto in piena dissoluzione quella tolemaica, non pareva che si potesse contrastare efficacemente se non con l'aiuto di Roma lo stabilirsi del primato militare e politico della Siria in quel mare: il quale avrebbe potuto mettere a pericolo, se non la indipendenza politica dei Rodî, le condizioni stesse della loro prosperità e della indipendenza economica e trarre a sè almeno la lega dei Nesioti, gl'isolani dell'Egeo, che sottostava al primato rodio. Una vittoria invece dei Romani, non essendo presumibile nè che i Pergameni potessero avere mai un naviglio tale da competere col rodio, nè che i Romani tenessero in permanenza squadre navali in quel mare, ne avrebbe assicurato pieno il predominio ai Rodî, con vantaggio grande della loro potenza e dei loro interessi. D'altro canto, poichè schierarsi dalla parte di Antioco sarebbe stato contrario a tutte le tradizioni della politica rodia e a nessuno, probabilmente neppure allo stesso re, venne in mente di pretender ciò, la sconfitta navale della Siria nella guerra con Roma doveva parere a chi avesse fatto retto giudizio delle condizioni reali o certa o probabilissima. Partecipandovi con tutte le forze si toglieva dunque che i Romani potessero ascriversene da soli o quasi (perchè v'era anche Eumene) la gloria, e si acquistava diritto a una parte del bottino. La neutralità avrebbe privato i Rodî di questo diritto; e probabilmente non avrebbe impedito l'inevitabile.

Con queste ragioni giustificarono certo ai proprî occhi i Rodî la loro cooperazione con Roma. E non è dubbio che questa era la via tracciata ai Rodî dal loro interesse immediato. Vi si misero con qualche riluttanza, perchè, mentre la guerra rimase limitata all'Europa, ripugnava ad essi il combattere d'intesa con lo straniero un libero popolo greco come erano gli Etoli, senza che del resto essi fossero direttamente interessati nella sua umiliazione. Ma nell'Asia le cose erano, o parevano, diverse. Ivi la guerra, in apparenza, si sarebbe combattuta per la liberazione delle città greche dal dominio d'Antioco. Sicchè la vittoria prodigiosa delle Termopile e l'ingresso nell'Egeo della potente squadra romana di Livio, facendo ormai sicuri i Rodî che i Romani avrebbero portato la guerra in Asia, eliminarono ogni dubbiezza. E quando C. Livio fu a Delo, seppero egli ed Antioco che i Romani potevano contare sull'aiuto volenteroso dei Rodî. Così la gloriosa repubblica marinara si accinse ad avere nell'assoggettamento della nazione ellenica allo straniero una parte simile a quella che ebbe durante il secolo XVI nell'asservimento della nazione italiana la

repubblica di Venezia. Perchè infatti per la lustra dell'interesse immediato, per la tradizione inveterata della loro politica di avversare sempre la Potenza in un dato momento predominante nell'Egeo, per la sperata liberazione delle città greche d'Asia, i Rodî dimenticavano che la ragione del loro fiorire era stata il contrappeso delle Potenze aventi interessi in quel mare e che la vittoria dei Romani, distruggendo ogni residuo di quell'equilibrio, li avrebbe privati d'ogni guarentia della loro libertà e ridotti essi e i loro connazionali ancora liberi, compresi quelli fatti nominalmente liberi dalla guerra, alla mercè dei Romani. Anch'essi dunque i Rodî, nonostante la loro pretesa d'avvedutezza politica, chiudevano gli occhi ai pericoli evidenti dell'avvenire, inabili a superare le passioni inveterate e le tradizioni, quando, di fronte alla formidabile novità delle contingenze, la sola salvezza sarebbe stata nel superarle.

Pel naviglio d'Antioco, se i Romani non avessero avuto altro alleato che Eumene, una posizione come quella di Focea sarebbe stata la più adatta a sorvegliare l'armata romana nella sua rotta verso il nord e ad attaccarla prima che potesse congiungersi coi Pergameni. Ma dopo la dichiarazione dei Rodî conveniva scegliere una posizione che permettesse di attaccare i Romani se tentassero di congiungersi sia con l'alleato settentrionale, sia con quello meridionale. Anzichè a Focea, dove si sarebbe lasciata libera ai Romani la via di Rodi, Polissenida prese dunque posizione a ridosso del capo Corico [104], sperando che i Romani non gli sarebbero sfuggiti, che prendessero l'una o l'altra direzione. Presero la direzione del nord, non perchè più sicura, ma perchè importava loro anzitutto affrettare l'unione con la squadra pergamena. Se infatti a parte della vittoria era il fido alleato che da tanto tempo aveva

---

[104] *Ad Cissuntem portum Erythraeorum*, Liv. XXXVI 43, 10. La battaglia poi avvenne mentre i Romani si dirigevano (dal nord) *ad Corycum portum qui super Cissuntem est.* Se Cissunte era nello stretto i Romani difficilmente potevano sfuggire. Credo perciò erroneo il luogo che le è assegnato da Kiepert *formae orbis ant.* tab. IX. La porrei invece a ridosso del Corico. Forse è da identificare col λιμὴν Κασύστης sotto il Corico menzionato da Strab. XIV p. 644; o forse piuttosto (cfr. Bürchner in P.-W. VI 1, 589) da mettere in relazione con Κισσώτας, il luogo di nascita della Sibilla eritrea secondo l'epigramma pubblicato da Buresch 'Ath. Mitt.' XVII (1892) p. 20, luogo che deve cercarsi nel (o presso il) monte Corico, Paus. X 12, 7. Cfr. a ogni modo per ciò e per quel che segue la carta di Philippson in 'Petermanns Mitt.' Ergänzungsh. 172 (1911).

messo in comune con loro le sue fortune, i Romani non potevano averne che vantaggio. Non giovava invece (e s'era visto nel caso dell'Etolia) che della vittoria potessero troppo ascriversi il merito alleati potenti e indipendenti come i Rodî. Perciò Livio, dopo aver toccato l'isola di Chio ad ovest del promontorio di Fane, mosse verso nord lungo il lato orientale dell'isola e, sfuggendo alla sorveglianza dell'armata siriaca, penetrò nel porto di Chio [105]; donde, ormai sicuro, mosse verso Focea, che accolse senz'altro nel suo porto i Romani [106]. Di là Eumene si recò al porto d'Elea e ne tornò con la squadra pergamena forte di 24 navi da battaglia e più che altrettante navi minori; sicchè i Romani, deposti in Focea gl'impedimenti, mossero verso sud con 105 navi di linea e con 50 navi minori per congiungersi con la squadra rodia che si dirigeva alla loro volta, desiderosi frattanto di non rischiare battaglia se pur l'ammiraglio siriaco la offeriva.

Polissenida, per un difetto di sorveglianza che la sua valentìa di marinaio fa ritenere abbia avuto forti attenuanti, aveva perduto la occasione d'una vittoria probabile. Ora, sebbene inferiore di numero, fiducioso nella snellezza delle navi e nella propria perizia tattica, all'altezza del capo Corico si fece incontro ai Romani: ben sapendo del resto che non gli sarebbe stato più concesso di combatterli in condizioni migliori; tanto più che egli probabilmente non ignorava come da mezzogiorno la squadra rodia aveva salpato incontro alla romana. Aveva Polissenida le sue navi in ordine di battaglia, la sinistra sotto il suo comando verso il largo, la destra presso la sponda; e contava senza dubbio sorprendere i Romani che procedevano in ordine di marcia in lunga fila dall'altro lato del promontorio e che non attendevano il suo improvviso apparire. Ma Livio appena avvistò il nemico dispose in linea 30 navi e prese con questa squadra il largo attaccando tosto la squadra di Polissenida, dato ordine ad Eumene di schierare

---

[105] Liv. XXXVI 43. Questo è veramente il punto più oscuro della guerra navale: come i Romani sfuggissero a Polissenida che li attendeva al varco. Livio non dà nessuna spiegazione, perchè, non facendosi nessuna idea della topografia, non si pone neppure il problema.

[106] In questo tempo deve essersi data ai Romani anche Cime, che era in poter loro alla primavera dell'anno seguente, v. sotto p. 184; e prima o dopo la battaglia si diede Eritre, della quale poi, come di Chio e di Smirne, vien lodata la εὔνοια καὶ σπουδὴ ἣν παρέσχητο κατὰ τὸν πόλεμον, Polyb. XXI 46, 6, cfr. Liv. XXXVIII 39, 11.

le altre navi alla sua sinistra verso terra. La superiorità del numero, l'audacia con cui i Romani andavano all'arrembaggio, il valore dei loro soldati che, afferrate per mezzo dei corvi le navi nemiche, vi saltavano sopra e impegnavano battaglia convinsero in breve ora l'ammiraglio siriaco della impossibilità di vincere; sicchè, prima d'essere sopraffatto, diede l'ordine della ritirata. Vinto, ma senza disonore, poichè con 100 navi aveva osato affrontarne oltre 150 avversarie e poichè, dopo tanta audacia, si ritirava col grosso dell'armata intatto, perdute solo 23 navi, 10 calate a fondo e 13 catturate dal nemico [107].

I Romani a ogni modo potevano essere ben lieti della loro prima vittoria in quel mare in cui con navi da guerra erano penetrati per la prima volta meno di venti anni prima: vittoria che aveva costato loro una sola nave cartaginese e che li rendeva padroni dell'Egeo. Non era dubbio che i Siriaci sarebbero tornati alla riscossa; ma era molto aver già acquistato di primo acchito, anche senza aiuti rodî, la padronanza delle acque. Guarentia del perdurare di tale padronanza fu il sopravvenire della squadra rodia che, poco dopo la battaglia, agli ordini dell'ammiraglio Pausistrato, si congiunse, forte di 25 navi di linea, con la squadra romana [108]. Le tre squadre romana, pergamena e rodia riunite, 130 grandi navi di linea e certo oltre 50 navi minori, insieme una delle armate più poderose che avesse mai navigato nel mar Egeo, mossero verso Efeso ove si era rifugiato Polissenida e, schieratesi innanzi alla bocca del porto, offersero invano battaglia. Affermata così, solennemente, la superiorità propria, rinviando all'anno successivo la ripresa delle operazioni, si separarono: i Rodî ed Eumene tornarono in patria: i Romani, che ormai anche da soli non temevano più assalti del nemico, si trattennero per qualche giorno a Chio, poi, lasciati pochi vascelli di presidio a Focea, si ridussero, per svernare sicuramente, in territorio pergameno, sotto il monte Cane, nel golfo Elaitico, ove stabilirono un accampamento fortificato e trassero in secco le navi [109].

Si chiuse così uno degli anni più gloriosi della storia militare di Roma. Il seguente doveva vedere successi non meno mirabili.

---

[107] Liv. XXXVI 43-45. Appian. *Syr*. 22. Cfr. Iustin. XXXI 6. Per la importanza attribuita in Roma a questa vittoria v. Polyb. XXI 2.

[108] È da credere che da qualche punto dell'isola di Samo salpasse verso nord alla notizia della vittoria romana che rendeva libero il mare.

[109] Liv. 45.

Appunto in vista del grave conflitto che si voleva in quell'anno risolvere, era riuscito a Scipione Africano e a' suoi amici di portare al consolato pel 190 il fratello di Publio, Lucio Cornelio, e il suo vecchio amico ed ufficiale Gaio Lelio. Che all'uno o all'altro la sorte o il senato assegnasse il comando contro Antioco, il comando effettivo della seconda guerra fuori d'Europa che il popolo romano era per iniziare sarebbe toccato dunque al miglior generale che Roma avesse, a quello che aveva vinto la prima di tali guerre, P. Scipione: il quale, già nominato console per la seconda volta nel 194, quando si temeva a torto che Antioco alle intimazioni romane del 195 avrebbe fatto seguire una immediata dichiarazione di guerra, non poteva essére ora di persona rieletto al consolato senza offesa alle buone norme costituzionali. Nuove forze peraltro, sebbene si contasse di condurre quell'anno il conflitto alla risoluzione, non si vollero adoperare: troppo s'erano assuefatti i Romani a ottenere il massimo effetto col minimo mezzo. Solo a L. Scipione (cui il credito del fratello assicurò il comando dopo che i due consoli avevano d'accordo rimesso la designazione al senato) si permise di condurre con sè 8000 fanti e 300 cavalli tra Romani ed alleati a supplemento e rinforzo delle due legioni di Acilio che sarebbero passate sotto i suoi ordini; e fu disposto che il pretore L. Emilio Regillo designato al comando dell'armata conducesse con sè la squadra di 20 navi da battaglia che s'era tenuta in Sicilia a riserva; ormai non più necessaria, perchè la rotta del capo Corico toglieva ad Antioco, col possesso del mare, la possibilità d'una diversione qualsiasi fuori dell'Asia; e giovava invece quel possesso mantenerlo e sfruttarlo assicurando il passaggio dell'esercito in Asia e le sue comunicazioni e liberare frattanto i mari greci dai pirati [110].

Partirono il console L. Cornelio col fratello e il pretore L. Emilio assai per tempo, circa la metà del marzo 190 [111]. Poco prima ai legati etolici venuti con la speranza di pace il senato pose il dilemma o d'una resa a discrezione o di pagare mille talenti e riconoscere il primato di Roma, accettando di avere per amici e nemici gli amici e nemici del popolo romano; cioè, oltre al pagare

[110] Liv. XXXVII 1-2. Cfr. sotto n. 154. Appian. *Syr.* 21. Val. Max. V 5, 1. Cic. *pro Mur.* 14, 32. *Phil.* XI 7, 17. Iustin. XXXI 7, 2.

[111] Nei giorni in cui il console partiva da Roma, l'11 di quintile (luglio), avvenne una ecclissi solare (Liv. 4, 4), che è quella del 14 marzo 190 av. Cr. Cfr. App. cronol.

una indennità che pel popolo etolico era gravissima, rinunziare a ogni politica estera indipendente [112]. Condizioni che equivalevano ad una sconfitta decisiva e non potevano senza una tale sconfitta accettarsi. Ma era naturale che i Romani vi insistessero; e il solo errore era stato di sperare d'aver la pace a migliori condizioni.

E però la guerra riarse. Questa volta gli Etoli, ripreso alquanto animo, deliberarono di tagliare all'invasore i passi del monte Corace. Alla loro volta i Romani, non ritenendo di tentar la fortuna colà, ripresero la lenta e faticosa guerra d'assedio. L'assedio di Lamia, che non aspettava l'assalto nemico e che d'altra parte dopo la presa di Eraclea era in comunicazioni malagevoli con la vicina fortezza etolica di Ipata, riuscì felicemente. La città presa fu messa a sacco, la popolazione venduta schiava. Poi, essendo chiusa la via di Naupatto, i Romani assediarono nella Locride occidentale Anfissa. E qui di nuovo l'assedio cominciò ad andare in lungo, sicchè si consumava invano un tempo prezioso; quando sopravvennero gli Scipioni. Al loro arrivo gli Anfissei, abbandonata la città, si ritrassero tutti nella rocca, ritenuta inespugnabile.

Poi, con la mediazione degli Ateniesi, si iniziarono di nuovo trattative. Gli Scipioni, dopo aver dato buone parole, quando si fu al momento dello stringere, non poterono che rinnovare le proposte del senato. Ma per quanto gli Etoli fossero in cattive condizioni, non erano ancora ridotti a tale da piegarvi il collo; e del resto non ogni speranza mancava, perchè Antioco non era vinto. Gli Scipioni d'altra parte avevano fretta di lasciare l'impresa dura e poco gloriosa di demolire a pezzo a pezzo la lega etolica, non essendovi modo di finirla mediante una grande battaglia, con l'assediare l'una dopo l'altra le sue piccole città. Ma se essi abbandonavano la Grecia senza accordi o avrebbero lasciato libero il campo agli Etoli di riacquistare il perduto e di vessare gli alleati romani o avrebbero dovuto rimettere a Filippo il carico di tener fronte ad essi e col carico, naturalmente, il guadagno. Eventualità pericolosa: già troppo s'era lasciato che egli riacquistasse terreno, andando incontro così al rischio di veder ridotti al nulla gli effetti della vittoria di Cinoscefale e di dover fiaccare una seconda volta la Macedonia dopo averle permesso di rialzarsi dal colpo di maglio sferratole.

---

112 Polyb. XXI 2. Liv. XXXVII 1. Diod. XXIX 4.

Si finì col concludere un armistizio di sei mesi [113]. Agli Etoli, liberata Anfissa, non pareva vero di riposare finalmente in pace. E, com'è naturale, per la gioia di questo riposo dimenticarono che solo modo di ottenere buoni patti dai Romani era l'insistere nella guerra finchè Antioco rimaneva ancora in armi; chè, battuto Antioco (e il loro armistizio facilitava senza dubbio ai Romani tale intento), sarebbero stati costretti a sottomettersi senza condizioni. L'utilità per Roma del protrarsi della tregua e la propensione degli Etoli ad accettare senza troppe riflessioni tale prolungamento erano tanto evidenti che può chiedersi perchè, risparmiando il tempo impiegato nell'assedio di Anfissa e quello speso da Lucio e da Publio nelle trattative, il senato, che era allora nelle mani degli Scipioni, non vi abbia sùbito provveduto d'accordo coi consoli sotto colore di continuar le trattative. La ragione, piuttosto che in difficoltà di diritto pubblico che si sarebbero facilmente superate o girate, va cercata in ciò che il prolungar la tregua per trattare, quando non s'intendeva trattare che *pro forma*, era uno stratagemma di guerra che si riteneva lecito a comandanti militari, ma che ripugnava alla probità del senato. Ripugnava, s'intende, allora; chè dopo qualche decennio l'imperialismo trionfante avrebbe corazzato la Curia contro l'arcaismo di tali scrupoli.

Liberi pertanto del pensiero di questa aspra ma poco gloriosa guerriglia, gli Scipioni si diressero con tutto l'esercito, per la Macedonia e per la Tracia, verso l'Ellesponto; agevolato il cammino con ogni mezzo da Filippo, al quale premeva di assicurarsi le preziose conquiste recenti e procurarsene di nuove servendo lealmente i Romani e obbligandoli a un equo contraccambio; ed era ormai, dopo la scelta da lui fatta, l'anno innanzi, dell'alleanza romana, la politica che egli più utilmente poteva seguire [114].

Impedire che i Romani penetrassero nell'Asia Minore, ove troppo numerosi erano gli avversarî coperti o palesi della mo-

---

[113] LIV. XXXVII 4, 6-7. POLYB. XXI 4-5. APPIAN. *Syr.* 23. ZON. IX 20. Acilio trionfò *de rege Antiocho et Aetolis*, LIV. 46, 2 (cfr. 57, 12-15). ATIL. FORTUN. in *Gr. Lat.* ed. KEIL VI 265 ricorda la iscrizione della sua *tabula* trionfale. Un tempio della Pietà da lui votato il giorno della battaglia fu dedicato dal figlio nel 181, con una statua equestre dorata del padre (LIV. XL 34, 5. VAL. MAX. II 5, 1), che fu la prima di tal fatta in Roma, forse una copia della statua delfica di cui sotto a p. 233 n. 209. Pel giorno della dedica v. 'Not. d. sc.' 1921 p. 117 e sotto App. cron.

[114] LIV. XXXVII 7, 7-16. XXXIX 28, 8-9. POLYB. XXI 3. APPIAN. *Syr.* 23. *Mac.* 9, 5.

narchia siriaca, questo scopo si proponeva anzitutto Antioco: per poter a sua volta combattere a vantaggio il nemico in Tracia o in Grecia o in Africa. Ma a ciò si richiedeva di riprendere il dominio del mare perduto con la battaglia del capo Corico. Quanto tale dominio importasse e quali sforzi si richiedessero per conservarlo a fronte dei Romani e dei loro alleati aveva Antioco, come già Filippo, riconosciuto troppo tardi. Che se avesse saputo prima, le ricchezze, i porti, la popolazione marinaresca della Siria gli avrebbero dato senza dubbio i mezzi d'armare tale naviglio da opporre durissima, se non vittoriosa, resistenza a tutte quelle navi che dai Romani si potevano impiegare nelle acque del mar Egeo. Ma la Siria, che per questo rispetto era assai superiore potenzialmente alla Macedonia, le era di gran lunga inferiore in quanto non aveva tradizioni marinaresche, priva come era stata fino allora delle coste fenicie per un secolo possedute dai Tolemei e assai contrastata nel possesso delle coste dell'Asia Minore: e si spiega quindi come Antioco si pensasse d'aver fatto gran cosa creando un naviglio superiore a quello di tutti i predecessori e come solo dopo la rotta del Corico avvertisse quale sforzo necessitava per contendere ai Romani il dominio dell'Egeo; quando cioè era troppo tardi.

A ogni modo per ordine d'Antioco nell'inverno del 191/0 Polissenida si sforzò di raccogliere ad Efeso quante più navi potè, riparando le antiche e armandone di nuove; e in Fenicia fu inviato Annibale per mettervi insieme una squadra tra i suoi connazionali e, accresciutala nei porti di Cilicia, condurla nell'Egeo. Le operazioni navali cominciarono assai per tempo. I Romani circa l'equinozio di primavera, uscendo dai loro quartieri d'inverno di Cane, inviarono una forte squadra sulle coste di Troade per preparare il terreno al passaggio delle legioni. Ivi Ilio e Alessandria Troade erano già in relazione con Roma; e sùbito passarono ai Romani Dardano e Reteo in Asia, Eleunte e Sesto in Europa. A fronte di Sesto importava ora conquistare la forte Abido [115].

Mentre Livio attendeva ad assediarla, i Rodî avevano inviato in Samo 36 navi da battaglia perchè si congiungessero con l'armata romana. L'ammiraglio Pausistrato si ancorò in una stazione detta Panormo, al fondo d'un piccolo golfo sulla costa settentrio-

---

[115] Liv. XXXVII 8-9. Polyb. XXI 6, 7. Appian. *Syr.* 23. Per Alessandria Troade cfr. sopra p. 122 n. 22. Per Ilio cfr. *St. dei R.* III 1, 277. 2, 416. 436.

nale dell'isola; e invece di muovere verso settentrione, che non era in tutto senza pericolo perchè avrebbe potuto essere còlto al varco dall'ammiraglio d'Antioco, il quale aveva su di lui la superiorità del numero, attese, fidando soprattutto in certa segreta profferta fattagli da Polissenida, che era un fuoruscito rodio, di tradirgli l'armata siriaca. Ma l'offerta era fatta a bella posta per poter sorprendere inopinatamente l'incauto Pausistrato. E la sorpresa riuscì. Polissenida occupò d'improvviso con le sue navi la bocca del piccolo golfo in cui stanziava la squadra rodia. Avvedutosi troppo tardi dell'inganno, Pausistrato, disperando di poter forzare il passaggio per mare, inviò per terra truppe verso i promontorî che dominavano l'ingresso del golfo; ma anche a questo aveva provveduto Polissenida: chè si scopersero a tergo delle truppe rodie forze siriache sbarcate di nascosto dall'ammiraglio avversario. Non restava adunque che vincere o morire alla testa delle navi. E nella battaglia diseguale perì Pausistrato combattendo da prode, e la maggior parte de' suoi vascelli fu presa o distrutta; soli 7 di 36 scamparono con la fuga. Disastro pei Rodî, tenuto conto delle forze di cui disponevano, terribile [116].

I Romani avevano continuato l'assedio di Abido, mentre Focea era ricuperata a tradimento dai Siriaci e si dava loro con altre città Cime [117]. La notizia del disastro di Panormo indusse il propretore C. Livio a lasciare quell'assedio e, congiuntosi con la squadra d'Eumene, a muovere verso Samo ove s'attendeva una nuova squadra rodia agli ordini d'Eudamo, forte di 20 navi da battaglia. Polissenida si proponeva, come è naturale, di attaccare i Romani prima che si fossero congiunti coi Rodî; ma riuscì dopo varie vicende ai Romani di sfuggire alla sua sorveglianza e di congiungersi in Samo con gli alleati: insieme coi quali si presentarono in ordine di battaglia innanzi al porto di Efeso senza che il nemico osasse uscirne; poi dopo alcune devastazioni, solo in parte fortunate, eseguite da loro truppe da sbarco nel territorio efesino, tornarono in Samo.

---

[116] Polyb. XXI 7. Liv. XXXVII 10-11. Appian. *Syr.* 24. Il porto Panormo è da cercare nell'isola di Samo. *Samiae terrae* di Livio non deve indurci a cercarlo nella Perea samia (cfr. Weissenborn-Müller ad l.): il *terrae* è aggiunto da Livio, che ha trovato nel suo testo τῆς Σαμίας. Su questi appellativi con cui gli scrittori ellenistici designano le isole, cfr. Pozzi ' Mem. Acc. Scienze di Torino ' LXIII p. 340 n. 6.

[117] Cfr. sopra p. 178 n. 106. Liv. 9, 11. 15. 12, 5. Polyb. 6. Appian. 25. Appiano aggiunge per equivoco Samo.

Qui sopraggiunse il successore destinato a C. Livio, il pretore L. Emilio Regillo; e si tenne consiglio sul da farsi. Livio, che aveva condotto la guerra navale con perizia di vero stratega mostrandosi degno erede del vincitore d'Asdrubale, propose sagacemente che, profittando della stretta imboccatura del porto efesino, con affondarvi navi onerarie cariche di pietre si cercasse d'imbottigliarvi l'armata siriaca. La proposta, troppo nuova e geniale, fu respinta con voto unanime [118]. Si accettò invece il consiglio dei Rodî di fare un tentativo per impadronirsi di Patara che, guadagnata da Antioco quando penetrò nell'Egeo (sopra p. 122), era ai Siriaci importantissimo punto d'appoggio e d'osservazione contro i Rodî, e per acquistare in generale il dominio della spiaggia licia, che avrebbe potuto esser prezioso nel contrastare il passo ai rinforzi che Annibale conduceva nel mar Egeo. Fu inviato adunque a tal uopo il pretore uscente Livio con 6 navi da battaglia e due navi minori; il quale, dopo avere per via stretto accordi con Mileto, Mindo, Alicarnasso, Cos e Cnido, rinforzatosi a Rodi di altre 3 quadriremi, navigò verso Patara; ma ivi nè con la sua dimostrazione navale nè con un inutile quanto sanguinoso combattimento sostenuto dalle sue truppe da sbarco venne a capo di nulla; onde, rimandate addietro le navi rodie, prese la via del ritorno verso la patria. Forse il desiderio di ottenere un successo più felice, forse la speranza d'incontrarsi con la squadra d'Annibale indussero il pretore a fare una ricognizione verso mezzogiorno con tutta l'armata. Ma giunto senza nulla concludere nella Perea rodia (l'assedio di Iaso [119] da lui impreso fu tralasciato a preghiera degli stessi Rodî), nè volendo dividere le sue forze nè allontanarsi troppo dalla sponda ionica, tornò addietro in Samo [120].

Frattanto Antioco e il figlio Seleuco avevano iniziato la campagna terrestre con un attacco al regno di Eumene. Tosto l'armata con gli ausiliarî rodî e pergameni fece vela da Samo e, per

[118] Questa è, che io sappia, la prima menzione storica della tattica dell' 'imbottigliamento' tornata in onore nella guerra ispano-americana.

[119] Questo antico possesso tolemaico (sopra p. 15 n. 40), caduto in mano di Filippo e da lui abbandonato per volere di Roma, si era dato dopo ciò ad Antioco.

[120] Liv. XXXVII 12-17. Appian. *Syr.* 25. — Non sappiamo con sicurezza se Livio Salinatore trionfasse. Ma farebbe credere di sì la deferenza che gli si mostrò rinviandolo in Oriente nello stesso a. 190 come legato (Polyb. XXI 11. 2. Liv. 25, 13) ed eleggendolo sùbito dopo al consolato pel 188 (cfr. anche sopra n. 107). Un suo dono votivo in Delo è menzionato in Dittenberger *Sylloge* II² 588 v. 86.

dare agli assaliti tutta l'assistenza che si poteva, entrò nel porto di Elea. Antioco [121], il quale aveva ricevuto la notizia dell'armistizio etolico, cercò di entrare in trattative con L. Emilio per la pace. Voleva sul serio la pace senza che alcuna vera decisione fosse avvenuta per terra nè per mare? E in queste condizioni credeva davvero di poter ottenere dai Romani una pace che non fosse umiliante? O aveva riconosciuto come Filippo prima della battaglia dell'Aoo la superiorità militare dei Romani e voleva quindi chiudere la partita riconoscendosi vinto, ma conservandosi la possibilità di riprenderla in tempo migliore? Probabilmente nulla di tutto ciò. La guerra non era ancora perduta; la superiorità militare dei Romani sulla Siria non ancora dimostrata. E se Antioco era sempre disposto ad una pace onorevole e, tradito ormai dagli Etoli, non gli ripugnava di pagare con l'abbandonar gli Etoli alle vendette romane il tranquillo possesso dell'impero di Seleuco, non ignorava egli stesso quanto difficilmente i Romani glie lo avrebbero ormai lasciato senza esservi costretti. Che se, come era da credere, i Romani, non dimentichi mai dei loro fini di guerra, pel successo favorevole ottenuto in Grecia non perdevano di vista la controversia che aveva dato occasione al conflitto, Antioco contava almeno di ottenere come gli Etoli una lunga tregua per le trattative, la quale gli avrebbe permesso di condurre a termine gli apparecchi di terra e di mare e di riprendere, a un caso, la guerra contemporaneamente con i suoi alleati. Voleva probabilmente, insomma, ridurre al nulla il vantaggio che i Romani avevano ottenuto disarmando per sei mesi gli Etoli e rinviare la lotta alla primavera del 189, quando egli da una parte fosse meglio armato e gli Etoli dall'altra, riposati e convinti che la speranza d'una pace onorevole con Roma era una lustra, fossero pronti a riprendere le armi.

Non sappiamo se Emilio, il quale pare difettasse di chiarezza d'idee come stratega non meno che come politico, si sarebbe indotto a una imprudenza come la concessione d'una lunga tregua. Ma seppe ad ogni modo impedire che tale errore fosse commesso Eumene, al quale il pericolo immediato che ne sarebbe sorto per lui

---

[121] Stava ad *caput Caici amnis* (Liv. 18, 6), cioè alla foce del Caico (cfr. sotto p. 196 n. 132) per impedire che i Pergameni ricevessero soccorsi per parte di mare. Ciò non gli venne fatto interamente per la negligenza de' suoi. Ma la sua posizione spiega a ogni modo come egli per trattare della pace *tumulum quendam adversus Elaeam castris cepit* (Liv. 18, 11).

aguzzava la vista, e che perciò non si curava se la tregua gli avrebbe permesso di salvar qualche albero, qualche casolare o qualche tempio del già tante volte devastato territorio pergameno. Le devastazioni pertanto continuarono ancora vario tempo, non senza danno peraltro dei saccheggiatori, che arrischiatisi troppo vicino alle mura di Pergamo ebbero due volte a combattere poco felicemente con alcuni ausiliarî inviati dagli Achei strettisi in particolare alleanza con Eumene.

A ogni modo, poichè con quelle devastazioni non si raggiungeva lo scopo di indurre Eumene a consigli di pace, giovava provvedere a cose più urgenti. Antioco dunque, fatti nel golfo d'Adramittio altri guasti e occupate ivi presso alcune piccole terre, tornò a Sardi per dirigere l'apparecchio di guerra; Seleuco rimase presso le coste della Troade e dell'Eolide occupato a soccorrere gli alleati e ad infastidire i nemici [122]. Gli avversarî in tal modo furono indotti a dividere le forze: Eumene con la sua squadra tornò ad Elea per sorvegliare il suo regno e la Troade e preparare la strada al passaggio dell'esercito romano; i Romani con parte delle forze rodie si stanziarono novamente in Samo; il grosso delle forze rodie, 15 navi da battaglia sotto l'ammiraglio Eudamo, fu spedito incontro ad Annibale, che s'avanzava ormai verso la Panfilia con navi fenicie e cilicie. Eudamo, pervenuto a Rodi, rinforzatosi con altre 17 navi da battaglia e 3 navi minori, mosse verso Faselide per attendervi la squadra avversaria e poi, scoppiata ivi un'epidemia, procedette più oltre ponendosi al riparo nella foce dell'Eurimedonte.

Annibale era riuscito a mettere insieme un'armata di 37 navi da battaglia, fra cui 3 ettere e 6 exere, e di 10 navi minori. Con essa procedendo da sud-est verso Side affrontò ad oriente della lingua sporgente di terra su cui sorgeva quella città [123] la squadra rodia

---

[122] Liv. XXXVII 18-21. Polyb. XXI 9-10. Appian. *Syr.* 26.

[123] La battaglia fu combattuta *postquam superavere Rhodii* (che venivano dalla foce dell'Eurimedonte) *promunturium quod ab Sida prominet in altum* (Liv. 23, 6). Questo non è che lo stesso promontorio su cui sorge Side, per la ragione molto semplice che tra Side e l'Eurimedonte la costa è piatta e rettilinea, e non c'è nessun promontorio. Perciò è un errore che la battaglia avvenisse alla foce dell'Eurimedonte innanzi ad Aspendo (Mommsen I[8] 737) ovvero che Annibale prima della battaglia fosse in Side o vi tornasse sùbito dopo sconfitto (Niese II 733). Annibale era prima *ad Sidam*, cioè si dirigeva verso Side e avrebbe messo al sicuro nei porti di Side la sua squadra se i Rodî non lo avessero prevenuto. V. per la topografia Lanckoroński *Städte Pamphyliens und Pisidiens* I (Wien 1890) p. 125.

che, lasciato l'ancoraggio dell'Eurimedonte, gli si faceva incontro. Fu questa ultima battaglia tra Greci e Fenici assai minore di quella che poco più ad occidente s'era combattuta fra Greci e Fenici quasi tre secoli prima (470/69). Ma fu simile per la gravità degli effetti e simile per l'esito, sebbene i Fenici fossero ora comandati dal massimo uomo di guerra che mai avessero avuto. Rimase, come allora, vittoriosa la perizia dei costruttori navali greci e la valentia manovriera dei marinai greci.

I Rodî procedevano con le loro navi in colonna, in ordine di marcia. Annibale, informato del loro appressarsi, quando si scontrò con le prime navi nemiche, già aveva spiegate le sue in ordine di battaglia. Ma, dopo un momento brevissimo di trepidazione, la perizia e il valore dei Rodî fecero che essi si ordinassero perfettamente, di fronte al nemico, in linea di fila; e tosto si diedero a manovrare tra le navi avversarie in modo da sconquassarne le carene e da spezzarne i remi. Invano Annibale, superiore in numero, protendendo la sinistra verso l'alto mare, cercava di aggirare e di sopraffare l'ammiraglio Eudamo, il quale aveva preso posto di fronte a lui sulla diritta rodia; chè, alzato sulla nave ammiraglia il segnale di pericolo, presto Eudamo fu soccorso da quei vascelli rodî che già avevano ributtato alla sua sinistra il nemico. Ormai la metà della squadra d'Annibale era gravemente avariata, e una delle navi maggiori, una eptere, era stata abbandonata agli avversarî, senza che questi avessero toccato nè perdite nè in generale avarie troppo gravi. L'insistere nella battaglia non avrebbe che trasformato la sconfitta in disastro. Annibale dunque profittò della stanchezza del nemico per disimpegnarsi e si ritirò verso oriente, traendo a rimorchio delle 20 navi rimastegli integre le altre che il nemico gli aveva guastate. E non gli venne fatto nè allora nè più tardi di raggiungere l'armata di Polissenida nel mar Egeo; solo costrinse i Rodî a tenere in permanenza una squadra di 20 navi in osservazione sulla costa della Panfilia; sicchè, pure facendo i Rodî lo sforzo massimo di cui erano capaci, Eudamo non potè tornare ai Romani se non con 7 vascelli dopo esserne partito con 15; e anzi per sicurezza maggiore i Romani spedirono più addietro nella Licia altre 4 navi da battaglia [124].

Ma il tentativo dell'armata fenicia di penetrare nell'Egeo era fallito ancora una volta. E con ciò le sorti della guerra navale erano decise: perchè Polissenida avrebbe dovuto affrontare da

---

[124] Liv. XXXVII 22-25, 3. Nep. *Hann.* 8, 4. Iustin. XXXI 6, 9. Zon. IX 20.

solo i Romani rinforzati non da tutto il naviglio rodio, che in parte era stato distrutto nella sorpresa di Panormo, in parte doveva ancora fronteggiare la squadra di Annibale, ma da una notevole squadra rodia di navi da battaglia. Onde in sostanza la vittoria dei Greci sui Fenici, presso Side, invece di assicurare ai Greci il predominio incontestato dell'Egeo come la battaglia dell'Eurimedonte, preparò quella vittoria che doveva ribadirvi la supremazia navale romana.

Polissenida, dopo il vano tentativo per attaccare l' armata romano-pergamena prima che si congiungesse ai Rodî, s'era chiuso nel porto di Efeso aspettando che s'appressasse Annibale; non cogliendo neppure per offrir battaglia il momento dell'assenza d'Eudamo, che fu quello in cui l'armata romana si trovò più ridotta di forze, nella speranza che una vittoria del grande Cartaginese gli fornisse occasioni migliori. Ora, sconfitto Annibale, non essendo da aspettare soccorsi, giovava far battaglia mentre la squadra pergamena era nel nord dell'Egeo, la rodia era ridotta di numero. Le forze nemiche contro cui doveva sperimentarsi non potevano diminuire, potevano, avverandosi l'una o l'altra eventualità, crescere di numero.

Questo era dunque il momento di fare l'estrema prova pel dominio del mare. Perciò, a provocazione, quasi sotto gli occhi dei Romani mosse con l'armata verso Nozio, la nuova Colofone, per assediarla dalla parte del mare mentre la attaccava dalla parte di terra lo stesso Antioco giunto da Sardi [125]. I Romani, invece di accorrere in aiuto di Colofone, salparono alla volta di Teo, contando di rifornirsi ivi di provvigioni nella città abbondante d'ogni cosa e improvvida dell'assalto [126]; ed entrarono senza contrasto con l'armata nel porto che giace a settentrione di Teo, il porto Gerestico. Polissenida che, saputa la mossa dei Romani, partito tosto da Colofone s'era ancorato nei pressi del promontorio di Mionneso, quando gli fu noto che i Romani stanziavano nel porto Gerestico, profittando della bocca ristrettissima di quel porto s'apprestò a rinnovare la sorpresa riuscitagli tanto felicemente con l' armata rodia a Panormo. Ma il Romano che aveva condotto l'armata nel Gerestico per impressionare maggiormente i Teî, ottenuta da essi con la sua dimostrazione navale la promessa di quante vettovaglie

[125] Quando Nozio fosse passata dalla parte dei Romani non sappiamo. Forse dopo la battaglia del capo Corico.

[126] Cfr. per le anteriori relazioni di Teo con Roma sopra p. 131 n. 45.

volle, si trasferì nel porto meridionale più aperto, e perchè pare fosse più comodo pel carico e perchè il pericolo che presentava il porto Gerestico era troppo evidente, nel caso d'un assalto per mare come pure nel caso che s'accostasse per terra il vicino esercito d'Antioco.

Comunque, l'armata regia che stava invisibile accanto all'isola Macra a ridosso del promontorio di Mionneso, circa l'ora del mezzogiorno si mosse verso nord-ovest lungo la costa d'Asia. Contava sorprendere i Romani nelle ore calde, in cui era maggiormente presumibile che le ciurme tenendosi al tutto sicure fossero fuori delle navi, riposando o apparecchiando il carico. Ma i Romani che avevano già trasportato prudentemente i loro vascelli nel più sicuro porto meridionale, fosse caso o frutto del loro servizio di vigilanza, furono anche avvisati appena l' armata nemica s'era mossa. Vi fu così il tempo di sonare a raccolta e d'equipaggiare le navi; le quali di mano in mano ch'erano pronte L. Emilio conduceva dal porto verso il largo spiegandole in linea di fila in direzione del promontorio Corico, mentre Eudamo con la squadra rodia s'era fermato accanto alla terra e sorvegliava l'imbarco e l'allestimento delle navi romane ritardatarie. E inviate che l'ebbe tutte, si schierò con i suoi vascelli all'estrema sinistra rasente la terra. Allora apparve agli occhi dei Romani la squadra regia che procedeva in lunga colonna a doppia fila e che, sorpresa essa stessa anzichè sorprendere il nemico, poichè non s'attendeva così prontamente a battaglia, si spiegò con rapidità verso l'alto mare, cercando di valersi della preponderanza numerica per aggirare la dritta romana.

Nella battaglia che si combattè tra il promontorio Corico e quello di Mionneso, più vicino al secondo che al primo, i Siriaci avevano 89 navi da battaglia tra cui 3 exere e 3 eptere; i Romani ne avevano solo 80, tutte quinqueremi e quadriremi, tra cui 22 rodie. Ma erano tutte di squisita costruzione per la lunga pratica che l'esperienza delle guerre navali aveva dato ai costruttori italici e rodî: erano, quelle italiche, fornite di equipaggi esperti non meno che valorosi; quelle rodie poi equipaggiate dai marinai migliori forse che allora navigassero il Mediterraneo. E tuttavia la superiorità del numero e l' avvedimento tattico con cui Polissenida aveva cercato di profittarne sopraffacendo dalla parte del mare libero la dritta romana ov'era lo stesso ammiraglio avrebbero forse dato ai Siriaci la vittoria, se l'ammiraglio rodio con pronto intuito non vi avesse rimediato. Mentre la destra romana e la sinistra siriaca s'azzuffavano al largo, la sinistra romana e la dritta

siriaca, che avevano formata la coda delle colonne con cui gli uni s'erano dispiccati da Teo e gli altri da Mionneso, si trovavano separate da tratto assai maggiore di mare e non ancora in grado di prender parte al combattimento. Profittando di ciò Eudamo, sicuro che la destra nemica avrebbe tardato ad entrare in azione, con la massima celerità condusse la sua squadra dietro la linea di combattimento all'estrema destra romana oltre la nave ammiraglia di Emilio ed attaccò Polissenida, smarginando alla sua sinistra. Allora fu reintegrata ivi la battaglia, mentre al centro ove le condizioni erano pari i Romani respingevano vittoriosamente le opposte navi siriache e poi, con le navi che la fuga del centro avversario lasciava libere, attaccavano la sinistra del nemico, già impegnata a disavvantaggio contro i Rodî e l'estrema destra romana, e ne compivano la rotta. La nave ammiraglia di Polissenida diede presto il segnale della fuga: alla quale partecipò quasi intatta la diritta siriaca che a mala pena aveva appiccata la zuffa. Ma perì in buona parte la sinistra e fu gravemente danneggiato il centro. Sicchè Polissenida perdette in tutto non meno di 42 navi, delle quali 13 catturate e 6 altre incendiate o colate a fondo. I Romani, se ne ebbero avariate alquante, ne perdettero 3 sole, una rodia catturata, 2 romane affondate.

Così con pochissime perdite resero definitivo il dominio dell'Egeo acquistato già da C. Livio Salinatore. Livio aveva contribuito personalmente assai con l'audacia e la valentia sua alla prima grande vittoria latina in quel mare. Alla seconda, anche maggiore, non sembra che contribuisse personalmente gran fatto il nuovo ammiraglio L. Regillo. Tanto più quindi è notevole la vittoria riportata sopra un nemico che alla perizia strategica e tattica congiungeva cautela, energia e tenacia. Era vittoria dovuta sopratutto alla valentia dei marinai e dei costruttori italici e al concorso efficacissimo dei Rodî, i quali diedero ai Romani l'aiuto non solo di squadre ben costruite, addestrate ed equipaggiate, ma d'un ammiraglio cauto insieme e geniale, Eudamo, il quale non fu indegno della gloria, da lui condivisa col solo Scipione Africano, d'aver vinto Annibale [127].

Dopo la vittoria i Romani a dimostrazione della loro piena

---

[127] Liv. XXXVII 26-30. Polyb. XXI 12. Appian. *Syr.* 27. Inoltre la iscrizione della *tabula* trionfale di Emilio tramandataci in assai cattive condizioni presso Liv. XL 52 (cfr. *Gr. Lat.* ed. Keil VI 265). Per la data v. Matzat *Röm. Zeitrechnung* p. 203 n. 10; e sotto App. cron.

superiorità si recarono dinanzi al porto d'Efeso offrendo battaglia al nemico, poi mossero verso settentrione per riattare in Chio le navi avariate nel combattimento. Di lì Emilio inviò una squadra per concorrere con la squadra pergamena ad assicurare il passaggio dell'esercito di Scipione in Asia; e col grosso dell'armata attaccò Focea che, sebbene fosse venuta a patti, fu contro i patti saccheggiata dalle ciurme insuperbite dai successi, e s'apprestò a prendervi i quartieri d'inverno. Il re dopo la battaglia non solo tolse l'assedio che aveva posto a Colofone, ma non soccorse poi Focea assediata: abbandonò insomma, tolta Efeso, quasi intera la costa dell'Egeo al nemico; e ritenendo impossibile di contrastare agli Scipioni lo sbarco nell'Asia e considerando Lisimachia come un posto perduto, ordinò al presidio di abbandonarla. Prudente consiglio, poichè la difesa delle posizioni costiere come Focea o il riacquisto di quelle perdute come Colofone, senza poter avere nessuna efficacia decisiva sull'andamento della guerra, richiedevano sperpero di forze che conveniva serbare, perduta ormai la guerra marittima, per combattere con speranza di successo le legioni romane per terra, attirandole nell'interno. Lisimachia poi era impossibile a difendere, essendo il mare posseduto dai Romani. Nè era da sperare che potesse, almeno, arrestarli. Padroni del mare, essi avrebbero potuto senza nessuna difficoltà sbarcare in Asia anche se Lisimachia era tenuta da Antioco; nè il lasciarsi addietro quella fortezza poteva in alcun modo impensierirli; poichè le loro comunicazioni con la patria erano assicurate non già per la difficile via della Tracia e della Macedonia, ma per mezzo del mare in cui non avevano da temere alcun nemico. Evitando ogni inutile diversione Antioco continuò ad apparecchiare e a radunare le forze, inquadrandovi soccorsi galati e cappadoci [128]. Non bitini, perchè Prusia, richiesto già d'alleanza, nonostante la sua avver-

[128] Liv. XXXVII 31-32. Diod. XXIX 5. Appian. *Syr.* 28. Zon. IX 20. Sulla evacuazione di Lisimachia giudica assai più equamente Kromayer II p. 161 che Polibio, la cui critica ci è trasmessa da Livio e da Appiano, e quei critici moderni che hanno ripetuto il giudizio di Polibio aggravandolo (Mommsen I⁸ 738. Niese II 737). Da Polyb. XXI 15, 7-9, anche ammesso che quelle frasi rappresentino i genuini pensieri di Scipione, non è punto da ricavare che Scipione ritenesse militarmente biasimevole l'abbandono di Lisimachia nè possibile di contrastare ai Romani lo sbarco dopo la rotta di Mionneso. Solo di quell'abbandono e di quello sbarco incontrastato egli traeva le conseguenze logicamente necessarie.

sione per Eumene, parte per le buone parole dei Romani, parte perchè ormai gli eventi facevano chiari agli occhi di tutti i pericoli d'una lotta contro Roma, s'era serbato neutrale [129].

Frattanto gli Scipioni, aiutati ad attraversare la Macedonia e la Tracia occidentale dall'opera indefessa di Filippo di Macedonia, poi schivando Maronea ed Eno occupate da presidî siriaci, erano finalmente giunti con l'esercito intatto qualche tempo dopo la battaglia di Mionneso presso Lisimachia. Ed ivi erano entrati, ben lieti di trovarvi ogni sorta di provvigioni che, fosse imprevidenza sua o de' suoi dipendenti o fossero rispetti umanitarî, Antioco vi aveva lasciate: mentre è chiaro che le esigenze militari avrebbero imposto di non abbandonarla al nemico se non nelle condizioni in cui Annibale lasciava ai Romani le città che era costretto ad evacuare. A Lisimachia gli Scipioni riposarono alquanto le legioni e radunarono i ritardatarî; e con somma tranquillità, senza incontrare la benchè minima opposizione, da Sesto tragittarono l'esercito presso Abido con l'aiuto delle squadre pergamena e rodia e del distaccamento romano inviato all'uopo da Emilio [130].

Così per la prima volta e sotto i migliori auspicî un esercito romano toccava il suolo dell'Asia. Nè ivi i Romani si trovavano alla sprovvista come quando Regolo o Scipione sbarcarono in Africa. Amiche od alleate avevano quasi tutte le maggiori fortezze della Troade, tra cui la più salda ed importante, Ilio, che vantava coi Romani strettissima parentela, da lungo tempo era con essi in relazioni amichevoli (sopra p. 183); più a sud era collegato con Roma per la vita e per la morte il regno pergameno; poi tutte o quasi le città della costa eolica e ionica (da Efeso in fuori) tenevano per Roma; più a sud ancora erano i possessi terrestri della potente repubblica marinara che con tanto valore aveva combattuto pei Romani. Ad Antioco rimaneva una parte della Misia, la parte maggiore della Lidia, della Caria e della Frigia: una regione che non era molto facile più difendere con le forze del resto dell'impero seleucidico ora che, chiuse le vie del mare, rimaneva in comunicazione con esso solo per la strada militare tra Apamea (Celene) ed Iconio, quella già percorsa da Ciro il Minore. Pel resto a nord questo tratto dell'impero confinava con

[129] Liv. 25. Polyb. XXI 11. Appian. 23: il quale peraltro erra dicendo che Prusia si alleò con Roma.
[130] Liv. 33. Diod. XXIX 5. Appian. *Syr.* 29. Zon. IX 20.

la Bitinia, ad oriente con le alleate ma bellicose e prepotenti tribù galatiche e col regno alleato ma indipendente di Cappadocia, a sud con le riottose tribù pisidiche. Onde può dirsi che in quelle condizioni un assalitore il quale era in ogni caso intangibile se si rifugiava accanto alle mura delle città marittime amiche, aveva, anche senza combattere, buon giuoco per mettere in azione le forze disgregatrici da cui già più volte era stato scosso l'impero seleucidico: tanto più agevolmente in quanto la signoria siriaca, restaurata solo da un quarto circa di secolo in quelle regioni, non poteva avervi gettato salde radici.

Insomma col mal successo della diversione in Grecia, con le sconfitte navali del Corico, di Side e di Mionneso, con lo sbarco felicemente effettuato dai Romani in Asia, le sorti della guerra erano gravemente compromesse. Le condizioni e le previsioni d'Antioco erano molto simili a quelle di Filippo prima della battaglia dell'Aoo; e come Filippo, Antioco con la prudenza che, non scompagnata dalla tenacia e dal valore, contraddistingueva il suo carattere non esitò ad offrire accordi corrispondenti allo stato delle cose. La guerra aveva preso occasione dal suo rifiuto di abbandonare i possessi europei o di riconoscere l'indipendenza di Smirne, Lampsaco ed Alessandria Troade. Ora egli non solo si offriva di abbandonare interamente l'Europa, disinteressandosi de' suoi alleati etolici come essi s'erano disinteressati di lui, non solo riconosceva l'indipendenza di Smirne, Lampsaco ed Alessandria Troade, ma si dichiarava disposto a lasciare anche libere quelle altre città greche della sponda del mare Egeo che i Romani volessero prendere sotto la loro protezione e a pagare la metà delle spese di guerra. Era molto; ed appariva chiaro che, mettendo innanzi egli queste basi, il cedere qualche po' di territorio a Pergamo o l'assumere il carico di tutte le spese di guerra invece che della sola metà non lo avrebbe distolto dalla pace.

Ciò importava in sostanza la confessione della propria sconfitta e il riconoscimento, di fatto, della superiorità delle forze romane e quindi, almeno provvisoriamente, della supremazia romana. E se i Romani non avevano altro scopo che assicurare l'indipendenza delle città greche e dimostrare la superiorità loro su tutte le Potenze civili, poteva bastare. Certo, così, nonostante il colpo grave, materiale e morale, rimaneva sostanzialmente intatta la potenza siriaca. E rimaneva ad Antioco o a' suoi successori la possibilità di riprendere quandochessia la guerra con Roma, ammaestrati ad apparecchiarvisi meglio e ad attendere l'opportunità d'una guerra di Cartagine, dell'Egitto o della Macedonia con la

grande avversaria. E perciò le proposte di Antioco furono respinte, come erano state respinte, nonostante le concessioni notevolissime e la confessione d'esser vinti che contenevano, le proposte di Filippo prima e dopo la battaglia dell'Aoo e quelle d'Annibale prima di Naraggara. La superbia romana che ormai non soffriva più eguali si trovava qui d'accordo con la oculatezza politica nel consigliar di profittare delle contingenze favorevoli per fiaccare la potenza siriaca in modo che non valesse più a rilevarsi: se per altro si aveva la fiducia di poterla prontamente fiaccare. Tale fiducia giustamente attingevano i Romani dal genio militare di Scipione, dalla bontà delle loro istituzioni di guerra, dal valore del loro esercito, dalla esperienza della campagna d'Africa.

L'evento mostrò ch'essi non s'ingannavano. Certo, a un pericolo essi andavano incontro: che, senza venire a giornata, Antioco li lasciasse entrare nel paese e li stancasse costringendoli ad assedî; conducesse insomma fabianamente la guerra. Ma era pericolo remoto: mancavano nell'impero siriaco le condizioni che avevano reso in Italia possibile ed utile la strategia del Temporeggiatore. Prescindendo infatti dagli accorgimenti che il genio e l'energia di Scipione potevano suggerire ai Romani per costringere il nemico a impegnare la partita risolutiva, era chiaro che Antioco stesso nel proprio interesse doveva esservi disposto. Poichè una guerra lunga e non vittoriosa non poteva che rinvigorire l'azione delle forze disgregatrici che da tante parti operavano nell' impero seleucidico. Se egli avesse dovuto per qualche anno raccogliere tutte le sue forze nell'Asia Minore, se frattanto i cattivi successi, piccoli e grandi, avessero continuato a tener dietro ai cattivi successi, la ribellione sarebbe scoppiata nelle satrapie superiori e forse l'Egitto, rincorato, non badando più al matrimonio siriaco sarebbe entrato nella lizza. Era dunque necessaria, per Antioco, se non poteva avere la pace sùbito, una pronta risoluzione seguìta da una pace buona o cattiva che gli permettesse di lavorare contro il disgregarsi di quel che gli fosse rimasto del suo impero.

Per questo, con ben ponderato consiglio, all'ambasciatore siriaco, quando fu giunto al campo P. Scipione che s'era trattenuto alquanto di più per ragioni religiose sulle coste d'Europa, fu data la risposta che, se Antioco voleva la pace, pagasse intere le spese di guerra e abbandonasse intera l'Asia Minore al di qua del Tauro. Con ciò, solo che si provvedesse a una sistemazione dell'Asia Minore oculata e durevole, la possibilità d'una cooperazione efficace della Siria con la Macedonia o con qualsiasi altra Potenza greca avversa ai Romani rimaneva eliminata, stabilita saldamente nelle

regioni bagnate dal mar Egeo la supremazia di Roma. Ed era naturale che Roma imbaldanzita dai successi, coerentemente alla politica seguìta sin qui, volesse far pace solo a queste condizioni. Condizioni migliori il re avrebbe potuto conseguirle solo se gli fosse riuscito d'impedire la piena vittoria marittima dei Romani e dei loro alleati e con questa lo sbarco in Asia. Ma era naturale d'altra parte che quelle condizioni Antioco rifiutasse; poichè, se non portavano in Siria la guerra disponendosi a nuovi e ben più gravi sacrifizî, i Romani non avrebbero potuto imporgli condizioni molto più dure dopo una sconfitta risolutiva [131].

Così, dopo un vano tentativo che il legato siriaco fece ancora personalmente presso P. Scipione, il cui figlio era caduto in mano dei Siriaci che lo trattavano con ogni riguardo, entrambi i contendenti si prepararono alla battaglia. L. Scipione dai pressi d'Abido condusse l'esercito a Dardano, poi a Reteo e di là, salito ad Ilio e traversata la Troade, raggiunse la costa dell'Egeo, che seguì fino alla foce del Caico sotto Pergamo [132]. Ivi s'incontrò con Eumene che, partito con la squadra dall'Ellesponto, pei venti avversi non potendo superare il promontorio Letto, lasciate le navi, s'era incamminato per la via di terra verso Elea volendo partecipare di persona all'azione imminente. Antioco frattanto aveva compìto la radunata del suo esercito in Tiatira, ben a ragione proponendosi di dare battaglia non a nord dello Stato pergameno, in paese in gran parte avverso, dove non avrebbe avuto comodità di vettovaglie nè libertà di movimento, ma a sud, presso il confine tra il suo territorio e il pergameno, in luogo dove l'assoluto possesso delle retrovie gli desse quella libertà di mosse che era essenziale per arrischiarsi a battaglia con un esercito così agguerrito e ben diretto come il romano.

---

[131] Liv. XXXVII 34-36. Polyb. XXI 13-15. Appian. *Syr.* 29. Diod. XXIX 7-8. Iustin. XXXI 7. Cass. Dio fr. 59, 2. Zon. IX 20.

[132] Liv. 37, 3: *inde* (da Ilio) *profecti sextis castris ad caput Caici amnis pervenerunt. Caput* può indicare la foce o la sorgente (cfr. sopra p. 186 n. 121). Ma non c'è dubbio che qui va intesa la foce: i Romani non si sono certo addentrati in Asia prima d'essersi congiunti col fido Eumene e aver provveduto agli opportuni accordi coi Pergameni pei rifornimenti. Cfr. Kromayer II p. 164. Peraltro, la strada da Ilio ad Elea essendo di circa 210 km., non pare probabile che i Romani abbiano stancato il loro esercito con marcie di 34 km. $^1/_2$. Livio può forse aver dimenticato una stazione intermedia: le sei marcie saranno da Asso.

Da Tiatira il re scese un quaranta chilometri a sud-ovest in direzione di Magnesia, coprendo la strada di Sardi: mentre i Romani da Elea risalendo il Caico si fermavano non lontano da Pergamo, per poi, provveduto ai rifornimenti, scendere verso mezzogiorno. Così i due eserciti si accostarono l'uno all'altro nella pianura Ircania [133]: che è la parte occidentale di quella grande pianura centrale dell'Asia Minore nel cui mezzo sorge Sardi, la quale par destinata dalla natura alle battaglie pel dominio dell'Asia. Si estende la pianura Ircania a nord-est di Magnesia e del Sipilo nella direzione di Ierocesarea dal confluente dell'Ermo con l'Acheloo a quello col Frigio ed oltre lungo l'Ermo ed il Frigio, senza che si possa assegnarle un preciso confine; e prende nome dai coloni condottivi dai Persiani, ai quali si deve anche l'altro nome, certo a un dipresso equivalente, di Campo di Ciro (Corupedio), reso celebre dall'altra grande battaglia combattuta presso il fiume Frigio quasi cent'anni prima, quella battaglia tra Lisimaco e Seleuco che diede ai Seleucidi il dominio dell'Asia Minore [134].

Antioco, prevedendo che i Romani, fiduciosi nella loro superiorità tattica, avrebbero cercato di terminare la guerra di colpo con una grande battaglia, si propose di attirarli in terreno dove avrebbe potuto far valere la superiorità della sua cavalleria e la prevalenza del numero. E vi riuscì. L. Scipione si accampò a settentrione del fiume Frigio, mentre parecchio più a sud tra il Frigio e l'Ermo erano attendati i Siriaci. E poichè s'avvide che Antioco non intendeva affrontarlo al di là del fiume — aveva mandato solo un migliaio di cavalieri a turbare i suoi lavori di trinceramento —, passò il Frigio, senza che il nemico, il quale voleva appunto attirarlo nell'ansa tra i due fiumi, gli contendesse il passaggio, e s'accampò, novamente disturbato, ma senza grande effetto, nei lavori di trinceramento, a due miglia e mezzo dai Siriaci.

Poi, schierò le sue truppe innanzi al campo, offrendo battaglia. Anche Antioco schierò le sue innanzi al campo, ma a brevissima distanza. Voleva, per accettare battaglia, che i Romani si

[133] Liv. 37. Iustin. XXXI 8.

[134] Su questa pianura v. Beloch *Gr. G.* III 2 p. 386 e assai bene Ghione 'Mem. dell'Acc. di Torino' LV (1903/4) p. 117 seg. La indeterminata delimitazione straboniana della pianura Ircania (XIII p. 629) pare alquanto artificiosa. Cfr. anche Kromayer II p. 166 n. 4. Diest nelle 'Mitteilungen' del Petermann Ergänzungsh. 94 (1889) p. 24 segg. (ivi anche n. 1). — Per la identificazione del fiume Frigio col Kum v. Kromayer II p. 168 seg. Strab. XIII p. 626.

avanzassero nella pianura ove l'ansa tra i due fiumi s'allargava e ove quindi la maggiore ampiezza del terreno avrebbe permesso l'aggiramento. Ai Romani pareva non riuscibile un attacco al campo fortificato nemico. Ma d'altra parte era pur pericoloso trattenersi troppo a lungo nell'ansa tra i due fiumi, in cui alla superiore cavalleria avversaria sarebbe stato agevole intralciare i trasporti delle vettovaglie inviando forti partite di cavalli a scorrazzare la campagna a sinistra del Frigio. E poichè addentrarsi in paese nemico, tra città fortificate e con un esercito intatto alle spalle, era imprudente, e la stagione del resto era avanzata e le legioni dovevano ormai desiderare il riposo dei quartieri d'inverno, conveniva o retrocedere, con smacco morale e con la conseguenza a ogni modo di rinviare la continuazione della guerra all'anno dopo e al comando del nuovo console, o fare un nuovo passo nella pianura offrendo al nemico battaglia là dove per l'appunto egli voleva condurre i Romani.

A ciò si risolvette dopo matura deliberazione L. Cornelio Scipione o, per dir meglio, il suo valente consigliere, il console del 192 Cn. Domizio Enobarbo [135], che gli aveva posto accanto l'Africano, costretto da una indisposizione, con l'amarezza che ciascuno può immaginare, a rimanere a Elea, dove Antioco gli rimandò senza riscatto il figliuolo. Ma, come sempre, l'audacia dei Romani non si scompagnò dalla prudenza. Essi non fecero avanzare senz'altro le legioni nella pianura per dare battaglia, ma prima portarono il loro campo ancora più innanzi, a metà forse della distanza fra il luogo ov'erano attendati e il campo d'Antioco; poi il giorno seguente, appoggiando la sinistra al fiume Frigio, schierarono le loro milizie attraverso la pianura, nella direzione all'incirca del meridiano. Il nerbo era costituito dalla fan-

---

[135] Livio non menziona Domizio che a proposito della ricognizione che precedette la battaglia, XXXVII 39, 5. Ma Appian. *Syr.* 30 dice che P. Scipione l'aveva dato come consigliere al fratello e che, desiderando la gloria della vittoria, Domizio affrettò la battaglia, prima che P. Scipione giungesse. È poi menzionato ripetutamente come l'effettivo comandante (*Syr.* 30. 31. 35. 36). E come tale compare anche presso Plut. *reg. et imp. apophth.* 197 DE. Lasciando da parte la motivazione data da Appiano dell'aver voluto Domizio affrettare la battaglia — che, per quanto la prudenza consentiva, desiderasse di affrettarla non è dubbio —, il resto par degno di fede. Certo il piano di battaglia romano mostra quella arditezza e genialità di concetti che anche dalla tradizione più favorevole agli Scipioni non è ascritta a Lucio.

teria delle due legioni consolari, che, diminuite dagli strapazzi e dai presidî, non contavano più di 20-22.000 uomini. Sulla destra di esse, che, non protetta da alcuna difesa naturale, si protendeva nella pianura, collocò Scipione la fanteria d'Eumene forte d'almeno 5000 uomini [136], i 1000 ausiliarî achei, 1000 fanti leggeri tralli e cretesi e quasi tutta la cavalleria, un 3000 uomini circa, compresi 800 Pergameni; all'ala sinistra, appoggiata immediatamente al fiume, non riservando, per trasmettere ordini più che per proteggere, se non quattro turme di cavalli, poco più di 100 uomini.

Ingegnoso schieramento, il quale mostrava come le guerre puniche avessero assuefatto i Romani alle novità e alle audacie tattiche. Allontanandosi dalla consuetudine di dividere egualmente la cavalleria fra le due ali, il comando romano prima di tutto otteneva l'effetto di sorprendere e confondere il nemico che s'attendeva alla distribuzione usuale e che vi si era attenuto perciò egli stesso; costringeva poi la cavalleria siriaca dell'ala destra a cozzare anzichè, secondo il consueto, contro la cavalleria, con la fanteria dei legionarî non già disordinata dalla fuga, ma in ordine perfetto e coi pili branditi per scagliarli addosso ai cavalli irrompenti; e infine permetteva all'ala sinistra, ove il nemico smarginando avrebbe tentato l'aggiramento, una resistenza che i Siriaci non si sarebbero attesa, a tacere della possibilità di usare le masse dei cavalli, come si fece, in un formidabile contrattacco.

---

[136] Liv. 39, 9: *a parte dextra consul Achaeorum caetratis immixtos auxiliares Eumenis, tria milia ferme peditum aequata fronte instruxit; ultra eos equitum minus tria milia opposuit ex quibus Eumenis octingenti.* Appian. *Syr.* 31: ἐπὶ δὲ τοῖς Ἰταλοῖς ὁ Εὐμένους στρατὸς ἐτάσσετο καὶ Ἀχαιῶν πελτασταὶ περὶ τρισχιλίους: dove non è dubbio che Appiano ha sbadatamente riassunto una fonte la quale, come la fonte di Livio, computava a 3000 i Pergameni insieme con gli Achei; è infatti assurdo che tanti fossero gli Achei da soli: gli ausiliarî achei dovevano essere i 1000 giunti non molto prima con Diofane (sopra p. 187). E conforme a ciò alla campagna di Manlio i Pergameni partecipano con 2000 fanti e 800 cavalli (Liv. XXXVIII 12, 8. 13, 3): cioè le stesse forze che avevano a Magnesia, tolti i 1000 Achei. Ma, appunto, è poco credibile che a una battaglia combattuta sui confini del loro regno, i Pergameni partecipassero con le stesse forze con cui presero parte a una dimostrazione militare nella lontana Galazia. E forse Polibio ha calcolato movendo dalle forze adoperate in quest'ultima spedizione, quelle impegnate nella grande battaglia. Perciò è da credere, ed è confermato dalla parte importante che i Pergameni hanno nel racconto della battaglia, che essi vi partecipassero col massimo delle forze disponibili: massimo che peraltro non è facile calcolare.

A fronte dei Romani si schierarono i Siriaci, tanto procedendo oltre le fortificazioni del campo da non poter contare sulla loro protezione immediata: che era condizione necessaria perchè i Romani accettassero di far battaglia. Alla quale condizione Antioco non si sottopose prima che gli fosse riuscito d'attirare i Romani nel sito in cui voleva combatterli. Poichè in fatto e per numero e per natura di terreno egli non avrebbe potuto mai far battaglia in condizioni migliori, non v'era ragione di più tardare la giornata che avrebbe determinato le sorti dell'Asia e, anzitutto, dell'impero di Seleuco.

Dispose il re al centro i 16.000 falangiti armati di sarisse che formavano il nerbo della sua fanteria, divisi in 10 reggimenti schierati su 32 righe, con ciascuno degli intervalli tra i reggimenti protetto da due elefanti. Rinforzavano la falange sulla destra un piccolo corpo di fanteria pesante gallica forte di 1500 uomini, sulla sinistra 6200 fra Galli, Cappadoci e altri ausiliarî, tutti fanti d'armatura più o meno greve. Sulla destra poi della fanteria pesante erano 3000 cavalieri corazzati e 2200 cavalleggeri, sulla sinistra un numero anche maggiore, 3000 corazzati e 4000 cavalleggeri. Inoltre 10.000 fanti leggeri erano schierati sull'ala destra, più che per cooperare coi cavalieri con cui erano alternati nello schieramento primo, per uscire sul dinanzi di essi, secondo l'uso, a combattere le prime avvisaglie coi veliti romani e per poi ritirarsi negli intervalli tra le file o a destra di esse; sulla sinistra del pari non meno di 12.000 fanti leggeri; inoltre, destinato a cooperare con essi innanzi alla linea di battaglia, un certo numero di quadrighe falcate e di dromedarî montati da ausiliarî arabi. A intervalli sulla fronte di battaglia, da destra e da sinistra, erano disposti altri 32 elefanti: 54 in tutto ne aveva Antioco, compresi quelli schierati negl'intervalli della falange.

Un esercito senza dubbio d'aspetto formidabile, che nel mezzo ov'era la falange sembrava da lontano un muro turrito: uno schieramento peraltro che, a differenza del romano, non attuava nessuna idea nuova. Resistere coi falangiti al centro si proponeva il re, sopraffare alla diritta e alla sinistra, valendosi della superiorità del numero, la cavalleria romana, e aggirare per fianco e da tergo le legioni prima che il loro consueto impetuoso valore e la eccellenza tattica avessero permesso ad esse di travolgere i falangiti. Annibale era lontano e non aveva potuto suggerire al re il concetto delle riserve tattiche che egli era venuto ormai elaborando durante la seconda punica e che, con sì grande superiorità di numero, avrebbe potuto dare qualche affidamento di vit-

toria: tanto più che troppa era la inferiorità numerica dei Romani perchè essi stessi potessero serbare una parte dei loro legionarî pei casi estremi. Di riserva non avevano entrambi gli avversarî che, secondo l'uso, i presidî dei loro campi, i quali potevano, in caso di ripiegamento, tentare una difesa. Quello del campo romano era costituito da un corpo, non invalido, di 2000 Macedoni e Traci, coi quali potevano cooperare i 16 elefanti lasciati dietro la linea di battaglia piuttosto per non ingombrare la fronte e per non cimentarli senza profitto contro i più validi elefanti asiatici del re che per costituire con essi una utile riserva effettiva. I regî avevano alla loro volta nel campo un presidio abbastanza numeroso ma, come il fatto dimostrò, poco valido, che doveva in massima parte essere costituito da bagaglioni armati.

La battaglia cominciò sulla destra dei Romani, dove teneva il comando Eumene. Qui, oltre le truppe leggere nemiche, i fanti leggeri romani si trovarono dinanzi i carri falcati che cercavano di penetrare traverso ad essi verso la fronte delle legioni. Ma gli arcieri e i frombolieri romani saettarono i cavalli da tiro con tanta efficacia che le quadrighe furono costrette a sgomberare in fretta il campo, seguìte dalla fanteria leggera tra cui avevano sparso il disordine. Della momentanea titubanza che questa non felice, per quanto poco importante, avvisaglia, cagionò nella cavalleria nemica ritardandone l'attacco, profittò Eumene per scagliare compatta la intera cavalleria romana contro quello tra i corpi di cavalleria che le stava a fronte, i cavalieri corazzati. La rotta di questo corpo, che non resistette all'attacco inatteso e furibondo d'un nemico pari di numero, aperse ai Romani un varco nella sinistra nemica, inducendo alla fuga tutti i cavalieri e fanti leggeri disposti sulla sinistra dei catafratti: quelli appunto che dovevano aggirare i Romani oltre la cui estrema diritta sporgevano nella pianura. Ed ora, mentre le legioni procedendo con l'usato valore assaltavano il vallo della falange, che pareva promettere la resistenza più salda, già la cavalleria con attaccare per fianco la fanteria pesante siriaca fiaccava quella resistenza, vulnerando la falange ove essa per la stessa sua formazione tattica era meno atta a resistere.

Con maggiore fortuna aveva combattuto sulla diritta Antioco, il quale, assalendo di fronte e pel letto stesso del fiume che lambiva la sinistra del nemico i pochi distaccamenti di cavalleria e l'ala sinistra degli alleati romani, era riuscito a travolgerla e a respingerla verso l'accampamento. Ma qui il bravo tribuno dei soldati M. Emilio Lepido, fatto uscire a rincalzo il presidio forte

di 2000 uomini, si adoprava a reintegrare la pugna riordinando e riconducendo alla battaglia gli alleati che fuggivano e intimando persino ai suoi di uccidere quelli che non ubbidissero. E già, avvisato del pericolo, s'affrettava al soccorso, dalla destra vittoriosa dei Romani, un piccolo corpo di cavalleria agli ordini di Attalo fratello di Eumene. Ormai ad Antioco, avvertita la disfatta della sinistra e la grave condizione del centro, non rimase che retrocedere. E tutto l'esercito siriaco fu travolto in una fuga disordinata e pazza, in cui carri, uomini e cavalli, intralciandosi a vicenda, pareva facessero a gara per offrirsi bersaglio ai colpi degli avversarî. Di tanta cavalleria non si trovò un ufficiale abile a radunare due o tre migliaia di combattenti validi per arginare il nemico incalzante e fargli pagar cara la furia dell'inseguimento; effetto della mancanza d'iniziativa degli ufficiali siriaci contrastante con lo spirito d'iniziativa degli agguerriti ufficiali romani che, in parte, avevano già avuto la responsabilità del comando supremo o si preparavano ad averla. Incorati dalla facile vittoria i Romani attaccarono il campo siriaco, oppresso dallo sgomento, e in breve ora lo presero d'assalto. Cadde in mano dei vincitori immenso bottino. Dei vinti un terzo forse, circa 20.000 uomini, rimase sul campo o cadde prigioniero, tra cui la parte maggiore di quello che era il fiore dell'esercito d'Antioco, la falange, che più difficilmente poteva salvarsi con la fuga. E dei molti fuggiaschi i più, i Galli ad esempio, si guardarono certo dal raggiungere il re per associare con la sua la loro sorte. Sicchè ben poche migliaia di combattenti, e questi stanchi e scoraggiati, dovettero radunarsi ad Apamea ove il re ed il figlio Seleuco sostarono dalla fuga [137].

Così fu combattuta la battaglia che diede ai Romani il primato dell'Asia, che essi e i loro eredi Romei serbarono tra varie peripezie per oltre ottocento anni. Lo sforzo che il successo ri-

---

[137] Liv. XXXVII 38-44. Appian. *Syr.* 30-37. Zon. IX 20. Iustin. XXXI 8. Frontin. *strat.* IV 7, 30. Auct. *de vir. ill.* 53, 1. 54, 4. Eccellente è la trattazione del Kromayer II 179 segg., a cui in massima mi sono attenuto. — La battaglia fu combattuta probabilmente nel gennaio (giuliano) 189. Per la cronologia v. Matzat *Röm. Zeitrechnung* p. 204 n. 2 e Kromayer II p. 155 n. 1 e sotto Append. cron. Abbiamo la iscrizione della statua di Attalo che dedicarono in Pergamo Ἀχαιῶν οἱ διαβάντες κατὰ συμμαχίαν πρὸς βασιλέα Εὐμένη τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ ἐν τῶι συστάντι πρὸς Ἀντίοχον πολέμωι καὶ συναγωνισάμενοι τὴν ἐν Λυδίαι παρὰ τὸν Φρύγιον ποταμὸν μάχην (Dittenberger *Sylloge* II³ 606). — Per la persona di M. Emilio Lepido, il figlio del console del 187, cfr. Münzer, *Adelsparteien* 171 seg.

chiese e le perdite che costò furono minime, se pure caddero tra Romani e alleati più dei 350 che registrava il bullettino del vincitore. Con sì pochi sacrifizî agl'Italici venne fatto di acquistare ora il predominio dell'Asia come avevano acquistato poco innanzi quello della Grecia; perchè con sacrifizî immani e inauditi avevano creato prima la unità della loro patria e l'avevano saputa difendere contro lo straniero. Quella battaglia diede la dimostrazione palpabile della immensa superiorità della federazione italica sulla monarchia siriaca: superiorità che non stava nella ricchezza della pubblica finanza, nel numero dei sudditi, nello splendore della coltura; ma nella compattezza fondata sugli ottimi ordini politico-militari, sulla consapevolezza degli interessi comuni, sul sentimento della comune nazionalità che si veniva formando tra la fratellanza d'armi. Tale superiorità avrebbe assicurato in ogni caso ai Romani la vittoria sul loro avversario. La rese così rapida e gloriosa la prestanza tattica e l'arte, appresa alla scuola di Annibale e di Scipione, di farla valere mediante avvedimenti e combinazioni nuove, che deve in questo caso ascriversi verisimilmente non al comandante in capo L. Cornelio, la cui mediocrità spicca a chiare note in tutta la tradizione, nè al fratello che, malato, non potè prendere parte alla battaglia nè idearne il piano, ma al consolare che assistè il comando de' suoi consigli, Cn. Domizio Enobarbo [138].

Ed ora il dominio seleucidico nell'Asia Minore si sfasciò come precipita a una scossa un edifizio crollante. Sùbito da Tiatira e da Magnesia presso il Sipilo, le due maggiori città vicino al campo di battaglia, vennero legati offrendo la resa; quanto diversamente da ciò che era accaduto, quando 'tonò il' punico furore da 'l Trasimeno', in Italia; dove nessuna città vicina al campo di battaglia piegò e perfino la piccola Spoleto chiuse imperterrita le porte al vincitore. Poi dalla fortissima Sardi, che pochi anni prima aveva trattenuto a lungo con la sua rocca lo stesso Antioco [139], cittadini e soldati, senza badare ai duci lasciati dal re nella sua fuga, si diedero al console; e, più a sud, dalla Caria s'affrettarono a sottometterglisi Magnesia sul Meandro, cui il re aveva già largheggiato de' suoi favori, Tralli ed Efeso, che era stata fino a poco prima la residenza preferita d'Antioco nell'Asia e il quartier generale della sua armata. Era, pieno e irreparabile, lo sfacelo.

---

[138] Sopra p. 198 n. 135.
[139] Cfr. *St. dei R.* III 2, 416.

Polissenida, avuta notizia della disfatta, prima che la defezione dei cittadini o l'assedio di Efeso per terra e per mare lo costringesse alla resa, fuggì verso il mezzogiorno e, schivando la sorveglianza dei Rodî — l'armata romana e la pergamena stazionavano o svernavano più a nord —, condusse felicemente in salvo a Patara nella Licia quel che rimaneva della sua squadra. E di qui prima che accorresse l'armata romana egli avrebbe forse ancora potuto mercè un'azione combinata con la squadra d'Annibale, che stazionava nei porti di Cilicia, portar le sue navi ove potevano giovare ad Antioco per ogni evento, nel porto di Seleucia. Ma la tregua e poi la pace, inchiodando l'armata in Patara, gli tolsero ogni modo d'impedire che, più tardi, intorno alle sue navi deliberasse il nemico [140].

Lo spettacolo di questo sfacelo confermò Antioco nel proposito di venire a patti coi Romani. Pertanto à L. Scipione, che col fratello, guarito, s'era già recato in Sardi, inviò ambasciatori Zeuxide il governatore della Lidia e un suo parente Antipatro [141]. Fu oramai facile l'accordo. Perchè la partita era perduta per terra e per mare, irreparabilmente. L'Asia Minore si era omai staccata da Antioco, e non c'è dubbio che il ricuperarla sarebbe stato per lui di gran lunga più difficile che non fosse stato il conservarla. Il tentativo pel dominio marittimo nell'Egeo era terminato, nonostante il valore dell'ammiraglio e della marineria, con la cacciata da quel mare e, perduto ogni punto d'appoggio sia in Grecia sia sulla costa ionica, non c'era alcuna speranza di poter mai rientrarvi. Da queste due condizioni di fatto non rimaneva, ormai, che trarre le conseguenze necessarie. Ed Antioco era disposto a rassegnarsi che fossero tratte: purchè i Romani non pretendessero troppo di più. Ma ai Romani, appunto, ciò che avevano ottenuto avrebbe dovuto bastare. Non c'era nessuna giustificazione come nessuna necessità, sia nell'interesse di Roma sia in quello degli alleati, per un attacco, che sarebbe stato ben più arduo, contro il centro stesso della potenza seleucidica. E non conveniva mettere a prova più

---

[140] Liv. 44, 3–45, 3. Che Polissenida fuggisse in Siria per timore della squadra rodia di stazione a Megiste (Castellorizzo) può anche essere invenzione. Messe al sicuro le navi, che di fatto i Rodî non poterono ghermire, sebbene sarebbero state per essi un ghiotto bottino, e non potendo prendere l'offensiva, non aveva a Patara altro da fare.

[141] ἀδελφιδοῦς lo chiama replicatamente Polibio. Ma non è sicurissimo che fosse nipote del re. Cfr. Holleaux 'Revue des ét. anc.' XVIII (1916) p. 166 segg.

dura la tolleranza dei contadini italici trasportati già tanto lontano dalla patria per ragioni che certo alle loro coscienze non dovevano apparir troppo chiare. Senza dire che un indebolimento soverchio della Siria, posto che la occupazione effettiva di quelle regioni non era punto allora negli intenti di Roma, avrebbe avuto l'effetto di aumentar la potenza di quegli Stati che la Siria conteneva, come l'Egitto, e di liberare troppo da ogni cura gli alleati romani d'Asia rendendoli così meno ligî alla lontana dominatrice. Insomma una politica che tenesse di mira costantemente la realtà, com'era stata sempre fino allora quella di Roma e in generale quella dei Seleucidi, doveva appagarsi, o rassegnarsi, a trarre dalle campagne del 191 e del 190 que' risultati e quei soli che erano in esse di fatto contenuti; ma quelli pretenderli, od accettarli, per intero.

I preliminari di pace concordati fra Antioco e Scipione importavano l'abbandono per parte d'Antioco dell'Asia al di qua del Tauro, il pagamento di una indennità di guerra di 15.000 talenti euboici, di cui 500 subito, 2500 nell'atto della ratifica del trattato e gli altri a 1000 per anno, in dodici anni, inoltre ad Eumene a saldo d'un debito sancito in un vecchio trattato fra Antioco ed i Pergameni, 400 talenti e una certa misura di grano; in fine la consegna d'Annibale, dell'etolo Toante e d'altri agitatori greci [142]. Quest'ultimo articolo, in apparenza duro ed umiliante per Antioco, in realtà non imponeva che l'esilio di essi dal territorio siriaco: perchè Antioco ebbe naturalmente l'avvedutezza di lasciarli fuggire. La indennità poi era certo esorbitante in confronto col costo effettivo della guerra — ricordiamo che ai Cartaginesi dopo la seconda punica non s'impose che un'indennità di 10.000 talenti —, ma non in paragone delle ricchezze dell'impero seleucidico. Erano, dunque, condizioni tollerabili; e può dirsi che, pur provvedendo esse a sufficienza agli interessi di Roma, vi si mostrava il proposito di Scipione di conservare vitale il regno di Siria e di non darvi ai Romani, nei termini in cui esso era ridotto, altre occasioni di ingerenze e di beghe [143].

---

[142] Sono specificati Mnasiloco Acarnano, che è ricordato a proposito della spedizione di Antioco in Acarnania, Liv. XXXVI 11-12, e i Calcidesi Filone ed Eubulide, ricordati soltanto qui ed a proposito del trattato definitivo.

[143] Nel testo è seguìto Polyb. XXI 16-17 (= Liv. XXXVII 45, cfr. Zon. IX 20). Appian. *Syr.* 38 aggiunge due articoli di cui in Polibio e in Livio non è traccia se non nella redazione definitiva: παραδοῦναι δ' ἐλέφαντας ὅσους ἔχει

Tale trattato preliminare fu riveduto dal senato: che lo aggravò [144], pur lasciandone in apparenza, nel testo definitivo trasmesso a Cn. Manlio Vulsone dai legati che lo raggiunsero in Asia nel 188 [145], immutate le basi. L'aggravio consistè in questo anzitutto, che si vietò al re di conservare più di dieci vascelli, obbligandolo a consegnare tutto il rimanente della sua armata, e di tenere elefanti da guerra, obbligandolo a consegnare tutti quelli che aveva. Dove si vede chiara la cura gelosa di sottrarre ad Antioco gl'istrumenti di guerra con cui avrebbe potuto quandochessia tentare una rivincita e di sfruttare all'estremo, senza riguardo alcuno a interessi nè a sentimenti altrui, la vittoria ottenuta. E insomma, mentre Scipione mirava a lasciare, nei termini in cui era ristretto, piena libertà di sviluppo al regno di Siria, confidando da una parte nella stabilità della potenza romana e ritenendo dall'altra che in quei termini la Siria non sarebbe stata mai così pericolosa come la Siria avente dominio nell'Asia Minore, che pur s'era vinta con tanta facilità, il senato nella sua sete di predominio, geloso d'ogni libero sviluppo, privava la Siria di due istrumenti bellici che potevano esserle preziosi per combattere eventualmente a condizioni pari un vicino come l'Egitto, per sottomettere eventuali ribellioni all'interno, per resistere eventualmente a prepotenze dei Rodî, i quali, non essendo alleati di Roma, non avevano le mani

---

καὶ ναῦς ὅσας ἂν ἐπιτάξωμεν, ἔς τε λοιπὸν ἐλέφαντας μὲν οὐκ ἔχειν, ναῦς δὲ ὅσας ἂν ὁρίσωμεν ... ἀποδοῦναι δ' ἡμῖν αἰχμάλωτα καὶ αὐτόμολα πάντα. Anche Diod. XXIX 10 comprende nei preliminari παραχωρῆσαι δὲ τῶν τε ἐλεφάντων καὶ μακρῶν νεῶν. Polibio certamente non è completissimo. P. e. vi era inoltre nell'accordo che Antioco doveva mantenere l'esercito romano finchè rimanesse in Asia (XXI 41, 8, cfr. Liv. XXXVIII 13, 9). Ma, se non entrambi gli articoli aggiunti di Appiano, almeno il primo è da credere fosse ignoto a Polibio, il quale appunto rappresenta le condizioni proposte dopo la battaglia come sostanzialmente identiche a quelle proposte prima, mentre Appiano è coerente con sè nel rilevare che alle proposte di prima si fecero alcune aggiunte (μικρὰ ἄττα προσθέντες). Perciò non sono d'accordo col Mommsen *Röm. Forschungen* II 522 nel ritenere che Appiano risalga alla fonte stessa di Polibio. Risale a fonte diversa, e con lui qui Diodoro che ha lo stesso articolo aggiunto: il quale non ha punto, come ritiene il Mommsen, confuso i preliminari di pace e la pace definitiva.

[144] Il trattato secondo Livio XXXVIII 38, 1 fu redatto *ex legatorum sententia*, secondo Appian. *Syr.* 39 fu invece redatto dal senato. Con ciò si accorda bene Polyb. 42, 10 (cfr. Polyb. 24, 3 e Liv. XXXVII 55, 2-3); sicchè ci dobbiamo attenere all'ultima versione. Mommsen *Röm. Forsch.* II 525.

[145] Sotto p. 223 n. 180.

legate rispetto ad Antioco dal trattato da lui stretto coi Romani, come le avevano ad esempio (almeno di fatto se non di pieno diritto) Attalo e gli Achei.

E tuttavia anche questo aggravio, per duro che fosse, per malo augurio che potesse trarsene all'avvenire dell'impero seleucidico, conveniva ad Antioco di necessità accettarlo; poichè, salvo le poche navi rimaste della squadra di Annibale, il resto dell'armata chiuso in Patara era in ogni caso preda assicurata del vincitore; e dovendosi a forza cedere quanto ai vascelli, non giovava certo per l'aiuto spesso dubbio che davano in guerra gli elefanti arrischiare un nuovo conflitto [146]. Pel resto, in ciò che era più sostanziale i patti furono quelli dettati dagli Scipioni coi particolari richiesti alla attuazione; ma una attuazione piena e rigorosa, senza nessuna arrendevolezza per gl'interessi o le suscettività del vinto: quello stesso rigore senza riguardi sentimentali con cui il pratico e rigido proprietario romano d'allora faceva i conti col suo villico. Così i termini dell'Asia oltre il Tauro che Antioco doveva sgomberare erano fissati dal fiume Halys e poi, pare, dalle montagne che sorgono nella Garsauritide a sud dell'Halys e da quelle altre, che dalle frontiere della Cilicia e dalla Licaonia si protendono a nord verso la Tianitide [147]. Con che s'interpretavano

---

[146] Tutto ciò nella ipotesi che le aggiunte di Appiano e Diodoro ai preliminari di pace sieno arbitrarie. Riguardo alle navi parrebbe da Polibio e da Livio che oltre ai dieci vascelli fosse permesso al re in caso di guerra difensiva di avere alcune navi da guerra minori, che in pace gli erano vietate. Sul testo incertissimo v. Weissenborn-Müller ad l. e Mommsen p. 533 seg. Appiano, invece, *Syr.* 39, ha, probabilmente per errore, ναῦς δὲ καταφράκτους ἔχειν δώδεκα μόνας αἷς ἐς τοὺς ὑπηκόους πολέμου κατάρχειν· πολεμούμενον δὲ καὶ πλέοσι χρῆσθαι. Per gli elefanti Appiano ha, conforme a Livio, ὅσους ἔχει, Polibio ha τοὺς ἐν Ἀπαμείᾳ ἅπαντας: che è la lezione autentica, perchè appunto gli elefanti regî venivano tenuti ad Apamea di Siria (Strab. XVI 752).

[147] Il testo di Polibio per la delimitazione territoriale è frammentario. Non rimane XXI 43, 5 che ἐκχωρείτω πόλεων καὶ χώρας. Livio XXXVIII 38, 4 ha: *excedito urbibus agris vicis castellis cis Taurum montem usque ad Tanaim amnem et ea valle Tauri usque ad iuga qua in Lycaoniam vergit.* Si corregge usualmente *Tanaim* in *Halyn.* Questa correzione, respinta dal Mommsen *Röm. Forsch.* II 527 segg., il quale avrebbe voluto leggere *ad Taurum amnem* intendendo pel *Taurus amnis* menzionato solo in Liv. c. 15, 7 il Cestro che scorre in Panfilia ad oriente di Perge, è difesa con validi argomenti dal Viereck 'Klio' IX (1909) p. 371 segg., e resa sicura dal Cardinali 'Klio' X (1910) 250 col rinvio

i preliminari di pace nel senso più sfavorevole possibile per Antioco; il quale corse persino il rischio che, contro addirittura quei preliminari, oltre la Panfilia gli si togliesse la Cilicia per favorire le pretensioni che i Rodî mettevano innanzi su Soli [148].

Nè minore appare in tutto il rimanente la rigidezza calcolatrice del senato. I possessi rodî e degli altri alleati nel territorio rimasto ad Antioco vennero ad esempio guarentiti con stipulazioni precise; ma, ben inteso, nulla di corrispondente si stipulò pei possessi d'Antioco o di sudditi siriaci nel territorio degli alleati romani d'Asia o in quello ghermito ad Antioco. E precisamente, assimilando le nuove conquiste a città che s'arrendono, si impose che Antioco 'non ne traesse se non le armi che portavano con sè i suoi soldati, e se qualche altra cosa egli od i suoi avessero portato via la restituissero'. Del pari egli doveva rinviare tutti i nativi delle terre da lui cedute che fossero presso di lui nè accoglierne altri mai nè da quelle terre nè dal regno d'Eumene nè ricevere presso di sè esuli dal territorio romano, mentre i sudditi delle città siriache stabiliti nell'Asia Minore avrebbero potuto invece a piacer loro rimanere od allontanarsi. E con le dieci navi da guerra che gli erano rimaste era vietato al re non solo di entrare nel mar Egeo, ma persino di navigare lungo una parte della costa cilicia lasciata in suo possesso, fissandogli come termine non il capo Anemurio o il fiume Eurimedonte, ma il capo Sarpedonio presso la foce del Calicadno [149]. E non doveva far guerra nè agli

---

ad Appian. *Mithr.* 62, ove è detto che i Romani cacciarono Antioco dall'Asia τὸν Ἅλυν καὶ Ταῦρον αὐτῷ θέμενοι τῆς ἀρχῆς ὅρον. — Il confine poi del territorio abbandonato ai Romani tra l'Halys e il monte Tauro, la Licaonia essendo stata dai Romani assegnata ad Eumene, deve cercarsi, come è nel testo, precisamente secondo che lo segna il Cardinali. Quanto al passo liviano, io preferirei leggervi col Viereck *et ab ea valle* (dall'Halys) *usque ad iuga Tauri*, sopprimendo soltanto l'*et* (o meglio intendendolo nel senso di 'e cioè', 'e precisamente') e tradurrei: 'consegni tutto quel che è al di qua del Tauro fino all'Halys, e cioè dalla valle dell'Halys al punto in cui il Tauro piega (dal nord-est) verso la Licaonia'.

[148] Polyb. XXI 24, 10-15. Liv. XXXVII 56, 7-10.

[149] Liv. XXXVIII 38, 9: *ne navigato citra Calycadnum neu Sarpedonium promunturia.* Così pure Appian. 39: ὅρον μὲν Ἀντιόχῳ τῆς ἀρχῆς (fraintendimento dello stesso Appiano) εἶναι δύο ἄκρας, Καλύκαδνόν τε καὶ Σαρπηδόνιον καὶ τάσδε μὴ παραπλεῖν Ἀντίοχον ἐπὶ πολέμῳ. Il Sarpedonio sarà quindi da introdurre nel nostro testo di Polibio dove manca, μηδὲ πλείτωσαν ἐπὶ τάδε τοῦ Καλυκάδνου ⟨καὶ τοῦ Σ.⟩ ἀκρωτηρίου (contro Mommsen *Röm. Forschungen* II 535). Con

abitanti d'Europa nè a quelli delle isole, Creta dunque e Cipro comprese, alleati o no che fossero dei Romani; e le controversie che sorgessero dovevano terminarsi per via d'arbitrato [150], ma poichè i Romani non potevano guarentire che dai non alleati loro egli non venisse assalito, gli si dava facoltà di respingere bensì gli assalti, senza peraltro procacciarsi alleati nella regione da cui era escluso e senza acquistarvi dominio.

Dei preliminari di pace non poteva darsi pertanto una interpretazione più dura, esosa, umiliante: nella quale si manifestava chiaro non un proposito di pacificazione sincera, ma una sospettosa gelosia, aliena a Scipione nell'atto in cui firmava il trattato, verso il regno di Siria nei limiti persino in cui era stato ristretto e l'inizio dell'opera di dissolvimento in cui questa gelosia si attuò. Ed ormai la possibilità di vita prospera o anche soltanto di vita per l'impero siriaco, data la potenza degli elementi disgregatori, a cui per lavorare efficacemente bastava solo l'indebolirsi del potere centrale, stava soprattutto nella eventualità che altre faccende, interne od esterne, distogliessero i Romani dal pensiero della lontana Siria.

In Europa frattanto la tregua di sei mesi conchiusa durante la primavera del 190 aveva fatto posare le armi. E i Romani, pur essendo risoluti a non recedere verso gli Etoli dalle loro pretese, non s'apprestavano a riprendere la lotta se non con la buona stagione del 189, quando la guerra d'Asia fosse ormai chiusa o condotta a buon termine. Ma spirata la tregua, sebbene non fosse ancora perduta ogni speranza di pace, già nel tardo autunno del 190, gli Etoli e il loro alleato Aminandro con prove audaci modificarono a loro vantaggio le condizioni di fatto. Non essendovi in Grecia forze romane, il carico della guerra ricadeva su Filippo; ma egli non s'attendeva che gli Etoli lo attaccassero in quello scorcio di stagione e prima che avessero certezza intorno alle mire del senato romano; e forse la sua fiducia era accresciuta dalla nomina a stratego (190/89) di Nicandro di Triconio, che, lungi dall'appartenere a coloro che volevano la guerra a fondo,

---

tal testo si spiega come per equivoco il Calicadno, che è un fiume, sia stato trasformato in un promontorio. La punta del promontorio è ad 80 stadî a sud-ovest del Calicadno. Cfr. E. Meyer 'Rh. Mus.' XXXVI (1881) p. 125 seg.

[150] Non senza ingenuità Liv. 38, 17: *controversias inter se iure ac iudicio disceptanto aut, si utrisque placebit, bello.*

era come o più di Fenea di propositi moderati e inoltre in relazioni amichevoli con la casa reale di Macedonia [151]. Ma Nicandro pensò certo che una dimostrazione di vigore e un fatto compiuto avrebbero giovato agli Etoli sia per la pace sia per la guerra. E s'avvantaggiò dell'odio che la necessaria durezza della occupazione militare aveva suscitato presso tribù assuefatte alla libertà che la lega etolica guarentiva, come gli Anfilochi e gli Aperanti, o da tempo a pieno autonome e desiderose di serbare la propria autonomia, come gli Atamani, per gli ultimi dei quali poi s'aggiungeva l'affetto pel loro regolo Aminandro, che viveva in esiglio presso gli Etoli. Si ordì in tutta l'Atamania una cospirazione contro l'invasore, e Aminandro sopravvenuto con aiuti etolici potè facilmente occupare il piccolo regno avito, sopraffacendo e cacciando i presidî macedonici, fuorchè il piccolo castello d'Ateneo allo sbocco, pare, del passo di Gonfi. Accorse con la consueta celerità Filippo; ma il numero delle truppe che aveva sotto mano e la stagione avanzata gl'impedirono di spingere a fondo l'attacco; sicchè dopo alcune avvisaglie non felici, convintosi che l'impresa richiedeva altre forze ed altra stagione, ritornò con qualche perdita a Gonfi, abbandonando alla sua sorte il presidio di Ateneo e un piccolo corpo di mille uomini che aveva inviato da Gonfi sotto Xenone ad occupare la forte Alope. Ateneo resistette [152], ma del presidio d'Alope pochi con Xenone scamparono, gli altri, circondati, furono presi ed uccisi.

Mentre Aminandro s'affrettava a mandare legati a Roma e agli Scipioni per giustificarsi e chiedere d'essere ammesso novamente nell'alleanza romana, gli Etoli profittarono dell'effetto morale di questo successo felice, della lontananza di Filippo e della stagione avanzata, per cui non era presumibile di vederlo comparire tra i monti del Pindo, per ricuperare, cacciandone i presidî col favore della popolazione, l'Anfilochia e l'Aperanzia e per guadagnare anche la Dolopia [153]. Ma turbò la loro letizia l'annunzio della sconfitta siriaca e quello, che tosto seguì nei primi mesi del 189, della rottura delle trattative in Roma e dello sbarco di

---

[151] Polyb. XX 11. Liv. XXXVI 29.

[152] Così pure un altro castello Poetneum, di cui qui non è parola. Li troviamo ambedue più tardi in possesso di Filippo, Liv. XXXIX 25, 17.

[153] Liv. XXXVIII 1-3, 8. Polyb. XXI 25. La data si desume da ciò che dopo le loro vittorie gli Etoli ebbero notizia della rotta di Magnesia e che le vittorie etoliche furono alla loro volta posteriori alla impresa di Aminandro.

M. Fulvio Nobiliore in Apollonia. Può invece immaginarsi la gioia destata in Roma dalla nuova della vittoria risolutiva su Antioco. La quale fece prendere la deliberazione che, mentre l'esercito degli Scipioni doveva restare ancora in Asia per l'assetto dei territorî tolti alla Siria, un nuovo esercito di due legioni agli ordini di M. Fulvio Nobiliore si spedisse tosto in Grecia per condurre anche qui la guerra al suo termine. La facilità dei successi delle due campagne del 191 e 190 col lauto guadagno che se n'era ritratto doveva vincere ogni ripugnanza a una nuova spedizione che s'annunziava, per chi non conosceva da vicino le cose etoliche, come gloriosa, poco pericolosa e proficua e far dimenticare per qualche poco quella stanchezza delle guerre precedenti la quale aveva indotto il senato a misurare con la lente dell'avaro le forze destinate alle campagne di Grecia e d'Asia. Così per la prima volta Roma nel 189 impiegò nella guerra orientale due eserciti consolari, quattro legioni; ma di queste due sole si presumeva dovessero combattere, le altre due si riteneva che avessero a prestare servizio presidiario [154].

Il console M. Fulvio Nobiliore a cui era affidato l'esercito di

[154] Secondo la tradizione annalistica Fulvio ebbe l'esercito di due legioni romane con 20.000 fanti e 800 cavalli alleati, che, coscritto nel 192 da L. Quinzio Flaminino (Liv. XXXV 41, 7), era stato poi assegnato nel 191 al pretore A. Cornelio Mammula inviato nell'estremo mezzogiorno d'Italia (XXXVI 2, 6-7) ed era rimasto a lui come propretore nel 190 con l'incarico di passare e di rimanere in Etolia (XXXVII 2, 7); sicchè esso è detto nel 189 *exercitus qui erat in Aetolia* (XXXVII 50, 4). Ma questa è una prolessi, perchè non solo Polibio dice esplicitamente che le legioni furono condotte oltre il mare da Fulvio Nobiliore (XXI 25, 9): ma i fatti stessi che precedettero l'assedio di Ambracia mostrano chiaro che fu per l'appunto così. E del resto si capisce che sino al momento in cui si seppe della vittoria di Magnesia dovesse tenersi nell'Italia meridionale una riserva pronta ad essere imbarcata per l'Asia. Questa prolessi peraltro non infirma le notizie che dà Livio sulla composizione dell'esercito stesso e sui supplementi di 4000 fanti e 200 cavalieri cittadini, 8000 fanti e 400 cavalieri alleati, che però avranno servito a riportare l'esercito di Fulvio all'altezza della forza 'bilanciata' del 192. Quanto alle navi, si ricordi che 20 navi furono inviate nel 192 in Sicilia agli ordini di L. Oppio Salinatore (sopra n. 98) e vi rimasero nel 191 agli ordini di L. Valerio Tappone propretore (XXXVI 2, 11). Queste furono assegnate probabilmente nel 190 a L. Emilio Regillo (sopra p. 180 n. 110). Esse dovettero peraltro rimanere quasi tutte nelle acque del mar Ionio, ove c'era bisogno di dar la caccia ai pirati, perchè Emilio giunse al Pireo con due sole quinqueremi (XXXVII 14, 2). E per questo nel 190 si diede mandato al pretore L. Aurunculeio di costruire 30 nuove quinqueremi e 20 triremi (4, 5). Fu tale proposito realmente attuato e le

Grecia, nipote di quel Ser. Fulvio Petino che nella prima punica aveva guadagnato la grande battaglia navale del capo Ermeo, si era già segnalato nelle guerre di Spagna: uomo del resto, come gli Scipioni e come Flaminino, che s'interessava di coltura e d'arte e che, pure avendo di mira, ben s'intende, gl' interessi di Roma, non era destituito, come il rude Acilio, d'ogni simpatia pei Greci. Con savio consiglio egli pose l'assedio ad Ambracia: la città probabilmente più popolosa e più ricca della lega etolica, l'antica capitale di Pirro. Qui la vicinanza al mare e la posizione sopra l'Aratto, fiume navigabile, rendevano facile il vettovagliamento dell'esercito assediante; e la pianura attorno alla città gli offriva un ottimo campo di battaglia se gli Etoli si fossero risoluti all'estremo sforzo per salvarla. Ambracia, la moderna Arta, giace sulla sinistra dell'Aratto presso un gomito che il fiume forma accanto alle radici del colle Perrante. Per assediarla il console divise l'esercito in tre campi, due nella pianura presso il fiume dal lato occidentale della città, uno dal lato orientale sulle pendici settentrionali del colle incontro all'acropoli; e per compire il blocco sulla destra del fiume rimpetto ad Ambracia ricorse agli alleati Epiroti; i quali probabilmente speravano che la città, vinta, fosse di nuovo riunita all'Epiro.

Prima che i lavori di circonvallazione fossero ultimati riuscì agli Etoli d'introdurre in Ambracia un corpo di 1000 uomini sotto Eupolemo. Ma lo stratego Nicandro non ebbe il coraggio di tentare un assalto, nonchè contro i campi romani, neppure contro quello degli Epiroti e, dopo essersi accostato ad Ambracia, tornò addietro per devastare l'Acarnania. Intanto il console, compìti i trinceramenti, attaccò in cinque punti la città con macchine da guerra, da occidente presso il così detto Pirreo, dove pare che fosse l'attacco principale, da oriente verso la rocca e più oltre ove s'apre a oriente della rocca una ristretta pianura tra la città e il fiume, dalla parte del recinto sacro d'Asclepio. Ma gli assediati resistettero validamente, e a Nicandro, che tornava dall'Acarnania, venne fatto d'introdurre nella città altri 500 difensori. Coi quali e con gli altri aveva anche preso accordi per un attacco dal di fuori e dal di dentro contro le trincee romane. Ma poi retroce-

---

navi furono attribuite realmente a Fulvio (50, 5)? O il programma non fu eseguito (se pure è qualcosa più che una reduplicazione delle notizie sugli anni precedenti) e Fulvio non dispose che di quella ventina di navi da guerra che erano rimaste a Cefallenia, squadra pei bisogni della sua spedizione più che sufficiente?

dette, sia pel timore della invincibilità romana, sia perchè lo minacciava da tergo Perseo, il figlio di Filippo; il quale, ricuperata la Dolopia, aveva invaso l'Anfilochia cercando d'impadronirsene e di tagliar la ritirata all'esercito etolico. Fu pronto Nicandro ad accorrere dai pressi d'Ambracia, e Perseo, non sentendosi di venire a battaglia col grosso delle forze etoliche, si ritrasse dall'Anfilochia dopo averla devastata. Ma frattanto la sortita tentata in Ambracia dagli assediati nel giorno convenuto, nonostante che al loro disperato valore riuscisse di distruggere una parte delle macchine d'assedio e di recare ai Romani danni non lievi, fu respinta con perdite, per la mancanza dell'aiuto promesso.

E l'assedio continuò, mentre Illirî ed Achei devastavano le coste etoliche sul golfo corinzio. I Romani, riuscito vano il tentativo di prendere d'assalto le mura della città con le macchine da guerra, si diedero a minarle per mezzo di gallerie sotterranee, accanitamente contrastati dai difensori, che cercavano di rendere inutili le gallerie per mezzo di controgallerie. Non rimaneva dopo ciò dunque agli assedianti che di prendere la città per fame [155]. E certo, poichè gli Etoli non si risolvevano ad attaccare dal di fuori le trincee romane e poichè anche assalendole non avrebbero potuto avere ormai dal di dentro che aiuto poco valido, la resa era col tempo inevitabile; ma poteva tardare, perchè non ci vien detto che nella città si soffrisse penuria di viveri e perchè forse la posizione presso il fiume rendeva difficile impedire i tentativi fatti con l'astuzia per vettovagliarla. E protrarne poi l'assedio fino alla cattiva stagione sarebbe stato pei Romani nè piacevole nè glorioso.

In tali condizioni, mentre per una parte gli Etoli, vinto Antioco e non avendo alcuna speranza di resistere da soli alla strapotenza romana, erano disposti alle maggiori possibili concessioni, a molte persino di quelle che fino allora s'erano recisamente rifiu-

---

[155] Liv. XXXVIII 3, 9-7. Polyb. XXI 26-28. Zon. IX 21. Polyaen. *strat.* VI 17. Per la topografia della città e dell'assedio v. Oberhummer *Akarnanien* p. 75 seg. 182 n. 3. 287. Gilliéron *Grèce et Turquie* (Paris 1887) p. 73 segg. Sulla *Ambracia* in cui Ennio celebrava la vittoria del suo protettore v. Schanz *Röm. Literaturg.* I 1³ 114. Leo *Gesch. der röm. Lit.* p. 197. Dei fatti di Fulvio Nobiliore discorreva in una orazione, deprimendoli, Catone, Gell. *n. A.* V 6, 24. Cic. *Tusc.* I 2, 3. Cfr. Fest. p. 182 M, da cui risulta che Catone era stato inviato come legato dal senato a Nobiliore. Qui potrebbe anche riferirsi la dimora di Catone in Atene, di cui sopra p. 150 n. 68; perchè, appunto, gli Ateniesi si occuparono molto della pace con l'Etolia.

tati d'accettare, dall'altra il console doveva persuadersi dell'opportunità di non spingerli all'estremo e di ottenere pacificamente la cessione di Ambracia. L'Etolia era ormai a sufficienza umiliata, la sua impotenza militare di fronte a Roma era chiarita agli Etoli stessi e a tutti i Greci. E si poteva sì ridurla in condizioni peggiori; ma sarebbe stata vera crudeltà pagata con uno sperpero inutile di sangue italico: di cui il vantaggio, più che ai Romani, sarebbe toccato ai Macedoni. Perciò ora ambasciatori ateniesi e rodî insieme con legati etolici e col re Aminandro, a cui premeva di destreggiarsi fra i contendenti salvando il regno che aveva ricuperato, insistettero tutti insieme per la pace: e provocarono anche la intercessione d'un giovane valoroso che serviva come tribuno nell'esercito assediante, C. Valerio Levino, il quale era figlio di M. Levino, l'autore del primo trattato romano-etolico. Fulvio ebbe la ragionevolezza di lasciarsi piegare. Egli pose naturalmente come condizione prima la resa di Ambracia, che doveva essere staccata dalla lega etolica; ma non insistette, quanto agli Etoli, nè nella loro resa a discrezione nè nel tributo di mille talenti nè in altre condizioni inaccettabili [156].

I preliminari di pace da lui convenuti recavano che gli Etoli avrebbero pagato cinquecento talenti euboici, duecento sùbito e trecento in sei anni nella misura di cinquanta all'anno; che avrebbero restituito ai Romani prigionieri e disertori; che sarebbero state perdute per la lega non solo le città occupate da Acilio Glabrione, ma quelle altresì venute in mano dei Romani dall'arrivo di L. Cornelio Scipione in poi. Infine i Romani si riservarono esplicitamente il possesso di Cefallenia [157]. Condizioni dure; e più duro era che gli Etoli, come già senza dubbio fu fissato fin da

---

[156] Polyb. XXI 29. Liv. XXXVIII 8-9, 8.

[157] Polyb. XXI 30, 1-4. Liv. XXXVIII 9, 9-12. Zon. IX 21. Livio ha: *urbem ne quam formulae sui iuris facerent quae post id tempus quo T. Quinctius traiecisset in Graeciam aut vi capta ab Romanis esset aut voluntate in amicitiam venisset*: dove è probabilmente equivoco. Polibio ha invece: πόλιν δὲ μηδεμίαν ἔχειν ἐν τῇ συμπολιτείᾳ μηδὲ μετὰ ταῦτα προσλαβέσθαι τούτων ὅσαι μετὰ τὴν Λευκίου Κορνηλίου διάβασιν ἑάλωσαν ὑπὸ ῾Ρ. ἢ φιλίαν ἐποιήσαντο πρὸς ῾Ρ. Il testo di Polibio offre una difficoltà grave: forsechè si permetteva agli Etoli di ricuperare quel che era stato loro tolto da M'. Acilio? Livio ha veduto la difficoltà ed ha corretto malamente. Del senso non può essere dubbio: è quello indicato nel testo e confermato sotto altra forma nel trattato definitivo. Come s'ha da correggere o da spiegare l'errore? Il più semplice è forse di supporre che Polibio sia incorso per svista in uno scambio di nomi.

ora, con le formole usate nei trattati in cui i Romani non concedevano all'altro contraente parità di diritti, obbligandosi a rispettare l'autorità e la maestà del popolo romano e ad avere per nemici quelli e quelli soli che avesse per nemici Roma, riconoscevano anche in diritto, primi tra i Greci d'oriente, quel primato romano davanti al quale ormai di fatto avevano piegato e rinunziavano a quella indipendenza che avevano difesa per secoli con ostinate battaglie. Ma condizioni migliori era evidente che non si potevano ottenere; e ne addolciva l'asprezza il poter conservare i territorî ricuperati ultimamente a Filippo, che i Romani, con ben calcolata generosità, credettero opportuno di lasciare in mano loro.

A questi patti gli Etoli, per mezzo di Aminandro che ebbe all'uopo dai Romani un salvacondotto, s'indussero a persuadere gli Ambracioti alla resa. Si arrese pertanto Ambracia dopo la non ingloriosa resistenza, ottenendo pel presidio la libera uscita e per i cittadini la salvezza della vita e dei beni e la guarentia probabilmente della propria libertà politica, che fu riconosciuta più tardi dal senato. Ma dovette riscattarsi con la somma relativamente immensa di 150 talenti, dati sotto forma d'una corona d'oro offerta spontaneamente al console [158], e lasciare che Fulvio asportasse dalla città le statue e i quadri che la ornavano, molti e preziosi e degni dell'antica reggia di Pirro; i quali ora servirono ad ornare Roma [159] e la terra nativa dei Fulvî, Tuscolo [160].

L'assentimento dell'assemblea etolica a questi preliminari di pace fu recato al console presso Argo Anfilochico, ov'egli si era avanzato con le legioni dopo la occupazione d'Ambracia. E di qui egli s'imbarcò per Cefallenia, mentre Fenea e Nicandro si recavano ambasciatori in Roma per la ratifica del trattato, accompagnati da ambasciatori ateniesi e rodî. A Roma il console spedì

[158] Polyb. 30, 10. Liv. 9, 13 (che scrive per svista *centum et quinquaginta pondo*). Non so persuadermi che si tratti di un piccolo talento aureo del peso di tre stateri, cfr. Hultsch *Metrologie*² p. 130 n. 1. Piuttosto è un'offerta in denaro a titolo di corona d'oro. E la somma di 150 talenti (euboici) d'argento pare quella appunto che Fulvio poteva ghermire a titolo di riscatto da una città come Ambracia, cfr. *St. dei R.* III 2 p. 625 e sotto p. 220.

[159] Polyb. 30, 9. Liv. 9, 13 (cfr. XXXIX 5, 15). Auct. *de vir. ill.* 52, 2. Cfr. Cic. *pro Arch.* 11, 27. Plin. *n. h.* XXXV 66. *Paneg. Lat.* IV 7. *CIL.* VI 1307: *M. Folvius M. f. Ser. n. Nobilior cos. Ambracia cepit.*

[160] *CIL.* XIV 2601: *M. Fulvius M. f. Ser. n. cos. Aetolia cepit.*

C. Valerio Levino e altri de' suoi amici per ottenere l'approvazione dell'opera sua; ma contemporaneamente Filippo inviò legati per lamentarsi dell'attacco etolico in Atamania e Dolopia, per cui la prima era andata perduta, la seconda egli aveva ricuperata con le armi. E per quanto ai senatori non potesse dispiacere che Filippo avesse perduto alquanto del molto terreno acquistato, certo non mancarono di quelli cui parve che gli Etoli avessero pagato a troppo buon prezzo la loro sfida contro Roma. Ma si finì col trovare in massima convenienti le basi stabilite da M. Fulvio Nobiliore. E dopo aver meglio precisato il concetto dell'*uti possidetis* posto da Fulvio a fondamento dell'accordo, chiarendo che le terre e i popoli venuti in qualsiasi modo in mano dei Romani a partire dal consolato di L. Quinzio Flaminino e Cn. Domizio Enobarbo, cioè dal 192, dovevano rimanere separati dalla lega, si confermò l'esclusione di Cefallenia dalla pace e si obbligarono gli Etoli a un'altra concessione, sebbene non di gran conto, a restituire all'Acarnania Eniade, che avevano ottenuta nel 211 con l'opera di M. Valerio Levino [161].

L'esclusione di Cefallenia dalla pace non era stata capricciosa. Quest'isola, che dai tempi almeno di Demetrio l'Etolico apparteneva alla lega [162], durante la guerra era divenuta centro di pirateria diretta dal Lacedemone Ibriste ai danni della navigazione italica nel Ionio. Era quindi naturale che i Romani cercassero di assicurarsi per sempre la sicura navigazione in quel mare assoggettandola a sè come Corcira e come Zacinto. Fulvio pertanto, passato nell'isola, si fece consegnare dalle sue quattro città ostaggi che guarentissero la sottomissione agli ordini di Roma. E tutte e quattro, Pale, Cranî, Pronni e Same, li consegnarono. Ma poi i Samei, temendo, e pare con qualche ragione, forse pel loro modo di comportarsi durante la guerra, un trattamento troppo duro, insorsero. Giaceva la città di Same presso l'angolo meridionale del golfo che s'apre a mezza circa la costa orientale del-

---

[161] Polyb. 29, 6, 31. Liv. XXXVIII 10-11. Ἐπὶ Λευκίου Κοϊντίου καὶ Γναΐου Δομετίου στρατηγῶν ἢ ὕστερον ha Polibio, *T. Quinctio Cn. Domitio consulibus postve eos consules* ha Livio, il quale probabilmente per equivoco ha sostituito T. a L. fabbricando una coppia consolare non mai esistita. Cfr. Cic. *pro Balbo* 16, 35: *adiunctum illud etiam est quod non est in omnibus foederibus: 'maiestatem populi Romani comiter conservanto'. id habet hanc vim ut sint illi in foedere inferiores.* Per Eniade cfr. *St. dei R.* III 2, 418.

[162] Salvetti 'Studî di St. antica' II p. 113.

l'isola, sul mare e sulle pendici di due colli che, l'uno a sud-ovest, l'altra a nord-est, si elevano, separati da una gola, all'altezza di 226 e di 275 m. A cavaliere di questi sorgevano le due acropoli, cinte di mura e congiunte per mezzo di un muro tra loro. Due altre linee di mura, abbracciando la città, dalle acropoli scendevano al mare e un'altra, parallela al mare, chiudeva il circuito. Entro questi ripari i Samei si difesero disperatamente per quattro mesi [163]. Poi i Romani riuscirono per sorpresa ad irrompere in una delle rocche e per essa nella città. La cittadinanza si rifugiò nell'altra rocca, dove, piegando il capo alla forza delle cose, si arrese il giorno dopo a discrezione. Fulvio ne premiò il valore vendendola schiava e distruggendo Same. E con questo la guerra d'Antioco in Grecia era terminata [164].

Circa lo stesso tempo ne terminavano gli ultimi strascichi nell'Asia Minore. Ivi la gelosia repubblicana non aveva voluto in nessun modo che gli Scipioni s'acquistassero una gloria pari a quella acquistatasi in Spagna od in Africa. E già prima che si avesse notizia della battaglia di Magnesia s'era deliberato di mandare a Lucio come successore uno dei consoli del 189 designato dalla sorte, che fu Cn. Manlio Vulsone [165] nepote del vincitore del-

[163] Partsch *Kephallenia und Ithaka* in 'Petermanns Mitteil.' Erg.-Heft 98 (1890) p. 68 segg. e tav. II. Biedermann *Die Insel Kephallenia im Altertum* (München 1887, Diss.) p. 55 segg. V. anche Miliarakis Γεωγραφία πολιτικὴ νέα καὶ ἀρχαία τοῦ νομοῦ Κεφαλληνίας (Ἀθήνησιν 1890) p. 46 segg. Riemann *Céphalonie* 'Bibl. des éc. franç.' fasc. XII (1879) p. 34 segg. .

[164] Liv. XXXVIII 28–29. Cfr. Polyb. XXI 32 *b*. L'assedio di Same è menzionato anche in una epigrafe (v. sotto p. 233 n. 209). Dopo la conquista romana in Cefallenia come in Zacinto non pare si sia più coniata moneta fin dopo la morte di Cesare. Pale, peraltro, dovette in qualche modo risorgere; poichè non molto dopo il 168 essa decretò una corona ad un tale Cassandro (v. sotto c. III).

[165] Liv. XXXVII 50. — L. Scipione trionfò nell'a. Varr. 565 (= 189) *mense intercalario pridie kalendas Martias ... anno fere post quam consulatu abiit*, Liv. 59 cfr. XXXVIII 59, 3. Plin. *n. h.* XXXIII 148. Polyb. XXI 24, 17. Cic. *pro Mur.* 14, 31. *de prov. cons.* 8, 18. Plut. *Cato m.* 18. Val. Max. III 5, 1. IV 1, 8. V 3, 2 c. 5, 1. VIII 1 *damn.* 1. Gell. *n. A.* VI 19, 7. Eutrop. IV 4, 3. Ampel. 24. Doni votivi di L. Scipione in Delo presso Dittenberger *Sylloge* II² 588 v. 90. 100. — L. Scipione assunse il cognome di Asiageno. Il più antico documento di esso è nella iscrizione funebre del nepote, *CIL.* I 2², 13 = Dessau 8. La forma Asiagene in Diod. XXXIV 33, 1. Liv. XXXIX 44, 1 etc.; Asiatico nei fasti cap., nel frammento dell'elogio (*CIL.* I 1² p. 201 el. 37) e frequentemente negli scrittori dell'età imperiale.

l'Ecnomo. Ma l'energia, la celerità, la fortuna degli Scipioni e il valore dei loro soldati fecero sì che la risoluzione avvenisse e che si stringessero gli accordi con Antioco prima che il successore potesse giungere. E tuttavia non solo gli Scipioni scontarono poi con una immensa invidia la gloria d'aver posto fine essi di colpo alla guerra, ma fin d'allora si negò all'uomo più insigne di Roma, per timore di accrescerne di soverchio la potenza, l'onore concesso usualmente ai duci vittoriosi di provvedere, sia pure con l'aiuto di consiglieri inviati dal senato, all'assetto delle regioni da loro guadagnate al predominio romano.

Cn. Manlio Vulsone adunque, con 12.000 fanti e 500 cavalli destinati a supplemento delle legioni di L. Scipione, sbarcò in Efeso durante la primavera del 189. E sùbito apparecchiò una dimostrazione militare verso le frontiere del territorio ceduto da Antioco per dare un saggio della potenza di Roma, per persuadere città e popoli ad acconciarsi all'assetto che a Roma sarebbe piaciuto dare al paese e soprattutto per fiaccare la potenza dei Galli che erano stati alleati fedeli d'Antioco nella guerra contro i Romani e far palese così ancora una volta ai popoli anatolici, che tanto avevano avuto a soffrire dalle incursioni di quei barbari, la superiorità delle armi latine.

Passati in Asia poco dopo la grande invasione in Grecia [166], i Galli si erano stabiliti circa la metà del sec. III av. Cr. nella parte settentrionale della Grande Frigia occupandovi nella regione del medio Sangario e del medio Halys un territorio di 40-45.000 km^2, che ebbe da essi il nome di Galazia [167]. Era per la massima parte uno dei distretti più aspri e sterili dell'Asia, nè sembra che i Galli vi si adattassero se non per la resistenza che trovarono nelle regioni più fertili e più popolate di città; e può dirsi che ve li cacciasse soprattutto la grande vittoria che riportò su di essi Antioco Sotere. Qui ad ogni modo col nome di Galati vivevano isolati dalle altre stirpi più civili dell'Anatolia, poco accessibili alla civiltà greca, conservando anzi, con i proprî caratteri nazionali, la barbarie, la ferocia e il valore aviti, limitando i loro contatti coi Greci a rapinarli come amici o come nemici [168]. Le loro scorrerie,

---

[166] Nel 278/7, PAUSAN. X 23, 14.

[167] Sulla relazione tra i nomi 'Galati' e 'Galli' v. *St. dei Rom.* II 160 n. 1.

[168] V. STAEHELIN *Geschichte der klein. Galater*^{2} (Leipzig 1907). Per lo stabilirsi dei Galli nell'Asia Minore v. Polibio presso LIV. XXXVIII 16. IUSTIN. XXV 2. STRAB. XII 566. MEMN. 19. PAUSAN. I 8, 1. ZON. IX 20. In particolare sulla occupazione della Galazia STAEHELIN p. 40 segg.

per cui avevano accumulato tra i loro monti ogni sorta di bottino, erano state favorite dalle perenni discordie tra le città e i regoli dell'Asia Minore e tra questi e i Seleucidi; e sebbene rintuzzate qualche poco dalle vittorie galatiche di Attalo I di Pergamo [169] e poi dal riaffermarsi nell'Asia Minore della potenza seleucidica, continuarono però ancora circa il 200 ad estendersi fino alle sponde del Ponto — di quegli anni essi fecero un tentativo per impadronirsi di Eraclea Pontica [170] — e ad infastidire in generale i vicini [171]. Erano essi divisi in tre tribù, i Tolistoagî o Tolistobògî, stabiliti più ad occidente attorno a Pessinunte e a Gordio, i Tectosagi ad oriente attorno ad Ancira, i Trocmi anche più ad oriente oltre l'Halys [172]. Avevano ordinamenti monarchici, ciascuna tribù obbedendo a un proprio regolo [173]. Vivevano in villaggi non fortificati, pronti a ritirarsi in caso di pericolo, con le donne e le gregge, in rifugi preparati tra i loro monti. Nelle poche e piccole città del loro territorio, di cui la principale era allora Pessinunte, più tardi fu Ancira, sembra abitassero soprattutto, in quel tempo, gl'indigeni Frigi, in relazioni di clientela verso i barbari dominatori.

In tali condizioni di cose una campagna contro i Galati non era impresa troppo ardua ai Romani, assuefatti da molto tempo a combattere e vincere i Galli senza lasciarsi impressionare dai loro attacchi impetuosi nè dai loro aspetti barbarici nè dai tremendi colpi di taglio delle loro lunghe spade, che ritrovavano in uso presso i Galli d'Asia quali avevano saputo spuntarle nelle battaglie con i Boi e con gl'Insubri. E giovava molto ad essi l'avere nei Pergameni alleati fidi e forniti d'esatta conoscenza

---

[169] Ferrabino *Le guerre di Attalo I contro i Galati e Antioco Ierace* 'Atti dell'Acc. di Torino' XLVIII (1912/3) p. 707 segg.

[170] Memn. 28 (Müller *F. H. G.* III 540).

[171] Polyb. III 3, 5. XXI 41, 2. Non si può citare qui peraltro la testimonianza della iscrizione di Lampsaco, Dittenberger *Sylloge* II³ 591, la cui retta intelligenza si deve ad Holleaux 'R. des ét. anc.' XVIII (1916) p. 1 segg.; la quale, è vero, menziona una commendatizia che i Lampsaceni ottennero dai Marsigliesi pei Tolistoagî, ma non dice punto che fosse per impedire devastazioni dei Tolistoagî stessi. — V. Ad. Reinach "Revue celtique' XXX (1909) p. 53 segg.

[172] Sulle tribù e i loro territorî Staehelin p. 42 seg. La prima ha nei documenti d'età ellenistica il nome di Τολιστοάγιοι. Dal I sec. av. Cr. prevale invece quello di Τολιστοβώγιοι.

[173] Liv. XXXVIII 19, 2.

dei luoghi e del nemico. Ma certo si richiedeva energia, arditezza e cautela e soprattutto buon assetto dei servizî logistici per assicurare, in regione aspra, deserta ed arida, che il nemico avrebbe senza dubbio devastata egli stesso prima di ritirarsi ne' suoi rifugi, il vettovagliamento delle truppe e trasportare munizioni copiose per le necessarie armi da tiro. Manlio eseguì il suo còmpito da ufficiale valoroso e sagace; e se pure talora forse si dimostrò alquanto temerario, l'effetto provò che molto in realtà poteva arrischiarsi con soldati agguerriti e fiduciosi di vincere come i Romani. Quanto poi ai servizî logistici, li assicuravano le prestazioni cui era obbligato Antioco finchè l'esercito romano rimaneva in Asia e quelle cui si sobbarcarono gl' indigeni, parte pel timore dei Romani, il cui duce dimostrò la più manliana risolutezza, parte pel desiderio di liberarsi finalmente da vicini così incomodi come i Galli. Le forze di Manlio del resto dovettero essere limitate appunto perchè l'esercito avesse la necessaria agilità di movimenti e, tenuto conto dei presidî da lui lasciati in Efeso, è da credere non superassero i 20-25.000 uomini, compresi gli aiuti pergameni di 2000 fanti ed 800 cavalli, condotti dai due fratelli del re, Attalo ed Ateneo: Eumene stesso s'era recato in Roma per trattare col senato intorno ai nuovi ordinamenti da darsi all'Asia Minore.

Con queste forze, invece di procedere direttamente da Efeso verso Apamea, il console mosse per Tabe verso la Licaonia, per affermare l'autorità romana nelle regioni riottose verso sud-est del territorio che Antioco aveva abbandonato. Imposta a Tabe una contribuzione di 25 talenti, alla potente Cibira dominata dal regolo Moagete una di 100 talenti, a Termesso di 50, a Sagalasso d'altri 50, ricevuta la sottomissione d'Aspendo e d'altre città panfilie, e requisite, man mano che procedeva, grosse partite di frumento, Manlio passò presso Apamea Ciboto, l'antica Celene, alle fonti del Meandro, lasciando colà i malati e le impedimenta inutili, e poi procedette diritto verso il confine dei Tolistobogî. Qui ai legati degli Oroandesi[174], una tribù frigia che abitava, pare, non lontano dai Galli e aveva forse com'essi preso le armi per Antioco, concesse pace imponendo la non lieve contribuzione di 200 talenti. Quindi, varcato il Sangario dopo una zuffa coi cavalieri galatici

[174] Questi Oroandesi non sarebbero da confondere con gli abitanti di Oroanda città alla frontiera tra la Pisidia e l'Isauria. Così STAEHELIN p. 42 n. 1. Ma la cosa non è chiara.

in cui i cavalieri romani, avuta sulle prime la peggio, riuscirono poi a fugare il nemico, ricevette la sottomissione dei Frigi di Pessinunte, che gl'inviarono incontro i sacerdoti della Gran Madre, di cui Pessinunte era uno dei principalissimi santuarî. E procedette senza contrasto a Gordio, che trovò abbandonata come il paese circostante.

Di là Cn. Manlio Vulsone marciò diritto contro il monte Olimpo (Ala Dagh), ove s'erano rifugiati e trincerati i Tolistobogî fidando nella asprezza del terreno accresciuta artificialmente con le trincee. Ma il console, lasciando alla base del monte la cavalleria, diviso l'esercito in tre colonne d'assalto, iniziò arditamente l'ascesa. Alla colonna centrale, la più forte, che conduceva egli stesso, premise un numero considerevole di veliti e di arcieri e frombolieri greci e indigeni fornitissimi di armi da getto, i quali coi loro tiri assai efficaci e ben diretti attaccarono da lungi i Galli stanziati su certe alture a protezione del loro campo. Sebbene avessero il vantaggio della posizione, mal protetti dai loro scudi troppo sottili e privi d'altre armi difensive, i Galli, che non avevano pari nè la copia delle armi da getto nè l'addestramento nell'usarne, non ressero alla gragnuola dei dardi nemici e, senza poter fare adeguata difesa, ripiegarono nel loro campo fortificato. Qui, già disanimati, furono assaliti con moltiplicata audacia dai Romani. I veliti e le altre milizie leggere diressero con somma efficacia il tiro dentro le fortificazioni; e mentre dall'interno s'alzava un clamore in cui si distinguevano gli ululati delle donne e dei fanciulli, la fanteria dei legionarî che aveva seguito passo passo l'avanguardia, attaccava i reparti che difendevano gl'ingressi dell'attendamento. In breve le porte furono forzate, intanto che i Galli si davano alla fuga da ogni parte tra i dirupi. Allora la colonna del console e l'una delle due altre colonne che sopravveniva in tempo, apertasi senza difficoltà la via verso l'alto, inseguirono quanto si potè i fuggiaschi; la terza colonna, sopraggiunta con un po' di ritardo, si diede a saccheggiare il campo; mentre la cavalleria, avuta notizia della vittoria, prese ad inseguire i Galli che fuggivano lungo le radici del monte. La preda fu copiosissima e, se non grande il numero dei nemici morti, immenso fu pure il numero dei prigionieri di tutti i sessi che vennero nelle mani del vincitore. Il quale doveva il successo, oltrechè all'eccellenza degli ordinamenti militari romani, adatti a combattere in piano come sul monte, all'uso sapiente delle armi da getto. Fu forse in tutta la lunga serie delle vittorie romane la sola che essi dovessero a tali armi; e conferma come le svariate e terribili esperienze di guerra

della seconda punica avevano dato ai loro ufficiali quella agilità di spirito a fronte dei pericoli più varî che, anche più del loro valore a tutta prova, spiega le facili e quasi miracolose vittorie di cui è piena la loro storia nella prima metà del secondo secolo.

Vinti e dispersi i Tolistobogî, il console passò nel territorio dei Tectosagi. Trovò anche questo deserto, avendo cercato rifugio i Galli sul monte Magaba (Karg Dagh?). Peraltro, mentre egli si fermava ad Ancira, che non sappiamo se trovasse abbandonata del tutto o abitata soltanto dalla popolazione indigena di Frigia, i Tectosagi iniziarono trattative con lo scopo di guadagnare tempo per mettere in salvo le cose loro e le famiglie oltre l'Halys e di trarre il console in una imboscata. Riuscirono nel primo intento e per poco non vennero a capo anche del secondo, con tale sicurezza Manlio si affidava al terrore del nome romano. Ma mentre all'attacco improvviso dei cavalieri galli piegava già dopo fiera resistenza la debole scorta con cui il console era andato al colloquio, ebbe il tempo di giungere alla riscossa un piccolo corpo di cavalleria incaricato della protezione dei foraggiatori, e i Galli furono respinti con perdite. Dopo ciò i Romani mossero all'assalto del monte Magaba, che trovarono difeso dai guerrieri Tectosagi e da ausiliarî dei loro connazionali oltre l'Halys, i Trocmi, di Ariarate IV re di Cappadocia e di Morzio re di Paflagonia [175]. Anche qui la vittoria, ottenuta con gli stessi avvedimenti tattici della precedente, fu piena e, trovandosi già i Galli disanimati dal mal successo, fu anche più pronta.

Poi, essendo ormai avanzata la stagione, il console tornò senza incidenti ad Efeso [176]. Quivi, mentre egli prendeva i quartieri d'inverno (189/8), si affollarono le legazioni di tutte le città e i popoli

---

[175] La sua capitale era in Gangra. Su lui cfr. Polyb. XXV 2, 9. Strab. XII 562.

[176] Per la guerra galatica di Manlio Liv. XXXVIII 12-27. Polyb. XXI 33-40. Appian. *Syr.* 42. Zon. IX 20. Flor. I 27. Oros. IV 25. Ruf. Fest. *brev.* II 2. Auct. *de vir. ill.* 55. Val. Max. VI 1 *ext.* 2. La fonte di Polibio è eccellente: per quanto la opinione del Mommsen *Röm. Forsch.* II 538 segg. che Polibio abbia partecipato di persona alla campagna con gli ausiliarî achei sia probabilmente da respingere. Di moderni oltre il Mommsen v. G. Hirschfeld nella 'Festschrift der Königb. Univ. f. den 50. Jahrestag des arch. Inst. in Rom' Königsberg 1879 (che non ho visto). Körte *Gordion und der Zug des Manlius gegen die Galater* 'Mitt. des arch. Inst.' Ath. Abt. XXII (1897) p. 1 segg. Anderson 'Journ. of Hell. St.' XIX (1899) p. 311 seg. Staehelin op. cit. p. 50 segg. G. ed A. Körte *Gordion* 'Jahrb. des Inst.' Erg.-Heft V (1904) p. 30 segg.

al di qua del Tauro, compresi i Galati [177] e la potente repubblica d'Eraclea sul Ponto [178], e convennero inoltre legati dei re di Siria e di Cappadocia. I Galati e i Cappadoci chiedevano pace, altri si sforzavano di ottenere nell'assetto definitivo dell'Asia condizioni favorevoli, altri inviavano corone d'oro e decreti gratulatorî. Cn. Manlio, lasciando tutto in sospeso, perchè non erano giunti ancora i dieci legati senza cui nulla poteva fare, impose ad Ariarate una contribuzione di 600 talenti e ad Antioco intimò di apprestarsi per la primavera seguente alla consegna dei 2500 talenti cui era obbligato (sopra p. 205), che egli verrebbe a riscuotere di persona presso il nuovo confine in Panfilia.

In Panfilia, a primavera, riscosse anzitutto il tributo, poi, come Antioco, il quale sulla Panfilia aveva qualche pretesa fondata sulla incertezza del preciso significato della denominazione 'monte Tauro', teneva presidio in Perge — altre città avevano già fatto la loro sottomissione ai Romani (sopra p. 220) —, troncò provvisoriamente la controversia intimando al frurarco siriaco di partire [179]. Dopo di che, spedito ad Oroanda con truppe il fratello L. Manlio per riscuotere la rimanenza dei duecento talenti imposti agli Oroandesi, tornò ad Apamea, ove convennero, con gli ambasciatori d'Antioco, i dieci legati romani [180] ed Eumene che, provenienti da

---

[177] Polyb. 41. Liv. 37. Diod. XXIX 11-13.

[178] Per Eraclea ciò deve desumersi da Memn. 26 (Müller *F. H. G.* III 539), il quale, fatto cenno esplicito delle lettere direttele dagli Scipioni, continua: ἡ δὲ τῶν Ἡρακλεωτῶν πόλις πρὸς τοὺς ἐκπεμπομένους παρὰ τῶν Ῥωμαίων τῶν στρατηγῶν (di questi due) διαδόχους τὰ αὐτά τε διεπρεσβεύετο κτλ. Allora o poco dopo fu concluso il trattato di alleanza tra Eraclea e Roma di cui Memn. l. c. Si noti che la città nella guerra era rimasta neutrale e aveva tentato di pacificare i contendenti.

[179] La risoluzione definitiva della controversia, che si riferiva non a parte della Panfilia, come dice erroneamente Liv. 39, 17, ma a tutta, come si vede da Polyb. 46, 11, fu rinviata al senato; il quale la risolvette contro Antioco. Sappiamo che in parte almeno la Panfilia venne in mano degli Attalidi i quali vi colonizzarono Attalia (Strab. XIV 667: per la interpretazione di questo passo molto oscuro v. Lanckoroński *Städte Pamphyliens und Pisidiens* I p. 14): un'altra parte, forse la maggiore, pare avesse la indipendenza e fosse costituita a κοινόν, cfr. Liv. XLIV 14, 3.

[180] I legati erano Q. Minucio Rufo (cos. 197), L. Furio Purpurione (cos. 196), Q. Minucio Termo (cos. 193), Ap. Claudio Nerone (pret. 195), Cn. Cornelio Merenda (pret. 194), M. Giunio Bruto (pret. 191), L. Aurunculeio (pret. 190), L. Emilio Paolo (pret. 191), P. Cornelio Lentulo (pret. 203), P. Elio Tuberone

Roma, erano da poco sbarcati in Efeso. Fu allora redatto l'istrumento definitivo del trattato con Antioco (sopra p. 206), e si provvide sùbito alla esecuzione degli articoli, che richiedevano ademdimento immediato. Di distruggere il naviglio che s'era ridotto in Patara ebbe l'incarico Q. Fabio Labeone. Questi, assunto il comando dell'armata romana nel 189 come successore di L. Emilio Regillo, per far qualcosa aveva voluto immischiarsi nelle faccende di Creta ove, continuando quella inutile guerriglia interrotta da poche tregue che riempie la storia di tutta l'isola fino alla conquista romana, i Cidoniati combattevano allora contro quelli di Cnosso e di Gortina. Ma impegnarsi a fondo non poteva mancandogli fanteria e ordini del senato. Sicchè, come i Cretesi gli badavano poco, si contentò di richiedere i Romani o Italici che erano stati condotti schiavi nell'isola dai tempi della guerra annibalica. E ne otténne un certo numero, non da tutte le città cretesi, ma da quella che era tra esse la più ricca ed importante e quindi ne aveva il numero maggiore, Gortina. Poi, fatti ritirare da Eno e da Maronea sulla costa di Tracia i presidî di Antioco, rimase inoperoso in Efeso finchè fu spedito a Patara. Ivi eseguì senza alcun impedimento il suo mandato, e, ricevuta la sottomissione, oltrechè di Patara, di Telmesso, tornò con tutta l'armata in Italia per celebrarvi a buon mercato quel trionfo navale che aveva ottenuto prima di lui Emilio e che non è sicuro fosse riuscito ad ottenere il più benemerito degli ammiragli romani nella guerra siriaca, C. Livio Salinatore [181].

Frattanto Cn. Manlio, fattisi consegnare da Antioco gli elefanti,

---

(pret. 201), v. Liv. XXXVII 55, 3. Di questi P. Cornelio Lentulo e, pare, lui solo aveva fatto parte della commissione dei dieci incaricati di riordinare la Grecia dopo la guerra con Filippo (sopra p. 99 n. 192).

[181] Sulle imprese di Fabio Liv. XXXVII 60. XXXVIII 39 (cfr. XXXIX 27, 10). Polyb. XXI 44. Val. Max. VII 3, 4. Al suo trionfo accenna Liv. XXXVII 60, 6. XXXVIII 47, 5. Cfr. il denaro presso Babelon *Monnaies de la rép. Rom.* I 480 (Grueber II 264 seg). Un suo dono votivo in Delo è ricordato da Dittenberger *Sylloge* II² 588, 103. — Il trionfo di Emilio Regillo era avvenuto alle calende di febbraio del 565 Varr., cioè sulla fine dell'anno giuliano 189, Liv. XXXVII 58, 3-4, cfr. Polyb. XXI 24, 17. Per la *tabula* trionfale, di cui un esemplare fu posto nel Campidoglio, uno nel tempio dei *Lares Permarini* da lui votato e dedicato da M. Emilio Lepido nel 179, v. sopra p. 191 n. 127 (cfr. Macrob. *Sat.* I 10, 10). — Anche d'Emilio è ricordato un dono votivo nella stessa iscrizione deliaca v. 104.

che donò ad Eumene, procedeva d'accordo coi dieci legati [182] all'assetto definitivo delle cose d'Asia [183]. Dei territorî tolti ad Antioco, il Chersoneso con Lisimachia, la Frigia Ellespontica e la Grande Frigia, la Lidia fino al Meandro, la Licaonia, la Miliade, Telmesso nella Licia [184], una parte della Panfilia furono attribuiti, confermandogli naturalmente i possessi che già aveva [185], ad Eumene; Lampsaco, Ilio, Alessandria Troade, Cime, Clazomene, Eritre, Chio, Colofone, Mileto, Milasa furono dichiarate libere ed immuni [186]; le

---

[182] L'accordo non sembra fosse unanime. Due legati avrebbero voluto, pare, maggiore moderatezza, specie rispetto ad Antioco. In ciò che dice Livio XXXVIII 45-46 intorno alla loro opposizione al trionfo di Manlio c'è senza dubbio parecchia invenzione annalistica; e forse è inventata la stessa loro opposizione al trionfo. Ma il disaccordo con Manlio può essere vero; e le relazioni tra Emilio Paolo e gli Scipioni paiono contribuire a spiegarlo.

[183] Polyb. XXI 46. Liv. XXXVIII 39. Diod. XXXIX 11. Appian. *Syr.* 44. *Mithr.* 62.

[184] Liv. XXXVII 56,4-5: *Telmessum item nominatim et castra Telmessium praeter agrum qui Ptolemaei Telmessii fuisset: haec omnia quae supra scripta sunt regi Eumeni iussa dari. Rhodiis Lycia data extra eandem Telmessum et castra Telmessium et agrum qui Ptolemaei Telmessii fuisset: haec et ab Eumene et Rhodiis excepta*: dove l'ultimo *haec*, almeno per ciò che riguarda Eumene, non può corrispondere che ad *hunc agrum*: v. Weissenborn-Müller ad l. Questo è, come ha ben visto il Mommsen, un estratto del documento ufficiale, comunque pervenuto a Livio. Polibio, non impacciandosi di siffatti particolari, si limita a dire che Telmesso fu data non ai Rodî, ma ad Eumene (XXI 46, 8. 10, cfr. Strab. XIV 665). Tolemeo dunque ha conservato il suo piccolo possesso come *amicus pop. R.* (Mommsen *Röm. Forsch.* II 524). Questo personaggio, figlio di Lisimaco fratello di Tolemeo Evergete, ricevuta Telmesso dallo zio (Dittenberger *OGI.* I 55), viveva pertanto ancora e conservava una parte del suo dominio, ma perduta Telmesso, al tempo della guerra di Siria (cfr. *Sylloge* II² 588 v. 94). V. su di lui Pozzi 'Mem. Acc. Scienze di Torino' LXIII p. 345 n. 3. E v. Stern 'Hermes' L (1915) p. 427 segg. — Diversamente M. Holleaux 'Journ. of Hell. St.' XLI (1921) p. 183 segg.

[185] Polyb. XXI 46, 10: Μυσοὺς οὓς πρότερον αὐτὸς παρεσκευάσατο. I suoi precedenti possessi dunque; o, se si ritiene di dovere fare una congettura sostituendo Ἄτταλος ad αὐτός, quei territorî misî che erano già stati posseduti da Attalo. *Mysiam quam Prusia rex ademerat ei* di Liv. XXXVIII 39, 16 è un autoschediasma liviano. A Prusia non si tolse nulla perchè non gli si dichiarò punto guerra. Del resto gli si era fatta sperare la integrità del suo territorio, Polyb. XXI 11 = Liv. XXXVII 25. Appian. *Syr.* 23.

[186] Oltre queste menzionate dalle fonti letterarie, senza dubbio anche altre. Così Priene, di cui Manlio definì anche la famosa controversia con Samo (Dittenberger *Sylloge* II³ 688 = *Inschriften von Priene* 41). Così pure Eraclea del Latmo, alla quale la libertà è riconosciuta nella lettera di un magistrato ro-

altre città greche a nord del Meandro, quelle cioè in massima che erano state tributarie di Attalo I o avevano seguìto fino alla battaglia di Magnesia le sorti d'Antioco, si riconobbero come tributarie d'Eumene, sebbene donate di regola d'una tal quale libertà ed autonomia [187]. Ai Rodî si assegnarono la Caria e la Licia da Telmesso in fuori. Ai Galati fu riconosciuta la libertà che, sebbene sconfitti, non s'erano lasciati togliere. Ad Ariarate IV fu condonata, a richiesta d'Eumene che ne aveva sposata la figlia Stratonice, la metà del tributo che gli era stato imposto; ed egli strinse allora coi Romani, a nome anche del popolo dei Cappadoci, una amicizia ed alleanza a cui la dinastia di Cappadocia rimase sempre fedele [188]. Posti infatti al confine del mondo civile e del barbaro, la civiltà greca e il patronato romano costituirono le forze vive con cui questi regoli puntellarono il loro dominio contro la barbarie esterna che batteva alle loro porte. Si tennero invece al di fuori d'ogni alleanza romana il re della Cappadocia pontica Farnace, e probabilmente anche il re di Paflagonia Morzio e il re di Bitinia Prusia I.

In sostanza nell'Asia i Romani avevano gettato a mare il programma della piena autonomia delle città greche grandi e piccole, che aveva fatto prova così mediocre in Grecia [189]. Delle città greche poche erano state dichiarate indipendenti. La più parte

---

mano il cui nome manca presso Dittenberger *Sylloge* II³ 618. Vedi l'acuta critica dei supplementi proposti fin qui fatta da M. Holleaux 'Revue des ét. anc.' XXX (1917) p. 237 segg. Io riferirei la lettera al principio del 189: intorno ai supplementi dirò, a un caso, altrove con i debiti particolari. Invece Teos, nonostante le sue precedenti relazioni con Roma, passò alla dipendenza degli Attalidi (cfr. *OGI.* I 309). Con la libertà di Mileto e di Eraclea si spiega come poi, sebbene alleate rodie, potevano avere tra loro una guerra pei confini, che terminò circa il 180 con un trattato (Dittenberger *Sylloge* II³ 633 = *Das Delphinion* nr. 150) di cui uno dei primi articoli è che abbiano gli stessi amici e nemici, μηθὲν ὑπεναντίον πρασσόντων τῶν δήμων τῆι πρὸς 'Ροδίους συμμαχίαι.

[187] Sugl'incrementi territoriali del regno pergameno e sulle condizioni giuridiche dei nuovi sudditi e alleati a fronte di Eumene II sono ottime trattazioni presso Ghione *I comuni del regno di Pergamo* 'Mem. dell'Acc. delle scienze di Torino' LV (1903/4) p. 67 segg. e Cardinali *Il regno di Pergamo* p. 96 segg. 218 segg.

[188] Polyb. XXI 45. Liv. XXXVIII 39, 6. Strab. XIII 624. Appian. *Syr.* 42. Zon. IX 20.

[189] Per intendere lo spirito del nuovo ordinamento giova meditare sulle discussioni in senato presso Polyb. XXI 18-24. Liv. XXXVII 52-56.

erano state rese tributarie ad Eumene, alcune persino, come Efeso, poste di fronte a lui, pare, in una condizione di piena sudditanza non disforme da quella delle città e dei distretti indigeni. Gli è che la libertà e la giustizia avevano un significato quando si trattava di indebolire la Macedonia e la Siria ed un altro quando si trattava di rinvigorire il regno di Pergamo. La proclamazione della piena libertà delle città greche sotto il protettorato romano sarebbe stata per la potenza pergamena un dissolvente non meno efficace di quel che fosse stata per la potenza macedonica. Con la differenza che, mentre alla potenza macedonica si sostituì in in Grecia l'impotenza delle leghe rivali, soggette di fatto egualmente, dopo la guerra d'Antioco, a Roma, in Asia ne avrebbero profittato o regoli indigeni, malfidi, come i Bitini, o la libera repubblica di Rodi.

I Rodî avrebbero bensì potuto con tanto maggiore agevolezza riunire le città greche in una lega per la difesa della comune libertà in quanto Roma era lontana e nessun altro Stato greco era sulle coste dell'Egeo che potesse offrire guarentie e valido appoggio come essi; essi che per questo appunto avevano già surrogato la Macedonia e l'Egitto nel predominio delle Cicladi, ove s'era ricostituita sotto la loro protezione la lega dei Nesioti. Ma una lega delle città greche con Rodi sul fondamento della comune libertà avrebbe dato ad esse e a Rodi una potenza che non era conciliabile col concetto che Roma si faceva della libertà altrui; una potenza per di più che si sarebbe potuta difficilmente minare col solito comodo pretesto della libertà ed autonomia. Tanto più pericolosa, in quanto Rodi, sebbene avesse cooperato efficacemente coi Romani nelle guerre contro Filippo, contro Nabide, contro Antioco, gelosa della propria indipendenza, non aveva voluto vincolarsi in alcun trattato d'alleanza con Roma e si serbava quindi nelle future controversie inevitabili dell'Oriente ellenico la più assoluta libertà d'azione. Quindi i Romani, respingendo il programma rodio della libertà delle città greche, diedero ai Rodî quel tanto che era necessario per non troppo irritare la repubblica marinara al cui valore e al cui ardore era in buona parte dovuto il pronto sfacelo della potenza navale siriaca; e a quello stesso che diedero fecero poi tali restrizioni e cavilli che il dono, come spesso i loro doni, anzichè giovare, ebbe effetto svantaggioso per la potenza dei donatarî.

Gli incrementi i Romani li serbarono principalmente per Eumene, il cui regno venne a comprendere la considerevole estensione di 160-180.000 km² in regione di antica civiltà e intensamente po-

polata, un territorio cioè superiore persino a quello della federazione italica, aggiuntavi anche la Sicilia. E assegnandogli sul mare a sud del Meandro Telmesso e la Panfilia, erano circondate con territorio pergameno e separate fra loro le nuove acquisizioni rodie di Caria e di Licia, sicchè venivano poste quasi anch'esse sotto la sorveglianza sua. Erano del resto, quelli incorporati nel regno pergameno, popoli diversi messi insieme non per alcun riguardo ai loro interessi o alle loro aspirazioni, sì pel solo motivo di fornire ai fedeli Pergameni il modo di far contrappeso alle maggiori Potenze che s'erano percosse ma non distrutte e che perciò si guardavano sempre da Roma con occhio sospettoso, la Siria e la Macedonia. E tuttavia, con la vecchia assuefazione degli indigeni dell'Asia Minore a essere trasmessi come branchi di pecore da un dominatore all'altro, non è dubbio che la mitezza e l'assennatezza dei reggenti pergameni, la loro opera assidua per lo sviluppo della civiltà, la cura con cui cercavano nel vantaggio dei sudditi il vantaggio proprio potevano sostituire nel regno così ingrandito una coesione più intima. Era ovvio per altro che esso avrebbe avuto presto a sperimentare le sue forze contro quegli Stati dell'Asia Minore che erano rimasti volutamente all'infuori della *pax Romana*, la Bitinia e la Cappadocia pontica, i quali avrebbero trovato efficace rincalzo nei malcontenti del nuovo ordinamento, cioè anzitutto nei Galati. Rimaneva dunque a vedere quanto, a fronte di tali nemici, l'ordinamento nuovo si sarebbe dimostrato vitale.

Dato all'Asia questo assetto, il proconsole, che già aveva rinviato l'armata romana, tragittò in Europa l'esercito attraverso l'Ellesponto col concorso soprattutto delle navi d'Eumene. A Lisimachia radunò le legioni e apparecchiò il ritorno. Poi procedette attraverso la Tracia. Ma troppo fiducioso nel credito di Roma e nella fama stessa delle sue imprese, non apprestò la sua marcia con la cura con cui vi provvidero all'andata gli Scipioni; e d'altra parte il bottino asiatico di cui l'esercito era carico forniva ora all'avidità dei barbari un incentivo maggiore. Sicchè due volte essi attaccarono di sorpresa le colonne in marcia, l'una sulla sinistra dell'Ebro non lontano da Cipsela, l'altra alquanto più ad occidente presso Tempyra. Ambedue le volte i Romani riuscirono ad aprirsi la via respingendo gli assalitori; ma gli assalti, specie il primo che li trovò impreparati, non mancarono di cagionare perdite di materiale e di uomini; più dolorosa di tutte quella del consolare Q. Minucio Termo, uno dei dieci legati. Poi, raggiunte che Manlio ebbe le tribù amiche della Macedonia e il territorio

macedonico, la marcia non offerse più difficoltà [190]. In Apollonia peraltro egli pervenne già a stagione inoltrata, sicchè vi svernò (188/7), per poi tornare ad agio nel corso dell'anno nuovo in patria, dove trionfò dei Galli d'Asia [191]. Fu trionfo solenne e meritato. Le lievi imprudenze commesse al ritorno in Europa non menomano a lui il vanto d'aver compìto felicemente l'opera iniziata dagli Scipioni, assicurando con valore e fermezza il predominio romano nell'Asia Minore [192].

Già prima aveva trionfato l'ammiraglio Q. Fabio Labeone [193]. E poco innanzi, non però senza qualche contrasto, aveva trionfato, reduce da Cefallenia, M. Fulvio Nobiliore [194]. Fulvio aveva, come il predecessore Acilio, lavorato coscienziosamente affinchè la lega achea non s'irrobustisse di troppo. I Romani, sebbene si fossero giovati del suo aiuto e in Grecia durante l'assedio d'Ambracia e quello di Same e in Asia Minore nella guerra contro Antioco [195], non sapevano rassegnarsi ad averla lasciata crescere in forza e sicurezza unendo tutto il Peloponneso, compresa Sparta. E tanto più quanto la guerra volgeva più in loro favore cercavano di annullare di fatto quella forzata concessione. Prima, poichè Filopemene s'era accordato con quelli che a Sparta detenevano il potere, avevano cercato di indurre gli Achei a far rimpatriare gli esuli contro gli accordi da essi conclusi. E dopo aver dato a quelli che in Sparta dominavano una ragione di sospetto e di malcontento, i Romani rinviarono a Sparta gli ostaggi presi nella guerra contro Nabide, nel momento in cui sarebbe

---

[190] Liv. XXXVIII 40-41. Polyb. XXI 47. Appian. *Syr.* 43.

[191] Fu, secondo il calendario d'allora, il 5 marzo dell'a. Varr. 567 (187/6), Liv. XXXIX 6, 3 (cfr. Plin. *n. h.* XXXIV 14. XXXVII 12. Flor. I 27, 3. Auct. *de vir. ill.* 55). La tradizione rileva con ragione il ritardo del suo trionfo; e poco importa qui se la causa che ne assegna è solo un autoschediasma. V. per le date di questi trionfi all'App. cron. Cfr. sopra p. 225 n. 182. — Ad un suo dono votivo in Delo sembra riferirsi Dittenberger *Syll.* II² 588 v. 100. Cfr. Durrbach 'BCH.' XL (1916) p. 324 n. 2.

[192] Vedi i dibattiti, provenienti dalla annalistica e non da Polibio, ma non in tutto indegni di fede presso Liv. XXXVIII 44, 9-50, 3. Cfr. sotto c. V.

[193] Sopra p. 224 n. 181.

[194] Fu il 21 dec. 187 secondo il calendario di allora, Liv. XXXIX 5, 13. Cfr. Cic. *pro Mur.* 14, 31. Eutrop. IV 5. Auct. *de vir. ill.* 52. Sopra p. 215 n. 159-60. Sulle controversie che nacquero per questo trionfo riferisce, anche qui da fonte annalistica, Liv. XXXVIII 43-44, 6. XXXIX 4-5.

[195] Sopra p. 213. 187. 199. 202 n. 137. Per Same v. Liv. XXXVIII 29.

stato più necessario tenerli per avere una guarentia che l'imposto richiamo degli esuli potesse avvenire pacificamente [196].

Non si poteva, a dir vero, far di più per indurre gli Spartani a scuotere il giogo acheo. E così incoraggiati dal contegno ambiguo dei Romani, timorosi di novità che avrebbero condotto con sè la restituzione dei beni agli antichi proprietarî, essi meditarono un colpo che atterrisse gli esuli, i quali si venivano radunando nelle terre marittime della Laconia già strappate al dominio spartano (sopra p. 110), e che, aprendo le comunicazioni di Sparta col mare, restituisse agli Spartani quella libertà di movimento e di respiro che avevano perduto dopo la guerra di Nabide. Fallì peraltro, sebbene non senza strage degli abitanti, la sorpresa tentata dagli Spartani su Las nelle vicinanze di Gizio. Ma Filopemene, allora stratego per la quinta volta (190/89), visto così messo in forse l'assetto della Laconia, credette di non tardare oltre a chiedere la consegna dei colpevoli della sorpresa per sottoporli a giudizio, minacciando altrimenti la esclusione dei Lacedemoni dalla lega achea, cioè la guerra. I Lacedemoni risposero mettendo a morte trenta dei partigiani più fidi degli Achei, dichiarando la loro secessione dalla lega e inviando ambasciatori a Fulvio in Cefallenia con l'offerta di rimettersi in tutto ai Romani. Fulvio accorso nel Peloponneso si trovò in un grave imbarazzo: poichè dando agli Achei facoltà di punire la secessione ribadiva i vincoli tra Sparta e la lega; e d'altra parte accettando la protezione di Sparta sanzionava l'assassinio dei partigiani degli Achei e tradiva la causa degli esuli, per aver assunto la quale, istigati e quasi costretti dai Romani, gli Achei si erano tirati addosso l'ira e la ribellione degli Spartani. Perciò non fece nulla e si tenne contento a imporre una tregua fino che i contendenti avessero inviati legati a Roma per provocare una deliberazione del senato. I legati achei furono Diofane e Licorta, due Megalopolitani, questi partigiano di Filopemene e d'una politica quanto fosse possibile indipendente da Roma, quegli al pari d'Aristeno poco amico a Filopemene e desideroso, per evitare brighe, che la lega si piegasse il più possibile alla volontà de' suoi potenti patroni. Il senato romano, intrigato non meno di Fulvio, diede un responso ambiguo, che Filopemene, il quale era stato rieletto stratego per la sesta volta (189/8), credette bene d'interpretare nel senso che era permesso agli Achei di agire a loro posta.

---

[196] Polyb. XXI 1. 3. Dalla disposizione degli *excerpta* polibiani risulta che il fatto spetta al principio dell'anno consolare 190.

Senza por tempo in mezzo egli invase la Laconia con un esercito, cui si erano aggregati, desiderosi di tornare in patria, i fuorusciti spartani, e intimò ai Lacedemoni la consegna degli autori della defezione per sottoporli a giudizio. I Lacedemoni, ritenendosi abbandonati da Roma e non vedendo via di scampo, cedettero. E Filopemene credette bene agire con la maggiore energia per tagliare il male alla radice e per impedir nuove beghe, che dessero pretesto a nuovi interventi romani. Come aveva sostenuto quelli che erano in Sparta al potere quando aveva sperato che fossero leali verso la lega e che s'astenessero dall'intrigare contro di essa nel campo romano, così ora con risolutezza anche maggiore si pose dalla parte dei loro avversarî e non si vergognò di tollerare che il giudizio promesso si mutasse in una farsa sanguinosa. Degli ottanta che i Lacedemoni consegnarono, diciassette furono senz'altro assassinati dagli esuli; e quando Filopemene, che aveva scatenato gli esuli, ma voleva che osservassero almeno le apparenze della legalità, ebbe messo al sicuro gli altri sessantatrè, li lasciò poi assassinare dopo una parvenza di giudizio il giorno seguente. Quindi fece demolire le mura di Sparta, richiamare tutti i fuorusciti, abrogare gli ordinamenti licurghei sottoponendo Sparta alle leggi comuni della lega, espellere i mercenarî dei tiranni e gl'Iloti che i tiranni avevano liberati. Quelli dei servi liberati che, usciti dalla città, s'erano dispersi nella Laconia furono arrestati e venduti schiavi e col guadagno fu ricostruito a Megalopoli un portico che i Lacedemoni in altri tempi avevano distrutto. Così sperava Filopemene d'avere legato a sè i nuovi padroni di Sparta mediante la corresponsabilità di queste violenze, di cui insieme con gli Achei godevano il frutto. L'avvenire doveva mostrare quanto tale speranza fosse fondata [197].

Come gli Achei, così dalla guerra d'Antioco anche l'altra Potenza greca che più risolutamente aveva preso le parti dei Romani e più aveva contribuito alla vittoria, la Macedonia, trasse vantaggio grande, ma non quanto aveva sperato. L'Anfilochia e l'Aperanzia, ricuperate dagli Etoli (sopra p. 210), furono dai Romani riconosciute possesso della lega [198]. Non altrettanto pare che

[197] Liv. XXXVIII 30-34. Polyb. XXI 32 *c*. Plut. *Philop.* 16. Pausan. VII 8, 5. 9, 2. VIII 51, 3. È istruttivo vedere come secondo Polibio Filopemene tollerando tali stragi seppe conciliare, ciò che a pochi riesce, il καλόν ed il συμφέρον.

[198] L'Anfilochia era infatti etolica nel 167 quando Emilio Paolo la distaccò dall'Etolia, Diod. XXXI 8, 6; l'Aperanzia nel 169, quando si diede a Perseo, Liv. XLIII 22, 11.

essi s'affrettassero a riconoscere lo spodestato e restaurato Aminandro [199]; ma di fatto impedirono, allora e poi, a Filippo di ricuperare l'Atamania. Egli era bensì in possesso d'una larga striscia a occidente della Tessaglia e della Perrebia, che collegava la Macedonia col suo possedimento, ricuperato, della Dolopia; e ad oriente il territorio magnetico con la importantissima Demetriade era in sua mano e più a sud buona parte della costa ftiotica. Ma, in difetto di patti precisi con Roma, era incerto se i Romani avrebbero lasciato al re il tranquillo possesso delle spoglie conquistate, e già Tessali e Perrebi s'agitavano per strappargliele.

I Tessali del resto, con le perdite, avevano avuto anche qualche guadagno dalla guerra, perchè Taumaci [200] con Xinie [201], Melitea [202], la Malide con Lamia [203] furono dai Romani unite alla loro lega. Gli Eniani invece con Ipata [204] erano rimasti nella lega etolica e con essi una parte almeno della Etea [205] e della Locride orientale [206]. Ma Eraclea, al pari di Ambracia, divennè città libera,

---

[199] Aminandro scompare dalla storia dopo la sua mediazione a favore degli Ambracioti, v. sopra p. 215. Dovettero però gli Atamani conservare in ogni caso la loro autonomia se nel 183 mandavano ambasciatori a Roma per lamentarsi di Filippo, Polyb. XXIII 1, 10. Sopra una loro anteriore ambasceria, Liv. XXXIX 24, 8.

[200] *IG.* IX 2, 218 (poco dopo il 178).

[201] Filippo si lagna nel *Xynias* 185 *quidem haud dubie Aetolicum oppidum sibi contribuisse eos*, Liv. XXXIX 26, 2.

[202] Che la separazione di Melitea dall'Etolia e la sua appartenenza alla lega tessalica sia abbastanza antica risulta dal SC. per Narthakion (*Sylloge* II³ 674 = *IG.* IX 2, 89); ma non pare debba trarsene che essa appartenesse alla lega tessalica dal 196. Ad ogni modo questo e la sicurezza che abbiamo della pertinenza della Malide alla Tessaglia (n. seg.) dimostrano che non deve punto presumersi per questi anni la creazione di un κοινὸν τῶν Φθιωτῶν, del quale del resto non avremmo alcuna testimonianza. Non mi accordo con Kip *Thessalische Studien* p. 61 segg. sulla condizione d'inferiorità in cui gli Achei sarebbero stati in questo periodo di fronte ai Tessali.

[203] Il più importante documento della pertinenza della Malide alla lega tessalica è *IG.* IX 2, 64 (186/5).

[204] Erano Etoli nel 174, Liv. XLI 25, 3.

[205] Così Driope, Collitz *Dialekt-Inschr.* II 1863. 2027. Cfr. Hermann-Swoboda *Griech. Staatsaltertümer* p. 339 n. 1.

[206] Così Scarfea, Collitz II 1756. Cfr. Dittenberger 'Hermes' XXXII (1897) p. 185. Pomtow 'Jahrbb. f. Phil.' CLV (1897) p. 799 e 'Hermes' XXXIII (1898) p. 334. Ciò si conferma dall'essere etolici ambedue gli ieromnemoni locresi del 178/7 in Dittenberger *Sylloge* II² 636.

sciolta da ogni vincolo verso gli Etoli, a cui non par possibile che i Romani restituissero, contro il testo del trattato di pace [207], il possesso di quelle città che dominavano il passo delle Termopile. Più a sud poi la guerra aveva avuto territorialmente come effetto la perdita per gli Etoli della Focide, di Delfi e di Eniade. La Focide fu costituita in lega con a capo un collegio di strateghi presieduto da uno stratego eponimo [208]. Eniade fu, come vedemmo, unita alla lega acarnana. Delfi riebbe la sua indipendenza, fatta libera dalla gravosa protezione etolica subìta per quasi cent'anni, che i Macedoni avevano tentato invano di eliminare [209]. E con la fine di tale protezione e del predominio che gli Etoli avevano usurpato per mezzo di essa nell'anfizionia delfica era caduto il fulcro della potenza etolica nella Grecia centrale, e questa potenza era stata fiaccata senza rimedio [210].

---

[207] Così DITTENBERGER *Sylloge* I² 293, che credo abbia ragione contro di me ('St. di st. antica' II p. 132 n.), contro BELOCH 'Hermes' XXXII (1897) 668, contro SWOBODA *Staats.* p. 339 n. 1 e contro POMTOW *Sylloge* II³ 636.

[208] I documenti di manumissione datati con lo stratego focese cominciano nel 178/7. Ai tempi della ricostituita lega focese appartiene il trattato di simpolitia fra Stirî e Medeone, DITTENBERGER II³ 647. Pel resto v. SWOBODA p. 321 seg.

[209] M'. Acilio e il senato si occuparono della terminazione del territorio sacro. Così la iscrizione bilingue, DITTENBERGER *Sylloge* II³ 827 E (in termini poco diversi altrove) ricorda *sententia[m] hieromnemonum qua consecrata(s) regione[s] Apolloni Pythio ex auctoritate Mani Acili et s[enatus] determinaverunt*; e nel decreto anfizionico del 117, DITTENBERGER II³ 826 col. III 37 seg., è parola di χώρα.. γεωργουμένη ἣν Μάνιος Ἀκίλιος τῶι θεῶι δέδωκε. Un SC. comunicato ai Delfi da Sp. Postumio L. f. (il pretore del 189 e cos. del 186) assicurava a Delfi la libertà e l'autonomia. v. DITTENBERGER II³ 612, cfr. per la data BLUM 'B. C.H.' XXXVIII (1914) p. 31. Vedine la restituzione di M. HOLLEAUX 'R. Arch.' VI (1917) p. 342 segg. Manio Acilio ebbe a Delfi una statua onoraria ἀρετῆς ἕνεκεν καὶ εὐεργεσίας τᾶς εἰς τὸ ἱερὸν καὶ τὴν πόλιν, COLLITZ II 2960 = DITTENBERGER *Sylloge* II³ 607. Su questa base è inciso il SC. di Postumio, un decreto di prossenia in onore, pare, di Acilio (*Sylloge* II³ 608), una lettera di M.' Acilio in cui dona ai Delfi fondi e case confiscate ad Etoli e Locresi nella ἱερὰ γῆ, dei quali segue la lista (*Sylloge* II³ 609. 610), e un'altra lettera, pare, del console C. Livio Salinatore del 188, in cui si dice che il senato deliberò di scrivere πρὸς Μάαρκον Φολούιον (Nobiliore) τὸν ἡμέτερον στρατηγὸν ἵνα φοντίσηι ὅπως, ὅταν καθ' ἡμᾶς γένηται τὰ κατὰ τὴν Σάμην πράγματα, ἀναζητήσηι τοὺς ἀδικήσαντας, quelli cioè che avevano assassinato gli ambasciatori delfici latori del precedente senatusconsulto (*Sylloge* 611). Cfr. POMTOW *Die Befreiung Delphis durch die Römer* 'Klio' XVI (1919) p. 109 sgg.

[210] Sul riordinamento dell'anfizionia testimoniato da DITTENBERGER *Sylloge* II³ 636 v. al cap. seg. Tale riordinamento del sinedrio εἰς τὸ ἐξ ἀρχῆς κατὰ τὰ

Ma la prontezza e la facilità della vittoria sugli Etoli e la possibilità di vincere senza alcuna tensione di forze la guerra di Antioco, i Romani l'avevano comperata lasciando alquanto le briglie sul collo a Filippo nel settentrione, agli Achei nel mezzogiorno e permettendo loro notevoli incrementi. In questi incrementi e più nell'atteggiamento che prese di fronte ad essi la cauta e sospettosa politica romana fermentarono assai presto i germi di guerre future. E chi sappia valutare di quanto la guerra d'Antioco spianò la via alla Macedonia per apprestare la propria riscossa, dovrà convenire che il prezzo pagato dai Romani per la vittoria non fu lieve. Ma valeva bene quel prezzo la vittoria che mise alla mercè di Roma l'Oriente.

πάτρια, che deve spettare alle pitiche del 186 (Blum 'B. C. H.' XXXVIII 1914 p. 26 = Dittenberger *Sylloge* II³ 613), fu provocato dalle insistenze dei Tessali e degli Ateniesi. Qui potrebbe anche riportarsi la lettera di un magistrato romano, *Sylloge* II³ 826 K, che riferisce come il senato interrogato περὶ τῶν κριτηρίων καὶ ψήφων τῶν 'Αμφικτιόνων rispose ο[ὐδὲν οὔ]τε ἀφαιρεῖσθαι οὔτε διδόναι νομίζομεν. Ivi nell'intestazione si supplisce [Γάι]ος Λικίνιος Μαάρ[κου υἱὸς Γέτας ὕπατος, riferendo al cos. del 116. Ma il cos. del 116 era figlio di Publio Dittenberger *OGI.* II 436. Holleaux 'Revue des ét. anc.' XIX 1917 p. 79); e forse ha ragione G. Blum riconoscendovi invece M. Licinio Lucullo pretore nel 186, mem. cit. p. 29. Inoltre se il supplemento [Γάι]ος è, come riconosce il Pomtow, troppo breve e conviene introdurre un prenome più lungo, rimane escluso anche solo per questo il cos. del 116, perchè il suo prenome C. messo in dubbio dal Pomtow è ormai definitivamente assodato dai fasti anziati 'N. degli scavi' 1921 p. 129.

CAPO III.

La caduta del regno di Macedonia.

Le guerre con Filippo e con Antioco avevano dimostrato la superiorità e stabilito il predominio dei Romani su tutti gli Stati grandi e piccoli dell'Oriente ellenico. Esercitare di fatto tale predominio, su quelli in specie della vicina penisola balcanica, avvantaggiando gl'interessi proprî e, compatibilmente con essi, quelli dei proprî amici, pur senza occupare militarmente nessun territorio e senza trasformare i protetti in sudditi o in tributarî, tale scopo si prefissero i Romani negli anni seguenti fino alla guerra con Perseo. S'adoperarono pertanto, con sufficiente continuità d'indirizzo, prima di tutto ad indebolire a grado a grado gli Stati maggiori, salvo il regno pergameno di cui troppo pensavano d'aver bisogno per far contrappeso alle due grandi monarchie che già avevano vinte non senza il suo aiuto: e per indebolirli favorirono da un lato le forze disgregatrici interne tendenti a rilassarne e spezzarne la compagine, dall'altro presero sempre contro di essi la protezione degli Stati minori e dei minimi. Ciò implicava che, quando con lusinghe quando con minacce, s'inducessero i Greci a regolarsi sempre nella politica interna ed estera secondo il beneplacito di Roma. Di qui la necessità, se non si voleva sempre fare o minacciare guerra, d'avere in ogni Stato grande o piccolo amici sicuri. Tali amici in parte si procacciarono i Romani sostenendo dappertutto le oligarchie possidenti contro le plebi impoverite ed oberate ed assicurandole dalla rivoluzione sociale (sopra p. 98); ma era naturale poi che favorissero anche il costituirsi di cricche composte talora dei faccendieri più loschi, le quali si proponevano di assicurare a sè onori e guadagni eseguendo e magari prevenendo in ogni cosa le deliberazioni dei Romani.

Politica, anche se a poco a poco le cupidigie sempre crescenti d'impero e i vincoli d'interessi sempre più saldi con cui i commercianti e i banchieri italici stringevano le regioni protette non avessero indotto a mutarla, per se stessa contraddittoria. Perchè o senza resistenza i Greci lasciavano lavorare le forze disgregatrici favorite dai Romani, e allora i Governi greci sarebbero divenuti presto impotenti ad assolvere il loro ufficio e la disgregazione sarebbe stata tale, come fu poi in Siria ed in Egitto, che l'occupazione militare romana avrebbe finito con l'essere una necessità e anche un beneficio per gli stessi protetti; ovvero uno o più Stati avevano la forza di reagire alla disgregazione e di chiamare a raccolta le energie nazionali per vivere con dignità, e sarebbe stata inevitabile con questi, prima o poi, una guerra a morte; e, di nuovo, effetto necessario d'una vittoria che non permettesse più di ricostituirli come Stati vitali dopo averli prostrati, la occupazione militare.

Era in sostanza la funesta contraddizione in cui s'avvolgeva fin dalla origine la politica romana in Oriente, che voleva insieme la libertà dei Greci e il predominio di Roma. Di questa politica appunto già la guerra di Siria aveva col fatto dimostrato la inconsistenza: poichè lasciata la Grecia a sè doveva ricominciarvi sotto forme nuove la lotta per l'unità in cui s'era travagliata fino all'intervento romano. Ma mentre fino allo scoppio di quella guerra s'era cercato in Roma di equilibrare quei due fini contraddittorî, ora la vittoria diede ai Romani la volontà e il modo di perseguire senza pericolo, con maggiore coerenza e minori riguardi, anche a scapito dell'altro fine, quello di consolidare il proprio predominio. Dell'indirizzo nuovo, segnato come esso era dalle circostanze, si fece iniziatore, forse non del tutto consapevolmente, durando ancora la guerra d'Antioco, lo stesso Flaminino che era stato iniziatore e fautore dell'idillio greco-romano. Non è dubbio del resto che alla adozione di questa direttiva politica e più ai modi con cui s'attuò contribuì la disistima sempre crescente pei Greculi: che prima di tutto s'erano lasciati troppo facilmente vincere, mostrandosi sul campo di battaglia inferiori d'assai alla fama che godevano ai tempi d'Alessandro e di Pirro, attirandosi dai vincitori, non usi a troppo distinguere, taccia di fiacchi e di codardi anche se la colpa della sconfitta era delle contingenze o degli ordinamenti tattici; che poi senza dignità, senza misura strisciavano ai piedi dello straniero, si accapigliavano davanti a lui, mettevano in mostra in tutti i modi la miseria e la corruttela della loro vita politica moltiplicata del resto dalla vittoria romana e dalla disgre-

gazione che n'era stato l'effetto; poichè la servitù, palese o larvata che sia, rinvilisce chi, sia pure forzatamente sottostandole, vi si adatta con l'animo e vi si acqueta.

Continuarono dunque ora i Romani risolutamente a procedere per quella via per cui si erano già incamminati sul termine della guerra siro-etolica. I Beoti s'erano staccati a tempo senza danni gravi dall' amicizia d' Antioco, così come avevano pagato assai poco, anni prima, la loro amicizia per Filippo. Questa clemenza, saggia finchè la guerra durava e prometteva d' essere accanita, parve soverchia ai Romani quando il duplice conflitto fu chiuso. Imposero pertanto ai Beoti il richiamo di Zeuxippo e d'altri esuli, degli assassini cioè di Brachilla e dei costoro amici, che i Beoti ebbero il coraggio e la dignità di ricusare. D'iniziare essi stessi una guerra coi Beoti, pei Romani non francava la spesa: ma invitarono Etoli ed Achei a fare che i Beoti cedessero. Gli Etoli erano troppo amareggiati dal predominio romano per desiderare di rafforzarlo e troppo stanchi dell'ultima guerra per cercar nuove battaglie; ma gli Achei a cui quel predominio non era ancora così duro e a cui giovava servire gl'interessi romani quando coincidevano coi proprì, appunto per avere Roma benevola e tollerante a loro riguardo colsero assai volentieri un'occasione d'acquistare terreno ed autorità nella Grecia centrale. È molto dubbio se fosse prudente di attizzare gli odî tra Greci quando incombeva minaccioso il pericolo straniero. Ma Filopemene allora stratego (187/6) non era l'uomo da badare ad altro se si presentava l'occasione di menare le mani con vantaggio immediato degli Achei. E per poco non si venne alla guerra. I Romani peraltro non volevano andare così oltre, non tanto perchè paresse loro turpe il prendere le difese d'un uomo condannato non a torto per assassinio e sacrilegio come Zeuxippo; quanto perchè accrescere la potenza achea non era nel loro interesse, ed ora men che mai, essendo sorti dissensi tra gli Achei e Roma, pei quali l'intervento acheo in Beozia sarebbe stato una diversione. Sicchè la faccenda non ebbe altro effetto; ed i Beoti poterono darsi il vanto, che poi pagarono a caro prezzo, di non avere curato gli ordini di Roma[1].

---

[1] Polyb. XXII 4. Filopemene era stratego; e non può trattarsi se non della strategia la quale cade in parte sotto il consolato di M. Emilio Lepido (a. 187), Polyb. 3, 2. Essa precedette la strategia di Aristeno (Polyb. 7, 2-3) sotto cui giunse in Grecia Q. Cecilio Metello (10, 1). Ora Metello fu inviato ambascia-

Più gravi e intricate furono le controversie che nacquero con gli Achei. Che il nuovo assetto dato dagli Achei al Peloponneso lasciasse parecchi malcontenti era inevitabile. I Romani, se volevano assicurare alla lega achea una vita prospera e tranquilla, non avevano che a ricusar d'occuparsi di quei malcontenti; come non avrebbero ammesso che nessuno prendesse le parti di chi aveva avuto a soffrire dall'assetto da essi dato alla Sicilia e alla Campania. Invece, già irritati perchè gli Achei avevano voluto procedere il più possibile di propria iniziativa in quell'ordinamento, porgendo alle lamentele facile orecchio, fecero sì che i mali umori, i quali a poco a poco privi d'alimento si sarebbero calmati, finissero col trascendere a ribellione, e si procacciarono così, conforme al loro nuovo indirizzo politico, mille pretesti per intervenire di continuo nelle cose della lega e indebolirne la compagine, con tanto più di ardore in quanto l'autonomia di Sparta e il ristabilimento delle istituzioni di Licurgo erano parole che bastavano a commuovere gli animi dei Greci quando non bastava più a commuoverli il fatto della nazione asservita allo straniero.

Già nel 187 alcuni Spartani, malcontenti della perduta indipendenza, protestarono a Roma contro gli atti di Filopemene e ottennero dal console L. Emilio Lepido una lettera in cui quegli atti erano biasimati. Filopemene, stratego allora per la settima volta (187/6), s'affrettò a mandare al senato ambasciatori per ribattere le accuse [2]. Questi ambasciatori, tornati sotto la strategia d'Aristeno (186/5) succeduto a Filopemene, riferirono che i Romani, pur essendo poco soddisfatti dei provvedimenti attuati, non intendevano però abrogarli [3]. Nell'adunanza stessa in cui si prese atto di questa notizia [4], gli Achei appunto dalla irritazione verso Roma furono indotti a rompere le relazioni con Eumene. Lo avevano avuto alleato nel conflitto con Nabide e, in compenso, gli

---

tore secondo Livio nel 185. Ciò si conferma dall'accenno in Polibio (l. c.) ad una πανήγυρις, che non può essere se non quella delle Nemee. Dunque Aristeno fu stratego nel 186/5 e Filopemene nel 187/6. La faccenda beotica spetta pertanto al 186. Fu questa la settima strategia di Filopemene, chè egli non ebbe più se non un'altra strategia, l'ultima, che fu l'ottava (Plut. *Philop.* 18. Paus. VIII 51, 5). Cfr. l'App. cron. § 13.

[2] Polyb. XXII 3, 1-4. Per la data v. nota prec.

[3] Polyb. 7, 5-7. Cfr. Diod. XXIX 17.

[4] Era l'estate del 185, poco prima della venuta dell'ambasciata romana di cui sotto a p. 240 n. 9.

avevano inviati ausiliarî in Asia per la guerra sua contro Antioco di Siria. Ora, non potendo dimostrare la loro amarezza verso i suoi protettori, la manifestarono verso di lui; e respinsero sdegnosamente un dono di 120 talenti da lui offerto perchè col frutto si pagassero le diarie ai buleuti achei. Nè mancarono di ricordargli che il modo di guadagnarsi l'amicizia achea era non di dare denari, ma di retrocedere Egina, antico possesso acheo venuto in sua mano; della quale peraltro non s'era fatto parola nè quando avevano accettato i suoi soccorsi contro Sparta, nè quando gli avevano mandati i loro contro Antioco [5].

Dopo queste dimostrazioni sarebbe stato saggio per la lega cercare un sostegno nell'amicizia d'altre fra le grandi monarchie ellenistiche, specie di quelle i cui interessi contrastavano più apertamente con gl'interessi pergameni. Ma contro i Macedoni, per vendicarsi d'averli traditi, avevano fatto un decreto che vietava ogni maniera di rapporti e già solo il rescinderlo, se pure era possibile in assemblee che facilmente si guidavano con insensate declamazioni sentimentali, avrebbe messo troppo in sospetto i Romani. Quanto alle altre Potenze, poichè l'Egitto e la Siria erano, se non in atto, virtualmente rivali, e conveniva scegliere, quelli che come Filopemene o Licorta, il padre di Polibio, volevano saperne il meno possibile del predominio romano, cercavano uno stretto accordo coi Tolemei, ripigliando le antiche tradizioni della lega, che avevano interrotte la guerra cleomenica e l'alleanza con Antigono Dosone. E per questa direttiva, fondata sopra una esagerata valutazione della declinante potenza egiziana, a Seleuco IV che, salito sul trono di Siria, inviava un'ambasceria per salutare gli Achei e offrire loro un dono di dieci navi da guerra [6], si rispose con buone parole, ma ricusando il dono e così non valendosi della opportunità per iniziare relazioni più strette. Quanto all'Egitto poi lo stratego Aristeno e gli altri partigiani d'una politica più arrendevole verso Roma, irritati dal successo ottenuto dal partito nazionale nella dimostrazione contro Eumene, si presero cura di farvi contrappeso mandando in lungo il rinnovamento dell'alleanza coi Tolemei concordato da un'ambasciata achea di cui faceva parte Licorta, di ritorno giusto allora da Ales-

---

[5] Polyb. 8. Diod. l. c.

[6] Polyb. XXII 7, 4. 9, 13. Saranno state piccole navi da guerra come quelle che poi offerse Tolemeo Epifane, v. sotto n. 20. Inesattamente Diod. l. c.

sandria[7]. Più tardi l'alleanza fu rinnovata. Ma non fu quella unione a un tempo fida e risoluta che sola avrebbe potuto giovare agli Achei; nè poteva esser tale, con la politica sempre più incerta e fiacca che seguiva l'Egitto; e perciò non recò nessun effettivo vantaggio nè all'uno nè all'altro dei contraenti.

I Romani frattanto avevano mandato in Grecia e Macedonia un'ambasceria capitanata da Q. Cecilio Metello il console del 206, l'antico avversario di Nevio e amico di Scipione[8]. Questa ambasceria segnò un'epoca non solo per le relazioni di Roma con la Macedonia, ma anche per quelle con la lega achea. Circa l'agosto del 185 Metello venne a colloquio intorno alle faccende spartane coi demiurghi radunati in Argo sotto la presidenza dello stratego Aristeno; e qui trovò disgraziatamente aperto favore in Diofane, che biasimò dinanzi a lui l' operato della lega non solo a Sparta ma anche a Messene, e coperto nello stratego che tacque, mentre Filopemene, Arcone e Licorta si affannavano a respingere ogni accusa. In tali condizioni Metello chiese che si radunasse una assemblea generale per discutere dell'argomento. Ma la maggioranza dei demiurghi respinse l'invito osservando che, costituzionalmente, le assemblee generali straordinarie non si potevano convocare se non su una richiesta scritta dal senato, che Metello non esibiva. Così Metello non raggiunse lo scopo; ma partì irritatissimo, risoluto a far intendere ai Greculi la necessità d'usare maggior riguardo a uno dei membri più autorevoli del senato romano[9].

---

[7] Polyb. 9. Pel posteriore rinnovamento dell'alleanza v. sotto n. 20. — Per le relazioni tra gli Achei e i Lagidi v. anche Perdrizet 'Revue des études anciennes' XXIII (1921) p. 281 seg.

[8] Con lui erano M. Bebio Tanfilo, il pretore del 192, che aveva cooperato con Filippo agli inizî della guerra d'Antioco, e Ti. Sempronio Gracco, il tribuno della plebe del 187, il nipote dell'avversario di Annibale. Polyb. 6, 6 menziona in luogo di Sempronio Ti. Claudio, mentre in Livio è due volte, XXXIX 24, 13. 33, 1, Ti. Sempronio. Ti. Claudio potrebbe essere quello menzionato forse nel SC. delfico presso Viereck *Sermo Graecus* n. 10 (Dittenberger II[3] 612 c e meglio Holleaux Στρατηγὸς ὕπατος in 'Bibl. des éc. de R. et d'Ath.' fasc. 113 p. 148 nr. 3) e al tempo stesso il pretore Ti. Claudio Nerone del 181. Ma è probabilmente una svista dell'epitomatore per Ti. Sempronio.

[9] Polyb. XXII 10. Metello giunse τῆς πανηγύρεως ἀκμαζούσης. Non pare possa trattarsi che delle Nemee (sopra n. 1). Si è asserito che i demiurghi non avrebbero abbandonato le feste per recarsi con lo stratego in Argo; ma se è detto che Metello giunse durante le feste e se risulta chiaro da Polibio che ebbe udienza assai presto, non ne risulta però che tale udienza fosse data

All'inizio dell'anno consolare seguente 184 le ambascerie dei malcontenti spartani trovarono quindi in Roma accoglienze anche più benevole, e fu mandato nella penisola il console stesso dell'anno prima, Ap. Claudio Pulcro, il figlio del vincitore di Capua, che avendovi combattuto durante la guerra d'Antioco, era pratico delle cose di Grecia, con l'incarico di provvedere circa la vertenza. Era stratego Licorta (185/4), uno degli uomini che più risolutamente difendevano a fronte dei Romani la dignità e la indipendenza della lega. Questi, anche prima che Appio giungesse in Acaia, fece condannare a morte Areo ed Alcibiade, due fuorusciti spartani, i quali, ricondotti in Sparta da Filopemene dopo la strage di Compasio, avevano poi intrigato contro gli Achei in Roma, violando la legge che vietava alle singole città federate d'inviare per proprio conto ambasciatori all'estero. La condanna era legalmente ben fondata; ma quando di fronte all' assemblea convocata a Clitore in Arcadia i due proscritti comparvero col seguito del legato romano, agli Achei non rimase che annullarla in diritto, poichè in fatto non era in loro potere d'eseguirla. Quivi all'invito di Claudio per abrogare ciò che s'era fatto in Sparta Licorta rispose che gli Achei non potevano essi rescindere le proprie leggi e i patti giurati. Facessero i Romani per proprio conto quelle innovazioni che credevano negli ordinamenti spartani. Dopo di che l'assemblea dichiarò Sparta esclusa dalla lega [10].

Questo mutamento di scena fece sì che Claudio non si trovò pronto ad assumere la responsabilità d'una soluzione definitiva. La risoluzione si prese in Roma l'anno seguente 183. Uditi i rappresentanti dei varî partiti spartani e gli ambasciatori achei, una commissione eletta dal senato di tre che particolarmente s'erano occupati di cose peloponnesiache, Tito Quinzio Flaminino, Quinto Cecilio Metello, Appio Claudio Pulcro, stabilì il ritorno di tutti gli esuli compresi quelli condannati a morte dagli Achei, l'abolizione della giurisdizione capitale achea in Sparta e nello stesso tempo l'appartenenza di Sparta alla lega. Alle quali deliberazioni, dimentichi dei voti dei loro mittenti, si lasciarono indurre ad apporre il loro suggello gli ambasciatori achei. Per attuarle s'inviò

---

mentre le feste duravano ancora. D'altronde le Nemee si celebravano allora per l'appunto in Argo. Della vertenza un cenno è in Liv. XXXIX 33, 5-8. Cfr. Pausan. VII 9, 1.

[10] Liv. XXXIX 35-37. Cfr. Polyb. 2. 11-12. Pausan. VII 9, 3-4.

come legato nel Peloponneso Q. Marcio Filippo che era stato pretore nel 188[11].

L'esautoramento degli Achei, che fu l'effetto di tali deliberati romani, diede nuovo vigore nel Peloponneso alle mene separatistiche. Messene aveva aderito di mala voglia alla lega. Ivi tra quelli che più di mala voglia avevano visto tale adesione e l'ordinamento temperatamente democratico dato da Filopemene alla città era un tal Dinocrate, legato d'amicizia con Flaminino. Questa amicizia e l'ambizione di dimostrare la sua potenza tra i Greci e anche l'opinione di servire così gl'interessi di Roma, favorendo il separatismo e l'oligarchia, indussero Flaminino, che attraverso il Peloponneso si recava in Asia, incaricato d'una missione presso re Prusia, a cercar di carpire agli Achei qualche concessione alle richieste degli autonomisti messenî. Ma gli Achei, i quali erano stanchi di tante ingerenze nelle faccende interne della lega, ben sapendo che Flaminino non aveva in questo proposito nessun incarico ufficiale, non gli diedero ascolto[12]. A Sparta frattanto l'intervento romano sortì l'effetto d'accrescere la confusione. Al richiamo degli sbanditi seguì, come era naturale, non la pacificazione, ma un rivolgimento interno che portò alla restaurazione delle leggi di Licurgo, alla ricostruzione delle mura abbattute dagli Achei e alla cacciata di alcuni dei più antichi fuggiaschi che erano tornati dopo la strage di Compasio[13]. Di questi moti spartani mostrò di disinteressarsi Arcone che era stratego (184/3)[14], e tenne così non senza scaltrezza a fronte di Marcio un contegno dilatorio come poco prima o poco dopo la lega fece con Flaminino.

Ma i germi di rivolta ormai sparsi fruttificarono; e Messene si

---

[11] Polyb. XXIII 4. Liv. 48, 2-3. Pausan. VII 9, 5, dove pare sia alquanta confusione tra Appio e Marcio.

[12] Polyb. XXIII 5. Cfr. Plut. *Flam.* 17. La data si desume dall'ambasceria di Flaminino a Prusia, che è riferita da Livio al 183.

[13] Pausan. VII 9, 5. Cfr. Polyb. XXIII 6. Quel che da Pausania non è detto deve indursi dalla nuova risposta dei Romani agli ambasciatori spartani nel 182, Polyb. 9, 11, e dalle notizie che abbiamo poi sul nuovo intervento acheo, Polyb. 17.

[14] La strategia di Arcone è infatti secondo gli *exc. de sententiis* (Polyb. XXII 19) posteriore alla κακῶν ἀρχή per la Macedonia, che è del 185 (cfr. Liv. XXXIX 23, 5 segg., che traduce da Polibio); e poichè nel 186/5 fu stratego Aristeno e nel 185/4 Licorta, non rimane per Arcone che il 184/3, dovendosi il 183/2 riservare all'ultima strategia di Filopemene. Ne segue che quell'*excerptum* va riferito al lib. XXIII, prima o dopo il c. XXIII 6 di Büttner-Wobst.

ribellò e si staccò dalla lega. Onde gli Achei, nominato stratego pel 183/2 il più valente dei loro uomini di guerra, Filopemene, si apprestarono alla lotta; e frattanto mandarono ambasciatori a Roma a chiedere che s'inviassero alla lega soccorsi a tenore del trattato d'alleanza e che a ogni modo s'impedisse agli Italici d'esercitare in Messene il contrabbando di guerra. Senonchè Q. Marcio era tornato in Roma malcontento non meno della turbolenza spartana che della resistenza oppostagli freddamente dagli Achei; e così il senato, mentre non si pronunziò intorno alle nuove controversie spartane, agli Achei rispose, col loro contegno non essere meraviglia che Roma non credesse di occuparsi delle loro beghe anche se Lacedemone, Argo o Corinto facessero secessione dalla lega [15]. Invito palese, questo, a ribellione. Ma il dissolvimento non era ancora tanto maturo che potesse tosto avere effetto, e il Governo della lega serbava ancora sufficiente energia per reagire alle forze disgregatrici. Contro Messene s'iniziò tosto la guerra. Dopo un tentativo mal riuscito di Licorta per passare con le milizie achee il confine messenico, Filopemene che, ignaro della ritirata della fanteria, sopravveniva con un piccolo corpo di cavalieri, si trovò di fronte a preponderanti forze nemiche e, mentre cercava di mettere in salvo i suoi, caduto da cavallo, fu preso prigioniero. Senza por tempo in mezzo Dinocrate costrinse l'illustre avversario a bere il veleno: crudeltà verso un vecchio guerriero non meno inutile che stolta; dove, a un caso, avrebbe potuto servirsi della persona di lui come pegno per carpire agli Achei condizioni vantaggiose.

In tal modo perì l'uomo che a torto fu detto l'ultimo dei Greci [16]. Senza una visione netta dei supremi interessi nazionali, occupato solo degli incrementi della lega achea e nel suo stesso patriottismo acheo uso a lasciar troppo interferire il particolarismo megalopolitano, Filopemene non tanto pel suo innegabile valore e accorgimento, quanto pel favore di congiunture che egli non aveva punto predisposte, ebbe la ventura di veder raggiunta l'unità politica del Peloponneso. Ma lo sforzo vano in cui si consumò per serbare intatta con l'astuzia e con la forza quella unità contro gli attentati continui dei Romani, avrebbe dovuto drizzargli lo sguardo a cercare di sostenersi contro Roma, appre-

---

[15] Polyb. XXIII 9, 8-14. Cfr. Liv. XL 2, 7.

[16] Per le onoranze rese a Filopemene, oltre Plut. *Philop.* 21, v. Dittenberger *Sylloge* II³ 624 (secondo cui fu sepolto nell'agora di Megalopoli) e 625.

stando alla lega, con vantaggio di tutta la nazione, il rincalzo di opportune alleanze, a superare e far superare, nell'interesse collettivo, le mire particolaristiche, preparando il terreno a quella guerra di riscossa contro lo straniero di cui i ciechi soltanto o quelli per cui la libertà era nome vano potevano sconoscere la inevitabilità. Al tempo stesso se, come riconobbe la importanza d'un esercito ben addestrato, così, spirito più largo, avesse compreso quella, chiara dalle guerre puniche o dalla stessa guerra di Siria, della marina militare, avrebbe potuto, rinnovando le tradizioni marinaresche dei Corinzî e della lega peloponnesiaca di Sparta, rendere l'amicizia achea più cercata e pregiata e la inimicizia più temuta, e avrebbe forse evitate le continue beghe con gli ambasciatori romani e col senato e con gli autonomisti peloponnesiaci e certo armato meglio la patria per la lotta suprema.

La morte a ogni modo del più popolare generale e statista della lega irritò gli Achei e li indusse a fare ogni sforzo per la vendetta. Licorta che prese il comando, messe insieme forze adeguate, penetrò senza colpo ferire nel territorio messenio, devastò spietatamente i dintorni della città e indusse gli avversarî di Dinocrate, vista la impossibilità della resistenza e i danni della guerra, a insorgere. Col loro favore entrò in Messene; e mentre Dinocrate si dava da se stesso la morte ed erano giustiziati quelli che condividevano con lui la responsabilità della uccisione di Filopemene, Messene fu riammessa nella lega, indebolendola con lo staccarne Abia, Turia e Fare, che furono dichiarate Comuni autonomi [17].

---

[17] Polyb. XXIII 12. 16-17, 3. Liv. XXXIX 49-50. Diod. XXIX 18. Iustin. XXXII 1, 4-10. Plut. *Philop.* 18-21. Pausan. IV 29, 11-12. VIII 51, 5-8. Il fatto è raccontato da Livio al 183, ma in via di digressione, da Polibio. Livio chiude il racconto notando: *ab scriptoribus rerum Graecis Latinisque tantum huic viro tribuitur ut a quibusdam eorum velut ad insignem notam huius anni memoriae mandatum sit tres claros imperatores eo anno decessisse, Philopoemenem Hannibalem P. Scipionem* (c. 50, 10). Parrebbe doversi pensare a Polibio, tanto più che poco oltre Livio nota: *Scipionem et Polybius et Rutilius hoc anno mortuum scribunt* (52, 1), in contrasto con Nepote *Hann.* 13: *namque Atticus M. Claudio Marcello Q. Fabio Labeone consulibus* (183) *mortuum (Hannibalem) in annali suo scriptum reliquit, at Polybius L. Aemilio Paulo Cn. Baebio Tamphilo* (182), *Sulpicius autem Blitho P. Cornelio Cethego M. Baebio Tamphilo* (181). Filopemene essendo succeduto ad Arcone (184/3) e la campagna contro Messene spettando alla buona stagione, essa non può riferirsi che al 182. Del resto negli *exc. de sententiis* un tratto conservato sulla morte di Filope-

Al fatto compiuto s'inchinarono i Romani [18], sia per la efficacia che sempre hanno, sopra le molte parole, i fatti compiuti energicamente, sia perchè il loro innegabile progresso nel considerare lecito il libito non era giunto a tale da voler apparire come complici degli assassini di Filopemene: il che poi li avrebbe messi contro tutta l'opinione pubblica greca, della quale dovevano pure fino ad un certo segno tener conto finchè non si risolvevano alla occupazione militare.

Da tale contegno dei Romani trasse animo Licorta per tentar novamente di conchiudere secondo i propositi degli Achei la questione spartana. Il richiamo degli esuli e il rivolgimento che ne

---

mene (Polyb. XXIII 13, 3-7) tiene dietro ad una serie di notizie concernenti Filippo, che si trovano in Livio sotto il 182, e così pure negli *exc. de virtut. et vitiis*. Le notizie su Filippo debbono essere in Livio alla data giusta perchè sono precedute da brevi notizie sulle legazioni (XL 2, 6-8), che si ritrovano presso Polibio negli *exc. de legationibus* (9, 1) esattamente datate: κατὰ τὸ δεύτερον ἔτος, cioè la ol. 149, 2 = 183/2. La spedizione in cui Filopemene fu vendicato precedette d'altra parte le ambascerie che, attenendosi a Polyb. XXIV 1, Livio riferisce sotto il 181 (XL 20). Cade dunque ancora nel 182: il che del resto pare anche implicito nei racconti che ne abbiamo, i quali sembrano considerare il castigo come seguìto immediatamente al delitto. D'altra parte, data la legge che alla morte d'uno stratego in carica dovesse assumere il comando il predecessore (Polyb. XXXVIII 15, 1. Swoboda *Staats.* p. 402), non deve supporsi coi più un'altra strategia di Licorta immediatamente prima di quella di Filopemene. Licorta fu eletto *suffectus* in una assemblea straordinaria degli Achei atti alle armi (che sostituiva in caso di guerra la σύγκλητος). E può darsi benissimo che nei pochi giorni che precedettero l'assemblea tenesse la luogotenenza Arcone. La elezione di Licorta è testimoniata da Plut. *Philop.* 21; e la conclusione da trarsene sembra opposta a quella che ne trae Niccolini p. 301. Nel momento della riammissione dei Messenî nella lega ὥσπερ ἐπίτηδες συνέβαινε τότε πάλιν συνάγεσθαι τοὺς Ἀχαιοὺς εἰς Μεσσήνην πόλιν εἰς τὴν δευτέραν σύνοδον, Polyb. XXIII 16, 12. Dalla disposizione degli *excerpta* polibiani parrebbe che questa σύνοδος e la σύγκλητος in cui si riammise nella lega Sparta spettino ancora alla ol. 149, 2 = 183/2, e quindi all'anno acaico corrispondente, cioè all'anno di Filopemene VIII e Licorta *suffectus*. Ma per pronunziarsi con sicurezza converrebbe conoscere un po' meglio la cronologia e il numero delle σύνοδοι ordinarie degli Achei.

[18] Polyb. XXIII 17, 3 conferma che i fatti si succedettero rapidamente, perchè la nuova risposta romana fu data alla stessa ambasceria non ancora partita da Roma a cui era stata data l'altra risposta minacciosa. — La nuova ambasceria achea del 181 riferì sui particolari del riordinamento, Polyb. XXXIII 18, 3. XXIV 1, 6-7. Liv. XL 20, 2.

era seguìto aveva annullato l'accordo stretto in Roma sotto gli auspicî della commissione dei tre; accordo che del resto gli Achei, nonostante la cedevolezza dei loro ambasciatori, avevano ricusato di accettare, pur protestando di non opporsi a che i Romani regolassero le cose di Sparta a loro posta. E ora delle dichiarazioni del senato, stanco, di non volersi pronunziare intorno alle nuove controversie sorte colà, profittarono dietro consiglio di Licorta per mettersi d'accordo con quelli che pel momento dominavano a Sparta e per riaccogliere Sparta nella lega a patto che ne rimanessero sbanditi quanti avevano cospirato contro il Governo federale. Di tale accordo si venne a capo usufruendo l'effetto morale della riuscita impresa di Messene e della acquiescenza dimostrata dai Romani. Per vero non mancarono i fuorusciti di ricorrere al senato, nè mancò il senato di esortare gli Achei a richiamarli. Ma fu, o parve, una esortazione blanda e formale, a cui gli Achei, ispirati da Licorta, fedele seguace dell'indirizzo di Filopemene, non credettero di cedere [19]. E forse la concorde energia degli Achei contribuì a questa apparente remissività del senato non meno del contegno torbido e compromettente che avevano tenuto gli autonomisti in Messene e in Sparta.

Appunto per poter perseverare nel suo contegno energico Licorta curò assiduamente le relazioni cordiali con Tolemeo Epifane, col quale era riuscito, non sappiamo però in qual forma, mentre era stratego, a rinnovare il trattato che Aristeno aveva cercato di procrastinare (sopra p. 239) [20]. Anche Tolemeo d'altra parte ambiva d'atteggiarsi come i suoi avi a protettore dei Greci, e però diede in dono agli Achei, forse in occasione della nuova strategia di Licorta, dieci piccole navi da guerra, che furono assai gradite. Disgraziatamente la morte dell'Epifane, cui successe in tenera età Tolemeo Filometore, mentre apparecchiò all'Egitto nuove crisi, tolse agli Achei anche questo punto d'appoggio [21].

---

[19] Polyb. XXIV 1, 4. 2. Liv. XL 20, 2. È possibile che Licorta fosse riconfermato stratego ordinario pel 182/1, come è generalmente ritenuto. Ma, assegnata la probabile cronologia ai fatti di Sparta e di Messene e non potendosi datare con sicurezza la seconda σύνοδος di cui a n. 17 fine, non c'è finora alcun argomento sicuro in tal senso. Di questi fatti è documento la base onoraria posta da Sparta a Licorta, Dittenberger *Sylloge* II³ 626.

[20] Era stratego quando l'alleanza fu conclusa. Ma dalle parole di Polibio XXIV 6, 4 parrebbe si trattasse della strategia del 185/4.

[21] La morte di Tolemeo Epifane era registrata da Polibio alla ol. 149, 4 = 181/0. Dalla disposizione dei fatti pare che debba essere anteriore alla

Frattanto nuovi torbidi in Lacedemone, che cagionarono un altro intervento federale[22], diedero anche ai Romani la occasione a ripetere ancora una volta l'invito di far tornare in Lacedemone gli esuli. Iperbata, allora stratego, lungi dal tenere a fronte dei Romani il contegno energico di Licorta e di Filopemene, mostrò la maggiore disposizione a cedere alle loro richieste: che importavano in sostanza il rilassamento di ogni autorità federale in Sparta, la quale avrebbe ormai dipeso dalla lega solo di nome, con pericolo permanente che le tendenze autonomistiche facessero seguire anche ad altri Comuni achei l'esempio. Ma appunto, se la generazione venuta su prima di Cinoscefale non sapeva adattarsi alla troppa servilità verso i Romani, quanti erano entrati nella vita politica dopo Cinoscefale o dopo Magnesia nutrivano spesso per Roma sentimenti assai diversi da quelli, nonchè di Filopemene e di Licorta, ma di Aristeno e di Diofane; sentimenti che andarono dalla deferenza più o meno interessata alla servilità più o meno strisciante. Era in sostanza cosa nuova, come in generale nella Grecia, così in particolare nella lega achea; perchè fino allora i politici achei s'erano trovati concordi nel cercare sopra ogni cosa il vantaggio della lega, e solo dissentivano nel ritenere come Aristeno che questo vantaggio richiedesse una maggiore pieghevolezza verso Roma o come Licorta e Filopemene che richiedesse una dignitosa, per quanto cauta, rigidezza. Ma ora incominciò a prendere il sopravvento un partito, che nell'interesse dei proprî adepti, metteva il culto di Roma al di sopra di quello della patria, e sia pure che intendesse anche così comperare qualche anno di vita tranquilla alla lega, lavorando per tal modo al rilassamento degli ordini federali e al rinvilimento degli animi e però, più o meno inconsapevolmente, a rendere la servitù che incombeva sulla Grecia più pronta, più piena, più inevitabile.

A capo di questo partito era Callicrate Leontesio. Il quale fu inviato a Roma insieme con due nobili achei, Arato di Sicione e Lidiade di Megalopoli, discendenti certo il primo e probabilmente anche il secondo dai loro illustri omonimi. L'ambasceria aveva veramente dai demiurghi, tra cui erano in maggioranza i partigiani di Licorta, la istruzione di mantenere lo *statu quo*; ma ap-

---

estate avanzata del 180. Conforme a ciò secondo il Canone Tolemeo Epifane venne a morte dopo il 7 ottobre 181 e prima del 7 ottobre 180. La verisimiglianza maggiore è che sia morto tra la primavera e la state del 180.

[22] POLYB. XXIV 7.

punto l'esserne membro uno di quelli che più avevano sostenuto doversi esso invece modificare, mostra come il partito romano fosse potente fra gli stessi demiurghi. E i Romani, avvedutisi d'aver nella lega una consorteria pronta a difendere i loro deliberati, immediatamente si risolvettero ad insistere nella loro richiesta, ad allargarla estendendola ai fuorusciti messenî, ad agitare in tutta la Grecia la opinione pubblica scrivendo a pro degli esuli agli Etoli, agli Epiroti, agli Ateniesi, ai Beoti, agli Acarnani, e infine a fare tali pubbliche e solenni lodi di Callicrate da designarlo al partito romano come il più bene viso candidato alla carica di stratego. Alla quale giunto mercè il favore di Roma pel 180/79, s'affrettò ad iniziare, col richiamo appunto degli esuli e col riconoscimento dell'autonomia di Sparta dalla lega per le cause capitali, quella politica di servilità e di dissolvimento di cui non tardarono a vedersi gli effetti [23].

Questa politica conduceva alla servitù o alla guerra; o meglio ad entrambe. Certo la politica di Licorta conduceva anch'essa alla guerra; ma vi preparava altresì, e sia pure in misura insufficiente, gli ordini e gli animi. E nè gli uni nè gli altri si trovarono pronti quando venne per la Grecia l'ultima occasione di riconquistare sul campo di battaglia la libertà.

L'occasione non tardò; perchè una politica anche più ostile e provocatrice che di fronte agli Achei seguirono i Romani a fronte dell'altro loro alleato di Grecia nella guerra contro Antioco, Filippo di Macedonia. Filippo, vedemmo, aveva parecchio guadagnato nel primo anno della guerra (sopra p. 167 seg.). Qualcosa de' suoi guadagni aveva perduto nel 190 (p. 210); e a ricuperarlo ancora una volta non s'era adoperato con troppa energia nel 189, mentre i Romani si travagliavano nell'assedio d'Ambracia; forse perchè aveva capito che non gli si sarebbe permesso di godere oltre una certa misura gli acquisti fatti, forse perchè non aveva creduto nel suo interesse di rendere troppo facile e piena la vittoria dei Romani contro gli Etoli. Poi per qualche tempo lo avevano lasciato tranquillo; finchè, consolidandosi il nuovo assetto dell'Oriente, venne il momento di fare i conti con lui.

---

[23] Polyb. XXIV 8-10. Pausan. VII 9, 6-7. 10, 5; di che non rettamente giudica Niccolini p. 165 n. 2. Dittenberger *Sylloge* II³ 634: Λακεδαιμονίων οἱ φυγόντες ὑπὸ τῶν τυράνν[ων] Καλλικράτη Θεοξένου Λεοντήσιον καταγαγόντα εἰς τὰν πατρίδα καὶ διαλύσαντα ποτὶ τοὺς πολίτας καὶ εἰς τὰν ἐξ ἀρχᾶς ἐ[οῦσαν] φιλ[ίαν ἀποκ]αταστάσαντα.

Occasione fu l'acquisto da lui fatto di Eno e Maronea. Queste due città, che avevano appartenuto all'impero egiziano, erano state occupate da Filippo nel 200 e abbandonate sùbito dopo la battaglia di Cinoscefale. Venute allora o poco di poi in mano di Antioco, ne aveva cacciati i presidî siriaci nel 189 Fabio Labeone (sopra p. 224). Rimaste così *res nullius*, poichè i Romani si erano limitati a cedere ad Eumene Lisimachia e il vicino Chersoneso, le aveva occupate di nuovo Filippo; e con ragione, perchè erano lo sbocco naturale dell'entroterra tracio, ove a lui toccava la lotta coi barbari per la difesa della civiltà ellenica. Ma queste occupazioni risvegliarono i sospetti d'Eumene, il cui territorio, arricchito di Lisimachia, confinava ormai coi possessi macedonici dell'Ebro. Sempre geloso d'ogni incremento delle Potenze elleniche, egli, vigile sentinella del predominio romano, ricorse immediatamente al senato. L'impressione dei reclami d'Eumene fu tale che il senato prese in esame anche quelli degli Atamani, dei Perrebi e dei Tessali che richiedevano i territorî carpiti da Filippo nella guerra antiochena. Nulla essendovi più a temere dalla Siria, affievolitosi il ricordo dell'opera efficacissima data da Filippo alla vittoria romana, parve questo il momento di rivedere intera la questione degli acquisti da lui fatti durante gli ultimi anni.

Può immaginarsi con quale animo il re se li vedesse contestare mentre riteneva d'avere avuto a tenerli, e meritamente, il consenso almeno tacito dei comandanti romani. La sua irritazione peraltro non impedì alla ambasceria che si recò in Oriente nel 185, composta di Q. Cecilio Metello, M. Bebio Tanfilo e Ti. Sempronio Gracco (sopra p. 240), di ordinare in massima la restituzione dei territorî di cui il re s'era arricchito a spese dell'Atamania e delle leghe tessalica e perrebica; in modo che non gli rimase delle conquiste fatte se non Demetriade con la Magnesia, le città ftiotiche di Pteleo, Antrone e Larisa Cremaste e la Dolopia. Nè certo senza un qualche pretesto era ordinata la restituzione; perchè se quelle città erano venute con la forza in mano degli Etoli, poteva sostenersi che dovevano essere tornate in libertà secondo la vecchia promessa romana, e solo se volontariamente, come Demetriade, erano passate al nemico, quella promessa di libertà era da considerarsi obliterata dalla ribellione. S'intende che una tale minuta investigazione era press'a poco impossibile e che, togliendo a Filippo le città acquistate fin dal 190, lo si schiaffeggiava solennemente in presenza dei Greci in cambio dell'efficace aiuto dato ai Romani. Lo sdegno di Filippo, reso più vivo dalla consapevolezza della propria impotenza, s'espresse nella oscura frase piena di minaccia

'che il sole non era tutto tramontato'; ed i legati stessi esitarono a spinger il re all'estremo con l'obbligarlo ad abbandonare anche Eno e Maronea, e per queste città riservarono la decisione al senato [24].

In realtà, se si faceva controversia non intorno a compensi effettivi di effettivi servigi prestati, sì intorno a sottigliezze giuridiche destinate a coprire appena il desiderio d'umiliare la Macedonia, la questione per Eno e Maronea, occupate non durante, ma finita la guerra, quando erano già libere dal dominio siriaco, si presentava anche più semplice che per le città tessaliche e perrebiche. E però all'inizio dell'anno successivo (184), quando varie legazioni greche, strepitando in senato contro Filippo, ripeterono lo spettacolo della canizza rabbiosa contro il leone privo di zanne e d'artigli, i Romani deliberarono che si obbligasse il re ad abbandonare Eno e Maronea e che s'inviasse ambasciatore il console dell'anno precedente Ap. Claudio Pulcro (sopra p. 241) per curarne la liberazione e per verificare se s'erano eseguiti in Tessaglia e Perrebia i suoi ordini. Appio Claudio non solo curò che tali ordini si eseguissero, ma impose che s'inviassero a Roma per esservi giudicati Onomacrito governatore della Tracia e un tal Cassandro che, ad istigazione, si diceva, di Onomacrito e di Filippo, aveva perpetrato stragi in Maronea per assicurarne la 'spontanea' fedeltà alla Macedonia. Con difficoltà estrema Filippo si liberò dal consegnare Onomacrito e dovette promettere la consegna di Cassandro, che morì, si dice di veleno, per via [25].

Con ciò la buona intesa stabilitasi tra Roma e la Macedonia durante la guerra d'Antioco era rotta e per sempre. È incerto se avrebbe potuto durare anche qualora Roma avesse tollerato gli acquisti di Filippo: troppi incentivi aveva il re ad incamminarsi per la via della riscossa; ma è certo che quell'intesa fu troncata poco dopo l'inizio per fatto dei Romani. I quali ormai non vole-

---

[24] Polyb. XXII 6, a cui si deve premettere l'*excerptum de sententiis* che nella edizione del Büttner-Wobst è al c. 18, come mostra il confronto con Liv. XXXIX 23,5-29,3. Da Livio deve anche desumersi la data. Cfr. Diod. XXIX 16. Sebbene secondo Livio i legati deliberassero *antiquis Macedoniae terminis regnum finiri* (c. 26, 14), non è dubbio dalla storia della terza macedonica che rimase a Filippo Demetriade e la parte indicata nel testo della Acaia Ftiotide.

[25] Polyb. XXII 11-12. 13-14. Liv. XXXIX 33-34. Zon. IX 21. La data secondo Livio.

vano tollerare accanto a sè che deboli. O, per dir meglio, non potevano: perchè i forti non si sarebbero adattati alla loro politica d'impero. Sicchè la Macedonia poteva vivere solo se si rassegnava a perdere a grado a grado credito e potenza, cioè ad avviarsi a una morte ingloriosa. Tale non era il proposito di Filippo. Egli aveva lealmente tenuto fede agli accordi con Roma durante la guerra d'Antioco, se pure il raffreddarsi dei Romani verso di lui a mano a mano che vincevano aveva raffreddato l'ardore con cui sul principio aveva preso le loro parti. Quali che potessero essere infatti le sue aspirazioni per l'avvenire, egli non aveva nessun interesse ad assumere un atteggiamento d'opposizione alla grande repubblica finchè non le sorgevano altri nemici o almeno finchè contro il primato romano non si ridestasse, poderoso, il sentimento nazionale ellenico. Ma più logici di lui o almeno più liberi d'attuare la loro logica, i Romani avevano riconosciuto la incompatibilità della sua potenza col loro predominio nella penisola balcanica; e però, per tornarlo nei termini cui lo aveva ridotto la battaglia di Cinoscefale, gli facevano nella pace la stessa guerra implacata che gli avevano fatta con le armi.

Pertanto la politica romana non gli lasciò più nè scelta nè dubbio. Lo fece sull'atto ribelle nell'animo; invece di lasciargli maturare insieme, idealmente e praticamente, la inevitabile ribellione. Roma era il nemico; e conveniva prepararsi a combatterla con tutte le forze. La riscossa: questo doveva essere il contenuto e la ragione della vita sua e del suo regno. Ma la riscossa non poteva essere immediata. Greci e Macedoni erano sotto la impressione dei trionfi romani nella guerra d'Antioco, e al tempo stesso la prepotenza di Roma non aveva ancora coltivato negli animi dei Greci tale frutto d'odio che facesse dimenticare l'odio inveterato per la Macedonia. Sicchè nessun amico avrebbe trovato Filippo nella impari lotta; alla quale del resto, poichè avrebbe messo in giuoco ormai l'esistenza stessa dello Stato macedonico, non conveniva commettersi senza la più accurata e piena preparazione che, ancora, mancava. Conveniva, dunque, cedere: e non solo cedere, ma rabbonire i Romani, ma inchinarsi umilmente a chi aveva schiaffeggiato, ma agire in modo da persuaderli, per potere un giorno prender la rivincita, che non sognava alcuna rivincita. A tale umiliazione si piegò, forzato dalla ferrea necessità, l'animo indomabile del re; e salvò per allora la Macedonia. Lo stesso figlio minore Demetrio, accompagnato da due dei ministri più fidi di Filippo, fu inviato a Roma per deprecare l'ira del senato. E certo ve n'era bisogno: poichè Appio Claudio Pulcro aveva raccolto troppe prove del-

l'avversione del re per potersi illudere intorno a' suoi propositi; e perchè, se si voleva ridurre la Macedonia all'impotenza, non essendo possibile riuscire a ciò senza guerra per la salda compagine della monarchia, ben diversa dalla lega achea o anche dall'impero siriaco, era meglio fare la guerra ora che il nemico si trovava impreparato ed isolato. Questo avrebbe voluto la rigorosa coerenza politica; poichè alla guerra conduceva necessariamente il risorgere della potenza macedonica in relazione col contegno tenuto da Roma nell'Oriente. E non è dubbio che seguendo con precisa coerenza la linea ormai segnata si sarebbero risparmiati a Roma sacrifizî e pericoli.

Ma era la via della prepotenza brutale, e ripugnava ancora ai Romani d'inoltrarvisi. La logica della politica realistica urtava qui contro l'altra realtà del sentimento. E se pure il senato passava sopra agli ostacoli sentimentali, difficilmente avrebbe trovato il consenso dal popolo, il cui voto non si osava trascurare iniziando una grande guerra contro una Potenza civile. E poi il medesimo intento poteva forse raggiungersi per una via più agevole, se anche meno gloriosa, aperta dalla venuta stessa di Demetrio. Perciò si fece mostra d'accettare le proteste che il re faceva delle sue buone intenzioni, si accolse onorificamente il principe e s'inviò in Macedonia Q. Marcio Filippo (183), la cui legazione, sebbene egli curasse che fossero in tutto eseguiti i precedenti deliberati del senato, segnò un miglioramento nelle relazioni tra Roma e la Macedonia [26]. Questa breve tregua fu pagata da Filippo a caro prezzo. Quel che pel momento non si voleva perseguire con la forza, di fiaccare cioè la Macedonia o ridurla a pieno ossequente alla volontà di Roma, si cercò con l'astuzia. Si cominciò in Roma a circuire il giovane figlio di Filippo e a fargli balenare davanti agli occhi la speranza di soppiantare sul trono di Macedonia il fratello maggiore con l'appoggio di Roma. E come il principe non si tenne dal dare ascolto alle suggestioni, Filippo al ritorno di lui si avvide che era in pericolo la rivincita a cui aveva dedicato la vita e che il fascio delle forze nazionali, la cui compattezza era condizione

[26] Polyb. XXIII 1-2. 4, 16. 7-8. 9, 5-7. Liv. XXXIX 47. 53. XL 3. Questa legazione si trovò in Roma κατὰ τὴν ἐνάτην καὶ τετταρακοστὴν ὀλυμπιάδα πρὸς ταῖς ἑκατόν, ed è correttamente narrata in Livio al 183. S' intende che la cronologia del Büttner-Wobst secondo cui l'invio di Demetrio per pacificare gli animi, deciso nella ol. 148, 2, ebbe luogo due o tre anni dopo è anche solo per questo da respingere.

necessaria, se anche forse insufficiente, alla vittoria, rischiava di scompaginarsi.

Non appena fu chiara la opposizione di vedute fra i due principi, l'uno tutto preso dalla idea paterna della riscossa, l'altro propenso ai Romani e non alieno dal farsi della loro amicizia scala al trono, si cominciarono a ordire attorno ad essi oscuri intrighi. Tra i quali la via da seguire era segnata al re dall'altezza dello scopo cui mirava, ineluttabilmente. Il solo dare ascolto alle profferte dello straniero mentre stava per impegnarsi la lotta suprema per l'indipendenza nazionale era, a' suoi occhi, fellonia. Nè gli pareva da esitare a spargere il sangue del traditore se spargerlo era il solo modo di dar sicurezza in quella lotta alla monarchia ed alla patria. Demetrio dunque fu messo a morte [27]. E non fu la sola vittima. Il temperamento fiero del re inasprito dalla sventura, la coscienza dei pericoli che minacciavano da ogni parte lo Stato, la grandezza stessa e terribilità della guerra cui s'apparecchiava, lo indussero a severa repressione ovunque sospettasse inimicizia o tradimento. Certo nei particolari talora s'ingannò, certo talora eccedette, quantunque convenga usar qualche cautela a fronte dei minuti ragguagli che dà intorno a ciò uno storico a lui avverso. Ma il tradimento era all'agguato, in Macedonia come nella lega achea, sebbene in misura minore. E nel tutt'insieme la sua opera quanto

---

[27] Polyb. XXIII 7. 10-11. Liv. XL 5-16. 20, 3-24. 54-56. Diod. XXIX 25. Iustin. XXXII 2-3. Plut. *Arat.* 54. *Aemil.* 8. Zon. IX 22. La morte di Demetrio è narrata da Livio (che segue Polibio) sotto il 181. Dei particolari p. e. circa la lettera falsificata è lecito sospettare; e una critica sarebbe anzi facile partendo dagli stessi dati di fatto intorno alla confessione di Xychus, che però è essa stessa discutibile. La testimonianza di Polibio, che pel resto è così sfavorevole a Filippo e così disposto a rappresentare ogni suo atto come reato, sulle segrete relazioni di Demetrio con Flaminino (3, 7-8) è tanto più decisiva quanto meno lo stesso Polibio ha forse avuto consapevolezza della gravità della propria asserzione. Che Perseo fosse ritenuto figlio suppositizio di Filippo dice Plut. *Aem.* 8. *Arat.* 54. Cfr. Aelian. *v. h.* XII 43. Ciò stesso mostra che egli non era un bastardo del re, ma lo si riconosceva come figlio della regina, cfr. Polyb. XXIII 7, 5-6 (di inferiorità *materno genere* parla, in un discorso di Callicrate, Liv. XLI 23, 10, che del resto anche altrove lo dice *paelice genitus,* XXXIX 53, 3. XL 9, 2; ma a petto di quella di Polibio e di Plutarco la sua autorità in cose greche è nulla): e i dubbî sulla supposizione hanno l'aria stessa di tante frottole messe in giro intorno a principi reali, cfr. Beloch 'Riv. di st. ant.' VI (1901) p. 1 segg. e *Gr. G.* III 2 p. 96 segg. Ivi anche una congettura sulla madre di Perseo.

fu necessaria, altrettanto fu vantaggiosa all'intento cui mirava: egli tagliò col ferro i tumori, non recise la carne viva. E fu opera vitale. Non mai se non forse ai tempi d'Alessandro Magno si dimostrò la Macedonia come ai giorni dell'ultima guerra con Roma salda, compatta e risoluta; una sola volontà che s'appuntò, spada lucente e tagliente, contro lo straniero.

Ma quella spada non v'era più chi fosse atto a brandirla. Perchè sopraffatto dalle amarezze, dalle fatiche, dalle ansie e dai rimorsi, Filippo aveva trovato nella morte [28] il riposo che gli era stato sempre negato in vita. Quella vita come Annibale egli l'aveva sempre spesa, senza mai stancarsi e mai piegare, nel servigio della causa nazionale: con la sola deviazione, anch'essa dal punto di vista suo non inescusabile, dell'alleanza con Roma durante la guerra di Siria; più sfortunato del suo grande coetaneo, in quanto per la nazione non aveva dovuto combattere soltanto gli stranieri, ma i connazionali riluttanti alla unità, che pure era condizione necessaria della indipendenza. Prode soldato più che valente generale, politico non privo d'acutezza e di sagacia ma troppo impetuoso per obbedire sempre, soprattutto in gioventù, ai dettami della prudenza; non sufficientemente consapevole, sulle prime, della strapotenza degli avversarî e però impreparato alle lotte che ingaggiò contro di loro, mentre Annibale, che aveva appreso a conoscerli fanciullo nei campi d'Amilcare e d'Asdrubale, scese preparato, benchè giovanissimo, nell'agone; non destituito di generosità ma incurante del sangue versato se credeva che giovasse a' suoi fini; uso a lasciarsi troppo spesso travolgere dall'ira e dall'odio: non è dubbio che, nonostante l'alto animo e l'operosità coraggiosa e indefessa a pro della nazione, pei molti errori commessi nella prima metà del suo regno, a lui in buona parte deve imputarsi se l'affermazione del primato romano in Oriente fu tanto pronta ed agevole quanto Annibale aveva saputo rendere terribilmente dura l'affermazione di quel primato nell'Occidente. Ma i suoi errori egli compensò con l'opera instancabile

---

[28] Livio XL 54, 2 ne colloca la morte sotto il consolato di Q. Fulvio e L. Manlio (179), d'inverno, cioè, tenuto conto dello spostamento del calendario romano, nell'inverno 180/79 o nel 179/8. E conforme a ciò leggiamo, XLV 9, 3: *Perseus Q. Fulvio L. Manlio consulibus regnum accepit, a senatu rex est appellatus M. Iunio A. Manlio consulibus* (178), *regnavit undecim annos* (— 168). Un documento mostra che era già re al tempo delle feste pitiche del 178, Dittenberger *Sylloge* II³ 636.

dell'apparecchiare la riscossa in cui spese e consumò il resto della vita: degno perciò d'essere detto l'ultimo dei Greci assai più che il suo coetaneo Filopemene, il quale ai Romani non seppe contrapporre che una inefficace resistenza passiva senza visioni d'avvenire. Lasciava riccamente fornito l'erario, colmi d'armi i depositi, esercitata a combattere e piena di spirito guerriero la gioventù, portato l'esercito macedonico, per numero, armamento e disciplina, a un segno da più d'un secolo, certo, non raggiunto. E sebbene avesse veduto tramontare in buona parte la potenza della Macedonia, potè morendo sperare d'averle apparecchiato una nuova aurora, che a lui però non era dato il vedere. Ma a ottenebrargli la speranza doveva travagliarlo, moribondo, il dubbio se il successore sarebbe stato atto a reggere il peso della terribile eredità paterna.

Come Annibale la Spagna e come Cesare poi la Gallia, così Filippo aveva scelto a campo della sua preparazione militare la Tracia. Ma dell'opera sua colà non abbiamo che notizie frammentarie. Già prima della seconda guerra macedonica egli aveva combattuto, pare, con le tribù tracie della valle dell'Ebro e strette relazioni col regno odrisio tornato a fiorire dopo la caduta del regno gallico-tracio di Cavaro [29]. Più tardi, nel 184, venne in soccorso dei Bisanzî contro i vicini barbari e vinse e fece prigioniero un regolo tracio di nome Amadoco [30]. Nel 183 compì una ricognizione nel territorio degli Odrisi, dei Denteleti e dei Bessi e rioccupò sull'Ebro la vecchia colonia di Filippo figlio di Aminta, Filippopoli, che poi cadde novamente in mano degli Odrisi [31]. Nel 181 infine, passando attraverso al territorio dei Medi, avversi, e dei Denteleti, alleati, pervenne alle cime dell'Emo (Balcani) e le ascese, e al ritorno s'impadronì, nel territorio medico, di Petra [32]. Da notizie così scarse è difficile valutare precisamente gli effetti dell'azione di Filippo in Tracia: certo è che egli e il successore, se combatterono in quella regione, vi trovarono anche fidi ausiliarî, di cui si servirono e per rinforzare l'esercito e per ripopolare la

---

[29] Polyb. IV 46, 4. XIII 10, 7-10, con la nota di Schweighäuser: *ex hisce fragmentis intellegi par est Philippum hoc anno* (205/4) *bellum in Thracia gessisse.* Niese *Geschichte* II 570 seg.

[30] Polyb. XXII 14, 12. Liv. XXXIX 35, 4.

[31] Polyb. XXIII 8, 3-7. Liv. XXXIX 53, 12-16. In questa occasione fondò non lontano da Stobi nella Peonia una città detta Perseide, della quale non abbiamo altre notizie.

[32] Liv. XL 21-22. Cfr. Polyb. ap. Strab. VII 313.

Macedonia [33], e che uno degli alleati più potenti della Macedonia nell'ultima guerra coi Romani fu il regolo maggiore degli Odrisi, Coti figlio di Seute.

Con un'altra gente barbara, anch'essa valente in guerra, i Bastarni, aveva pure Filippo stretto relazioni amichevoli. Questi barbari, che pare fossero di origine germanica [34], stanziavano allora a sinistra del Danubio. Filippo li indusse a passare in parte il Danubio e a cercar nuove sedi nel paese dei Dardani. Contava col loro aiuto liberarsi finalmente di questi bellicosi e terribili vicini, che avevano sempre costituito per la Macedonia un pericolo grave quand'essa s'era battuta con altri nemici. La spedizione, in parte per la morte di Filippo e per la incertezza sul da farsi che ne seguì tra i Bastarni, i Traci alleati e gli stessi Macedoni, non sortì l'effetto desiderato. Solo in 30.000 giunsero i Bastarni nella Dardania, e battagliarono accanitamente con quei barbari; ma poi, non sappiamo bene in quali circostanze, si lasciarono indurre a ritornare nelle loro sedi al di là del Danubio; e perirono, così almeno asserisce la tradizione, per lo spezzarsi del ghiaccio traversando l'Istro gelato [35]. È assai dubbio se in mezzo a tali imprese Filippo vagheggiasse piani così vasti come quello di indurre i Bastarni stabilitisi nella Dardania a invadere l'Italia risalendo la Sava e la Drava [36]; e anche più dubbio se per concretare simili piani in vista dell'Adriatico e delle Alpi salisse sull'Emo, da cui l'Adriatico e le Alpi non si vedono [37]. Ma anche ridotti i suoi disegni in termini più modesti, dalla alleanza sua con gli Odrisi, i Bastarni e la tribù gallica degli Scordisci stanziata presso la bassa Sava [38], si poteva sperare, con ragione, un note-

---

[33] Polyb. XXIII 10, 5. Liv. XL 3, 4.

[34] Plin. *n. h.* IV 81. Tac. *Germ.* 46: *Peucini quos quidam Bastarnas vocant sermone cultu sede ac domiciliis ut Germani agunt.* Müllenhoff *Deutsche Altertumskunde* II 104 segg.

[35] Liv. XL 5, 10. 57-58. XLI 19. 23, 12. Polyb. XXV 9. Oros. IV 20, 34. Trog. *prol.* 32.

[36] Liv. XL 57, 6 segg. XLII 11, 4.

[37] Polyb. ap. Strab. l. c. Liv. XL 21, 2. 22, 5. Livio segue Polibio, ma ne ritocca il racconto sapendo che l'opinione polibiana della visuale che si gode dall'Emo è falsa.

[38] Iustin. XXXII 3, 5: *nam et Gallos Scordiscos ad belli societatem perpulerat.* Cfr. Liv. XLI 19, 7. 8. Per le sedi degli Scordisci confronta il passo estremamente confuso di Strab. VII p. 318 col commento di Zippel *Illyrien* 115 seg.

vole rinvigorimento della potenza macedonica, se Perseo avesse saputo calcare le tracce del padre.

Mentre così l'Acaia e la Macedonia si comportavano sotto l'efficacia dissolvente del predominio romano, esso s'esercitava in Asia a danno dei Rodî. Già Manlio Vulsone nel notificare ad essi la cessione della Licia e della Caria aveva dato buone parole agli Iliesi che si adoperavano in favore dei Licî, mostrando che i Romani non li avevano ceduti ai Rodî senza qualche riserva mentale [39]. E segno anche più grave fu che mentre Eumene, oltre all'immenso guadagno di territorî, s'ebbe in premio dell'aiuto dato contro Antioco gli elefanti da guerra del re, i vascelli siriaci furono distrutti in quel porto di Patara ove i Rodî li avevano bloccati e ne avrebbero fatto sicura preda, e neppure d'uno si volle arricchire il naviglio rodio, che pure aveva sofferto durante la guerra notevolissime perdite. Il contegno non chiaro dei Romani contribuì alla resistenza che i Rodî trovarono nei Licî; e ne nacque una guerra diuturna e faticosa in cui per molti anni invano i Rodî invocarono da Roma una parola netta che facesse capire ai Licî la vanità delle loro aspirazioni. Questa parola non venne, perchè a Roma non dispiaceva di veder consumare in guerra le forze d'una repubblica così superba della sua libertà che sdegnava ancora l'alleanza romana [40].

Anche Eumene frattanto dovette lottare contro i suoi vicini, ma trovò all'incontro i Romani sempre pronti a sostenerlo e a trarlo d'impaccio. Fu prima di tutto assalito dal re di Bitinia Prusia, per contestazioni probabilmente intorno a distretti occupati da Eumene come spettanti alla eredità d'Antioco, che Prusia riteneva di sua pertinenza. Roma, la quale nella guerra siriaca aveva ottenuto da Prusia che rimanesse neutrale guarentendogli la integrità del territorio, non prese le armi contro di lui, sebbene egli avesse assunto al suo servizio anche il vecchio avversario dei Romani, Annibale. Il grande Cartaginese, fuggito in tempo dal territorio siriaco per schivare la estradizione imposta nel trattato di pace, s'era dopo varie vicende ridotto nella Bitinia che, per la sua avversione appunto ai Pergameni, gli era apparsa ricovero adatto

---

[39] Polyb. XXII 5.

[40] V. sopra p. 175 n. 103. Dei particolari di queste guerre non abbiamo notizia precisa. Ma della loro importanza si ha idea da Polyb. XXV 4. XXX 31, 4.

a chi volesse lavorare contro l'estendersi dell'influsso romano [41]. Qui egli additò al suo protettore Prusia il sito ove fondò in posizione fortissima sotto l'Olimpo la città di Prusa, la moderna Brussa [42]. E inoltre, mentre il re era vinto presso il monte Lipedro da Attalo fratello di Eumene, vinse per mare Eumene stesso con l'armata bitina e per poco non lo catturò. Ma il successo — l'ultima volta che la fortuna arrise al vecchio guerriero — fu vano: chè Roma intervenne allora con la sua autorevole mediazione; ed Eumene uscì, pare, non senza qualche vantaggio dalla guerra [43].

---

[41] Plut. *Flam.* 20. Nep. *Hann.* 9. Iustin. XXXII 4, 3-5. Presso i due ultimi è il noto aneddoto delle anfore piene di piombo che A. lasciò in deposito nel tempio di Diana in Gortina per eludere l'avidità dei Cretesi mentre portava via il suo oro entro statue cave.

[42] Plin. *n. h.* V 148: *Prusa ab Hannibale sub Olympo condita*: con che non contraddicono le testimonianze che la asseriscono fondata da Prusia, Strab. XII 564. Steph. Byz. s. v. Προῦσα. Tzetz. *Chil.* III 964.

[43] D'essa sappiamo pochissimo: Polyb. III 3, 6. Nep. *Hann.* 10-11. Trog. *prol.* 32. Iustin. XXXII 4, 2. 6 segg. In Giustino e Nepote è il noto stratagemma dei vasi pieni di serpenti velenosi a cui Annibale avrebbe dovuto la vittoria. S'intende che esso non merita alcun credito. Un po' diversamente Frontin. *strat.* IV 7, 10, corretto, pare, da un interpolatore, ibid. 11 (cfr. Galen. XIV p. 231 Kühn). Della vittoria terrestre di Attalo dà notizia la dedica di Attalo stesso [ἀπ]ὸ [τῆς πρ]ὸ[ς Βιθ]υνοὺς κ[αὶ Γαλάτας π]ερὶ τὸ Λύ[π]εδρον [μάχης]. Dittenberger *OGI.* I 298. La guerra era terminata nel 185/4. Infatti non può essere posteriore alla ol. 148, 4 = 185/4 il fatto ricordato dall'*excerptum* polibiano *de virt. et vit.* (XXII 20), che avvenne μετὰ τὴν διάλυσιν τὴν πρὸς Προυσίαν τὸν βασιλέα: poichè negli stessi *exc.* seguono notizie riguardanti l'a. giuliano 183 (ol. 149, 1). Che la guerra terminasse favorevolmente per Eumene risulta da ciò che egli ebbe poi mano libera contro i Galati. Ma i resultati effettivi non li conosciamo. E l'opinione che Eumene vi guadagnasse o si assicurasse la Frigia ἐπίκτητος non è in tutto fondata (cfr. sopra p. 225 n. 185), sebbene la cosa sia asserita da Strab. XII 563: τῆς ἐφ' Ἑλλησπόντῳ Φρυγίας ἀναστὰς (Prusia) κατὰ συμβάσεις τοῖς Ἀτταλικοῖς ἣν οἱ μὲν πρότερον ἐκάλουν μικρὰν Φρυγίαν, ἐκεῖνοι δ' ἐπίκτητον ὠνόμασαν: nel che poi è in ogni caso alquanta confusione. — Che ponesse termine alla guerra la mediazione romana è detto da Giustino: e per quanto ciò paia verisimile, non è sicurissimo, perchè Giustino confonde la mediazione romana con l'ambasceria di Flaminino che può aver anche mirato ad accordi tra Prusia ed Eumene, ma che fu senza dubbio posteriore alla guerra. Che se però i Romani prima di Flaminino mandarono a Prusia un'altra ambasceria, non si vede perchè questa non chiedesse la consegna di Annibale. — V. un altro aneddoto sulla guerra in Cic. *de divin.* II 24, 52. Val. Max. III 7, *ext.* 6. Per la partecipazione di Filippo V alla guerra v. sotto n. 45.

La quale richiamò ancora una volta l'attenzione dei Romani sull'uomo cui la lotta contro di loro era lo scopo perenne della vita. Onde T. Quinzio Flaminino, mandato poco dopo nel 183 ambasciatore a Prusia, insistette per la estradizione dell'antico avversario [44]. Non era una di quelle inutili e ingenerose crudeltà verso vinti impotenti di cui la storia recente non meno dell'antica ci ha dato esempî non rari. Annibale stesso non facendo mistero del suo proposito di combattere in ogni modo Roma, l'interesse della repubblica imponeva di rendere ormai innocuo l'avversario

---

[44] Nep. *Hann.* 12. Liv. XXXIX 51. Iustin. XXXII 4, 8. Plut. *Flamin.* 20. Appian. *Syr.* 11. Cass. Dio fr. 64. Zon. IX 21. Val. Max. IX 2 *ext.* 2. Plin. *n. h.* V 148. Auct. *de vir. ill.* 42, 6. 51, 5. Varr. *Menipp.* fr. 407 Bücheler. La tradizione è sostanzialmente concorde. Una diversa tradizione o piuttosto fiaba presso Pausan. VIII 11, 11. Che Flaminino chiedesse la consegna di A. per ordine del senato è detto da Nepote e Giustino e suggerito da Livio: per Plutarco ed Appiano Flaminino agì di sua iniziativa. Questo par da credere e questa doveva essere la versione di Polibio, al quale sembra anche risalire il contrapposto poco fondato tra l'ingenerosità di Flaminino e la magnanimità di Scipione. Annibale morì *anno septuagesimo*, secondo Nep. 13, 1. In realtà essendo nato nel 246 o al più nel 247 (*St. dei R.* III 1 p. 405 n. 43) non aveva nel 183 che 63 o 64 anni. Riguardo all'anno della morte, essa secondo Nepote era riferita al 183, al 182 o al 181 (sopra n. 17); Livio poi la riporta con quella di Filopemene all'a. 183 (ibid.). Non è dubbio che Polibio riferiva la morte dei tre duci sotto la ol. 149, 2 = 183/2 e che in particolare la morte di Filopemene spettava per lui alla buona stagione dell'a. 182. Se quelle di Annibale e di Scipione spettassero all'a. giuliano 183 o 182 non possiamo noi stessi desumere dai frammenti di Polibio e probabilmente non potevano desumere neppure gli antichi; perchè non erano narrate a proposito delle vicende d'Asia e d'Italia, ma in via di digressione dopo la morte di Filopemene, come mostra l'ordine seguìto negli *exc. de virtutibus et vitiis*, che è l'ordine stesso seguìto da Livio nel tradurre da Polibio. L'uso appunto di Polibio ha contribuito alla doppia datazione 183-182 dovuta a diversa riduzione del suo anno olimpico. Quella, certamente erronea, del 181 non sappiamo a che debba la sua origine. Forse in quell'anno da qualche scrittore era riferita la fine di Annibale a proposito della morte di Prusia I, che dovette avvenire in quel torno (regnava dal 229 circa). Fra le due date, egualmente testimoniate, 183 e 182, quella del 183 è forse preferibile, sembrando che Flaminino debba esser partito per la sua legazione da Roma sul principio del 183 (sopra n. 12). Ma d'altra parte Polyb. XXIII 5, 15, sebbene non decisivo, potrebbe far credere che Flaminino giungesse a Naupatto dopo l'inizio della strategia di Filopemene (autunno 183). — C'è appena bisogno di dire che quel che Cornelio riferisce sulla casuale scoperta del ricovero d'Annibale è invenzione non degna di fede.

sempre, nonostante la vecchiezza e le sventure, instancabile, sempre formidabile, nonostante l'isolamento, pel vigore del suo genio. E la richiesta d'estradizione pel suddito d'una città tributaria che era passato al nemico e che dalla stessa sua patria era stato bandito non mancava, secondo i criterî vigenti, di fondamento giuridico. Ma se Flaminino chiedendo la consegna di Annibale compiva, come legato romano, un atto di prudenza che a' suoi occhi certo appariva, più che lecito, doveroso, sulle tracce del resto di Scipione che aveva fatto la stessa richiesta ad Antioco, certo, agli occhi dello stesso Flaminino, dovette apparire vile il contegno di Prusia pronto a comperar l'amicizia di Roma con tradire il suo ospite glorioso; che vista la casa in cui abitava cinta di soldati prese il veleno per morire libero com'era vissuto. Ma fu atto cònsono a tutta la vita di Prusia: principe non privo di valore personale e ben superiore per altezza d'animo al figlio omonimo; ma risoluto a seguire sempre opportunisticamente la via più sicura per avvantaggiare sè e il suo regno. Di qui anche l'abbandono in cui lasciò il cognato Filippo V, dopo averne ricevuto Cio, nel momento in cui più s'accanivano i nemici contro il Macedone. Il quale del resto non glie ne tenne rancore e non esitò ad accrescere la lista delle lamentele romane verso la Macedonia aiutandolo nella guerra contro Eumene [45].

Così dunque era perito il grandissimo Semita dopo avere assistito, spettatore impotente, ai miracolosi trionfi degli avversarî che aborriva. Era perito nello sconforto d'avere speso indarno la vita, difendendo contro l'imperialismo romano la libertà della patria e del mondo. Non l'aveva spesa indarno, sebbene gli effetti dell'opera sua fossero ben altri da quelli cui egli mirava. Pel disperato accanimento che aveva portato nella lotta contro Roma, per le piaghe profonde e difficilmente sanabili che il terribile conflitto ebbe a lasciare, pel militarismo che promosse tra i vincitori, per la politica d'impero verso cui il militarismo vittorioso li trascinò, per la violenza con cui si attuò tale politica d'impero, consumando le energie vitali dei vincitori e dei vinti, furono fecondati e moltiplicati i germi di rovina per la civiltà di cui era il frutto maturo che il nascente impero di Roma portava nel suo seno. Esasperando cioè i contrasti fra gli egoismi statali e così accelerando l'unica soluzione che la civiltà antica poteva

---

[45] Polyb. XXIII 1, 4. 3, 1-2. Liv. XXXIX 46, 9.

offrirvi se, ben inteso, non riusciva a darsi un altro fondamento etico, quella cioè non di superarli ma di sopprimerli con la violenza; esasperando per effetto delle rovine economiche accumulate dalla seconda punica e da tutte le guerre per l'impero in cui sboccò, coi contrasti statali, i contrasti sociali e affrettando l'unica soluzione che la civiltà antica poteva darvi, cioè quella non di superarli ma di sopprimerli violentando le classi sociali più deboli: Annibale compì, con ciò che potremmo chiamare la sua critica in atto, una terribile opera di dissolvimento di essa civiltà. Tale dissolvimento, a cui egli aveva efficacemente, sebbene inconsapevolmente, lavorato, era già visibile, quando Annibale morì, nello sfacelo del mondo ellenistico e nel declinare, che ne fu l'effetto immediato, di quella civiltà ellenica che era stata l'elemento attivo e fecondatore della civiltà antica in generale. Opera dunque negativa la sua. Ma preparò l'*humus* alla positiva opera di rinnovamento con cui un altro grandissimo Semita, Paolo di Tarso, sparse nel mondo antico, già in dissoluzione sotto le parvenze splendide del primo impero, i germi di un'altra civiltà: più vitale perchè ben più adatta a risolvere, superandoli e non sopprimendoli con la violenza, quei contrasti di cui la civiltà antica è perita.

Ignari ed incuranti di questo remoto avvenire, i piccoli attori che erano sulla scena continuavano il loro piccolo giuoco. Se pure Prusia aveva dovuto abbandonare qualche lembo di territorio ad Eumene, aveva nel tutt'insieme consolidato, mettendosi sotto la protezione di Roma con cui, certo, egli strinse un trattato d'alleanza, il regno di Bitinia, di cui si può dire, anche meglio dell'avo Nicomede I, il vero fondatore: regno che, dominato da una dinastia di principi traci ellenizzati, abbracciava ormai tutto quel territorio compreso tra la foce del Rindaco, l'Olimpo misio, il medio Sangario, i confini della Galazia e della Cappadocia, che rimase ai successori di Prusia e costituì poi la provincia romana di Bitinia; con la sola eccezione di poche città greche tuttora indipendenti, e forse sull'ultimo di due sole, Calcedone [46] ed Eraclea Pontica. La importantissima Eraclea egli l'aveva attaccata e forse sarebbe riuscito a farla sua se nell'assedio una pietra non lo avesse colpito e reso zoppo per la vita [47], ond'egli ebbe il soprannome di 'cholos' con cui è distinto da Prusia II 'il cacciatore', che gli succedette intorno a questi anni. Principe questo pel suo carattere, basso,

[46] Così Niese. Secondo E. Meyer Prusia si impadronì di Calcedone.
[47] Memn. 27 (*FHG.* III p. 540).

fiacco e servile, assai più del padre adatto a regnare in un periodo in cui lo Stato bitino non solo non poteva più far guadagni di qualche conto, ma poteva conservarsi incolume soltanto mostrando la più supina remissività agli ordini di Roma [48].

Terminata così la guerra con Prusia, Eumene si volse contro i Galati, che avevano soccorso l'avversario [49]. Dominava su di essi Ortiagonte, prode ed energico principe tolistobogio a cui era riuscito, pare, di riunire in un solo regno le tre tribù [50]. Ma i Galli, già percossi gravemente dai Romani, non si trovarono in grado, nonostante il valore di Ortiagonte, di resistere da soli alle forze cresciute del regno pergameno. Ortiagonte fu privato del regno, i barbari ridotti alla sudditanza di Pergamo, le tribù spezzate ciascuna in quattro distretti, che più tardi compaiono autonomi col nome di tetrarchie [51]. Così Eumene confinava ormai col dinasta barbaro della Cappadocia pontica, Farnace [52]. Discendente di quel nobile persiano Mitradate I detto Ctiste che nei primi decennî del sec. III aveva costituito in regno autonomo la Cappadocia settentrionale, Farnace dopo essere stato, forse solo di nome, dipendente da Antioco il Grande, compare nella storia circa il 180 come sovrano affatto indipendente della regione montuosa che forma il bacino dell'Iris e de' suoi affluenti. Sulla costa egli possedeva, ereditate dai maggiori, le città greche di Amiso e di Amastri [53] e

---

[48] Pel carattere di Prusia II v. Polyb. XXXVI 15. Diod. XXXII 19. Athen. XI 496 d. È probabile che l'alleato di Eumene nella guerra contro Farnace fosse Prusia II.

[49] Ciò si è desunto da Nep. *Hann.* 10, 2: *conciliabat* (Annibale ai Bitini) *ceteros reges, adiungebat bellicosas nationes.* Cfr. la iscrizione cit. a n. 43.

[50] Polyb. XXII 21.

[51] La sola notizia positiva che abbiamo su questa guerra è che essa avvenne, Polyb. III 3, 6. Trog. *prol.* 32. Il resto s'induce dalle condizioni posteriori della Galazia, Stähelin 44 seg. 61 n. 4. L'ordinamento per tetrarchie in particolare, quale è descritta da Strab. XII p. 567, pare, secondo osserva lo Stähelin, una creazione artificiosa imposta da un dominatore. A questa guerra vien riferita da Stähelin p. 62 la dedica in onore di Filetero fratello di Eumene, Löwy *Inschr. griech. Bildh.* 147 (da compiere con Leroux 'B.C.H.' XXXIV 1910 p. 488). Ma forse a ragione A. Reinach 'Mélanges Holleaux' (Paris 1913) p. 233 segg. preferisce riferirla al vecchio Filetero. Essa sembra infatti celebrare un principe regnante.

[52] Dei predecessori di Farnace tratta meglio d' ogni altro Th. Reinach *L'histoire par les monnaies* (Paris 1902) p. 131.

[53] Memn. 16. 24.

ambiva d'aggiungere al suo regno la potente colonia milesia di Sinope e le sue colonie Coziora, Cerasunte e Trapezunte. Principe ellenizzato del resto non meno del bitino Prusia e dell'altro dinasta dei Cappadoci, Ariarate IV, che era anch'esso di origine persiana, Farnace era imparentato coi Seleucidi [54] e teneva corte alla greca nella sua capitale Amasia [55]. Egli aveva nelle sue mire di espansione il vantaggio di non trovarsi tanto vincolato quanto il suo vicino Prusia o quanto la lega achea dalla tutela romana, la quale diminuiva di efficacia e di vigilanza col crescere delle distanze. Così potè impadronirsi nel 183 di Sinope [56] e poi anche delle sue colonie, e invase la Galazia, contrastandovi il primato pergameno.

Ma le sue annessioni non impensierirono soltanto Eumene, sì anche Prusia ed Ariarate a cui Farnace era ormai troppo incomodo vicino. I tre principi avevano insieme mezzi adeguati per una guerra; ma sapevano evidentemente che il combattere coi Pontici sarebbe stata cosa dura e, piuttosto che consumare le loro forze come i Rodî, avrebbero preferito che Roma riuscisse ad imporre a Farnace la sua volontà come la imponeva a Filippo ed a Prusia [57]. Farnace, peraltro, era distante; e il suo territorio si stendeva per la massima parte oltre l'Halys; oltre i limiti cioè segnati dal trattato con Antioco al predominio romano; e i Romani non avevano nessuna voglia di far guerre laggiù; specie finchè la Macedonia e la Siria erano salde ed armate e poco disposte a lasciarsi disarmare. Così le ripetute ambascerie romane a Farnace sortirono scarso effetto [58]. E la condizione delle cose si fece

---

[54] Una sua zia, di nome Laodice, aveva sposato Antioco III, Polyb. V 43. Un'altra Laodice figlia di Mitridate avrebbe sposato Acheo, Polyb. VIII 20, 11. Ma qui c'è forse confusione per parte di Polibio, e si tratta invece, è probabile, di una figlia di Antioco Ierace. V. Polyb. V 74, 5 e Beloch *Gr. G.* III 2[1] p. 154 seg.

[55] Cfr. la dedica greca ὑπὲρ βασιλέως Φαρνάκου rinvenuta in Amasia, Dittenberger *OGI.* I 365.

[56] Strab. XII 545.

[57] Ambascerie di Eumene e Farnace περὶ τῶν ἀμφισβητουμένων e di Rodi per Sinope giunsero a Roma nella ol. 149, 2 = 183/2 secondo Polyb. XXIII 9, cioè, come deve desumersi da Liv. XL 2, 6, sul principio dell'anno consolare 182. La guerra data dunque dal 183; e non è probabilmente anteriore.

[58] Una del 182 (n. prec.), una del 181 (Polyb. XXIV 1, 3., Liv. XL 20, 1), una terza del 180 (Polyb. XXIV 14-15), che terminò con un insuccesso pienissimo. Le invocazioni ripetute dai Pergameni e la calda accoglienza fatta ad Attalo (Polyb. XXIV 5. Diod. XXIX 22) mostrano che i Pergameni chiesero

grave di minacce. Non solo Farnace riuscì a trarre dalla sua alcuni regoli galatici [59] e ad impadronirsi di Tio fra Eraclea ed Amastri [60]; ma alla contesa prese parte anche l'Armenia. Questa regione era allora divisa in due principati, uno ad occidente nella Sofene e nelle terre vicine, l'altro ad oriente limitrofo con la Media. Qui due principi indigeni, Zariadri ed Artaxia, nominati strateghi da Antioco, s'erano resi indipendenti dopo la rotta di Magnesia e vivevano senza darsi carico di Roma, tanto che Artaxia ospitò anche Annibale fuggiasco dalla Siria e si valse de' suoi consigli nello scegliere il sito della capitale Artaxata [61]. Dei due principati l'occidentale retto da Mitradate successore di Zariadri fece causa comune con Farnace [62], al quale non è difficile che inclinasse anche Eraclea sempre avversa a' suoi confinanti di Bitinia [63].

Erano in vista pericoli maggiori; perchè le mosse d'Eumene oltre l'Halys avevano irritato il re di Siria Seleuco IV Filopatore successore d'Antioco, ucciso dagli indigeni mentre voleva impadronirsi del tesoro sacro d'un tempio della Elimaide [64]. Seleuco, rappresentato dalle fonti come principe neghittoso ed avaro [65], era stato costretto in realtà per varî anni alla economia ed alla inazione dal peso gravissimo del tributo dovuto ai Romani, che aveva appunto indotto il padre a quel tentativo di 'secolarizzazione' in cui aveva trovato la morte. Dall'inazione peraltro parve che egli

---

positivamente l'intervento romano e che Roma desiderava aiutarli quanto poteva senza impigliarsi in una guerra e senza irritare troppo Seleuco IV in un momento in cui le relazioni con la Macedonia erano tese. Se di fatto tutti questi interventi romani ebbero nelle operazioni militari un cattivo effetto paralizzandole, non deve recarsi a mala volontà del senato. Cfr. le lagnanze di Mitridate presso Iustin. XXXVIII 6, 2: *sic et avum suum Pharnacem per cognitionum arbitria succidaneum regi Pergameno Eumeni datum.*

[59] Polyb. XXIV 14, 6.

[60] Diod. XXIX 23.

[61] Strab. XI 528. Plut. *Lucull.* 31.

[62] Polib. XXV 2, 11.

[63] Che partecipasse alla guerra, sebbene non sia sicuro, è suggerito dalla sua menzione nel trattato, Polyb. l. c., e in tal caso la sua inimicizia tradizionale coi Bitini farebbe supporre che fosse dalla parte dei loro avversarî.

[64] Diod. XXVIII 3. XXIX 15. Iustin. XXXII 2, 1-2. Strab. XVI p. 744. Euseb. I p. 253 Schöne. La sua morte è posta da Zon. IX 21 sotto il consolato di C. Flaminio e M. Emilio Lepido (187). Certo nel 186/5 essendo Aristeno stratego regnava già Seleuco, ma non da molto, cfr. sopra n. 6.

[65] Appian. *Syr.* 66. Hieron. *in Dan.* XI 20.

volesse uscire quando Eumene ed Ariarate apprestarono nell'anno 180/79 il loro attacco decisivo contro Farnace, chè radunò presso il Tauro un corpo di truppe, pronto ad intervenire [66]. Non senza giustificazione formale, oltre la giustificazione reale delle necessità vitali del regno di Siria: perchè i due principi combattevano al di là del limite dell'Halys stabilito nel trattato con Roma. E poteva sorgere un altro nemico anche più pericoloso. Eumene, credendo necessario in momenti così gravi d'avere amici i Rodî, aveva provveduto a rendere loro qualche servigio, pur senza rompere la neutralità nella eterna lotta coi Licî [67]. Ma l'avversione dei Rodî per lui aveva cause più profonde e si collegava al disgusto pel contegno ambiguo dei Romani nella questione licia e al senso crescente del pericolo romano, per cui si venivano riaccostando agli antichi avversarî di Siria e di Macedonia. Così, quando Eumene per danneggiare Farnace asserragliò l'ingresso del Ponto, i Rodî, per quanto potessero essere mal disposti verso Farnace per la occupazione di Sinope, immediatamente protestarono e costrinsero i Pergameni a lasciar libera la navigazione [68].

Seleuco IV si ricordò in tempo, dice uno scrittore antico, del trattato concluso con Roma [69]. Lo conosceva in realtà troppo bene per potersene dimenticare. Ma la morte di Filippo sopravvenuta appunto in quel momento [70] e l'incertezza sull'indirizzo che avrebbe preso la politica macedonica lo indussero a non fare quel passo che, tollerato dai Romani, avrebbe ripristinato l'influsso della Siria nell'Asia Minore, non tollerato avrebbe scatenato una nuova e più formidabile guerra. Onde Farnace, rimasto solo, non fu in grado di resistere alle forze riunite di Eumene e di Ariarate, procedenti risolutamente nel suo regno; e venne a patti, restituendo i tesori regi di Morzio, il dinasta di Paflagonia, e di Ariarate caduti in sua mano, pagando una indennità di guerra, abbandonando ogni pretesa sulla Galazia, rilasciando la sua conquista di Tio, che Eumene poi trasmise al nuovo alleato bitino [71]; ma conservando la più im-

---

[66] Diod. XXIX 23. Qui viene riferito giustamente il fr. 96 di Polibio.

[67] Polyb. XXIV 15, 13.

[68] Polyb. XXVII 7, 5.

[69] Diod. l. c.

[70] Sul principio forse del 179, durando ancora l'inverno (sopra n. 28). Che se Filippo si suppone morto sulla fine invece del 179, nulla impedisce di spostare anche questi fatti di un anno.

[71] Polyb. XXV 2. Se il frammento appartiene al lib. XXV, non è dubbio che questa campagna decisiva non è anteriore al 179 (contro Niese III p. 78 n. 1);

portante delle sue conquiste, Sinope, di cui i successori di Farnace fecero, al posto di Amasia, la propria capitale [72], e le colonie, di cui due Cotiora e Cerasunte fornirono abitanti e territorio alla nuova fondazione del re, la gagliarda Farnacia [73].

Così anche questa guerra terminò con vantaggio d'Eumene, e però anche dell'influsso dei Romani, che lo proteggevano, nell'Asia Minore. Ma tosto si ricostituì l'aggruppamento delle Potenze avverse ad Eumene e a Roma, che la morte di Filippo pareva avere scosso. Perseo infatti, pur prendendo tosto cura di rinnovare il trattato paterno coi Romani [74], si chiarì sùbito come il continuatore della politica di Filippo e l'erede de' suoi sentimenti. E si occupò anzitutto di rendere più strette le proprie relazioni con la Siria sposando la figlia di Seleuco Laodice offertagli dal padre. La principessa, poichè l'armata siriaca non poteva penetrare nell'Egeo, fu solennemente scortata allo sposo dai Rodî, che n'ebbero in compenso ricchi doni [75]. E poco dopo Perseo diede in moglie la sorella a Prusia II di Bitinia [76].

---

potrebbe però essa riferirsi anche al 178, perchè dalla collocazione del fr. negli *exc. de leg.* risulta solo che è anteriore al 178/7. Ma forse il fr. può spettare anche alla chiusa del lib. XXIV e seguire immediatamente al c. XXIV 15: nel qual caso la campagna potrebbe ancora riferirsi al 180; come anche del resto il fr. degli *exc. de leg.* che il B.-W. riporta al lib. XXIV 14-15 potrebbe spettare alla ol. 150, 1 cioè al 179, al che non contraddice punto che l'ambasciata di Attalo a Roma di cui al lib. XXIV 5 è del 180; egli può benissimo infatti non essere tornato a Pergamo che sul principio dell'anno seguente. — Tutto considerato la data del 179 per la campagna in discorso par preferibile e si adatta bene con la combinazione suggerita nel testo.

[72] Se non già lo stesso Farnace, il quale pare vi trasportasse la necropoli reale: poichè quella che è incompiuta delle cinque tombe reali di Amasia sembra non poter essere che la sua, Reinach *L'hist. par les monnaies* p. 131.

[73] Strab. XII 548 (Cotiora). Dal trasporto di abitanti di Cerasunte a Farnacia forse è nata la confusione tra le due città in Arrian. *per. Pont. Eux.* 24. Anon. id. 34.

[74] Polyb. XXV 3, 1. Liv. XL 58, 9. XLI 24, 6. XLV 9, 3. Diod. XXIX 30. Zon. IX 22.

[75] Polyb. XXV 4, 8-10. Liv. XLII 12, 3-4. Appian. *Mac.* 11, 2. Dittenberger *Syll.* II³ 639.

[76] Appian. l. c. e *Mithr.* 2. Liv. XLII 12, 3. La principessa si chiamava Apama come la moglie di Prusia I; se però il nome di Apama dato alla moglie di Prusia I non è un equivoco di Strabone e di Ermippo di Berito che lo segue (*FHG.* III 51 n. 72): nel qual caso la denominazione di Apamea a Mirlea (sopra p. 7 n. 18) sarebbe stata data, conforme dice Steph. Byz. s. v. Μύρλεια,

Ma era, questo, un aggruppamento instabile; perchè lo minava il terrore di Roma e la insufficienza del sentimento nazionale alle grandi rinunzie e alle grandi audacie. E se già la morte di Filippo lo aveva indebolito nel momento in cui avrebbe giovato che fosse più forte, lo risolvette del tutto, poco dopo, la morte di Seleuco (176/5) [77] e il mutamento che ne seguì nella politica di Siria. I Romani, come lusingando Demetrio che era stato ostaggio a Roma avevano cercato di procacciarsi un amico sicuro nella stessa casa reale di Macedonia e di modificare eventualmente l'indirizzo della politica macedonica, così avevano saputo guadagnarsi Antioco fratello minore di Seleuco IV, che il padre aveva inviato in Roma dopo la battaglia di Magnesia, ostaggio pel pagamento del tributo [78]. Il tributo, nonostante gli sforzi di Seleuco, non si potè tutto pagare in tempo; e quindi dovette rimanere in Roma per la Siria qualche ostaggio principesco; ma Antioco dopo tredici anni fu sostituito, non sappiamo se per iniziativa di Seleuco o su conforme invito dei Romani, dal figlio minore del re, Demetrio [79]. Il principe liberato, invece di tornare in Siria, si tratteneva in Atene sfoggiandovi una munificenza regale e compiacendosi della cittadinanza ivi conferitagli e d'esercitarvi qualche carica o liturgia; quando gli giunse la notizia della morte del fratello [80].

Era perito, Seleuco, in circostanze a noi oscure, per opera, stando alla tradizione, del suo primo ministro Eliodoro, noto pel

---

dal figlio Nicomede Epifane. V. la iscrizione del Pireo presso Wilhelm 'Jahreshefte des österr. Inst.' XI (1908) p. 75 segg.

[77] Per la data cfr. Beloch III 2, 143 seg. A Seleuco venuto al trono nel 187 circa (sopra n. 64) sono ascritti 12 anni di regno. De' primordî d'Antioco Liv. XLI 20 riferiva, dietro Polibio, al 175.

[78] Appian. *Syr.* 39. Liv. XLII 6, 9: *ea merita in se senatus fuisse cum Romae esset, eam comitatem iuventutis ut pro rege non pro obside omnibus ordinibus fuerit.* Ascon. *in Pison.* p. 13: *tradunt et Antiochi regis filio obsidi domum publice aedificatam.* Cfr. Iustin. XXXIV 3, 2.

[79] Appian. *Syr.* 45.

[80] Appian. l. c. Cfr. Polyb. XXVI 1, 11. Liv. XLI 20, 8. *per.* 41. Vell. I 10, 1. Gran. Licin. XXVIII. Paus. V 12, 4. Che esercitasse qualche carica o liturgia (στρατηγὸς ἐπὶ τὰ ὅπλα?) mostrano le monete, Babelon *Rois de Syrie* p. xci segg. Hill *Historical Greek Coins* (London 1906) p. 140 segg. La cittadinanza è da indurre dal fatto appunto che il suo nome compare in quelle monete: le quali sono del tempo in cui egli si trattenne in Atene. E questo stesso fa credere che egli avesse incominciato a dar saggio di munificenza. Ma non è dubbio che l'opera colossale dell'Olimpieo suppone che egli fosse già re di Siria.

fallito tentativo, da spiegare anch'esso con le cattive condizioni delle finanze siriache, di confiscare il tesoro sacro del tempio di Gerusalemme [81]. Comunque, assunto da Eliodoro il governo in nome del minorenne figlio primogenito di Seleuco, che portava il nome d'Antioco [82], il fratello di Seleuco, Antioco che fu detto perciò Epifane, 'apparve' in Siria, sostenuto dalle armi di Eumene e di Attalo per prender possesso del regno paterno [83]; e vi riuscì senza incontrare alcuna seria resistenza. Uomo ormai d'età provetta, valoroso, ricco d'ingegno, amico per di più dei Romani, egli dava ai popoli ed ai soldati della Siria, affezionati alla dinastia, assai maggiore affidamento per l'avvenire dello Stato che un bambino sotto la tutela del ministro ambizioso reo, o creduto reo, d'avere assassinato il padre, malvisto probabilmente a Roma, dove a lui primo ministro si doveva imputare l'indirizzo antiromano assunto negli ultimi anni dalla politica di Seleuco. Pertanto Antioco, che già prima di giungere in patria aveva cinto il diadema e assunto

---

[81] Di questo tentativo abbiamo l'interessante racconto in II *Macc.* 3, il quale mostra come il suo fallimento si rispecchiava nella genuina tradizione giudaica. Il piatto razionalismo di quelli che per tradurre il racconto in storia lo trasformano in un trucco combinato dai sacerdoti, magari d'accordo con lo stesso Eliodoro, non merita neppure discussione. Della morte di Seleuco non abbiamo altra testimonianza che quella di Appian. *Syr.* 45: ἐξ ἐπιβουλῆς Ἡλιοδώρου τινὸς τῶν περὶ τὴν αὐλήν: che può rappresentare la posteriore versione ufficiale; solo che Eliodoro non era un τίς qualsiasi, ma il primo ministro di Seleuco, ὁ ἐπὶ τῶν πραγμάτων τεταγμένος secondo II *Macc.* 3, 7. Cfr. Dittenberger *OGI.* I 247 e W. Otto 'Real.-Enc.' VIII² 13. Gli accenni di Dan. VII 8. XI 20 sono troppo oscuri per noi poco informati dei fatti.

[82] Ciò deve desumersi dalle monete siriache con effigie infantile e la leggenda βασιλέως Ἀντιόχου, Babelon *Rois de Syrie* (Paris 1890) n. 325 segg. e tav. VIII 17. Su questo primogenito di Seleuco v. soprattutto Gutschmid *Kleine Schriften* II 175 segg. e U. Mago *Il primogenito di Seleuco IV Filopatore* in 'Classici e Neolatini' 1906 n. 6. Le allusioni di Dan. VII 8 e la frase di Appiano sono troppo oscure per trarne che Eliodoro si è fatto egli stesso re: il che non pare ammissibile vista la totale mancanza di monete e visto che il giovane Antioco è sopravvissuto per essere tolto di mezzo dallo zio (Ioh. Antioch. fr. 58, Müller *FHG.* IV 558. Diod. XXX 7, 2).

[83] Questo si trae da Appian. *Syr.* 45 e dalla epigrafe pergamena Fraenkel *Altert. v. Pergamon* VIII 1 n. 160 (Dittenberger *OGI.* I 248) che acutamente M. Holleaux 'Revue des ét. grecques' XIII (1900) p. 258 segg. riconobbe come un decreto ateniese. La spiegazione di Appiano: ἀπὸ γάρ τινων προσκρουμάτων ἤδη καὶ οἵδε Ῥωμαίους ὑπεβλέποντο anticipa eventi posteriori.

titolo di re [84], acquistò il potere effettivo, mentre dei figli di Seleuco il primo veniva non molto dopo tolto oscuramente di mezzo [85] e l'altro rimaneva a Roma, trattenutovi con la evidente connivenza dello zio anche quando, terminato di pagare il tributo, ciò che Antioco fece tosto all'inizio del suo regno [86], ogni motivo legale di trattenerlo in ostaggio era venuto meno.

In questa crisi dinastica, di cui molti particolari ci sono ignoti ed altri oscuri, non si sbaglia ritenendo che assai maggiore di quel che appare a prima vista fosse la parte di Roma; e si può considerarla come un saggio di ciò che la politica romana avrebbe preparato in Macedonia se Filippo non avesse tagliato la via alle sue mene. L'effetto fu ad ogni modo un reciso voltafaccia nel contegno della Siria, la quale si disinteressò delle faccende di Macedonia, di Grecia e d'Asia Minore e, mediante un accordo leale con Roma, cercò energicamente di sanare le piaghe lasciate dalla guerra nel corpo della monarchia e di procedere per altre vie, che non s'incrociassero con quelle di Roma, al proprio consolidamento ed ingrandimento; vie che del resto le vennero anche aperte e segnate dall'indirizzo ostile verso la Siria che andava assumendo la politica egiziana.

Fu momentaneamente per la Siria un grande vantaggio. Essa ebbe in tal modo alcuni anni di sicurezza e di potenza. Ma perdette l'unica occasione di far sì che la sua potenza e la sua stessa esistenza non dipendessero dal beneplacito di Roma. Comperò una breve e illusoria prosperità con la rinunzia a partecipare all'ultima grande guerra che la Macedonia combattè per la indipendenza dei Greci, di tutti i Greci, quelli che le erano amici e quelli che le erano avversi; ed ebbe poi a pagare sùbito dopo la pena di questa rinunzia.

Mentre così i Romani si erano liberati per ora da ogni pericolo per parte della Siria, essi, dopo aver dato ai Rodî un saggio della loro amicizia con lasciarli per lunghi anni alle prese coi Licî in un conflitto che con una parola avrebbero potuto troncare, ora che la guerra, dopo molti sacrifizî, era terminata con la sottomissione della Licia, irritati coi Rodî per la loro dimostrazione verso la

---

[84] Cfr. iscr. cit.: καὶ τῶι διαδήματι μετὰ τῆς ἄλλης κατασκευῆς κοσμήσαντες ὡς καθῆκεν ... ἀξιολόγως συγκατέστησαν ἐπὶ τῆ[μ] πατρώιαν ἀρχὴν τὸμ βασιλέα Ἀντίοχον.

[85] V. sopra n. 82 fine.

[86] Liv. XLII 6, 6-12 all'a. 173.

Siria e la Macedonia, credettero di dare ad essi un piccolo saggio del loro sfavore. Risolvettero cioè la contesa che si trascinava davanti al senato intorno al possesso di quella regione nel senso che essi non l'avevano ceduta in pieno dominio, ma come territorio amico ed alleato: contro lo spirito e la lettera della dichiarazione di Manlio Vulsone e dei dieci legati [87]. Bastò questo perchè tutte le fatiche dei Rodî per sottomettere la Licia tornassero vane. I Licî, incoraggiati, ripresero le armi per ottenere maggior libertà e, mentre la contesa diplomatica continuava a trascinarsi in Roma intorno al significato di quelle dichiarazioni, la guerra tornò ad infuriare, per anni: si combatteva ancora nel 174 [88], e il fido Eumene senza parteciparvi apertamente non mancò d'accrescere la somma dei suoi meriti verso Roma lasciando che per questioni di confine i suoi presidî di Telmesso infastidissero i possessi rodî della Perea [89].

Così Perseo rimaneva privo di due validi appoggi che la diplomazia del padre e la forza delle cose parevano avergli assicurati. La Siria aveva assunto altra direttiva politica e sembrava occupata in tutt'altre faccende. Rodi era irritata sì, ma indebolita militarmente e finanziariamente e, soprattutto, intimidita. Momento buono, dunque, pei Romani, di cui giovava profittare. Perseo, vedemmo (p. 266), salito al trono, s'era affrettato a rinnovare il trattato paterno coi Romani, accingendosi nello stesso tempo a continuare la paterna politica nazionale: col vantaggio che gli dava, in confronto del padre, il non essersi attirati gli odî e i sospetti che l'unità ellenica, promossa con la violenza, aveva attirati a Filippo. E poichè in Macedonia e fuori il sentimento nazionale si volgeva a lui con devozione e con fiducia, gli era lecito usare senza pericolo quella clemenza che il padre aveva poco praticata. Fu concessa generale amnistia ai fuorusciti, specie a quelli che esulavano per debiti e per ragioni politiche; si aprirono le prigioni ai condannati politici, si diedero condoni ai debitori verso il tesoro regio [90]. E usò il re ogni arte per stringere relazioni amichevoli con le città greche [91]. Agli stessi Achei, che più

---

[87] Polyb. XXV 4-6. Liv. XLI 6, 8-12. Polibio riferisce la risposta romana al 177, Livio la riporta sotto il 178.

[88] Liv. XLI 25, 8.

[89] Polyb. XXVII 7, 6. Cfr. Liv. XLII 14, 8.

[90] Polyb. XXV 3.

[91] Cfr. Appian. *Mac.* 11, 1. Liv. XLII 5, 1-6.

fieramente odiavano la Macedonia avendola tradita, Perseo procurò di ravvicinarsi, e offerse di restituire gli schiavi achei rifugiatisi in Macedonia per avere una occasione di ristabilire con la lega le usuali relazioni tra Stati civili, che quella aveva soppresse, col divieto fatto a ogni Macedone d'entrare ne' suoi confini. Il tentativo non riuscì, perchè il partito romano vi si oppose con tutte le forze; ma dimostrò che molti tra gli Achei non vedevano di mal occhio il risorgere della Macedonia [92].

Intanto in Tessaglia, in Perrebia, in Etolia si facevano più vivi i contrasti provocati dalla crescente riduzione a proletariato dei minori possidenti. Al che, poi, aveva contribuito moltissimo il vigoroso rincalzo che, in generale in Grecia e soprattutto nelle regioni liberate come la Tessaglia e la Perrebia o sottomesse come l'Etolia, i Romani avevano portato nelle lotte sociali alla classe più abbiente. Invece in Tessaglia e in Perrebia i re di Macedonia che della borghesia e dei contadini proprietarî abbisognavano per la guerra, avevano esercitato un influsso moderatore nei conflitti tra le classi sociali; e in Etolia, finchè s'erano chiamati di frequente alle armi gli uomini liberi, non solo s'era dovuto avere ad essi più riguardi anche se indebitati, ma col bottino di guerra e con le rapine a danno d'altri Greci per cui la lega fino alla guerra d'Antioco aveva mostrato la maggior tolleranza, s'era data loro l'occasione di arricchire le loro piccole aziende. Ed ora non solo questa fonte di guadagno era venuta meno, sì anche erano diminuite le leve di mercenarî fatte da principi stranieri in Grecia: sia perchè l'età delle grandi Potenze guerriere ellenistiche era sul tramonto, sia perchè alla Siria, alla Macedonia, a Cartagine era vietato levar mercenarî in territorî dipendenti dai Romani, mentre l'esercito egiziano si andava sempre più arricchendo d'elementi indigeni. In mezzo a tali torbidi s'intende che le classi inferiori, le quali sapevano di non poter contare su Roma, volgessero lo sguardo alla Macedonia; ma erano alleanze pericolose alla causa nazionale, perchè rischiavano di disgustare le classi possidenti risolute a non tollerare attentati ai loro diritti di proprietà [93].

In mezzo a tale ondeggiamento di animi Perseo credette di dare una dimostrazione di potenza e di libera iniziativa. Già vedemmo come dopo la guerra d'Antioco s'era riordinata l'anfizionia delfica ponendo fine al predominio etolico che, più o meno esoso, vi du-

---

[92] Liv. XLI 23-24. XLII 12, 6.

[93] Liv. XLI 25, 1-6. XLII 2, 2. 5, 7-12. Diod. XXIX 33. Polyb. XXX 11.

rava da circa un secolo. Il riordinamento l'aveva tornata alle condizioni in cui l'ebbe posta dopo la terza guerra sacra re Filippo figlio di Aminta: solo che la presidenza era stata ora attribuita ai Delfi, anzichè ai Tessali, e gli ieromnemoni degli Eniani, dei Locresi orientali ed occidentali, dei Doriesi dell' Eta, cinque in tutto, erano nominati dalla lega etolica a cui quei popoli appartenevano; sicchè, di fatto, non ogni influsso etolico rimaneva eliminato; ma, in compenso, i re di Macedonia avevano ripreso a mandarvi due rappresentanti come ai tempi di Filippo d'Aminta e d'Alessandro [94]. Ora (174) con l'esercito Perseo uscì dalla Macedonia, e, recatosi in Dolopia, provincia del suo regno, ma dopo le ultime retrocessioni non più confinante con esso, vi raffermò la sua autorità soggiogando i riottosi che gli opponevano sempre il proposito di ricorrere al senato romano; poi, passato il monte Eta, scese in Delfi, vi consultò l'oracolo, vi offerse sacrifizî, rimanendovi tre giorni; quindi per l'Acaia Ftiotide e la Tessaglia, usando riguardo ai territorî non suoi per mezzo ai quali conduceva l'esercito, tornò in Macedonia [95].

Tale dimostrazione non mancò d'avere effetto profondo sull'animo dei Greci; e non passò inosservata a Roma, dove si seguivano con la consueta vigilanza gli avvenimenti d' Oriente. Da Roma s'erano mandate più ambascerie per riferire intorno alle faccende di Macedonia e di Grecia, e per comporre le turbolenze scoppiate per ragioni economiche in Tessaglia e in Etolia [96]. Ma ancora non s'era presa alcuna deliberazione definitiva: quando si recò a Roma di persona, sul principio del 172, re Eumene di Pergamo, ripetendo la visita fatta per la sistemazione dell'Asia Minore nel 189, nella fiducia di poter avere anche adesso la stessa efficacia che aveva esercitato allora nelle deliberazioni del senato. Nè s'ingannò. Egli si proponeva di dimostrare ai Romani i pericoli che potevano nascere dalla Macedonia, la necessità d'una nuova guerra e l'opportunità, se la guerra doveva farsi, di iniziarla senza ritardo [97]. La deliberazione del senato e il discorso d'Eumene furono tenuti segretissimi [98]. Ma dallo svolgersi ulteriore degli avve-

---

[94] Dittenberger *Sylloge* II³ 636. Sopra c. II n. 210.

[95] Liv. XLI 22, 4-6. 23, 13-14. XLII 13, 8. 40, 6. 41, 13-42, 2. Appian. *Mac.* 11, 4.

[96] Liv. XLI 25. XLII 2, 1-2. 5-6.

[97] Liv. XLII 11-14. Appian. *Mac.* 11, 1-3. Diod. XXIX 34. Plut. *Cato m.* 8 (che non so però se si riferisca alla visita d'Eumene del 189 o a quella del 173). Val. Max. II 2, 1.

[98] Liv. 14, 1. Val. Max. l. c.: *cum Asiae rex Eumenes ... bellum a Perse adversus*

nimenti risulta che si deliberò allora, d'accordo con Eumene, la guerra [99]. E di fatto non è dubbio che il momento opportuno per Roma era questo. Allora, quali che fossero le aspirazioni dei nazionalisti greci, se si operava presto e risolutamente, a Perseo non era dato contare che su se stesso e su qualche regolo barbaro vicino; chi poteva dire, se si fosse tardato, quali aiuti si sarebbe procacciati alla riscossa il re dalla Grecia e in genere dal mondo greco-orientale? Perciò, sebbene la preparazione militare della Macedonia fosse perfetta, al re giovava aspettare un'occasione che gli assicurasse alleati: perchè sul momento, per effetto di contingenze indipendenti da lui, nonostante la cura da lui e dal padre posta nella preparazione diplomatica, si trovava solo.

Alla guerra, pretesti era facile trovarne. Il più importante fu dato da Abrupoli, un regolo dei Sapei di Tracia che, appunto per aver a piacere pretesti di guerra con la Macedonia, i Romani avevano fatti loro alleati. Questi, invaso il territorio macedone e impadronitosi delle miniere del Pangeo, s'era avanzato nei pressi d'Anfipoli, e Perseo, accorso alla difesa, lo aveva fatto prigioniero. Ma ciò era accaduto già qualche anno prima, poco dopo la morte di Filippo, prima persino che Perseo rinnovasse il suo trattato con Roma: e i Romani non se n'erano dati per intesi [100]. Poi fu messo innanzi l'assassinio di un principe illirico di nome Artetauro [101] e di due Beoti appartenenti al partito romano: delitti dei quali non si aveva nessuna prova seria [102]. Infine si rimproverò al re il soccorso dato ai Bisanzî contro i vicini barbari, che non poteva esser vietato a lui, come nessuno lo aveva vietato già prima a Filippo [103]; e la sua spedizione in Delfi, che poteva essere spiaciuta ai Romani, ma in cui nulla era contro i patti [104]. Più tardi si aggiunse

---

populum Romanum comparari senatui nuntiasset, non ante sciri potuit quid aut ille locutus esset aut patres respondissent quam captum Persen cognitum est.

[99] Ciò è detto esplicitamente da Appiano 11, 3, accennato velatamente da Livio.

[100] Così dice Appian. *Mac.* 11, 6. Pel resto su Abrupoli v. Liv. XLII 13, 6. 41, 10 segg. Polyb. XXII 18, 2 seg. (che conferma la data di Appiano). Pausan. VII 10, 6, da cui sappiamo che A. era re dei Sapei.

[101] Liv. 13, 6. 41, 5. Appian. *Mac.* 11, 6.

[102] Liv. 13, 7. 41, 5. Polyb. XXII 18, 5.

[103] Liv. 13, 8. 42, 4. Polyb. 18, 4.

[104] Infatti i trattati greci vietano ogni invasione ἐπὶ πολέμῳ, ἐπὶ πημονῇ ἐπὶ κακῷ: non contemplano il passaggio pacifico di armati attraverso il territorio di un altro Stato, salvo che sia per muovere guerra ad alleati di quest'altro Stato.

l'attentato ad Eumene, quando nel ritorno da Roma s'era recato a visitare l'oracolo delfico; attentato dal quale Eumene, per sventura della Grecia, campò, sebbene a stento, la vita [105]. Ma anche se era presumibile che questo fosse da imputare al fanatismo di qualche nazionalista, a cui la morale corrente poteva far apparire, più che lecito, glorioso di toglier di mezzo così uno dei peggiori nemici della nazione, non s'aveva nessuna prova giuridicamente valida che Perseo avesse armato i sicarî [106].

Erano insomma i pretesti forse più futili che Roma avesse messo mai innanzi per lacerare un trattato. E lo stesso Perseo li trovava così meschini da pensare ingenuamente che tutto si riducesse ad un semplice malinteso, da dissipare con chiare spiegazioni. Come poteva il popolo che nella sua politica orientale aveva avuto sempre la giustizia 'in sommo della bocca', fare una guerra per questi cavilli evidenti o per queste insinuazioni destituite di prove? Gli è che alla guerra quei cavilli erano solo i pretesti. E, pur troppo, Perseo mostrò di non aver chiarezza sufficiente di idee per intender ciò e per rendersi ben consapevole del contrasto profondo e insanabile tra la sua politica nazionale e la politica romana d'impero. Si vide dal suo contegno a fronte dell'ambasceria, inviata a preparare gli animi dei Greci alla guerra e a recare a Perseo l'*ultimatum* del senato romano. E pure Roma, se a parole si mostrava disposta a trattare, a fatti già apprestava la guerra. Mentre i cinque legati, cioè Q. Marcio Filippo il console del 186, A. Atilio Serrano che, pretore nel 192, aveva comandata una squadra nelle acque greche (sopra p. 173) e, di nuovo pretore nel 173, aveva rinnovato con Antioco Epifane il trattato stretto col padre (cfr. sopra p. 269), P. e Ser. Cornelio Lentulo e L. Decimio, giovani senatori che an-

[105] Liv. 15-16. Polyb. XXII 18, 5. Diod. XXIX 34. Plut. *de frat. amore* 18 p. 489 E segg. Appian. *Mac.* 11, 7. Dai fatti che si svolsero per effetto della creduta morte di Eumene alla corte pergamena è sorta una questione non tanto storicamente interessante quanto, per dirla alla francese, 'piccante' sulla paternità dell'ultimo re di Pergamo. Su di essa mi contenterò di rimandare a Köpp 'Rh. Museum' XLVIII (1893) p. 154 segg. e a Cardinali *Il regno di Pergamo* p. 129 segg. — Le accuse mosse dai Romani a Perseo erano enumerate in un documento da essi, pare, fatto incidere in Delfi, Dittenberger *Sylloge* II³ 643.

[106] Non erano certo tali le confessioni che fece, pare, Praxo, una donna delfica indiziata di complicità coi sicarî nè le denunzie contro Perseo di un brindisino L. Rammio od Erennio (Appiano) per avere tentato di subornarlo ad avvelenare duci o legati romani, Liv. 17. Appiano l. c. Perseo chiedeva anche per questi fatti quella regolare inchiesta in contraddittorio che non ebbe luogo.

cora non avevano rivestito la pretura, partivano dall'Italia [107], il pretore Cn. Sicinio, pronto ad ogni evento, passava da Brindisi nella Illiria meridionale con 5000 fanti e 300 cavalli e mandava tosto 2000 uomini verso il confine macedonico, non per iniziare con mezzi così limitati le offese, ma per occupare le piazze di frontiera e difendere le tribù alleate di Roma [108]. I cinque legati disponevano alla loro volta d'un migliaio di uomini che sbarcarono in Corcira. Ma erano forze assai esigue, e maggiori non si pensava di averle in pronto che all'inizio dell'anno seguente quando, d'accordo con Eumene e gli alleati greci, si sarebbe cominciata la guerra aperta. Onde c'era pericolo che, messo sull'avviso da' suoi ambasciatori in Roma e dallo stesso *ultimatum* romano, giovandosi del formidabile apparecchio di guerra compiuto già dal padre e da lui stesso continuato, Perseo prevenisse l'inizio delle ostilità per parte degli avversarî con un'audace offensiva. Sarebbe stata una tale offensiva ben più feconda d'effetti di quella d'Antioco nel 192, perchè ben più esasperato era nella Grecia contro lo straniero il sentimento nazionale, ben più numerose ed agguerrite le sue forze, contro le quali, alle poche migliaia di soldati romani che erano nella penisola balcanica, con la scarsa fiducia che poteva aversi negli animi oscillanti degli alleati, sarebbe stato assai difficile opporre resistenza efficace. D'altra parte, era chiaro che di forze maggiori i Romani non avrebbero potuto disporre se non quando, presentato a Perseo l'*ultimatum* e da lui non date le necessarie giustificazioni e soddisfazioni, fosse stata votata dai comizî la dichiarazione di guerra.

Sicchè, la iniziativa del conflitto presa dal senato metteva per forza di cose in condizione d'inferiorità i Romani, nel periodo necessariamente non brevissimo tra la presentazione dell'*ultimatum* e il voto dei comizî. A quest'inferiorità si poteva rimediare giocando d'astuzia, sì da impedire che Perseo ne profittasse. Perciò quando, dopo avere visitato l'Epiro, l'Etolia e la Tessaglia, i due legati più provetti, Marcio ed Atilio, vennero a colloquio col re, essi,

---

[107] Liv. 37, 1.

[108] Liv. 36, 8-9. Delle leve di Sicinio si parla ai c. 18, 3 e 27, 3-5. Secondo quest'ultimo passo parrebbe che Sicinio avesse avuto un 18.000 uomini. Conviene, ben inteso, attenerci alla somma indicata al c. 36 seguendo Polibio. Ma i dati annalistici non paiono pure e semplici falsificazioni. Sono fraintendimenti e trasposizioni di ordini veramente dati. Cfr. Zon. IX 22: οἱ μὲν οὖν Ῥωμαῖοι μετὰ ταῦτα Γναῖον Σικίνιον στρατηγὸν μετὰ δυνάμεως ὀλίγης ἐξέπεμψαν· οὐ γάρ πω τὴν μείζω παρεσκευάσαντο.

espostegli le ragioni per cui il senato considerava come rotto dalla Macedonia il trattato, non esclusero la possibilità d'un'intesa e concessero una tregua perchè il re potesse mandare ambasciatori a Roma. Il re commise l'errore di fidarsi nel fare bonario di Marcio e di ricordar fuori di luogo che la precedente ambasceria di lui aveva scongiurato la guerra con Filippo. Allora infatti i Romani minacciavano la guerra solo per carpire fino all'ultima alla Macedonia le rinunzie che volevano carpirle. Ora non avevano in realtà nulla di positivo e di preciso a chiedere; e le richieste non erano che pretesti per fare la guerra. Non è meraviglia perciò che il temporeggiamento cessasse quando venne meno la necessità di temporeggiare. Ma frattanto l'occasione impareggiabile era perduta, e Marcio, legate scaltramente le mani al re, profittava della sua forzata inazione per fiaccare con l'astuzia e con la violenza il moto a favore della Macedonia nella penisola ellenica [109].

Mentre i due Lentuli visitavano le città peloponnesiache eccitandole alla fedeltà verso i Romani e lusingando, nel trattare direttamente con esse senza il tramite del Governo federale, le loro tendenze separatistiche, Marcio ed Atilio provvedevano all'opera più grave di ridurre all'impotenza gli amici della Macedonia nella Beozia. Essi erano tanti che avevano persino fatto approvare un trattato d'alleanza con Perseo. Ma, come in tutti gli Stati greci, così in Beozia era potentissimo il partito separatista; e i Romani, visto che la lega procedeva scopertamente in favore della Macedonia, presero le parti di esso altrettanto scopertamente. I dissensi tra gli amici e gli avversarî di Perseo, complicati con quelli tra i separatisti e gli unitarî e probabilmente anche con turbolenze di carattere economico-sociale, s'acuirono pertanto mentre l'ambasciata romana si tratteneva in Grecia e condussero a un tentativo di rivoluzione, favorito, s'intende, dai Romani. Ma la rivoluzione fallì, e gli autori, cacciati in esilio, accorsero a Calcide, ove si recarono dopo la tregua con Perseo Marcio ed Atilio.

Ai partigiani della Macedonia, poichè aiuti da Perseo ormai non erano da sperarsi, conveniva temporeggiare, e però lo stesso capo del Governo e del partito macedonico, lo stratego Ismenia, si recò

---

[109] Liv. 37-43, 3. La morale pubblica non era ancora scesa in Roma a tale che queste astuzie piacessero a tutti, Liv. 47, 4-9: *veteres et moris antiquis memores negabant se in ea legatione Romanas agnoscere artes... vicit tamen ea pars senatus cui potior utilis quam honesti cura erat*: da Polibio, come mostra il confronto con Diod. XXX 7, 1.

a Calcide per dichiarar la sua buona volontà verso Roma. Ma gli ambasciatori romani non erano uomini che si tenessero a bada, come Perseo, con le parole. E poichè l'astensione di Perseo lasciava loro le mani libere, insistettero perchè ciascuna città iniziasse trattative separate. Innanzi alle loro minacce e alle loro lusinghe la lega beotica si sfasciò. Tre città rimasero fedeli alla causa nazionale, Coronea, Aliarto e Tisbe; le altre, compresa Tebe, dal contegno risoluto dei Romani furono indotte a piegare. Ismenia, arrestato, si uccise in carcere; altri amici della Macedonia, tra cui Neone, si rifugiarono presso il re. Il quale, vincolato dalla tregua, sperando sempre che i Romani si placherebbero e temendo di dar loro pretesti d'intervento, alle richieste di Aliarto, Coronea e Tisbe che, fedeli, erano ora minacciate dai Tebani passati al partito romano, rispose di non poter inviare aiuti per la tregua e di consigliarle a difendersi bensì dai Tebani, ma ad astenersi da offese verso Roma. Così la Beozia, che mille Macedoni sarebbero bastati a far insorgere contro lo straniero, era perduta e le città fedeli, ridotte, nel loro isolamento, a un peso morto per la causa nazionale, abbandonate alla propria sorte. Avviso a chi osasse prendere le armi a favore della Macedonia [110]. In Calcide frattanto, fortezza il cui possesso era d'importanza capitale per un'armata romana operante nell'Egeo, i legati prima di partire fecero inviare un presidio di mille Achei per sicurezza maggiore [111]: sebbene, tanto Perseo era per audacia d'iniziativa inferiore ad Antioco, ve ne fosse appena bisogno.

Così i legati spediti in Grecia avevano adempiuto sagacemente il loro ufficio cooperando alla vittoria finale dei Romani col ritardare l'entrata di Perseo in campagna, per lo meno quanto lo stesso vincitore di Pidna, Emilio Paolo. In confronto non fu di grande momento lo scarso successo ottenuto da L. Decimio a Scodra presso il re illirico Genzio, alleato romano in sospetto di tendenze macedoniche; il quale peraltro, pur continuando a tergiversare e ad inclinare verso la Macedonia, si mantenne in apparenza fedele alla alleanza romana. Con solerzia frattanto cercavano di raffermare gli amici d'Asia e di assicurarsene l'aiuto i tre ambasciatori inviati colà, M. Giunio Bruto (cos. 178), Sp. Postumio Albino (cos. 174), Ti. Claudio Nerone (pret. 178). I Rodî, il cui atteggiamento più

---

[110] Liv. 43, 4-14, 6. 46, 7-10. In quest'ultimo passo il racconto è turbato dalla confusione fra Tebe e Tisbe. Polyb. XXVII 1-2.

[111] Liv. 44, 7-8.

importava ai Romani di chiarire, si dichiararono pronti a mettere a disposizione dei Romani la loro armata che, forte di quaranta vascelli, tra le voci sempre più insistenti di guerra avevano posta in pieno assetto. Delle buone parole i Romani fecero mostra di rimaner soddisfatti; ma probabilmente s'avvidero altresì che intenzione d'aiutare sul serio Roma, come s'era fatto nella guerra d'Antioco, i Rodî non l'avevano. Se tutti s'erano trovati in Rodi d'accordo nell'andare incontro bene armati alla eventualità della guerra, non è men vero che le simpatie maggiori si volgevano a Perseo e che il ricomparire di un'armata italica nell' Egeo non andava molto a grado alla repubblica isolana, desiderosa di tener sempre il primato in quel mare. Tali sentimenti peraltro conteneva la consapevolezza e il timore della strapotenza romana. E quanto più il contegno dei Romani appariva chiaro, risoluto, pronto e quello di Perseo incerto, timido, remissivo, tanto il partito nazionale, a Rodi e altrove, perdeva naturalmente di terreno.

Degli altri Stati asiatici, le città greche che ai Romani dovevano la loro indipendenza dai principi vicini, stettero risolutamente dalla parte dei Romani: alleanze del resto, nel fatto, di poco conto. Coi Romani fu risolutamente Eumene, il quale, appunto, aveva contribuito a suscitare la guerra vedendovi una via di salvezza contro la minaccia perenne e sempre più pericolosa dei nemici aperti o segreti da cui Pergamo era circondata, la Macedonia, Rodi, la Bitinia, i Galati, il Ponto, contro i quali di ben poco valore era la fida amicizia di Ariarate IV di Cappadocia che proprio del 172, a dimostrazione del suo ossequio per Roma, vi aveva inviato, per farlo educare alla romana, uno de' suoi figliuoli [112]. Quei nemici peraltro ora per forza di cose più o meno volenterosamente quasi tutti nella guerra presero parte per Eumene e per Roma. Così i Rodî, sebbene la loro avversione per Eumene fosse tanto palese che, proprio nel 172, gli fecero l'insulto sanguinoso di respingere la sua ambasceria sacra nell'occasione delle feste di Elio [113]; così i Galati; così lo stesso Prusia, che pure aveva sposato una sorella di Perseo. E anche nel Ponto, venuto a morte, come pare, durante la guerra, l' 'iniquissimo' Farnace, il suo successore, il fratello

---

[112] Liv. 19, 3-6. Intorno a questo invio Diodoro XXXI 19, 7 dà una versione che a Livio è affatto ignota. Della continuata amicizia di Ariarate per Roma al tempo della guerra macedonica abbiamo notizia in Appian. *Mac.* 11, 4. Di una sua partecipazione qualsiasi alla guerra, peraltro, non sappiamo nulla.

[113] Appian. *Mac.* 11, 3.

Mitradate IV Eupatore Filadelfo, che tenne il trono in luogo del figlio chiamato ancor esso Mitradate, mutò politica e si accostò ai Romani [114]. Gareggiavano intanto in dare ai Romani buone parole Antioco Epifane e Tolemeo; o per dir meglio, con Antioco gareggiavano Euleo e Leneo, gl'inetti, irrequieti e ambiziosi tutori del giovinetto Tolemeo VI Filometore, succeduto nel 180 al padre Epifane morto, dicesi, di veleno [115]. Nei fatti, le due maggiori Potenze orientali non pensavano allora che agli interessi proprî e alle proprie brighe. Ma questo appunto bastava a Roma: che, intente alla cura dei loro interessi immediati, non si accorgessero che era scoccata l'ora suprema della nazione.

Senza che Perseo facesse nulla s'iniziò la buona stagione del 171. Le operazioni di leva per le due legioni consolari erano compiute, ed allestite le quaranta quinqueremi destinate alla Macedonia. Un piccolo nucleo di forze romane si trovava già nell' Illiria, già fors'anche a Cefallenia s'erano raccolte sotto Marco, il fratello del pretore Gaio Lucrezio, navi leggere per la sicurezza del Ionio. Allora il senato ricevette gli ambasciatori di Perseo. E senza entrare con essi in discussione, senza dare ad essi alcuna risposta, avvertendoli che se Perseo voleva trattare, trattasse ormai col console P. Licinio Crasso, il quale sarebbe tra breve in Macedonia, ordinò ai consoli di bandire nel comizio l'ordine per i legati e per tutti i Macedoni di lasciare la città nel giorno stesso e l' Italia entro trenta giorni, di presentare ai comizî centuriati la rogazione

---

[114] Cfr. su di lui Reinach *L'histoire par les monnaies* p. 127 segg. Sostanzialmente errato è Mommsen *Mithradates Eupator Philadelphos* in *Kleine Schrift.* IV 69 segg. Questa data si fonda sul fr. di Polibio XXVII 7 da riferire al 171/0 o al 170/69, che pare appartenga ad un necrologio di Farnace. Inoltre la iscrizione bilingue che commemora l'amicizia e l'alleanza fra Mitridate E. F. e i Romani (Dessau 30) proviene dalla stessa base su cui è l'iscrizione dei Licî *restitutei in maiorum leibert*[*atem*] (Dessau 31), che data certamente, non dal 168 come di solito si dice, ma dal 167 o 166. E gli argomenti sono gravi. Vi si contrappone un decreto in onore di Farnace e di Nisa (Dittenberger *OGI.* II 771 = *IG.* XI 4 n. 1056) in cui gli Ateniesi deliberano di erigere ad essi due statue in Delo, con tali espressioni che parrebbero presupporre il dominio ateniese nell'isola. L'argomento non è perentorio. E non mancano anche difficoltà d'altro ordine a riportare questo decreto agli anni dopo il 167 e in particolare al 160/59 come vorrebbe il Roussel *Délos colonie athénienne* ('Bibl. des éc. franç.' CXI 1916) p. 355 segg. e con lui il Kirchner *IG.* II² 953. Di che rettamente giudica F. Durrbach *Choix d'inscr. de Délos* I (Paris 1921) p. 97 segg.

[115] Sopra n. 21.

per la dichiarazione di guerra [116], che fu senz'altro approvata, e di convocare per un giorno determinato le milizie arrolate in Brindisi. Poi il pretore C. Lucrezio si recò al più presto a Napoli e, preso il comando della squadra, la condusse attraverso lo stretto di Messina a Cefallenia [117]. Il console P. Licinio Crasso, paludato, partì dalla città e raggiunse in Brindisi l'esercito. L'esercito contava al solito due legioni composte di reclute. Ma gli effettivi erano per la fanteria i massimi che le legioni avessero mai avuti: 28.000 fanti, di cui 12.000 cittadini, con 600 cavalieri romani e 800 alleati [118]. Ed erano pronti o previsti altri numerosi ausiliarî: pronti 2000 fanti leggeri liguri [119], previsti gli ausiliarî numidici chiesti a Masinissa:

---

[116] Qui sembra che vada inserito Liv. XLII 30, 10. Come Livio racconta gli stessi fatti due volte, l'una secondo gli annalisti (30, 8-36), l'altra secondo Polibio (48-49), non è facile intrecciare esattamente le due versioni, in quanto ben inteso, sieno fededegne (chè la prima spesso non è tale).

[117] Liv. 35, 3 da correggere con 48, 9.

[118] Liv. 31, 2-3. Il testo è corrotto ove si parla delle forze alleate: ma la restituzione sembra sicura. Il Kromayer nega fede alle legioni di 6000 cittadini allegando Polyb. III 107, 10: ἐπὰν δέ τις ὁλοσχερεστέρα προφαίνηται χρεία τοὺς μὲν πεζοὺς ἐν ἑκάστῳ στρατοπέδῳ ποιοῦσι περὶ πεντακισχιλίους, τοὺς δ' ἱππεῖς, τριακοσίους (cfr. VI 20, 8). Ma basta veder ciò che segue in Polibio per avvertire che queste norme non hanno se non valore approssimativo: τῶν δὲ συμμάχων τὸ μὲν τῶν πεζῶν πλῆθος πάρισον ποιοῦσι τοῖς Ῥωμαϊκοῖς στρατοπέδοις, τὸ δὲ τῶν ἱππέων ὡς ἐπίπαν τριπλάσιον (cfr. VI 26, 7). Nè vale osservare col Kromayer che nel 168 Scipione Nasica secondo Plut. *Aem.* 15 aveva sotto di sè tutta l'ala sinistra forte di 5000 uomini; e però la legione corrispondente non poteva numerarne di più; perchè Nasica aveva anche 3000 *extraordinarii* Italici (Plut. l. c.): ossia tra quelli e questi l'intero corpo alleato addetto a una legione, che era forte appunto, conforme ai dati liviani, di 8000 uomini. E quanto all'ala, non deve stupire che fosse inferiore alla corrispondente legione cittadina; perchè appunto Polibio dice (e sia pure non in tutto esattamente) che dalla forza alleata addetta a una legione e ad essa approssimativamente pari (πάρισος) si detrae un quinto pel corpo degli straordinarî (VI 26, 7-9); sebbene poi aggiunga (30, 2), quasi a metterci in guardia dal far troppo assegnamento sulla precisione sua, che la forza alleata è pari alla cittadina anche dopo quella detrazione. Il computo attribuito a Perseo nel suo discorso presso Liv. 52, 8-9, secondo cui i Romani compresi gli aiuti di Eumene e di Masinissa avrebbero *non plus* (la cifra delle decine è caduta, ma si supplisce a ragione *XX*) *septem milia peditum duo equitum,* non ha alcuna autorità, come mostra il numero, certamente errato, dei cavalli.

[119] Liv. XLII 35, 6. Gli ausiliarî liguri sono menzionati anche in Plut. *Aem.* 18. Cfr. Polyb. XXIX 14, 4 = Liv. XLIV 35, 19.

che giunsero difatti in Grecia in numero di 1000 fanti e 1000 cavalli, con 22 elefanti, dopo la battaglia di Callicino[120]; e inoltre si riteneva di poter avere sul posto ausiliarî greci proporzionati al bisogno, primi per numero, valore e fedeltà i Pergameni del re Eumene.

Roma, certo, e l'Italia e la posizione stessa di Roma come grande Potenza non correvano alcun pericolo. Per questo, l'apparecchio di guerra fu, in proporzione delle forze di cui i Romani disponevano, limitatissimo. E tuttavia si capisce che non si seguisse senza ansia l'inizio del conflitto con la maggiore Potenza militare dopo Roma che allora si riconoscesse, di cui Filippo e Perseo avevano terribilmente accresciuto l'efficienza bellica preparando la rivincita. Da quasi venti anni non s'erano più fatte che guerre 'coloniali', con popoli inferiori per disciplina, ordinamenti, strategia. I generali che avevano combattuto contro Annibale erano tutti morti o vecchissimi: gli ufficiali e i soldati che avevano fatto la terribile scuola di quelle battaglie godevano, se sopravviventi, il meritato riposo; appena i più vecchi tra i centurioni ricordavano la campagna di Macedonia del 199/197[121]. Sicchè, come i soldati erano reclute, così gli ufficiali, a differenza di quel ch'era stato nelle guerre con Filippo e con Antioco, ignoravano per la più parte la guerra in grande. Ma tutti pensavano, e giustamente, che la guerra stessa sarebbe stata alla bellicosa gioventù italica ottima scuola. Anche il duce, veramente, non aveva mai tenuto il comando d'un esercito: perchè, pretore nel 176, col pretesto di certi sacrifizî s'era fatto dispensare dal recarsi nella Spagna Citeriore toccatagli come provincia[122]. Aveva però accanto a sè, oltre al fratello C. Licinio Crasso, pretore urbano l'anno innanzi, che lo seguiva come legato[123], oltre a giovani ambiziosi di nobile famiglia come P. Cornelio Lentulo e due Manlî Acidini, due consolari, C. Claudio Pulcro che, console nel 177, aveva vinto gl'Istri e Q. Mucio Scevola, il console del 174, i quali non sdegnavano di servire sotto di lui come tribuni[124], e il pretore del 182 M. Valerio Levino, che come legato aveva combattuto sotto L. Emilio Paolo contro i Liguri[125].

---

[120] Liv. XLII 62, 2, cfr. 29, 8. 35, 6. Iustin. XXXIII 1, 2.
[121] Cfr. il discorso, non importa se vero o fittizio, di Sp. Ligustino, Liv. 34, 5.
[122] Liv. XLI 15, 9-10. XLII 32, 1-4.
[123] Liv. XLII 58, 12.
[124] Liv. 49, 9.
[125] Liv. 58, 12.

Mentre l'esercito romano sbarcava sulla costa illirica e si raccoglieva e ordinava nel territorio di Apollonia presso l'importante nodo stradale che è a sud del confluente della Susitza e dell'Aoo, ove accanto a depositi di bitume sorgeva un santuario delle Ninfe [126], Perseo, saputo della risposta romana, rotti ormai gl'indugi, n'era bene il tempo, iniziava la guerra. Radunò in Pella l'esercito forte di 43.000 uomini, 4000 cavalli (3000 Macedoni cioè e 1000 Traci) e 39.000 fanti. Dei fanti la parte maggiore, il nerbo della potenza macedonica, era costituito da 21.000 Macedoni armati di sarisse ed assuefatti a combattere in falange. Il resto era in massima fanteria leggera o semipesante, 5000 ipaspisti macedoni, di cui 2000 costituivano la guardia reale a piedi [127], 9000 fanti forniti dalle popolazioni barbare o semibarbare di Tracia [128], infine 4000 Greci, di cui 3000 Cretesi e 1000 fuorusciti o mercenarî della penisola [129]. Nel tutt'insieme un esercito saldo, fedele, ben provvisto d'armi, ben agguerrito nelle battaglie coi popoli confinanti; omogeneo, perchè i non molti barbari che ne facevano parte erano da molti anni sottoposti all'influsso della civiltà greca e assuefatti alla fratellanza d'armi coi Macedoni. Un esercito superiore per numero ed armamento a quello con cui Alessandro Magno era passato in Asia [130]. Il quale, del resto, non comprendeva tutte le forze dei Macedoni, ma solo quelle disponibili in campo: perchè presidî messi insieme soprattutto con le classi anziane e in parte con ausiliarî barbari occupavano senza dubbio le maggiori fortezze e le piazze verso il confine illirico, là dove P. Sulpicio Galba nel 199

---

[126] Liv. 49, 10, cfr. 36, 8. Pel Ninfeo (oggi Selenitza), le sue miniere di bitume i depositi di petrolio e i piccoli vulcani ardenti tra i boschi, v. Strab. VII p. 316. Cass. Dio XLI 45. Neumann-Partsch *Physikalische Geographie von Griechenland* p. 270 e Baldacci *Itinerarî albanesi* (Roma 1917) p. 50 segg. — Qui la strada tra Apollonia ed Antigonia si incontrava con quella di Antipatria (Berat).

[127] Più tardi furono 3000, Plut. *Aem.* 21.

[128] Cioè 3000 Peoni ed Agriani, 2000 Gálli (Scordisci o Tileni), 3000 Traci liberi e 1000 Odrisi agli ordini di Coti, che comandava pure i 1000 cavalieri traci già detti.

[129] Liv. 51, con le osservazioni del Kromayer *Schlachtfelder* II 335 segg.

[130] Liv. 51, 11: *satis constabat, secundum eum exercitum quem magnus Alexander in Asiam traiecit, numquam ullius Macedonum regis copias tantas fuisse.* In realtà l'esercito con cui Alessandro passò in Asia (di cui Livio stesso altrove, IX 19, 5, ha altro concetto) non oltrepassava 30.000 fanti e 4500 cavalli (così Diod. XVII 17; poco diversamente Iustin. XI 6, 2. Ptol. ed Aristob. ap. Plut. *de felic. Alex.* I 3, cfr. Beloch *Bevölkerung* p. 215 segg.).

aveva invaso la Macedonia (sopra p. 50). Nè mancavano ricchissimi depositi d'armi e di granaglie e riserve immense di denaro [131]. Mancavano soltanto alla testa dell'esercito uomini che per valentia e per genio potessero competere con Alessandro e coi generali formatisi alla scuola di Filippo figlio di Aminta. Ciò era in parte da imputare alla sospettosa tirannide di Filippo figlio di Demetrio. La quale spiegabile, se non giustificabile, dalle dure contingenze in cui visse quel re, ebbe però l'effetto di impedire nelle faccende di pace e di guerra la selezione costante dei migliori, che avrebbe potuto dare a Perseo ufficiali e consiglieri simili a quelli di Alessandro Magno.

Sfortunatamente lo stesso Perseo che, uomo mite, temperante, cauto, sarebbe stato certo in tempi tranquilli un ottimo re, non aveva nè l'animo nè l'ingegno pari alle immani difficoltà dell'ora. Che se anche egli avesse avuto tale ingegno e tale animo, se fosse stato simile al grande Alessandro, avrebbe potuto e cadere in modo più degno della gloria militare macedonica e rendere ai Romani più amara la vittoria, sebbene certo non così amara come Annibale rese ad essi la vittoria su Cartagine; ma non mutare ormai le sorti del conflitto tra l'Oriente e l'Occidente. Poichè egli non aveva unita alle sue spalle, come il grande Alessandro, la Grecia, e davanti a sè un impero vasto sì, ma già quasi sfasciato dall'anarchia e dalla ribellione e reso impotente dagli antiquati ordinamenti militari e politici. Invece, per errori e colpe parte suoi, parte de' suoi predecessori, parte dei Greci, Perseo lasciato quasi solo nella lotta suprema per la nazionalità ellenica — salvo le tre città beotiche che con prudenza, non scevra di viltà, egli aveva abbandonate alla loro sorte e più tardi la tribù epirotica dei Molossi, i Greci gli offrirono al più qua e là sterili e semiclandestine manifestazioni di simpatia — aveva di fronte la potente e salda federazione italica, smisuratamente superiore per forze alla Macedonia, in possesso dell'ordinamento politico e militare più perfetto che il mondo antico avesse fino allora attuato, arricchita dai tributi dei provinciali, superba della serie meravigliosa delle sue vittorie che dalla battaglia del Metauro a quella di Magnesia avevano

[131] Plut. *Aem.* 8: ὅπλων μὲν γὰρ ἀργούντων ἀπέκειντο τρεῖς μυριάδες. ὀκτακόσιαι δὲ σίτου μεδίμνων ἦσαν ἐγκατῳκοδομημένου τοῖς τείχεσι, χρημάτων δὲ πλῆθος ὅσον ἤρκει μισθοφόρους ἔτη δέκα μυρίους τρέφειν προπολεμοῦντας τῆς χώρας. Iustin. XXXIII 1, 3: *decennis belli sumptus a patre paratus in thesauris et horreis erat.*

sparso dappertutto il terrore delle sue armi; inoltre, padrona assoluta dei mari, sicura quindi di poter portare e approvvigionare i suoi eserciti in qualsiasi punto volesse delle regioni bagnate dal Ionio e dall'Egeo. La guerra era in sostanza già perduta nell'atto in cui s'iniziava; e tuttavia Perseo aveva dovuto accettare la sfida dei Romani; perchè essi lo avevano costretto a combattere. Nelle condizioni in cui egli era la distruzione dello stesso esercito romano che ora sbarcava nell'Illiria sarebbe stata per Roma un incidente doloroso, ma trascurabile; per la Macedonia la distruzione del florido esercito che ora si radunava in Pella avrebbe significato la fine.

La consapevolezza di questa terribile realtà cospirò col carattere cauto e prudente di Perseo per impedirgli di tutto arrischiare finchè era possibile farne di meno. E certo, temporeggiando, cercando frattanto i piccoli vantaggi, rinunziando a tentar colpi decisivi pur d'impedire che ne menassero i Romani, si potevano forse stancare gl'Italici d'una campagna lontana e poco proficua, si poteva scuotere tra i Greci la fede nella invincibilità romana e riscaldando a poco a poco il sentimento nazionale che la presenza degli stranieri nella penisola e l'inevitabile fastidio delle loro marce e requisizioni e l'inevitabile sperimento della loro militaresca prepotenza avrebbe certo irritato, prepararne la riscossa contro l'invasore. Ma tali speranze erano molto vaghe. Gli Italici ben riposati dalla stanchezza della grande guerra punica, assuefatti alle piccole e continue guerre in Gallia in Liguria in Spagna, si sarebbero appena avveduti delle poche centinaia di morti che avrebbe cagionati annualmente, ridotta anch'essa a guerriglia, la guerra macedonica; ai quali non sarebbe mancato un compenso nel bottino sicuro delle città greche ribelli. E il bottino, le requisizioni, i tributi, le riserve metalliche del tesoro, la stessa scarsezza delle forze inviate in Oriente avrebbero fatto che il carico finanziario al popolo romano fosse minimo. S'intende che anche questa, come tutte le guerre precedenti, avrebbe contribuito in Italia alla riduzione a proletariato dei contadini proprietarî; ma tale processo iniziato nella prima guerra punica, affrettato e fatto incapace d'arresto dalla seconda, si continuava poi con una lentezza che rendeva insensibile a quelli stessi che n'erano le vittime non il malessere in sè, ma il modo e le cause del suo attuarsi. Quanto al risveglio del sentimento nazionale, i computi di Perseo non erano errati e contribuirono al loro avverarsi i comandanti e gli ufficiali romani che la scuola dell'imperialismo trionfante andava ormai istruendo a una rapacità e a una prepotenza brutale ignota ai

padri, rozzi ma probi anche verso lo straniero e il nemico, e retti in generale se pur poco pietosi. E forse anche più persino che per le città devastate o i fratelli venduti schiavi o la brutalità nello scegliere gli accantonamenti o nell'esigere le requisizioni, infiammava l'odio dei Greci assuefatti da secoli alla parresia, il veder nelle loro assemblee gli oratori più facondi costretti a tacere dal cenno imperioso d'un legato romano. Ma era rabbia impotente; e per renderla fattiva ci sarebbe voluto alcuna di quelle vere vittorie che Perseo si ostinava a non cercare.

Non ch'egli temesse una grande vittoria per l'ira e il maggiore sforzo che avrebbe provocato per parte dei Romani. Il rimanere infatti per una stagione padrone della penisola greca importava tali vantaggi da compensare largamente un altro paio di legioni. E del resto era proprio sicuro che una sconfitta avrebbe indotto i Romani a raddoppiare sùbito i loro sforzi? Questo, certo, era stato l'effetto delle sconfitte in Italia. Non mai i Romani mostrarono tanta risolutezza come dopo la battaglia d'Eraclea o dopo quella di Canne. Ma la sconfitta di Regolo in Africa e i naufragi delle armate destinate alla Sicilia avevano avuto un effetto al tutto opposto. Poichè quel maggiore sforzo che si richiede a vincere una guerra per l'esistenza e che è facile ottenere da un popolo forte quando esso è persuaso che la sua esistenza è in giuoco, non si ottiene altrettanto di leggeri se si tratta soltanto di fermare a un punto piuttosto che ad un altro un' espansione che non appare incontrovertibilmente necessaria. In realtà Perseo non commise la stoltezza imperdonabile di non voler vincere [132]. Ma solo quella assai più degna di scusa di non osar di commettersi al rischio che il vincere importava. Col qual temporeggiare, il rischio era rinviato bensì, ma aggravato. Già solo per questo che chiunque ha pratica delle terribili incognite della guerra sa che le occasioni mancate difficilmente tornano e che bisogna far sempre i conti con la possibilità che s'avverino con-

---

[132] Che gli attribuisce KROMAYER II 247 seg. È invece ben giustificabile che gli Etoli non profittassero delle occasioni di vittoria offerte loro nel 190 dalla marcia del console Manio Acilio attraverso il loro territorio (sopra p. 167), per tre ragioni: 1° perchè la rotta delle Termopile li aveva sfiduciati e non osavano combattere i Romani se non dalle trincee; 2° perchè dopo la fuga dei Siriaci una vittoria non avrebbe recato loro nessuno di quei vantaggi di cui poteva essere feconda per Perseo; 3° perchè essi desideravano di finire al più presto la guerra accettando qualsiasi condizione purchè non rovinosa.

tingenze sfavorevoli imprevedute. E poi perchè il conflitto prolungandosi avrebbe agguerrito i soldati romani e ammaestrato gli ufficiali e additato al senato la via di rimediare agl'inconvenienti che si facessero notare nel comando, negli ordini, nella disciplina e nella politica stessa di guerra.

Raccolto a ogni modo l'esercito sulla primavera del 171, il re penetrò pel passo di Volustana nella Perrebia e, occupate le tre città della Tripoli perrebica, Azoro, Pitio e Doliche, che facilmente gli si arresero, conquistate Cirezie e Mile, scese lungo l'Europo (Xeria) pel passo di Damàsi nella pianura di Larisa. Qui, già prima che potesse giungere l'esercito consolare, i Romani, rinviando con duemila fanti dell'esercito di Sicinio il legato A. Atilio di ritorno appena dalla sua ambasceria, avevano apprestato le prime difese. Forze esigue. Ma la certezza dell'appressarsi di Licinio Crasso con forze maggiori fece che Perseo, invece di attaccare Larisa e Girtone, piegasse verso nord-est lungo il corso dell'Europo impadronendosi di Falanna (Tirnavo) e poi, all'ingresso della valle di Tempe, di Gonni e di Elatea. Di qui procedette a sud lungo le falde occidentali dell'Ossa e s'accampò infine sull'altura di Sicurio (Marmariani), che domina il passo tra l'Ossa ed il Pelio, a metà strada fra la Macedonia e l'importante possesso di Demetriade. Così, pur senza una grande e audace offensiva, Perseo aveva recato in sua mano le chiavi di tutti i passi che dalla Tessaglia conducevano in Macedonia; e assicurate le comunicazioni col suo regno, si preparava a condurre in paese nemico la prima campagna della guerra, senza allontanarsi in massima, questo era il suo proposito, dalla difensiva; ma difendendo la Macedonia fuori della Macedonia e risparmiando al suo regno danni e pericoli[133].

Il console, circa questo tempo, dall'Illiria meridionale pervenne senza impedimento, attraverso a territorio amico ed alleato, nella Tessaglia. La via più breve e più dritta sarebbe stata quella che risale l'Aoo fino al passo di Metzovo e di là scende in Tessaglia lungo l'alto Peneo sotto Eginio (Kalabaka). Preferì invece, forse per confermare nella fede gli Epiroti con lo spettacolo imponente dell'esercito romano in marcia, forse per essere più sicuro scegliendo la via meno, per sè, consigliabile che il nemico non lo affronterebbe per via, procedere da Antigonia lungo il Drino e

---

[133] Liv. XLII 53, 5-54 (Polibio). Per Atilio 47, 10-11. Pei particolari topografici v. Kromayer II 236 segg. Per Sycurion cfr. Bursian *Geogr. v. Griech.* I 61 seg.

dalle sorgenti del Drino passando accanto al lago Pambotide (l. di Janina), toccare a sud Dodona e forse Ambracia per di là, piegando diritto verso oriente, traversare a piccole tappe la montuosa Atamania e scendere a Gonfi. La via era aspra e tale che l'avversario, se si fosse spinto fra i monti dell'Atamania, avrebbe potuto intercettarla. Ma appunto, poichè solo giunto a Dodona il console doveva scegliere tra la via d'Eginio e quella di Gonfi, sarebbe stato follia che i Macedoni, lasciandosi addietro fortezze nemiche importanti come Gonfi od Eginio, s'arrischiassero sull'una o sull'altra di esse vie con la possibilità che il console evitasse il loro incontro.

Da Gonfi, riposate le legioni, Licinio le condusse tosto nella direzione dell'esercito macedonico verso Larisa e pose il campo a tre miglia dalla città, sulla dritta del Peneo, presso Tripoli Scea [134]. Posizione adatta per sorvegliare il nemico e per conservarsi a un tempo piena libertà di movimento, limitandola all'avversario; più sicura e più libera d' una posizione a oriente di Larisa e più opportuna per chiudere al nemico le vie di Tricca e di Crannone e assicurare a sè per quelle vie il vettovagliamento. Qui si congiunsero coi Romani gli ausiliarî greci, cioè 300 cavalli e 100 fanti di Apollonia [135], un 4 o 500 cavalieri etolici, 3 o 400 tessalici, 1500 fanti achei, mezzo migliaio forse tra Cretesi ed altri Greci e, aiuto di maggior conto, 4000 fanti e 1000 cavalli pergameni comandati dallo stesso re Eumene col fratello Attalo — 2000 fanti il re aveva lasciati in Calcide a disposizione del pretore Lucrezio, sotto gli ordini dell'altro fratello Ateneo [136]. In tutto, se Etoli e Tessali non avevano inviato nessuna forza di fanteria, che può parer dubbio, circa 8000 tra fanti e cavalli, coi quali l'esercito del console salì a non meno di 39.300 uomini. Inferiore sempre, per quel che pare,

---

[134] Liv. XLII 55, 1-6 (Polibio). La via è qui additata chiaramente, e supporre equivoci o inesattezze con Kromayer II 239 n. 2 sembra arbitrario, se anche non può escludersene la possibilità.

[135] È possibile, anzi probabile che gli ausiliarî di Apollonia si congiungessero col console prima che iniziasse la marcia verso la Macedonia. Le fonti ne parlano dopo, quando i Romani furono raggiunti dagli altri Greci, perchè il più trae con sè il meno.

[136] Liv. 55, 7-56. I cavalieri tessalici sono 400 al c. 58, 4, sicchè in uno dei due luoghi è errore. Per gli Etoli Livio dice: *alae unius instar quantum ab tota gente equitum venerat*. Erano 400 nel 197 (sopra p. 78 seg. e n. 159). Dei Cretesi ed altri Greci non è dato il numero, ma si tratta in ogni caso di contingenti minimi.

all'esercito di Perseo; ma non di molto, pur se non v'erano fanti etoli nè tessali e se il piccolo corpo condotto da A. Atilio era rimasto a presidiare Larisa, Gortina e le altre città tessale, poichè anche l'esercito macedonico doveva essere diminuito dei presidî lasciati a guardia delle città e dei passi di recente occupati.

Comunque, la inferiorità numerica e più l'essere l'esercito romano ancora non bene addestrato alla guerra [137] fecero che il console lasciasse la iniziativa strategica al nemico. Il quale devastò dapprima il territorio di Fere senza che Crasso osasse, per impedirglielo, dilungarsi dal proprio accampamento. Poi, dopo una piccola avvisaglia e dopo un tentativo fallito di indurre i Romani a far giornata, Perseo mosse il campo da Sicurio e lo trasportò a mezzogiorno di Larisa, a cinque miglia da Tripoli Scea [138]. Di là uscì di primo mattino schierando a battaglia la cavalleria e i fanti leggeri a mezzo miglio dal campo romano presso il colle di Callicino. Dispose sulla sinistra 4000 fanti e 1000 cavalli traci agli ordini del re odrisio Coti, sulla destra quasi tutta la cavalleria macedonica con la massima parte degli ausiliarî cretesi, anche qui un 5000 uomini in tutto, al centro 5000 ausiliarî Agriani e Galli, e la guardia reale a piedi ed a cavallo, insieme un 7500 uomini. Erano, compresi i frombolieri e gli arcieri, in numero di 400, destinati ad appiccare la zuffa, un 18.000 uomini in tutto, poco meno della metà dell'esercito macedonico. Voleva dunque Perseo non arrischiare una giornata risolutiva, ma dimostrare la sua superiorità in fanteria leggera e in cavalleria, in modo, se il successo riusciva pari alle speranze, da costringere il console a lasciargli in Tessaglia il possesso dell'aperta campagna. Il console non credette questa volta di poter ricusare il combattimento e di comportarsi come se fosse assediato nel suo campo, e condusse anch'egli a battaglia la cavalleria e le truppe leggere, scarsa in proporzione di quella del nemico la cavalleria, più numerosa in complesso la fanteria leggera. Sulla destra era la parte maggiore della cavalleria romana e italica col grosso dei veliti agli ordini di C. Licinio Crasso il fratello del console, un 8000 uomini. Sulla sinistra con M. Valerio Levino la fanteria e cavalleria degli ausiliarî greci (salvo i Tessali ed Eumene), forse un 3-4000 uomini. Al centro, Q. Mucio Scevola comandava un par di migliaia di veliti e di cavalieri scelti. 200 cavalieri Galli e 300

---

[137] *Tiro exercitus*, Liv. 55, 3, cfr. 52, 10.
[138] Liv. 57-58, 1.

Cirzî erano stati premessi alla linea di battaglia per attaccare la zuffa. Alla sinistra, oltre la linea di battaglia, per impedire l'aggiramento dei nemici più numerosi, era il corpo dei 400 cavalieri tessalici; in riserva tra la linea di battaglia e il campo 4000 fanti e cavalli pergameni con Eumene ed Attalo. Forze dunque ad un dipresso pari alle macedoniche. Ma un ordine di battaglia ben ponderato e superiore a quello avversario in quanto, usufruendo le novazioni tattiche che si venivano svolgendo dalla guerra annibalica, non giocava come i Macedoni sopra una carta sola le sorti della pugna. Peraltro questo avvedimento, se salvò i Romani da un disastro, indebolì senz'alcun dubbio la resistenza che la già debole cavalleria romana poteva opporre alla più potente avversaria [139].

Aperse la zuffa Coti scagliandosi con furore sugli Italici, che non ressero alla carica travolgente dei cavalieri traci. Nè tardò a piegare dinanzi all'impeto della cavalleria macedonica quella dei Greci che era alla sinistra dello schieramento romano; ma il corpo tessalico, più distante, che non era stato travolto e la riserva pergamena arrestarono e riordinarono i fuggiaschi [140]. Il

---

[139] Liv. XLII 58. Circa 12.000 uomini per parte secondo Kromayer II p. 141, il quale muove da c. 58, 2: *equitatum omnem levemque armaturam* (*rex*) *ad castra hostium duxit*, e 59, 1: *par ferme utrimque numerus equitum ac levis armaturae*. I miei computi sono diversi. *Laevo cornu Cotys rex praeerat cum omnibus suae gentis*, dunque compresi i Traci liberi 5000. *In dextro cornu Macedones erant equites* (2000, diminuiti della guardia reale, che troveremo più tardi, forte, suppongo, di 500 cavalli), *intermixti turmis eorum Cretenses* (3000, diminuiti dei 400 *funditores iaculatoresque* che aprono la zuffa). *proximi cornibus constiterant regii equites* (la guardia a cavallo che è menzionata anche un'altra volta per equivoco, 500 uomini) *et mixtum genus, delecta plurium gentium auxilia* (Peoni e Agriani 3000, Galli 2000), *medius omnium rex erat. circa eum agema quod vocant* (2000 uomini) *equitumque sacrae alae* (i 500, parrebbe, già menzionati della guardia reale). *ante se statuit funditores iaculatoresque: quadringentorum manus utraque numerum explebat*. Totale, dunque, 18 mila. I Romani avevano impegnato tutti i veliti (1200 in una legione di 4000 fanti; dunque 1800 in una di 6000, in tutto 3600 Romani e, in proporzione, 4800 Italici), tutta la cavalleria cittadina (600) e alleata (800), ossia in tutto 9800 tra Romani e Italici, poi tutti i Pergameni (fanti 4000 e cavalli 1000), i cavalieri tessali tutti e quasi tutti gli ausiliarî a piedi e a cavallo, compresi i Liguri ed esclusi i Numidi, ossia (v. sopra) 4900. In tutto, se gli ausiliarî greci erano al completo, 19.700.

[140] Si confronti questa battaglia con quella del Ticino e si avrà chiaro il concetto della natura e della efficacia delle innovazioni introdotte nella tattica romana tra l'una e l'altra battaglia.

comandante della fanteria pesante macedonica, Ippia, uscito di propria iniziativa dal campo con i suoi ordinati a battaglia, esortava il re a tutto osare. Ma Perseo, mentre la cavalleria e la fanteria leggera romana ripiegavano in ordine sotto le fortificazioni dell'accampamento, non credette d'arrischiare altro. E di fatto se una rotta della cavalleria e delle truppe leggere avrebbe dato agio, inseguendo i fuggiaschi, d'assalire il campo e di penetrarvi sotto l'impressione del panico prima che fossero apprestate le difese, sarebbe stata impresa temeraria assaltarlo con la fanteria pesante, quanto mai impropria a tal genere di battaglia, dopo un ripiegamento ordinato della fanteria leggera e della cavalleria romana vinte, ma non disfatte. Sicchè ben a ragione il re arrestò per allora il combattimento, dopo avere, con perdita di soli 20 cavalli e 40 fanti, uccisi 200 cavalli e 2000 fanti nemici e fatti 600 prigionieri [141].

Successo considerevole per sè e anche più pel suo presumibile effetto morale. Ma conveniva sfruttarlo con vigore per tenere i Romani assediati nel loro campo con la cavalleria dimostratasi più valida, finchè almeno non s'inducessero ad accettare battaglia nelle condizioni prescelte dal nemico. I Macedoni invece, mentre celebravano lietamente il successo ottenuto, lasciarono che i Romani, passato di notte il Peneo, si accampassero oltre il fiume al sicuro dalla cavalleria avversaria; e la sicurezza fu piena quando, senza che il nemico gli tagliasse la via, senza forse che potesse tagliargliela, si congiunse coi Romani il corpo ausiliario inviato da Massinissa forte di 1000 fanti numidi, 1000 cavalli e 22 elefanti. Poi, mentre tutta la Grecia, pur senza osar d'insorgere per la causa nazionale, contenuta dalla presenza dei Romani, si commoveva alla notizia della vittoria, il re valutandola al giusto valore e vedendone ormai annullato il risultamento effettivo, ne profittava per iniziare trattative di pace nella speranza di trovare i Romani più cedevoli. Ma troppo sapevano la propria forza i Romani perchè la perdita d'un' avvisaglia potesse far altro che irritarli a vendetta; sicchè la risposta del console fu più superba dopo la sconfitta di quelle che Flaminino o Scipione avevano date dopo la vittoria [142].

---

[141] Liv. 58-60, 2. Appian. *Mac.* 12. Zon. IX 22. Iustin. XXXIII 1, 4. Plut. *Aem.* 9 dà 2500 morti e 600 prigionieri; *apopht.* 197 E dà invece come Livio 2800 tra prigionieri e morti.

[142] Liv. XLII 60-63, 2. Polyb. XXVII 8-10. Appian. l. c. Plut. *apopht.* l. c. Iustin. 1, 5.

E la guerra continuò spostandosi verso il settentrione. Il re seguì davvicino i Romani che, dopo passato il Peneo, s'erano volti verso Falanna e in quel territorio foraggiavano a grand'agio. Egli occupò un quindici chilometri a nord di Larisa una forte posizione presso Mopsio e di lì, assaliti inaspettatamente gli avversarî dispersi a foraggiare, catturò sùbito 1000 carri e 600 soldati e circondò un distaccamento romano di 800 uomini che proteggeva i foraggiatori. I Romani opposero valida resistenza e diedero tempo al console di accorrere alla difesa con tutti i fanti leggeri e i cavalli e gli elefanti, accompagnato da Eumene, Attalo e Misagene figlio di Masinissa. I Macedoni, sorpresi alla loro volta, ebbero ora la peggio; ma poterono disimpegnarsi con lievi perdite che non pareggiarono quelle iniziali dei Romani. Nella ritirata fu d'impaccio, anzichè di aiuto, la falange che, chiamata, veniva a sostenere il re. E forse era pel console, quella, occasione di successo maggiore; ma poichè il tempo era a vantaggio dei Romani, prudentemente, non volle rischiar troppo, appagandosi d'aver liberato gli 800 assediati e costretto il nemico a piegare. Il quale, essendo ormai avanzata la stagione, poco dopo, lasciato a Gonni un valido presidio, per la valle di Tempe si ridusse in Macedonia chiudendo, per la sua parte, la campagna del 171. Con apparente suo vantaggio. Ma con lo svantaggio grandissimo di non aver saputo profittare a sufficienza delle contingenze favorevoli. Perchè le condizioni dei Romani non potevano che migliorare, e contingenze favorevoli come quelle che si erano presentate in questa campagna era da presumere che ai Macedoni non si sarebbero offerte mai più [143].

I Romani frattanto anche altrove in Grecia avevano operato con la consueta energia, sebbene facesse loro difetto la chiarezza dei piani e soprattutto il coordinamento tra l'azione dell'esercito e quella dell'armata; il che spiega poi la relativa sterilità di questa campagna; comparativamente, s'intende, a ciò che amici e nemici solevano attendere da un esercito romano ben diretto, sull'esempio delle campagne di Flaminino e di M'. Acilio in Grecia o degli Scipioni in Africa ed in Asia. Ma qualche guadagno s'era pur fatto.

---

[143] Liv. XLII 64-67. Cfr. Polyb. XXVII 11-12. Zon. IX 22. Mopelon ove era il nuovo campo di Perseo va probabilmente identificata con Mopsion (forse Rahmanli, v. Leake *Travels in Northern Greece* III 377); ma la posizione non è in tutto sicura. La grafia usuale del nome a giudicare dalle iscrizioni essendo Μόψειον, la correzione non offre alcuna difficoltà.

Il legato Q. Marcio Filippo, rinviato in Grecia con A. Atilio e P. Cornelio Lentulo, già a primavera in quel breve tratto dell'Acaia Ftiotide che era rimasto ai Macedoni aveva preso Alope e tentato Larisa Cremaste [144]. L'altro legato P. Cornelio Lentulo con pochi Italici e parecchi ausiliarî beotici aveva posto l'assedio ad Aliarto, una delle tre città beotiche rimaste pertinacemente fedeli a Perseo. Ma il pretore C. Lucrezio e il fratello Marco vollero riserbata a sè la gloria e la preda della città ribelle. E però Marco, giunto appena a Calcide con la squadra che il fratello gli aveva affidata, intimò a Cornelio di lasciare l'assedio; e lo ripresero poi i due fratelli — il pretore sopravvenne da Creusa sul golfo di Corinto, ove s'era recato su d'una trireme da Cefallenia — con 10.000 soci navali e i 2000 ausiliarî pergameni che erano in Calcide agli ordini di Ateneo.

Frattanto la sola presenza della squadra romana in Calcide bastò ad assicurare ai Romani il dominio dell'Egeo; e le navi da guerra amiche che accorrevano a rinforzo, da Eraclea Pontica, da Calcedone, da Samo e da Rodi, furono rinviate addietro non essendo in vista per quell'anno spedizioni navali [145]. Quanto ad Aliarto, sebbene non avesse altro aiuto che quello d'alcune reclute di Coronea e fosse vano sperare salvezza, resistè fino all'estremo. E le toccò la sorte delle città prese d'assalto. Della popolazione fu fatta strage. 2500 superstiti che s'erano rifugiati nella rocca dovettero arrendersi a discrezione e furono venduti schiavi. La città fu distrutta, e tutto quel che v'era di prezioso fu imbarcato sulle navi [146]. Poi il pretore condusse l'esercito a Tisbe, e come questa, atterriti i nemici di Roma dall'esempio di Aliarto, venne in suo potere senza resistenza, la consegnò ai fuorusciti di parte romana, e vendette i beni e gli schiavi dei partigiani della Macedonia [147].

---

[144] Liv. 56, 7.

[145] Liv. 56, 1-6. Polyb. XXVII 7.

[146] Liv. 63, 3-11. Qui, come al c. 46, 10, vi è confusione fra Tebe e Tisbe. L'equivoco può ora correggersi per mezzo del *SC. de Thisbaeis, IG.* VII 2225 = Dittenberger *Syll.* II³ 646 = Bruns *Fontes*⁷ 37. Su di esso vedansi principalmente i commentarî di Foucart 'Mém. de l'Ac. des Inscr. et belles lettres' XXXVII 2 (1905) p. 309 segg. e Mommsen *Ges. Schriften* VIII 274 segg.

[147] Liv. XLI¹ 67, 6-12. Nel testo di Livio, lacunoso, manca la caduta di Coronea, cfr. *per.* XLIII: *P. Licinius Crassus procos. complures in Graecia urbes expugnavit et crudeliter corripuit. ob id captivi qui ab eo sub corona venierant, ex sc. postea restituti sunt.* Zon. IX 22. Liv. XLIII 4, 11: *indigna res senatui visa*

Altri guadagni e più importanti fece il console non appena rese liberi i suoi movimenti la partenza dei Macedoni dalla Tessaglia. Dopo avere tentato invano la espugnazione della forte Gonni allo sbocco della valle di Tempe, dopo avere ricuperato, non sappiamo bene se allora o prima, Falanna e Mile, invase la Perrebia e col riconquistare Mallea e la Tripoli si assicurò gli sbocchi dei due passi di Volustana e di Petra. Poi, compiendo la conquista della Ftiotide macedonica, distrusse Pteleo abbandonata dagli abitanti, ebbe per dedizione Antrone e Larisa Cremaste, e scese a svernare in Beozia, ove espugnò Coronea e ne trattò gli abitanti con la crudeltà stessa usata da C. Lucrezio a quelli di Aliarto. Non compensò questi danni per la causa nazionale, sebbene onorevole pei Macedoni e poco gloriosa pei Romani, una sorpresa riuscita della piccola e leggera squadra macedonica nella stazione navale di Oreo, in cui quattro quinqueremi romane e venti navi da trasporto furono prese col loro carico e altre, cariche di grano, affondate [148].

Ma la crudeltà spietata verso i ribelli, le rapine e l'acerbità delle requisizioni verso gli alleati fedeli che segnavano, nei già crudeli usi di guerra romani, il naturale peggioramento dovuto alla consapevolezza di tutto potere, si sarebbero forse lasciate correre se le avesse coonestate il successo. Lo scarso successo della campagna per terra e per mare consigliò il senato romano ad aver qualche riguardo alla esasperazione degli animi in Grecia. Così esso abbandonò bensì alla sua sorte Aliarto, ove i Romani avevano trovato pochi o punti amici; ma per Coronea e per Tisbe prese qualche provvedimento riparatore reintegrando i partigiani di Roma non solo nel possesso delle loro proprietà private, ma in quello, sia pure precario, delle città restituite nella loro autonomia, dei tempî, dei beni e redditi civici [149]. Questo peraltro e le minacce tribunizie contro il pretore uscente C. Lucrezio, tornato carico di bottino con cui abbelliva ed arricchiva Anzio [150], erano

decreveruntque eadem de Abderitis quae de Coronaeis decreverant priore anno. Dal che si dovrebbe ricavare che Crasso espugnò Coronea prima che spirasse l'anno del suo consolato, contro la perioca.

[148] Plut. *Aem.* 9.

[149] Cfr. Liv. XLIII 4, 5. Per Tisbe v. il *sc. de Thisbaeis* sopra p. 292 n. 146; per Coronea il luogo di Livio citato a n. 147 (cfr. Zon. l. c.). Un altro provvedimento a favore di Coronea è nel sc. per Tisbe v. 58 seg.

[150] Liv. XLIII 4, 6-7. 7, 5-8. Lucrezio fu condannato ad una multa di un milione di assi (assi probabilmente di 10 al denaro: dunque 100.000 denari). Anche Crasso secondo Zon. l. c.

rimedî insufficienti ai mali. Tanto più che contro i Greci non inferocivano soltanto governatori ed ufficiali romani; ma, peggiori di essi, i loro manutengoli indigeni. Tra gli altri l'etolo Licisco; al quale non parve vero di prendere occasione della rotta di Callicino, ov'era stata travolta anche la cavalleria etolica, per accusare di tradimento alcuni dei più ragguardevoli tra i suoi concittadini, come gli antichi strateghi Nicandro, Locago ed Eupolemo, che furono condotti in Roma: l'accusa essendo stata accolta assai di buon grado dal console, cui quel preteso tradimento faceva ottimo giuoco per giustificare il cattivo successo dello scontro [151].

Con pari antipatriottica dissennatezza infuriava nell'Acaia Callicrate, nell'Epiro Carope, il nepote di quel Carope il cui tradimento aveva permesso a Flaminino d'aggirare Filippo ai passi dell'Aoo [152]. Ma nè l'Acaia nè l'Epiro erano ridotti a quella piena dipendenza da Roma cui le sconfitte e il trattato del 189 avevano costretto l'Etolia. Sicchè nell'Acaia quanti appartenevano al partito nazionale potevano, almeno, difendere ancora le proprie persone: troppo lontani dalla Macedonia e troppo esposti agli assalti dell'esercito e dell'armata romana per osare di più. In Epiro la intollerabilità delle condizioni e la vicinanza della Macedonia indusse invece ad osare. La ribellione fu apparecchiata da Cefalo nella Molosside e abbracciò qualche tratto della vicina Caonia con Fanota e, senza dubbio, la Tinfea, sì da rendere possibili le comunicazioni dei ribelli con l'Elimiotide pei passi di Furka e di Milia [153]. Scoppiò alla primavera del 170, e per poco non permise a Perseo di catturare il nuovo console A. Ostilio Mancino che, senza sospetto, si recava per la via dell'Epiro nella Tessaglia. Ostilio, scampato a gran pena, prese il mare e sbarcò ad Anticira sul golfo di Corinto, donde attraverso a paese amico, accompagnando o seguendo le legioni uscite dai quartieri d'inverno, si trovò, a capo dell'esercito, in Tessaglia [154]. Ma la ribellione del-

---

[151] Polyb. XXVII 15, 14, cfr. XXVIII 4, 6. I deportati furono cinque, ma non ne conosciamo che un altro, Ippoloco, di cui non sappiamo nulla. Che però Nicandro nutrisse davvero sentimenti amichevoli verso la casa reale di Macedonia riconosce Polyb. XX 11, 10. Cfr. Liv. XLII 60, 8-10. Appian. *Mac.* 12.

[152] Sopra p. 61 n. 117. Polyb. XXVII 15. Diod. XXX 5.

[153] Che non solo i Molossi si ribellassero risulta da Strab. VII p. 322. Per Fanote: Liv. XLIII 21, 4. XLV 26, 3. Che però i Caoni e Tesproti rimanessero in massima fedeli risulta da Liv. XLIII 21, 4.

[154] Polyb. XXVII 16. Diod. XXX 5 a.

l'Epiro non solo avvantaggiò moralmente Perseo e gli assicurò meglio il confine occidentale della Macedonia, sì tagliò anche, con suo vantaggio, la comunicazione più diretta tra l'Italia, attraverso il canale d'Otranto, e l'esercito operante in Tessaglia.

La lotta riprese nel 170 coi metodi stessi del 171. Solo Perseo, occupato ad assicurare il collegamento con l'Epiro, ove inviò un valido presidio agli ordini di Cleva, non ebbe tempo di scendere in Tessaglia prima della radunata dell'esercito romano nè osò scendervi dopo ch'esso vi fu raccolto. Sicchè toccò ai Romani di cercare il contatto col nemico traversando i monti della frontiera. Era uno svantaggio pei Macedoni, poichè le loro forze non bastavano a chiudere tutti i passi, principali e secondarî, lasciando al tempo stesso al re una poderosa riserva per ogni evenienza; e ciò con un duce ardito e sagace come Marcio Filippo o Emilio Paolo poteva affrettare d'assai la fine della guerra. Ma, fortunatamente pel re, A. Ostilio Mancino non era che uno dei soliti consoli romani e, pretore urbano dieci anni prima (180) [155], non aveva mai tenuto un comando a fronte del nemico. Egli s'avviò dalla Perrebia riconquistata, attraverso i monti Cambunî [156] pel passo di Volustana (Portes), verso la Macedonia superiore. Avvisato a tempo, Perseo lo attaccò e lo respinse con perdite. Perdite peraltro non gravi, che lasciarono sostanzialmente intatto l'esercito romano. Ma il successo permise al re di ricuperare la Perrebia e di scendere inaspettatamente in Tessaglia, ove, offerta al console battaglia che l'altro non osò accettare [157], trasse a sè la importante Eginio allo sbocco del passo di Metzovo, chiudendo così ai Romani la via dalla Tessaglia all'Epiro.

---

[155] Liv. XL 35, 2. 8.

[156] Liv. XLIV 2, 6: *per Cambunios montes qua priore anno duxerat Hostilius consul*. Il racconto manca in Livio per le lacune del nostro testo. Sul passo Kromayer II 255 n. 2.

[157] Plut. *Aem.* 9: καὶ μάχην ἐπολέμησε τὸ δεύτερον, ἐν ᾗ τὸν ὑπατικὸν Ὀστίλιον ἀπεκρούσατο καταβιαζόμενον κατὰ τὰς Ἐλιμίας· λάθρα δὲ διὰ Θεσσαλίας ἐμβαλόντα προκαλούμενος εἰς μάχην ἐφόβησε. L'ultima frase non ha senso: onde io intendo come se fosse ἐμβαλών. Ma l'errore par da attribuire a Plutarco più che al suo amanuense. Polyb. XXIX 19, 7: Περσεὺς τὴν τῶν Ἑλλήνων χώραν ἐπόρθει καὶ τὰς πόλεις στρατοπεδεύων μὲν ἐν Θετταλίᾳ σχεδὸν ἐπὶ δύ' ἐνιαυτούς (= Liv. XLV 3, 7). Zon. IX 22 (dopo parlato del consolato di Crasso): ἐν δὲ τῷ πρὸς τὸν Περσέα πολέμῳ πολλὰ καὶ μεγάλα ἠτύχησαν, καὶ πολλαχόθι ἐπόνησε τὰ αὐτῶν καὶ ὁ Περσεὺς τῆς Ἠπείρου καὶ τῆς Θεσσαλίας κατέσχε τὰ πλείονα.

Dopo tali successi a sud, Perseo profittando della forzata inazione dei Romani mosse verso nord e diede una grave percossa ai perpetui avversarî della Macedonia, i Dardani, tagliandone a pezzi, si dice con qualche esagerazione, 10.000 e riducendoli a ogni modo all'impotenza pel rimanente della guerra [158]. Poi attese che la cattiva stagione, con rendere impraticabili i passi dell'Olimpo e dei Cambunî, lo assicurasse pel momento da nuovi tentativi romani, e si volse verso l'Illiria. Qui i Romani, cui era malfido alleato Genzio, che aveva la sua reggia in Scodra (sopra p. 277), tenevano una squadra di osservazione nel porto alleato della greca Issa (Lissa) [159] e a sud e sud-est del regno di Genzio, già fin dagli inizî della guerra (172), avevano mandato con alquante forze il pretore Cn. Sicinio per assicurare gli sbocchi delle vie che dalla Macedonia conducevano verso l'Albania (sopra p. 49 seg.). Le stesse forze, diminuite dei distaccamenti che aveva dovuto cedere per le operazioni in Grecia e di quelli che sotto Ap. Claudio stanziavano ai confini degli Epiroti ribelli, aveva ora il legato L. Celio, successore, come pare, di Sicinio [160]. E teneva presidiate varie piazze, di cui principale Licnido (Ocrida) ove risiedeva egli stesso e più a nord la importante fortezza di Uscana (Dibra) a cavaliere della via più diritta che conduce da Eraclea Lincestide (Monastir) e da Stuberra a Scodra. Senza che Celio se ne addesse, da Stuberra Perseo con 12.000 fanti e 500 cavalli fu sopra Uscana e se ne impadronì catturando il presidio romano che era forte, come dicono, senza dubbio esagerando, le fonti, di 4000 uomini, e occupò dodici altre fortezze vicine facendovi prigionieri, dicono, altri 1500 uomini [161].

Le comunicazioni con Scodra erano ora libere ai Macedoni. Tentò invano di tagliarle novamente il legato L. Celio che, partito appena il re, mosse da Licnido per ricuperare Uscana; il quale dovette desistere dal tentativo, respinto con perdite [162]. Nè venne

---

[158] Liv. XLIII 18, 2. 19, 14. *per.* 43. Plut. *Aem.* 9 (perdite dei Dardani).

[159] Liv. XLIII 9, 5.

[160] L. Celio appare infatti come legato a capo dell'Illiria in Liv. XLIII 21, 1. Ap. Claudio apparisce nella stessa qualità 9, 6-10. 11, 11, ove si narra di sulle fonti annalistiche lo stesso fatto che in 21, 1 da Polibio. Anche di XLIV 20, 5 (Appio Claudio a Licnido) la fonte è annalistica, Nissen *Krit. Untersuchungen* p. 60 seg.

[161] Liv. XLIII 18-19. Kromayer II 256 segg.

[162] Sopra n. 160.

a capo Ap. Claudio Centone di un tentativo su Fanote con truppe romane e ausiliarî Caoni e Tesproti: chè lo respinse la valida difesa del comandante macedonico Cleva [163]. Ma Perseo, instancabile, iniziatesi alcune pratiche per la occupazione di Strato, città acarnana posseduta lungo tempo dagli Etoli, mosse arditamente verso mezzogiorno. Non giunse in tempo, chè gli avversarî riuscirono a far entrare nella città il legato romano C. Popilio [164] con 1000 legionarî che svernavano ad Ambracia. Ma fu dimostrazione di forza non priva d'effetto, che gli diede il guadagno dell'Aperanzia e indusse Appio Claudio, timoroso d'un assalto dei Macedoni in forze, a levare l'assedio da Fanote. Del che non contento Cleva seguendo Appio fino ai pressi d'Antigonia, l'importante fortezza a guardia dei passi dell'Aoo, che i Romani tenevano saldamente, riuscì in una sorpresa a uccidergli 1000 uomini e a catturarne 100 [165].

Mentre succedevano le cose tanto prosperamente ai Macedoni verso l'Albania, per la via ormai libera di Scodra essi iniziarono col già tentennante Genzio trattative per la ribellione; le quali, peraltro, sul momento non attecchirono, per l'avarizia, ci vien detto, di Perseo, che non voleva pagare il tradimento al prezzo che Genzio ne chiedeva [166]; o piuttosto perchè Perseo non v'insistette troppo, conoscendo dalle precedenti guerre con Roma la debolezza del regno illirico e non vedendo forse ben chiaro di quanto l'aperta ribellione, che egli non poteva efficacemente soccorrere, lo avrebbe avvantaggiato più dell'amicizia coperta di Genzio; salvo, s'intende, l'effetto di divertire in parte colà l'attenzione dei Romani: di che Perseo per ora non aveva bisogno, animato ad aspettare con fiducia la prossima campagna dai successi riportati quell'anno. I quali erano innegabili. E tanto più vergognosi pei Romani in quanto si dovevano non già al genio dell'avversario o alla superiorità delle sue forze, sì unicamente alla inettitudine di Ostilio, più grave anche della mediocrità di Licinio Crasso. Ma purtroppo di quella inettitudine Perseo non aveva saputo profittare neppure questa volta nel solo modo che potesse avviarlo al successo finale, se il successo finale era possibile, tentando cioè di distruggere l'esercito consolare per muovere verso

---

[163] Liv. XLIII 21, 4 5.
[164] Reduce dell'ambasceria di cui a p. 298.
[165] Liv. 21, 5-23.
[166] Polyb. XXVIII 9. Liv. XLIII 19, 13-20, 3. 23, 8. Diod. XXX 9, 2.

mezzogiorno e offrire la mano ai nazionalisti greci che lo attendevano affrettando il momento della liberazione.

Non compensò la sfortuna di Ostilio il poco glorioso successo riportato dal pretore L. Ortensio succeduto nel comando dell'armata a C. Lucrezio. Questi operò come il predecessore senza nessuna unità d'azione con l'esercito di terra e, come il predecessore, si segnalò per rapine e violenze a danno degli alleati non meno che dei nemici. In una sua incursione lungo le coste tracie, oltre Anfipoli, anche Maronea ed Eno, che erano venute in mano di Perseo, ricusarono di riceverlo, o furono dai presidî macedonici costrette a ricusare [167]. Abdera invece, vecchia colonia greca che da poco meno di due secoli faceva parte della Macedonia, per la sua scarsa importanza non presidiata o poco presidiata, venne a patti col pretore, indottavi forse dall'incanto che sempre avevano pei Greci le parole magiche di libertà e d'autonomia. Ma mentre aveva inviato ambasciatori al console per convenire intorno ai patti della resa, un traditore immise nella città i Romani; i quali posero a morte i maggiorenti e vendettero schiavi gli altri: tale era ormai la libertà e l'autonomia che essi portavano [168]. Vero è che al senato, il quale vigilava sullo stato d'animo dei Greci e temeva lo scoppiare d'una insurrezione alle spalle dell'esercito, parve che ciò fosse, veramente, troppo. E dichiarò ingiusta la presa d'Abdera e ordinò la liberazione di quanti si rinvennero degli Abderiti venduti schiavi; i quali ebbero, scarso compenso al disastro della patria e loro, la ambita libertà ed autonomia [169]. E anche rispetto agli alleati provvide il senato in qualche modo invalidando le ruberie e le condanne pronunziate da L. Ortensio in Calcide [170]. Il comandante A. Ostilio alla sua volta, per mezzo di due inviati, il consolare C. Popilio Lenate e Cn. Ottavio, cercò di placare gli animi comunicando il senatusconsulto che a guarentia degli alleati vietava ai duci le requisizioni e le imposizioni se non convalidate dallo stesso senato [171].

---

[167] Liv. XLIII 7, 10.

[168] Liv. 4, 8-10. Diod. XXX 6.

[169] Liv. 4, 11-13. Per le posteriori condizioni di Abdera, cfr. Dittenberger *Syll.* II³ 656.

[170] Liv. 7, 8-11. 8, 7.

[171] Polyb. XXVIII 3-5. Liv. 17. Da Polibio (cfr. Liv. 17, 9) risulta chiaro che i due sono inviati da Ostilio, non dal senato, come farebbe credere Liv. 17, 2.

Ma più importava d'assicurare il buon esito della campagna dell'anno successivo. E a ciò provvidero i Romani assegnandone il comando non già ad uno dei soliti consoli, ma ad un provetto politico e soldato sessantenne, praticissimo delle cose d'Oriente, dove aveva già dimostrato ripetutamente come ambasciatore la sua scaltrezza: Q. Marcio Filippo, eletto console la seconda volta pel 169 [172]. Senza accrescere frattanto le truppe inviate nella penisola balcanica, essi diedero a Filippo forze sufficienti per colmarne i vuoti tornandole al numero originario e, oltre al secondo esercito consolare e alle truppe di Spagna, coscrissero in Italia non meno di quattro legioni come riserva per ogni evento [173]; un apparato di guerra cui non erano più usi da lungo tempo. Gli animi dei Greci erano infatti quanto mai commossi dalla resistenza della Macedonia e dalle violenze romane, e la moderazione dimostrata a parole e a fatti dagli inviati di Ostilio in Acaia, in Etolia, in Acarnania non aveva placato i contrasti. Mancava peraltro alle ribellioni aperte, non già il desiderio, ma il coraggio; e gli stessi nazionalisti arretravano spaventati dinanzi ai terribili sacrifizî e pericoli che importava il prender le armi allora: non pensando, naturalmente, che il non prender le armi allora avrebbe recato, a suo tempo, iatture anche peggiori.

Così appunto nella lega achea non vinse in autunno del 170 alle archeresie nè il partito romano capitanato da Callicrate nè il partito nazionale capitanato da Licorta, il quale per ora chiedeva una neutralità che presto per forza di cose si sarebbe mutata in alleanza con la Macedonia: precisamente come la neutralità opposta tanti anni prima alle richieste di Filippo s'era per forza di cose mutata nell'alleanza di Roma; sì i moderati che volevano tener fede ai Romani, ma con misura e più che altro *pro forma*, senza aiutarli troppo nella rude bisogna di debellare la Macedonia. Il che si capisce che potesse pel momento accontentare un po' tutti. Ma poco giovava alla causa nazionale che aveva

---

[172] Livio lascia incerto se i consoli si distribuissero le due provincie d'Italia e Macedonia d'accordo o per sorteggio. L'altro console, Cn. Servilio Gemino, sembra fosse uno dei soliti consoli. Della sua pretura nella Spagna Ulteriore nel 174 (Liv. XLI 21, 3) non sappiamo nulla. La sua ambasceria in Macedonia (Liv. XLII 25, 1), se pure non è invenzione annalistica, non ebbe che carattere formale.

[173] Così Liv. XLIII 12. Nel numero dei supplementi condotti in Macedonia vi è contraddizione tra la fonte annalistica e Polibio (ap. Liv. XLIV 1, 1); ma poco importa, essendo i supplementi destinati a colmare i vuoti.

bisogno di ben altri aiuti in quell'ora suprema; e, poichè era in fondo un velato tradimento, non salvaguardava neppure, dopo una loro vittoria, dall'ira dei Romani. Stratego a ogni modo fu fatto Arcone, ipparco il giovine figlio di Licorta Polibio che, sebbene ancora di sentimenti schiettamente nazionali, aveva però più assai del padre il fiuto dei tempi nuovi e la capacità di adattarvisi [174]. E fu imbastito un decreto per muovere con una leva in massa verso la Tessaglia, in aiuto dei Romani. Era una profferta, in quella forma, inaccettabile; perchè una tale turba di gente poco bellicosa come i borghesi achei, oltrechè non avrebbe potuto tenersi a lungo sotto le armi, costituiva, anche se la fedeltà ne fosse stata sicura, più che un aiuto, un ingombro pericoloso. Onde in sostanza gli Achei, dai quali il console, conforme agli ordini del senato, non poteva esigere nulla, se la cavavano con una offerta appariscente, che in pratica non aveva valore [175].

Q. Marcio Filippo partì da Brindisi per Azio sul principio di primavera in compagnia del consolare M. Popilio Lenate [176] e di varî nobili giovani venuti a servire sotto i suoi ordini come tribuni, scortato con qualche nave da guerra dal pretore C. Marcio Figulo destinato a succedere a L. Ortensio nel comando dell'armata. Da Azio il console passò ad Ambracia e di là per terra coi soldati che conduceva, lungo la via di Gonfi, in Tessaglia, ove raggiunse presso Farsalo i quartieri d'inverno delle legioni [177]. Poi tosto, prima che il nemico tentasse, se pure avrebbe osato, discendere esso in Tessaglia, s'incamminò verso la Perrebia, ove s'accampò tra Azoro e Doliche [178]. Marcio aveva lasciato tutti incerti sulla via che avrebbe scelto, non già che fosse incerto egli stesso. Tre ne poteva prendere; quella di Volustana, che lo conduceva per la Eordea nel cuore della Macedonia, quella di Petra che girando a nord dell'Olimpo scendeva verso Pidna e una terza infine che traversando l'Olimpo o passando a poca distanza dal lago Ascuride (di Nezero), scendeva sulla costa della Pieria a sud di

---

[174] Polyb. XXVIII 6, con interessanti rivelazioni sul conciliabolo dei maggiorenti achei, da accogliersi naturalmente con beneficio d'inventario tenuto conto delle circostanze tra cui Polibio scriveva.

[175] Polyb. XXVIII 12.

[176] Cos. 173, fratello di quel C. Popilio Lenate che l'anno precedente era stato legato di A. Ostilio Mancino (sopra n. 164. 171).

[177] Liv. XLIV 1.

[178] Polyb. 13, 1. Liv. 2, 8.

Dio, all'altezza di Eracleo (Platamona) [179]. Ma la prima via toglieva all'esercito di terra la cooperazione dell'armata, la seconda lo guidava tra Pidna e Dio in mezzo a due delle fortezze macedoniche più gagliardamente difese. Parve dunque a Marcio preferibile, per quanto asprissima, la terza.

Essa era ben guardata, sebbene, nella previsione dell'attacco, Perseo, per tenere difesi tutti i passi, avesse dovuto dividere le forze. Non meno di 12.000 uomini occupavano con Ippia il castello di Lapato presso il lago Ascuride. Altri tenevano il passo di Volustana e quello di Serria e i forti della valle di Tempe. In posizione centrale, pronto ad accorrere ove il bisogno lo richiedesse, accampava a Dio il re con forse 10.000 uomini; impensierito anche dalla possibilità d'uno sbarco romano. Nè il timore era vano del tutto. Il pretore C. Marcio, dopo assunto in Calcide il comando dell'armata, aveva raggiunto presso Farsalo il console per intendersi circa la nuova campagna, in cui il naviglio doveva, come non s'era fatto negli anni precedenti, cooperare con uno stesso indirizzo alle operazioni dell'esercito. E però le forze marittime romane, mentre il console rimaneva tra le pendici dell'Olimpo, si venivano radunando non lontano dalle coste di Pieria, per prima simulare probabilmente uno sbarco e distrarre così l'attenzione di Perseo, per sostenere poi le legioni e cooperare con esse quando fossero scese presso il mare. Per questo il re, ad evitare ogni sorpresa, percorreva in lungo e in largo co' suoi cavalleggeri quella sponda [180].

Il pericolo principale stava, in realtà, altrove. Il console, premessa un'avanguardia sotto M. Claudio Marcello e il proprio figlio Q. Marcio per occupare prontamente una posizione a fronte del castello di Lapato, le tenne dietro con tutto l'esercito; e dalle alture raggiunte, già varcato lo spartiacque, potè vedere il mare e la pianura tra File e Dio. Ma scendervi non era facile. Perchè Ippia non si lasciò sorprendere e, col vantaggio che gli dava il luogo, sebbene inferiore per numero, resistette due giorni al nemico. Dove si combattesse, Perseo certo non ignorava. Ignorava bensì quali precisamente fossero le forze che il console aveva condotto con sè e vedeva forse bordeggiare al largo l'armata romana. D'altronde a Lapato la posizione era tale che 12.000 uomini dovevano bastare a tenerla e che, i luoghi rotti non consentendo

---

[179] Per Eracleo HEUZEY *Le mont Olympe et l'Acarnanie* p. 88 seg.
[180] LIV. XLIV 2. Assai bene KROMAYER II 267 segg.

spiegamento di forze, non giovava condurvi altri corpi se non quando, con assalire per altre vie alle spalle il nemico, si volesse profittare della occasione per distruggerlo. E questo poteva tentarsi; e Alessandro o Annibale, al posto di Perseo, non avrebbero mancato di tentare. Ma a Perseo, che vedeva, non a torto, pericoli da ogni parte, difettava l'audacia per consigli siffatti, che sono poi in realtà, nonostante l'apparente audacia, i più sicuri. Quindi, informato senza dubbio del procedere del combattimento presso Lapato, si contentava di respingere i Romani da qualunque parte si presentassero e si teneva sicuro di riuscirvi. Ed ora la buona difesa del presidio di Lapato pareva dovesse indurre il console a una ritirata che sarebbe stata non meno ignominiosa di quella di Ostilio e che, con un nemico meno molle e guardingo, avrebbe potuto mutarsi in disastro. Ma appunto il difetto d'audacia del nemico, palese dal mancare qualsiasi iniziativa di reazione per parte di Perseo, indusse il console a sanare il cattivo successo del suo primo tentativo con una prova d'audacia nuova e più grave [181].

Invece di retrocedere per la strada percorsa egli, simulando una ritirata, si apparecchiò a scendere per un altro sentiero poco più a nord nella pianura della Pieria. Lasciò presso Lapato una forte retroguardia sotto il comando del consolare M. Popilio Lenate a proteggere il movimento fronteggiando il presidio nemico; e mandati innanzi Attalo e Misagene con gli ausiliarî pergameni e numidi per aprire e proteggere la via, sùbito dopo di loro inviò la cavalleria romana e le salmerie, chiudendo la marcia con le legioni. La strada da lui seguìta coincideva per un breve tratto con quella per cui era giunto, poi piegando verso oriente scendeva per la valle della Ziliana alla pianura attraverso al bosco detto Callipeuce. Era via aspra, e fu durissimo il trascinarvi le salmerie e gli elefanti. Pochi difensori avrebbero potuto far scontare al console l'audacia con un disastro. Ma, com'egli aveva acutamente preveduto, i difensori non vi si trovarono; perchè sia il re sia Ippia, giudicando il console alla stregua propria, erano le mille miglia lontani dal sognare che, sùbito dopo la mala fortuna toccatagli a Lapato, avrebbe tentato un'altra volta la sorte. E i difensori di Lapato dopo le dure prove fatte nel respingere i Romani, contenti del successo, pensavano al riposo, senza darsi pur la briga di disturbare il ripiegamento e di attaccare sul serio la retro-

---

[181] Liv. XLIV 3-4, col commento di Heuzey *Le mont Olympe* p. 66 segg. e di Kromayer II 272 seg.

guardia; che se, come era ovvio, non avessero mancato di far ciò, avrebbero scoperto che il ripiegamento non copriva un ritorno, ma solo la scelta di un'altra strada. Così senza contrasto alcuno, raggiunti per via tranquillamente dalla loro stessa retroguardia, i Romani comparvero formidabili, con l'esercito intatto, presso il mare, all'altezza di Eracleo, un venticinque chilometri a sud dell'accampamento di Perseo presso Dio [182].

Quasi senza colpo ferire i Romani avevano conseguito il primo vero successo felice della terza macedonica superando il vallo naturale dei monti che cingevano il paese nemico. Le condizioni di Perseo, quando, inatteso, gli giunse il terribile annunzio, erano, o dovevano almeno parere, pressochè disperate. Con poche migliaia di uomini, atterriti, come era atterrito egli stesso, dalla improvvisa comparsa dell'avversario, era incertissimo se avrebbe potuto tener fermo in Dio contro l'impeto delle legioni animate dal successo; e, peggio, mentre egli cercava di fronteggiare le legioni, uno sbarco dei soci navali poteva coglierlo alla sprovvista da tergo. E, di nuovo, un generale audace e sicuro di sè poteva, lasciando chiusi i valichi alle spalle del nemico, trincerandosi fortemente di fronte a lui a Dio o sull'Elpeo e richiamando a sè le forze che occupavano i passi di Volustana e di Petra e per mezzo di queste e del presidio di Pidna assicurandosi contro sbarchi che, ormai giunte entrambe le legioni per terra in Macedonia, non dovevano presumersi di molto conto, ridurre i nemici nella stretta pianura costiera in difficoltà di vettovaglia e, quasi, assediarli. Vero è che l'armata avrebbe potuto costituire ad essi una ' base galleggiante'; ma non senza fatica nè senza pericolo; e forse nonostante la loro tenacia, avrebbero preferito combattere nel terreno scelto dal re piuttosto che esporsi all'alea di rimanere colà in quelle condizioni nella stagione cattiva.

---

[182] Liv. XLIV 5. Cfr. Heuzey, p. 75 segg. Kromayer II p. 274 segg. La descrizione proviene da Polibio testimone oculare, Polyb. XXVIII 13, 2-3. Da Polibio è anche la confessione del console, certo autentica, *ut ne dux quidem et auctor itineris infitiaretur parva manu deleri omnem exercitum potuisse*, Liv. 5, 8. Questo ha dato occasione a giudizî non equi intorno alla strategia di Marcio Filippo, quello p. e. di Mommsen *R. G.* I[8] 768: ' Sein Wagestück... wird dadurch nicht entschuldigt, dass es gelang '. Pienamente equo verso la strategia del console è invece il Kromayer II 276 segg. sulla base di un'esatta analisi topografica, a cui mi attengo nel testo. Ma, s'intende, il fatto stesso che un tentativo come quello potesse idearsi senza follia ed effettuarsi senza disastri implica la condanna della fiacca difensiva di Perseo e de' suoi ufficiali.

Ma Perseo non era degli uomini a cui arridessero siffatti partiti eroici. E prese quello più ovvio e più cauto di sgomberare immediatamente Dio dirigendone gli abitanti su Pidna e di ripiegare egli stesso al più presto a una distanza tale che lo ponesse pel momento fuori della portata d'un attacco romano, permettendogli così di operare al sicuro il concentramento delle sue forze fatte venire in tutta fretta dai passi che esse guardavano. Per tal modo, mercè la sua rinunzia a tener chiusi i valichi ora che i Romani si trovavano al di là, poteva contare di aver presto sotto mano un esercito tale da fronteggiare l'esercito avversario. Il console alla sua volta cercò di profittar col massimo vigore della sorpresa riuscitagli così bene. Ordinò a Sp. Lucrezio (probabilmente il pretore del 172), che comandava un distaccamento in Larisa, d'assicurarsi del passo di Tempe, ed egli stesso, seguendo davvicino M. Popilio mandato prima in ricognizione, pervenne in due tappe a Dio, che trovò deserta e indifesa ed occupò; poi procedette audacemente fino oltre Pidna, cercando, se gli veniva fatto, di sorprendere il nemico e di disturbarne il concentramento. Ma il nemico, che non si fece vedere, aveva lasciato i campi devastati e spogli. Sicchè la mancanza dei viveri costrinse il console a retrocedere: ed era di ritorno a Dio quando la squadra romana s'accostò alla sponda; ma fosse negligenza o fraintendimento degli ordini o fossero difficoltà dovute allo stato del mare o ad altra ragione qualsiasi, le navi onerarie che sarebbero dovute giungere coi viveri erano rimaste invece, non cariche, sulle coste della penisola di Magnesia. E in un momento le condizioni del console si sarebbero fatte assai gravi se Perseo avesse preso prima il partito audace di non cedere terreno. Ma invece giunse a Marcio la lieta notizia che Sp. Lucrezio aveva trovato sgombere le fortezze della valle di Tempe e che nella precipitazione della ritirata quelli che le occupavano non s'erano nemmeno curati di distruggere gli abbondanti depositi di vettovaglie. Da Dio allora il console, per meglio assicurare il vettovagliamento e il collegamento con la Tessaglia, retrocedette ancora sino a File, che Sp. Lucrezio aveva già occupata. E qui, forse troppo fiducioso che la mancanza d'iniziativa del nemico gli avrebbe permesso di riprendere quandochessia la marcia in avanti, non pensò a un provvedimento che avrebbe impedito poi a Perseo di chiudergli la via: rafforzare anzichè smantellare Dio e porvi un gagliardo presidio che avrebbe arrestato il ritorno offensivo dei Macedoni e (bastava a ciò che tenesse fermo una decina di giorni) dato tempo al console di tornare alla riscossa con l'esercito vittorioso e assicurato alle spalle.

Perseo intanto aveva operato felicemente il concentramento delle sue forze e, saputo che il console ripiegava, mosse sulle sue tracce. Rioccupò Dio, súbito provvedendo a restaurare le fortificazioni. Poi oltrepassata Dio per occupare una posizione meno facilmente aggirabile in cui trattenere il nemico o costringerlo ad un attacco frontale delle sue trincee, si accampò e si fortificò presso le sponde dell'Elpeo. Il console, vettovagliatosi ad agio in File, inviò prima M. Popilio con 2000 soldati ad occupare Eracleo, fortezza tenuta tuttora dai Macedoni quattordici chilometri a sud della loro linea dell'Elpeo: poi, presa questa d'assalto da Popilio, mosse egli stesso verso nord col grosso delle forze, pensando di riprendere l'avanzata. Ma trovò sull'Elpeo chiusa la via. E parendogli d'aver arrischiato e ottenuto abbastanza per la sua fama e per l'interesse di Roma, non tentò nè un attacco frontale nè un nuovo aggiramento e s'occupò solo di consolidare le posizioni romane assicurandole da sorprese e proteggendone le comunicazioni con le basi tessale [183].

Continuò invece ad operare per proprio conto l'armata. Da Eracleo, ove ormai era inutile l'opera sua, il pretore C. Marcio Figulo si diresse verso Tessalonica e potè devastarne il territorio, non assaltare la città, che trovò ben difesa. Dato poi, più a nord, il guasto ai territorî di Enea e di Antigonia, e congiuntosi con una squadra pergamena di 20 vascelli che era condotta dallo stesso re Eumene, tentò di proposito l'assedio della forte Cassandria sull'istmo che unisce alla Calcidica la penisola di Pallene. Si accamparono i Romani a un capo dell'istmo, mentre all'altro capo ponevano le tende i Pergameni. Ma la vigilanza degli assediati e la mala riuscita d'un assalto e il giungere di rinforzi inviati dal re, che riuscirono a penetrare nella città, indussero i Romani a lasciare l'impresa. Voglioso d'ottenere qualche successo, il pretore approdò a Iolco con l'intento apparente d'un tentativo su Demetriade. E per facilitarglielo il console mandò M. Popilio ad assalire con 5000 soldati l'avamposto settentrionale del territorio

[183] Liv. XLIV 6-10, 4. Diod. XXX 10-11. Appian. *Mac.* 15. 16. Zon. IX 22. Per quanto risalgano a Polibio (e quindi al campo stesso del console), le notizie intorno agli ordini dati da Perseo di gettare in acqua il tesoro di Pella e di incendiare l'arsenale di Tessalonica mostrano solo quanto si è propensi in guerra ad accettare sul conto del nemico favole ridicole al posto delle informazioni dirette che non si hanno. Ottime sono in massima le osservazioni del Kromayer p. 285 segg. sul giudizio di biasimo di Polibio intorno a Perseo, e le accolgo con le riserve espresse nel testo.

magnetico, la fortezza di Melibea alle radici dell'Ossa. Ma di nuovo Perseo, infaticabile, riuscì a far pervenire importanti rinforzi in Melibea sotto il comando di Eufranore. Sicchè Popilio lasciò l'assedio; ed Eufranore sùbito di Melibea si difilò in Demetriade, inducendo con la sua presenza Marcio Figulo a rinunziare all'assalto. Allora l'armata romana si ritrasse per prendere i suoi quartieri d'inverno parte a Sciato parte ad Oreo, sì da non essere troppo lontana dal teatro della guerra; mentre Eumene, dopo aver avanzato fino alle coste di Pieria per incontrarsi col console, tornò in Asia [184].

In tal modo terminò la campagna del 169. Apparentemente senza grande guadagno pei Romani, in realtà col vantaggio notevolissimo d'aver portato la guerra dalla Tessaglia nella Macedonia. Ormai, se la condotta della guerra per parte dei Macedoni non mutava, riusciva quasi impossibile ad essi quel che sarebbe stato relativamente facile nei primi anni, di attaccare il nemico in condizioni favorevoli e con probabilità di vittoria. E, ciò che era anche più pericoloso, un altro aggiramento come quello succeduto a Q. Marcio Filippo poteva ormai condurre i Romani nel cuore del paese e permettere ad essi alla loro volta di costringere Perseo a venire a battaglia nel campo e nelle circostanze da essi prescelte.

Sicchè le condizioni di Perseo erano gravi, ed egli non n'era ignaro, e s'apparecchiò ai rimedî supremi. Col re illirico Genzio aveva trattato fino allora senza che si venisse ad una conclusione (sopra p. 297). Ma ora, quali che potessero esserne per l'Illiria gli effetti, Perseo pensava che una diversione avrebbe potuto rendere meno formidabile l'attacco romano che egli si attendeva per l'anno prossimo. E non esitò più a promettere a Genzio i sussidî da lui richiesti [185]. Tanto più che l'alleanza con gli Illirî poteva avere, ed ebbe di fatto, notevole efficacia presso quelli che ignoravano qual meschina cosa fosse quel regno e qual pover'uomo quel re. Inoltre il guaio maggiore della campagna del 169 era stato pei Macedoni la cooperazione dell'esercito e della squadra romana. E però Perseo s'apparecchiò a far uscire dai porti, ov'erano chiuse dopo la felice sorpresa di Oreo (sopra p. 293), le navi macedoniche: povere navi da guerra leggere, che certo non potevano contendere il mare alla poderosa armata avversaria. Ma potevano infastidirla; potevano costringerla a dividere le sue forze, e for-

---

[184] Liv. XLIV 10, 5-13.

[185] Polyb. XXIX 3, 4. 11. Liv. 23. Appian. *Mac.* 18. Plut. *Aem.* 9. 13. Cass. Dio fr. 65, 1.

s'anche impedire o rendere meno efficace una ripresa della sua collaborazione con l'esercito di terra; potevano soprattutto con tentativi audaci influire sull'animo dei neutrali.

E infine il re fece più intensa e ardita la sua campagna diplomatica contro i Romani, profittando dell'esser tutti spettatori del protrarsi ormai per tre anni la guerra senza che s'avesse una decisione; mentre ben pochi si trovavano in grado di valutare l'importanza strategica del successo ottenuto da Marcio senza battaglia oltrepassando l'Olimpo e di riconoscere come ormai la situazione militare fosse capovolta e si presentasse nettamente favorevole ai Romani. Il terreno era politicamente abbastanza propizio: perchè quanto più si protraeva la guerra con tutti i mali che di necessità l'accompagnavano, tanto più vivo era in Grecia il malcontento verso i Romani a cui la guerra s'imputava. Ma, purtroppo, il coraggio delle deliberazioni virili mancava più che mai, nè le imprese di Perseo erano tali da ridestarlo. Vedemmo che gli Achei, riluttanti, avevano deliberato di fare al nuovo console l'offerta di venire con una leva in massa in suo aiuto (sopra p. 300). Tale offerta, bene interpretandone il significato, Polibio che insieme con lo stratego Arcone l'aveva provocata e che, raggiunto Marcio Filippo, era incaricato di trasmettergliela, si guardò bene, con un pretesto o con l'altro, di comunicarla al console finchè le sorti del suo audace tentativo furono incerte. Glie la trasmise invece quando, sceso Marcio felicemente in Pieria, a lui stesso non meno che agli avversarî parve per un momento che i Romani avessero in pugno la vittoria. L'offerta fu respinta interamente: sia perchè sembrava allora superflua, sia perchè, accettata, avrebbe potuto rendere gli Achei, non senza pericolo per le legioni, padroni delle retrovie romane. Più tardi Ap. Claudio Centone, che, forse succedendo a Celio, aveva, pare, quell'anno il comando supremo nell'Illiria e nell'Epiro, chiese agli Achei un soccorso di 5000 uomini per combattere i ribelli epiroti. Agli Achei che erano sì avversarî per tradizione dei Macedoni, ma non dei Greci d'Epiro, e in particolare a Polibio che nutriva molta stima pel capo dei ribelli epiroti, Cefalo, tale richiesta non poteva andare troppo a grado. Ed egli riuscì ad ottenere che venisse respinta, mettendo avanti il senatusconsulto che vietava di accogliere richieste fatte di propria autorità dai comandanti romani [186]. Con che rese alla causa nazio-

---

[186] Intorno a ciò abbiamo la relazione dello stesso Polibio XXVIII 12-13, interessantissima ma tendenziosa e non tale da accettarsi a occhi chiusi.

nale un notevole servizio, non solo protraendo l'agonia della libertà epirota, ma anche impedendo che i Romani riscattassero in quelle regioni i loro cattivi successi dell'anno precedente e dando così animo a Genzio per effettuare la ribellione che macchinava. Ciò nonostante con gli Achei non osò frattanto Perseo iniziare trattative palesi. Palesemente inviò, prima della buona stagione, ambasciatori a Rodi e ad Antioco perchè si facessero mediatori di pace tra lui e i Romani [187].

Per mala ventura della Macedonia, le due grandi Potenze ellenistiche, le quali avrebbero potuto intervenire efficacemente nel conflitto, non pensavano che a farsi guerra. La Siria, indebolita dal disastro di Magnesia, era tuttora ricca di forze vive e tuttora reagiva con vigore contro lo spirito orientale. Si orientalizzava invece sempre più l' Egitto. Aristomene, il valente Acarnano che aveva fatto salva la dinastia dall' attentato di Scopa (sopra p. 128 seg.), aveva pagato assai presto con la vita la sua illusione che l'Egitto potesse rigenerarsi senza un rivolgimento profondo [188]. La ignava politica di raccoglimento che seguirono i nuovi ministri dell'Epifane e, dopo la morte di lui e la successione di Tolemeo VI Filometore (sopra p. 246), la regina madre Cleopatra diede allo Stato, se non tranquillità interna [189], almeno un certo benessere materiale; ma non ne rinvigorì gli ordini. Quando, morta Cleopatra, due intriganti di bassa estrazione, un eunuco, Euleo, e un liberto di origine siriaca, Leneo, salirono alla reggenza, inorgogliti dal tesoro colmo dell'Egitto, di fronte a cui erano tanto più appariscenti le difficoltà finanziarie tra cui si dibatteva la Siria dopo la pace con Roma, essi s'immaginarono che non c'era se non da stendere la mano per ricostituire l'impero di Tolemeo Filadelfo e di Tolemeo Evergete. C'era in realtà, prima, da ridare, se era possibile, allo Stato tolemaico gli ordini civili e militari che gli avevano permesso di predominare tra le potenze ellenistiche: e perciò, anzitutto, da impedire che il Governo cadesse in mano di rifiuti del serraglio come erano, appunto, i nuovi ministri.

Nell'un caso e nell'altro d'avere mal servito gli interessi romani egli si giustifica con più scaltrezza che verisimiglianza, scaricandone la responsabilità su Marcio Filippo, che, morto quando egli scriveva, non poteva smentirlo.

[187] Polyb. XXIX 4, 7-10. 10.

[188] Diod. XXVIII 14. Plut. *de adul.* 46.

[189] Polyb. XXII 16. 17. Cfr. Bouché-Leclercq *Hist. des Lagides* I p. 394 segg.

Essi proclamarono maggiorenne il re fanciullo e lo sposarono, all'uso egiziano, con la sorella, anch'essa fanciulla, Cleopatra [190]. Poi, mentre ambascerie gratulatorie affluivano in Alessandria, affrettarono, ormai scopertamente, gli apparecchi di guerra, sicuri che il proposito di ricuperare la Celesiria perduta così di recente avrebbe incontrato in Egitto, presso gli Alessandrini e presso gli indigeni, il più vivo favore e fiduciosi che non sarebbe mancato agli invasori egiziani il consenso delle popolazioni del territorio conteso, poco soddisfatte del più rigido governo siriaco, del suo programma d'ellenizzazione e dei carichi che era costretto ad imporre ai nuovi sudditi. Non appena Antioco si avvide del pericolo, si apprestò col massimo vigore al conflitto da cui sperava al suo impero quell'incremento che ormai Roma gli precludeva verso settentrione. Siriaci ed Egiziani si affrettarono a mandare a Roma ambascerie per offrire a gara la propria fedele amicizia e scandagliare le disposizioni del senato e assicurarsi braccio libero nel conflitto che s'apparecchiava [191]. Forse, se la guerra con la Macedonia non fosse stata dichiarata, il senato avrebbe visto nel conflitto siro-egiziano un

---

[190] Da Polyb. XXVIII 12, 8 risulta che gli Achei deliberarono di inviare una ambasceria a Tolemeo in occasione delle sue ἀνακλητήρια circa la primavera del 169: l'ambasceria che si trova pur in Egitto durante l'invasione di Antioco (19, 3). Queste ἀνακλητήρια sono le stesse πρωτοκλήσια ricordate nel II *Macc.* 4, 21 nelle quali Antioco, risaputi per mezzo del suo ambasciatore i propositi di Tolemeo, si diede ad apprestare le difese. La cronologia della guerra che seguì, sebbene controversa, sembra in realtà assicurata da Polibio. Mi accordo in sostanza su questo punto con Niese *Geschichte* III p. 170 n. 2 e con U. Mago 'Riv. di fil.' XXXIII (1904) p. 83 segg. (cfr., dello stesso, *Antioco IV Epifane re di Siria* [Sassari 1907] p. 47 segg.), che solo io non seguo nel portare a tre invece che a due, com'egli fa con Wilcken ed altri, le spedizioni di Antioco. Su ciò v. le indicazioni bibliografiche presso Bouché-Leclercq *Histoire des Séleucides* II p. 583 segg. e l'ampia ed esauriente discussione di B. Motzo *Antioco Epifane in Gerusalemme* ne' suoi *Saggi giudeo-ellenistici* (in De Sanctis e Pareti 'Contributi alla scienza dell'antichità' vol. V).

[191] Polyb. XXVII 19. XXVIII 1. Diod. XXX 2. Che l'ambasceria siriaca menzionata nei due luoghi di Polibio (due *excerpta de legationibus* che si susseguono immediatamente) sia la stessa è evidente. E poichè nel secondo dei due luoghi il senato dichiara di affidare la risposta a Marcio Filippo, è pure evidente che si tratta dell'inverno 170/69; ossia che circa questo tempo s'iniziò la guerra, non cominciata quando partì l'ambasceria siriaca, cominciata già (se però, che è incerto, si deve fare affidamento sulla lettera dell'*excerptum*: τοῦ πολέμου τοῦ περὶ Κοίλης Συρίας ἤδη καταρχὴν λαβόντος) quando fu ricevuta dal senato, cioè sul principio dell'anno consolare.

appiglio per far novamente valere con la propria mediazione la sua autorità su entrambi i competitori e per escogitare alla controversia una soluzione che li indebolisse entrambi. Ma nelle contingenze presenti, esso non vide di mal occhio che l'Egitto e la Siria, rescissa l'amicizia stabilita tra essi dopo la battaglia del Panio, s'indebolissero e si facessero contrappeso a vicenda e lasciassero Roma libera di por termine nel modo che meglio le conveniva alla lotta con Perseo.

Così col tacito consenso del senato, Euleo e Leneo apersero la sesta guerra di Celesiria sul principio del 169[192]. Ma ora avvenne quel che il senato non avrebbe mai desiderato nè preveduto. Antioco disfece l'esercito egiziano in una battaglia campale sulle frontiere orientali dell'Egitto, tra Pelusio e il monte Casio[193]. Poi dopo aver fatto opportunamente mostra di clemenza sul campo di battaglia a conciliarsi gli animi dei vinti[194], spirata una breve tregua, con uno stratagemma di dubbia onestà s'impadronì della fortezza che chiudeva quella frontiera, Pelusio[195]. Il nemico non aveva esercito più da opporgli in campo; e il paese e perchè bene impressionato dalla clemenza usata da Antioco verso i soldati e perchè indifferente a mutare di padrone, trattandosi sempre di padroni stranieri, si diede senza resistenza ad Antioco, che risalendo il Nilo procedette fino a Menfi[196]. Rimaneva fedele alla dinastia Alessandria, la cui popolazione greca o grecizzata amava realmente i suoi Tolemei e ripugnava al più rigido governo dei loro avversarî, i Seleucidi, e all'umiliazione di riconoscere il primato della rivale Antiochia. Ma gli imbelli reggenti, non tenendo neppure conto della forza effettiva che era alla dinastia il saldo favore del popolo alessandrino e dimenticando i considerevoli mezzi di difesa che ad essi rimanevano in mano, come nella loro dappocaggine avevano prima esagerato l'importanza dei loro mezzi di offesa, così ora, perduti d'animo, non pensavano più che a mettersi in salvo coi tesori e col re fanciullo in Samotrace[197].

Tanta viltà che avrebbe dato l'Egitto in pieno potere della Siria fu impedita, come pare, dal popolo d'Alessandria; il quale rovesciò

---

192 Diod. XXX 16.

193 I *Macc.* 1, 17-18. Hieron. *in Dan.* XI 21 segg.

194 Diod. XXX 14.

195 Polyb. XXVIII 18. Diod. XXX 18.

196 Hieron. *in Dan.* XI 25 seg.

197 Polyb. XXVIII 21. Diod. XXX 17.

gl'indegni tutori e sostituì ad essi Comano e Cinea. Costoro, rinunziando a ogni proposito di fuga, messa la città in assetto di difesa, risolvettero di trattare; e invitarono a far da mediatori varî ambasciatori greci, tra cui alcuni ateniesi e alcuni achei, che per ragioni sacre o altre erano allora in Egitto. Gli ambasciatori risalirono il fiume per incontrarsi con Antioco. Il quale li accolse amichevolmente insistendo intorno ai diritti dei Seleucidi sulla Celesiria con tale evidenza di ragioni da persuadere, dice un contemporaneo, non solo se stesso ma anche quelli che gli erano venuti incontro. Non intermise peraltro, mentre si trattava, le operazioni militari, e ridiscese verso Alessandria il braccio canopico del Nilo occupando la vecchia colonia greca di Naucrati, di cui trattò liberalmente i cittadini [198]. Poi concluse l'accordo con Tolemeo. Non entrò, veramente, in Alessandria; ma abboccatosi col giovane re lo condusse seco in Menfi, assumendone di fatto la tutela [199]. Per vero, oltre al riconoscimento definitivo del suo dominio in Celesiria, mirava ormai ad ottenere quello cui non mirava certamente all'inizio della guerra, ma cui i successi conseguiti gli davano ormai di poter aspirare: il protettorato siriaco sull'Egitto, l'unione in un solo fascio delle forze delle due grandi monarchie ellenistiche [200]. Era, se si rassodava, conseguito in un momento in cui Roma non poteva impedire che si rassodasse, un trionfo insperato per la Siria e una via di salvezza, forse, pel predominio politico degli Elleni in Oriente. E questo allorchè il nuovo fascio di forze avrebbe forse potuto salvare tuttora anche nella madrepatria la nazione ellenica dalla servitù. Perchè — correva la state del 169 — penetrati i Romani nella Pieria, rimaneva ancora intatto l'esercito e lo Stato macedonico.

Il particolarismo ellenico impedì un'altra volta che speranze così ardite potessero avere compimento. L'Egitto ellenistico era Alessandria anche più che la Francia moderna non sia Parigi. E Alessandria, superba della sua dignità di capitale, assuefatta a' suoi

---

[198] Polyb. XXVIII 19-20.

[199] Le informazioni nostre su di ciò come su tutta la campagna sono assai monche, Hieron. *in Dan.* XI 25 segg. Euseb. *chron.* I 162 Schöne. Ioseph. *ant. Iud.* XII 243.

[200] I *Macc.* 1, 16: καὶ ὑπέλαβε βασιλεῦσαι τῆς Αἰγύπτου ὅπως βασιλεύσῃ ἐπὶ τὰς δύο βασιλείας. S'intende che nè da questo passo nè dalle espressioni inesatte di Ieronimo secondo cui Antioco avrebbe ricevuto la dignità reale in Menfi all'uso egiziano nè dalle monete da lui battute in Egitto dobbiamo ricavare che destituisse Filometore e si dichiarasse re al suo posto.

Tolemei divenuti alessandrini, insorse e chiamò al regno, in luogo del protetto di Antioco, il fratello Tolemeo VII Evergete. Tutto l'edifizio costruito da Antioco rischiava di crollare; ed egli, protestando altamente che non avrebbe lasciato carpire il trono al legittimo re Tolemeo VI, mosse verso Alessandria, nella fiducia d'indurla a sottomissione con la pronta risolutezza. Ma gli Alessandrini non piegarono. E il re piuttosto che consumare il resto dell'anno in un assedio che poteva essere lungo e faticoso, lasciando la cura al suo protetto Filometore di asserragliare i ribelli, tornò nella Siria [201]. Forse voleva con l'esercito vittorioso trovarsi non troppo lontano dal teatro della guerra macedonica, pronto, secondo che le contingenze richiedessero, a un intervento pacifico o armato. E in ciò poteva essere ancora per la Macedonia qualche speranza di salute.

Ma Tolemeo Filometore, sebbene uscisse appena dalla fanciullezza tempestosa e mal guidata — non aveva forse diciassette anni —, mostrava già le tracce di quell'ingegno e di quella vigoria di carattere che lo condussero poi a riscattare le ignominie di cui era stato vittima più che attore ne' suoi primi anni. E pigliando in lui il sopravvento il sentimento dinastico e familiare e quello stesso della dignità personale, all'essere, di nome, il solo re di tutto l'Egitto sotto l'ingombrante protettorato d'Antioco preferì dividere il regno col fratello, come sovrani entrambi indipendenti da chicchessia. Con la mediazione pertanto della sorella e d'accordo col popolo alessandrino, che la crescente inopia riduceva ormai in distrette, fu riammesso in Alessandria.

Così la riconciliazione dei due fratelli, seguìta al riconoscimento del dominio seleucidico in Celesiria che nessuno più pensava a contestare, tolse ad Antioco ogni legittimo pretesto di guerra [202]. E, naturalmente, lasciato pel momento, se l'aveva nutrito, ogni pensiero d'intervenire nelle cose di Macedonia e d'Asia Minore, egli s'apprestò a rinnovare con raddoppiata energia la guerra con l'Egitto. Poichè il frutto che aveva raccolto dalla prima campagna, il predominio sull'Egitto, anzi la riunione effettiva dei due regni

---

[201] Liv. XLIV 19, 8-9 (dove la spedizione intera per equivoco dello storico, come la sua parte estrema, è detto avvenisse *per honestam speciem maioris Ptolemaei reducendi in regnum*). XLV 11, 1. Polyb. XXVIII 22. 23. Diod. XXXI 1. Può darsi che al ritorno d'Antioco in Siria contribuissero anche ragioni di politica interna. Ma su ciò v. lo scritto di B. Motzo cit. a n. 190.

[202] Liv. XLV 11, 2-7. Polyb. XXIX 23, 4. 26. Diod. l. c.

in mano sua, rischiava d'andare perduto. E se si voleva assicurarlo conveniva far presto; prima che i Romani fossero in grado d'intervenire. Ciò tanto più che se operava con vigore e prontezza l'effetto pareva sicuro. Non sembrava infatti possibile che i Romani riuscissero a liberarsi dalle brighe che avevano in Macedonia così presto da poter intervenire prima che egli avesse ridotto alla sua mercè la recalcitrante Alessandria.

Tosto dunque iniziò le offese — doveva essere il principio del 168. In Cipro inviò l'armata che frattanto, trasgredendo i patti del trattato con Roma e sicuro che Roma non avrebbe osato richiamarglieli alla memoria, aveva ricostituita. E mosse minacciosamente verso il confine egiziano. A Rinocolura, l'antico posto di frontiera tra la Siria e l'Egitto, gli si fecero incontro i legati del Filometore ringraziandolo a nome del giovane re che pel suo valido appoggio egli fosse potuto rientrare in Alessandria e chiedendogli a quali condizioni avrebbe ricondotto indietro l'esercito e l'armata. Antioco, lasciato cadere ogni pretesto poichè non glie ne rimaneva più alcuno, rispose chiedendo la cessione di Cipro e la rinunzia a Pelusio, che era rimasta dalla prima campagna in sua mano, e del territorio attorno al ramo pelusiaco del Nilo. Condizioni inaccettabili, poichè lasciavano l'Egitto, aperto, senza più frontiere, ai Siriaci. Ma, appunto, Antioco non desiderava che venissero accettate. Sperando d'aver tutto, non si curava di concludere pace con una parte soltanto. E procedette [203].

Circa lo stesso tempo nel nord dell'Egeo usciva da Cassandria la squadra macedonica di 45 navi leggere agli ordini di Antenore salpando per Tenedo. Presso quest'isola una squadra rodia ed una pergamena, l'una dall'un lato l'altra dall'altro, sorvegliavano le navi uscenti dal Ponto per catturare quelle dirette in Macedonia. I Rodî non tenevano colà che un piccolo numero di navi leggere comandate dal glorioso vincitore d'Annibale, Eudamo [204]. Antenore sebbene potesse assalirle a vantaggio valendosi della sorpresa e della superiorità del numero lasciò ostentatamente

---

[203] Liv. XLV 11, 8-11.

[204] Liv. XLIV 28, 3. Non v'è almeno nessuna ragione di credere che si trattasse d'un altro Eudamo. Ed è l'ultima volta che questo personaggio comparisce nella storia. Il non vederlo poi impiegato, nonostanti le sue grandissime benemerenze verso Roma, nelle trattative che i Rodî fecero per placare i Romani fa ritenere che fosse morto poco dopo.

che si ponessero in salvo. Poi si volse alla parte dell'isola ove 50 navi da carico in viaggio per la Macedonia erano asserragliate dai vascelli pergameni. All'apparire inatteso del nemico i Pergameni presero il largo; e il grosso convoglio, liberato, potè essere scortato in Macedonia. Poi nello stretto fra Eritre e Chio riuscì ad Antenore di sorprendere alcuni trasporti pergameni che recavano un corpo ausiliario di cavalieri galati spediti da Eumene a rinforzo dell'esercito romano e d'uccidere 800 Galati e catturarne 200. Poi Antenore procedette con la sua squadra fino a Delo. E ivi, protetto dalla neutralità dell'isola sacra, sotto gli occhi dei vascelli romani e pergameni, 8 quinqueremi, apparecchiava le sue corse piratesche contro le navi mercantili nemiche o neutrali e, senza che i vascelli avversarî giungessero di regola in tempo per carpire la preda alle sue navi veloci, rientrava carico di spoglie a porsi al sicuro nel suo rifugio sacro. Neutralità zoppicante. Ma non era il momento per i Romani di ferire il sentimento religioso dei Greci esigendo dai Delî un'altra forma di neutralità. E solo più tardi i Delî impararono a proprie spese la convenienza di porre nelle loro acque un limite al diritto di rifugio [205].

Ed altre cose dovevano tollerare i Romani più gravi che la dubbia neutralità dei Delî o le imprese piratesche con cui si chiudeva la storia non ingloriosa della marina da guerra macedonica. Gravissimo era lo stabilirsi del predominio siriaco in Egitto. Ed anche senza esserne richiesti da ambasciatori egiziani era cònsono alle direttive della loro politica cercar d'impedire che riuscisse il tentativo d'Antioco. All'uopo essi destinarono in Siria e in Egitto tre ambasciatori, il consolare C. Popilio Lenate, il pretorio C. Decimio (pret. 169) e C. Ostilio [206]. Ma i tre legati, consapevoli della inefficacia d'ogni passo che fosse fatto prima d'una vittoria in Macedonia, si fermarono nell'attesa in Delo, occupando il tempo nella caccia, vana, delle navi corsare dei Macedoni.

La pirateria frattanto dei Macedoni nell'Egeo, il danno che tre anni di guerra recavano al commercio rodio, l'impressione della apparente inanità del successo ottenuto fin qui dai Romani e quella della apparente importanza degli ultimi successi macedonici, l'alleanza di Genzio e la sorpresa del trasporto pergameno, confermarono i Rodî nel proposito già da essi vagheggiato di

---

[205] Liv. XLIV 28-29. Polyb. XXIX 11,3.
[206] Forse pretore nel 170, cfr. P.-W. VIII 2, 2501. — Liv. XLIV 19, 13-14. 29.

farsi mediatori tra i contendenti. Infatti la repubblica, in cui era gagliardissimo il partito nazionale, gelosa della sua indipendenza più volte gloriosamente difesa, dal modo di procedere dei Romani, dal carattere di duello a morte che la guerra assumeva, aveva avvertito il pericolo che costituiva non per la sola Macedonia, ma per tutti i Greci una vittoria risolutiva di Roma. Quel proposito, per la cui attuazione fu deliberato d'inviare ambasciatori e a Roma e in Macedonia al nuovo console, non aveva formalmente nulla di ostile per Roma; ma non ebbero torto i Romani di ritenere che chiudesse in sè oscuri pericoli [207].

Tutto, in sostanza, consigliava i Romani ad agire ormai col massimo vigore. Se infatti la prossima campagna aveva l'esito stesso delle precedenti era presumibile che l'incendio di guerra si sarebbe esteso e che la vittoria sarebbe riuscita assai più dura. E il vigore necessario non mancò, pur senza nessuna esagerata dimostrazione di forza. Si cominciò con lo scegliere a console novamente, come s'era fatto l'anno innanzi, destinandolo appunto alla guerra macedonica, un generale provetto. Fu, ora, L. Emilio Paolo, figlio del console caduto a Canne, che già era stato console, che conosceva bene le faccende orientali, avendo fatto parte nel 188 della legazione cui toccò di regolare le sorti dell'Asia Minore (sopra p. 223) e che già due volte in Spagna e in Liguria aveva tenuto vittoriosamente comando d'esercito a fronte del nemico (sotto c. IV); uomo inoltre probo, cauto, preciso, padrone di sè, dotato di notevolissima perizia d'ordinatore, e, pur senza nessun dilettantismo e sentimentalismo, non digiuno di coltura ellenica nè alieno da qualche simpatia pei Greci. L'altro console C. Licinio Crasso, lo stesso che dopo essere stato pretore urbano nel 172 aveva partecipato nel 171 sotto gli ordini del fratello alla infelice battaglia di Callicino (sopra p. 288), non era evidentemente destinato a sì alto comando; e rimase di fatto in Italia, sia che si rinunziasse per quell'anno alla sortizione delle provincie, sia che la sortizione fosse appositamente preparata [208]. Di legioni, prescindendo

---

[207] Liv. XLIV 29, 6-8. Polyb. XXIX 10. 11. Gli amici rodî di Polibio si scusavano d'avere approvato la funesta mediazione allegando di esservi stati consigliati in segreto da Marcio Filippo (Polyb. XXVIII 17): tirato in ballo anche qui, dopo la sua morte, quando non poteva più smentire; ma, naturalmente, nessuno in Roma prese sul serio una scusa siffatta (cfr. sopra n. 186).

[208] Secondo Liv. XLIV 17, 7. 10 (cfr. Val. Max. I 5, 3) ebbe luogo il consueto sorteggio. V. invece l'elogio (*CIL.* I^2 p. 194): *iterum cos. ut cum rege*

dalle forze che erano in Spagna, se ne levarono, come nell'anno precedente, otto; mentre però nel 169 quattro erano effettivamente in armi e le altre quattro, le urbane, erano solo coscritte e chiamate qualche settimana per le esercitazioni, ora ne furono in armi effettivamente sei: le due della Macedonia, le quali si rinforzarono in modo che, prescindendo dai distaccamenti e presidî, raggiungessero di nuovo la forza effettiva con cui avevano iniziata la guerra, ossia, compresi gli ausiliarî, 41.000 uomini; due destinate all'Illiria, sotto il comando del pretore peregrino L. Anicio, forti di 20.400 fanti e 1400 cavalli, che coi contingenti italici e gl'indigeni già raccolti e da raccogliere nell'Illiria meridionale potevano salire a 30.000 uomini in tutto; due, forti d'un 20.000 tra fanti e cavalli, destinate al console Crasso; alle quali se si aggiungono le forze da sbarco della squadra, che furono pure tornate in piena efficienza, non si troverà esagerata la somma dei 100.000 uomini che uno scrittore antico dà pei Romani in armi contro Perseo [209]. Sforzo notevole di guerra, quale i Romani dopo la seconda punica non avevano più fatto se non forse nel 189; ma non troppo difficile e gravoso sotto nessun rispetto al popolo italico, tanto più che era destinato ad essere breve, a chiudere cioè in quell'anno definitivamente il conflitto.

Sul principio di primavera (168) L. Anicio e L. Emilio Paolo si recarono l'uno nell'Illiria, l'altro nella Macedonia, mentre il pretore Cn. Ottavio assumeva in Oreo il comando dell'armata. Nell'Illiria Genzio, raccolte le sue forze in Lisso (Alessio) alla frontiera meridionale del regno, aveva stretto d'assedio Bassania, terra a cinque miglia da Lisso verso sud, amica ai Romani [210]. Più a nord con un piccolo corpo di 1000 fanti e 50 cavalli aveva spedito contro la tribù dei Cavî [211], riottosa al suo predominio,

---

[*Per*]*se bellum gereret ap*[*sens f*]*actus est.* Plut. *Aem.* 10. Iustin. XXXIII 1, 6. Indeterminatamente si esprime Cic. *de divin.* I 46, 103.

[209] Plut. *Aem.* 12: στρατιωτῶν δέκα μυριάδες ἦσαν ἠθροισμέναι καὶ παρεστῶσαι ταῖς χρείαις. Se in questa somma la fonte di Plutarco comprendeva le legioni urbane, se ne dovrebbero invece detrarre gli ausiliarî e i soldati delle navi. Liv. XLIV 21.

[210] Verisimilmente da cercare a sud d'Alessio, accanto alla moderna Pezana presso il Mati, v. Praschniker e Schober *Arch. Forschungen in Albanien und Montenegro* 'Schriften der Balkankommission' Antiq. Abt. VIII (Wien 1919) p. 84. Alessio, ben inteso, apparteneva allora a Genzio, cfr. Liv. XLIII 20, 2.

[211] Menzionati solo presso Livio; così pure le loro città di Durnium e Caravandis.

il fratello Caravanzio. E tosto, a tutela del territorio romano, Appio Claudio Centone, accresciuto il suo piccolo esercito con ausiliarî di Apollonia, di Durazzo e della tribù illirica, od epirota, dei Bullini [212], s'era accampato sul Genuso (Scumbi). Anicio sopraggiungendo con le sue legioni, congiunte con esse le forze d'Appio e gli ausiliarî dei Partini, s'apparecchiava con un 30.000 uomini a muovere verso Bassania quando lembi illirici comparvero presso le sponde dell'Illiria meridionale, non senza pericolo per le comunicazioni marittime dei Romani [213]. Pertanto Anicio, prima d'addentrarsi nell'Illiria, raccolte le poche navi da guerra romane di stazione in quei mari, attaccò e fugò i lembi del nemico, catturandone alquanti; poi procedette con le legioni inseguendo, nella ritirata di esso da Bassania, l'esercito illirico, troppo impari tatticamente all'esercito romano e troppo mal guidato per aver modo di rimediare a questa sua inferiorità, e occupando le città vicine che si arrendevano, compresa Lisso. Talchè, senza difficoltà, il pretore procedette fino alla reggia stessa di Genzio, Scodra.

Scodra (Scutari) in forte posizione sulla collina di Rosafa tra il lago Labeatide (l. di Scutari), la Barbanna (Boiana) che è l'emissario del lago e il Clausal (Kiri) che sbocca ivi presso nella Barbanna [214], avrebbe potuto far lunga resistenza. Ma usciti a combattere col pretore che s'accostava alle mura, gli Illirici, osando per la loro ignoranza di barbari uno di quegli attacchi cui con ben

---

[212] Così li chiama Livio; Βυλλίονες Strabone e le monete. Il loro territorio si estendeva tra Apollonia ed Orico, v. Tomaschek *Byllis* in P.-W. III 1, 1105. Patsch *Das Sandschak Berat in Albanien* ' Schriften der Balkankommission ' Antiq. Abt. III (1904) p. 101 segg.

[213] In Liv. XLIV 30 il racconto della guerra illirica è qui interrotto da una lacuna che deve colmarsi con Appian. *Ill.* 9: 'Ανίκιος ... λέμβους τε τοῦ Γενθίου τινὰς εἶλεν ἐπιπλεύσας καὶ κατὰ γῆν συνενεχθεὶς ἐκράτει τὴν μάχην. Di qui non dobbiamo però ricavare che si combattesse per terra presso Bassania. La vittoria terrestre fu una (Eutrop.).

[214] Livio aggiunge, della Barbanna e del Clausal, che *confluentes incidunt Oriundi flumini quod ortum ex monte Scordo, multis et aliis auctum aquis, mari Hadriatico infertur.* Si tratta evidentemente del Drilon (Drin), il quale sbocca presso Alessio, e non si confonde, a dir vero, con la Boiana, ma dal 1858-59 si scarica in parte in quel fiume per mezzo della Drinassa, ed è lecito credere che qualche cosa di simile avvenisse anche nell'antichità, v. Baldacci *Itinerarî albanesi* p. 292, e per Rosafa *ibid.* p. 270 seg. Cfr. Th. Ippen *Skutari und die nordalban. Küstenebene* ' Zur Kunde der Balkanhalbinsel I. Reisen und Forschungen herausg. v. Patsch ' fasc. V.

altra preparazione militare non s'era arrischiato Perseo, furono facilmente sconfitti. Sùbito, essi si perdettero d'animo; primo fra tutti Genzio che, nonostante le dure esperienze di Teuta e di Demetrio di Faro, conobbe solo dal caso proprio quale terribile istrumento di guerra fosse un esercito romano. Egli si convinse dopo quella battaglia della impossibilità di vincere. E in ciò, poichè su efficaci soccorsi della Macedonia non era da contare, non andava lontano dal vero, se era anche certo che avrebbe potuto far pagare assai più cara al nemico la vittoria. Ma, più che di farla pagar cara, gl'importava di cercare una via di salvezza dalle distrette in cui si era messo. Pensò quindi di assicurarsi con una pronta resa la clemenza dei Romani; errore grave, perchè i Romani non conoscevano, allora, clemenza per chi s'arrendeva a discrezione. Sull'esempio di Scodra e di Genzio s'arrese Meteone, altra città dei Labeati, e quel che rimaneva della famiglia reale. Così terminò in trenta giorni, anche più facilmente delle due precedenti, con una vittoria più piena e risolutiva, la terza guerra illirica. E perì con essa ingloriosamente il regno ardieo già sì florido, ma indebolito ormai dalle percosse già ricevute dai Romani e dalle defezioni indigene che n'erano state l'effetto e reso facile preda al potente nemico dalla dappocaggine dell'ultimo de' suoi re [215].

Assai più arduo pareva il còmpito di L. Emilio Paolo. Richiamati con antica severità al sentimento del dovere e della disciplina prima in Roma i cittadini, poi in Macedonia i soldati, da File, ove le legioni avevano preso i loro quartieri d'inverno, il console le condusse tosto coi nuovi rinforzi presso i trinceramenti di Perseo sulle sponde dell'Elpeo [216]. Perseo d'altra parte, consapevole della gravità dell'ora, si era apprestato con vigore alla lotta. Da lui chiamato, un corpo di 20.000 Bastarni, di cui la metà forniti di cavalcature, aveva passato il basso Danubio agli ordini di Clondico, lo stesso, pare, che già a istigazione di Filippo aveva condotto quei barbari contro i Dardani (sopra p. 256). Ora per la Medica i Bastarni scesero fino a Bilazora nella Peonia e qui iniziarono trattative con Perseo; ma il fallimento delle trattative li indusse a tornare addietro. Fallirono esse, secondo la nostra tradi-

---

[215] Liv. XLIV 31-32, 5. Appian. *Illyr.* 9. Zon. IX 24. Plut. *Aem.* 13. Flor. I 29. Eutrop. IV 6, 4. Per Meteone (Medun a n. e. di Podgoritza) v. Praschniker e Schober op. cit. p. 4 segg.

[216] Liv. XLIV 22. 33. 34. Polyb. XXIX 1. Plut. *Aem.* 11-14. Diod. XXX 20. Zon. IX 23.

zione, sfavorevolissima a Perseo, per l'avarizia del re. Ma chi esamini equamente, è incerto se fallissero per questo o per le pretese soverchie dei Bastarni o per la diffidenza scambievole: non infondata, perchè un corpo tale di barbari poteva riuscire pericoloso agli amici non meno che ai nemici. Che se del resto l'accusa d'avarizia rivolta a Perseo non appare neppur qui dimostrata, ben dimostrato è che anche questo aiuto venne meno per la cautela minuziosa del re e la sua inettitudine alle deliberazioni audaci, le quali sole ormai potevano salvarlo. Poichè la discesa di quei barbari attraverso i Cambunî sulle retrovie dell'esercito romano nella Tessaglia, ove gli scarsi presidî romani e indigeni non sarebbero stati in grado di resistere al loro valore, avrebbe certo mutato non le sorti della Macedonia, ma quelle della campagna del 168 [217].

Non mancò invece Perseo di rafforzare la difesa dell'Elpeo e i presidî delle altre sue posizioni per cui i Romani potevano tentare di aggirarlo. 5000 uomini inviò a custodia del passo di Pitio e di Petra, che per le falde settentrionali dell'Olimpo conduceva tra Dio e Pidna [218]; e nel timore d'uno sbarco che minacciasse alle sue spalle la importante Tessalonica, ne rinforzò il presidio, come pure più a sud quello di Enea [219]. Con accurati lavori rese più difficile il passaggio dell'Elpeo (Mavrolungo) [220] nel suo corso inferiore, là dove le sponde di questo fiume, che nel corso superiore e medio offrono di per sè con la loro ripidità ed altitudine un ostacolo difficilmente superabile a un esercito obbligato a varcare il fiume in presenza del nemico, si abbassano poi e si allontanano man mano che il fiume si accosta al punto ove s'impaluda prima di giungere al mare. Pertanto Emilio Paolo, come già Marcio Filippo, trovò che un attacco frontale alle posizioni nemiche era impresa pressochè disperata. E poichè rimanere a lungo immobili, strettamente rinserrati tra il monte e il mare, nella Pieria,

---

[217] Liv. XLIV 26-27, 7. Diod. XXX 19. Plut. *Aem.* 12. Appian. *Mac.* 18.

[218] Liv. XLIV 32, 9 (Polibio). Secondo Plut. *Aem.* 16 (Posidonio?) a difesa del passo furono inviati 12.000 uomini, quando Perseo da un disertore cretese ebbe notizia dell'aggiramento romano. Ma l'ultima sembra una favola, cfr. Kromayer II p. 304 n. 1.

[219] Liv. 32, 6-7.

[220] La identificazione del fiume è sicura. Per la topografia v. Leake *Travels in Northern Greece* III 420. Heuzey *Le mont Olympe* p. 107 segg. Kromayer II 297 segg.

non era senza pericolo pei Romani e poteva avere ripercussioni assai dannose sugli animi dei Greci, risolvette di aggirare l'avversario. L'aggiramento non era facile, perchè Perseo era stato messo in guardia dalla riuscita del tentativo di Marcio. Ma non c'è cerchia di monti che, quando non sia occupata tutta intera con le forze d'un grande esercito moderno, non presenti passi principali o secondarî non guardati o mal guardati. E Perseo aveva sì inviato forze alla custodia dei passi, ma non aveva osato più, come l'anno innanzi, di ridursi a non tener egli sotto mano che una piccola schiera.

Emilio Paolo deliberò dunque d'operare l'aggiramento pel passo di Pitio, che conduceva per l'appunto alle spalle del nemico, rinunziando a tentare passi più lontani dove il corpo aggirante avrebbe trovato forse resistenza minore, ma senza il vantaggio di minacciare le retrovie nemiche e di cooperare da tergo col grosso dell'esercito che operava a fronte dell'avversario. Nè volle ripetere la temerità di Marcio, che aveva arrischiato tutto l'esercito nel tentativo d'aggiramento. Certo, ripetendo quel tentativo, egli avrebbe potuto forse, come per poco non era già riuscito a Marcio, finire di colpo la guerra, ma avrebbe anche potuto capitargli la sorte cui solo per la neghittosità del nemico era sfuggito il predecessore, di perdere l'intero esercito romano. Ora invece il rischio massimo che si corresse era quello della distruzione del piccolo corpo di 8000 soci italici che, con 200 Cretesi e 120 cavalieri traci, fu destinato a compiere l'ardita impresa sotto gli ordini di due valorosi e nobilissimi giovani, P. Scipione Nasica e Q. Fabio Massimo Emiliano, genero il primo dell'Africano e nepote di quel Cn. Scipione che era morto combattendo in Spagna, figlio primogenito l'altro dello stesso console, adottato, dopo che Emilio fu andato a seconde nozze, da un nepote del Temporeggiatore. E il rischio era del resto d'assai diminuito, perchè appunto, invece di trattarsi di truppe pesanti con tutte le loro salmerie, si trattava d'un corpo scelto e leggero con cibarie per pochi giorni. Preferì del resto Emilio l'aggiramento della fronte nemica attraverso i monti piuttosto che uno sbarco a tergo, perchè uno sbarco oltre Pidna, che era il centro di rifornimento dei Macedoni, non avrebbe potuto mettere a serio pericolo le retrovie; mentre uno sbarco tra Pidna e l'Elpeo per la sorveglianza del nemico e la copia della cavalleria e la natura stessa della spiaggia bassa che impediva alle grosse navi d'attreccare presso il lido, avrebbe potuto facilmente risolversi in un disastro. Ma ciò che egli non si proponeva d'eseguire giovava simulare d'eseguirlo per distrarre l'attenzione

del nemico. Nasica ebbe ordine di marciare ostensibilmente verso Eracleo, ov'era la squadra romana, come per imbarcarvisi. Di lì invece partì di notte e probabilmente penetrando da File nella valle di Tempe e risalendola verso Gonni s'incamminò per le pendici dell'Olimpo in direzione di Pitio. Presso Pitio si fece col presidio macedonico fiera battaglia. Ma, nonostante il vantaggio delle posizioni nemiche, il numero e la sorpresa resero vincitori i Romani; i quali ora, schivando l'altra posizione fortificata macedonica di Petra che superata avrebbe aperto ad essi la valle del Mavroneri, per un passo meridionale men guardato, scesero non lontano da Dio a tergo delle posizioni di Perseo [221].

Frattanto il console, perchè Perseo non badasse all'aggiramento o, badandovi, non osasse inviare soccorsi ai difensori dei valichi, aveva simulato per due giorni un attacco frontale alle trincee nemiche, ritraendosi dopo avere scaramucciato non senza qualche perdita entro il letto del fiume, ove i Romani erano esposti ai tiri delle macchine da guerra che gli avversarî avevano collocate sulle sponde. Poi il terzo giorno Paolo, invece di ripetere l'attacco, mostrò di voler tentare il varco verso l'estremo del fiume là ov'esso s'impaluda e dove le difficoltà materiali per il passaggio erano maggiori come minori appunto perciò le provvidenze nemiche. E a tergo di Perseo si mostrava anche la squadra romana che si riteneva recasse con sè forze da sbarco [222].

Tali erano le condizioni del re quando gli fu annunziato che un corpo romano era comparso in pieno assetto alle sue spalle: condizioni ben lungi dall'essere così gravi e quasi disperate come nel momento in cui gli giunse l'anno innanzi la notizia che Marcio Filippo aveva valicato i passi. Si trovava a tergo non l'intero esercito

---

[221] Dell'aggiramento abbiamo il racconto di Polibio (incompiuto per una lacuna del testo) presso Liv. XLIV 35, 10-15 (cfr. Zon. IX 23) e quello di Scipione Nasica (γεγραφὼς περὶ τῶν πράξεων τούτων ἐπιστόλιον πρός τινα τῶν βασιλέων) presso Plut. *Aem.* 15 seg. Il numero dei Romani è dato nel testo secondo Nasica presso Plutarco, il quale ci avverte che Polibio dava numeri diversi (οὐχ ὅσους Πολύβιος εἴρηκεν ἀλλ' ὅσους αὐτὸς ὁ Νασικᾶς λαβεῖν φησι); che però non conosciamo, essendo il testo di Livio lacunoso. La contraddizione maggiore è questa: τούτοις (i nemici a guardia dei passi) ὁ μὲν Πολύβιός φησιν ἔτι κοιμωμένοις ἐπιπεσεῖν τοὺς Ῥωμαίους, ὁ δὲ Νασικᾶς ὀξὺν ἀγῶνα περὶ τοῖς ἄκροις γενέσθαι καὶ κίνδυνον; ma forse è contraddizione più apparente che reale; la sorpresa non essendo inconciliabile con la resistenza disperata, Kromayer II 305 n. 1.

[222] Liv. XLIV 35, 16-24. Zon. IX 23.

ma un piccolo distaccamento e aveva sotto mano l'intero esercito e nella ottima posizione difensiva in cui era avrebbe potuto assai bene con una parte delle forze tener testa a un rinnovato attacco frontale del console e con un'altra attaccare e ridurre in distrette il distaccamento di Nasica che in breve, anche se riusciva a trincerarsi saldamente, si sarebbe dovuto arrendere per fame. Questa, com'era la risoluzione più ardita, così era anche la più sicura. Ma, di nuovo, Perseo prese a temere che, mentre egli combatteva col console di fronte e con Nasica da tergo, uno sbarco nelle sue retrovie fosse per rendergli il pericolo troppo grave [223]. E pensò che retrocedendo verso Pidna nessun aggiramento avrebbe potuto separarlo dalla fortezza che era la sua base d'operazione [224]. E, di nuovo, prima che il nemico potesse addarsene, levato il campo, ripiegò in tutta fretta verso nord.

Quando Paolo si avvide che le trincee nemiche erano abbandonate, condusse prontamente le legioni al di là dell'Elpeo e, congiuntosi per via senza difficoltà col distaccamento di Nasica, procedette oltre rasentando le pendici dell'Olimpo, finchè a non grande distanza da Pidna trovò riposato e già schierato a battaglia, ma non protetto innanzi alla fronte da alcun trinceramento, l'esercito nemico [225]. I soldati e i giovani ufficiali, specie Nasica, animati

---

[223] Cfr. Zon. IX 23: ὁ μαθὼν (la discesa di Nasica) ὁ Περσεὺς καὶ δείσας μὴ κατὰ νώτου αὐτῷ προσπέσῃ ἢ καὶ τὴν Πύδναν προκατάσχῃ (καὶ γὰρ τὸ ναυτικὸν ἅμα τὸ τῶν Ῥωμαίων παρέπλει) κτλ.

[224] La posizione di Pidna non è sicurissima. Pidna essendo città marittima, essa non può corrispondere alla Pydna medievale (Kitros). Va cercata sulla costa o ad Eski (Paleo)-Kitros, come si fa comunemente, ovvero, con Heuzey, *Le mont Olympe* p. 170, al capo Atherada.

[225] La battaglia fu combattuta nella pianura a sud di Pidna, cfr. Strab. VII 330, 22: ἐν .... τῷ πρὸ τῆς Πύδνης πεδίῳ Ῥωμαῖοι Περσέα καταπολεμήσαντες. Zon. IX 23: πρὸ τῆς πόλεως ἐστρατοπεδεύσαντο. Cfr. Liv. XLIV 42, 7. Il Kromayer II 310 segg. cerca di precisare. I due fiumi che dividevano i due eserciti (Plut. *Aem.* 16: διὰ μέσου δὲ ποταμοὶ ῥέοντες Αἴσων καὶ Λεῦκος οὐ μάλα βαθεῖς τότε (θέρους γὰρ ἦν ὥρα φθίνοντος) ἐδόκουν τινὰ δυσεργίαν ὅμως τοῖς Ῥωμαίοις παρέξειν) egli li identifica, sulle traccie dell'Heuzey *Le mont Olympe* p. 159, col Pelikas e il Mavroneri. Soltanto, mentre per l'Heuzey il M. è l'Aeson e il P. il Leukos, per Kromayer il M. è il Leukos e il suo affluente settentrionale Pelikas l'Aeson, il Mavroneri essendo appunto l'unico fiume della pianura a sud di Pidna che abbia acqua tutto l'anno (la battaglia si combattè il 22 giugno). Io non riesco a capire perchè Perseo, al quale le comunicazioni con Pidna erano di somma importanza, possa essersi accampato venti chilometri a sud della città. D'altronde la stessa accusa che Polibio (ap. Plut. 19)

dal successo felice della mossa precedente e dalla ritirata avversaria, avrebbero bramato che il console li conducesse senz'altro all'assalto. Ma troppo era prudente Emilio per assalire con un esercito stanco dalla marcia un esercito riposato e ordinato a falange, senza aver riconosciuto il terreno e senza neppur aver costruito le usuali trincee del campo a protezione eventuale d'un ripiegamento. Perciò disposta una parte de' suoi a battaglia sopra un'altura in cui contava che il nemico non li avrebbe attaccati o, se mai, con suo proprio danno, procedette, così coperto, col rimanente delle truppe ai primi lavori di trinceramento, che condusse indisturbati, ritirando dopo ciò l'esercito nel campo senza che gli avversarî avvertissero bene quel che egli veniva facendo dietro la linea frontale e profittassero dell'occasione per assalire [226].

Fu l'ultima occasione che i Macedoni ebbero per attaccare il nemico a vantaggio; e per cautela e mancanza d'iniziativa la lasciarono trascorrere. E si trovarono poi costretti a prendere l'iniziativa dell'attacco quando tale iniziativa, lungi dal riuscire ad essi vantaggiosa, li poneva anzi in condizione d'inferiorità. Perchè ormai era urgente il combattere. La via della Macedonia era aperta a Emilio Paolo, il quale avrebbe potuto lasciandosi Pidna e l'esercito regio a oriente procedere verso Berrea: o anche, inchiodato davanti a Pidna l'esercito del re, aspettare che attraverso ai monti dell'Albania scendesse nella Lincestide e nella Eordea l'esercito vittorioso d'Anicio, rinnovando senza pericolo la marcia di P. Sulpicio Galba nel 199, chè la disfatta degli Illirî era ormai conosciuta nell'un campo e nell'altro. In tali condizioni a Perseo, se non voleva vedersi demolire sotto gli occhi e senza difesa il regno, non rimaneva che fare giornata. Fare giornata dove e quando avesse voluto il nemico.

La mattina seguente — era il 22 giugno 168 av. Cr. — [227] i due

---

rivolge, a torto o a ragione, a Perseo che τῆς μάχης ἀρχὴν λαμβανούσης ἀποδειλιάσας εἰς πόλιν ἀφιππάσατο σκηψάμενος Ἡρακλεῖ θύειν, non potendo trattarsi che della città di Pidna, presuppone una distanza brevissima. Altrimenti la battaglia sarebbe finita prima che il sacrificio fosse cominciato.

[226] Liv. XLIV 36. Plut. *Aem.* 16. La risposta del console a Nasica da Livio sotto l'influsso annalistico è trasportata ad altro momento e diluita in un lungo discorso, 38-39.

[227] La battaglia fu preceduta da una eclissi avvenuta *nocte quam pridie nonas septembres* (4) *insecuta est dies*, Liv. 37, 8. Si tratta senza dubbio della eclissi del 21 giugno giuliano 168 (v. Append.); e la battaglia può quindi riferirsi con sicurezza al 22 giugno. — Essa era narrata da parecchi scrittori antichi con-

eserciti si schierarono fuori degli accampamenti, separati dal fiumicello Leuco che non aveva più di mezzo metro d'acqua [228]. L'impedimento opposto dal fiume a quello dei due eserciti che passasse offensivamente sull'altra sponda era minimo. Ma non era trascurabile il vantaggio della difensiva. I Romani assalendo avrebbero trovato la falange in perfetto ordine sì da poter assai meno usare contro di essa i vantaggi della tattica manipolare. I Macedoni, assalendo, avrebbero assai difficilmente evitato, nell'atto di passare il fiume e superarne le sponde, che si formassero nella loro fronte lacune e rientramenti, sì che il vantaggio della loro tattica sarebbe andato in gran parte perduto. E rimediare premettendo all'attacco della falange una impetuosa carica di cavalleria e di fanteria leggera che denudasse le ali dell'avversario e lo disanimasse non era cosa molto sicura; perchè, nonostante lo studio accurato dei rimedî, il re temeva l'effetto degli elefanti romani sulla cavalleria e non osava valersi di quest'arma eccel-

temporanei e bene informati; e di quei racconti è costituita la nostra tradizione. Primo tra essi Polibio, già allora uno dei più eminenti politici e ufficiali achei (aveva da appena nove mesi deposto l'ipparchia). Del suo testo, è vero, non rimangono che pochi frammenti (XXIX 17. 18). Ne rimane però la versione di Livio XLIV 40-42, purtroppo con varie lacune dovute alle deficienze del solo codice che conserva la V deca e con alcune interpolazioni annalistiche; lacune e interpolazioni che possono parzialmente correggersi e compiersi con Plutarco *Aem.* 17-22 e Zonara IX 23. Accanto poi alla relazione di Polibio Plutarco ha attinto a quella d'un ufficiale che prese parte alla battaglia, Scipione Nasica, e a quella d'uno storico contemporaneo, Posidonio (Plut. *Aem.* 19: Ποσειδώνιός τις, cioè un Posidonio ben lontano dalla celebrità del suo omonimo di Rodi, ἐν ἐκείνοις τοῖς χρόνοις καὶ ταῖς πράξεσι γεγονέναι λέγων, ἱστορίαν δὲ γεγραφὼς περὶ Περσέως ἐν πλείοσι βιβλίοις). D'altri scrittori antichi aggiungono o ripetono qualche particolare più o meno fededegno sulla battaglia Iustin. XXXIII 2. Frontin. *strat.* II 3, 20, mentre senza importanza son gli accenni di Vell. I 9 4. Flor. I 28, 8. Eutrop. IV 7, 1. Oros. IV 20, 39. Importante è invece una fonte monumentale, il fregio del monumento di Emilio Paolo in Delfi (del quale una ricostruzione è nelle 'Fouilles de Delphes' II pl. XVI), degnamente illustrato da A. Reinach 'B. C. H.' XXXIV (1910) p. 433 segg. Per l'analisi delle fonti letterarie, oltre il Nissen, sempre fondamentale, citerò W. Schwarze *Quibus fontibus Plutarchus in vita L. Aemilii Paulli usus sit* (Lipsiae 1891, Diss.), che però io non ho veduto. — Di trattazioni moderne della battaglia sono capitali Kromayer II 310 segg. ed E. Meyer 'Sitzungsber. der Berl. Akad.' 1909 p. 780 segg.

[228] Liv. 40, 8: l'acqua era alta *genus tenus*; degli uomini, intende, non del giumento inseguito.

lente dell'esercito macedonico, come aveva fatto con successo felice a Callicino, dove i Romani non avevano elefanti.

Risolutamente, vincendo le impazienze dei giovani ufficiali, non badando all'invito che Perseo gli faceva con rinunziare a qualsiasi trinceramento della sua fronte, Emilio Paolo ricusò di attaccare [229]. Perseo sul mezzogiorno ritrasse l'esercito nel campo, nella speranza forse che i Romani profittassero per assalire della sua mossa, che dava al nemico per qualche minuto, se sceglieva bene il tempo, una tal quale superiorità numerica e tattica. Ma i Romani non si mossero. Eppure conveniva ai Macedoni che la battaglia non tardasse.

Il console, appunto per la certezza psicologica che i Macedoni

---

[229] Come bene ha veduto Kromayer p. 318 n. 2, ciò risulta dalla descrizione che fa Nasica delle τῶν χαλκασπίδων ἐπανατέλλουσαι φάλαγγες ἐκ τοῦ χάρακος, Plut. *Aem.* 18. Non così peraltro i Romani; e questo è il punto fondamentale per la intelligenza della battaglia; trascurato peraltro sin qui, fuorchè dal Meyer mem. cit. p. 787; il quale però non ha veduto che qui sta la spiegazione dello svolgimento tattico e dell'esito della giornata. Ciò risulta da Plut. 17, secondo cui alla mattina Emilio προσέταξε διακοσμεῖν τοῖς ἡγεμόσι τὸν στρατὸν εἰς μάχην e si ritirò sotto la tenda; più tardi (18) ἐκ τῆς σκηνῆς προῆλθε καὶ τὰ τάγματα τῶν ὁπλιτῶν (che dunque trovò schierate) παρεθάρρυνε. È bene notare del resto che Plutarco non può essere accusato di negligenza per non aver ricordato che i Macedoni si ritirarono nel campo; perchè egli (o la sua fonte) aveva omesso come particolare non rilevante che si erano schierati la mattina a battaglia di fronte ai Romani. Tale schieramento d'entrambi i contendenti nelle ore antimeridiane non può del resto affermarsi con sicurezza neppure in base a Livio, sebbene sia dato come sicurissimo dal Kromayer (anche qui corretto a ragione da E. Meyer). Probabile è però, perchè la ragione per cui il console non vuole assalire, in Livio, è solo *quod in novis castris non ligna non pabulum convectum erat ad quae petenda ex propinquis agris magna pars militum e castris exierat*. Questa è, in vero, assurda affermazione annalistica; era desunta, esagerandola, dalla notizia sui 700 Liguri inviati a foraggiare lungo il fiume (Plut. 18 da Posidonio); così con ragione E. Meyer. Ma essa sembra presupporre che l'annalista ritenesse il nemico schierato in battaglia; non già che ad Emilio per fare battaglia convenisse procedere fino alle trincee macedoniche. Anche i Romani si ritirarono secondo il Kr. nell'accampamento: altrimenti non avrebbe senso che oltre gli avamposti sul fiume essi avessero *aliud pro castris stativum praesidium* di 3 coorti e 2 turme. Ma anche se i particolari che dà qui Livio 40, 5-6 coi nomi dei duci sono in tutto fededegni e non provengono da fonte annalistica, essi provano soltanto che sulla estrema dritta romana, ove lo schieramento si protendeva senza difesa nella pianura, si era appunto provveduto ad una speciale protezione per evitare il pericolo di essere aggirati.

avrebbero finito, assai presto, con risolversi ad assalire, aveva dato bensì respiro ai legionarî, ma tenendoli tuttora schierati a battaglia anche mentre procedeva il pomeriggio; e Perseo aveva sì ritratto i suoi nel campo, ma ve li teneva pronti ad uscire in assetto di guerra al primo segnale. Sull'estrema diritta della loro linea i Romani avevano presso il fiume un avamposto di due coorti d'alleati, Marrucini e Peligni, e due turme di cavalieri sanniti. Nel momento in cui li raggiungeva un piccolo corpo di 700 Liguri spediti lungo il fiume a foraggiare, la fuga d'un giumento attraverso il fiume diede occasione a un'avvisaglia tra l'avamposto romano e quello nemico che gli stava di contro, costituito di 800 Traci: i quali varcarono il fiume, caricando impetuosamente i Liguri e gli Italici, che retrocedettero in ordine [230].

Fin qui i fatti, di poco conto del resto per sè, quale che potesse esserne l'esito, se rimanevano limitati a una scaramuccia d'avamposti, s'erano svolti indipendentemente dalla volontà dei duci. Ora il proposito deliberato di Perseo intervenne. Fermo di combattere alla prima occasione e consapevole che il console avrebbe lasciato a lui l'iniziativa della giornata, l'avvisaglia alla sua estrema sinistra che aveva fatto piegare gli avamposti romani e che costringeva lui, a ogni modo, a cercar di disimpegnare i Traci avanzatisi oltre il fiume, lo indusse a dare il segnale della pugna. Sùbito, l'uno dopo l'altro fece uscire dal campo, ove li teneva già pronti, i reparti destinati a formare da sinistra a destra la linea di battaglia. Precedevano all'estrema sinistra, cioè alla destra per l'appunto dell'avamposto tracio, i mercenarî; a questi seguiva, forte di 3000 uomini, il corpo scelto della guardia reale degli ipaspisti, dopo i quali cominciò a uscire dal campo e a spiegarsi in ordine

[230] Dell'incidente abbiamo varie versioni: una in Livio che risale a Polibio, due in Plutarco (18), che risalgono l'una certo a Posidonio, quella ove è parola del comandante dei Traci Alessandro e dei Liguri, e può combinarsi nella sostanza con Polibio; l'altra secondo cui il cavallo senza freno sarebbe stato fatto cacciare nel fiume dallo stesso console per dare occasione alla mischia; e questo bensì è assurdo; ma non è assurdo che sia stato detto a maggior gloria di Emilio da Nasica. Certo non si saprebbe a quale altra fonte attribuirlo, posto che in Plutarco non ve ne sono che tre, Nasica, Posidonio e Polibio (Livio). Il monumento rappresenta nella faccia nord l'ἀχάλινος ἵππος, e dà in questo punto ragione a Polibio e Nasica contro Posidonio che parla di ὑποζύγια χορτάσματα παρακομίζοντα, ma a torto l'Homolle ritiene 'que le monument de Delphes semble trancher la question en faveur de l'initiative du général', v. A. Reinach mem. cit. p. 449 seg.

di battaglia la fanteria pesante della falange, divisa in due corpi, prima i calcaspidi coi loro scudi di bronzo, poi i leucaspidi con gli scudi d'argento [231]. Di mano in mano che si spiegavano, questi reparti venivano spediti innanzi rapidamente. E già i Traci, i mercenarî e gli ipaspisti, convergendo i loro assalti verso l'avamposto romano e i pochi squadroni che s'erano precipitati al suo soccorso urtavano fieramente i Peligni e quelli ch'erano con loro e, nonostante la eroica prodezza del centurione Salvio, li costringevano con forte strage a ripiegare nella direzione del campo [232].

Emilio riposava nella sua tenda aperta dal lato dei Macedoni quando notò i loro movimenti affrettati. Tosto, senza neppure vestire elmo e corazza [233], accorse sulla prima linea per apparecchiare le difese. E non senza profonda impressione, nella certezza che s'appressava il momento risolutivo, vide l'estrema diritta romana che piegava all'urto del nemico e, sul centro, la falange dei calcaspidi che, passato il fiume, s'avanzava irta delle sarisse abbassate, formidabile, verso le legioni [234]. Ma inviando successivamente da destra a sinistra, a mano a mano che si spiegavano in ordine di battaglia, i reparti delle sue fanterie, già Perseo aveva pregiudicato le sorti della giornata con la rinunzia alla simultaneità dell'attacco e alla continuità della fronte. E, peggio, pel naturale impulso per cui il soldato cerca il nemico, i corpi della sinistra

---

[231] La descrizione dell'ordine di battaglia macedonico è data presso Plut. 18 da Nasica, che il console inviò al primo inizio della zuffa a riconoscere l'avanzata del nemico: πρῶτοι δ' οἱ Θρᾷκες ἐχώρουν .... παρὰ δὲ τοὺς Θρᾷκας οἱ μισθοφόροι παρενέβαλλον .... ἐπὶ δὲ τούτοις ἄγημα τρίτον οἱ λογάδες (cioè per terzo l'agema, le truppe scelte) .... οἷς καθισταμένοις εἰς τάξιν αἱ τῶν χαλκασπίδων ἐπανατέλλουσαι φάλαγγες ἐκ τοῦ χάρακος ecc. Nasica non ha in quel momento visto ancora uscire dal campo i leucaspidi.

[232] L'episodio, narrato in Plutarco che contamina, pare, Nasica con Posidonio, è caduto nel testo di Livio, il quale però accenna poi alla resistenza dei Peligni 41, 9. 42, 8. La faccia sud del monumento sembra rappresentare il comandante dei Peligni Salvio nell'atto di gettare tra i nemici l'insegna.

[233] Plut. 19 da Polibio.

[234] Delle impressioni del duce fa testimonianza a pieno fededegna il suo amico Polibio, Plut. 19. Polyb. XXIX 17, 1. C'è appena bisogno di dire che il racconto di Plutarco messo insieme ricucendo relazioni diverse non dà nessuna idea della successione dei fatti. L'ἔκπληξις di Emilio torna da capo al c. 20 dopo che sono novamente narrati gli episodî dell'inizio della battaglia che le hanno dato occasione. Qui peraltro Posidonio trasforma nel gesto ridicolo dello strapparsi la tunica la impressione profonda ma romanamente serena del console che sentiva la tragicità dell'ora.

macedonica convergendo verso l'estrema diritta romana ove s'era iniziato il combattimento avevano lasciato un'ampia lacuna tra sè e la falange dei calcaspidi, alla quale poi, disordinata alquanto essa stessa nel passaggio del fiume, mancava sulla destra la protezione della falange dei leucaspidi che, uscita più tardi dal campo, era ancora distante dalle linee romane.

Pienamente padrone di sè, con pronta e sicura intuizione Emilio ravvisò gli errori nemici e le opportunità insperate che offrivano alla tattica manipolare. Tosto, invece d'attendere di piè fermo l'assalto, scagliò contro i calcaspidi avanzanti la fanteria cittadina della prima legione che formava la diritta del centro romano [235]; e ordinò al consolare L. Postumio Albino di condurre sulla sinistra del centro la seconda legione all'attacco dei leucaspidi [236]. Poi, trascurando l'ala diritta macedonica, composta d'altra fanteria leggera e del grosso della cavalleria che cominciava appena sull'altra riva del fiume a spiegarsi fuori dell'accampamento, diede ordine all'ala sinistra dei soci, con gli elefanti e i cavalli che le erano disposti accanto, di muovere dietro la fronte di combattimento, nello spazio rimasto libero per l'avanzata delle legioni verso la destra e contrattaccare, insieme con l'ala destra e i cavalli e gli elefanti che erano su quell'ala, la sinistra macedonica vittoriosa [237]. Al terribile contrattacco, eseguito con grande supe-

---

[235] Liv. 41, 1: *intervallum quod inter cetratos et phalanges erat implevit legio atque aciem hostium interrupit: a tergo cetrati erant, frontem adversus clupeatos habebant: chalcaspides appellabantur.* Il testo è sufficientemente chiaro. Non vi è dubbio che i cetrati sono i λογάδες dell'ἄγημα o, come altrove si esprime Plutarco (19), οἱ ἐν τοῖς ἀγήμασι Μακεδόνες. I calcaspidi erano tanto arretrati rispetto alla fronte di battaglia macedonica della estrema sinistra che la legione romana la quale avanzò impetuosamente fino a prender contatto con essi si trovò oltre la linea formata dal prolungamento di quella fronte di battaglia ed ebbe, *quodammodo*, a tergo quelli che ivi combattevano.

[236] Anche qui la interpretazione di Livio è sicura: *secundam legionem L. Albinus consularis* (cos. 173) *ducere adversus leucaspidem phalangem iussus: ea media acies hostium fuit.* Se non si vuol forzare il testo, conviene riconoscere che la seconda legione era sulla sinistra della prima e i leucaspidi (ben distinti dai cetrati con cui E. Meyer vuole identificarli) sulla destra dei calcaspidi. Ma come è possibile ciò, oppone il Meyer, se Livio due volte dice che la seconda legione e la falange leucaspide erano al centro (41, 2 e 3)? È possibile appunto perchè sulla destra (macedonica) non s'è combattuto; perchè l'ala destra di Perseo non è riuscita neppure a spiegarsi.

[237] Liv. 41, 3: *in dextrum cornu* (romano) *unde circa fluvium commissum proelium erat elephantos induxit et alas sociorum.* Se *alas* è corretto, vuol dire che

riorità di numero e d'armamento e rincalzato dall'impeto degli elefanti, cui le milizie macedoniche non erano assuefatte a sostenere, la sinistra del re, fino allora vittoriosa, stretta da ogni lato, isolata com'era per la lacuna apertasi tra essa e i falangiti, non valse a far fronte [238], nonostante la disperata resistenza della guardia reale [239]. Si disegnò così sotto gli occhi dei calcaspidi, venuti appena a contatto coi manipoli nemici, la disfatta della sinistra nella cui vittoria avevano sperato. E, privi di collegamento con gli altri corpi macedoni, disanimati dalla rotta della sinistra, incapaci di rettificare durante l'azione la propria fronte disordinata dalla marcia e dal passaggio del fiume, mentre della irregolarità della loro linea profittavano i manipoli romani per attaccarli a vantaggio, cominciarono sùbito a piegare.

Più a diritta i leucaspidi, isolati alla loro volta, con la sinistra scoperta per l'avanzata dei calcaspidi e scoperta la destra per essere rimasta indietro la fanteria leggera e la cavalleria, furono anch'essi travolti al primo impeto dei manipoli di L. Albino. Chè ai falangiti non fu dato far valere nessuno dei vantaggi della propria tattica, mentre il nemico contro i reparti isolati e disordinati della falange potè avventare tutte le ' molte anime ' della legione e negli assalti per fianco in cui le sarisse erano inutili far sperimentare ai Macedoni la bontà delle sue piccole spade e l'eccellenza del suo armamento difensivo. Meno di un'ora durò la battaglia cominciata col combattimento locale impegnato dai Traci circa le tre del pomeriggio [240]. E in pochi minuti, chè più

---

oltre l'ala destra, la quale già doveva essere sul posto, Emilio ha portato nel combattimento nel modo indicato nel testo l'ala sinistra inoperosa. Che sulla destra combattesse anche la cavalleria romana pare confermato dal monumento di Delfi. Inoltre a questo modo si spiega bene Liv. 42, 3: *ceterae quoque Macedonum alae integris abibant ordinibus quia interiecta peditum acies cuius caedes victores tenebat immemores fecerat sequendi equites.*

[238] Liv. 41, 5: *elephantorum impetus subsecuti sunt socii nominis Latini pepuleruntque laevum cornu.*

[239] Plut. 21: καὶ τέλος οἱ τρισχίλιοι λογάδες ἐν τάξει μένοντες καὶ μαχόμενοι κατεκόπησαν ἅπαντες.

[240] Liv. 40, 7: *hora circiter quarta*, da correggere in *IX* pel confronto di Plut. 22: ἐνάτης ὥρας ἀρξάμενοι μάχεσθαι πρὸ δεκάτης ἐνίκησαν. Ora il 22 giugno (computo del Kromayer p. 317) il sole sorge colà a $4^h35'4''$ e tramonta a $19^h24'56''$. Per ridurre questi numeri, bisogna tener presente che *hora nona* significa ' alle 9 ' e non ' alle 8 ', come un tempo si riteneva, e che le dodici ore giornaliere vanno computate naturalmente dal sorgere al tramonto (Bilfinger *Die*

di tanto non si protrasse la resistenza dei falangiti, precipitò nella polvere il più bel diadema dell'antichità, quello che aveva cinto il capo del grande Alessandro. La guardia reale si fece bravamente, ma vanamente tagliare a pezzi sul posto. Il resto della sinistra e dei due corpi della falange fu incalzato dalla fanteria romana, dalla cavalleria e dagli elefanti verso il mare e qui sopraffatto e trucidato, senza quartiere. Pochi fuggirono in disordine verso Pidna. Altri che cercavano scampo nuotando verso la squadra romana, la quale bordeggiava a poca distanza dalla sponda, furono dai marinai uccisi o respinti a morire verso la terra [241]. Sola, a occidente della linea di battaglia e della città di Pidna, la diritta macedonica, che aveva assistito alla rotta prima d'aver potuto spiegarsi e prendere contatto col nemico, fuggiva illesa; ma perduta per lo spaventoso spettacolo ogni fiducia in sè e nel comando, ogni possibilità di serbare i suoi ordini e di costituire un primo nucleo valido a una resistenza futura.

Compivano l'opera di disgregazione le accuse di tradimento e di viltà, ingiuste ma inevitabili, che i falangiti superstiti rivolgevano alla cavalleria fuggiasca, accuse che coinvolgevano lo stesso re, rimasto all'ala diritta destinata ad attaccare per ultima e fuggita, poichè la battaglia s'era già decisa, prima di combattere [242].

---

antiken Stundenangaben, Stuttgart 1888, p. 159). Perciò l'ora nona corrisponde a $15^h 38' 61''$ e la decima a $16^h 56' 34''$; sicchè la battaglia s'iniziò dopo le 15 $^1/_2$ e terminò prima delle 17 pom.

[241] Liv. 42, 4-7.

[242] Pel contegno del re le notizie degli stessi contemporanei sono contraddittorie (Plut. 18), pur essendo lontane dalle alterazioni dei più tardi, di cui valga ad esempio Flor. I 28, 8: *eius (Pauli) adventus ipse adeo terribilis regi fuit ut interesse non auderet, sed gerenda ducibus bella mandaverit. absens ergo victus fugit.* Secondo Polibio Perseo al principio della battaglia si recò a Pidna per un sacrifizio, secondo Posidonio per quanto sofferente pel calcio di un cavallo partecipò alla pugna o almeno si trovò a tiro dei dardi e riportò da un dardo nemico, se non una ferita, una lividura. Lasciando stare la lividura, è evidente che Perseo non prese parte effettivamente alla battaglia. Che, mentre lo schieramento procedeva secondo i suoi ordini, il re si recasse nell'intervallo a sacrificare ad Eracle in un tempio vicino, può darsi. Ma l'essere poi stato travolto nella fuga della cavalleria (Liv. 43. Plut. 23) mostra che quando la fuga si delineò egli si trovava presso il campo di battaglia e non a varî chilometri di distanza (sopra n. 225). Merita la sua condotta il biasimo feroce di Polibio? È controversia di scarso interesse storico e di impossibile soluzione perchè per rispondervi equamente bisognerebbe conoscere (il che importerebbe poco) le precise condizioni fisiche e morali in cui egli si tro-

Si sfasciò dunque quel che rimaneva dell'esercito; e con l'esercito si sfasciò lo Stato macedonico. Poichè era, esso, uno Stato essenzialmente militare; e quindi, dopo la disfatta pienissima del militarismo, privo delle sue ragioni stesse di vita: diversamente, ad esempio, da Atene, la cui compagine statale rimase intatta dopo le rotte di Cheronea o d'Egospotamo [243]. Mancava inoltre alla Macedonia un grande centro cittadino che fosse come la sintesi o il cuore della nazione, tale che, finchè esso era salvo, come, poniamo, pei Fenici d'Occidente finchè era salva Cartagine o per gli Ebrei finchè era salva Gerusalemme, la vita della nazione continuasse a pulsare. La vita della Macedonia era nei piccoli centri rurali ove abitavano i contadini proprietarî che servivano la patria con

---

vava nel momento della battaglia. Ricordiamo che lo stesso Scipione Africano, che nessuno oserebbe mai accusare di viltà, si trovava lontano dal campo di battaglia di Magnesia. Ma sorpassando le minuzie inutili ed ignote e senza voler trasformare la storia in un tribunale di guerra, può dirsi questo: che Perseo volle riservare probabilmente la sua persona per l'ultimo attacco, quello con la cavalleria dell'ala diritta, che egli sperava chiuderebbe la battaglia, e serbarsi fino all'ultimo la possibilità di dirigere il combattimento, e che non fu sua colpa se, avvenuta la rotta del centro prima che la diritta, con la cavalleria, si spiegasse, egli fu travolto nella sua fuga senza colpo ferire. Ma la possibilità di dirigere era illusoria, data la mancanza di riserve, la natura della tattica macedonica e la mancanza d'ogni genialità inventiva nel duce: il quale difetto non gli avrebbe permesso di ideare mosse come quella che operò Emilio Paolo dietro la linea di battaglia, se pure la fulminea rapidità della vittoria romana ne avesse lasciato il tempo. In realtà le sorti di Perseo e della Macedonia erano legate con la riuscita dell'attacco della falange al centro. E però Alessandro Magno e anche Filippo V non avrebbero esitato al suo posto a prender parte ivi alla battaglia, anche se avessero sofferto per un calcio di cavallo ricevuto il giorno innanzi, rinunziando così essi che come ufficiali erano tanto superiori a Perseo, come molte volte fecero, alla possibilità d'intervenire in qualsiasi modo con direttive nuove nell'ulteriore svolgimento tattico della battaglia per partecipare a quello che secondo loro era l'attacco risolutivo. Quali danni potessero peraltro nascere da questo stesso generoso ardore bellico si vide per esempio alla battaglia di Cinoscefale: dove si vede altresì che lo stesso valore personale non sempre basta per risparmiare ai vinti l'accusa di viltà (v. l'epigramma di Alceo presso Plut. *Flam.* 9).

[243] Così, e per citare una analogia moderna, lo Stato italiano, per nulla militarista, si serbò più saldo di prima dopo la immane disfatta di Caporetto; mentre l'impero germanico, fondato sul militarismo, si sfasciò già prima della disfatta, quando essa apparve ai chiaroveggenti inevitabile.

le sarisse, e questi erano ormai aperti al nemico. Il re avrebbe certo potuto resistere nella piccola ma fortissima Pella, ove pervenne durante la notte che seguì alla battaglia: non però apparecchiare di lì la riscossa nazionale; sì, tenuto a bada da un par di migliaia di legionarî, attendere che la fame o il tradimento lo dessero in mano all'avversario. Città maggiori, che offrissero maggiore opportunità per una futura riscossa, v'erano sì in Macedonia, ma si trattava di antiche o recenti colonie greche in cui il lealismo monarchico e la prodezza militare dei Macedoni dovevano essere così poco conosciuti come il loro dialetto.

Il re pertanto abbandonando Pella e oltrepassando la importante Tessalonica, troppo vicina all'esercito vittorioso e troppo esposta agli assalti dell'armata, cercò rifugio ad Anfipoli. Ivi la fortezza della postura sullo Strimone, la possibilità di soccorsi traci, l'importanza del nodo stradale che la città signoreggiava e la distanza dal campo di battaglia avrebbero permesso una resistenza che offerisse qualche, sia pur remota, possibilità di salute. Ma la città non volle saperne di un sacrifizio di cui l'esito era incertissimo o per dir meglio di cui era quasi certo che avrebbe condotto senza alcun resultato alla rovina. E si lasciò travolgere nel crollo universale; mentre Perseo col tesoro, la famiglia e pochi fidi si rifugiava in Samotrace, cercando protezione nella inviolabilità del recinto sacro dei Cabiri. Fu errore grave. Egli rimaneva così entro il mare dominato dall'armata romana: nè, se pure gli riusciva la fuga in Creta o in Egitto, avrebbe potuto sfuggire alla cerchia di quel predominio; mentre fuggendo sulle coste orientali di Tracia si allontanava sì dal mondo civile, ma anche dal pericolo di cadere nelle mani degli avversarî. Quel pericolo peraltro a Perseo non pareva nè troppo vicino nè troppo grave; perchè egli prendeva sul serio la protezione che Samotrace poteva offrirgli, non conoscendo nè la tenacia romana nè la spietatezza verso i vinti. E in cambio di quel pericolo, lieve a' suoi occhi, egli s'illudeva forse di ricuperare di là in tutto o in parte il regno o mediante accordi coi Romani o tornandovi d'improvviso dopo la partenza dell'esercito avversario con quei soccorsi che i tesori da lui posti in salvo gli avrebbero consentito di raccogliere [244].

Frattanto le città macedoniche, accettando l'inevitabile, con poco eroico, ma schietto senso della realtà si davano al vincitore.

---

[244] Liv. XLIV 43-45. Plut. *Aem.* 23. Diod. XXX 21. Zon. IX 23.

Pensavano, a ragione, che sacrifizî maggiori di quelli da esse sopportati invano per la guerra difficilmente egli avrebbe imposti se con la resistenza non lo irritavano a vendetta. Berrea, Tessalonica e Pella notificarono la propria resa nei due primi giorni dopo la sconfitta [245]. Il terzo, il 25 giugno, Pidna fu dal comandante del presidio consegnata ai Romani, che la misero a ferro e fuoco; dandosi come immediato compenso della vittoria la preda della città nemica più vicina al campo di battaglia [246]. Il quarto giorno di poi, il 29 giugno, il console dopo aver preso possesso di Pella entrava in Anfipoli [247].

In questo mezzo da Samotrace Perseo iniziava umilmente pratiche per un accordo. Ma il vincitore non voleva altro accordo che la resa a discrezione. Nè solo era vano sperare patti, ma anche una fuga; perchè la squadra romana agli ordini di Cn. Ottavio era approdata a Samotrace. Violare scopertamente l'asilo non era intenzione dei Romani; ma non ne avevano bisogno per conseguire il loro intento. Dei compagni di Perseo il cretese Evandro, che non lo aveva abbandonato in quelle distrette, era accusato del tentato assassinio d'Eumene nel recinto sacro di Delfi (sopra p. 274): tale sacrilegio da escludere dal diritto d'asilo. Perciò i magistrati di Samotrace, cedendo alle richieste romane, invitarono Evandro a uscire con un salvacondotto dal recinto sacro per essere giudicato intorno a quell'accusa. Del giudizio nelle condizioni presenti, prescindendo affatto dalla colpevolezza dell'accusato, l'esito era indubbio. E però Evandro, prevedendo la condanna, preferì di darsi la morte. Tosto fu scagliata contro Perseo l'accusa di averlo ucciso contaminando anch'egli sacrilegamente il santuario. Accusa troppo infondata perchè fosse presa senz'altro in considerazione, finchè almeno i Romani si vergognavano d'insistervi. Ma ormai, perduta ogni speranza, fatto invano un tentativo di fuga, tradito da' suoi fidi e visti consegnare da un traditore i figli ad Ottavio, il re si arrese sperando nella clemenza romana [248].

---

245 Liv. 45, 5. Plut. *Aem.* 24: δυο ἡμέραι ὅλης κύριον αὐτὸν κατέστησαν Μακεδονίας.

246 Liv. 45, 6-7.

247 Liv. 46.

248 Liv. XLIV 46. XLV 4-8. Plut. *Aem.* 26-27. Polyb. XXIX 20. Diod. XXX 23. Cass. Dio fr. 65, 3-4. 66. Zon. IX 23. Iustin. XXXIII 2, 5. Vell. Pat. I 9, 4. Val. Max. V 1, 8. Flor. I 28, 9-11. Eutrop. IV 7, 2. Sallust. *hist.* IV fr. 69, 7 Maurenbrecher.

La guerra così era finita, e il console potè in piena state mandare le sue truppe nei quartieri d'inverno, la maggior parte in Anfipoli, le altre nelle vicine città macedoniche. I possessi macedonici di Tessaglia erano già sottomessi. Demetriade era passata in tempo al vincitore [249]. Melibea, fortemente presidiata, era stata presa e messa a sacco. La forte Eginio, che aveva avuto la sventura di sostenere dopo la rotta di Perseo, non prestando fede alla notizia del disastro, un'avvisaglia vittoriosa coi Romani, aveva anch'essa ceduto [250]. E quando il pretore Anicio, presidiata Scodra, il vicino porto di Olcinio (Dulcigno) e più a nord, al fondo delle Bocche di Cattaro, l'antico rifugio di Teuta Rizone (Risano), scese dopo la vittoria del console in Epiro, i ribelli gli si arresero senza quasi resistere. Solo Cefalo con pochi compagni cercò la morte combattendo [251].

La pacificazione era compiuta con poco o punto spargimento di sangue, se si eccettui quello versato a Pidna ed a Melibea. La resa era stata così pronta che volendo spargerne si sarebbero dovute assassinare freddamente popolazioni inermi. Ma questa forzata clemenza pareva soverchia ai vincitori, specie ai soldati cui riusciva scarso il compenso delle fatiche di guerra sostenute. E però quel compenso che, ligi alla disciplina, non s'erano presi da sè, il console credette bene di non farlo in tutto mancare. Abbandonò loro Agasse, città che dopo essersi arresa a Marcio Filippo nella sua avanzata, s'era risottomessa a Perseo lasciata a sè da Marcio nel suo ripiegamento verso File (sopra p. 304), Eginio che aveva osato resistere vittoriosamente dopo la battaglia di Pidna, Enea a sud di Tessalonica che s'era difesa durante la guerra con troppa pertinacia [252]. Verdetti di morte e di rovina pronunziati a sangue freddo per futili pretesti che a noi fanno orrore assai più delle violenze incomposte d'una soldatesca vittoriosa. Ma ai rimanenti Macedoni ridotti alla piena mercè del vincitore dovettero sembrare mite prezzo pel proprio riscatto da quelle violenze.

Perchè, la vittoria di Pidna, venuta quarta dopo quelle di Naraggara, di Cinoscefale e di Magnesia e più decisiva di tutte, sebbene, per la inettitudine del comando nemico, di tutte la più

---

[249] Ciò si desume dal trattamento diverso fatto a Melibea, Liv. XLIV 46, 3.
[250] Ibid.
[251] Liv. XLV 26. Polyb. XXX 7.
[252] Liv. XLV 27, 1-4.

facile, aveva confermato nei Romani la consapevolezza della propria onnipotenza, quella invece della propria impotenza di fronte ad essi non solo nei vinti ma in tutti gli spettatori del conflitto. Nella coscienza di tutti, primi gli stessi Romani, stava ormai che legge suprema del mondo civile era la volontà di Roma: alla quale dei non Romani alcuni si prostravano servilmente, altri si adattavano come a necessità fatale, pochissimi s'apprestavano a resistere, ma presentendo che la resistenza era vana. E sùbito la volontà di Roma s'affermò, imperiosa, nell'Oriente.

Qui Antioco, entrato con l'esercito in Egitto sul principio della buona stagione (sopra p. 313), da Pelusio movendo verso Menfi si era assicurato il possesso di tutto il paese da Alessandria in fuori, e poi aveva proceduto verso Alessandria per fiaccarne la resistenza e compiere la conquista. Ad Eleusi, sobborgo d'Alessandria, a quattro miglia dalla città, aveva passato il braccio canopico del Nilo, quando gli si fece incontro C. Popilio Lenate partito coi compagni di legazione da Delo alla notizia della vittoria di Pidna. Il re, riconosciuto Popilio, che già aveva praticato in Roma, lo salutò per primo con la voce e con la mano. Ma, innanzi di rispondere al saluto, Popilio gli rimise un esemplare del senatusconsulto che lo invitava a lasciare ai Tolemei il regno avito. Ed avendo Antioco risposto che ne avrebbe deliberato col suo consiglio, Popilio, segnato nella sabbia un cerchio attorno al re con la sua verga di vite, 'Qui (disse) delibera'. Piegarsi all'intimo altezzoso era un nuovo riconoscimento pubblico e solenne del predominio romano per parte della sola grande Potenza che fosse allora nel mondo civile; e per questo appunto Popilio, non per vano capriccio brutale, aveva osato dare all'intimo quella forma pubblica e recisa. Sapeva di poterla dare perchè le legioni romane s'erano ormai mostrate invincibili; credeva di doverla dare perchè, abbattuta la monarchia di Macedonia, gli pareva venuto il momento che dinanzi agli ordini di Roma dovesse piegare o essere spezzata la potenza siriaca.

Ad Antioco, che era alla testa di un esercito vittorioso, ma aveva sotto gli occhi la sorte terribile di Perseo, non rimaneva che cedere facendo allo smacco buon viso [253]. Ma quello smacco

---

[253] Liv. XLV 12. Polyb. XXIX 27. Diod. XXXI 2. Appian. *Syr*. 66 (ove son le parole ἐνταῦθα βουλεύου). Zon. IX 25. Iustin. XXXIV 3. Vell. Pat. I 10. Val. Max. VI 4, 3. Cic. *Phil*. VIII 8, 23. Plin. *n. h.* XXXIV 24 (che chiama l'ambasciatore Cn. Ottavio, confondendo questa con altra memorabile ambasciata). Dan. XI 30. Hieron. *in Dan.* l. c.

fu più grave ne' suoi effetti della stessa battaglia di Magnesia. Esso segnò agli occhi dei Greci e dei loro sudditi barbari la fine della supremazia greca nell'Oriente ellenistico e la sua sostituzione con la supremazia romana. Roma peraltro era lontana. E della supremazia così superbamente affermata essa non aveva nè la volontà nè per allora la capacità e la forza di assumere i doveri: quello anzitutto di sostituire un ordine nuovo e durevole all'ordine che per opera sua rovinava. Perciò la supremazia romana non riuscì ora ad altro che ad indebolire e disgregare le grandiose compagini statali create dall'ellenismo facendo in apparenza camminare a ritroso la storia dell'Oriente col rinnovarvi la permanente anarchia dei piccoli Stati barbarici cui aveva posto termine Ciro. Pel momento a danno soprattutto della Siria. A cui l'impresa d'Egitto, che sembrava dovesse raddoppiarne la potenza col guadagno effettivo e col vantaggio morale della vittoria, non diede, per l'intervento di Roma, profitto alcuno materiale e terminò moralmente con un disastro inopinato che segnò per essa il principio della fine. Ma non soltanto il risveglio delle nazionalità orientali scompaginò l'assetto politico dato all'Oriente dall'ellenismo; sì anche, pigliando forma di riscossa ideale, colpì e minò l'ellenismo nelle stesse sue radici ed ebbe per tal modo effetti gravissimi, sebbene nessuno allora potesse prevederli, nella storia della civiltà e nella storia di Roma. Poichè solo in piccola parte si potè tale risveglio arginare nell'ordine ideale e nell'ordine pratico, quando più tardi i Romani, sostituendosi alla Siria sfasciatasi per opera loro, si fecero in Asia i difensori di quell'ellenismo a cui, inconsapevoli, avevano dato essi stessi il colpo mortale.

Un ordine frattanto tollerabile e durevole si proposero onestamente i Romani d'instaurare nella penisola balcanica dopo avervi distrutta la monarchia dei Macedoni: senza occupazione militare, fuorchè, dalla parte dell'Albania, quella della testa di ponte oltre l'Adriatico, senza sfruttamento economico e con quel tanto di libertà politica che fosse compatibile con la durevolezza del nuovo ordine di cose e il mantenimento del predominio romano. Ma non riuscirono nell'intento; sia perchè cominciarono presto a guastare essi stessi l'opera loro per la tendenza insita a ogni Potenza dominatrice di rendere più rigoroso il proprio dominio, sia, prescindendo da ciò, per i vizî intrinseci che quell'opera aveva. Non s'erano cioè ancora avveduti i Romani che un ordine durevole nella penisola balcanica poteva instaurarsi soltanto se essi stessi avessero assunto risolutamente entrambi gli uffici storici che aveva cercato di compiere la Macedonia dai tempi di Filippo figlio di

Aminta e che formavano la ragione e la giustificazione della sua potenza e della sua esistenza, la difesa dei Greci contro i barbari settentrionali, la pacificazione dei Greci sul fondamento della propria egemonia. Tale pacificazione veramente i Macedoni non l'avevano ottenuta che per intervalli brevissimi; e per questo capo il successo poteva dirsi mancato all'opera loro; ma non per altro se non perchè cause perturbatrici esterne, le altre potenze ellenistiche prima, poi, declinata la potenza egizia, l'intervento romano avevano impedito l'attuarsi di quella unità per cui la Grecia, lasciata a sè, era matura. Solo lentamente si accorsero i Romani a proprie spese che la pacificazione in Grecia non poteva essere attuata dal dominatore straniero se non mercè il disarmo e l'impotenza di tutti e la distruzione d'ogni salda compagine statale: sommergendo i dissensi nella servitù collettiva della nazione, non già, come avevano tentato Filippo e Alessandro e gli Antigonidi, promovendo la coscienza della solidarietà nazionale e usando per i còmpiti che alla nazione segnava la storia, le armi e in generale le forze di tutti: chè la pace e l'unità conseguite per tal via avrebbero segnato la fine immediata d'ogni predominio straniero. Fiaccate invece le forze e gli animi dei Greci, i Romani si avvidero poi di dover essi soli, o quasi, provvedere alla difesa della Grecia. Con sperpero vano delle energie della nazione italica alla quale avrebbe giovato lasciarne il carico ai Greci. Con danno grave dei Greci che pagavano l'interessato servigio assuefacendosi a non bastare più a se stessi e lasciando lo straniero padrone di sfruttarli a sua posta. Ordine e pace potevano dunque stabilire nella penisola greca i Romani: così come, per citare una analogia moderna, gli Austriaci avrebbero potuto indubitatamente dare all'Italia dopo la Restaurazione l'ordine, la pace, e la stessa unità di cui aveva bisogno; ma a prezzo di servitù.

Per provvedere al nuovo ordinamento della Macedonia, il senato elesse secondo il consueto una commissione di dieci legati, due censorî, A. Postumio Albino Lusco (cos. 180, cens. 174) e C. Claudio Pulcro (cos. 177, cens. 169), probabilmente tre consolari, Q. Fabio Labeone (cos. 183), Q. Marcio Filippo, C. Licinio Crasso (cos. 168) [254], inoltre Cn. Domizio Enobarbo, Ser. Cornelio

[254] I nomi di Q. Fabio e di Q. Marcio sono introdotti per congettura, nel testo di Livio XLV 17, 2 essendo caduti due nomi. La congettura per Marcio (Weissenborn) è fondata solo sulla autorità di lui e sulla conoscenza che aveva di cose greche; per Q. Fabio (Harant) sul cognome Labeone che porta uno dei

Sulla (pret. 175) [255], L. Giunio, T. Numisio Tarquiniense [256], A. Terenzio Varrone (pret. 184). Insieme con questi, giusta le direttive seguite dal senato, L. Emilio Paolo tornando in Anfipoli dopo aver visitato la Grecia [257], fissò il nuovo statuto della Macedonia, che venne poi solennemente promulgato in quella città nella primavera del 167 [258]. Fu uno statuto, tenendo conto del vigente diritto di guerra, assai liberale. Il vincitore, sebbene i vinti fossero a sua piena discrezione, si attribuì soli i possessi del re, comprese le miniere, e non procedette a nessuna confisca di territorio o a confische minime; non presidiò stabilmente la regione, non vi assunse la riscossione delle dogane, e solo la sottopose, in segno d'alta sovranità, a un tributo assai mite, cento talenti; la metà del tributo già mite che i Macedoni pagavano ai loro re [259].

Pel resto le autonomie locali furono rispettate con le sole limitazioni imposte dal proposito di distruggere la potenza macedonica ed eliminare il pericolo d'ogni restaurazione monarchica. La Macedonia fu spezzata e, in massima, disarmata. Si divise in quattro repubbliche autonome con capitali rispettivamente ad Anfipoli, a Tessalonica, a Pella e a Pelagonia (Eraclea Lincestide?) [260]; comprendenti la prima il territorio fra lo Strimone e il Nesto, con in più ad oriente i possessi traci di Perseo, fino al-

---

legati (Liv. XLV 31, 14), dove però altri ritengono che si tratti di C. Antistio Labeone. Q. Fabio aveva come pretore comandato l'armata dell'Egeo nel 189 (v. sopra p. 224).

[255] Questa pretura non è sicurissima, Maxis *Die Praetoren Roms 367-167* (Breslau 1911, Diss.) p. 53 seg.

[256] Questi due da Livio sono nominati solo qui. È possibile che anch'essi fossero stati pretori, la lista dei pretori fino al 167 che desumiamo da Livio essendo nell'ultimo lacunosa, e lo stesso vale per Domizio (il figlio del console del 192), che nel 172 fu nominato pontefice (Liv. XLII 28, 13) e nel 162 fu console. Questi era già stato inviato in Macedonia come legato nel 169/8 (Liv. XLIV 18, 6), se però deve darsi fede all'annalista che qui è fonte di Livio.

[257] Per questo viaggio Liv. XLV 27, 5-28, 5. Polyb. XXX 10. Plut. *Aem.* 28.

[258] Liv. 29-30. Diod. XXXI 8, 6-9. Cfr. Plut. *Aem.* 28. Iustin. XXXIII 2, 7. Strab. VII 331, 48. Insufficiente è la dissertazione di M. Desideri *La Macedonia dopo la battaglia di Pidna* (Roma 1901).

[259] Liv. 29, 4. La somma è data da Plutarco.

[260] Pelagonia nominata in questi passi di Livio e di Diodoro e quindi nella fonte comune Polibio è da ritenere la stessa città detta più usualmente Eraclea Lincestide (Vitolia o Monastir). Cf. contro Leake *Travels in northern Greece* II p. 281. 318, che le distingue, Forbiger *Handbuch der alten Geogr.* III 724.

l'Ebro dunque od all'Ergine, a occidente la Bisaltica e la Sintica; la seconda il territorio fra lo Strimone e l'Axio diminuito della Bisaltica e della Sintica, accresciuto di quella parte della Peonia che si stende a occidente dell'Axio; la terza il territorio macedonico tra l'Axio e la foce del Peneo, limitato a sud-ovest dall'Olimpo, a nord dal monte Bora [261]; la quarta infine l'alta Macedonia, oltre il monte Bora, fra la Macedonia terza, la Peonia, l'Illiria, l'Epiro e la Perrebia. Ciascuna di queste repubbliche ebbe il diritto sovrano di batter moneta; ciascuna un proprio consiglio federale di sinedri che si radunava nella capitale e un proprio magistrato supremo, senza dubbio annuo.

Per spezzare peraltro non solo politicamente, ma anche moralmente ed economicamente l'unità della Macedonia, si vietò tra le quattro regioni il connubio e il commercio di case e di terreni [262]. Ogni altro commercio non s'abolì, sarebbe stato impossibile, ma si ridusse obbligando ciascuna regione a usare del sale estratto dalle proprie marine [263], fuorchè la quarta regione, che lo ebbe, come i vicini Dardani, dalla terza a un prezzo fissato [264]. Fu abolito l'ordinamento militare che aveva costituito la forza e la gloria della Macedonia; ma si permise alle regioni confinanti con popolazioni barbariche, cioè a tutte tolta la terza, di tenere sulle proprie frontiere milizie presidiarie che poi nella pratica si dimostrarono, com'era naturale, insufficienti. Ricchezza principale della Macedonia erano le sue miniere di metalli preziosi ed utili e le sue foreste, che fornivano ottimo materiale da costruzioni marittime ai Macedoni e ad altri popoli greci [265], certo le miniere, probabilmente anche le foreste demanio regio, affittate usualmente per l'esercizio e il taglio a intraprenditori indigeni. I Romani, non volendo allora nè sostituire alla politica fin qui seguita in Oriente

[261] Questo nome è in Livio: nel testo conservato da Diodoro è Berno. Si tratta dunque del monte Bermio, a' cui piedi giaceva Berrea (Verria), cioè dell'odierno Doxa, cf. Dimitsas Γεωγραφία τῆς Μακεδονίας I 80 seg.

[262] *Commercium agrorum aedificiorumque*. Liv. 29, 10. Perciò non si tratta di un divieto dell'intero *commercium* secondo il diritto romano, come pare ritenga Marquardt *Amm. romana* I 340. L'espressione di Livio traduce, certo, la consueta greca γῆς καὶ οἰκίας ἔγκτησις usata in Polibio.

[263] *Sale invecto uti vetuit*, Liv. 20, 11, con la necessaria eccezione, sottaciuta in Livio e indicata nel testo.

[264] Liv. c. 29, 13.

[265] V. [Demosth.] *de foed. Alex.* (XVII) 28 e i testi raccolti da G. Glotz 'R. des ét. grecques' XXIX (1916) p. 289 segg.

una politica di sfruttamento nè rimettere agli indigeni tali fonti di ricchezza e di potenza, lasciarono inoperose le miniere dei metalli preziosi e vietarono ogni taglio dei boschi, anche in ciò facendo a ritroso il cammino che la civiltà aveva percorso col mettere in valore le ricchezze naturali del paese. Lasciarono del pari incolti per le stesse ragioni i terreni appartenenti alla casa reale di Macedonia, che non dovevano essere poca cosa; e sola eccezione a questo ritorno alla barbarie fu nel serbare in attività le miniere di ferro e di rame, di cui ignoriamo peraltro come si regolasse l'appalto per evitare, come si voleva, l'intervento sfruttatore dei pubblicani; e solo sappiamo che l'aliquota pagata dagli affittuarî fu ridotta alla metà di quella che essi pagavano a Perseo [266]. L'opera fu compiuta con uno statuto o codice dato da Paolo alla Macedonia, in cui le leggi e consuetudini locali, accuratamente fissate con la precisione usata in tale materia dai Romani, vennero messe d'accordo tra loro e con gli ordinamenti nuovi [267].

Nel tutt'insieme questa di Paolo e dei dieci legati dovette parere ai vincitori ed ai vinti opera saggia ed umana. E tale era, salvo il peccato originale d'essere stata imposta con la violenza a un popolo che aveva altri ordinamenti e n'era soddisfatto. Può anzi dirsi che, dopo la tensione di forze e i sacrifizî di sangue imposti alla Macedonia da tutti i suoi re a partir da Filippo di Aminta e soprattutto dagli ultimi due [268], al popolo dovette apparire come alleviamento da un peso fattosi gravissimo; e in confronto del rigido e talora arbitrario e crudele governo di Fi-

---

[266] Liv. 18, 3-4: *metalli quoque Macedonici, quod ingens vectigal erat, locationes praediorumque rusticorum tolli placebat.* Così Livio dalla fonte annalistica a proposito delle deliberazioni preliminari del senato. Nel testo dello statuto desunto da Polibio non è nulla sui *praedia rustica* (della corona, s'intende), se non in quanto Paolo *navalem materiam et ipsos caedere et alios pati vetuit* (29, 14), e per le miniere è precisato (11): *metalla quoque auri atque argenti non exerceri, ferri et aeris permitti, vectigal exercentibus dimidium eius impositum quod pependerant regi.* Cf. Diod. XXXI 8, 7.

[267] Liv. 31, 1: *Macedoniae formula dicta, cum leges quoque se daturum ostendisset.* 32, 7: *leges Macedoniae dedit cum tanta cura ut non hostibus victis sed sociis bene meritis dare videretur et quas ne usus quidem longo tempore... experiendo argueret.* Iustin. XXXIII 2, 7: *leges quibus adhuc utitur a Paulo accepit.*

[268] V. per Filippo V sopra p. 253 segg. Pei carichi finanziarî da lui imposti Liv. XXXIX 24, 2: *vectigalia regni non fructibus tantum agrorum portoriisque maritimis auxit* etc.

lippo, se non di Perseo, la deportazione in Italia di molti dei maggiorenti macedoni, voluta da Paolo [269] per assicurare stabilità ai nuovi Governi, dovette parere durezza tollerabile. La riduzione, non momentanea ma permanente e anzi per forza di cose progressiva, della ricchezza del paese col passaggio ai Romani dei beni regi e delle miniere, col tributo, sia pure mite, che prendeva la via di Roma per non tornare sott'altra forma, com'era stato dei tributi pagati al re, a quelli stessi che lo pagavano, con le forzate limitazioni imposte allo sfruttamento delle ricchezze naturali del paese, con gl'impedimenti introdotti al commercio nell'interno stesso della Macedonia, con le barriere istituite artificialmente in regioni la cui unità era secolare, era danno certo e gravissimo, ma tale da essere ne' suoi primordî appena avvertito. Più grave, ma anche questo passò sulle prime inavvertito, la impotenza a fronte dei barbari confinanti cui l'abolizione dei vecchi ordini militari riduceva il paese. Gravissimo, e fu anche meno avvertito degli altri, l'abbassamento e rinvilimento degli animi cui doveva condurre la servitù senza speranza di riscatto e la cessazione definitiva della vita tumultuosa e gloriosa, se pure spesso dura, vissuta fin allora e il mancare alle esangui repubbliche create artificiosamente dalla volontà dello straniero ogni contenuto ideale di vita. A vivere giorno per giorno, sciupando le meravigliose energie vitali che avevano condotto la Macedonia alla conquista dell'Oriente, si riduceva di necessità la loro ragion d'essere. E non poteva riuscirne, per tutti, altro effetto se non quello di scendere in basso.

Non dissimili dagli ordinamenti dati da Emilio alla Macedonia furono quelli dati circa lo stesso tempo da L. Anicio all'Illiria d'accordo coi cinque commissarî inviati colà dal senato, il consolare P. Elio Ligure (cos. 172) e i pretorî C. Cicereio (pret. 173) e Cn. Bebio Tanfilo (pret. 168), inoltre P. Terenzio Tuscivicano e P. Manilio [270]. Essi prima di tutto attribuirono la immunità a quelli fra gli Illirî che avevano preso le parti dei Romani o sùbito al principio della guerra macedonica, come i Taulanzî nell'entroterra di Durazzo e la tribù dassaretica dei Pirusti sull'alto Apso [271], o nella guerra illirica prima che Genzio s'arrendesse,

---

[269] Liv. XLV 32, 3-6.

[270] Liv. XLV 17, 4.

[271] Cf. Strab. VII p. 314. Liv. XLII 36, 9 (ad a. 171; ma si tratta del 172): *(Sicinius) tribunos... ad occupanda Dassaretiorum et Illyriorum castella ipsis accersentibus praesidia ut tutiores a finitimorum impetu Macedonum essent misit.*

come quelli di Lisso [272], di Rizone, di Olcinio e i Daorsi [273] a sud del Narone (Narenta). Agli altri popoli che avevano fatto parte del regno illirico venne imposto un tributo, mite peraltro e pari alla metà di quello che versavano ai loro re [274]. Anche l'Illiria, come la Macedonia, non si volle nè occupare militarmente nè sfruttare direttamente a profitto del vincitore. E però, risoluta la compagine del regno illirico e stabilita la misura dei tributi, che dovevano probabilmente essere riscossi a cura degli stessi indigeni, la si abbandonò a sè, diviso il territorio in tre parti, di cui l'una comprendeva Lisso, i Taulanzî, i Pirusti e forse altre tribù meridionali che avevano ubbidito ai re illirici, l'altra i Labeati col loro capoluogo di Scodra, la terza la regione costiera da Olcinio alle Bocche di Cattaro e le tribù più settentrionali fino alla Narenta, le quali però (oltre Rizone) dovevano riconoscere il primato romano solo di nome [275]. Anche qui un ordinamento certo non troppo pesante ai nuovi sudditi e persino meno pesante della

---

[272] Il testo di Livio XLV 26, 13 ha *Issenses.* Ma l'isola di Issa non fu mai dipendente da Genzio e, da tempo alleata (e del resto non illirica ma greca), non aveva bisogno che le si concedesse la immunità. Deve trattarsi di Lisso. Cf. sopra p. 316 n. 210.

[273] Liv. 26, 14: *Daorseis quoque immunitatem dare quod relicto Caravantio cum armis ad Romanos transissent.* Si tratta, pare, dell'esercito di Caravanzio, non della tribù ignota contro cui Caravanzio combatteva (sopra p. 316). Quindi non ripugna l'identificarli coi Daorizi presso la Narenta, per cui cfr. Strab. VII p. 315. Saranno anche i Δαούρσιοι di Ptol. II 17, 8 e forse i Darsî di cui parla Appiano *Illyr.* 2. Certo ad essi allude Polyb. XXXII 9 (ove i codd. hanno Δαοσσοί) e spettano le monete con la epigrafe Δαορσῶν (Head *Hist. num.*[2] p. 315). Cfr. A. Baldacci *I Daorsi e val Daorso*, ' Riv. Marittima ', marzo 1919.

[274] Liv. ibid.: *Scodrensibus et Dassarensibus et Selepitanis ceterisque Illyriis vectigal dimidium inpositum eius quod regi pependissent.* I Dassarensi ed i Selepitani sono menzionati solo qui. Sarebbe facile identificare i primi con i Dassareti. Ma è presumibile che i Dassareti, in generale, fossero tributarî del regno illirico?

[275] La sola testimonianza per le tre regioni illiriche è quella di Liv. 26, 15, dove però il testo è assai corrotto: *unam eam fecit quae supra dicta est* (*fecitq. supradictam est* cod.: forse qui è nascosto un nome locale), *alteram Labeatas omnis, tertiam Agravonitas* (*agrauomtas* cod.: nominati solo qui; paiono corrispondere alla città di Acruvium, Plin. *n. h.* III 144. Ptol. II 17, 5, che H. Kiepert propose d'identificare con la città che i Bizantini chiamavano Decatera cioè Cattaro, ma ritirò egli stesso la ipotesi, *Formae orbis ant.* XVII n. 49) *et Rhizonitas et Olceratinos* (corr. *Olciniatas*). Per la prima regione non sembrano rimanere, checchè abbia scritto Livio, che le tribù più meridionali.

stessa monarchia illirica, ma ordinamento instabile e che annullava l'opera di progresso compita da quella monarchia promovendo la unificazione nazionale.

Bisognava, anche, provvedere alla Grecia. Il pericolo d'una ribellione alle spalle dell'esercito romano era stato manifesto e pauroso. Ciò dimostrava come l'ordinamento creato da Flaminino e dai successori si reggesse essenzialmente sulla forza. E poichè le basi di quell'ordinamento non si vollero alterare, convenne, affermata con la vittoria la superiorità romana, mostrare con le vendette sui ribelli e sui sospetti il rischio d'ogni ribellione, coi premî ai fedeli il vantaggio della fedeltà, e rendere preventivamente vano, indebolendo tutti, ogni tentativo di riscossa nazionale. Puntellare insomma con la violenza l'opera creata con la violenza, chiudendo risolutamente l'idillio filelleno, ma serbando, anzi promovendo le autonomie locali, valide alleate ai Romani nell'opera cui sempre più di proposito attendevano in Grecia ed in Oriente, di indebolire le compagini degli Stati maggiori.

La Tessaglia, che era stata fedele in massima ai Romani, uscì dalla guerra con un piccolo ingrandimento, di quella parte cioè della Ftiotide che avevano conservata Filippo e Perseo [276]; ma conforme alle direttive generali della politica romana, il suo naturale sbocco marittimo, Demetriade, continuò a esserne separato. Smantellate le sue poderose fortificazioni [277], la città, strappata ai Macedoni, tornò ad essere la capitale della ricostituita lega magnetica [278]; e mentre, ricuperate le fortezze perrebiche, si restituivano alla lega dei Perrebi gli antichi confini, fu creato intorno alla Tessaglia un formicaio di piccole repubbliche, cioè, a prescindere da quella, probabilmente già esistente, degli Atamani, la lega dolopica in territorio tolto alla Macedonia, le piccole leghe della Eniania, della Etea e della Doride in territorio tolto agli Etoli [279].

---

[276] Ciò deve ritenersi come sicuro, sebbene la pertinenza di Larisa Cremaste alla Tessaglia non sia documentata che per età più tarda, perchè alla Tessaglia e non ad una pretesa lega ftiotica apparteneva già da prima il resto dell'Acaia Ftiotide e la Malide, cf. sopra p. 232 n. 200-203.

[277] Diod. XXXI 8, 6.

[278] Sulla quale v. Kip *Thessalische Studien* p. 87 segg. e Hermann-Swoboda p. 429 segg.

[279] Documenta la formazione di queste tre leghe dopo la battaglia di Pidna la iscrizione delle onorificenze di Cassandro figlio di Menesteo, Dittenberger II[3] 653A (cfr. anche la lista delfica di quelle onorificenze in 'Fouilles de Delphes' III 1, 218 e Dittenberger ibid. B), che spetta appunto al 167-146.

Si tolse agli Etoli questo ed altro territorio perchè il loro contegno era stato assai dubbioso durante il conflitto; cosa naturale, gli Etoli dopo la guerra del 190 essendo fra tutti i Greci quelli che più sentivano il peso del predominio romano e più il disagio economico dovuto alle condizioni mutate (sopra p. 271). Sappiamo come già dal 171 cinque maggiorenti furono rinviati a giudizio in Italia (sopra p. 294); i quali non abbiamo notizia che fossero poi rilasciati [280]. Attizzava i sospetti non sempre infondati dei Romani e cercava di erigere la sua potenza sulla loro amicizia e sulla repressione violenta dei loro avversarî Licisco di Strato, che già due volte aveva rivestito la strategia nel 178/7 e nel 172/1. Questi, dopo essersi apertamente fatto consigliere ai Romani fin dal 171/0 d'una politica di violenza nel suo proprio paese [281], fu animato dal successo della battaglia di Pidna a mettere in atto i suoi propositi. E nella primavera del 167 fece circondare dal presidio romano agli ordini di A. Bebio il sinedrio della lega raccoltosi probabilmente in Strato e, messi a morte non meno di 550 buleuti, di altri fece dai suoi partigiani decretare l'esilio, e degli uccisi e degli esuli confiscare i beni. Invano i superstiti ricorsero contro la feroce repressione ad Emilio [282]. Poco montava

---

Ivi è detto che Cassandro fu onorato con una corona, tra altri, dal κοινὸν τῶν Δωριέων, dal κοινὸν τῶν Αἰνιάνων, dal κοινὸν τῶν Οἰταιέων e dal κοινὸν τῶν Λοκρῶν τῶν ἠοίων e con una statua, tra altri, dal κοινὸν τῶν Ἀθαμάνων (cfr. Salvetti in 'St. di Storia Antica' II p. 135). Questo mostra che anche i Locresi orientali dopo la battaglia di Pidna costituirono un κοινόν indipendente. La stessa Locride occidentale fu distaccata e costituita a κοινόν. L'ultima manomissione locrese datata dallo stratego etolico è del 167/6, Collitz *Dialekt-Inschr.* II 1854: la prima datata dall'agonotete locrese è del 166/5, ibid. 1851. Fu tolta inoltre alla Etolia l'Anfilochia. Diod. XXXI 8, 6: Ἀμφιλόχους δὲ τῶν Αἰτωλῶν ἀποζεῦξαι. Infine nella stessa Etolia antica le si ghermì, non sappiamo con quale pretesto, Pleurone. La costituzione dei Dolopi in lega indipendente è provata, più che dal comparire di essi nelle liste anfizioniche del 130/29 e 117/6, da Appian. *b. c.* II 70, secondo cui aiutarono Cesare contro Pompeo nel 48: l'ultima volta che essi compaiono nella storia.

[280] Farebbe però ritenere, contro l'opinione comune, che almeno uno di essi fosse rilasciato la iscrizione contenente un accordo fra Drimea e il κοινὸν τῶν Οἰταίων, Collitz II 1529 = *IG.* IX 1, 226-230 (meglio in *Inscr. jurid.* II n. XXXVII p. 361 segg.). Ivi uno dei depositarî dell'accordo è Λόχαγος Καλλιπολίτης. La iscrizione è posteriore al 168, ma di poco, essendo Eraclea, che poi passò agli Achei, ancora nella lega etea.

[281] Polyb. XXVII 15, 14. XXVIII 4.

[282] Liv. XLV 28, 6-7. Cfr. Polyb. XXX 11. 13, 4.

ad Emilio che i Greculi si uccidessero a vicenda, specie se ciò giovasse a spargere il terrore del nome romano. E non esitò a ratificare stragi, esigli e confische, poichè colpivano gli avversarî di Roma; punì soltanto Bebio per aver fornito all'oppressore, come sicarî, i soldati delle sue legioni [283].

Ma alla politica sospettosa dei Romani non bastavano le stragi. E di riguardi non avevano più bisogno. Onde dalla caduta della Macedonia ebbe il danno maggiore appunto lo Stato greco che più aveva collaborato a indebolirla nelle due prime guerre macedoniche e ad instaurare la potenza romana nella penisola greca. Senza guerra, l'Etolia fu mutilata nel suo territorio anche peggio che dopo la guerra di Siria. Allora infatti era una Potenza militare che, pur cedendo terreno, aveva dimostrato il suo valore e la sua vitalità; ora il predominio romano e le lotte intestine che ne erano state l'effetto e la servilità dei partigiani di Roma avevano ridotto la superba federazione a un cencio di Stato che poteva, senza timore di resistenza, calpestarsi a ludibrio. Oltre l'Eniania, la Doride e quel che le rimaneva dell'Etea, le furono tolte, costituendole in due Stati autonomi, la Locride orientale e la occidentale; quest'ultima uno degli acquisti più antichi della lega. La quale fu così ridotta alla estensione che aveva sulla fine del sec. IV, con in più solo una parte del territorio carpito agli Acarnani, compresa Strato. Le si lasciò questa conquista, più recente di tante altre fatte ora retrocedere, sia per non privare la lega etolica della preziosa direzione di Licisco, che era nativo di Strato, sia perchè non voleva favorirsi l'Acarnania, il cui contegno verso Roma era stato anche più ostile di quello dell'Etolia [284]. Che anzi l'Acarnania venne ancora ridotta, disponendosi che se ne distaccasse e fosse costituita in Stato autonomo l'ampia isola ov'era la capitale federale, Leucade [285].

In Beozia frattanto rimase, pare, una parvenza di lega sotto la tutela romana; ma destituita d'ogni autorità politica, passata alle città, con le quali Roma trattava direttamente e di cui due, Tisbe e Coronea, erano in speciali relazioni di dipendenza di fronte a lei [286]. L'altra città ribelle, Aliarto, era distrutta, e il suo territorio fu dato poco dopo, su loro richiesta, agli Ateniesi [287] in

[283] Liv. 31 1-2. Cfr. Iustin. XXXIII 2, 8.
[284] Per la conservazione di Strato v. Salvetti p. 133.
[285] Liv. XLV 31, 12.
[286] V. il SC. per Tisbe, sopra p. 292 n. 146.
[287] Polyb. XXX 20, 2. 9. Strab IX 411. Il territorio fu governato da un

premio della fedeltà loro scevra d'esitazioni alla causa romana, che era stata tanto importante moralmente quanto materialmente di poco conto [288]. Faceva essa infatti qualche contrappeso al partito nazionale che, sorto dappertutto altrove in Grecia e anche in Lesbo ed in Rodi, aveva dato alla Macedonia, se non efficace consenso, almeno simpatie impotenti; mentre Atene, la quale aveva in altri tempi così gloriosamente lottato contro lo straniero, per la tradizione inveterata di odio contro la Macedonia assisteva calma e soddisfatta allo sfasciarsi della potenza macedonica, che ridusse la Grecia alla discrezione dei Romani, senza vivere neppure spiritualmente il dramma della nazione come si era vissuto in Rodi ed in Acaia.

Nè quello solo del territorio d'una città greca distrutta su cui non potevano accampare alcuna seria ragione di diritto fu il guadagno che gli Ateniesi trassero dalla guerra. Essi riebbero anche due vecchi loro possessi, l'antichissima cleruchia di Lemno tolta ora ai Macedoni [289] e Delo che pagò, col suo ritorno agli Ateniesi e con la cacciata della popolazione sostituita da coloni inviati dall'Attica, l'esercizio illimitato e un po' ambiguo del diritto d'asilo a profitto della Macedonia (sopra p. 314) [290]. Così dunque Atene

---

ἐπιμελητής ateniese. *IG.* VII 2850, con le osservazioni di Holleaux 'Revue de philol.' XIX (1895) p. 112 n. 1.

[288] Forse navi attiche avevano cooperato in Delo con le navi romane contro la pirateria dei lembi macedoni nelle Cicladi, Liv. XLV 10, 2, dove la lezione però è incerta. Cfr. Ferguson *Hellenistic Athens* p. 314 n. 1. A cooperazione ateniese allude forse *IG.* II 424 (meglio II² 1224). Cfr. anche *IG.* II 423 (= II² 907), che sembra un decreto in onore dell'ammiraglio L. Ortensio.

[289] Polyb. XXX 20, 8. Cfr. per Lemno Vitruv. VII 7, 2. *IG.* II 488. 489. 592. 593 con add. p. 422. II 5, 489 d (= II² 1051. 1052. 1223. 1224. 1053). XII 8, 26. Oltre Lemno gli Ateniesi dovettero avere allora, sebbene per la minore importanza Polibio ne taccia, Imbro e Sciro, che troviamo poi in loro mano, v. *IG.* XII 8, 64. 666 (per Imbro ne abbiamo ora un documento poco posteriore al 167 nella iscrizione delfica di Egesandro 'Fouilles de Delphes' III 2, 135, 25 = Dittenberger *Sylloge* II³ 654); non così però Ico, Sciato e Pepareto, importantissime per la loro posizione dinanzi ai golfi pagaseo, termaico e maliaco, che ebbero assai più tardi (Appian. *b. c.* V 7).

[290] La testimonianza di Polibio è confermata anche per la data da una lista di 56 ginnasiarchi ateniesi edita da A. Plassart 'B. C. H.' XXXVI (1912) p. 395 n. 9, che comincia col 167/6 (v. Roussel *Délos colonie athénienne*, 'Bibl. des éc. franç. d'Ath. et de Rome' fasc. CXI 1916 p. 342 segg.), pigliando le mosse ἀφ' οὗ ὁ δῆμος διὰ Ῥωμαίων ἀνεκτήσατο τὴν νῆσον. Sulla cacciata dei

fu uno dei pochi Stati greci che uscirono con guadagni notevoli dalla guerra; ma il guadagno, nonostante il rapido rifiorire di Delo dichiarata porto franco, non fu scevro d'inconvenienti per le ingerenze dei Romani cui diede pretesto, come vi diedero pretesto tutti in generale i loro doni, in Acaia, a Pergamo e a Rodi, che riuscivano quindi di regola più funesti che proficui ai donatarî.

Comunque, i Romani in tutta ormai la Grecia settentrionale, con la sola eccezione d'Atene, esercitavano qualcosa più d'un semplice predominio di fatto mascherato da trattati con piena parità di diritto. Le ribellioni e le condizioni mutate avevano condotto ad abrogare i vecchi trattati dove esistevano (così, già prima, in Etolia e forse in Acarnania; così ora, se la lega beotica sopravvisse, in Beozia), sostituendovene nuovi in cui era esplicito il riconoscimento giuridico del primato romano. Riconoscimento di cui non c'era neppure bisogno per le leghe create, ora e prima, dalla volontà di Roma; le quali agli occhi dei Romani non avevano altro fondamento giuridico alla loro esistenza se non la volontà loro, che poteva abolirle come le aveva istituite. Per questo in Etolia, Acarnania, Epiro, Beozia i legati Romani, come avevano regolato unilateralmente la questione territoriale, così fecero senz'altro pubblicare i nomi di quelli che, ritenuti colpevoli di alto tradimento per le loro vere o pretese relazioni con Perseo, dovevano essere trasportati a Roma pel giudizio [291].

Diverso contegno dovettero, ben inteso, tenere con la lega achea: che era formalmente Stato sovrano, stretto con Roma da un trattato in cui era riconosciuta la piena parità fra i contraenti. Anche qui Callicrate aveva lavorato con la maggiore energia per ridurre la patria alla mercè dei Romani; i quali soli potevano dargli in essa quel predominio che gli era efficacemente conteso dai varî gruppi appartenenti alla parte nazionale. Così nell'inverno antecedente alla battaglia di Pidna, quando giunse una richiesta di

---

Delî v. Polyb. XXXII 7. Ad essi si sostituisce (almeno fin dal 165/4) nel governo dell'isola ἡ βουλὴ καὶ ὁ δῆμος ὁ Ἀθηναίων τῶν ἐν Δήλῳ κατοικούντων, 'B. C. H.' XIII (1889) p. 244 n. 12 = Dittenberger II³ 662. Questo stesso decreto confrontato con *IG*. VII 1, 373, insieme col SC. a favore del sacerdote di Serapide Demetrio (Roussel 'B C. H.' XXXVII 1913, p. 310 segg., cfr. *Les cultes égyptiens à Délos*, Paris 1916, pag. 92 seg. Dittenberger *Syll*. II³ 664), mostra che a taluni dei Delî venne permesso di rimanere nell'isola come cittadini di Renea (Ῥηναεῖς). Sulla cleruchia v. Roussel *Délos* p. 33 segg.

[291] Polyb. XXX 13, 6. Liv. XLV 31, 9.

soccorso da parte dei due Tolemei che, riconciliatisi, erano minacciati da Antioco. Allora il partito nazionale insisteva perchè la richiesta si soddisfacesse, contando di trovare poi un rincalzo efficace contro Roma nell'Egitto difeso dall'invasore e risorto a potenza. Ma Callicrate, nonostante gli obblighi imposti alla lega dalle convenzioni con l'Egitto, riuscì ad impedire che il soccorso fosse mandato, col pretesto che gli Achei non dovessero distrarre colà una parte delle loro forze, per tenerle tutte a disposizione dei Romani; perchè, nel fatto, gli Achei, senza nessun appoggio esterno, si trovassero interamente a discrezione di Roma e sua. Ma l'appoggio del resto, quali che fossero le buone intenzioni di Licorta e di Polibio, non avrebbero potuto averlo per ora che scarso ed inefficace, anche se il soccorso era inviato. Perchè un migliaio d'Achei non avrebbero mutato colà le sorti della guerra: e la salvezza dell'Egitto anche in questo caso sarebbe stata dovuta unicamente all'intervento tempestivo dei Romani. Sarebbe riuscita utile peraltro questa dimostrazione, se non pel presente, per l'avvenire: preparazione a legami più stretti che forse potevano quandochessia permettere una resistenza dignitosa alle pretese dei Romani. E con ragione perciò, dal suo punto di vista, Callicrate non volle saperne [292].

Ora egli si era recato ad Anfipoli a corteggiare il vincitore, a denunziare per alto tradimento i suoi avversarî, a cercar d'ottenere come Licisco i mezzi di ridurli all'impotenza. Pur non potendo usare in Acaia gli stessi modi tenuti nel resto della Grecia, i Romani stesero, d'accordo con lui, una lista di quelli che dovevano in qualsiasi maniera essere tolti di mezzo. Affinchè poi le proscrizioni si attuassero, delegarono in Acaia due dei dieci legati' C. Claudio Pulcro e Cn. Domizio Enobarbo [293]. Ma il còmpito loro era arduo non meno che odioso; perchè prove effettive di mene segrete di costoro in Macedonia non si avevano, sebbene tutto il carteggio di Perseo fosse caduto in mano dei Romani: così timorosamente cauta era stata la politica dei nazionalisti achei; e il loro reato consisteva al più in parole e in pensieri: reato che in paese libero si perdona più facilmente agli accusati che agli accusatori. Claudio adunque invitò l'assemblea federale a condannare a morte i complici achei di Perseo, designando palesemente

---

[292] Polyb. XXIX 23-25.
[293] Polyb. XXX 13. Liv. XLV 31, 9.

come tali anzitutto quelli che erano stati strateghi [294]. E poichè Senone di Patre si levò respingendo vivacemente l'accusa e dicendosi pronto a sottoporsi a giudizio sia a Roma sia in Acaia, Claudio colse a volo l'appiglio fornito inconsapevolmente dall'imprudenza di Senone, e propose che tutti gli accusati di tradimento fossero inviati a discolparsi a Roma.

Così, con iattura gravissima della dignità e sovranità della lega, in virtù d'una imposizione a cui la paura che fiaccava gli animi impedì di resistere, furono relegati in Italia più di mille Achei. Ivi, invece d'essere sottoposti a giudizio — non c'era materia di condanna, e assolverli e rinviarli in patria, ove sarebbero stati accolti come martiri, non si voleva —, vennero internati nell'una o nell'altra città italiana. E quando gli Achei, nauseati dal palese diniego di giustizia, invitarono a sollecitare il giudizio, il senato rispose di meravigliarsi come chiedessero il giudizio di coloro che avevano essi stessi giudicati mandandoli in Italia [295]. Il sarcasmo era degno della servilità dimostrata dagli Achei cedendo alla pretesa di Claudio; ma essi trovarono ancora il coraggio di replicare, per mezzo di un'altra ambasceria, che non avevano punto sottoposto i relegati a giudizio e d'invitare quindi i Romani a giudicarli essi o a rinviarli per essere giudicati in Acaia. Al che il senato senz'altre ambagi rispose di ritenere che il loro rimpatrio non gioverebbe nè ai Romani nè agli Achei [296].

A questa opera di repressione si apprestò Emilio Paolo prima di partire a porre il coronamento, sì da ammonire efficacemente i nemici di Roma a nulla osare dopo allontanato l'esercito romano e da calmare nello stesso tempo la bramosia di saccheggio e di preda dei soldati ancora insoddisfatta. La distruzione di Antissa nell'isola di Lesbo [297] per aver favorito l'armata macedonica e la esecuzione capitale di due fedeli partigiani greci di Perseo, Andronico etolo e Neone tebano [298], non furono che un piccolo inizio.

---

[294] Οἱ ἐστρατηγηκότες τῶν Ἀχαιῶν, dice Paus. VII 10, 9, che è qui pei particolari la nostra fonte unica, al punto in cui sospende il suo racconto Liv. XLV 31, 11. Ma Appio avrà fatto, è da credere, qualche eccezione, se non altro per Callicrate.

[295] Polyb. XXX 29, 1. 32, 1.

[296] Polyb. XXX 32.

[297] Liv. XLV 31, 14. Cfr. Plin. *n. h.* V 139.

[298] Per Neone tebano v. sopra p. 277. Andronico etolo non è menzionato altrove in Livio. Invece un altro etolo, Archedamo, è tra i compagni più fidi di Perseo. Perciò alcuni hanno voluto correggere Andronico in Archedamo: e

Poi Emilio mandò nell'Illiria P. Scipione Nasica e il figlio Q. Fabio Massimo con la missione di punire le tribù illiriche che avevano partecipato alla guerra, cioè, pare, soprattutto di mettere a sacco Scodra [299]. Poco era questo saccheggio di regioni pacificate e disarmate a confronto di ciò che s'apprestava a fare di persona il vincitore di Pidna. Dei Greci ribelli, le tre città beotiche erano state punite terribilmente: e la vendetta, per quanto seguisse sùbito alla ribellione e fosse compita nell'impeto stesso della lotta, aveva trovato in Roma vivo biasimo. Gli è che ferire il sentimento umano dei Greci poteva allora essere pericoloso. Ora non c'erano più questi pericoli e si poteva tranquillamente far giustizia dei ribelli epiroti. È vero che l'Epiro era già pacificato da un anno e che le città insorte, invece di aspettare d'esser prese d'assalto, si erano arrese invocando la clemenza del vincitore, che apparentemente era stata concessa. Ma le concessioni ai dediticî sono nel diritto romano, anche se esplicite, precarie e revocabili. Paolo dunque avvertì il collega Anicio che il senato, per giustizia distributiva, aveva assegnato all'esercito di Macedonia, non a quello dell'Illiria, la preda dei ribelli d'Epiro, sebbene la loro facile sottomissione fosse stata operata dall'altro; era riuscita di fatto in virtù della vittoria riportata dalle legioni consolari a Pidna. Poi inviò centurioni con distaccamenti nelle singole città, con ordine di ingannare i sospetti degli abitanti perchè si rassegnassero, prima, alla consegna dei metalli preziosi e non immaginassero quello che vi avrebbe tenuto dietro. Consegnati pertanto alla mattina gli ori e gli argenti, circa le 10 antimeridiane, a un segno dato per tutto contemporaneamente, cominciò in tutte le città epirote già ribelli l'opera di distruzione. Settanta centri comunali, soprattutto dei Molossi, vennero saccheggiati e distrutti, 150.000 tra uomini, donne e fanciulli furono imprigionati e venduti schiavi. L'ordine fu ristabilito, e il paese ridotto a deserto; vendicate le vittorie riportate in Italia dal Molosso Pirro [300]. E

---

un *lapsus* può bene essere supposto in Livio. Ma Archedamo, che aveva già combattuto a Cinoscefale, non seguiva certo il padre quando prese le parti di Perseo (Liv. 31, 15). E perciò, se si vuole correggere, deve correggersi piuttosto *Andronicus Archidami* (scil. *Archedami*; ma quella è la grafia di Livio) *filius*.

[299] Liv. 33, 8.

[300] Polyb. XXX 15. Liv. 34, 1-7. Plut. *Aem.* 29. Strab. VII p. 322. Plin. *n. h.* IV 39. Appian. *Illyr.* 9. La assoluta indifferenza con cui il buon Livio riferisce questi orrori non è meno impressionante della facilità con cui l'ottimo Plutarco (qui in dipendenza da Polibio) ne scusa l'autore accennando al δόγμα

quegli stessi Greculi che non trovavano parole bastanti per condannare le sevizie di Filippo di Macedonia, si affrettarono a stringere la mano al carnefice dei Molossi e a cercare scusanti all'opera sua: una, questa, delle più spaventose opere di repressione che ricordi la storia, non tanto per la misura quanto pel sangue freddo e l'ordine perfetto con cui, in piena pace, fu eseguita.

Dopo fatta, così, giustizia, Emilio s'imbarcò con l'esercito ad Orico e trionfò solennemente in Roma per tre giorni consecutivi sul principio del settembre 167 [301]. Il metallo prezioso, che egli rimise nell'erario dopo averlo fatto luccicare dinanzi agli occhi abbagliati dei concittadini, salì, pare, a 200 o 300 milioni di sesterzî [302]. Somma per quei tempi notevolissima, la quale mostra,

---

συγκλήτου τοὺς συμμεμαχημένους αὐτῷ τὴν πρὸς Περσέα μάχην στρατιώτας ἀπὸ τῶν ἐκεῖ πόλεων ὠφελῆσαι, per cui Emilio fece ciò παρὰ τὴν αὑτοῦ φύσιν ἐπιεικῆ καὶ χρηστὴν οὖσαν. Secondo Plutarco il ricavo totale pei soldati non fu maggiore di 11 dramme a testa, secondo Livio ciascun cavaliere vi ebbe 400 denari, ciascun fante 200. Quanto al ricavo Plutarco è senza dubbio in errore, perchè sommando le due legioni di Paolo, compresi gli ausiliarî liguri e numidi (gli altri dovevano essere stati licenziati), a 33.400 uomini, essi avrebbero avuto in tutto dramme 367.400, cioè meno di quello che si sarebbe ricavato dalla vendita di 150.000 schiavi a dr. $2^1/_2$ l'uno. Sembra invece accostarsi al vero Livio. Infatti, i fanti essendo 31.000 e i cavalli (compresi i 1000 Numidi) 2400 si avrebbero pei fanti den. 6.200.000, pei cavalli den. 960.000, in tutto den. 7.160.000, somma abbondantemente coperta dalla vendita di 150.000 schiavi al prezzo medio, veramente minimo, di 50 denari.

[301] *F. triumph.: L. Aemilius L. f. M. n. Paullus II pro cos. an. DXXC [VI] ex Macedon. et rege Perse per triduum IIII. III. prid. k. decem.*

[302] Una libbra romana d'oro di gr. 327 vale ora franchi in oro 1126,32 (computando secondo la legge vigente gr. 3,4444 d'oro ad un franco). Essa valeva 1000 den. d'argento. Perciò 200 milioni di sesterzî cioè 50 milioni di denari equivalgono a 56.316.000 franchi d'oro e 300 milioni di sesterzî a 84.474.000 franchi. In talenti euboici d'argento sono 7440 o rispettivamente 11.110. La somma è data variamente dalle fonti. *Sestertium milliens ducenties* (120 milioni) registrava secondo Liv. 40, 1 Valerio Anziate: *qua*, aggiunge Livio, *haud dubie maior aliquanto summa ex numero plaustrorum ponderibusque auri argenti generatim ab ipso scriptis efficitur*. Vell. Pat. I 9, 6: *bis miliens centiens sestertium* (210 milioni). Plin. *n. h.* XXXIII 56: *intulit... Paulus... e Macedonica praeda* $\overline{\text{MMM}}$ (300 milioni), *a quo tempore p. R. tributum pendere desiit* (per quest'ultimo punto cfr. Cic. *de off.* II 22, 76. Plut. *Aem.* 38). — Plut. 32. 33 menziona 750 vasi d'argento τριτάλαντα cioè contenenti ciascuno 3 tal. e 77 vasi τριταλαντιαῖα d'oro. Ritenendo che si tratti dello stesso talento euboico sarebbero in tutto tal. euboici d'argento $(750 \times 3 =) 2250 + (3 \times 77 \times 12 =) 2772 = 5022$. Diod. XXXI, 8, 11,

tenuto conto del denaro e in generale del bottino che fu distribuito ai soldati o fu da essi rapinato, quanto la terza macedonica assai più che le precedenti impoverisse la Grecia per arricchire l'Italia. Al re prigioniero il generale vittorioso non risparmiò, naturalmente, la umiliazione di trascinarlo davanti al suo cocchio con la famiglia. Poi in Alba Fucente Perseo fu gettato a ludibrio con i suoi nel carcere sotterraneo insieme coi malfattori comuni; e solo dopo sette giorni di orrendi patimenti in questo sepolcro dei vivi ottenne, per intervento, pare, del suo stesso vincitore, una custodia più umana [303]; nella quale a capo di due anni morì, suicida o ucciso dai patemi o anche, si dice, dai maltrattamenti delle sue guardie. La figlia ed il figlio adottivo Filippo ebbero la ventura di morire presto anch'essi; l'altro figlio, Alessandro, sopravvisse; e dalla clemenza dei vincitori gli fu permesso di campare la vita esercitando umili mestieri ed uffici [304].

Mentre Perseo veniva gettato nel carcere, in Roma il giorno dopo il trionfo di Emilio Paolo si celebrava quello navale di Cn. Ottavio [305]; due mesi e mezzo più tardi quello di L. Anicio sugli Illirî: un trionfo che per le spoglie e i tesori riportati sarebbe apparso considerevole se non vi avesse preceduto quello di Emilio [306]. Il popolo vittorioso aveva avuto così l'agio di valutare

---

tra l'altro, enumera 100 talenti di monete, 2200 tal. d'argento (i 750 vasi di Plut.), 220 tal. d'oro ἐν φορήμασι (i 77 vasi di Plut.), una fiala d'oro con pietre preziose di 10 tal., 10 tal. di oggetti d'oro, cioè, a prescindere dagli altri oggetti preziosi, un totale di 6000 tal. d'argento. Le divergenze tra le fonti non sono troppo difficili a spiegare. Forse un originario $|\overline{MMC}|$ si è trasformato per errore di amanuensi in $|\overline{MCC}|$ o in $|\overline{MMM}|$.

[303] Su ciò riferisce particolarmente DIOD. XXXI 9, la cui testimonianza si è voluta senza ragione infirmare.

[304] PLUT. *Aem.* 37. LIV. XLV 42, 4. POLYB. XXXVI 10, 3. OROS. IV 20, 39-40. ZON. IX 24. VAL. MAX. V 1, 1 *c*. SALLUST. *hist.* IV fr. 69, 7 MAURENBRECHER. V. sui figli di Perseo CARDINALI 'R. di fil.' XXXIX (1911) p. 10 n. 1.

[305] *F. triumph.: [Cn. O]ctavius Cn. f. Cn. n. pro pr. an. DXXCV[I ex] Macedon. et rege Perse naval. egit k. dec.* LIV. XLV 42, 2-3. PLIN. *n. h.* XXXIV 13. VELL. I 9, 5. DIOD. XXXI 8, 10. FEST. p. 178 M.

[306] *F. triumph: [L. Ani]cius L. f. M. n. Gallus pro pr. a. DXXCVI de rege [Gen]fio et Illurieis Quirinalibus.* LIV. XLV 43. VELL. PAT. I 9, 5. EUTROP. IV 8. DIOD. XXXI 8, 10. POLYB. XXX 22. APPIAN. *Illyr.* 9. Genzio fu poi internato a Spoleto e, ricusando gli Spoletini di custodirlo, ad Iguvio. — Il nome *Genfius* che è nei fasti trionfali potrebbe doversi non a svista ma a diversa trascrizione della spirante illirica che Polibio e i suoi contemporanei greci trascrivevano con θ.

tangibilmente la sua vittoria. Dalla quale si trassero frattanto senza ritardo le conseguenze rispetto agli altri paesi orientali che si trovavano sotto il predominio romano. Due erano allora le Potenze maggiori dell'Asia Minore, Pergamo e Rodi: Potenze secondarie; e tuttavia l'aiuto dell'una per terra, dell'altra per mare poteva riuscire importante a qualsiasi avversario di Roma. Di esse Rodi, senza essere stretta da obblighi federali, aveva assistito i Romani, sia pur fiaccamente, nel conflitto (sopra p. 292 e 313). Ma aveva anche iniziato nella primavera del 168 un tentativo di mediazione tra i contendenti. Non era in ciò nessuna aperta offesa e nessuna esplicita minaccia, perchè gli ambasciatori rodî si guardarono certo dall'usare il linguaggio altezzoso che attribuiscono ad essi le fonti annalistiche [307], ma v'era certo il pericolo che il rifiuto per parte dei Romani d'accettare la mediazione, rifiuto reso inevitabile dal loro orgoglio d'impero e dal proposito fermo d'abbattere l'avversario, colmasse la misura della irritazione latente contro Roma, attizzata da molti dei maggiorenti che erano in corrispondenza col re, e conducesse i Rodî a partecipare alla lotta suprema per la libertà. Certo sarebbe stato pei Rodî gravissimo il rischio d'incontrare la sorte stessa di Siracusa o, per dir meglio, una sorte di tanto peggiore di quanto era cresciuta nei Romani la consapevolezza di poter fare quel che volevano. Ma sarebbe stato anche non lieve il danno per Roma. Poichè prevedere l'effetto morale d'una dichiarazione di guerra della gloriosa repubblica non si poteva, nè misurare esattamente che cosa fosse da temere da quei marinai audaci i quali avevano saputo vincere Annibale. Contendere ai Romani il dominio marittimo sarebbe stato certo per essi impresa troppo ardua; ma tale da costringere i Romani a gravi sacrifizî per conservarlo. Una ribellione di Rodi, in ogni caso, non sarebbe rimasta isolata e avrebbe intanto prolungata la guerra e impedito almeno ai Romani d'intervenire in tempo per salvare l'Egitto dal dominio siriaco e permesso quindi alla Siria, libera dal nemico secolare e raddoppiata di potenza, d'apparecchiarsi a gettare la sua spada sulla bilancia del grande conflitto. Per questo i Romani temporeggiarono con gli ambasciatori rodî, come procrastinarono in Egitto il loro intervento [308].

---

[307] Liv. XLIV 14-15. Che qui si tratti di anticipazione e falsificazione dell'ambasceria dell'anno seguente fa d'uopo appena dimostrare.

[308] Dell'ambasceria rodia al console discorre Liv. XLIV 35, 4-7, cfr. Polyb. XXIX 10, 4. Zon. IX 23. Per quella al senato v. Polyb. XXIX 19. Liv. XLV 3. Diod. XXX 23. Cfr. Vell. I 9, 2. Sall. *Cat.* 51, 5. Gell. *n. A.* VII 3, 1-4.

Fu certo pel senato un momento non scevro d'ansia quello in cui gli ambasciatori rodî attendevano in Roma la risposta alla loro offerta di mediazione e Popilio attendeva in Delo notizie di Macedonia per veleggiare verso Alessandria. Ansia cui presto pose fine la vittoria pienissima di Emilio Paolo. Tosto i Rodî poterono misurare la gravità del passo da loro fatto. Mentre i loro ambasciatori ricevevano in Roma una risposta minacciosa, essi, impressionati dalla immensità della vittoria e desiderosi di placare le ire del vincitore, invitarono ad una visita Popilio che partiva coi colleghi da Delo per l'Egitto. Sui Rodî i discorsi aspri di Popilio ebbero lo stesso effetto che poco dopo la intimazione di lui sul re Antioco. E dimentichi delle loro tradizioni di libertà, decretarono la condanna a morte di tutti quelli che fossero stati convinti di aver lavorato con parole o con fatti per la Macedonia contro Roma. Legge d'eccezione diretta a perseguitare e distruggere in Rodi a profitto di Roma il partito nazionale; che segnava quindi una tappa verso la servitù; ma, nelle forme, poichè i Rodî erano in guerra con Perseo e cooperavano militarmente coi Romani, non destituita d'un qualche fondamento di diritto [309].

Ai Romani peraltro non bastava fiaccare l'animo dei Rodî. Bisognava, ad eliminare qualsiasi pericolo per l'avvenire, fiaccarne la potenza, ora che l'occasione era propizia per riuscirvi senza guerra e che il pretesto non mancava. Senonchè se di questo, ed era già molto, si tenevano paghi in Roma i moderati e i prudenti, non mancavano quelli che insuperbiti dal successo volevano di più: una guerra con Rodi, che, rapida e vittoriosa, avrebbe dato al generale e all'esercito gloria e immenso bottino e che, distruggendo Rodi e il suo florido traffico nei mari orientali, avrebbe permesso ai mercanti ed armatori italici di guadagnarvi essi il predominio commerciale. Che giuridicamente motivo di guerra non vi fosse, specie dopo la soddisfazione data dai Rodî col procedimento giudiziario iniziato contro le mene degli amici della Macedonia, ciò a questi scalmanati poco montava. E d'altronde non meritava una punizione severa chi aveva procacciato alcune giornate d'ansia ai padroni del mondo? I partigiani della guerra si tenevano sicuri del favore popolare; tanto che, mentre fin qui era stato talora non facile far votare al popolo le guerre, ora anzi, stimando che il senato si sarebbe opposto e che invece il popolo, tra la generale esaltazione degli animi, si sarebbe lasciato

---

[309] Liv. XLV 10. Polyb. XXX 7, 9-9. Cass. Dio fr. 67, 1.

persuadere, il pretore M. Iuvenzio Talna presentò direttamente ai comizî la rogazione perchè si dichiarasse guerra ai Rodî. Procedura non certo illegale, ma inusitata in tempo come questo di incontrastato predominio senatorio, in cui nulla si soleva presentare al popolo se non dopo discusso maturamente in senato e convalidato dall'autorità dei padri (v. sotto c. V). Ma fu agevole al senato trovare due tribuni della plebe, M. Antonio e M. Pomponio, che intercedendo togliessero di mezzo il pericolo di una deliberazione avventata dei comizî. Uno di essi anzi cacciò dai rostri il pretore, permettendo di arringare il popolo all'ambasciatore rodio Astimede mandato in fretta a Roma sul principio del 167 per deprecare l'ira del senato. Ed un aiuto anche più efficace della eloquenza di Astimede ebbero i Rodî dall'intervento in favor loro di M. Porcio Catone; il quale fece valere nel suo discorso pei Rodî al senato la mancanza d'ogni motivo ragionevole di guerra. Fatti ostili essi non ne avevano commessi, e cosa ridicola gli pareva punire le intenzioni: intenzioni per di più, non mancava di far intendere con rude franchezza l'oratore, quali ogni uomo amante di libertà avrebbe avute se si fosse trovato al posto loro [310].

In fondo non era questo, la mancanza in diritto d'ogni motivo di guerra, che inducesse ad opporsi alla guerra Catone; egli dimostrò più tardi nel caso di Cartagine di non esitare a volger le spalle al diritto formale se riteneva ciò utile alla patria. Ma, come Emilio Paolo, Catone stimava ancora possibile di creare in Oriente un assetto stabile sul fondamento del predominio romano senza occupazione militare permanente e senza sfruttamento diretto: e non voleva con troppi interventi minare la creduta possibilità di tale assetto e consumare invano energie latine. La guerra pertanto fu evitata. Non l'umiliazione di Rodi. Prese infatti il senato la deliberazione di dichiarare liberi i Licî ed i Cari che aveva donati ai Rodî dopo la guerra d'Antioco [311]. Deliberazione che privava i Rodî di territorî pel cui acquisto s'erano instancabilmente travagliati. Atto di sovranità sopra territorio rodio, a cui i Rodî se fossero stati capaci, come non erano, di asserire nel modo che l'avevano sino allora asserita la piena loro indipendenza, avrebbero dovuto contrapporre una dichiarazione di guerra; ma dal

---

[310] Liv. XLV 20, 4-25, 3. Polyb. XXX 4. Diod. XXXI 5. Cass. Dio fr. 67, 2-3. Zon. IX 24. Per l'orazione di Catone v. Gell. *n. A.* VII 3 (Jordan *Catonis quae extant* p. 21 segg.).

[311] Polyb. XXX 5, 12. Liv. XLV 25, 6.

punto di vista romano giuridicamente ineccepibile; perchè i provvedimenti da loro presi unilateralmente senza vincolo di trattato rispetto a città o a territorî, i Romani li consideravano sempre come revocabili a loro arbitrio.

Nè bastava, chè profittando della buona occasione fornita dal dissidio tra Roma e Rodi si ribellò ai Rodî il loro possesso di Cauno, e quelli di Milasa d'accordo con gli Alabandesi occuparono l'altro possesso rodio di Euromo. A ciò i Rodî reagirono vigorosamente e, sottomessi i Caunî, nonostante l'aiuto ad essi prestato da Cibira, vinsero ad Ortosia gli Alabandesi e i Milasei [312]. Frattanto il navarco rodio Teodoto si studiava in Roma di placare finalmente il senato e d'impetrare, a guarentia di pace, che venisse concluso tra Rodi e Roma quel trattato di alleanza che i Rodî avevano, prima della guerra di Perseo, sdegnato essi di concludere per non vincolare la loro libertà. I Romani, volendo conservarsi ancora braccio libero nel deprimere la potenza rodia, rinviarono la risposta [313]; e frattanto deliberarono che i Rodî togliessero i presidî da Cauno e da Stratonicea [314]. Era questa una violazione della sovranità dei Rodî nel loro territorio anche più grave formalmente della prima; perchè Cauno e Stratonicea i Rodî non le avevano punto ottenute dalla liberalità dei Romani; sebbene i Romani potessero, come vincitori di Filippo e d'Antioco, ascriversi il diritto di disporre dei possessi di questi re nell'Asia Minore. Ed anche a tale smacco i Rodî, consapevoli della loro impotenza, si adattarono, paghi a rinnovare umilmente i loro tentativi per essere accolti tra gli alleati romani [315], mentre i Cari liberati celebravano con l'anarchia la insperata liberazione [316]. Ma ai Romani non bastava ancora. E si diede opera ad abbattere il primato commerciale di Rodi in quei mari con la creazione del porto franco di Delo e con altri provvedimenti a vantaggio dei commercianti italici nell'Oriente [317].

---

[312] Polyb. XXX 5, 11-16. Liv. XLV 25, 11-13.

[313] Polyb. XXX 21. Ciò spetta all'anno polibiano 167/6; e, parrebbe, ancora al 167.

[314] Ibid. 21, 3. 31, 6.

[315] Ibid. 23.

[316] Ibid. 24.

[317] Ibid. 31, 10: καταλέλυται γὰρ ἡ τοῦ λιμένος πρόσοδος, ὑμῶν Δῆλον μὲν ἀτελῆ πεποιηκότων, ἀφῃρημένων δὲ τὴν τοῦ δήμου παρρησίαν δι' ἧς καὶ (τὰ) κατὰ τὸν λιμένα καὶ τἄλλα πάντα τῆς πόλεως ἐτύγχανε τῆς ἁρμοζούσης προστασίας. In conseguenza di ciò i dazî portuali dell'importare di un milione di dramme erano diminuiti di 150.000 dramme.

Ora, finalmente, poteva bastare. I Rodî avevano toccato con mano che la loro potenza politica e commerciale e la loro stessa esistenza dipendevano dal beneplacito romano. Umiliandosi, staffilati, dinanzi agli staffilatori, non erano più Elleni, ma Greculi; degni perciò ormai della ambita alleanza, che si concesse loro nel 165/4; degni anche di qualche riguardo nella attuazione delle deliberazioni precedenti del senato [318]; perchè ciò che si permetteva loro di conservare non era più, ormai, un mezzo per tornare liberi, ma un pegno per tenerli docili nella servitù. Servitù, del resto, dorata. Ordine all'interno, pace con tutti furono per Rodi il compenso all'abbandono, ora e sempre, della causa nazionale, alla desistenza, ora e sempre, dalla tradizionale libertà d'indirizzo della sua politica estera. La stabilità di condizioni in mezzo alle tempeste che travolsero l'Oriente le assicurò, nonostante la concorrenza vittoriosa dei trafficanti italici, una vita economica abbastanza prospera. Mentre decadevano intellettualmente i grandi centri della civiltà ellenistica, Alessandria, Antiochia e più tardi anche Pergamo che aveva toccato ora per l'appunto il massimo fiore, Rodi divenne forse il maggior centro civile dell'Oriente ellenico. E sebbene si trattasse ormai della civiltà adatta ad un popolo che si piegava al suo destino di servaggio, civiltà dunque ignara delle audacie con cui aveva aperto agli uomini, nel pensiero, nell'arte, nell'azione vie non mai calcate, la fioritura intellettuale di Rodi, la sua vita tranquilla e ordinata, la sua fedeltà d'ora innanzi inconcussa ai Romani, la resero uno dei punti di maggior richiamo agli Italici, che cercavano d'attingere alle sue fonti la coltura greca e una delle più valide mediatrici fra questa e il mondo occidentale.

Anche più duro e implacabile che verso la malfida repubblica si mostrò il senato verso il fedele Eumene. Eumene aveva egli, temendo il risorgimento della Macedonia e il vigoreggiar del moto nazionale in Grecia che prendeva lui a bersaglio per non poter colpire i suoi padroni (sopra p. 238 e 278), incitato i Romani a prevenire con la guerra il pericolo (sopra p. 272). Gli eventi avevano dimostrato quanto il suo consiglio fosse, nell'interesse del predominio romano, sagace; e come il momento fosse bene scelto per ribadire con piccolo sforzo quel predominio spegnendo il moto nazionale ellenico nel sangue e nella disperazione. Ed ora Eu-

---

[318] Ibid. 30-31. XXXI 4-5. Liv. *per.* 46: *societas cum Rhodiis deprecantibus iuncta est.* Cass. Dio fr. 67, 2-3. Zon. IX 24.

mene aveva ogni ragione di attendere, come dopo la sconfitta di Antioco, la sua parte nelle spoglie, egli che alla terribile disfatta di tutta la nazione ellenica aveva contribuito col consiglio e con l'opera, infaticabilmente. Dal principio del conflitto un corpo di 4000 Pergameni aveva partecipato alle operazioni romane in Tessaglia e Macedonia, comandato dal fratello del re, Attalo, e per qualche tempo anche dallo stesso re, che, l'uno o l'altro, parteciparono di persona ai più notevoli fatti di guerra (sopra p. 289, 302). Altre forze pergamene presidiavano frattanto l'importante Calcide e aiutavano i Romani nella sottomissione delle città beotiche ribelli (sopra p. 292). L'armata pergamena poi tenne il mare per impedire il trasporto delle granaglie dal Ponto nella Macedonia (sopra p. 313) e condivise coi Romani i rischi di alcuni dei fatti maggiori della guerra navale, come l'assedio di Cassandria (sopra p. 305). Infine nella primavera dell'ultimo anno di guerra un valido rinforzo di cavalleria era stato da Eumene inviato all'esercito operante; nè certo fu sua la colpa se il convoglio venne sorpreso e distrutto dalla squadra macedonica (sopra p. 314).

In sostanza Eumene, tenuto conto della proporzione tra la forza pergamena e la romana, fece per la vittoria comune sacrifizî comparativamente maggiori di quelli fatti dagli stessi Romani, senza averne quei guadagni di bottino, di gloria, d'impero che i Romani ne ebbero. Anzi probabilmente il suo zelo appunto d'alleato lo impigliò in una guerra aspra e non senza pericolo. Mentre le forze più scelte del regno pergameno erano lontane combattendo sotto le insegne di Roma, parve ai Galati venuto il momento di scuotere il dominio stabilito nel loro paese da Eumene (sopra p. 262); e non è difficile che attizzasse il loro malcontento e fosse la causa immediata della ribellione il disastro di Chio, di cui rimasero vittime gli ausiliarî galati del re. Comunque, Eumene tentò risolutamente, senza tediare i Romani con richieste di soccorsi, di fiaccar la ribellione prima che s'allargasse. Ma contro il primo impeto dei Galli, come sempre formidabile, non bastavano le forze di cui il re disponeva in Asia, poche e scadenti; e però, battuto, egli corse persino il rischio di cadere nelle mani dei barbari, che, seguendo i loro istinti feroci, sacrificarono crudelmente i prigionieri pergameni rimasti in mano loro [319].

La vittoria di Pidna, rendendo disponibili le forze pergamene

[319] Polyb. XXIX 22. XXX 1, 3. 2, 8. Liv. XLV 19, 3. Diod. XXXI 12. 13. Qui viene riferito con ragione Polyaen. IV 8, 1. Cfr. Cardinali *Il regno di Pergamo* p. 107 segg. Staehelin *Gesch. der klein. Galater*² 66 segg.

che erano in Macedonia, permise al re di apparecchiarsi con maggiori speranze per la prossima campagna. E al tempo stesso i Romani liberi da ogni inquietudine per sè, potevano prestargli il proprio concorso materiale e morale. Per ottenere questo e perchè, in proporzione dell'opera prestata a vantaggio di Roma, gli fosse assegnata la sua parte nelle spoglie di Perseo, Eumene inviò il fratello Attalo in Roma, come v'era stato egli stesso nel 189 per avere la sua parte nelle spoglie del vinto Antioco. Ma l'accoglienza fu assai diversa; per Attalo bensì la maggiore benevolenza; verso il re invece, che per quattro anni aveva provato la sua fedeltà sul campo di battaglia, sfiducia e freddezza. Il pretesto, non ufficiale, perchè non pare se ne facesse mai menzione nelle dichiarazioni pubbliche del senato, fu che il re aveva trattato in segreto con Perseo. Di trattative, a dir vero, tra le carte di Perseo non s'era trovata alcuna prova [320]. Le voci che si spargevano in tal proposito erano destituite di qualsiasi fondamento di serietà; quella per esempio che Eumene, sia sul serio sia per carpir denaro, avesse offerto a Perseo per 500 talenti di ritrarsi dalla alleanza romana e per 1500 di farsi mediatore di pace: le quali mostrano la credulità di chi vi prestava fede e la corruttibilità dei politicanti greci cui si potevano attribuire senza far ridere siffatte contrattazioni. E poichè nè per mezzo de' suoi amici romani nè più tardi interrogando i Macedoni internati in Italia lo storico di questi fatti, Polibio, potè rinvenire alcun certo indizio di tali negoziati fra i due re, è da ritenere non vi fossero, o non fossero d'alcun conto, riferendosi a scambî di prigionieri o a simili accordi innocenti. Che Eumene avesse preferito la umiliazione e la mutilazione della Macedonia alla totale distruzione è possibile, è anzi verisimile, politico realistico come egli era. Ma in effetto l'avverarsi dell'una o dell'altra eventualità dipendeva dalle vicende della guerra, e la seconda, anche più che a proposito deliberato dei Romani, si dovette alla immanità della vittoria di Pidna e allo sfasciarsi spontaneo dello Stato macedonico, che ne fu l'effetto.

Ad ogni modo, dopo la battaglia di Pidna i Romani non ave-

---

[320] Polibio, bene informato, si convince che Eumene ebbe qualche relazione con Perseo soprattutto perchè non potrebbe altrimenti spiegare come i Romani mutassero contegno verso di lui (XXIX 6, 4); ma quel che egli raccoglie contro il re son voci vaghe e di niun conto, XXIX 5 9. Liv. XLIV 13, 9. 24-25 (anche di minore conto sono le calunnie di Valerio Anziate presso Liv. 13, 12). Di tutto ciò giudica rettamente, tra altri, Staehelin p. 66 n. 4.

vano più bisogno d'Eumene per far contrappeso nell'Egeo alla Macedonia; e trovarono che egli per opera loro già s'era fatto potente abbastanza. Ciò non tornava compatibile con la sospettosa politica di assoluto predominio che Roma instaurava. E poichè il suo legame con Roma, fondato sull'interesse del momento, non aveva alcun carattere intrinseco di durevolezza, e non era dubbio che ai Romani egli avrebbe potuto dar qualche fastidio, se non da solo, collegandosi con altri avversarî di Roma, giovava credere e far credere che tali fastidî avesse voluto già darli durante la guerra macedonica per poter provvedere senza scrupoli affinchè non ne desse altri per l'avvenire. Nonchè concedergli qualche guadagno per la vittoria che in parte era sua, i Romani non pensavano se non a spezzare e gettar via l'istrumento di cui s'erano serviti, ma che ora non serviva più.

Perciò, mentre ad Attalo si facevano le migliori accoglienze, gli si dava anche a divedere che, pigliando nettamente posizione contro il fratello, avrebbe ottenuto da Roma qualunque cosa chiedesse. Tale contegno del senato riuscì ad Attalo così strano ed inatteso che egli, sebbene in massima onestamente solidale con Eumene, per un attimo tergiversò. Poi il sentimento del dovere fraterno e quello stesso del comune interesse presero il disopra e, confortato dai consigli del fedele medico Stratio, respinse la tentazione: che era per parte dei Romani un tradimento vero dell'alleato, non un tradimento immaginario o incerto come quello di cui lo accusavano. Recatosi adunque in senato, Attalo insisè nel sollecitare l'intervento romano perchè i Galati tornassero all'obbedienza e si contentò di chiedere per sè, poichè non poteva chiederle pel fratello, Eno e Maronea. Il senato che attendeva da lui ulteriori comunicazioni, riservate se non ufficiali, si affrettò a deliberare l'invio di una ambasceria ai Galati e la cessione a lui delle città richieste.

Ottenuto questo, Attalo partì senz'altro da Roma; e il senato, deluso nella sua aspettativa, mostrò sùbito il suo malcontento revocando, prima ancora che il principe fosse partito dall'Italia, la sua promessa di Eno e Maronea con dichiararle libere e inviando ai Galati P. Licinio Crasso, verisimilmente il console del 171, con l'incarico ufficiale di porre termine alla guerra, ma con l'istruzione segreta di far capire ai Galati che il senato non si curava delle loro beghe con Eumene [321]. L'incarico fu eseguito a dovere.

---

[321] Polyb. XXX 1-3. Liv. XLV 19-20. Diod. XXXI 7, 2. Fonte di Polibio è evidentemente una comunicazione di Stratio, in sostanza fededegna, ma ove

P. Licinio, venuto a colloquio col regolo gallico Solovettio in Sinnada dopo essersi separato da Attalo, che l'accompagnava, col pretesto che le pratiche dei soli Romani sarebbero state più efficaci, tornò riportando che la parola romana di pace aveva reso i Galli più intrattabili, quella parola davanti a cui s'era inchinato Antioco vittorioso [322]. Senonchè Eumene, il quale ormai poteva disporre delle truppe adoperate in Grecia, si diede ad apparecchiare con le forze proprie il successo [323]. Ma, purtroppo, non bastava vincere. Perchè v'era il pericolo che i Romani non lo lasciassero profittare della vittoria; e quello per di più che i regoli vicini fossero animati dal contegno dei Romani verso Eumene a cercare di carpirgli terreno, e le città strette a Pergamo con legami di maggiore o minor dipendenza a spezzare o allentare quei legami. La benevolenza del senato cominciava infatti a dimostrarsi palese verso i rivali d'Eumene, quali che fossero state le loro relazioni anteriori con Roma.

Prima di tutto verso Coti re dei Traci Odrisi che era stato uno degli alleati più validi e più fidi di Perseo e aveva avuto anche la parte maggiore nella sconfitta romana di Callicino. I Romani non solo gli restituirono senza riscatto il figlio Biti che, caduto prigioniero d'Emilio Paolo, era stato internato in Carseoli, ma gli inviarono una onorifica ambasceria per riaccompagnare Biti in Tracia e per stringere legami con gli Odrisi [324]. Era politica prudente. Gli Odrisi erano così piccola tribù che davvero ogni sospettosa gelosia sarebbe stata per essi fuor di luogo; e come le loro ambizioni non potevano non essere in contrasto con quelle dei Pergameni padroni del Chersoneso di Tracia, antico territorio odrisio, e desiderosi d'acquistare Eno e Maronea, sbocchi dell'entroterra tracio, tale contrasto poteva essere sfruttato a vantaggio di Roma. Al tempo stesso, poichè alle città greche della Calcidica e della costa tracia era venuta meno la protezione della potenza macedonica, non era male che si mettesse una delle tribù tracie

è esagerato il merito di Stratio nella lealtà serbata da Attalo. Caratteristico è come Livio, traducendo da Polibio, omette l'ultima parte del racconto, la meno onorevole per Roma.

[322] Liv. XLV 34, 10-14 (da Polibio), cfr. Polyb. XXX 3, 9.

[323] Diod. XXXI 14.

[324] Liv. XLV 42, 5-12. Polyb. XXX 17. Zon. IX 24. Biti tornò in Roma come ambasciatore del padre per chiedere, senza però venirne a capo, territorio spettante ad Abdera, Dittenberger *Sylloge* II³ 656.

meno barbare e più bellicose nelle condizioni di poter combattere a vantaggio le altre tribù tracie meno civili e i barbari delle sponde danubiane. Legando per tal modo con vincoli d'interesse gli Odrisi a Roma si otteneva anche una certa guarentia contro loro eventuali incursioni in Macedonia, e soprattutto contro la possibilità che vi favorissero qualche tentativo di restaurazione monarchica. Il che del resto sarebbe stato contro il loro proprio interesse: perchè una Macedonia debole permetteva ad essi assai meglio che una Macedonia forte d'estendersi nella Tracia.

A scapito di Pergamo cominciarono ora i Romani a favorire anche la Bitinia. La Bitinia nel periodo di pace anteriore alla terza macedonica s'era accostata a Perseo, di cui re Prusia II aveva sposato una sorella (sopra p. 266). Nella guerra, aveva tenuto fede alla propria alleanza con Roma, ma aiutando i Romani tepidamente e assai meno di Eumene [325]. Ora Prusia, recandosi in Roma nel 167, trovò presso il senato, verso cui si profuse nelle più servili adulazioni, una benevolenza alla quale non pareva gli desse diritto il suo contegno prima della guerra e nella guerra, mal compensato dalle ridicole umiliazioni servili con cui si era dopo la vittoria inchinato ai vincitori [326]. Ma il diritto glie lo dava il proposito del senato di trovare un contrappeso alla cresciuta potenza pergamena e un istrumento per eventualmente disgregarla; e così certe sue richieste di territorio a spese dei Galati o piuttosto di Eumene, che già l'aveva posseduto almeno come alto signore dei Galati e che, se anche i Galati nel momento lo tenevano senza il suo beneplacito, contavá certo, nella guerra, di ricuperarlo, furono, se non immediatamente soddisfatte, almeno benevolmente ascoltate [327].

---

[325] Liv. XLII 29, 3: *statuerat abstinere armis*. Appian. *Mithr.* 2: οὐδετέροις συνεμάχησε. Questo peraltro è inesatto. Sappiamo che inviò navi ausiliarie all'armata romana, Liv. XLIV 10, 12. Incertissima è la pretesa mediazione che il re avrebbe tentata secondo Liv. XLIV 14, 5 7. Cfr. Polyb. XXIX 6, 2-3: dove περὶ Ἄτταλον, come nota sùbito ogni attento lettore, è un *lapsus*, non importa se di Polibio o dell'amanuense, per περὶ Προυσίαν. Infatti solo di Prusia, non di Attalo, può dirsi (οὐδὲν οὔτε) πρότερον οὔτε κατὰ τὸν (πρὸς) Περσέα πόλεμον ἀξιόλογον αὐτοῖς συνηργηκότα.

[326] Polyb. XXX 18. Liv. XLV 44 (dove si vede, com'è naturale, che la tradizione romana era tanto benevola al re quanto gli era avversa l'opinione pubblica greca rappresentata qui da Polibio). Diod. XXXI 15. Appian. *Mithr.* 2. Cass. Dio fr. 68. Zon. IX 24. Val. Max. V 1, 1 *e*.

[327] Liv. XLV 44, 10-12.

Era quindi indispensabile che Eumene venisse di persona in Roma per dissipare, se fosse possibile, i malintesi e per far valere a proprio vantaggio in senato e presso i singoli maggiorenti l'autorità acquistata con tanti anni di servizî fedeli e anche di cameratismo militare. Ma, appunto perciò, il senato temeva la sua presenza. E per non fare a lui personalmente l'ingiuria di non riceverlo, votò un senatusconsulto che vietava a qualsiasi re di recarsi in Italia. Sullo scorcio quindi del 167, approdato appena Eumene a Brindisi, gli fu cortesemente inviato un questore per trasmettergli copia della deliberazione e per invitarlo, se non aveva nulla da chiedere, a partire senz'altro dall'Italia. Il re rispose che non aveva da chiedere nulla, e sebbene fosse appena giunto da un lungo viaggio per mare e la stagione fosse avanzata si rimbarcò pel suo regno. Può immaginarsi sulle città e sui dinasti vicini l'effetto morale di tale smacco, che faceva degno riscontro a quello toccato ad Antioco [328]. I Galati se ne sentirono rincorati a nuova resistenza. E per quanto Eumene continuasse a combatterli con fortuna [329], essi trassero dalla loro insurrezione durevole profitto. Chè il senato ricevette i loro ambasciatori e assicurò loro l'autonomia entro le proprie frontiere, purchè non invadessero i territorî altrui [330]. Onde del suo dominio sui Galati non pare che Eumene conservasse se non qualche briciola, come la prostasia del santuario di Pessinunte [331].

Di qui e dalle brighe di Prusia che aizzava tutti contro Eumene [332] e che riuscì a provocare una guerra contro i Pergameni

---

[328] Polyb. XXX 19. Liv. *per*. 46.

[329] Diod. XXXI 14. Polyb. XXX 30, 2. Cfr. Trog. *prol*. 34. Un monumento commemorativo (Fraenkel nr. 165 con un nuovo fr. in 'Mitt. des arch. Inst.' Ath. Abt. XXVII 90 nr. 74) ricordava che Eumene ed Attalo ἐνίκησαν παραταξάμενοι ἐμ Φρυγίαι .... [τὴν] πρὸς Γαλάτας [μάχην]. Cfr. il decreto di Delfi intorno alle Atenee ed Eumenee istituite da quei di Sardi διαφυγόντες [τὸν μέγιστον] κίνδυνον μετά τ[ε τᾶς τ]ῶν [θεῶν] εὐν[ο]ίας καὶ [μετὰ τᾶς τοῦ β]ασιλέος Εὐμένεος ἀρετᾶς (Dittenberger *OGI.* I 305). Documento del Γαλατικὸς πόλεμος è anche la lettera di Attalo agli 'Αμλαδεῖς, *OGI.* II 751. Holleaux 'R. des ét. anc.' XX (1918) p. 17 segg.

[330] Polyb. XXX 28: τοῖς παρὰ τῶν ἐκ τῆς 'Ασίας Γαλατῶν πρεσβευταῖς συνεχώρησαν τὴν αὐτονομίαν μένουσιν ἐν ταῖς ἰδίαις κατοικίαις καὶ μὴ στρατευομένοις ἐκτὸς τῶν ἰδίων ὅρων. 30, 6: τοῖς γε μὴν Γαλάταις ἀεί τι προσετίθει (ἡ σύγκλητος) καὶ συνεπίσχυε περὶ τῆς ἐλευθερίας.

[331] Si vedano le lettere di Eumene ed Attalo al sacerdote Attis presso Dittenberger *OGI.* I 315.

[332] Polyb. XXX 30.

dei Pisidi di Selge [333] nacquero complicazioni interminabili e discussioni in Roma; e dopo un altro tentativo di Eumene per placare il risentimento del senato mercè l'opera dei fratelli Attalo ed Ateneo, ai quali in Roma furono date buone parole [334], il colmo dello scandalo fu segnato da un'ambasceria di C. Sulpicio Gallo che, invitati a rivolgersi a lui quanti avevano lagnanze da presentare contro il re, nel bel mezzo del regno di lui, a Sardi, ascoltò pubblicamente tutte le possibili accuse a carico d'Eumene [335].

Così demoliva Roma l'autorità dei più potenti re ellenistici, calpestandone ostentatamente l'onore. Essi, memori dell'esempio di Perseo, non potevano contrapporvi che una rabbia impotente. Ma dopo averli così schiaffeggiati e irritati il senato, appunto perciò, sospettava, non a torto, che pensassero alle vendette; che mettessero, almeno, in comune le loro irritazioni e le loro speranze. Pertanto riuscivano ora sospetti i legami che già da prima della guerra di Perseo stringevano Antioco ed Eumene, sebbene Ti. Sempronio Gracco, mandato apposta in Oriente per investigare su tale proposito, tornasse dicendo di non aver visto nulla di sospetto [336]. E per quanto Antioco emulasse l'inarrivabile Prusia nelle dimostrazioni di deferenza e di servilità verso gli ambasciatori romani [337] e per quanto di fronte alle provocazioni continue Eumene mostrasse una pazienza che eccedeva ogni misura, il senato, che non vedeva declinare la potenza siriaca e la pergamena con la rapidità desiderata, non smise i sospetti finchè la morte non ebbe tolto all'uno e all'altro re la possibilità della vendetta.

Assai più tollerabilmente furono trattati, con Prusia, gli altri dinasti dell'Asia Minore. Mitradate IV Eupatore Filadelfo, il re del Ponto, dopo la battaglia di Pidna, concluse amicizia ed alleanza con Roma [338]. Ariarate IV di Cappadocia fu sul principio, come amico di Eumene, coinvolto nei sospetti che gravavano contro il re pergameno, e i Trocmi che tentavano di assicurarsi il possesso di territorî contestati trovarono nel senato facile orecchio. Ma poi le proteste di fedeltà e la buona disposizione che mostrò a servire i Romani nelle complicazioni orientali fecero che essi si riconciliassero assai più facilmente con lui che non col più potente

---

333 Trog. *prol.* 34. Polyb. XXXI 1, 3.
334 Polyb. XXXI 1.
335 Polyb. XXXI 6. Cfr. Diod. XXXI 7, 2.
336 Polyb. XXX 30, 7.
337 Polyb. XXX 27. Diod. XXXI 17.
338 Sopra p. 279 n. 114.

Eumene[339]. Lasciò quindi morendo (164/3) al figlio Ariarate V Eusebe Filopatore un regno che per parte di Roma sembrava non corresse alcun pericolo[340].

In sostanza, senza scrupoli nè tergiversazioni, Roma aveva a proprio vantaggio sfruttato fino in fondo con somma sagacia e vigore i sacrifizî comparativamente lievi fatti per ottenere la vittoria di Pidna. Abbattuta la potenza della Macedonia e recisi ad essa i nervi abolendovi il militarismo, lasciando inattive le sue miniere d'oro e d'argento, frazionando il territorio: sicchè non v'era più timore, o quasi, che rinascesse. Fiaccato con la terribilità delle vendette in Beozia e in Epiro, con le morti le confische gli esilî per tutto altrove il moto nazionale, ed eliminato ogni pericolo che vigoreggiasse di nuovo col frazionamento politico sempre maggiore della penisola, che gli toglieva ogni centro per riannodarsi, col favore dato per tutto alle tendenze autonomistiche, con i legami stretti sul fondamento dell'interesse con le classi più abbienti, assicurate dai tentativi di rivoluzione sociale, tanto più pericolosi quanto più il malessere economico, per effetto del predominio straniero, cresceva. Preparata la decadenza della Siria che solo la gagliardia della monarchia seleucidica, umiliata solennemente ad Eleusi, aveva tenuta stretta in salda compagine statale. Ridotti principi e repubbliche dell'Oriente ellenico, a cominciare da Rodi e da Pergamo, a vivere per grazia di Roma e a riconoscere umilmente tale loro ragione di vita.

Ma al di sopra e al di là di questi che ne erano soltanto gli aspetti esteriori spesso repellenti, l'opera smisurata, unica nella storia, compiuta in quattro decennî dai Romani tra la battaglia del Metauro e il trionfo d'Emilio Paolo era tale che spettatori ed attori non potevano non esserne compresi d'ammirazione. Essi avevano gettato le basi d'un impero dinanzi a cui per l'ampiezza sua non meno che per la grandiosità dei còmpiti civili che gli erano segnati impallidivano i famigerati imperi orientali e lo stesso impero d'Alessandro Magno. E mentre tutto piegava ai cenni di Roma, dal Nilo al Tago, dalle Alpi all'Atlante, per la prima volta il mondo civile era ridotto virtualmente ad unità. L'inaudito successo non era dovuto al genio d'un uomo politico o d'un guerriero. Le singole figure dei vincitori, compresa quella, che torreggia fra le altre, di Publio Cornelio Scipione, sono in realtà quasi senza rilievo nella storia della sottomissione dell'Oriente al dominio di

[339] Polyb. XXXI 2, 13. 8.

[340] Polyb. XXXI 3. 7. Diod. XXXI 19, 8. 21.

Roma. Essi, e soprattutto Scipione, ispirarono la nuova politica d'impero, cioè alla bramosia d'impero che ferveva, non ben consapevole, tra gli Italici nel dopoguerra della seconda punica diedero consistenza e indirizzo. Ma il successo si dovette alle formidabili energie vitali che il popolo italiano sprigionò dal suo seno difendendo la propria esistenza contro l'invasore; energie che gli fruttarono un premio assai più ricco della vittoria su Cartagine per cui aveva combattuto. Quelle energie avevano trovato alla loro espansione pochissima resistenza nell'Oriente ellenico. Non per lo scadimento morale dei Greci in confronto con l'età classica, che fu anzi in massima l'effetto del predominio straniero. Non perchè gli eserciti che difesero la libertà ellenica a Cinoscefale o a Pidna avessero alcunchè da invidiare agli eserciti che avevano vinto a Platea o ad Isso. Ma perchè i Greci non erano riusciti a superare quelli che erano stati i presupposti della loro storia e della loro civiltà. Il mondo greco orientale s'era travagliato da secoli, invano, in contrasti incessanti. E la Grecia propria in particolare dalla perpetua vicenda di siffatti contrasti sempre rinascenti, aggravati dalle rivalità tra le grandi Potenze ellenistiche, era ridotta, politicamente, un cadavere. Il manchevole sentimento umano della civiltà greca non era riuscito a superare gli egoismi statali e gli egoismi comunali che cozzavano interminabilmente, senza resultato, gli uni contro gli altri, a trovare una forma di coesistenza agli Stati civili che non fosse la guerra perpetua, ad attuare in qualche modo nella realtà quella 'città del mondo' che i pensatori cominciavano ad intuire ed a vagheggiare nell'idea. In tal modo era spianata la via al servaggio di tutti i popoli civili sotto quello tra essi che avesse saputo creare, come Roma, il più robusto organismo statale: contro cui il confederarsi dei meno potenti, appunto per gli egoismi da cui tali confederazioni erano viziate e minate o erano, anche più spesso, addirittura impedite, non costituiva difesa efficace. Da questi vizî d'origine appunto e dal non averli saputi superare dipendono in massima gl'infiniti errori della politica di guerra dei Greci, che ci appaiono in contrasto così stridente con la sagacia e la vigoria della politica romana da renderci dubbiosi in generale se i Greci avrebbero potuto far altro per agevolare la conquista.

Tanto più la via dell'impero fu spianata a Roma in quanto tra la ingiustizia perenne delle guerre in cui i Greci avevano consumato le loro forze e s'erano stancati senza trovar via d'uscita, i Romani avevano proclamato ed erano riusciti a far credere, credendovi essi stessi, che il loro predominio si sarebbe esercitato secondo giustizia e con vantaggio dei soggetti. Le insperate vittorie fecero

che per lunghi anni queste promesse si dimenticarono nel fatto sempre più. Ma s'ingannavano i Romani pensando, dopo averle dimenticate, che non rimanesse loro se non di saziare in pace la bramosia, vittoriosa, d'impero. E vanamente ai non Romani uno dei relegati achei, Polibio, convertitosi al romanesimo, consigliava di adattarsi alla loro sorte compensando la perduta libertà con la pace e coi vantaggi che assicurava a tutti i sudditi il dominio romano sul mondo. Ben altro che una pace prosperosa, in realtà, serbava la giustizia immanente nella storia ai vincitori per lo spregio dei diritti altrui, ai vinti per la insufficiente difesa dei diritti proprî. Non si poteva avere la pace finchè quelle promesse non fossero, nella misura del possibile, attuate, finchè Roma, giustificando storicamente il suo impero, assicurando cioè essa ai soggetti quei beni massimi di giustizia e di pace per la cui sete s'erano lasciati così facilmente privare della indipendenza nazionale, non fosse divenuta la patria comune delle genti. Ma, l'ebbrezza stessa della vittoria impedì per allora e per molto tempo questa trasformazione del romanesimo, questo doveroso adattamento del popolo vincitore ai còmpiti immani che la vittoria gli segnava. Conveniva che esso si risvegliasse dalla ebbrezza, dopo avere assaporato sino alla feccia l'amaro che era in fondo al calice dell'imperialismo e sperimentato i danni dell'aver disconosciuto la solidarietà fra i popoli. Rimaneva peraltro a vedere se tale trasformazione del romanesimo sarebbe avvenuta ancora in tempo e su basi abbastanza salde per salvare il prezioso patrimonio della civiltà antica. Perchè, frattanto, nell'ora triste in cui, opprimendo ogni libera energia, s'instaurava sui Greci il dominio straniero, venivano meno le condizioni economiche e morali del moto progressivo della civiltà ellenica. Le condizioni economiche, per lo sfruttamento diretto e indiretto dei vinti per parte dei vincitori. Le condizioni morali, per la viltà con cui si piegavano gli uni e la impotente disperazione con cui, senza visioni d'avvenire, si rassegnavano gli altri alla servitù. Era con ciò intaccata nelle sue radici la vitalità stessa della civiltà antica in generale, che i Greci in pochi secoli avevano saputo far progredire così miracolosamente. E perdeva di valore la vita là dove per la prima volta, mercè la libertà e la coltura, consapevole di sè, s'era sforzata d'affermarsi intera e diritta l'anima umana: per quelle deficienze appunto dello spirito greco che avevano impedito il successo e la pienezza di tale affermazione.

Appendice cronologica ai Capi I, II e III.

1. **La eclissi del 14 marzo 190.** — Punto di partenza per ogni ricerca sulla cronologia romana del II sec. come in generale per ogni ricerca di cronologia antica debbono essere le equazioni tra date del calendario del tempo e dati astronomici. Ne abbiamo fortunatamente due per la prima metà del II secolo av. Cr. La prima è fornita da Livio XXXVII 4, 4: *ludis Apollinaribus* (dell'anno varroniano 564) *ante diem quintum idus Quinctiles caelo sereno interdiu obscurata lux est cum luna sub orbem solis subisset.* Si tratta evidentemente della eclissi del 14 marzo giuliano 190 av. Cr.; il quale corrisponde dunque all'11 quintile (luglio). Sicchè il calendario romano avanzava allora di circa quattro mesi. La notizia non può in alcun modo revocarsi in dubbio. I due dati *ludis Apollinaribus* e *a. d. V id. Quinctiles* si rincalzano l'uno con l'altro, escludendo la possibilità, che di regola c'è sempre quando una notizia ci sia tramandata da una sola fonte, d'una svista dello scrittore o dell'amanuense per cui, putacaso, qui in luogo di *ludis Apollinaribus* fosse da leggere *ludis Florialibus* ovvero *Sextiles* in luogo di *Quinctiles*: perchè appunto dai calendarî conservati sappiamo che i ludi Apollinari nella prima età imperiale duravano otto giorni, dal 6 al 13 luglio. Men che mai la data può infirmarsi con la ipotesi che delle due notazioni *a. d. V id. Quinctiles* e *ludis Apollinaribus* l'una sia primitiva e l'altra sia aggiunta a modo di illustrazione o commento da Livio o da altro annalista. Perchè, se era tramandato soltanto che l'eclissi avvenne *ludis Apollinaribus*, Livio o qualsiasi altro annalista, volendo aggiungere la data, avrebbe non scelto alla ventura un qualsiasi giorno tra il 6 e il 13 luglio ma, a un caso, assegnato alla festa quello che era il suo giorno solenne *ab origine*, cioè l'ultimo, il 13 luglio. Il 13 luglio infatti essa fu celebrata la prima volta come festa fissa secondo si desume da Livio XXVII 23, 7: *P. Licinius Varus praetor urbanus* (a. 201 av. Cr.) *legem ferre ad populum iussus ut ii ludi in perpetuum in statam diem voverentur, ipse primus ita vovit fecitque ante diem tertium nonas Quintilis. is dies deinde sollemnis servatus*, dove, come tutti riconoscono, *nonas* è svista per *idus*, e dal più antico calendario, l'anziate ('Notizie degli scavi' 1921 p. 102) che nota appunto sotto quel giorno *Loed(i) Apol(linis)*.

Al più dunque potrebbe invece sostenersi che, essendo tramandato solo *V id. Quint.*, un annalista, per essere quello compreso tra i giorni destinati nell'età sua ai ludi Apollinari, vi aggiungesse l'indicazione di essi ludi senza pensare

che forse sul principio del II secolo ancora non erano fissi o, se erano fissi, non si protraevano per tre giorni. Ma è ipotesi che, senza nessuna conseguenza rispetto al dato astronomico di cui ci occupiamo, ne avrebbe solo per la storia dei ludi. Ipotesi del resto oziosa e quindi anche per questo solo da respingere. Non c'è la benchè minima ragione per asserire che i ludi Apollinari e altri maggiori fossero tuttora feste mobili nel 190: anzi per asserir ciò bisogna passare la spugna e sulla notizia, fededegna, che citammo sopra da Livio, intorno al pretore P. Licinio Varo e sopra tutta una serie di dati acquisiti ormai alla scienza. E non c'è la benchè minima ragione per escludere che la durata di quei ludi si fosse protratta già nel 193 a tre giorni. Ce n'è anzi qualcuna a favore. Cioè la naturale tendenza anzitutto ad assimilarsi ai ludi maggiori, ad esempio i Romani, che duravano già nel 202 almeno quattro giorni (Liv. XXX 27) e pare comprendessero nel 191 dieci giorni (cfr. Liv. XXXVI 2, 4), se almeno è nel vero il Mommsen *Röm. Forschungen* II 53 segg. ritenendo che i ludi trionfali straordinarî si esemplassero allora sui ludi Romani divenuti almeno di fatto ordinarî e stabili: al qual proposito non è male, per farci un'idea della importanza comparativa, che nulla impedisce sia stata la stessa *ab origine*, ricordare come nel 51 d. Cr. lo Stato pei ludi Romani versava 760.000 sesterzî, per gli Apollinari non meno della metà, 380.000 (Cal. anziate, *CIL.* I 1^2 p. 247 seg.). Poi convien ricordare che il lusso dei ludi (e la durata che n'è il presupposto) crebbe appunto smisuratamente in questo periodo, tanto che del 182 è il primo tentativo per frenarlo (Liv. XL 44). Infine che anche in età tarda l'ultimo giorno dei ludi, cioè l'antico *dies sollemnis*, era riservato ai giuochi del circo (*Cal. Philocal.*); il che difficilmente sarebbe avvenuto se non fosse stato così fin dal principio; e ciò indica che fin dal principio al giorno fisso deve essere stato aggiunto in via ordinaria qualche giorno 'straordinario'; perchè le testimonianze sui giuochi scenici nei ludi Apollinari sono antiche e fededegne e risalgono a un momento persino anteriore a quello in cui divennero fissi (Friedlaender presso Marquardt *Staatsverw.* III^2 501 n. 7). E, per concludere, la equazione 14 marzo giul. = 11 luglio rom. 190 av. Cr. deve considerarsi come salda e incontrovertibile.

2. **La eclissi del 21 giugno 168 e la battaglia di Pidna.** — Di non minore importanza e attendibilità è il dato sulla eclissi lunare avvenuta alla vigilia della battaglia di Pidna, *nocte quam pridie nonas Septembres insecuta est dies* (Liv. XLIV 37, 8), che ci permette di stabilire la equazione 4 sett. romano 586 Varr. = 21 giugno giuliano 168 av. Cr. Per infirmare tale dato si è fatto osservare che, se quella eclissi precedette sicuramente la battaglia, non è altrettanto sicuro che sia avvenuta proprio alla vigilia. Quest'ultimo sembra anzi autoschediasma d'annalisti seguìti da Livio. Infatti Livio narra (e con lui son più o meno d'accordo altre fonti romane) che l'eclissi fu predetta da C. Sulpicio Gallo e che dai Romani non fu quindi considerata come un fatto prodigioso. Ed è dunque indipendente da Polibio: il quale riferisce invece (XXIX 16 ap. Suid. s. v. πολλὰ κενὰ τοῦ πολέμου) che, eclissatasi la luna sotto Perseo (τῆς σελήνης ἐκλιπούσης ἐπὶ Περσέως τοῦ Μακεδόνος), si diffuse, dando coraggio ai Romani e disanimando i Macedoni, la voce che quella eclissi pre-

annunziasse la caduta di un re. Qui prima di tutto va tenuto presente che quell'ἐπὶ Περσέως τοῦ Μακεδόνος, il quale sulle prime potrebbe far credere che il fatto fosse narrato da Polibio senza precisa cronologia come avvenuto indeterminatamente durante il regno di Perseo, è senza dubbio una glossa introdotta dal lessicografo o dall'abbreviatore cui egli attinge per dare una cronologia approssimativa al frammento (cfr. per una glossa simile sopra p. 87 n. 166). Polibio sapeva benissimo che l'eclissi lunare è un fatto non raro; ma accennava qui ad una eclissi che impressionò pel momento in cui avvenne gli animi dei belligeranti. Onde è da ritenere che ne abbia fatto parola in un momento determinato della sua storia della guerra. E poichè Livio segue molto davvicino Polibio nel racconto della battaglia di Pidna non meno che in quello de' suoi precedenti, è da ritenere che se ne discosti per aggiungere il particolare onorevole pei Romani, desunto dalla tradizione annalistica, sulla predizione fatta da Gallo e sulla calma con cui perciò fra i Romani si tenne dietro al fenomeno e qualche altro particolare specificamente romano come la data romana della eclissi che certo in Polibio non era; ma è assai verisimile che abbia narrato la eclissi là dove la trovò nella sua fonte principale greca.

Questa verisimiglianza diviene certezza confrontando con Plutarco *Aem.* 17. Il racconto che Plutarco dà della eclissi è indipendente da quello di Livio e assai diverso. Riferito della battaglia non voluta impegnare da Emilio Paolo dopo la fuga di Perseo e dell'accampamento fortificato da lui costruito alla vigilia del giorno in cui si combattè, continua dicendo che la luna si oscurò e scomparve. I Romani secondo l'uso loro (ὥσπερ ἐστὶ νενομισμένον) si diedero a richiamarla facendo strepito con istrumenti di rame e innalzando verso il cielo gran fuochi con fiaccole e con tizzoni accesi; i Macedoni non facevano nulla di simile, ma si diffondeva tra essi stupore e terrore, e si bucinava che la eclissi presagisse la caduta di un re. Aggiunge poi Plutarco che Emilio, pur non essendo ignaro d'astronomia, per esser molto pio (τῷ θείῳ πολὺ νέμων καὶ φιλοθύτης ὢν καὶ μαντικός) sacrificò alla luna undici vitelli; e sul mattino prese a sacrificar buoi ad Eracle e fece voto d'una ecatombe; e schierò le truppe a battaglia. Esaminando questo interessantissimo racconto si avverte anzitutto che tra la eclissi e le operazioni di guerra vi è nesso molto stretto e che manca qualsiasi traccia delle suture che avrebbe lasciato una contaminazione. Dunque l'eclissi nella fonte di Plutarco era per l'appunto nel posto che ha in Plutarco, alla vigilia della battaglia. L'ipotesi del resto che Plutarco in omaggio a Livio abbia trasportato al posto assegnatogli da Livio il racconto che desume da tutt'altra fonte è da respingere non soltanto per questo, ma anche perchè in tal caso il racconto liviano col particolare della eclissi predetta dal dotto Sulpicio Gallo avrebbe avuto senza dubbio ben altro influsso sullo storico di Cheronea. È psicologicamente inverisimile che, spostando in omaggio a Livio il fatto, egli abbia poi trascurato di notare, se non altro come variante, quel che il fatto stesso offre in Livio di più caratteristico e di più interessante per un 'filosofo' come Plutarco, la predizione della eclissi.

Questa fonte unitaria di Plutarco, che pone come Livio la eclissi alla vigilia della battaglia, è non un romano, ma un antico osservatore greco che

dipinge al vivo, contrapponendola agli usi greci, una superstizione romana del suo tempo. E questo osservatore greco, così bene al giorno di ciò che in Roma è νενομισμένον, è per l'appunto Polibio: si badi al tono riguardoso con cui parla d'Emilio Paolo giustificandone i sacrifizî espiatorî col mostrarlo non ignaro delle leggi astronomiche, ma al tempo stesso profondamente religioso: dove altri o, se non si fosse trattato di Emilio, lo stesso Polibio avrebbe parlato in questo caso di ignoranza e di superstizione (δεισιδαιμονία). Nè manca tra i due un riscontro strettissimo di concetti e di parole, per quanto di Polibio non ci sia conservata che una lacinia. Si confronti infatti Plutarco: λόγος ἡσυχῇ διὰ πολλῶν ἐχώρει βασιλέως τὸ φάσμα σημαίνειν ἔκλειψιν con Polibio: ἐκράτησεν ἡ φήμη παρὰ τοῖς πολλοῖς ὅτι βασιλέως ἔκλειψιν σημαίνει, dove del rimanente il testo par monco e, piuttosto che supplire a senso da ciò che precede ἡ σελήνη ἐκλείπουσα, dovrà introdursi senz'altro dopo ὅτι, di su Plutarco, il supplemento τὸ φάσμα.

Ma fosse anche il racconto non da Polibio, sì dall'altra fonte greca che egli cita per la storia di Perseo, Posidonio, o anche dalla lettera di Scipione Nasica, di cui pure egli si vale, la conclusione che deve trarsi dal raffronto di Plutarco e di Livio è la stessa: la battaglia di Pidna avvenne il giorno dopo l'eclissi lunare. Ammettiamo peraltro per un momento la ipotesi che tra la eclissi e la battaglia vi fosse un intervallo maggiore. Sarebbe in ogni caso un intervallo minimo e tale che non porterebbe nei calcoli cronologici nessuno spostamento notevole: perchè il presupposto dei due racconti, indipendenti, di Plutarco e di Livio è che la eclissi ebbe luogo mentre i due eserciti romano e macedonico si fronteggiavano ed era al campo Emilio; ed è presupposto che sarebbe ipercritica evidente revocare in dubbio. Ora i due eserciti non si fronteggiarono, presente Emilio, se non quindici giorni.

Senonchè, obbietta un critico (Beloch 'Klio' XV [1918] p. 413), questa dei quindici giorni non è che una invenzione *in maiorem L. Aemilii gloriam*, ed Emilio ha fronteggiato Perseo almeno quattro mesi. Ciò non si legge senza qualche perplessità. Dei quindici giorni si parla in un discorso di Emilio, riferito più o meno per disteso da tutte le fonti (Liv. XLV 41. Plut. *Aem.* 36. Diod. XXXI 11. Appian. *Mac.* 19), che era certamente già in Polibio, come mostra non solo il tono generale ma il far parte esso della vulgata sulla terza macedonica, che è polibiana, e in particolare il ritrovarsi esso in Diodoro, dove per questo periodo è traccia d'uso servile di Polibio, ma non d'uso, e meno che mai di uso largo e letterale, delle fonti latine di Livio. Che se non c'è ombra di dubbio che la notizia dei quindici giorni risale a Polibio, attribuire a Polibio una falsificazione cronologica impudente come quella d'aver trasformato quattro mesi in quindici giorni per fatti di cui egli fu spettatore e in certo modo attore, falsificazione poi che, tenuto conto dello svolgersi contemporaneo degli avvenimenti in Grecia ed in Oriente, non poteva non portare con sè tutta una serie appena concepibile d'incongruenze e di falsificazioni, vuol dire negare a Polibio ogni autorità. Ed allora è inutile affatto tentare una cronologia o una storia della guerra di Perseo, anzi di tutte le guerre romane della prima metà del sec. II: di cui quel che sappiamo poggia essenzialmente su Polibio.

Ma perchè mai ricorrere a una ipotesi di questa fatta? Non già perchè la brevità della campagna presenti alcuna difficoltà intrinseca. Anzi, come in sostanza la campagna fu decisa con una sola mossa, non si vede bene perchè questa mossa avrebbe tardato tanto; e ci soccorre il confronto delle campagne di T. Flaminino nel 198 e di M'. Acilio nel 191, che si trovarono in una posizione analoga e si affrettarono a trovare la via d'uscita. Ma, se io vedo bene, solo per l'argomento già addotto dall'Unger 'Philologus' Supplbd. III 2, 203: che Livio XLIV 36, 1 dice del giorno innanzi alla battaglia per spiegare come le truppe tanto soffrissero pel caldo *tempus anni post circumactum solstitium erat*, e con lui s'accorda Plutarco *Aem.* 16, che parla di estate avanzata (θέρους γὰρ ἦν ὥρα φθίνοντος). Le due indicazioni coerenti, sebbene non date allo stesso proposito, è probabile provengano entrambe da Polibio, che ambedue gli scrittori adoperano. Dunque, si afferma, la battaglia fu combattuta in agosto. In agosto, è troppo dire. In base a questi passi, se non fossero contraddetti da altri, dovremmo solo ritenere che la battaglia fu combattuta dopo il solstizio d'estate, che allora cadeva il 26 giugno giuliano; quanto, non risulta: potrebbe trattarsi d'un paio di giorni e potrebbe trattarsi d'una cinquantina. C'è dunque parziale contraddizione tra questa notizia e l'altra che la eclissi del 21 giugno ebbe luogo alla vigilia della battaglia. Il contrasto non è tale da spaventarci. Esso in realtà può essere ridotto anche ad una decina di giorni o persino ad una settimana. Non c'è una gravissima falsificazione come quella che testè ritenemmo inammissibile. C'è un piccolo errore perdonabile. Ad ogni modo tra i due dati deve scegliersene uno. Quale?

Non pare che, procedendo metodicamente, possa esserci dubbio. L'eclissi di luna avvenuta alla vigilia della battaglia era un fatto che doveva ricordarsi con precisione. Che i giorni della battaglia fossero giorni di caldo opprimente era pure un particolare facile a ricordarsi. Che la battaglia invece fosse avvenuta qualche giorno prima o qualche giorno dopo il solstizio, questo in mancanza di precise effemeridi astronomiche, se uno non ne aveva preso nota appositamente sùbito dopo il fatto, era assai difficile ricordare: sicchè un dato di tal genere, come tutti i dati simili forniti da scrittori antichi, non può valere che come dato approssimativo. Esempio possono essere i fatti che Tucidide pone nel principio della primavera o poco prima o poco dopo, i quali nessun critico assennato vorrà ritenere fissati con sicurezza al 27/6 marzo o ai giorni per l'appunto che lo precedettero o seguirono anche se si ritenga dimostrato che Tucidide considerava il giorno dell'equinozio come il primo della buona stagione. Gli è che a noi p. e. è facilissimo dire con tutta precisione che il solstizio d'estate del 1918 coincide con la battaglia del Piave, perchè tutti sappiamo in qual giorno cade il solstizio. Ma chi poteva sapere con esattezza quindici o venti anni dopo senza un calcolo complicato che pochi erano in grado di fare a qual giorno del calendario romano o macedonico o acaico corrispondeva precisamente nel 168 il solstizio d'estate?

C'è dunque su questo punto un lieve e perdonabilissimo errore di Polibio. Ed è metodicamente altrettanto erroneo preferire con l'Unger, seguito dal Beloch *Gr. Geschichte* III 2[1] p. 73, una indicazione così vaga ed approssimativa al preciso dato della eclissi quanto ritenere con E. Meyer 'Berliner Sitzungsber.'

1909 p. 782 n. 1 che quella indicazione, per essere inesatta, 'è impossibile che risalga a Polibio, ma Livio o un annalista più antico l'ha ricavata falsamente dalla data romana sul fondamento della posizione dei mesi nel posteriore calendario romano, mentre Plutarco (o la sua fonte) dev'essere sotto l'influsso di Livio': dove invece l'accenno al fortissimo calore estivo mostra che nè in Livio nè in Plutarco nè nelle loro fonti ha influito quanto alla stagione il posto che il settembre occupa nel calendario giuliano; e la diversità della espressione non solo, ma anche quella del proposito a cui la notizia è data mostra che Plutarco non è sotto l'influsso di Livio. Piuttosto il Meyer è sotto l'influsso della tradizionale venerazione per Polibio. C'è un errore, sia pure di piccolo conto, e quindi la notizia non può essere da Polibio. E si spiega come il Beloch il quale si è emancipato da questa venerazione incappi, reagendovi, nell'eccesso opposto: di ritenere Polibio capace di errori o di falsificazioni tali che annullerebbero il valore della sua storia; e ciò nell'atto stesso in cui prende poi talora, e qui per esempio, appunto per convincerlo di tali falsificazioni, i dati di lui con un rigore che lo stesso Polibio avrebbe trovato soverchio.

Senonchè, vera o no che sia la data del 21 giugno giuliano per la vigilia della battaglia di Pidna, è poi falsa in ogni caso secondo il critico ora citato la data del 4 settembre assegnata da Livio alla eclissi del 21 giugno. Come è stata immaginata? È semplicissimo. Un annalista ha ricavato da Polibio che la battaglia si è combattuta in agosto, e ne ha desunto che la notizia è giunta in Roma in settembre. Un altro ha inventato che la notizia aveva messo tredici giorni per venire a Roma; e sapendo, o inventando, che era giunta in un giorno di ludi ha preso le mosse pel suo calcolo dal secondo giorno dei ludi romani, il 17 settembre ed ha calcolato che la battaglia fosse avvenuta il 5. Ma, evidentemente, questo groviglio d'ipotesi il dotto critico lo ha accettato soltanto perchè non se lo è messo innanzi nel suo insieme. Enunciarlo è infatti già confutarlo. Aggiungerò per abbondanza due parole. C'era nel testo di Polibio secondo cui la battaglia si combattè dopo il solstizio, alcun appiglio per stabilire che la notizia giunse a Roma nel settembre? Certo che no. Dato che la notizia fosse giunta a settembre c'era nessun appiglio ragionevole per calcolare la data della battaglia a 13 giorni prima del vero o preteso giorno in cui la notizia giunse? Certo che no. E come non c'era nessun appiglio, così non c'era nessun motivo per ricorrere a fantasie siffatte; perchè è impossibile che non si conoscesse in Roma la data della battaglia di Pidna così come di quella del Trasimeno (*St. dei R.* III 2 p. 120) o di quella dei Campi Magni (*ibid.* p. 575 seg.). C'era anzi un freno a invenzioni sì pazze e ridicole nella conoscenza appunto che doveva aversi di quella data.

Tuttociò poi non spiega il dato che la notizia della vittoria giunse in Roma il secondo giorno dei ludi romani (Liv. XLV 1, 6). Perchè proprio il secondo fu scelto dal falsario e non il primo, l'antichissimo giorno solenne? Par chiaro che siamo in presenza d'un dato tradizionale e non d'una falsificazione. E ciò non disconosce l'insigne critico citato. Ma se ne libera assai semplicemente. I ludi romani allora, contro l'opinione generale secondo cui, da secoli, erano fissi, erano tuttora mobili. Essi non si celebravano nel settembre, ma poco prima

dell'equinozio d'autunno; e la battaglia, se la notizia ne giunse in Roma poco prima dell'equinozio d'autunno, fu combattuta dunque nell'agosto giuliano. È facile osservare che se i più solenni ludi di Roma erano feste mobili ancora nel 168, la loro trasformazione in feste fisse doveva essere avvenuta in piena luce di storia, con leggi che dovevano essere ben conosciute agli annalisti e allo stesso Livio e che non potevano mancare d'essere citate al loro anno da quelli e da questo. Che una festa divenuta fissa nel 350 o nel 250 fosse per errore o per falsificazione riguardata come già fissa dal tempo dei re o della prima repubblica non presenterebbe difficoltà. Ma che fosse riguardata come fissa una festa divenuta tale nel 150 o nel 100 è assai poco credibile.

E c'è di più. Che la battaglia fosse avvenuta a un piccolo intervallo prima dei ludi romani questo può considerarsi come assodato in base alla tradizione. Ora è un bel caso che per mezzo del computo errato d'un annalista, il quale credendo allora in sesto il calendario romano l'avrebbe falsamente attribuita all'agosto romano del 168 perchè le indicazioni di Polibio sulla stagione corrispondevano al posto che occupava nell'anno (al suo tempo e non nel 168) l'agosto, e della falsificazione d'un altro annalista, il quale avrebbe considerato nel 168 come festa fissa i ludi romani mentre non poteva ignorare che erano divenuti feste fisse solo quando egli scriveva o poco prima, sarebbe stata ristabilita la congruenza tra la data della battaglia e quella dei ludi.

La tradizione pura e semplice è di gran lunga più verisimile e più salda internamente di tutte queste ipotesi, in cui l'insigne critico ha speso tanto acume. E non è chi non veda che la data della battaglia e quella del secondo giorno dei ludi per l'arrivo della notizia in Roma sono indipendenti affatto e si confermano a vicenda. E l'ipotesi che la prima sia desunta dalla seconda inventando arbitrariamente una trasmissione in tredici giorni è destituita di qualsiasi verisimiglianza. Nè vale opporre che lo stato delle comunicazioni in quel tempo non ci permette di credere alla trasmissione d'una notizia da Pidna a Roma in tredici giorni. Perchè dello stato delle comunicazioni di allora sappiamo pochissimo. Ma quel pochissimo mostra, anzi, che la cosa non era affatto impossibile. Di Ti. Sempronio Gracco Livio al 190 dice (XXXVII 7, 11) che egli *longe tum acerrimus iuvenum ... per dispositos equos prope incredibili celeritate ab Amphissa ... die tertio Pellam pervenit.* In cinque o sei giorni dunque con simile celerità si poteva giungere da Pidna ad Apollonia. Da Otranto poi o da Brindisi a Roma sappiamo che M. Porcio Catone impiegò cinque giorni (Liv. XXXVI 21, 5. Plut. *Cato m.* 14). La via, è vero, era doppia. Ma era una strada romana che poteva essere percorsa in cocchio, con regolari stazioni per cambio di cavalli. Il miracolo per Gracco non stava nella lunghezza del percorso, ma nel trattarsi di strade greche e non di romane in cui bisogna andare a cavallo e non si può per lunghi percorsi usare il cocchio. Sappiamo d'altronde d'Emilio Paolo, dal discorso citato di sopra, cioè da Polibio, che egli, sebbene non viaggiasse con la celerità d'un messaggero, e avesse certo con sè il suo sèguito e fosse uomo d'età matura, in un giorno passò da Brindisi a Corcira, di là in cinque giorni giunse a Delfi e da Delfi in altri cinque giorni in Macedonia: undici giorni in tutto. Come si vede, la notizia intorno alla rapidità del messaggero di Pidna s'inquadra benissimo fra le altre con-

cernenti lo stato delle comunicazioni d'allora; anche senza allegare le notizie che abbiamo intorno alla rapidità delle mosse di Cesare o alla trasmissione di messaggi nell'età ciceroniana (cfr. FRIEDLAENDER *Sitteng.* II[2] p. 23 segg.). Certo quando si cominci col negar fede in massa a tutte queste notizie, allora è naturale che pigliandone una isolatamente la si trovi incredibile per lo stato delle comunicazioni d'allora; ma, si noti, lo stato delle comunicazioni d'allora ci è conosciuto appunto da questi dati che si respingono senza discuterli.

Un'ultima obiezione. POLIBIO III 1, 9 pone la rovina del regno di Macedonia (κατάλυσις τῆς ἐν Μακεδονίᾳ βασιλείας) nell'ol. 153, 1 = 168/7. E questo, si osserva, non bene si concilia con la data del 22 giugno per la battaglia di Pidna, alla quale seguì in pochi giorni (sopra p. 333) lo sfacelo. La risposta la fornisce Polibio stesso. Il quale trattava nel lib. XXX della ol. 153, come risulta dai due frammenti che conservano il numero del libro, e quindi secondo l'uso suo al lib. XXIX deve essersi occupato non della intera ol. precedente, ma, data l'importanza e la molteplicità dei fatti che si svolsero in quella olimpiade, dei due ultimi anni di essa (cfr. *St. dei R.* III 1 p. 223). Ora negli *excerpta de legat. Roman. ad gentes* in cui, per qualsivoglia causa, mancano estratti riferibili al lib. XXX, seguono all'ultimo *excerptum* concernente il cerchio di Popilio Lenate le parole: τέλος τοῦ λ^ου λόγου; il che significa che terminavano qui i loro estratti del lib. XXIX, l'ultimo che essi adibissero nel loro lavoro di compilazione della sesta pentade: *ita eadem ratione* (nota a buon diritto l'editore) *fine libri XXXVIII in iisdem codicibus additur* τέλος τῆς Πολυβίου ἱστορίας, *quod ex sequentibus libris nulla ecloga est hausta.* Ora uno sguardo alle attinenze tra i varî gruppi di *excerpta* prova che, come del resto è naturale, il racconto dell'incontro tra Popilio ed Antioco seguiva in Polibio non solo alla battaglia di Pidna, ma anche alla cattura di Perseo, la quale era dunque incontrovertibilmente riferita dallo storico all'ol. 152, 4 cioè al 169/8. S'intende che, data la usuale larghezza di Polibio nel computo delle olimpiadi, non è di qui da trarre nessuna conclusione intorno al riferire più al giugno che all'agosto la battaglia. Ma non importa, poichè di ciò si ha la certezza per altra via.

Rimane a spiegare come Polibio in apparente contraddizione con se stesso sul principio del lib. III, dicendo che la riduzione del mondo sotto il dominio romano durò 53 anni, poichè il suo principio, a ragione o a torto, egli lo colloca all'inizio della ol. 140ª (220), sembra collocare quella che ne fu 'la catastrofe e il compimento' cioè, come dice egli stesso, la caduta del regno di Macedonia, nella ol. 153, 1 = 168/7. E qui badiamo a non pretendere pel punto finale di questo periodo maggiore precisione di quella con cui è fissato il punto iniziale. Il punto iniziale della riduzione del mondo sotto il dominio romano non si può in nessun senso fissare all'inizio della ol. 140ª. 'La lotta che indirizzò i Romani alla conquista dell'impero, la guerra d'Annibale, non s'iniziò che nel 218, e la conquista del mondo se la si ritiene cominciata con la resistenza ad Annibale e compiuta coi trionfi d'Emilio Paolo non richiese che cinquant'anni o poco più. Senonchè a Polibio... tornava acconcio far capo al 220, da cui si poteva prendere opportunamente le mosse per narrare la

guerra sociale degli Achei e la lotta tra Antioco il Grande e Tolemeo Filopatore per la Celesiria, e adattò bene o male alla scelta di quella data la sua cronologia della conquista romana ' (*St. dei R.* III 1 p. 216). Del pari quando egli intendeva di chiudere la sua storia col lib. XXX, ossia dopo la conquista della Macedonia, gli tornava in acconcio di descrivere nell'ultimo libro a mo' di conclusione l'assetto dato allora da Emilio Paolo alla Grecia e alla Macedonia e le condizioni dell'Oriente dopo la pace tra l'Egitto e la Siria e di prendere quindi come punto finale il primo anno della ol. 153, l'anno appunto che consacrava definitivamente per mezzo di quell'assetto la caduta della monarchia macedonica e il predominio romano nella penisola balcanica e, per mezzo delle ripercussioni che la guerra ebbe oltre l'Egeo, il predominio romano nell'Oriente.

La conclusione è che da qualsiasi parte si esaminino, la data della battaglia di Pidna, 22 giugno giuliano 168, e la equazione 4 settembre romano 586 Varr. = 21 giugno giuliano 168 av. Cr. appaiono incontrovertibili. I dubbî messi innanzi in proposito non sono stati peraltro inutili. Essi ci hanno reso pienamente consapevoli della saldezza granitica che presenta per questo rispetto la tradizione.

3. **Il calendario romano e la legge Acilia.** — Non solo le due equazioni 11 luglio rom. 564 Varr. = 14 marzo giul. 190 av. Cr. e 4 settembre rom. 586 Varr. = 21 giugno giul. 168 av. Cr. sono ciascuna di per sè incontrovertibili. Ma si confermano a vicenda, e ci dànno il modo di fissare le linee fondamentali per la storia del calendario romano nella prima metà del sec. II. Il calendario romano dunque nel 190 era in anticipo sul giuliano di quattro mesi. Nel 168 era ancora in anticipo, ma l'anticipo era ridotto a qualche cosa meno di due mesi e mezzo. Precisiamo. Fra il 14 marzo giuliano 190 e il 22 giugno giuliano 168 (compresi gli estremi) corrono 22 anni giuliani (di cui 16 di 365 giorni e 6, bisestili, di 366), più 100 giorni, in tutto giorni 8136. Dedotti da questi i 54 giorni fra l'11 quintile e il 4 settembre romano 168 (compresi gli estremi), rimangono per il periodo di 22 anni romani dall'11 quintile 564 al 10 quintile 586 giorni 8082, cioè per l'appunto 10 anni comuni di 355 giorni (*St. dei R.* II 519 segg.) e 12 anni intercalari dei quali 8 col mese intercalare di 23 giorni e 4 con quello di 22. Se quelle date fossero opera di due falsarî, essi avrebbero dunque dovuto mettersi d'accordo in modo che il conto con mesi intercalari quali erano i mercedonî romani tornasse; cosa non facile, perchè p. e., non volendo uscir dal settembre, in qualsiasi giorno dal 9 al 18 di quel mese non ci sarebbe stato verso di farlo tornare. Lasciando da parte l'ipotesi errata della falsificazione, dobbiamo invece dire che nel periodo tra il 190 e il 168 si è intercalato più che non fosse l'uso normale, più cioè che un anno sì e un anno no, e intercalando si sono usati i mercedonî di 23 giorni più che non fosse l'uso normale, più cioè che una volta sì ed una no.

Le cose son molto diverse pel periodo precedente. Il 1° marzo romano del 564 cadendo 130 giorni prima dell'11 luglio corrispondeva al 4 nov. giuliano ossia avanzava sul 1° marzo giuliano di 115 giorni. Ora 115 giorni sono giusto 5 mercedonî di 23 giorni. Ma come la tetraeteride romana, essendo

costituita di due anni comuni di 355 giorni e due intercalari uno col mercedonio di 22 ed uno col mercedonio di 23 giorni, aveva 4 giorni più della tetraeteride giuliana, se noi supponiamo che in cinque tetraeteridi si fosse omesso il mercedonio di 23 giorni avremmo coperto un avanzo non di 115, ma solo di 95 giorni. Con un'altra tetraeteride in cui di nuovo si sopprimesse il mercedonio di 23 giorni, l'avanzo coperto sarebbe di 114 giorni. In modo che se nel 214 il 1° marzo romano equivaleva al 28 febbraio giuliano, con la supposizione semplicissima dell'abolizione d'un mercedonio di 23 giorni ogni tetraeteride si spiega come nel 190 il 4 settembre romano equivalesse al 14 marzo giuliano. In tal caso gli anni comuni ed intercalari nel periodo tra il 214 e il 191 si alternerebbero a questo modo o in modo analogo:

214 c	206 c	198 c
213 i	205 i	197 i
212 c	204 c	196 c
211 c	203 c	195 c
210 c	202 c	194 c
209 i	201 i	193 i
208 c	200 c	192 c
207 c	199 c	191 c

Ma si possono fare — ed hanno lo stesso valore — altre supposizioni: che p. e. il disordine cominciasse solo dal 203, ed allora per tre tetraeteridi dal 202 al 191 non s'intercalasse affatto. Questa ipotesi s'accorderebbe con la notizia di Macrobio *Sat.* I 14, 1: *verum fuit tempus cum propter superstitionem intercalatio omnis omissa est*, che già da altri è stata riferita al periodo anteriore ad Acilio. E l'omissione totale (come anche del resto quella parziale supposta nell'altra ipotesi) avrebbe avuto il fine superstizioso di abbreviare la durata della guerra punica, posto che il fato le avesse assegnato un numero determinato di anni e, naturalmente, si sarebbe continuata, quasi per forza d'inerzia, anche dopo cessato il conflitto. Soltanto in tal caso avendosi un ammanco di 123 giorni in luogo dei 115 richiesti converrebbe supporre che all'inizio del periodo il calendario romano invece d'essere in avanzo fosse in ritardo di 8 giorni, il che naturalmente non offre alcuna difficoltà, la tendenza naturale della tetraeteride romana essendo verso il ritardo più che verso l'avanzo. E può anche supporsi che l'avanzo da riscattare fosse anche maggiore di 115 giorni e si fosse cominciato a riscattarlo già nel 191 tornando a intercalare un mese di 23 giorni: nel qual caso dovremmo protrarre alquanto più in alto l'inizio delle diminuite o mancate intercalazioni. Quale che si scelga di queste ipotesi, esse son tutte conciliabili con ciò che sappiamo di sicuro sul calendario romano nel III secolo. Il quale durante la prima punica e nei primi anni della seconda coincideva a un dipresso col giuliano: mentre non conosciamo bene come funzionasse sullo scorcio di quest'ultima guerra (*St. dei R.* III 2, 601). E in ogni caso è pienamente nel vero il Soltau *Röm. Chron.* 206 ritenendo che l'avanzo del 190 proviene da una recente ed acuta alterazione d'un calendario che fino a poco prima aveva proceduto regolarmente.

Se peraltro nel periodo anteriore al 190 è fuori di dubbio che si è intercalato meno di ciò che era normale, nel periodo tra il 190 e il 168 è fuori di dubbio che si è intercalato di più. Ma anche qui non c'è nessun criterio sicuro per distribuire gli anni comuni e gli intercalari. E tutte le distribuzioni che possiamo fare si equivalgono, purchè ricordiamo che il 565 Varr. (189) fu intercalare, come si ha da Livio XXXVII 59, e così pure, come si ha dai Fasti trionfali, il 577 (177) e di nuovo stando a Liv. XLIII 11, 13 il 584 (170) e, dopo il termine di quel periodo, il 587 (167) secondo Liv. XLV 44, 3, il 588 (166) secondo i Fasti trionfali e, per quel che pare, anche il 589 (165) giusta il *SC. de Delo* (Dittenberger II[3] 664). Questi dati si possono conciliare in varî modi. Ma il più semplice e il più verisimile è che si andasse intercalando, specie verso la fine del periodo, empiricamente, con una certa abbondanza con lo scopo di rimettere le feste fisse in relazione con le stagioni in cui avrebbero dovuto celebrarsi.

Comunque, che nel 191 si avesse consapevolezza dello spostamento del calendario e si cercasse di rimediarvi risulta non solo dal confronto tra le due equazioni con cui abbiamo aperto questo paragrafo, ma anche da una testimonianza che viene ad accordarsi bellamente con quelle due equazioni, confermandole, la testimonianza sulla *lex Acilia de intercalando. Fulvius autem* (scrive Macrobio *Sat.* I 13, 21) *id egisse* (cioè *de intercalando populum* [*primum*] *rogasse*) *M'. Acilium consulem dicit ab urbe condita anno quingentesimo sexagesimo secundo inito mox bello Aetolico.* Fulvio è M. Fulvio Nobiliore il console del 189, e l'opera di lui cui si allude sono i Fasti *quos in aede Herculis Musarum posuit* da Macrobio citati poco innanzi (*Sat.* I 12, 16). Dove è curioso vedere come, in tanta scarsezza di testimonianze, invece di accogliere con gioia questa, così precisa, che ha tutti i caratteri dell'autenticità (perchè, se non Macrobio, la sua fonte avrà certo consultato i fasti di Fulvio e Fulvio non può certo aver sbagliato parlando del suo contemporaneo Manio Acilio), i critici vanno annaspando per cercare di liberarsene. Pais ' Studi storici ' II (1909) p. 201 segg. nega addirittura una *lex Acilia de intercalando* perchè l'intercalazione spettava ai Pontefici; non avvedendosi che l'asserzione indeterminata di Censorino (20, 6, cfr. Solin. I 43) secondo cui, riconosciutosi il difetto del calendario, di correggerlo *pontificibus datum negotium eorumque arbitrio intercalandi ratio permissa* va metodicamente precisata e rettificata secondo il dato di Macrobio, non viceversa. Il Beloch poi (' Klio ' XV p. 409) osserva che l'anno della città e le parole seguenti *inito mox bello Aetolico* presso Macrobio non possono essere state nei fasti di Fulvio e, detto esser molto questionabile se Acilio fosse designato da Fulvio col titolo di console, finisce con attribuire la *lex de intercalando* alla sua pretura del 196: mentre è chiaro che basterebbe da solo questo spostamento della legge dal 191 al 196 a far cadere senz'altro la ricostruzione che il Beloch dà del calendario; perchè poco importa se Fulvio indicasse l'anno di Roma e menzionasse la guerra etolica nel suo commento al calendario (il che, del resto, data la natura di quel commento quale risulta dai frammenti, non è punto impossibile); ma è evidente che doveva assegnare la data alla riforma di Acilio, altrimenti non avrebbe avuto importanza l'allegarla, ed è evidente che, se non si vuole senza alcun motivo accusare qui Macrobio o la sua fonte

di falsificazione, la data assegnata da Macrobio alla legge è desunta da quella che le assegnava Fulvio. Quale fosse poi il contenuto preciso della legge, se proponesse un ciclo e quale e quanto a lungo fosse osservata, questo dobbiamo modestamente contentarci di ignorare. Ma potrebbe anche Acilio aver proposto soltanto alcune intercalazioni straordinarie per gli anni prossimi, partendo o no (ciò non sappiamo di sicuro) dal suo anno consolare. Una cosa soltanto è certa, che Acilio si proponeva di ridurre l'avanzo in cui oramai si trovava il calendario romano e il conseguente spostamento d'alcune feste fisse in relazione con le stagioni in cui avrebbero dovuto esser celebrate e che alla sua legge si deve se tale avanzo s'era in effetto attenuato al tempo della battaglia di Pidna. E può anche aver dato norme circa il mese intercalare, i giorni del febbraio da comprendervisi, le feste che venivano a cadere in quel mese. Non è male notare che ora del calendario quale era dopo la legge Acilia (sia quale si vuole la parte di quella legge nel suo assetto) abbiamo un testo, lacunoso sì, ma migliore e più sicuro di quello per es. dato dal Soltau *Röm. Chron.* p. 483 segg. È il citato calendario anziate, il quale sebbene risalga ai primi decennî del sec. I av. Cr. e sia, è da credere, almeno in parte aggiornato, deve considerarsi però nell'insieme come una copia fedele del calendario esposto da M. Fulvio Nobiliore, il vincitore degli Etoli, nel tempo di *Hercules Musarum*, privo purtroppo dell'erudito comentario che Fulvio gli aveva unito.

4. **Altre date del calendario.** — Oltre alle date già citate di fatti astronomici, che ci forniscono equazioni precise con date giuliane, ne abbiamo altre, preziose nella loro scarsità. Peraltro, 'che le date di calendario della nostra tradizione annalistica (scrive il Beloch 'Klio' XV p. 393) hanno solo valore in quanto risalgono alla cronica pontificale o ad altri documenti, non è messo in dubbio da alcuno'. È proprio vero che nessuno metta in dubbio ciò? Non credo; ma se è così me ne dispiace pei critici. Perchè è fuori di dubbio (parlandosi del secondo secolo) che è vero il contrario. Che Fabio Pittore, Cincio, Catone, Ennio potessero ricordare il giorno preciso d'avvenimenti importanti per se stessi o anche solo per loro e che queste date dai loro scritti potessero passare alla tarda annalistica sarebbe assurdo negare. E non vale opporre che le opere storiche contemporanee erano tutte scritte in greco e non potevano quindi contenere date del calendario romano; perchè prima di tutto ciò in parte non è esatto. Catone, che scriveva in latino, è contemporaneo di quei fatti non meno di Polibio; ed è contemporaneo Ennio, il quale versificava non solo storia, ma anche cronologia, come mostra il noto frammento: *nonis iunis soli luna obstitit et nox* (*St. dei R.* I 20 n. 1). E poi come si fa ad escludere che Fabio Pittore introducesse date come quella che è nella redazione greca del *SC. de Thisbaeis*: πρὸ ἡμερῶν ἑπτὰ καλανδῶν Ὀκτωμβρίων?

Perciò quando Livio XXXVI 3, 13 ci dice che il console M'. Acilio ordinò la radunata delle sue legioni per le idi di maggio (15) e soggiunge sùbito dopo che partì egli stesso da Roma *a. d. V nonas Maias* (3) non c'è la più piccola ragione per ritenere che si tratti di oziose 'invenzioni esornative' di annalisti, e la radunata deve riferirsi al 3-4 o al 26 gennaio 191 secondo che il 563 Varr. (191) ebbe o no il mese intercalare. Noi non sappiamo del resto di quanti giorni la

radunata precedesse la partenza. Potrebbe anche averla preceduta di un mese. Ma un breve tragitto come quello tra Brindisi ed Apollonia, che si compiva con tempo buono in poche ore non deve far difficoltà neppure in quella stagione quando, il passaggio non essendo contrastato dal nemico, si poteva scegliere liberamente il primo giorno di mare tranquillo. Con ben altre difficoltà Cesare (*b. c.* III 6, 1) tragittò da Brindisi il 4 gennaio 706 Varr. cioè il 6 novembre giuliano 49 av. Cr. e M. Antonio lo seguì sulla fine del gennaio o sui primi del febbraio giuliano del 48. E anche Acilio aveva, come Cesare, urgenza di passare il mare: perchè sulla fedeltà di Filippo e dei Greci il senato non doveva far molto conto e doveva invece temere che, se non si faceva presto, si potesse andare incontro al pericolo d'uno sbarco d'Antioco e d'Annibale nell'Italia meridionale.

Abbiamo del resto una conferma validissima della data della fine di gennaio per la venuta di Acilio in Grecia. Antioco giunto in Grecia nell'autunno 192 fu ricevuto a Lamia dallo stratego etolico Fenea (Liv. XXXV 44, 1). Fenea è lo stratego del 192/1, eletto dunque sùbito dopo l'equinozio d'autunno (Polyb. IV 37, 2). Ma è ovvio che in quel momento egli era appena entrato in carica. Pochi giorni dopo si dichiararono contro Antioco gli Achei: che dovette essere dunque sui primi d'ottobre del 192. Ora la deliberazione degli Achei fu presa τετραμήνῳ πρότερον τῆς Ῥωμαίων διαβάσεως (Polyb. XXXIX 3, 8). Il passaggio dunque dei Romani fu non già nell'ottobre novembre 192 (Beloch 'Klio' XV p. 393), ma sulla fine di gennaio del 191: più tardi no, chè non solo si oltrepasserebbero i quattro mesi, ma non si troverebbe posto ai fatti che si svolsero tra lo sbarco d'Acilio e la battaglia delle Termopile.

Urgente, ma non altrettanto era il partire per L. Scipione l'anno appresso. Si capisce come egli fissasse per la radunata in Brindisi le idi di quintile (Liv. XXXVII 4, 1), cioè il 18 marzo 190 av. Cr. E la congruenza, tenuto conto delle contingenze diverse, delle date diverse della partenza d'Acilio e di Scipione le conferma entrambe. Quanti giorni prima Scipione partisse da Roma stavolta non ci vien detto di preciso, perchè non ci permette di precisare il giorno la notizia che nei giorni in cui Scipione partì (*per eos dies quibus est profectus*) avvenne la eclissi solare del 14 marzo. È inesatto del resto che il dato della partenza di L. Scipione 'è puramente il dato dei ludi Apollinari'. L'espressione cauta dell'annalista seguìto da Livio mostra anzi che non era precisamente quello.

Oltre a queste due date abbiamo la data di varî trionfi. Quelle a noi pervenute per la prima metà del sec. II sono le seguenti:

M. Claudio Marcello cos., 4 marzo 558 (*F. triumph*).

M. Fulvio Nobiliore procos., 16 dec. 563 (*ibid.*).

L. Emilio Regillo propr., 1° febbraio 565 (Liv. XXXVII 58, 4).

L. Cornelio Scipione procos., *mense intercalario pridie k. mart.* 565 (Liv. XXXVII 59).

M. Fulvio Nobiliore II procos., 20 decembre 567 (Liv. XXXIX 5, 13).

Cn. Manlio Vulsone procos., 5 marzo 567 (Liv. XXXIX 6, 3).

Ti. Sempronio Gracco procos., 3 febbraio 576 (*F. triumph.*).

L. Postumio Albino procos., 4 febbraio 576 (*ibid.*).

C. Claudio Pulcro cos., 1° intercalare 577 (*ibid.*).
Ti. Sempronio Gracco II procos., 23 febbraio 579 (*ibid.*).
C. Cicereio propret., 1° ottobre 582 (*ibid.*).
L. Emilio Paolo II procos., 29 novembre 587 (*ibid.*).
Cn. Ottavio propr., 1° decembre 587 (*ibid.* Liv. XLV 42, 2).
L. Anicio propr., 17 febbraio 587 (*F. triumph.* Liv. XLV 43, 1).
M. Claudio Marcello cos., ... intercalare 588 (*F. triumph.*).
C. Sulpicio Gallo cos., 19 intercalare 588 (*ibid.*).
M. Fulvio Nobiliore procos., 19 agosto 596 (*ibid.*).

Di questi diciassette trionfi undici cadono dopo il 1° gennaio, tre in decembre ed uno per ciascuno nei mesi di novembre, ottobre, agosto. Ed è naturale. Terminando in questo periodo l'anno il 14 marzo, è ben naturale che i magistrati prima, i promagistrati poi a cui s'era prorogato per un anno l'imperio cercassero di godere l'*imperium militiae* e i diritti che vi erano connessi fino sullo spirare dell'anno; e che si formasse così una prassi per cui i trionfi si solevano celebrare sul termine dell'anno, seguìta poi anche nei casi in cui non vi furono proroghe a tempo determinato. Perciò queste date, per fededegne che siano, non ci dicono molto sulla data precisa delle campagne che precedettero i trionfi. Esse ci dànno per la fine di quelle campagne un *terminus ante quem*. E questo talora è prezioso. Per e. se M. Claudio Marcello trionfò nel marzo 558 Varr. dopo una campagna abbastanza lunga, non interrotta dai quartieri d'inverno (Liv. XXXIII 36-37), par chiaro che il marzo poteva in quell'anno corrispondere al novembre-decembre, non già al luglio-agosto. Ma i ritorni poi si tirarono in lungo: e non è inverisimile (e talora è anche tramandato) che il comandante reduce sul punto d'incamminarsi verso Roma desse qualche volta un più o meno lungo congedo ai soldati per rivedere le famiglie e attendere agli urgenti lavori dei campi, prima di richiamarli per la solennità del trionfo, alla quale del resto li richiamava non solo la disciplina e il giuramento e il desiderio di ricevere le ovazioni del popolo, ma anche la sicurezza dell'ambito donativo. D'altronde, per l'avanzo del calendario nessuno di questi trionfi fu posteriore al decembre giuliano, nessuno anteriore al settembre fuorchè i due di C. Cicereio del 582 e di M. Fulvio Nobiliore del 596: date, come si vede, assai acconce per solennità che erano destinate a chiudere spedizioni militari. Che del resto i trionfi andassero molto in lungo, talora senza causa speciale, ne abbiamo testimonianza sicura; pel caso p. e. di L. Scipione Asiatico che combattè a Magnesia poco dopo il termine del suo anno consolare (v. sotto p. 393) e poi non fece altro che prendere i quartieri d'inverno per essere sostituito a primavera dal successore Cn. Manlio Vulsone, eppure trionfò *anno fere post quam consulatu abiit* (Liv. XXXVII 59, 6). Talora poi ciò che faceva ritardare il trionfo poteva essere l'ostruzionismo di colleghi o di tribuni. Altre volte però il ritardo è volontario, dovuto forse al desiderio di approntare a grande agio la solennità del trionfo. Così di M. Fulvio Nobiliore il vincitore degli Etoli Livio XXXIX 5, 11-12 riferisce: *triumphare mense Ianuario statuerat, sed cum audisset consulem M. Aemilium... ad impediendum triumphum Romam venientem aegrum in via substitisse ... praetulit triumphi diem.*

Che se le date dei trionfi sono di scarsa utilità per fissare le date delle

campagne, di utilità anche minore sono poi le date della dedica di tempî votati nelle battaglie. È possibile infatti che un tempio sia stato dedicato nella ricorrenza della battaglia che esso ricorda; ma è altrettanto possibile che il giorno della dedica sia stato scelto per ragioni sacre o pratiche. Sappiamo p. e. che il 22 decembre il censore M. Emilio Lepido dedicò il tempio dei *Lares Permarini in Campo* votato da L. Emilio Regillo nel 191 durante la battaglia di Mionneso (ho detto il 22 decembre e non il 20, perchè la ricorrenza di quella dedica che era registrata all'*XI kal. Ian.* nel calendario giuliano, Macrob. *Sat.* 10, 10. *CIL.* I 1^2 p. 338, era registrata al *IX kal. Ian.* cioè egualmente al 22° giorno di decembre nel calendario pregiuliano, 'N. Scavi' 1921 p. 120). E può concedersi essere inverisimile che il tempio sia stato dedicato in occasione d'una festa dei *Lares Permarini.* È probabile infatti che i *Lares Permarini* non avessero nessuna festa anzi non esistessero neppure come figura cultuale prima del voto di Emilio Regillo. Ma dopo la scoperta del calendario anziate abbiamo un argomento assai valido per dubitare che quel giorno coincidesse col giorno della battaglia di Mionneso. Sappiamo cioè che dopo aver dedicato il tempio dei *Lares Permarini,* il giorno successivo 23 decembre il censore M. Emilio Lepido dedicò i tempî di Diana e di Giunone Regina nel Campo Marzio. Ora l'uno e l'altro egli aveva votato in due momenti diversi della sua guerra contro i Liguri, Liv. XXXIX 2, 8. 11. Nè varrebbe sostenere che le due battaglie in cui fece i due voti non sono in realtà che raddoppiamento d'una sola: perchè veramente d'un voto di due tempî per una sola battaglia non credo si abbia altro esempio. È evidente adunque che Emilio ha fatto le dediche di tre tempî votati in tre diversi fatti d'arme una in un giorno e due nel successivo per ragioni di comodità pratica, per concentrare cioè in un solo momento le solennità dedicatorie e i ludi che solevano accompagnarle. E può darsi che scegliesse per fissare la data il giorno d'una delle due battaglie da lui vinte; ma questa è una mera possibilità. E può dirsi invece estremamente improbabile che coincidesse col giorno della dedica del tempio dei *Lares Permarini* quello della battaglia vinta da L. Emilio Regillo a Mionneso.

Alla medesima conclusione ci induce un'altra dedica di cui ora conosciamo la data. Al 13 novembre il calendario anziate registra ... TATI: dove non può supplirsi che *Felicitati, Libertati, Iuventati, Pietati,* meno verisimilmente *Aequitati,* di cui non sappiamo che avesse culto pubblico in Roma. Esclusa *Felicitas* la dedica del cui tempio ricorreva il 1° luglio, esclusa *Libertas,* la dedica del cui tempio *in Aventino,* che è quello stesso di *Iuppiter Libertas,* ricorreva il 13 aprile, esclusa *Iuventas,* il cui tempio, votato da M. Livio Salinatore nella battaglia di Sena, fu dedicato, non sappiamo in quale giorno, dal duumviro M. Licinio Lucullo nel 191 al Circo Massimo (Liv. XXXVI, 36, 5-6), perchè essendo TATI in una terza linea e la terza linea essendo in generale rientrante in confronto con la seconda, il supplemento ⟨*Iuven*⟩*tati* sarebbe troppo lungo per lo spazio, non rimane che supplire, con l'editore, *Pietati.* Deve dunque trattarsi probabilmente del tempio della *Pietas* votato da M'. Acilio Glabrione nella battaglia delle Termopile e dedicato dal figlio (sopra p. 182 n. 113). Ma la data della dedica non corrisponde punto a quella della bat-

taglia, che avvenne nell'aprile giuliano (sotto p. 389) ossia, tenendo conto dello spostamento del calendario nel 190 (sopra p. 368), nel luglio romano e non certo nel novembre.

Di qualche utilità sono invece per le nostre ricerche cronologiche date di calendario contenute in documenti epigrafici. Siano qui enumerate quelle che io conosco:

4 maggio 565, *SC. de Delphis* Dittenberger *Sylloge* II³ 612 C.
19 gennaio 565, Decreto di L. Emilio Paolo proconsole, *CIL.* II 5041.
7 ottobre 568, *SC. de Bacchanalibus.*
9 e 14 ottobre 584, *SC. de Thisbaeis*, Dittenberger *Sylloge* II³ 646.
13 intercalare 589, *SC. de Delo*, ibid. 664.

Il decreto di Emilio, il *SC. de Delphis* e quello *de Delo* non dànno luogo ad alcuna particolare osservazione. Circa quello *de Thisbaeis* si tratterà più oltre al § 10. Del *SC. de Bacchanalibus* basterà qui notare che esso fu votato sotto la presidenza di entrambi i consoli del 186 av. Cr. Q. Marcio e L. Postumio. Dopo il senatusconsulto, che fu naturalmente preceduto da un'accurata istruttoria circa i Baccanali, il console Q. Marcio, compiuta quella parte della inquisizione giudiziaria che gli era stata affidata in proposito, *perfectis quaestionibus* (Liv. XXXIX 20, 5) si recò in Liguria, ove condusse una breve e non felice campagna contro gli Apuani. Supponendo che egli partisse un mese o due dopo il SC. se il calendario romano fosse stato in ordine, si dovrebbe attribuire la sua campagna tra i monti liguri al novembre-decembre giuliano, con poca verisimiglianza. Ma poichè il calendario era in anticipo di tre o quattro mesi, si può benissimo trovar posto nella buona stagione alla breve campagna supponendo che egli fosse partito circa l'agosto.

5. **La seconda guerra macedonica prima della battaglia di Cinoscefale.** — Rimane a vedere come queste premesse sull'andamento del calendario romano nella prima metà del sec. II si accordino con la storia delle vicende di guerra. Nell'inverno 201/0 Filippo 'cominciando già l'inverno in cui Publio Sulpicio fu fatto console in Roma' (Polyb. XVI 24, 1) non voleva svernare nella Caria dove si trovava. Questa notizia (poichè i consoli entravano in carica allora alle idi di marzo) si accorda bene con un avanzo del calendario romano da due a quattro mesi: basterebbe da sola a escludere invece che Galba entrasse in carica a settembre o ad aprile. Conforme a ciò, Galba partì poi per l'Oriente a tardo autunno del 200, *autumno fere exacto* (Liv. XXXI 22, 4). Partì, ben inteso, ancora console. Ciò è sicuro non tanto perchè egli è chiamato ancora console da Livio; il che potrebbe essere dovuto all'influsso di uno scrittore greco il quale non si curasse di far netta distinzione tra ὕπατος ed ἀνθύπατος, come del resto non se ne curavano di regola in origine, nei loro documenti greci, neppure i comandanti romani; quanto per la *distributio provinciarum* del 199 (Liv. XXXIII 1). Se allora a P. Villio, all'inizio del suo consolato, si è assegnata la Macedonia, ciò vuol dire che non vi si è mandato come proconsole Galba, con l'imperio prorogato per un anno. E Galba, giunto in Macedonia come console, vi è legalmente rimasto non per una proroga in regola, che non ha avuto, sì perchè Villio ha tardato come lui a recarsi ad assumere

il comando, parte per riguardo al predecessore (sopra p. 61), uomo sperimentato nelle faccende orientali che, giunto a tardo autunno, scadendo il suo consolato nell' inverno 200/199 come era cominciato nell'inverno precedente, non poteva aver iniziato ancora nessuna impresa di qualche conto, parte per prolungare un po' abusivamente, senza bisogno di proroga formale, il suo comando nell'anno successivo, nella fiducia che il successore, trovando l'abuso vantaggioso anche per sè, gli avrebbe usato lo stesso riguardo non del tutto disinteressato che egli usava al predecessore.

Ma sbagliò i conti. Chè Flaminino, secondo avverte Plutarco *Flam.* 3, ' vedendo che i comandanti suoi predecessori, tanto Sulpicio, quanto Publio (Villio), non erano venuti in Macedonia che a stagione avanzata ... pensò che non gli convenisse già fare come essi, i quali, consumato l'anno in patria negli onori e nelle faccende civili, si erano poi (ὕστερον) mossi alle spedizioni militari, e così anch'egli acquistare un altro anno di comando, nell'uno esercitando il consolato, nell'altro facendo la guerra, ma ambizioso che il suo consolato fosse anche insieme impiegato nella guerra, lasciò gli onori e le presidenze nella città e... passò felicemente nell'Epiro '. Testo che s'accorda a pieno con quel che s'è detto di sopra, purchè, pressandolo all'eccesso, non se ne voglia ricavare l'assurdo giuridico che Galba e Villio senza regolare proroga d'imperio (chè appunto il testo di Plutarco esclude una proroga regolare) fossero partiti per la provincia dopo spirato il loro anno consolare.

La data ad ogni modo del ritorno di Galba dalla sua spedizione nell'interno della Macedonia non può certo determinarsi. Certo è che egli tornò prima dell'arrivo di Villio, e che Villio giunse prima dell'inverno 199/8, ma non tanto da poter imprendere in quello scorcio di stagione alcunchè. *P. Villius*, riferisce Livio, *in Macedoniam cum venisset* (XXXII 3, 2), scoppiò una violenta sedizione. Frattanto Filippo, che assediava Taumaci, dovette lasciare l'assedio: *hiems quoque iam instabat, cum inde abscessit et in Macedoniam in hiberna copias reduxit* (4, 7). Donde *principio veris* (5, 9) mandò ad occupare le strette dell'Aoo. Villio, saputo ciò, *et ipse cum Corcyrae hibernasset, vere primo in continentem travectus ad hostem ducere pergit* (6, 1). Qui mentre *per multos dies* egli esita intorno al piano di guerra, *ei nuntius venit T. Quinctium consulem factum sortitumque provinciam Macedoniam maturato itinere iam Corcyram traiecisse* (6, 4). Nel maggio, dunque, al più tardi: così deve concludere chiunque legga senza prevenzioni il testo di Livio. E anche senza pressarne le espressioni, da Livio non meno che da Plutarco, si ricava che l'intervallo tra l'inizio del consolato e la partenza fu abbastanza breve e che chi volesse asserire che Flaminino fu eletto in autunno e nel corso della estate successiva giunse in Grecia si metterebbe in contraddizione tanto con Livio quanto con Plutarco e, ciò che più monta, attraverso ad essi con quella che è la loro fonte per siffatte indicazioni cronologiche, Polibio.

C'è veramente in Livio XXXII 28, 6 un'asserzione che contraddice a queste conclusioni: *Quinctium rebus divinis Romae maiorem partem anni retentum, ita gessisse tamen res ut si aut maturius in provinciam venisset aut hiems magis sera fuisset, potuisset debellari.* Questo peraltro non nel racconto, sì in una orazione di tribuni che proviene indubitatamente dall'annalistica. Essa è in

piena contraddizione sia con la citata esplicita testimonianza di Plutarco sulla pronta partenza di Flaminino sia col luogo pure citato di Livio che proviene, come quella testimonianza, da Polibio. Non c'è dunque che da scegliere tra le due testimonianze contraddittorie; e la scelta non può essere dubbia. Ma, si badi, non si tratta di un errore d'annalisti, che pure si spiegherebbe facilmente: si tratta di falsificazione. Anziate che della cronologia non si faceva idea chiara e che aveva vuoto di fatti di guerra il comando di Villio, ha voluto riempirlo con una battaglia contro Filippo presso l'Aoo (Liv. XXXII 6). E da ciò la necessità di trattenere in Roma Flaminino suppergiù come vi si erano trattenuti i predecessori; perchè ad essi e non a lui si applica il *rebus divinis maiorem partem anni retentum* che equivale per l'appunto a quel che Plutarco dice di essi contrapponendoli a Flaminino. Volendo precisare, come la battaglia dell'Aoo avvenne circa il plenilunio (*pernox forte luna erat*, Liv. XXXII 11, 9; καὶ γὰρ ἦν διχόμηνος, Plut. *Flam.* 4) abbiamo la scelta fra i tre plenilunî (calcolati secondo le tavole del Ginzel *Handbuch der math. und techn. Chronologie* II [Leipzig 1911] p. 557 segg.) del 26 maggio, del 24 giugno e del 23 luglio 198; e non par dubbio che dei tre se l'ultimo è troppo tardo, il primo è troppo per tempo: poichè Flaminino rimase inoperoso dopo il suo arrivo per 40 giorni (Liv. 10, 1), poi trattò, poi fece qualche scaramuccia, poi iniziò l'attacco risolutivo. Quindi bisogna che ci fermiamo col Matzat *Röm. Zeitrechnung* p. 179 n. 3 alla data intermedia.

Le non poche vicende di guerra che seguirono fino all'assedio di Corinto sono del luglio, agosto e settembre, perchè al tempo dell'assedio di Corinto era ancora stratego acheo Aristeno (199/8). Poi, *hiems iam eo tempore erat et, cum T. Quinctius capta Elatia in Phocide ac Locride hiberna disposita haberet, Opunte seditio orta est* (Liv. 32, 1). A quella sedizione seguirono tosto trattative cui partecipò lo stratego etolico Fenea, che fu in carica nel 198/7, e fu dunque eletto dopo l'equinozio d'autunno del 198 (sotto p. 401), e si fece *hieme instante* (Liv. 36, 6, cfr. Polyb. XVIII 9, 10) una tregua di due mesi. I legati giunsero in Roma prima che il senato avesse stabilito intorno ai consoli se mandarli entrambi nella Gallia o l'uno d'essi convenisse mandarlo contro Filippo (Polyb. XVIII 11, 1); troncate le trattative, il senato mandò i consoli in Gallia e prorogò l'imperio a Flaminino (12, 1). Livio, da fonte diversa, riferisce che (com'era del resto l'uso) *C. Cornelio et Q. Minucio consulibus omnium primum de provinciis consulum praetorumque actum* (28, 1) e, dopo aspra controversia, *patres consulibus ambobus Italiam provinciam decreverant, T. Quinctio prorogarunt imperium* (28, 9). C'è appena bisogno di dire che tanto il racconto di Polibio quanto quello di Livio compiuto con le circostanze di fatto circa la tregua risultanti da Polibio dimostrano che una data come quella dell'agosto 198 per l'entrata in carica dei nuovi consoli è affatto da escludere. L'ambasciata potè essere ascoltata in decembre o anche in gennaio: certo, non prima del novembre; e che nel novembre, se i consoli entravano in carica nell'agosto, non si fosse ancora deliberato della faccenda di cui si doveva deliberare *omnium primum* è ipotesi da non esser presa in considerazione.

6. **La battaglia di Cinoscefale.** — Che la battaglia di Cinoscefale si combattesse nel giugno del 197 può considerarsi come pacifico (sopra p. 86 n.). Che la notizia giungesse rapidamente a Roma è fuori di dubbio: e parmi troppo supporre un intervallo come quello che corre tra la vittoria di Pidna e il suo annunzio in Roma. Giunse dunque la notizia ancora in giugno o al più tardi nella prima decade di luglio. Ora i ludi romani furono quell'anno secondo Livio XXXIII 25, 1 *et magnificentius quam alias facti et laetius propter res bello bene gestas spectati*. Ricordando che il giorno iniziale dei giuochi circensi in quei ludi era allora, sembra, il 15 settembre, se ne trae che la notizia liviana si concilia appieno con la data della battaglia, che dovremo collocare nei primi giorni del giugno se allora l'avanzo del calendario romano sul giuliano era di tre mesi, verso la fine se l'avanzo era solo di un paio. E del resto si noti che quanto i ludi allora durassero e quando precisamente cominciassero non sappiamo di sicuro. Ma come in quell'anno essi furono *ter toti instaurati*, la magnificenza e la letizia ebbero campo di manifestarsi anche dopo il giorno in cui i ludi allora normalmente terminavano, cioè il 18 settembre.

S'intende che non deve in nessun modo essere confusa la notizia della vittoria con l'arrivo delle ambascerie per la 'conferenza della pace' in Roma. È ovvio infatti che le delegazioni si guardarono bene dal fare le corse spietate dei messaggeri della vittoria e che ebbero a tenere prima della partenza lunghe ed attente consulte coi rispettivi Governi; anzi, trattandosi di Governi repubblicani, è da presumere che dovessero essere nominate e talora anche fornite di precise istruzioni in regolari assemblee ordinarie e straordinarie. Da ciò segue che la notizia annalistica data da Livio secondo cui *exitu anni* giunse la notizia della vittoria di Cinoscefale (Liv. 24, 3) e *brevi post*, sempre prima dell'inizio del nuovo anno consolare, giunsero i legati macedoni e furono ricevuti dal senato, che stabilì di nominare i dieci legati *quorum ex consilio T. Quinctius imperator leges pacis Philippo daret* è intrinsecamente incongruente; perchè è ben chiaro che Flaminino per mandare quella notizia non ha atteso nè che Filippo chiedesse pace nè che sul chiudersi della prima tregua di 15 giorni accordatagli concludesse gli accordi preliminari in base ai quali, entro i quattro mesi di tregua, potè spedire i suoi ambasciatori in Italia per discutervi in contraddittorio con quelli dei suoi avversarî le condizioni della pace. È quindi chiaro che tra le due notizie annalistiche contrastanti date da Livio quella secondo cui il messaggio della vittoria giunse a tempo perchè se ne godesse nei ludi romani e quella secondo cui giunse *exitu anni*, la prima è preferibile alla seconda e la seconda si spiega facilmente con una confusione tra l'arrivo dei messaggeri della vittoria e l'arrivo delle ambascerie. E per mia parte io esiterei a prendere una notizia annalistica incongruente in sè e in contrasto con altre notizie sicure, polibiane ed annalistiche, come base di una *instauratio magna* della cronologia romana.

Nè si opponga che essendo giunte le ambascerie dopo la designazione dei nuovi consoli e prima della loro entrata in carica, cioè circa il febbraio romano, se questo s'identifica col novembre o decembre giuliano, l'intervallo è soverchio dalla battaglia avvenuta nel giugno giuliano del 197. Perchè, appunto, d'intervalli anche maggiori in casi simili abbiamo notizia sicura. Vedasi ad

esempio il caso caratteristico della battaglia di Magnesia. Essa fu combattuta poco dopo il marzo romano in cui il console L. Scipione uscì di carica, intorno all'aprile. Sùbito dopo si aprono le trattative e si segnano i preliminari di pace. Poi vanno in Roma ambasciatori siriaci e avversarî per gli accordi definitivi. Ora questi ambasciatori, dopo aver trattato col senato erano sul punto di partire, avverte Polibio XXI 24, 16, quando giunse a Brindisi L. Scipione reduce dall'Asia: il quale Scipione trionfò poco dopo alla vigilia del 1° marzo 565, *anno fere post quam consulatu abiit*, come avverte Liv. XXXVII 19, 6. Tra la battaglia di Magnesia dunque e la conferenza degli ambasciatori col senato corse poco meno di un anno. Il ritorno poi dei legati in Asia col testo definitivo del trattato non avvenne che nella buona stagione del 188, quando Cn. Manlio Vulsone, il successore di Scipione, era da tempo proconsole, un 16 mesi almeno dopo la battaglia o poco meno di due anni se (come del resto io non credo) la battaglia di Magnesia si riportasse col Beloch al settembre giuliano del 190. Eppure sappiamo da Polibio XXI 18, 1 che le ambascerie le quali parteciparono al congresso della pace furono mandate sùbito dopo la battaglia: σχεδὸν γὰρ ἅπαντες οἱ κατὰ τὴν 'Ασίαν εὐθέως μετὰ τὸ γενέσθαι τὴν μάχην ἔπεμπον πρεσβευτὰς εἰς τὴν 'Ρώμην. 'Sùbito' (εὐθέως) non esclude dunque che queste ambascerie si presentassero al senato parecchi mesi dopo: molto meno è escluso dunque che giungessero con minore ritardo le ambascerie greche dopo la seconda macedonica: per le quali del resto non è neppure detto che partissero 'sùbito'.

Perchè, peraltro, i Romani non affrettarono le trattative? Per una ragione ovvia. Risulta chiaro da Polibio che le ambascerie si solevano ricevere al principio dell'anno. E così difatti, al principio dell'anno consolare 558 Varr. furono ricevute, come dice Polibio (sopra p. 86 n.), le ambascerie macedoniche e greche per la pace, sebbene, come possiamo credere all'annalista liviano, esse fossero giunte l'anno innanzi *exitu anni*. Era questo insieme per un atto di riguardo verso i nuovi detentori dell'*imperium* e perchè il senato potesse solennemente deliberare sotto la presidenza dei consoli, i quali appunto non si trattenevano a Roma se non sul principio dell'anno, se pure l'uno di essi vi ritornava di regola qualche giorno sullo scorcio dell'anno per presiedere i comizî. E se non si ricevevano che sul principio dell'anno nuovo, era naturale che gli ambasciatori in generale non iniziassero il viaggio troppo prima per non trattenersi a lungo inutilmente a Roma nell'attesa della udienza.

Per gli ambasciatori di Antioco non si attese altrettanto. Era già molto che le conferenze a Roma s'iniziassero otto o dieci mesi dopo la battaglia risolutiva. Ciò dipese appunto dall'esser la battaglia avvenuta in una stagione in cui in generale non si combatteva, nel primo mese dell'anno consolare di Cn. Manlio Vulsone. Ma anche per essi probabilmente si attese che il senato potesse riceverli presieduto da un console. Si attese cioè che M. Fulvio Nobiliore, dopo il termine della buona stagione del 189 venisse dalla Grecia appositamente per presiedere i comizî consolari (Liv. XXXVIII 35, 1). E solo con questa ipotesi si spiega come Eumene, il quale aveva ogni ragione d'affrettare il suo ritorno in patria, non potesse tornarvi che alla buona stagione del 188.

7. **Catone in Spagna.** — Di nuovo, con un avanzo di circa tre mesi nel calendario romano si conciliano assai bene le notizie intorno al consolato di Catone, nel 559 Varr. Infatti Catone apparecchiò bensì rapidamente la sua spedizione spagnuola e si dà vanto egli stesso per la propria celerità. Ma prima di apparecchiarla, si trattenne in Roma alquanto tempo, pel *ver sacrum*, per cercare d'impedir l'abrogazione della legge Oppia e via dicendo. Giunto in Spagna trovò *frumentum in areis*. Ora la mietitura nel basso Ebro avviene al più presto alla fine di maggio: siamo dunque, come bene ha notato p. e. il Fraccaro 'St. storici per l'ant. classica' III (1910) p. 194, in giugno piuttosto avanzato: non, ben inteso, a settembre, come altri vuole. Se il grano fosse rimasto allo scoperto sulle aie dal giugno al settembre sarebbe stato non più grano, ma concime. È quindi evidente che Catone trattenutosi qualche mese durante l'inverno e la primavera del 195 in Italia, non è partito per la Spagna se non alla buona stagione di quell'anno. Si obietta che appena arrivato prese i quartieri d'inverno, *castra hiberna*, Liv. XXXIV 13, 2. Ma basta esaminare attentamente il passo di Livio per vedere che non si tratta punto di quartieri d'inverno. Gli Ilergeti infatti chiedono aiuto a Catone giunto da poco in Spagna. Catone fa solo una finta di mandarne ad essi per mare. In realtà, *cum id tempus anni appeteret quo geri res possent, castra hiberna tria milia passuum ab Emporiis posuit.* E di qui, dopo avere esercitato per alquanto tempo i suoi, li condusse all'assalto del campo nemico. Si confronti per intendere bene Catone stesso *or.* I fr. 13 Jordan, che è la fonte, non importa se diretta o no, di Livio: *interim aliquot pauca castra feci, sed ubi anni tempus venit castra hiberna.* Cioè quando venne il tempo d'agire (*quo geri res possent* parafrasa a senso Livio) presi i 'quartieri d'inverno'. Ossia non si tratta per nulla di quartieri d'inverno, ma d'un accampamento stabile nelle vicinanze del nemico che Catone fece non appena la stagione gli permise di agire, vale a dire quando il caldo fu meno opprimente. In altri termini *castra hiberna* è qui per *castra stativa*; e Livio usa il termine in un significato un po' diverso dall'usuale, senza addarsene, perchè lo desume da Catone.

Conforme a ciò le buone notizie della campagna spagnuola di Catone giunsero in Roma (Liv. XXXIV 42, 1) *eodem fere tempore* in cui vi giungevano le buone notizie della campagna vittoriosa di Flaminino contro Nabide, cioè, fuor di dubbio, nell'autunno del 195 av. Cr. Mentre nell'autunno del 195, se fosse partito nell'autunno del 196, sarebbe dovuto invece tornare lo stesso Catone: chè due inverni egli non avrebbe certo trascorso nella provincia senza quella proroga d'imperio che non ebbe. E, ad ulteriore conferma di questa cronologia, può aggiungersi che gli ambasciatori di Nabide giunsero dopo i messaggi mandati da Flaminino sull'esito della campagna, ma non molto dopo (Liv. 43, 1), *principio anni quo P. Scipio Africanus iterum et Ti. Sempronius Longus consules fuerunt* (560 Varr.). C'è appena bisogno di dire che se i consoli entravano in carica nell'agosto 195, gli ambasciatori sarebbero giunti in Roma prima d'essere partiti.

8. **La battaglia delle Termopile.** — Circa la fine del gennaio 191, come vedemmo (§ 4), il console M.' Acilio passò nella penisola greca. Sicchè, mentre

Antioco *principio veris* invadeva l'Acarnania (Liv. XXXVI 11, 5), Cn. Ottavio sopravvenendo a Leucade, vi diffuse la voce *consulem iam cum legionibus traiecisse et in Thessalia castra Romana esse* (Liv. 11, 11), voce che risultò vera e che ad ogni modo *similem veri tempus anni faciebat* (cfr. Plin. *n. h.* II 122: *ver ergo aperit naviganti maria ... is dies sextus Februarias ante idus.* XVIII 239. Varr. *de re r.* I 28, 1: *a. d. VII id. Febr.*). Si poteva essere, dunque, quando si diffuse la notizia dell'arrivo d'Acilio in Tessaglia, nel marzo. Il resto della campagna, rapidissimo, fino alla battaglia delle Termopile non riempì un mese. Quella battaglia è dunque da collocare nell'aprile. Così da una parte si spiega come l'ammiraglio C. Livio Salinatore non fosse ancora nell'Egeo quando Antioco si battè alle Termopile. Supposto, s'intende, che egli si sia mosso da Brindisi un mese e mezzo dopo il console. Ciò che non era senza ragione. Altro è infatti tragittare in una giornata favorevole da Brindisi ad Apollonia, altro è prendere il mare con una poderosa armata che deve navigare a lungo e non esporsi ad avarie o peggio a rischi troppo gravi di naufragio. Dall'altra parte solo così può trovarsi il tempo per gli altri avvenimenti di quella campagna, della cui cronologia discorre assai bene Kromayer *Schlachtfelder* II p. 224 segg.: la occupazione di Calcide e dell'Eubea, l'assedio di Eraclea in cui prima di conquistar la città si combattè *per quattuor et viginti dies* (Liv. 23, 6), le trattative accompagnate da tregue tra Fenea ed Acilio, la traversata dell'Etolia, l'assedio di Naupatto, che durò due mesi (Liv. 34, 1): in tutto almeno cinque mesi; ma non molto di più. Perchè Flaminino si recò a Naupatto e si fece mediatore della tregua *ab Achaico concilio*: da un'assemblea (straordinaria) degli Achei presieduta da Diofane che era ancora stratego (Liv. 31, 10): cioè essendo Diofane lo stratego del 192/1 (cfr. Plut. *Philop.* 16), non più tardi del settembre 191.

Questa cronologia, che par matematicamente sicura, si accorda a pieno con l'equazione da cui prendemmo le mosse (§ 1), 11 luglio romano = 14 marzo giuliano 190, in base alla quale cade nel 17 novembre 191 la fine dell'anno consolare di Acilio. Che, per l'appunto, quando Flaminino si fece mediatore tra Acilio e gli Etoli a Naupatto, non era ancora a termine, sebbene vi fosse vicino (Liv. 34, 8: *cum iam prope annus circumactus sit imperii tui*, nel discorso di Flaminino). Non si accorda invece con la sicura cronologia del 191, come non si accorda con quella equazione, una cronologia come quella proposta dal Beloch secondo cui il 1° marzo 564 Varr. corrisponderebbe al 21 agosto 191.

Ed ora una difficoltà. Catone inviato a Roma dopo che il console, sottomessa l'Eubea, fu tornato alle Termopile (Liv. 21, cfr. Plut. *Cato m.* 12) e giuntovi dopo un viaggio rapidissimo (della cui celerità, v. sopra p. 374, non c'è la minima ragione per dubitare) sarà stato dunque in Roma sulla fine di maggio o sui primi di giugno. Non certo più tardi, perchè L. Cornelio Scipione, *aliquot diebus ante a consule dimissus*, cioè senza dubbio sùbito dopo la battaglia delle Termopile, *cum adveniens audisset praegressum Catonem in senatu esse supervenit exponenti quae gesta essent*; dove, tra parentesi, la ipotesi del Nissen *Untersuch.* p. 183 che Scipione giungesse invece nunzio delle vittorie in Gallia è una correzione peggiorativa senza fondamento: che infatti il console spedisse un messaggero sùbito dopo la battaglia e un altro dopo la fuga di Antioco e la occu-

pazione dell'Eubea dovremmo ritenere anche se non fosse tramandato, e che il secondo, viaggiando con insolità rapidità, prevenisse il primo non ha nulla di strano e ha l'aria d'esser notizia desunta dallo stesso Catone, *haud sane detrectator laudum suarum*. Senonchè, *per eosdem dies*, continua Liv. 21, 10, *et M. Fulvius Nobilior, qui biennio ante praetor in Hispania erat profectus, ovans urbem est ingressus*. La ovazione spetta secondo i Fasti trionfali al 16 decembre 563 Varr., cioè, movendo dall'equazione citata sopra, se il 563 non fu intercalare, al 24 agosto giuliano 191, altrimenti al 1°-2 di quel mese. Intervallo troppo grande dalla fine di maggio o dai primi di giugno perchè potesse dire *per eosdem dies*. Ma queste frasi che servono di transizioni tra avvenimenti disparati dello stesso anno, quando non son desunte da Polibio, hanno presso Livio pochissimo valore. Sono in realtà nessi stilistici e non cronologici. Ed è degno di nota, e menoma ancora il valore di questo nesso, che poco oltre, detto della vittoria di P. Cornelio Scipione sui Boi, Livio 39, 1 ripete: *per eosdem dies M. Fulvius Nobilior ex ulteriore Hispania ovans urbem est ingressus*. Era dunque una notiziola da lui bell'e stilizzata, col suo nesso per collegarla con qualche altra, che Livio, non sapendo dove mettere, ha registrato due volte, forse senza avvedersene, forse scegliendo una delle due come la collocazione definitiva e dimenticando di cancellare l'altra.

Un esempio dello scarso valore di questi nessi può trovarsi poco dopo nello stesso Livio. Detto della vittoria di Magnesia, dei preliminari di pace con Antioco, della partenza d'Eumene e dei legati regî per Roma, Livio continua: *dum haec in Asia geruntur* (XXXVII 46, 1) venne in Roma, per trionfarvi d'Antioco, Manio Acilio. *Huius triumphi laetitiam minuit* (46, 7) la notizia d'una disfatta romana in Spagna. *Haec ex Hispania nuntiata, ex Gallia* (46, 9) legati di Piacenza e di Cremona chiesero nuovi coloni, al che il senato annuì. *Haud ita multo post* (47, 1), tornò dalla Gallia C. Lelio e inviò i coloni per Piacenza e Cremona. *Eodem tempore litterae L. Aemilii praetoris allatae de navali pugna ad Myonnesum facta et L. Scipionem consulem in Asiam exercitum traiecisse* (47, 3). Acilio, è da credere, trionfò poco dopo che gli Scipioni lo avevano congedato in Anfissa, quindi molto prima dello sbarco di essi in Asia, al contrario di quel che farebbe pensare la transizione stilistica e non cronologica del c. 46, 1, e conforme invece a quel che risulterebbe dall'ordine dei fatti che vengono narrati dopo. Altri esempî, anche più probanti, sono nelle pagine che seguono.

9. **La battaglia di Magnesia.** — Non meno sicura della data della battaglia delle Termopile è quella della battaglia di Magnesia. La radunata delle truppe di Scipione in Brindisi fu il 18 marzo giuliano del 190 av. Cr. (sopra § 4). Supponendo che egli sia partito verso la fine del mese e calcolando la marcia da Apollonia ad Anfissa di 490 km. (queste e le seguenti misure sono desunte dal Kromayer), difficilmente egli può essere giunto colà innanzi alla fine di aprile. Le trattative presso Anfissa possono aver durato almeno mezzo mese, forse un mese: la tregua di sei mesi (Liv. XXXVII 7, 4) che si concluse nel maggio fu per assicurare entrambi i belligeranti contro una ripresa delle ostilità durante la buona stagione. Da Anfissa a Sesto sono 778 km.; anzi fino a Eleunte, donde

forse si tragittò l'esercito in qualche punto della costa tra Abido e Dardano, circa 825. Ma quanto durasse la marcia, quante stazioni si facessero per via non sappiamo. Che se gli Scipioni non trovavano speciali impedimenti o non avevano speciali ragioni di far sosta essi potevano essere sull'Ellesponto ai primi di agosto, su ciò non può cader dubbio. Ma, badiamo, mentre da una parte gli Scipioni volevano evitare quegli incidenti che non schivò al suo ritorno il loro successore Manlio e volevano giungere in Asia con un esercito fresco ed intatto, dall'altra essi non avevano punto la fretta ben naturale di Annibale nel passare le Alpi. La campagna avrebbe preso tutt'altro aspetto se essi fossero giunti prima che i Romani con le vittorie di Side e di Mionneso si fossero assicurato il pieno dominio del mare. In tal caso non potendo contare sull'armata per le comunicazioni con la madrepatria, per non porre allo sbaraglio le proprie legioni, avrebbero dovuto assicurarsi con una guerra d'assedî e prima di tutto con l'assedio di Lisimachia, che Antioco certo non avrebbe evacuata, il possesso degli stretti e le comunicazioni per terra con la Macedonia e con la Grecia. Ora non è dubbio che, se anche gli Scipioni quando mossero da Anfissa speravano che la battaglia del capo Corico avesse assicurato il dominio marittimo, e questo forse spiega la fretta di giungere che sembrano manifestare le loro prime mosse, non tardarono a disingannarli le notizie sulla ripresa della guerra navale e sul pericolo della venuta d'Annibale con un'armata fenicia nell'Egeo. In tali condizioni la fretta non solo era inutile, ma dannosa. Facendo troppo presto gli Scipioni avrebbero dovuto sciupare le loro forze nel còmpito non facile dell'assedio di Lisimachia, che sarebbe divenuto inutile nel caso d'una piena vittoria navale dei Romani anche se Antioco, come forse essi non avrebbero osato sperare, non si risolveva ad evacuarla. Il comando romano dunque non aveva alcuna fretta; e il pensiero che Antioco profittasse dell'insperato ritardo per moltiplicare i contingenti orientali del suo esercito — di contingenti greci egli difficilmente poteva ormai raccogliere più di quelli che già aveva sotto mano — non era tale da spaventare in alcun modo il vincitore di Annibale.

Perciò il determinare *a priori* qual tempo avrebbero potuto impiegare i Romani nella marcia serve meno che nulla; per questa via non possiamo che fissare un tempo minimo — due mesi circa — il quale può essere stato nel fatto raddoppiato o triplicato. Dobbiamo dunque valerci di altri dati. I Romani, dice Livio XXXVII 33, passato il mare, *stativa deinde ad Hellespontum aliquamdiu habuerunt quia dies forte quibus ancilia moventur religiosi ad iter inciderant, idem dies P. Scipionem propiore etiam religione quia Salius erat diiunxerunt ab exercitu causaque et is ipse morae erat dum consequeretur.* Un po' diversamente riferisce gli stessi fatti Polibio XXI 18, 10 segg. secondo cui P. Scipione non potendosi muovere, perchè Salio, rimase in Europa e l'esercito, passato il mare, non potè procedere oltre nell'attesa che egli lo raggiungesse (αἴτιον δ' ἦν καὶ τοῦ μένειν τὸ στρατόπεδον ἐπὶ τῆς πρώτης παρεμβολῆς καὶ τοῦ κεχωρίσθαι τὸν Πόπλιον ἀπὸ τῶν δυνάμεων τὸ σάλιον εἶναι τὸν προειρημένον ἄνδρα... τριακονθήμερον μὴ μεταβαίνειν κατὰ τὸν καιρὸν τῆς θυσίας ἐν ᾗ ἂν χώρᾳ καταληφθῶσιν [οἱ σάλιοι οὗτοι]· ὃ καὶ τότε συνέβη γενέσθαι Ποπλίῳ· τῆς γὰρ δυνάμεως μελλούσης περαιοῦσθαι κατέλαβεν αὐτὸν οὗτος ὁ χρόνος κτλ.). C'è, come si vede,

una lieve divergenza. In Polibio P. Scipione solo è tenuto alla immobilità, l'esercito si trattiene per aspettarlo, senza peraltro avere intermesso frattanto di effettuare il passaggio in Asia. In Livio invece tanto Scipione quanto l'esercito sono obbligati alla immobilità nei *dies religiosi*. Solo Scipione, tenuto ad una più stretta osservanza s'era dovuto arrestare od appartare già prima: di che il modo ed il motivo non è ben chiaro. Acutamente il Matzat *Röm. Zeitrechnung* p. 204 n. 2 suppone che Scipione si sia arrestato il giorno del *Regifugium, VI k. mart.*, che è il primo in cui i Salî secondo le nostre fonti partecipano a una solennità religiosa (Fest. p. 278), cinque giorni prima che con le calende s'arrestasse tutto l'esercito. Ma forse la ipotesi che davvero Scipione dovesse arrestarsi prima non è necessaria. Forse Livio combina Polibio con una fonte latina in cui lo stesso fatto era riferito più indeterminatamente: *stativa habuerunt quia dies religiosi inciderant* e per avere preso troppo a rigore le espressioni ha dovuto aggiungere del suo che Scipione fosse tenuto *propiore religione*. Sembra in verità impossibile che di questi tempi, e quale che fosse l'uso nelle origini, un esercito come il romano fosse obbligato a sospendere quandochessia per un mese le sue operazioni di guerra. A limitazioni di questo genere erano invece soggetti i comandanti supremi quando rivestivano dignità sacre (abbiamo persino esempio di taluno cui si vietò di allontanarsi dall'Italia).

Ciò del resto, nel rispetto cronologico importa poco. Più importa questo. Sappiamo di sicuro che gli ancili si muovono e che v'è una serie di *dies religiosi* in cui molte cose erano vietate, nel marzo (testi presso Marquardt *Röm. Staatsverw.* III² p. 436). Notizie simili scarseggiano, ma non mancano del tutto (come a torto s'è detto) per l'ottobre, l'altro mese in cui gli ancili erano prima mossi e poi riposti. Sappiamo p. e. da Festo che il 5 ottobre apparteneva ai giorni in cui *non cum hoste manu conserebatur, non exercitus scribebantur, non comitia habebantur, non aliud quicquam in re publica nisi quod ultima necessitas exegisset administrabatur* (p. 156, 157 M). S'è quindi congetturato che anche per l'ottobre valga addirittura quello stesso che pel marzo (Marquardt op. cit. p. 437 n. 1) e che quindi per l'arresto di Scipione abbiamo libera la scelta tra il marzo e l'ottobre. E credo la congettura fondata; e la insufficienza delle nostre fonti poco significa, tenuto conto del fatto che per l'ottobre ci manca la nostra fonte principale per l'antico calendario sacro, cioè i Fasti d'Ovidio. È, s'intende, inammissibile che due volte all'anno vi fossero trenta giorni d'inazione obbligata per l'esercito romano nel III e nel II secolo; se pure questo non offre alcuna difficoltà pel periodo primitivo in cui le campagne erano di breve durata e il marzo e l'ottobre circoscrivevano effettivamente il periodo in cui si pigliavano le armi. Ma la difficoltà rimane anche per un mese solo. E, chi esamini bene le fonti, sembra che per gli eserciti si trattasse soltanto di iniziare spedizioni o di offrir battaglia in alcuni pochi dei giorni di quei mesi; e che l'impedimento effettivo fosse soltanto per duci aventi dignità sacerdotali come Scipione o come Ottone (Sueton. *Otho* 8. Tac. *hist.* I 89).

Dunque non può escludersi *a priori* che Scipione giungesse all'Ellesponto il 1° ottobre. Può escludersi invece per altra via. Giunto a Brindisi alle idi di quintile, è inammissibile che in due mesi e mezzo egli avesse sbarcato ad

Apollonia, fosse giunto ad Anfissa, avesse negoziato e concluso la tregua con gli Etoli e avesse traversato tutta la Grecia e la Tracia. Deve dunque trattarsi del marzo 560 Varr., cioè dell'ultimo mese dell'anno consolare di L. Scipione.

E ne abbiamo una controprova. Memnone (c. 26. *FHG.* III 539) narra del tentativo degli Eracleoti per farsi mediatori tra Antioco e Roma e della risposta di L. Scipione in cui annunzia la vittoria romana. Risposta, dunque, inviata poco dopo la vittoria. Ora in essa Scipione prendeva il titolo di proconsole: Ὁ δὲ Κορνήλιος Σκιπίων ἀντεπιστέλλων τοῖς Ἡρακλεώταις ἐπιγράφει οὕτως· ' Σκιπίων στρατηγὸς ἀνθύπατος Ῥωμαίων Ἡρακλεωτῶν τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ χαίρειν' ἐν ταύτῃ τήν τε πρὸς αὐτοὺς εὔνοιαν ἐπιβεβαιῶν καὶ ὡς διαλύσαιντο Ῥωμαῖοι τὴν πρὸς Ἀντίοχον μάχην. Qui a torto Holleaux 'R. Arch.' VII (1918) p. 236 segg. opina che si tratti di un errore di Memnone. Memnone non aveva, naturalmente, nessuna ragione per ritenere Scipione proconsole piuttosto che console, perchè non sarà andato certo a cercare se la battaglia ebbe luogo nell'aprile romano o prima; è quindi evidente che il titolo di proconsole si trovava nel documento; il quale prova dunque all'evidenza che la battaglia di Magnesia non fu combattuta poco dopo l'ottobre romano e che il mese sacro fu il marzo.

Partendo dalla equazione 11 luglio rom. = 11 marzo giul., il 1° marzo di quell'anno, se non v'era stato il mese intercalare, equivaleva al 25 ottobre, se v'era stato equivaleva al 16 o 17 novembre. E accettando la ipotesi del Matzat che il mese sacro cominciasse col *Regifugium, VI kal. martias* e terminasse col *IX kal. aprilis* comprendendo in realtà 29 anzichè 30 giorni, la quale, per considerazioni sacrali, può accogliersi anche respingendo l'altra della *propior religio* per Scipione, si viene per quel mese al 25 ottobre-22 novembre 190 o rispettivamente al 16/17 novembre-14/15 decembre. Poi in due giorni l'esercito si portò a Dardano ed a Reteo; poi in un altro ad Ilio; poi in sei (od otto, cfr. p. 196 n. 132) da Ilio *ad caput Caici*; di là alla pianura Ircania in cinque; poi in una o due tappe al campo di battaglia. Ivi giunti per dieci giorni si posò, si combattè nell'undecimo La battaglia di Magnesia avvenne dunque verso il 20 decembre giuliano 190 o verso il 10 gennaio giuliano 189, secondo che l'anno aveva o no il mese intercalare.

Ciò è inammissibile, avverte il Beloch p. 387. Infatti i Romani giunti ad Elea volevano combattere *priusquam hiems opprimeret* (Liv. 37, 5) e poco dopo L. Scipione, nel consiglio di guerra, avvertiva *instare hiemem; aut sub pellibus habendos milites fore aut, si concedere in hiberna vellet, differendum esse in aestatem bellum* (Liv. 39, 2). Ma, di nuovo, c'è appena bisogno di dire che non oserei, per queste espressioni vaghe, sconvolgere le conclusioni che si ricavano dai dati precisi e negar fede a quei dati. E quanto alla probabilità d'operazioni a stagione avanzata con eserciti agguerriti e disciplinati come il romano e duci come gli Scipioni, non c'è nessuno che possa negarla; e del resto non è male ricordare come già nel 218 si erano fronteggiati nel piovoso e rigido inverno della valle padana un esercito africano ed uno latino.

Importa piuttosto vedere se la cronologia qui data della guerra terrestre si accordi con la cronologia della guerra navale. Quando si combatte fra Anni-

bale e i Rodî (Liv. 23, 2) *medium aestatis erat*, e i regî erano stati ritardati *adverso tempore etesiarum.* Il periodo degli etesî secondo Neumann-Partsch *Physic. Geographie von Griechenland* (Breslau 1885) p. 99 seg. 'cade per lo più nel luglio ed agosto; e vi sono anni in cui per 3 o 4 settimane durante questi mesi nessun altro vento soffia neppure in modo passeggero; ma talora ritarda fino all'agosto e settembre o s'inizia già fin dalla seconda metà di giugno e lascia l'agosto al predominio di correnti d'aria meridionali'. Se i venti etesî adunque erano cessati, la battaglia spetta probabilmente all'agosto avanzato. Dopo quella battaglia Antioco tenta l'alleanza di Prusia, ma non riesce a procurarsela, *postquam ad eum C. Livius qui praetor ante classi praefuerat legatus ab Roma venit* (Liv. 25, 13). Come Livio, il vincitore del Corico, non lasciò le acque asiatiche prima dell'aprile (cfr. sopra p. 185), ciò conferma che siamo a stagione abbastanza inoltrata. Nè meno conferma ciò la notizia che Antioco, per apprestare la risolutiva battaglia navale, *Ephesum ab Sardibus est profectus ad classem quae per aliquot menses instructa ac parata fuerat visendam* (Liv. 26, 1). La battaglia di Mionneso spetta, dunque, al settembre. Emilio Regillo dopo la battaglia navale si avanza dinanzi ad Efeso, poi va a Chio per riparare le navi avariate, poi manda Emilio Scauro con trenta navi all'Ellesponto. Egli, recatosi a Focea e impadronitosene, *quia hiems iam appetebat Phocaeae portum ad hibernandum classi delegit* (32, 14). *Per idem fere tempus* (Liv. 33, 11: il collegamento con ciò che precede non ha qui valore soltanto stilistico, poichè proviene da Polibio) al console che aveva oltrepassato Eno e Maronea viene annunziata la vittoria di Mionneso e l'evacuazione di Lisimachia. Se dunque il console giunse all'Ellesponto al principio dell'agosto giuliano, ciò vuol dire che entro il luglio egli ricevette la notizia della battaglia di Mionneso, che in luglio o sui primi d'agosto l'armata romana provvide ai suoi quartieri d'inverno, che in luglio o in giugno, prima magari che soffiassero gli etesî, si combattè a Side, che infine C. Livio tornò in Asia come legato pochi giorni dopo esserne partito come ammiraglio. Nè meno sarebbe in quella ipotesi inesplicabile come anche Eumene, tragittato l'esercito romano, si preoccupasse prima di ogni altra cosa di *reducere classem in hiberna Elaeam* (37, 4). In sostanza, mentre anche il racconto liviano della campagna navale del 190 è in pieno accordo con le induzioni circa il calendario romano fondate sulla equazione più volte citata per l'eclissi solare di quell'anno, esso è in pieno contrasto con l'andamento del calendario ricostruito respingendo quella equazione e tutti gli altri dati di qualche valore e sostituendovi considerazioni alquanto subiettive sulla durata della marcia di Scipione e sull'intervallo tra la battaglia di Cinoscefale e il 'congresso per la pace' in Roma.

A conferma della nostra cronologia può addursi che, a L. Scipione come a L. Emilio Regillo non essendo stato prorogato l'imperio, se i successori non giunsero nel corso del 190, ciò si deve appunto al fatto che l'anno consolare finiva circa il termine dell'anno giuliano, quando la navigazione era chiusa e che quindi essi non potevano giungere se non nell'aprile o nel maggio dell'anno seguente. Essi non fecero certo come Villio, di rinunciare cioè al comando nella buona stagione in cui avrebbero avuto il diritto di comandare (sopra p. 384): perchè l'esempio appunto di Villio li ammoniva a non contare

che il successore rinunziasse egualmente al pronto esercizio dei suoi diritti e a non rischiare così di ridurre il proprio comando a pochi mesi. E del resto a questo modo, collocando la battaglia risolutiva nel gennaio e la partenza di Scipione e di Emilio nell'aprile o nel maggio del 189 si spiega poi bene come, non affrettando il loro ritorno in Roma e soffermandosi per via a ricevere l'ospitalità e gli onori di città o di principi, giunsero in Roma per trionfarvi sullo scorcio dell'anno successivo a quello in cui avevano tenuto il comando (sopra p. 387).

10. **La guerra etolica e la galatica.** — La tregua di sei mesi stretta con gli Etoli nel maggio 190 spirava nel novembre. Gli Etoli pertanto, riprese le armi, aiutarono Aminandro a ricuperare l'Atamania e riconquistarono per loro conto l'Aperanzia e l'Anfilochia e guadagnarono la Dolopia (sopra p. 210): dopodichè, mentre già si tenevano sicuri, *fama affertur Antiochum in Asia victum ab Romanis* (Liv. XXXVIII 3, 6, tradotto da Polyb. XXI 25: προσέπεσε φήμη περὶ τῆς κατὰ τὴν Ἀσίαν μάχην). Computando questi avvenimenti di guerra e la tregua di sei mesi, ne segue che essi ebbero notizia della rotta di Magnesia almeno sette mesi (ma potrebbero essere stati alquanti di più, perchè non conosciamo bene il tempo in cui si svolsero le loro imprese) dopo la partenza degli Scipioni. E perciò la battaglia di Magnesia avvenne almeno sei mesi, ma forse alcuni mesi di più dopo la conclusione della tregua. E basta questo ad escludere senz'altro una cronologia che interpone solo quattro mesi tra la conclusione della tregua e la battaglia, collocando per di più questa in una stagione in cui la trasmissione delle notizie non poteva non essere rapida.

Nec ita multo post, continua Livio XXXVIII 3, 6, *legati ab Roma rediere sine spe pacis Fulviumque consulem nuntiantes cum exercitu iam traiecisse*; che traduce Polibio XXI 25, 9, aggiungendovi solo del suo (ma, questa volta, senza allontanarsi dal vero) la transizione *nec ita multo post.* Fulvio, come risulta da ciò che segue, tragittò alla buona stagione del 189. Ciò si spiega bene se la tregua spirava nel novembre giuliano del 190. I legati si trattennero o furono trattenuti in Italia durante l'inverno, e non poterono tornare che a primavera suppergiù quando sbarcò ad Apollonia il nuovo console. E, di nuovo, questa cronologia spiega come non fossero forze romane nella penisola balcanica dopo la partenza degli Scipioni fino alla primavera del 189 (e non ci furono di fatto come risulta da Polibio e dagli stessi eventi di guerra, e poco importa se a ciò contraddicono gli annalisti, v. sopra p. 211 n. 154): perchè è evidente che le contingenze imponevano al nuovo console di condurre forze romane colà al più presto possibile; e se le condusse solo alla primavera del 189 gli è che appunto non era agevole condurvele prima che declinasse l'inverno in cui egli era stato eletto.

Prima che i consoli partissero per le loro provincie si stabilì che il console inviato in Etolia, *si per commodum rei publicae facere posset, ut ad comitia Romam veniret* (XXXVII 50). Il che era certo un pleonasmo se il console nominato nell'agosto non doveva partire che all'inizio della buona stagione dell'anno successivo. Si sarebbero infatti potuti anticipare di pochi giorni i comizî e ad ogni modo non ci sarebbe stato sugo a pretendere che fosse tornato ap-

pena, per così dire, posto il piede nel territorio nemico. E il console in effetto tornò in Roma pei comizî. Ma tra il suo sbarco in Apollonia e il suo ritorno pei comizî gli avvenimenti son tanti che restringerli tra il marzo e il luglio non pare ammissibile. La campagna etolica di Fulvio si svolse contemporaneamente a quella galatica di Manlio. Ciò risulta da Polyb. XXI 35: καθ' ὃν καιρὸν ἐν τῇ Ῥώμῃ τὰ περὶ τὰς συνθήκας τὰς πρὸς Ἀντίοχον καὶ καθόλου περὶ τῆς Ἀσίας αἱ πρεσβεῖαι διεπράττοντο, κατὰ δὲ τὴν Ἑλλάδα τὸ τῶν Αἰτωλῶν ἔθνος ἐπολεμεῖτο, κατὰ τοῦτον συνέβη τὸν περὶ τὴν Ἀσίαν πρὸς τοὺς Γαλάτας πόλεμον ἐπιτελεσθῆναι, che è reso da Liv. XXXVIII 12, 1: *eadem non aestate solum sed etiam iisdem prope diebus quibus haec a M. Fulvio consule in Aetolia gesta sunt, consul alter Cn. Manlius in Gallograecia bellum gessit*; dove *iisdem prope diebus* è autoschediasma di Livio, ma per questa volta corrisponde al vero. *Ab Cn. Manlio consule bello in Asia cum Gallis perfecto*, riprende Livio 28, 1, *alter consul M. Fulvius perdomitis Aetolis cum traiecisset in Cephallaniam*, dopo aver cercato di conquistare pacificamente l'isola ebbe a far guerra ai Samei. L'assedio di Same andò in lungo. Da Cefallenia il console venne nel Peloponneso per assistere alla riunione dei demiurghi Achei in Argo. Poi fece convocare un consiglio straordinario in Elide per udire in contraddittorio Achei e Lacedemoni. Questo consiglio ebbe luogo dopo la dichiarazione di guerra degli Achei a Sparta, mentre *ne extemplo gereretur hiems impediębat* (32, 1). Poi, *a concilio ubi ad consulem inter Achaeos Lacedaemoniosque disceptatum est M. Fulvius, quia iam in exitu annus erat*, si recò pei comizî a Roma (35, 1). Non par dubbio che il console, recatosi dopo quel concilio a Roma, vi giunse nell'ottobre o forse nel novembre. Ciò si accorda assai bene con la equazione approssimativa tra il decembre giuliano 189 e il marzo romano 565/6 Varr., non s'accorda punto con un computo che ponga nell'agosto 189 l'inizio dell'anno 566.

Quanto a Same, essa non cadde che al principio dell'anno consolare 188 o poco prima. Questo si desume da una lettera del console C. Livio Salinatore (Dittenberger *Sylloge* II³ 611) che comunica ai Delfi un senatusconsulto ov'è una frase (sopra p. 233 n. 209) la quale dimostra che Same non era caduta o almeno che non si sapeva ancora in Roma che fosse caduta. Ciò non basta davvero per dubitare della venuta del console Fulvio in Roma; tanto più che altrimenti non si sarebbe potuto provvedere alla elezione dei nuovi consoli senza l'interregno o la nomina d'un dittatore. Basta solo per riconoscere una transizione errata ed autoschediastica nella notizia di Livio 30, 1: *consul compositis rebus Cephallaniae praesidio Samae imposito in Peloponnesum... traiecit*; e per ritenere che il console passò nel Peloponneso e poi in Roma durante l'assedio di Same, il quale del resto non richiedeva la sua presenza continuata.

A tal proposito, lo stacco che Livio fa, seguendo Polibio, fra l'assedio di Ambracia e la pace con gli Etoli da una parte e l'assedio di Same dall'altra, mostra chiaro che Polibio riferiva l'assedio di Same alla ol. 147,4 = 189/8 e che la collocazione dell'unico frammento relativo (XXI 32ᵇ da Suida) presso Büttner-Wobst è errata, come pure è errata la collocazione dell'*exc. de sententiis* 32ᶜ che si riferisce alle vendette di Filopemene nel Peloponneso. Esso precede l'*excerptum* su Ariarate (c. 40), che si collega alla sua volta con Suida

s. v. πραξάμενος e che spetta alla ol. 147, 4. Ed ora si spiega la transizione inesatta *compositis Cephallaniae rebus* di Livio. Livio ha avuto davanti a sè Polibio, il quale dalle vicende di Same narrate fino alla caduta della città passava, rifacendosi addietro, alle vicende achee, ed ha collegato autoschediasticamente i due capitoli polibiani, in parziale contraddizione col corpo del racconto che suppone il console stanziato ancora a Cefallenia (31, 5). È un tipo di collegamento del quale già abbiamo avuto esempio. E un altro ne aggiungeremo caratteristico. Quello per cui, dopo riferito il trionfo di L. Scipione, riprende (XXXVII 60, 1): *eodem fere tempore et Cn. Manlius consul in Asiam et Q. Fabius Labeo praetor ad classem venit*; mentre assai prima egli aveva già riferito che Manlio, giunto in Asia, aveva ricevuto da Scipione l'esercito (12, 2).

A chiusa di queste note cronologiche sulla guerra di Siria osserviamo che tanto a Fulvio quanto a Manlio fu prorogato l'imperio per un anno, e che quindi non deve far meraviglia se, come L. Scipione trionfò quasi un anno dopo il termine del suo consolato (che non gli era stato prorogato), così Manlio e Fulvio trionfassero quasi due anni dopo di esso, l'uno il 21 decembre romano l'altro il 5 marzo romano del 566 Varr. Nè c'è alcuna ragione di mutar la data liviana del trionfo di Fulvio perchè non sappiamo che cosa egli facesse dopo la presa di Pale (Nissen *Untersuchungen* 210. Niese *Gesch. der griech. Staaten* II p. 770 n. 3). Un po' meglio sappiamo come occupasse il suo tempo Manlio. Dopo avere combattuto in Asia nella buona stagione del 189, dopo avere svernato ad Efeso nel 189/8 (Polyb. XXI 41, 1: dove Livio con una aggiunta a Polibio lo designa giustamente come *consulem primo, deinde proconsulem*, XXXVIII 37), dopo aver provveduto all'assetto dell'Asia d'accordo coi legati e poi ricondotto l'esercito ad Apollonia, dopo essere rimasto in Apollonia l'inverno 188/7 (Liv. 41, 15), Manlio trionfò anch'egli con grandissimo ritardo sullo scorcio dell'anno giuliano 187. Questo ritardo non è passato inosservato alla tradizione che ne indica, sia pure autoschediasticamente, una causa (Liv. XXXIX 5, 4). Non è difficile che per lui come per Fabio la causa del ritardo fosse l'avversione del console M. Emilio Lepido che era inefficace dopo la sua partenza per l'Italia settentrionale e la temuta intercessione di qualche tribuno del 187, la quale veniva meno con la entrata in carica dei nuovi tribuni il 10 decembre (romano). Nè convien fare certo troppo assegnamento sugli accenni dell'annalistica, tante sono per quegli anni le falsificazioni annalistiche; ma gli annalisti erano vicini di tempo, ed essi ci indicano, se non quel che avvenne, quel che poteva almeno avvenire. Così essi ci narrano appunto della recisa opposizione del tribuno M. Aburio al trionfo di Fulvio e degli sforzi coronati da successo del collega Ti. Gracco per vincerla (Liv. XXXIX 4, 5): lasciandoci, al solito, perplessi, perchè se, come pare, Ti. Gracco fu tribuno nel 187, l'ausilio suo e la intercessione del collega non avevano più modo di esercitarsi dopo il 10 decembre, quando appunto Fulvio trionfò. E aggiungono che il console M. Emilio Lepido, avverso a Fulvio, asseriva *tempus eum morando extracturum ne consule inimico Romam veniret* (Liv. XXXVIII 44, 1). Ma prescindendo da particolari più o meno sospetti, è bene spiegabile che il più singolare ritardo nei trionfi si avverasse appunto in quell'anno 187 in

cui la opposizione contro gli Scipioni, la loro politica, i loro amici fu più audace e più fortunata (v. sotto c. V).

11. **La terza guerra macedonica.** — Sotto l'a. Varr. 582 (172) Livio racconta che distribuite le provincie e fatte le leve delle legioni consolari *multo intentiore quam alias cura* (XLII 33), celebrate le ferie latine il 1° giugno *quo maturius in provincias magistratus proficiscerentur* (35, 3), inviati ambasciatori in Africa ed in Creta per chiedere ausiliarî, *per idem tempus legati ab rege Perseo venerunt* (36, 1). Essi ebbero una risposta assai dura (sopra p. 279) e l'ordine di partire dall'Italia *intro undecimum diem. Haec*, conclude Livio (36, 8), *Romae acta nondum profectis in provinciam consulibus.* E già, continua, Sicinio che era stato mandato a Brindisi *priusquam magistratu abiret* s'era trasportato in Apollonia e aveva inviato qualche presidio nell'interno; *paucis post diebus* Q. Marcio e i suoi compagni di legazione (37, 1) giunsero a Corcira con mille uomini. Ora non c'è nessun dubbio che tutta questa legazione di Marcio è anteriore alla cacciata dell'ambasceria macedonica; anzi che gli ambasciatori espulsi dall'Italia sono precisamente quelli mandati da Perseo durante la tregua conclusa con Marcio. E di fatto la espulsione si ripete al c. 48, 3 con la variante che è *intra tricesimum diem*; e il racconto riprende sùbito dopo al punto preciso in cui era rimasto interrotto al c. 36, 8. Il *paucis post diebus* dunque di 37, 1 o è una forma di transizione cronologica introdotta autoschediasticamente ed erroneamente da Livio per collegare due racconti di provenienza diversa i cui rapporti cronologici in realtà Livio non si è studiato di chiarire: ne abbiamo visto ormai varî esempî; ovvero si riferisce allo sbarco di Sicinio e al suo invio di presidî nell'interno, non già a ciò che precede. Ora appunto con lo sbarco di Sicinio comincia nel testo liviano un estratto di Polibio, ben distinto da tutto ciò che precede, in contraddizione anzi con esso per quel che riguarda le forze di Sicinio (cfr. sopra c. III n. 108). E la causa della svista cronologica di Livio rispetto all'ambasceria di Marcio sta appunto in ciò che ha senz'altro inserito qui, sotto l'a. consolare Varr. 583 (= 171 av. Cr.), quel che Polibio riferiva sotto la ol. 152, 1 = 172/1. La data dell'ambasceria del resto può fissarsi con precisione sufficiente. La radunata infatti delle truppe di Sicinio in Brindisi avvenne secondo Livio 27, 5 alle idi di febbraio, cioè, giusta quel che sopra s'è detto sul calendario romano, nel novembre 172, e non c'è ragione alcuna di dubitarne. Lo sbarco dei legati in Corcira dev'essere stato a un dipresso contemporaneo, come appare ovvio, anche indipendentemente dal *paucis post diebus* su cui, come sulle transizioni analoghe, non è da fare, per la precisione assoluta, gran conto. L'ambasceria si protrasse alquanto, un mese almeno, probabilmente di più. *Marcius et Atilius*, così Livio ne chiude il racconto, *peractis quae agenda in Graecia erant principio hiemis Romam redierunt* (44, 8). Dunque, conclude il Beloch, p. 411, il febbraio deve allora aver corrisposto all'agosto o al più tardi al settembre. Ma *principio hiemis* può bene indicare il gennaio; e del resto il *principium* ve l'ha aggiunto di suo Livio: οὗτοι μὲν ταῦτα διαπράξαντες ἐν τοῖς Ἕλλησι κατὰ χειμῶνα... ἀπέπλεον εἰς τὴν Ῥώμην scrive Polibio XXVII 2, 12, da cui, con la solita indifferenza per la esattezza minuta, Livio traduce. Dal quale Polibio pertanto si desume che

l'azione degli ambasciatori in Grecia si svolse appunto durante l'inverno (cfr. del resto Liv. XLII 52, 8: *fallaci deinde conloquio per speciem reconciliandae pacis extractam hiemem*). Dopo ciò, non può esser dubbio che le legioni consolari, se al principio della buona stagione furono sul teatro della guerra, non vi furono però prima. Il 1° giugno in cui furono celebrate le ferie *quo maturius magistratus proficiscerentur* doveva dunque cadere all'incirca nel marzo. Anche qui dunque tutto conferma quel che sopra s'è detto sull'andamento del calendario romano.

Una difficoltà sembra nascere da una notizia polibiana su A. Ostilio, il console del 584 Varr. = 170. Ma è difficoltà facilmente superabile. A. Ostilio, dice Polibio XXVIII 3, 1 ἀντιστράτηγος ὢν καὶ παραχειμάζων ἐν Θεσσαλίᾳ mandò nella Grecia ambasciatori Ottavio e Popilio che prima si recarono in Beozia, poi nel Peloponneso, poi a Termo, poi in Acarnania donde tornarono a Larisa πρὸς τὸν ἀνθύπατον (5, 6). Il proconsole, narra Livio XLIII 13, 10 che continua il racconto, qui interrotto negli *excerpta*, di Polibio, *Octavium retinuit secum, Popilium cum militibus in hiberna Ambraciam misit.* Questo distaccamento servì poi ad assicurare ai Romani Strato quando Perseo *principio hiemis egredi Macedoniae finibus non ausus ne qua in regnum vacuum Romani inrumperent* (18, 1), dopo una campagna fortunata nell'Illiria iniziata *sub tempus brumae, cum inexsuperabilis ab Thessalia montes nivis altitudo facit*, fece un tentativo contro quella città allora in possesso della Etolia (21, 5). Da ciò non si ricava veramente nè quando fu inviato il presidio ad Ambracia — se ne può al più, com'è chiaro, desumere che non fu inviato dopo il febbraio del 169 — nè quando tornò l'ambasceria nè quando partì; e come si sia potuto ricavarne che il marzo romano corrispondeva allora al più presto al novembre non si vede. Piuttosto è da notare che i legati giunsero in Acaia prima delle archeresie (Polyb. XXVIII 6) e che le archeresie avvenivano allora circa l'equinozio d'autunno (v. sotto § 13) e che l'atteggiamento dell'Etolo Proandro nella discussione coi legati fa tenere che egli fosse ancora stratego, mentre sappiamo appunto (v. sotto § 12) che fu stratego nel 171/0 e che anche per gli Etoli l'anno terminava all'incirca con l'equinozio d'autunno. Come mai dunque A. Ostilio era già proconsole quando mandò i legati? Posto che è inammissibile, ne vedemmo ripetutamente le prove, che il marzo romano corrispondesse in quel tempo al settembre, c'è una ipotesi semplicissima per risolvere la difficoltà. O Polibio non s'è punto curato di assodare il momento preciso in cui Ostilio, mentre stava nei quartieri d'inverno, di console divenne proconsole e l'ha chiamato fin dal primo momento proletticamente proconsole; ovvero egli a quel punto non diceva nulla o diceva anche esattamente qualcosa come ciò che in Livio è per Cn. Manlio a proposito dell'inverno 189/8 (XXXVIII 37, 1: *ad Cn. Manlium consulem primum dein pro consule hibernantem in Asia*), e il compilatore ha come spesso cominciato con parole proprie ed inesatte l'*excerptum*. Così sùbito dopo (XXVIII 6, 1) ὅτι ἔδοξε τοῖς Ἕλλησι, dove, a giudicare dal contesto, Polibio parlava non dei Greci in generale, ma di Licorta e de' suoi amici. Questo ha suggerito con ragione Niese *Geschichte* III 139 n., il quale ha però il torto di estendere la sua ipotesi alla chiusa dell'*excerptum* ove è detto che i legati tornarono πρὸς τὸν ἀνθύπατον: perchè

qui prima di tutto non si saprebbe veder bene la ragione del ritocco del compilatore costantiniano e poi, come nota giustamente il Beloch p. 412, ἀνθύπατος è guarentito dal luogo parallelo di Livio XLIII 17, 10. Ma come l'ambasciata si protrasse dopo i colloquî in Acaia per un tempo che non possiamo determinare, qui se anche la espressione ἀνθύπατος è stata adoperata da Polibio a ragion veduta e con piena esattezza, essa non dimostra il più piccolo spostamento irregolare nel calendario romano.

12. Gli strateghi etolici. — Gli strateghi etolici venivano eletti sùbito dopo l'equinozio di autunno, come ci avverte Polibio IV 37, 2. Col quale si accordano pienamente le iscrizioni delfiche, come ben vide A. Mommsen nel suo scritto fondamentale *Die delphischen Archonten nach der Zeit geordnet* ' Philologus ' XXIV (1868) p. 1 segg. Esse mostrano infatti gli strateghi etolici in carica sotto due arconti delfici successivi, a partire dal mese delfico Boathoos (settembre-ottobre) fino al mese delfico Bukatios (agosto-settembre). Ora la cronologia degli arconti delfici dal 198/7 al 165/4 può considerarsi come costituita con piena sicurezza, sul fondamento soprattutto del catalogo dei prosseni, Dittenberger *Sylloge* II³ 585; e poichè quasi di ogni stratego etolico di quel periodo abbiamo epigrafi delfiche col nome dell'arconte, anche i fasti degli strateghi etolici possono tenersi, salvo pochissime incertezze, sicuri. A tal segno che può escludersi lo spostamento anche d'un anno di uno stratego etolico o di un arconte delfico, il quale porterebbe lo spostamento di tutta la serie, perchè abbiamo assicurata da documenti la coincidenza di due almeno degli arcontati della serie, quello di Pitagora (194/3) e quello di Praxia (178/7) con le Pizie (Collitz *Dialekt-Inschriften* II 2075. 2536). Onde una cronologia romana che conduca p. e. a spostare la data di Fenea I (198/7) non può neppure essere discussa.

Per primo, compiendo così con i documenti delfici i dati delle fonti ha redatto una lista sostanzialmente esatta di strateghi etolici A. Mommsen mem. cit. tav. II, il cui lavoro è stato ritoccato da Th. Bergk ' Philologus ' XLII (1883) p. 273 seg. Dopo, è tornato sull'argomento usando nuovi dati epigrafici H. Gillischewski *De Aetolorum praetoribus intra annos 261 et 168 a. Chr. munere functis* (Belin [1907], Diss.). Oltre la qual dissertazione è da vedere la lista data dal Pomtow in Pauly-Wissowa IV 2, 2677 segg. e la nota di M. A. Levi ' Atti dell'Acc. di Torino ' LVII (1921/2) p. 179 segg., in cui sono usate le iscrizioni di Termo edite dal Sotiriadis Ἀρχ. δελτίον I (1915) p. 45 segg.

Il primo stratego di cui le fonti ricordino il nome a proposito del periodo di cui discorriamo è Damocrito Calidonio che presiedette l'assemblea di Naupatto radunata poco dopo che Galba giunse in Albania (sopra p. 40. Liv. XXI 32, 1), dunque ancora nel 200, e che poi, dopo il combattimento di Ottolobo, prese le parti dei Romani (sopra p. 52. Liv. 40, 5). Fu dunque stratego nel 200/199, con che s'accorda, sebbene per sè non sarebbe decisiva, non essendo sicurissima la cronologia delfica prima del 198/7, l'unica epigrafe delfica che lo menzioni, Collitz 2116. L'anno successivo (199/8) potè essere stratego Calepo menzionato come stratego solo in due epigrafi delfiche di non sicurissima cronologia, Collitz 207 e 2117. Più sicuro è il terreno per l'anno seguente. Fenea era già stratego quando tra Filippo

e Flaminino s'iniziarono trattative presso il golfo Maliaco (testi sopra p. 71 n. 141) nell'autunno del 198. Comandò poi il contingente etolico a Cinoscefale (Liv. XXXIII 39), nel giugno 197, e partecipò, dopo la vittoria, con poca sua soddisfazione alle trattative che condussero ai preliminari di pace (testi a p. 97 n. 172). Con i quali dati delle fonti storiche s'accordano le epigrafi delfiche in cui compare come stratego sotto l'arconte Orteo (198/7) nel mese Poitropios (decembre-gennaio) e Amalios (gennaio-febbraio) e sotto l'arconte Emmenida (197/6) nel mese Bukatios (Collitz 2073. 2074.–2000. 2001). Dopo di lui fu stratego Alessameno (197/6) che macchinò l'assassinio di Brachilla (sopra p. 94) nell'inverno 197/6 o poco dopo (*hibernabat eo tempore Elatiae T. Quinctius*, dice Livio XXXIII 27, 1 cominciando il racconto dei fatti che condussero a quell'assassinio). E di nuovo, d'accordo con le fonti letterarie, i documenti delfici lo mostrano stratego sotto l'arcontato di Emmenida (197/6) nei mesi Heraios (ottobre-novembre), Theoxenios (marzo-aprile), Herakleios (maggio-giugno), Ilaios (giugno-luglio) (Collitz 2002. 2041.—2042. 2043.—2044. – 2045). — Seguirono Alessandro di Calidone stratego per la seconda volta (196/5), Dicearco stratego per la prima volta (195/4), testimoniati solo da documenti epigrafici, che puoi vedere raccolti nella nota cit. di M. A. Levi. Nel 194/3 fu poi stratego per la seconda volta Toante, il quale inviò a Nabide l'ambasceria dietro i cui incitamenti s'iniziarono nel corso del 193 le ostilità in Laconia (Liv. XXXV 12); e nel 193/2 fu stratego per la seconda volta Damocrito, il quale nella primavera di quell'anno a Flaminino presente al concilio degli Etoli avrebbe data la risposta famigerata (testi sopra p. 138 n. 57): confermati, come sempre, i dati delle fonti letterarie dai documenti delfici che ci mostrano Toante II in carica sotto l'arconte Pitagora (194/3) dal mese Boathoos all'Herakleios (Collitz 1988 [?]. 1983. 2068. 2082. 2124. 2125. 2069. 1978. 2126) e Damocrito II sotto l'arconte Echefilo (193/2) nel mese Poitropios (Collitz 1969. 1984).

Successore di Damocrito fu Fenea II (192/1) che come stratego ricevette Antioco nell'autunno 192 (Liv. XXXV 44, 1), che era tuttora stratego (Polyb. XX 9, 1) quando nella buona stagione del 191, dopo la caduta di Eraclea, condusse coi Romani le trattative che terminarono in modo così impensato (sopra p. 166 n. 91) e forse anche quando a Naupatto negoziò col console, mediatore Flaminino, la tregua di due mesi (Liv. XXXVI 35, 3). Iscrizioni delfiche documentano la sua strategia sotto l'arconte Cleudamo (192/1) nei mesi Poitropios e Amalios (Collitz 1989. 1998. 2129. 2130.—2131). Gli succedette Archedamo I (191/0), la cui strategia non è documentata che da iscrizioni; poi Nicandro I (190/89), il quale nel novembre 190 (sopra § 10) mosse al soccorso di Aminandro (Liv. XXXVIII 1, 4. Polyb. XXI 25, 4) e nel corso del 189 si adoperò invano a difendere Ambracia (sopra p. 212). E anche di Nicandro iscrizioni delfiche documentano la strategia nei mesi Boathoos ed Amalios dell'arconte Callicrate (190/89) e nel mese Bukatios dell'arconte Xenone (189/8) (Collitz 1981. 2004. 2024). L'anno seguente non conosciamo lo stratego dalle fonti letterarie nè abbiamo (e non è meraviglia, date le relazioni tra Delfi e l'Etolia) documenti delfici che ne portino l'indicazione; ma, come conosciamo una seconda strategia d'Eupolemo, è certo che in quest'anno libero o nell'altro anno

libero 187/6 dobbiamo porre la sua prima strategia. Forse è preferibile del resto riportare a quest'anno 189/88 lo stratego Polemarco figlio di Nicea di Sostenide (Δελτίον ἀρχ. I p. 53 nr. 26), che deve essere a un dipresso coetaneo di Fenea figlio di Nicea di Sostenide ieromnemone degli Eracleoti nel 178 (Dittenberger *Sylloge* II[3] 636) e al 187/6 Eupolemo I.

Segue, documentato solo epigraficamente, Archedamo II (188/7), poi un anno libero (187/6) in cui piuttosto che col Pomtow (l. c.) una seconda strategia (non documentata) di Dicearco dovremmo porre Eupolemo I (o, a un caso, Polemarco); poi di nuovo, documentati solo epigraficamente, Pantaleonte I (186/5), Alessandro Calidonio III (185/4), Nicandro II (184/3), Prosseno (183/2), Archedamo III (182/1), Toante III (181/0); poi un anno libero (180/79) in cui deve di necessità collocarsi la seconda strategia di Pantaleonte (cfr. del resto il Pomtow, l. c.); poi di nuovo, documentate epigraficamente, una strategia di Locago (179/8), una prima di Licisco (178/7), una terza di Nicandro (177/6), una seconda di Eupolemo (176/5), una quarta di Archedamo (175/4), una terza di Pantaleonte (174/3), una quarta di Toante (173/2). Poi sappiamo da Livio che innanzi al famoso colloquio di Perseo con Marcio Filippo (sopra p. 276), Filippo ed Atilio s'erano trattenuti alcuni giorni in Etolia *dum in praetoris mortui* (di cui ci è sconosciuto il nome) *locum alius sufficeretur*, ed era stato *suffectus*, per quello dunque che rimaneva dell'a. 172/1, Licisco. Dopo cui epigraficamente ci sono conosciuti gli strateghi del 171/0 Proandro e del 170/69 Agelao II. Può aggiungersi che è assai difficile non venisse eletto di nuovo a stratego Licisco dopo i successi di Marcio Filippo o dopo la battaglia di Pidna, per il 169/8 o per il 168/7, quando più imperversò la persecuzione contro i partigiani della Macedonia.

In conclusione, sebbene la lista degli strateghi etolici sia quasi completa, essa, per le scarse notizie che abbiamo su quegli strateghi in Livio e nelle parti conservate di Polibio, non ci aiuta molto a ricostruire la cronologia romana di questo periodo se pure ne elimina senz'altro qualche ricostruzione errata. Ma ad ogni modo i dati delle fonti epigrafiche concordano pienamente con quel che s'è sopra per altra via assodato intorno ai fatti cui ebbero parte Fenea, Toante, Damocrito o Nicandro.

13. **Gli strateghi achei.** — La elezione degli strateghi achei, che si faceva in origine al sorgere delle Pleiadi, cioè circa il 10 maggio (Polyb. IV 37, 2), già durante la seconda punica, pare fin dal 217, si faceva press'a poco contemporaneamente a quella degli strateghi etolici, circa l'equinozio d'autunno (*St. dei R.* III 1, 221). Certo nel II secolo il primo mese dell'anno acheo corrispondeva, come quello dell'anno etolico, al delfico Boathoos, cioè al settembre-ottobre, Dittenberger *Sylloge* II[2] 851. Questo punto, sebbene impugnato dall'Unger 'Sitzungsber. der münch. Akad.' 1879 II p. 117 seg., può considerarsi come assodato dopo la valida difesa del Klatt *Chronologische Beiträge zur Geschichte des ach. Bundes* (Berlin 1883, Progr.). Rimane a vedere come ciò s'accordi con la nostra cronologia romana.

Galba, giungendo nel 200, *autumno fere exacto* (Liv. XXXI 22, 4), nell'Illiria meridionale, aveva spedito C. Claudio al Pireo. Ciò diede occasione a una breve campagna (sopra p. 47 segg.), nel corso della quale Filippo sopravvenne inopi-

natamente ad Argo, nell'assemblea in cui gli Achei deliberavano intorno alla guerra che Nabide, *tralato imperio a Philopoemene ad Cycliadam, nequaquam parem illi ducem* (Liv. 25, 3), aveva vigorosamente ripreso. Filopemene fu dunque stratego (per la terza volta) nel 201/200, Cicliada nel 200/199. Era stato, Filopemene, già stratego nel 208/7 e nel 206/5 (*St. dei R.* III 2, 443). Poi tra la sua seconda e la terza strategia, quando Nabide occupò Messene, dunque nel 202/1 (sopra p. 73 n. 145), era stato stratego Lisippo (Plut. *Philop.* 12). Nella seconda metà della state 198, quando Flaminino fece la finta di volersi impadronire di Corinto per trarre dalla sua gli Achei, trovò che gli Achei *Cycliadan principem factionis ad Philippum trahentium expulerant; Aristaenus qui Romanis gentem iungi volebat praetor erat* (Liv. XXXII 19, 2). Aristeno era dunque lo stratego del 199/8, allora verso il termine del suo anno di carica. Ebbe il tempo di aderire all'alleanza romana (sopra p. 69); poi partecipò, ma non è detto che fosse più stratego, e certo non era tale, ai colloquî con Filippo nel golfo Maliaco (sopra p. 70. Polyb. XVIII 1, 4. Liv. 32, 11). E gli succedette pel 198/7 Nicostrato che contemporaneamente alla battaglia di Cinoscefale vinse il presidio macedonico di Corinto (sopra p. 88). Chi succedesse a Nicostrato non sappiamo. Troviamo poi nel 195, durante la spedizione di Flaminino contro Nabide (sopra p. 106 segg.), stratego Aristeno (II), che fu dunque lo stratego del 196/5.

Poi nel 192 (sopra p. 133 segg.) troviamo Filopemene per la quinta volta stratego, in guerra contro Nabide (Liv. XXXV 25-30. Cfr. Plut. *Philop.* 14), circa la primavera; e nella state di quell'anno, assassinato Nabide dagli Etoli (p. 138 seg.), lo stesso Filopemene congiunge Sparta alla lega (Liv. 37, 1-3. Plut. *Philop.* 15). La sua strategia è contemporanea a quella dell'etolo Damocrito (Liv. 34, 9) e anteriore allo sbarco di Antioco e alla strategia di Fenea. Spetta dunque al 193/2. Nè fornisce alcun motivo per prolungarla nell'autunno 192 il fatto che, poco dopo lo sbarco di Antioco, il re e gli Etoli mandarono ambasciatori agli Achei non senza speranza di trarli dalla loro parte perchè *Achaeorum Philopoemenem principem aemulatione gloriae in bello Laconum infestum invisumque esse Quinctio credebant* (47, 4): dacchè, stratego o no, Filopemene era sempre il personaggio più autorevole della lega achea. Ed è in pieno accordo con ciò Plutarco quando ci dice che durante l'inverno 192/1 Filopemene, vedendo Antioco occupato in nozze ed amori, si rammaricava di non essere stratego (*Philop.* 17). Nell'estate appunto del 191 (Liv. XXXVI 31-32), prima che Flaminino si recasse in Naupatto (34) e che uscisse di carica Fenea, lo stratego etolico del 192/1 (sopra p. 401), era stratego Diofane (cfr. Plut. *Philop.* 17. Sopra p. 169 seg.), che va quindi ritenuto lo stratego del 192/1.

Dopo la liberazione di Naupatto, dunque ad autunno avanzato, *consul cum T. Quinctio ad Achaicum concilium Aegium traiecit* (Liv. 35, 7); e qui i suoi propositi per la restituzione degli esuli spartani furono frustrati da Filopemene (sopra p. 172). Ma non è detto che Filopemene fosse stratego, anzi ciò pare escluso dalle espressioni di Plutarco (*Philop.* 17): Μανίου δὲ τοῦ Ῥωμαίων ὑπάτου νενικηκότος μὲν Ἀντίοχον, αἰτουμένου δὲ παρὰ τῶν Ἀχαιῶν ὅπως ἐάσωσι τοὺς Λακεδαιμονίων φυγάδας κατελθεῖν, διεκώλυσεν, ὁ Φιλοποίμην... καὶ στρατηγῶν εἰς τοὐπιὸν αὐτὸς κατήγαγε τοὺς φυγάδας. Se dunque, come pare, si era già nell'anno acaico 191/0, la prossima strategia di Filopemene (la quinta), fu

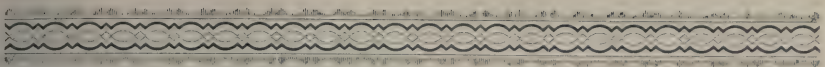
dell'anno seguente 190/89. Veramente il ritorno degli esuli spartani fu solo preparato, non effettuato in questa strategia. Effettuato fu nella sesta, che, contro l'uso (ma non, come si ritiene, contro la legge, v. *St. dei R.* III 2, 443), seguì immediatamente alla quinta. Quando M. Fulvio Nobiliore dopo l'assedio di Same (o durante l'assedio di Same, sopra p. 396) passò nel Peloponneso circa l'autunno del 189, trovò stratego Filopemene che aveva dichiarato la guerra ai Lacedemoni, ma non aveva potuto farla sul serio per la stagione avanzata (*ne extemplo gereretur hiems impediit*, Liv. XXXVIII 32, 1); e impose una tregua perchè il senato avesse il tempo di decidere. La risposta del senato fu variamente interpretata. *Philopoemeni* (prosegue Livio XXXVIII 33, 10) *continuatur magistratus; qui veris initio* mosse contro Sparta e l'assicurò alla lega con la strage di Compasio (sopra p. 231). La strage è dunque del 188; la nuova strategia di Filopemene, la sesta, del 189/8. S'intende che non dobbiamo pressare il testo di Livio a segno di ritenere che egli fosse stato rieletto dopo il ritorno degli ambasciatori da Roma. La rielezione viene menzionata là dove essa influisce sugli avvenimenti, credendo ormai lecito Filopemene, dopo il ritorno della legazione, di riprendere le armi.

Dopo la strage di Compasio si recarono in Roma ambasciatori spartani, i quali accusarono Filopemene e riuscirono infine a procacciarsi una lettera a loro benevola del console del 187, M. Emilio Lepido (Polyb. XXII 3, 2: καὶ τέλος ἐξεπορίσαντο γράμματα παρὰ Μάρκου Λεπέδου τοῦ μετὰ ταῦτα γενηθέντος ἀρχιερέως, τότε δὲ τὴν ὕπατον ἀρχὴν εἰληφότος). Ora, mentre quelli erano andati ambasciatori, Filopemene sùbito (per reagire, evidentemente, alla lettera) mandò egli stesso un'ambasceria a Roma (ὧν πρεσβευόντων εὐθέως ὁ Φιλοποίμην πρεσβευτὰς... ἐξέπεμψεν εἰς τὴν Ῥώμην). Filopemene fu dunque stratego essendo console Lepido. Ciò non può riferirsi alla sua strategia del 189/8. Perchè, anche respingendo la cronologia, che vedemmo solo fondata, secondo cui Lepido entrò in carica sullo scorcio del 188, ed accettando le tabelle, che vedemmo insostenibili, del Beloch, secondo cui entrò in carica sulla fine d'agosto, si riuscirebbe a superare la difficoltà appena supponendo che Lepido avesse scritta la lettera il primo giorno del consolato, che quelli che fecero conoscere la lettera a Filopemene fossero partiti il giorno dopo, che avessero fatto la strada con la rapidità che il Beloch (sopra p. 374) non concede neppure ai messaggeri delle vittorie e che Filopemene avesse scelto e spedito gli ambasciatori nell'ultimo o nel penultimo giorno della sua strategia, tutte ipotesi singolarmente e più collettivamente inaccettabili. Dalle quali non si esce se non accettando l'altra, ancora più inaccettabile, dell'Unger, che la strategia in cui Filopemene lasciò perpetrare a primavera del 188 le stragi di Compasio si chiudesse nel gennaio-febbraio del 187 (' München. Sitzungsber.' 1879 II p. 124-126).

Di contro, la soluzione giusta della difficoltà è stata già additata dal Nissen *Oekonomie des Polybius* ' Rh. Museum ' XXVI (1871) p. 262. Si tratta cioè non della sesta, ma della settima strategia di Filopemene, che, non potendosi ritenere seguìta immediatamente alla sesta (il caso di tre strategie successive sarebbe nella lega achea affatto inaudito), deve collocarsi nel 187/6. Come ben nota Klatt *Chronol. Beiträge* p. 23 seg., τοῦ τότε τὴν ὕπατον ἀρχὴν εἰληφότος può senza alcuna difficoltà indicare soltanto che Lepido era allora console e

non c'è alcuna necessità di tradurlo nel senso che proprio allora era stato eletto. E, come pure nota opportunamente il Klatt, che gli ambasciatori furono mandati ἔτι Φιλοποίμενος στρατηγοῦντος non vuol punto indicare necessariamente che la strategia di Filopemene era al suo termine, ma può anche soltanto servire a preannunziare che tornarono sotto il successore.

Che le cose stessero in questi termini risulta dal fatto che poco dopo il ritorno da Roma degli ambasciatori achei, essendo stratego Aristeno, sopravvenne il legato romano Q. Cecilio Metello (Polyb. XXII 10, 1). Ora Cecilio era stato mandato in Oriente nel 185 (Liv. XXXIX 24, 14). E si fa presto a supporre che in Livio vi sia uno spostamento di due anni (dovrebbe trattarsi di due anni precisi, perchè Cecilio giunse in Acaia mentre si festeggiavano le Nemee, sopra c. III n. 9, dunque in un anno dispari); ma è ipotesi al tutto arbitraria. E, peggio, urta in una difficoltà gravissima. All'anno seguente (184) Livio riferisce (XXXIX 33) che *P. Claudius L. Porcius consules cum Q. Caecilius M. Baebius Ti. Sempronius, qui ad disceptandum inter Philippum et Eumenem reges Thessalorumque civitates missi erant, legationes renuntiassent, regum quoque eorum civitatiumque legatos in senatum introduxerunt.* Ora ciò è tradotto *ad litteram* da Polibio XXII 11: ὅτι τῶν περὶ τὸν Καικίλιον ἀνακεχωρηκότων ἐκ τῆς Ἑλλάδος καὶ διασεσαφηκότων τῇ συγκλήτῳ περί τε τῶν κατὰ Μακεδονίαν καὶ τῶν κατὰ Πελοπόννησον εἰσῆγον εἰς τὴν σύγκλητον τοὺς περὶ τούτων (παρα)γεγονότας πρεσβευτάς. Dove soggetto di εἰσῆγον, taciuto dall'*excerptor*, sono i consoli, presidenti del senato. Bisognerebbe dunque ammettere che Livio traducendo da Polibio avesse sostituito ai nomi dei consoli del 186 da lui dati quelli del 184: che nessuno il quale conosca la onestà e la ingenuità di Livio potrebbe ragionevolmente congetturare. È del resto assai più verisimile che Appio Claudio venisse incaricato d'una legazione di così grave importanza l'anno dopo il suo consolato anzichè l'anno prima, quando, tra l'altro, egli doveva aver fretta di tornare per apparecchiare, secondo l'uso, la sua candidatura.

Scende da ciò che Licorta, il quale si trovò a contrastare come stratego con Appio Claudio alla sua venuta in Grecia, fu lo stratego del 185/4. Di questi anni deve mettersi a posto un'altra strategia, quella di Arcone, che Nissen e Klatt collocano nel 187, mentre Unger la colloca nel 184 (p. 130 seg.). Che essa era posteriore al 185 è fuori di dubbio (v. sopra c. III n. 14. Büttner-Wobst *Beiträge zu Polybios* Dresden 1900 Progr. p. 9); e poco importa se così nella nostra lista degli strateghi achei rimane una lacuna al 188/7. Ma da quel che s'è detto scende apoditticamente che Arcone non è anteriore al 184/3. E poichè la ottava ed ultima strategia di Filopemene non può essere posteriore al 183/2, su di che son tutti d'accordo, ne segue che con l'Unger, non è da ammettere punto una seconda strategia di Licorta intermedia tra quella di Arcone e quella di Filopemene. E come le considerazioni d'ordine costituzionale per cui si vuole ammetterla non siano fondate è chiarito sopra c. III n. 17.

Poi, fino alla terza macedonica, non conosciamo che qualche nome isolato di stratego. Iperbato (Polyb. XXIV 8) che fu stratego, pare, nel 181/0, Callicrate Leontesio (Polyb. 10, 14), che pare fosse il suo successore, Senarco, che

rivestì la strategia nel 175/4 (Liv. XLI 24, 1), Senone di Patre che fu stratego in uno degli anni anteriori alla battaglia di Pidna (Pausan. VII 10, 9) e probabilmente, non potendoglisi attribuire gli anni della terza macedonica, nel 174/3 o nel 173/2. Durante il periodo infine di quella guerra non conosciamo che due strategie di Arcone, l'una nel 172/1, testimoniata da Polibio XXVII 2, 11, l'altra nel 170/69, testimoniata dallo stesso Polibio XXVIII 6, 9. 12, 1 (cfr. sopra p. 300) e da una iscrizione delfica, Dittenberger *Sylloge* II^2 851.

I risultati di questa ricerca sono raccolti nella seguente tabella:

201/0	Filopemene III	190/89	Filopemene V	179/8	—
200/199	Cicliada	189/8	Filopemene VI	178/7	—
199/8	Aristeno I	188/7	—	177/6	—
198/7	Nicostrato	187/6	Filopemene VII	176/5	—
197/6	—	186/5	Aristeno III	175/4	Senarco
196/5	Aristeno II	185/4	Licorta I	174/3	—
195/4	—	184/3	Arcone I	173/2	Senone (?)
194/3	—	183/2	Filopemene VIII	172/1	Arcone II
193/2	Filopemene IV	182/1	Licorta II (?)	171/0	—
192/1	Diofane	181/0	Iperbato	170/69	Arcone III
191/0	—	180/79	Callicrato	169/8	—

C'è appena bisogno di notare che, prescindendo da Filopemene, i numeri d'ordine qui indicano solo l'ordine delle strategie a noi note. Niente impedisce di credere che p. e. la strategia di Arcone nel 172/1 invece d'essere la seconda fosse in realtà la terza o la quarta.

CAPO IV.

I Romani alla conquista dell'Occidente.

Così dunque i Romani dopo la seconda punica s'erano impelagati in una politica orientale che li costrinse a guerre gravi e continue. Ma pur se avessero saputo resistere agli allettamenti del miraggio orientale, sarebbe stata vana la speranza che l'Italia nel 201 potesse posare le armi godendo i frutti della vittoria. La incitavano o per dir meglio la costringevano a nuove battaglie la massima perdita e il massimo guadagno che il grande conflitto le aveva dati. La perdita era quella della valle padana, conquistata pochi anni prima della invasione di Annibale durante la guerra gallica del 225-222 [1]; conquista che andò quasi per intero perduta appena Annibale ebbe invaso l'Italia, senza che i Romani, occupati in cure più gravi, potessero fare alcun serio tentativo per ricuperarla. Il guadagno era quello della ricchissima provincia cartaginese di Spagna, dove Roma aveva raccolto l'eredità dell'opera di sfruttamento e d'incivilimento iniziata dai suoi avversarî [2].

Di qui per Roma due esigenze imprescindibili. Essa doveva, anzitutto, ricuperare e riaprire alla colonizzazione latina la valle del Po, assicurando all'Italia il suo confine naturale delle Alpi. La guerra d'Annibale non meno dei precedenti tumulti gallici aveva dimostrato che questo era per l'Italia condizione assoluta di vita prospera e sicura. Uno Stato italiano civile il quale avesse più a lungo tollerato la barbarie guerriera dei Galli accampata sul Po, sarebbe venuto meno a' suoi doveri più evidenti ed elementari

---

[1] *St. dei R.* III 1 p. 304 segg.

[2] *Ibid.* III 1 p. 406 segg.

verso se stesso. Nè fa d'uopo mostrare quale pericolo avrebbe corso la latinità e la civiltà occidentale in genere se l'onda della migrazione germanica che già un secolo dopo, coi Cimbri e coi Teutoni, minacciò di dilagare al di qua delle Alpi, avesse trovato la regione padana dominata ancora dai barbari Galli, che l'odio contro Roma e il desiderio di far bottino nella penisola potevano facilmente affratellare con gl'invasori.

Non meno necessario tornava d'assicurar la nuova provincia spagnuola. Terminata la guerra, ad abbandonare il proficuo possedimento nessuno, s'intende, dei Romani era tanto ingenuo da pensare; al modo stesso che, vinta la Germania, a nessuno dei vincitori è pur venuto in mente di lasciare ai negri le colonie che le si erano ghermite. Ma entro e fuori la provincia erano genti della stessa stirpe, quasi tutte assai bellicose e d'uno stesso o poco diverso grado d'incivilimento. Quindi per gli Iberi sottoposti al dominio romano incitamenti continui a ribellione da parte dei connazionali rimasti liberi; quindi facilitati ed aggravati i conflitti inevitabili fra una Potenza civile colonizzatrice e le tribù barbare confinanti. Sicchè assicurare la colonia non si poteva, priva come era di confini militari, se non ripigliando l'opera di sottomissione degli Iberi iniziata con successo tanto felice da Amilcare e da Annibale e dando alla provincia i suoi confini naturali dei Pirenei e del mare.

Tali còmpiti che la seconda punica segnava a Roma, rimasta l'unica grande Potenza civile dell'Occidente, erano aspri per lo spirito bellicoso dei Galli, degli Iberi e degli altri barbari che si dovevano soggiogare. Ma non sproporzionati alle energie del popolo italico, che al valore di cui aveva dato tante prove congiungeva la immensa superiorità de' suoi ordinamenti civili e militari. Amilcare ed Annibale in pochi anni avevano conquistato mezza la Spagna; Cesare più tardi in pochi anni conquistò intera la Gallia. Così un piano sistematico di occupazione militare avrebbe in qualche decennio resi i Latini padroni delle due penisole occidentali dell'Europa meridionale e permesso loro d'anticipare almeno d'un secolo la latinizzazione della Gallia transalpina e di sostenere fin da' suoi inizî in modo assai più vantaggioso il cozzo inevitabile coi Germani. Tanto più agevolmente se i Romani avessero sùbito fatto sentire ai nuovi sudditi in larga misura i benefizî della civiltà, come seppe poi fare Augusto, e li avessero fin dal principio cointeressati in qualche modo a' suoi progressi in quelle regioni.

E poteva facilmente prevedersi, che l'assolvere tali còmpiti

avrebbe recato ai Latini, e non ad essi soltanto, come recò di fatto, grandi e durevoli vantaggi. Si trattava per vero di aprire per la prima volta alla civiltà e mettere in valore regioni vastissime, abbondanti di ricchezze naturali non ancora sfruttate, ove, senza che fosse distrutta la popolazione indigena, poco numerosa appunto per l'insufficienza dello sviluppo economico, poteva trovare largo sbocco la eccedente popolazione italica e in particolare quei contadini che l'ingordigia del capitalismo privava nella nostra penisola dei campicelli aviti. Si trattava di compiere insomma una grande opera di civiltà che avrebbe finito col tornare a vantaggio delle popolazioni indigene non meno che dei coloni e che avrebbe segnato una importantissima tappa nella storia del progresso umano.

E invece questo, che era il problema fondamentale del dopoguerra della seconda punica; questo che avrebbe richiesto sì sforzi, ma li avrebbe compensati largamente e che avrebbe potuto avere con la sua soluzione una ripercussione benefica nella stessa nostra penisola alleviando la gravità dei contrasti sociali mercè le nuove terre aperte alla colonizzazione e mercè i sicuri vantaggi che la conquista offriva alle iniziative della borghesia industriale e trafficante: questo problema non s'intravvide neppure. Mancava ai Romani la volontà della grande conquista nell'Europa barbara, perchè, difettandovi tutti gli allettamenti vistosi che offriva l'imperialismo in Oriente, non n'era ad essi chiara (o forse non si rassegnavano a vederne chiara) la utilità e la convenienza. La stanchezza del popolo che ripugnava alle guerre di cui non gli veniva dimostrata la necessità assoluta trovava qui alleati inattesi nel militarismo e nell'imperialismo che volevano sfruttarne il valore per altri fini.

In tali condizioni non è meraviglia che la presa di possesso della Italia settentrionale e più quella della lontana Spagna procedesse a rilento. Si fecero sì guerre in quelle regioni; guerre anzi interminabili, ma senza un vero piano d'insieme, quasi a caso, come l'occasione se ne presentava; spesso con forze inadeguate, quasi sempre con duci mediocri; trattando i barbari, appunto per la incertezza delle direttive, in modo assai variabile, ora con imprudente remissività, ora con inutile ferocia; tutto ciò, ben s'intende, con grave sperpero di vite e d'energie, con danno gravissimo dei vincitori e dei vinti. E in cambio di risolvere il problema con pochi decennî di guerra vi si impiegarono due secoli di battaglie. Anzi non se ne cercò sistematicamente la soluzione finale se non quando essa, attraverso a una serie di sforzi non ben coerenti, era già

prossima ad attuarsi quasi per necessità intrinseca, voglio dire al tempo d'Augusto. Chè Augusto fu il primo romano il quale ebbe la consapevolezza integrale dei còmpiti poderosi che lo sviluppo storico segnava all'Italia nell'Occidente, e cercò d'attuarli, con sforzo tenace, tutti; il primo il quale mostrò d'intendere come mal si provvedesse agli interessi d'Italia non pensando neppure ad assicurarle il possesso permanente e con esso la praticabilità a un tempo e la difesa dei valichi alpini.

In mezzo a tanto sperpero di sangue e d'energie non fa meraviglia la riluttanza profonda a tali sacrifizî e quasi la ribellione contro di essi che si manifestò più d'una volta in Roma, specie per ciò che concerneva le sanguinosissime guerre spagnuole (cfr. sotto p. 471); e ben lungi dal prendere siffatta riluttanza come segno di decadimento dello spirito militare del popolo che moveva allora alla conquista del mondo, è anzi da considerare come prova della vivacità di tale spirito che soprattutto in Spagna con profitto apparentemente sì scarso attraverso prove sì dure, con mezzi inadeguati e adoperati a spizzico, si continuasse sempre, pur tra le crisi delle guerre in Oriente e delle lotte civili, a protendere, con l'opera soprattutto delle leve italiche e non di milizie coloniali mercenarie, i confini dell'impero.

L'imperialismo romano in Oriente ebbe anche l'effetto che, attratta l'attenzione degli storici contemporanei e posteriori sulle meravigliose gesta con cui si attuò, le lotte più modeste, per quanto più durevolmente vantaggiose per Roma e per l'incivilimento umano, nella valle padana o nella Spagna, meno curate dai maggiori storici, rimasero, almeno per quel che concerne la prima metà del sec. II, campo aperto alle falsificazioni dell'annalistica. E vi s'introdussero così descrizioni di battaglie da poter gareggiare per ampiezza e per dramaticità con le descrizioni polibiane di Cinoscefale e di Magnesia; ma con la differenza che sono descrizioni immaginarie di battaglie qualche volta immaginarie. E in realtà possiamo a gran pena seguire le direttive principalissime dello svolgersi dei fatti. Onde una vera storia della conquista romana dell'Occidente forse non potrà mai scriversi; certo non è stata ancora scritta.

Nella Gallia Cisalpina agevolava pei Romani il rinnovamento della conquista [3] l'aver conservato l'alleanza dei Veneti e fors'anche

---

[3] Per la conquista della Gallia Cisalpina v. soprattutto U. Pedroli *Roma e la Gallia Cisalpina* (Torino 1893). Lauterbach *Untersuchungen zur Geschichte*

il possesso della via costiera Rimini-Ravenna-Adria, che li teneva anche per terra in comunicazione coi loro alleati. Inoltre presso il Po rimanevano fedeli alla alleanza romana probabilmente l'etrusca Mantova, certo le colonie latine di Cremona e Piacenza, baluardi isolati della latinità in mezzo ai barbari [4]. Smessi gli attacchi contro queste colonie dopo l'infelice successo di Asdrubale [5], i Galli non avevano poi sostenuto che tepidamente Magone, lasciando i Romani penetrar di nuovo nella valle padana (forse dalla amica Genova attraverso il passo, che le apparteneva, dei Giovi) per combattere e vincere i Cartaginesi [6]. Questo successo, prudentemente, i Romani s'erano guardati di sfruttarlo per la risottomissione della Cisalpina. Un simile tentativo avrebbe ridestato il sentimento nazionale dei Galli e suscitato una guerra a morte; nè giovava a Roma suscitarla prima d'aver posto termine al conflitto con Cartagine. Meglio, se la tardità dei barbari, non svegliata imprudentemente, impediva ad essi di capire che unica via per salvare, se si poteva, la indipendenza loro nella valle del Po era di raddoppiare gli sforzi contro Roma finchè Annibale resisteva in Italia e in Africa. Quelle aspre battaglie che, combattute dopo Naraggara, si risolvettero in una inutile effusione di sangue, prima, oltre al portare un valido rincalzo alla causa cartaginese, avrebbero potuto, se non mutare a pro dei Galli la storia dell'Italia settentrionale, renderne più aspra ai Romani la conquista. Ma i Romani, sgomberato, salvo le due colonie, il territorio gallico, non avevano fatto alcun tentativo di ricuperarlo, lasciando per lunghi anni in mano ai barbari i prigionieri caduti in loro potere dopo la rotta di Postumio nella selva Litana [7]. Onde i Galli avrebbero dovuto condurre essi offensivamente la guerra; al che disanimati dalle cattive prove delle offensive loro e dell'ultima condotta di concerto con Asdrubale, preferirono invece serbare le forze per la difesa.

---

der Unterwerfung von Oberitalien durch die Römer (Breslau 1905, Diss.). Come le lotte dei Romani nell'Italia settentrionale e in generale nell'occidente durante questo periodo ci sono tramandate in massima da Livio, giova aver sempre alla mano Nissen *Krit. Untersuchungen über die Quellen der IV. u. V. Dekade des Livius* (Berlin 1863). V. anche Kahrstedt *Die Annalistik von Livius* (Berlin 1913) e l'App. sulle fonti nel vol. IV 2.

[4] Per tutto ciò cfr. *St. dei R.* III 2 p. 102 segg.

[5] III 2, 485.

[6] III 2, 540 segg.

[7] Non furono ricuperati che nel 203. Liv. XXX 19, 6-9.

Tale difesa essi dovettero iniziare l'anno stesso in cui la pace con Cartagine fu conclusa (201). I Romani opportunamente cercarono anzitutto d'assicurarsi l'importantissimo valico apennino di cima Mandrioli, per cui dall'Etruria orientale e dall'Umbria settentrionale si scende per la valle del Sapi (Savio) nella Emilia. Qui una sconfitta presso Castro Mutilo (Meldola o Modigliana) di cui il console P. Elio Peto gettò la colpa sul prefetto dei soci C. Ampio, arrestò per quell'anno l'avanzata [8]; ed animò i Galli a maggior vigoria di resistenza, incitati e diretti da un ufficiale cartaginese di nome Amilcare, che si dice lasciato colà da Magone. Con i Boi, più immediatamente in pericolo, appaiono ora collegati gl'Insubri e i Cenomani a nord del Po, e a sud del Po le tribù liguri stanziate a nord dell'Apennino, tra cui principale gl'Ilvati [9]. La presa d'armi fu così violenta e inattesa, così diversa dalla guerriglia degli anni precedenti — i Galli ormai s'erano avveduti di combattere la lotta estrema per la libertà — che la colonia latina di Piacenza, la quale con tanta gloria aveva resistito ad Annibale e ad Asdrubale, cadde in potere dei barbari e che a gran pena riuscì a ordinare la propria difesa l'altra colonia latina di Cremona. La data precisa dell'eccidio di Piacenza ci è ignota [10], come pure la cronologia e i particolari delle vittorie e sconfitte di cui ci riferiscono per gli anni successivi gli annali. Una vittoria — presso Cremona, ci vien detto, — riportò con due legioni nell'anno 200 il pretore L. Furio Purpurione, che ebbe in compenso il trionfo [11]. Una sconfitta toccò, pure con due legioni, nel 199

---

[8] Liv. XXXI, 2, 5-11. La tribù Sapinia e Castrum Mutilum sono menzionati solo da Livio, qui e XXXIII 37. Per la tribù Sapinia il sito approssimativo è indicato dal fiume Sapis.

[9] La insurrezione capitanata da Amilcare è collocata nel 200 sia da Liv. XXXI 10 sia da Cass. Dio fr. 57, 7. Zon. IX 15. Livio enumera i ribelli: *Insubres Cenomanique et Boii excitis Celinibus* (menzionati solo qui: forse gli stessi Celeiates di XXXII 29, 7?) *Ilvatibusque et ceteris Ligustinis populis.* Dione parla di Insubri e poi di 'alcuni dei Liguri': ma non esclude punto che dei Galli si ribellassero anche altri all'infuori degli Insubri (contro Lauterbach p. 48).

[10] Per Livio Piacenza cade il 200, XXXI 10, 3, per Zon. IX 15 il 199. Cfr. anche sotto p. 414 n. 16.

[11] Liv. XXXI 21-22, 3. 47,4-49, 3. Cass. Dio 57, 8-9. Zon. IX 15. Oros. IV 20, 4. Che il racconto liviano (da cui dipendono gli altri) sia in gran parte reduplicazione di quello sulla vittoria di C. Cornelio Cetego (v. sotto) non è dubbio; ma a torto il Münzer in P.-W. *Real-Encyclopaedie* VII 362 ritiene inventato anche il trionfo: trionfi inventati dal 264 non ce ne son più. La vittoria è gua-

— invasi, ci vien detto, i confini degli Insubri — il pretore Cn. Bebio Tanfilo[12]. Uno o più scontri d'esito incerto sono attribuiti al console del 198 Sesto Elio Peto[13].

Ma la battaglia dei passi dell'Aoo nel 198 e le defezioni che le erano seguite in Grecia, principalmente quella degli Achei, avevano assicurato i Romani d'ogni pericolo per parte della Macedonia. La gioia orgogliosa dei successi che s'ottenevano colà fecero sentire più viva, ora che Piacenza si poteva agevolmente vendicare, l'onta che rimanesse invendicata e permisero così di chiedere al popolo uno sforzo maggiore. I due consoli del 197, C. Cornelio Cetego e Q. Minucio Rufo, vennero mandati entrambi nell'Italia settentrionale con due legioni per ciascuno. C. Cornelio, trasportatosi nel Veneto, procedendo di là nella Gallia Cisalpina si scontrò sulle sponde del Mincio con gli Insubri e Cenomani e riportò una grande vittoria, alla quale contribuì, pare, il contegno ambiguo dei Cenomani che, memori dell'antica alleanza con Roma, desideravano di fare in tempo con essa la loro pace. Mentre si combatteva questa battaglia, in cui si dice cadesse in mano dei Romani l'ufficiale cartaginese Amilcare, l'altro console recatosi per mare a Genova, di là attraverso l'Apennino penetrò in quella regione a sud del Po che aveva visto la prima delle grandi vittorie d'Annibale. Quivi diede alle fiamme Clastidio, punita così della sua defezione[14], e s'impadronì della vicina Litubio (Retorbido). Non fortunato come il collega, perchè i Galli e i Liguri dell'Emilia non vollero affrontarlo in giusta battaglia, costrinse però alla resa varie tribù dell'Apennino settentrionale, tra cui principale gli Ilvati. Potè così, in virtù dei successi d'entrambi i consoli, provve-

---

rentita anche dalla notizia certo autentica del tempio votato a Vediove (*deo Iovi* mss.) secondo Liv. XXXI 21, 12, e poi dedicato nel 194 *in insula*, Liv. XXXIV 53, 7, il 1° gennaio, Ovid. *fast.* I 293, cal. pren. *CIL.* I² p. 305 e anziate 'N. sc.' 1921 p. 84; un altro tempio a Vediove Furio votò come console, che fu poi dedicato *in Capitolio inter duos lucos* nel 192, XXXV 41, 8, il 7 marzo, Ovid. *fast.* III 429 seg., cal. pren. *CIL.* I² p. 311 e anziate 'N. sc.' 1921 p. 89. Nell'ultimo passo cit. di Livio è un po' di confusione tra i due.

[12] Liv. XXXII 7, 5-7. Zon. IX 15, che collega con questa sconfitta la caduta di Piacenza.

[13] Così Zon. IX 16. Per Liv. XXXII 9, 5. 26, 1-3. Elio non fece nulla di memorabile e *totum prope annum Cremonensibus Placentinisque cogendis redire in colonias, unde belli casibus dissipati erant, consumpsit.*

[14] *St. dei R.* III 2, 27.

dersi alla restituzione di Piacenza e alla sicurezza di Cremona[15]; e a buon diritto Cornelio ebbe il trionfo sui Galli mentre Minucio, che non aveva vinto gli avversarî in battaglia campale, dovette contentarsi di trionfare sul monte Albano[16].

La guerra continuò l'anno seguente (196), nel quale pure ambedue i consoli M. Claudio Marcello e L. Furio Purpurione furono inviati in Gallia. Marcello, il figlio del glorioso avversario d'Annibale, rinnovò oltre il Po le prodezze del padre e conseguì presso Como una vittoria sugli Insubri e i loro clienti Orobî che chiuse, pare, la guerra nella Traspadana. Nella Cispadana invece, sebbene i Boi ormai fossero isolati, non pare si ottenesse sopra di essi alcun serio vantaggio, e fors'anche si ebbe invece qualche scontro sfortunato. Certo il console Purpurione, lo stesso che come pretore aveva già trionfato sui Galli, non ebbe il trionfo, che fu invece concesso sui Galli Insubri a Marcello[17]. Comunque, negli anni successivi 195-3, pur essendo abbastanza calmo l'Oriente, il senato, che volgeva frattanto l'occhio sospettoso verso l'Asia, non s'arrischiò più di chiedere al popolo il sacrifizio che s'inviassero quattro legioni contro i Boi, tanto più che dopo la vittoria di Marcello la sottomissione di essi pareva inevitabile. Ma i Boi resistettero. E sebbene gli annali ci narrino di varie vittorie forse inventate di pianta o sostituite persino a più o meno gravi scon-

---

[15] Liv. XXXII 29, 5-31, 6. Zon. IX 16. Amilcare partecipa alla battaglia contro Cetego (Liv., Zon.) e cade prigioniero (Liv.): benchè secondo un'altra fonte fosse già perito nel 200 (Liv. XXXI 21, 18).

[16] XXXIII 22, 1-23, 9. con altri particolari sulla campagna del 197. Cfr. per Minucio i f. trionf. Notevole che a proposito del trionfo di Cornelio (23, 1) si dice: *Placentini Cremonensesque addiderunt favorem consuli gratias agentes commemorantesque obsidione sese ab eo liberatos plerique etiam cum capti apud hostes essent servitute exemptos.* Dobbiamo forse ricavarne con Nissen *Untersuchungen* p. 143 che nella fonte (o in una fonte) di Livio la presa di Piacenza e l'assedio di Cremona erano riferiti anche al 197.

[17] Liv. XXXIII 36, 4-37. Il racconto di Oros IV 20, 11 non è che parte una esagerazione parte un fraintendimento del liviano. Cfr. Zon. IX 16. La sconfitta di Marcello nel paese dei Boi da Livio riferita prima della vittoria sugli Insubri, era da altre fonti riferita dopo, come avverte egli stesso (36, 15); e l'ultima versione par la più verisimile: ma la tradizione è talmente guasta che ogni certezza è esclusa. Marcello secondo i fasti trionfò il 4 marzo 195 *de Gal[leis Ins]ubrib(us)*. È incerto se si riferisca qui *CIL.* VIII Suppl. 12538. Il voto adempiuto del tempio di Vediove *inter duos lucos* (sopra p. 413 n. 11) mostra però che Furio si ritenne vincitore.

fitte [18], nessuno trionfò dei Galli in quegli anni. Finchè nel 192 furono di nuovo spediti contro i Boi entrambi i consoli, L. Quinzio Flaminino, il fratello del vincitore di Cinoscefale, e Cn. Domizio Enobarbo, il futuro vincitore di Magnesia, nell'intento di finirla coi barbari della Cispadana prima che s'iniziassero nuovi conflitti in Oriente [19]. Ma pare che L. Flaminino fosse ben lontano dalla perizia e dal valore del fratello e che al successo non contribuisse il suo contegno malfido verso i Galli [20]. Successo risolutivo non s'ebbe pertanto che l'anno seguente 191, quando fu inviato in Gallia P. Cornelio Scipione Nasica cugino dell'Africano e figlio di quel Cn. Scipione che col fratello era caduto in Spagna. Mentre il collega M'. Acilio Glabrione otteneva in sorte la guerra d'Antioco e si copriva di gloria alle Termopile, Nasica riportava sui Boi una grande vittoria, meno famosa, ma ben più proficua alla causa latina, dopo la quale i Boi si arresero, cedendo, ci vien detto, la metà del territorio [21]: la metà forse di quel che non avevano già perduto, perchè tutto il territorio gallico a sud del Po fu confiscato e variamente colonizzato, con la eccezione del distretto di Brixello. Invece ad Insubri, Orobî e Cenomani s'era lasciato tutto

---

[18] Liv. XXXIV 22, 1-3 (vittoria di L. Valerio Flacco console del 195 contro i Boi presso la Selva Litana). 46, 1 (vittoria dello stesso, come proconsole, nel 194, contro gl'Insubri e Boi presso Mediolano). 46, 4-47 (aspra battaglia d'esito incerto combattuta da Ti. Sempronio Longo cos. del 194 contro i Boi e il loro regolo Boiorix). XXXV 4-5 (vittoria del cos. L. Cornelio Merula nel 193 sopra i Boi presso Mutina).

[19] Liv. XXXV 22, 3-4 e di nuovo da altra fonte 40, 2-4 (avevano quattro legioni, 20, 4 5).

[20] Liv. XXXIX 42, 5-43. Plut. *Cato m.* 17. *Flaminin.* 18-19. Cic. *Cato m.* 12, 42. Val. Max. II, 9, 3. IV 5, 1. Il fatto atroce divenne consueto argomento di declamazione ai retori, v. Sen. *contr.* IX 2.

[21] Liv. XXXVI 38, 5-7. 39, 3. Zon. IX 19. Cfr. *F. Tr.* — È noto che secondo Strabone V 213. 216, i Boi, cacciati d'Italia dai Romani, si rifugiarono oltralpe sul Danubio. Certo abitava nell'Europa centrale (in Boemia) una popolazione gallica di Boi; ma ch'essa provenisse dall'Italia pare un mito etimologico (cfr. Ihm in P.-W. III 631 seg.; in senso contrario Niese 'Zeitschrift f. deutsches Altertum' XLII [1848] 149) favorito dalla scomparsa, in Italia. dei Boi (Plin. *n. h.* III 116: *in hoc tractu interierunt Boi*). I Boi scomparvero infatti, assorbiti, quelli che sopravvissero alle guerre, nell'elemento romano. Che il territorio di Brixellum non fosse incorporato nello Stato romano è congettura desunta dalla tribù Arniense in cui più tardi Brix. era iscritta. Dove precisamente fosse il *Boicus ager* (Fest. *ep.* p. 36) che conservava il nome di Boi non sappiamo.

il loro territorio; e anche per questo essi avevano prima posato le armi e stretto con Roma un'alleanza che non fu più interrotta e che portò lentamente alla loro pacifica romanizzazione [22].

Dopo il trionfo di Scipione Nasica i Romani procedettero vigorosamente a colonizzare il paese conquistato. Anzitutto, nel 190, Cremona e Piacenza furono rinforzate con 6000 famiglie di coloni per ciascuna [23]; poi una colonia latina si fondò nel 189 in Bononia, l'antica Felsina degli Etruschi, sottratta agl'invasori Galli, con 3000 coloni e un territorio che fin dall'inizio doveva comprendere un 1600 km² ossia superare quello d'ogni città latina prima fondata, per oltrepassare più tardi anche questa misura arricchendosi dei distretti carpiti ai Liguri dell'Apennino e superando così forse anche per l'estensione quella tra le colonie latine che ebbe a sud del Po la maggiore ampiezza di territorio, cioè l'ultima di esse, Luca [24]; infine, trascorsi alcuni anni, si dedussero (183) due colonie cittadine, Mutina e Parma, col notevole numero di 2000 iscritti per ciascuna [25]. Frattanto nel 187 i due consoli M. Emilio Lepido e C. Flaminio Nepote costruirono le due grandi vie militari di comunicazione tra la media e l'alta Italia, la via Emilia da Rimini a Piacenza e la via Flaminia da Arezzo a Bononia [26]. Delle quali la prima, che divenne una delle principali arterie stradali d'Italia, procacciò al suo costruttore la gloria di dare il suo nome ad una delle più belle e ricche regioni della penisola. Sulla seconda poi è possibile che risalga a Flaminio, nel luogo dove la strada traversava il medio Arno, la fondazione di una delle più gloriose città italiane, Florenzia [27]. Nello stesso anno un tentativo del pretore

---

[22] Sui *foedera* dei Cenomani e degli Insubri Cic. *pro Balbo* 14, 32.

[23] Liv. XXXVII 46, 9-47, 2.

[24] Liv. XXXVII 57, 7-8. Vell. I 15, 2. Pel territorio v. Beloch *It. Bund* p. 146 seg. — Ottimo saggio di ricerche topografiche è L. Casini *Il territorio bolognese nell'epoca romana* in 'Documenti e studî editi dalla R. Dep. di storia patria per la Romagna' III (1907).

[25] Liv. XXXIX 55, 7-8.

[26] Liv. XXXIX 2, 6. 10. Per una confusione tra questa e l'altra più celebre via Flaminia Strabone V 217 attribuisce l'ultima al console del 187.

[27] La prima menzione di Firenze è a proposito della guerra civile sillana: dove Floro II 9, 27 la ricorda tra i *municipia Italiae splendidissima* che *sub hasta venierunt*. La qualifica è, senza dubbio, prolettica. Ma che già allora la città esistesse come centro romano non par da revocare in dubbio. Che le sue origini si colleghino con la strada costrutta nel 187 è stato già visto, cfr. Solari *Top. storica dell'Etruria* II² (Pisa 1920) p. 279. Che sul luogo fosse un più

M. Furio Crassipede per imporre ai Cenomani il disarmo con la doppia mira d'incitarli alla guerra e d'averne facile vittoria dimostrò come i Romani desideravano bensì nuovi acquisti territoriali nella Cisalpina, ma non sino a creder lecito ogni mezzo per ottenerli: chè per le lagnanze dei Cenomani il pretore ebbe dal console Emilio, incaricato dal senato d'una inchiesta, l'ordine di abbandonare senz'altro la provincia [28].

Per tal modo i Romani avevano stabilito il loro dominio su quasi tutti i Galli della regione padana. Ma ad assicurare il confine alpino verso occidente non pensarono che assai più tardi. Segno che da quella parte non temevano troppo invasioni barbariche. Così, mentre a settentrione l'influsso romano s'estendeva fino a tutto il territorio degli Orobî, attorno a Como e Bergamo, ad occidente esso, abbracciando, con gl'Insubri, i loro clienti occidentali, cioè Levi, Vertamacori e forse Libici, non oltrepassava la Sesia. Più oltre i Salassi si serbarono a lungo indipendenti; e forse anche i Taurini, i quali peraltro è possibile entrassero nell'alleanza romana salvaguardando la loro autonomia quando i Romani vennero a contatto con essi da mezzogiorno sottomettendo gli Stazielli e i Bagienni. Ma a soggiogare i Salassi si pensava tanto poco che quando Appio Claudio Pulcro, console nel 143, li domò almeno in parte e li obbligò a cedere il territorio in cui più tardi, nel 100, a difesa della marca occidentale fu fondata la colonia di Eporedia, la sua impresa suscitò lo scandalo di quelli che non si scandolezzavano della distruzione di Cartagine e di Corinto; ed era pure di supremo interesse per Roma assicurarsi il confine alpino; nè pare che la scusa dell'intervento fosse male scelta: una controversia tra Libici e Salassi concernente le miniere d'oro del Vercellese, in cui il console, arbitro, deliberò contro i Salassi a favore dei Libici alleati, sembra, di Roma [29].

Anche in Liguria la guerra annibalica aveva distrutto il lavoro compiuto dai Romani negli anni precedenti [30], sicchè come sul-

---

vetusto centro etrusco è probabile, cfr. Milani *Reliquie di Firenze antica* in 'Mon. antichi pubblicati dai Lincei' VI (1896) p. 5 segg. V. anche Davidsohn *St. di Firenze* trad. it. (Firenze 1907) c. I.

[28] Liv. XXXIX 3, 1-3. Diod. XXIX 14.

[29] Liv. *per.* 53. Obseq. 21. Oros. V 4, 7 Cass. Dio fr. 74. V. sotto c. V.

[30] *St. dei R.* III 1, 289 seg. — Per le guerre dei Romani coi Liguri, oltre gli scritti citati sopra a p. 410 n. 3, v. A. Solari *Delle guerre dei Romani coi Liguri* in 'St. storici per l'ant. classica' I (1908) p. 58 segg. e Oberziner *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini* (Roma 1900) lib. IV.

l'Adriatico Rimini, così sul Tirreno Pisa era tornata a segnare il confine. Ma quella guerra non era neppure al termine che già i Romani ricominciavano a guadagnare terreno. Dal 203 Genova, ricostruita [31], fu novamente una delle basi che i Romani, assicuratisi per mezzo dei fidi Genuati il valico dei Giovi, si prepararono per la penetrazione nella Cisalpina. Del 201 si fece pace ed alleanza con gl'Ingauni, il popolo che s'era unito con Magone [32]. E allora o prima Roma riebbe il dominio del golfo della Spezia, il celebrato porto della Luna [33], in cui già nel 195 Catone potè radunare il grosso convoglio con cui sbarcò nella Spagna [34].

Pel resto fin dopo terminata con la vittoria sugli Insubri e i Boi la guerra gallica i Romani non si curarono di riprendere la sottomissione sistematica della Riviera. Soggiogarono bensì alcune tribù liguri oltre l'Apennino sulla via Genova-Piacenza o più a sud-est, sia per aprirsi quella via, sia perchè parte di quelle tribù s'erano alleate coi Galli. Vedemmo così che nel 197 il console Q. Minucio Rufo, partecipando col collega C. Cornelio Cetego alla lotta accanita che si svolse quell'anno in Gallia, a prescindere da altre genti liguri men note, sottomise gl'Ilvati e trionfò poi sul monte Albano dei Boi e dei Liguri: che fu il primo trionfo sui Liguri dopo oltre un quarto di secolo. Tribù liguri d'oltre Apennino vennero sottomesse durante la guerra con i Boi anche da L. Quinzio Flaminino nel 192 [35]; e nel 187 il console C. Flaminio soggiogando i Liguri Friniati potè assicurare le comunicazioni tra Arezzo e Bologna [36]. Ma frattanto i Romani continuavano a tenersi in Pisa sulle difese. E anche quando Pisa fu minacciata dai Liguri, cioè più precisamente dagli Apuani, Q. Minucio Termo, il console del 193, si contentò di costringerli a ritirarsi (192) e di far una breve incursione vittoriosa nel loro territorio oltre il Ser-

---

[31] Liv. XXX 1, 10.

[32] Liv. XXXI 2, 11.

[33] Ritengo tuttora (cfr. *St. dei R.* I 441 n. 6) che il celebrato porto della Luna vada identificato col golfo della Spezia nonostante le ingegnose osservazioni di L. Pareti 'Atene e Roma' XXI (1918) p. 131 segg., che lo colloca invece alla foce della Magra, cfr. Schiaffini ibid. XXII (1919) p. 103 seg. Con ciò non voglio negare del resto che la colonia di Luna avesse un altro porto secondario allo sbocco di quel fiume.

[34] Liv. XXXIV 8, 4.

[35] Liv. XXXV 40, 4.

[36] Liv. XXXIX 2, 1-4.

chio, che allo spirare del suo comando (191) non valse a fruttargli il trionfo [37].

Gli è che aprire e far sicura la via tra Pisa e Luna, tra Luna e Genova, tra Genova e Marsiglia e costringere i Liguri della Riviera a smettere il vizio inveterato della pirateria con cui danneggiavano il commercio romano e il marsigliese, appariva, per la tenacia e il valore di quei barbari e la natura del paese, opera, sebbene necessaria, lenta e dura, promettente di poca gloria e poco bottino, alla quale non era facile che le milizie cittadine si impegnassero con ardore. Non la s'iniziò seriamente che nel 186, mentre posavano altrove le armi, vinte la guerra siriaca e la gallica. Quell'anno il console Q. Marcio Filippo, penetrato con due legioni nel paese degli Apuani, vi toccò una terribile rotta nel passo che da lui serbò il nome di 'salto Marcio', la sua audacia nel valicare passi impervii e mal noti essendosi incontrata non, come più tardi, con la prudenza tentennante di Perseo, ma col valore irruente e disperato di guerrieri barbari [38].

Questa vittoria riuscì funesta ai Liguri tanto quanto a Perseo la sua inazione. Già l'anno seguente (185) entrambi i consoli con quattro legioni furono nella Riviera, l'uno, M. Sempronio Tuditano, devastando il territorio degli Apuani, l'altro, Ap. Claudio Pulcro, quello degli Ingauni che, rotta l'alleanza con Roma, partecipavano alla guerra insieme coi loro connazionali [39]. Non riportarono, è vero, i due generali successi decisivi, tanto che non ebbero il trionfo; nè miglior fortuna ebbero per qualche tempo i loro successori, sebbene ripetutamente s'inviassero in Liguria quattro legioni [40]. Ma la resistenza dei Liguri, nonostante la loro tenacia, cominciò a venir meno. E infine nel 181 L. Emilio Paolo (console nel 182), lo stesso che poi vinse Perseo, ottenne una vittoria risolutiva contro gl'Ingauni, che tornarono nell'alleanza romana, e si

---

[37] Delle imprese di Minucio abbiamo in Livio notizie confuse e in gran parte poco fededegne: XXXV 3, 1-6. 11 (a. 193). 21, 7-11 (a. 192). XXXVI 38, 1-4 (a. 191). Il trionfo negato: Liv. XXXVII 46, 2. A questa occasione forse spetta l'orazione di Catone *in Q. Minucium Thermum de falsis pugnis*, Gell. *n. A.* X 3, 17 e forse anche l'altra *in Q. Min. Th. de decem hominibus* (Jordan p. 39 seg.).

[38] Liv. XXXIX 20, 5-10. La sottomissione degli Apuani per opera di C. Flaminio nel 187, Liv. XXXIX 2, 5, è un'anticipazione annalistica. Per Filippo cfr. sopra p. 300 segg.

[39] Liv. XXXIX 32, 1-4.

[40] A. 184: Liv. XXXIX 38, 1. 7. 44, 11. A. 183: 45, 3. 56, 3. A. 182: XL 1. 16, 4 6. 17, 6-8.

ebbe, in premio, il trionfo [41]. Indi l'anno seguente 180 i proconsoli P. Cornelio Lentulo e M. Bebio Tanfilo prima, i consoli A. Postumio Albino e Q. Fulvio Flacco poi, compirono la sottomissione degli Apuani incorporandone nello Stato romano almeno in gran parte il territorio e stanziandone 40.000 col nome di Liguri Bebiani e Corneliani nel Sannio nell'agro Taurasino, che da tempo era stato tolto ai Sanniti; sia poi o no nel vero la tradizione a noi pervenuta che, ascrivendo ai predecessori di Bebio e Cornelio il vanto della sottomissione degli Apuani, asserisce che essi aprirono la serie di quelli che trionfarono senza nulla aver fatto [42]. Quanto a Postumio, dopo aver prestato la sua opera a sostegno del collega Fulvio incaricato di compiere la deportazione degli Apuani, egli navigò con l'armata lungo la costa degli Ingauni e degli Intemelî. E data forse da quest'anno l'alleanza con Roma del piccolo popolo che ha lasciato il suo nome a Ventimiglia (Album Intemelium), il quale compare qui per la prima volta nella storia [43].

Così la Riviera era sottomessa. E proseguendo la conquista, il console Q. Fulvio Flacco [44] vinse nel 179 i Liguri (qualche tribù, come pare, del Piemonte meridionale), e ne trionfò, dopo averne ricevuto la dedizione e trasportato in pianura parte degli abitanti della montagna [45] e forse costruito egli la via che col nome di Fulvia conduceva da Dertona a Pollenzia [46]. Ma le popolazioni

---

[41] XL 25-28. 34, 7. PLUT. *Aem.* 6. FRONTIN. *strat.* III 17, 2. VELL. I 9. 3. AUCT. *de vir. ill.* 56, 1-2. *Elogium Arr. CIL.* XI 1829 = DESSAU I 57.

[42] LIV. XL 38. Nell'età augustea i Ligures Baebiani e Corneliani costituivano due municipî (PLIN. *n. h.* III 105). Il centro del primo era in un campo di rovine a sud di Circello (Benevento), ove si trovò la famosa tavola alimentare di Traiano, *CIL.* IX 1455 = DESSAU II 6509; il centro del secondo è ancora ignoto. Sull'agro Taurasino v. *St. dei R.* II 352 n. 1. 364. 420.

[43] LIV. XL 41, 1-6. Postumio avrebbe assediato e conquistato *Ballistam Suismontiumque montes*, che non sappiamo ove fossero. Già, associati, compaiono nel racconto delle campagne di M. Emilio Lepido del 187 (XXXIX 2, 7). Il Ballista anche in XLI 18, 1. — Cf. G. ROSSI *I Liguri Intemeli* 'Atti della Soc. ligure di st. patria' XXXIX (1917) p. 1 segg.

[44] Figlio di Quinto, il vincitore di Capua; da non confondere con l'omonimo console dell'a. precedente, figlio di Gneo.

[45] LIV. XL 53, 1-4. 59, 1. Si tratta degli Statielli?

[46] Questa via è disegnata nella *tab. Peut.* Che portasse il nome di Fulvia si può congetturare da Forum Fulvi (Valenza sul Po, a ovest del confluente col Tanaro ovvero Villa del Foro sul Tanaro a sud-ovest di Alessandria, cfr. NISSEN *Landesk.* II 156). Ma essa è da riferire forse più probabilmente a M. Fulvio

sottomesse riluttavano al giogo. E vi fu una violenta insurrezione dei Liguri nelle vicinanze di Modena, che s'estese a tribù di qua e di là dell'Apennino, ai vicini di Luna e di Pisa, cioè alle reliquie degli Apuani e, pare, anche a qualche tribù gallica. Modena fu ripresa e occupata dagl'invasori. Ma su di essi tosto C. Claudio Pulcro, il console del 177, quell'anno o l'anno successivo riportò una vittoria sulla Scultenna che gli fruttò di trionfare sui Liguri oltrechè sugli Istri da lui già vinti in precedenza [47]. La campagna fu continuata da entrambi i consoli del 176, Q. Petilio Spurino e C. Valerio Levino, e si guerreggiò così accanitamente che il primo cadde all'assalto del monte Leto (che non sappiamo ove fosse), occupato, col monte Ballista, dai barbari. Il monte Leto, nonostante la morte del duce, fu conquistato dai Romani, con grande strage di Liguri [48]. E di nuovo nell'anno seguente 175 pugnarono in Liguria entrambi i consoli, P. Mucio Scevola e M. Emilio Lepido. Mucio deportò nella pianura alcune tribù dalle loro sedi montane, Emilio, lo stesso che nel primo consolato aveva costruito la via che rese celebre il suo nome, vinse gli Apuani presso l'Audena, fiume di posizione malcerta; ed entrambi trionfarono dei Liguri e dei Galli [49].

Con ciò la sottomissione dei Liguri d'Italia era nella sostanza compita. Ma la pace ancora per varî anni non fu piena, o che i magistrati romani opprimessero i barbari e li incitassero a ribellione taglieggiandoli e ghermendo loro della terra, o che la riottosità dei Liguri e il loro desiderio di libertà e di preda non s'acconciassero al predominio romano. Così il console del 173 M. Popilio Lenate assalì e prese la città degli Statielli Caristo e infierì contro i vinti quell'anno e l'anno seguente, nonostante le rimostranze del senato, in modo tale che il senato, il quale non aveva ritenuto che vi fosse con gli Statielli giusto motivo di guerra, deliberò che fossero restituiti in libertà quelli dei Liguri che non erano stati nemici del popolo romano dopo il 179; e il proconsole Popilio, accusato davanti al pretore C. Licinio conforme a una rogazione

---

Nobiliore cos. del 159 o anche al cos. del 125 M. Fulvio Flacco che vinse i Salluvii: perchè pare che il tronco di via tra Dertona e Pollenzia presupponga quello tra Placenzia e Dertona che non data se non dal 148 (sotto p. 423 n. 58).

[47] Liv. XLI 12. 13, 6-8. 14, 1-3. 16, 7-9. La vittoria di Claudio è da Livio narrata due volte. Il trionfo è riferito dai *F. tr.* come da Livio all'anno stesso del consolato (*k. interk.*).

[48] Liv. XLI 17, 6-18. Val. Max. I 5, 9. II 7, 15. Frontin. *strat.* IV 1, 46.

[49] Liv. XLI 19, 1-2. *F. triumph.*

tribunizia pel trattamento iniquo fatto agli Stazielli, non schivò una condanna se non perchè il pretore trovò modo di esimersi dal dare la sentenza [50]. Ma molte migliaia di Liguri schiavi furono in tal modo rivendicate in libertà; in cambio però di restituirli nelle loro sedi ove potevano essere pericolosi, si assegnarono ad essi terreni oltre il Po, dove per sostenersi dovevano sposare la causa di quelli cui dovevano tali assegnazioni [51]. Giustizia zoppa senza dubbio, ma pure, tenuto conto di tutto, abbastanza notevole; e non si sbaglia attribuendola alla onestà romana risvegliata dal bisogno di aver l'Italia settentrionale in pace nell'atto in cui s'iniziava la guerra di Perseo. E si ebbe di fatto in pace. Anzi si potè disporre nella guerra di Perseo di ausiliarî Liguri, che furono assai utili; iniziando così con la fratellanza d'armi la conquista morale del paese soggiogato.

Solo dopo che il regno di Macedonia fu distrutto ripresero i Romani la loro piccola guerra. Entrambi i consoli C. Sulpicio Gallo e M. Claudio Marcello furono inviati del 166 nella regione delle Alpi Marittime, ed ivi sottomisero alcune tribù liguri e galliche, di cui trionfarono [52]. Si voleva ormai rendere sicura la via da Roma a Marsiglia e da Marsiglia alla Spagna, dove le tribù liguri transalpine da tempo sfidavano il nome romano — nel 189 un pretore era stato assalito con i suoi dai Liguri e ferito e costretto a rifugiarsi in Marsiglia, ove era morto senza che i Romani occupati in altre brighe avessero avuto agio di vendicarlo [53]. Ivi, pure, si continuò a combattere negli anni seguenti finchè nel 158 il proconsole M. Fulvio Nobiliore trionfò dei Liguri Eleati [54]. Proseguendo poi l'avanzata verso Marsiglia, dopo una breve parentesi contrassegnata da una ribellione degli Apuani e da un trionfo su di essi di M. Claudio Marcello console per la seconda volta nel 155 [55], si

---

[50] XLII 7, 3-9, 6. 10, 9-11. 21-22.

[51] XLII 22, 5-8.

[52] Liv. *per.* 46: *Claudius Marcellus cos. Alpinos Gallos, C. Sulpicius Gallus cos. Liguras subegit. F. tr.*: Marcello trionfò come console [*de G*]*alleis Contrubieis et Liguribus* [*Elea*]*tibusque*. Sulpicio pure come console [*de Ligur*]*ibus Ta.....rneis X k. Mart.*

[53] Liv. XXXVII 57, 1-2.

[54] *F. tr.*: [*de Liguri*]*bus Eleatibus XII k. sept.* Quel che è detto nel testo regge soltanto ove si ritenga che gli Eleati non sono gl'Ilvati o i Velleiati.

[55] *F. tr.*: [*de Liguri*]*bus et Apua*[*neis*]. — L'ultimo trionfo contro i Liguri d'Italia ricordato nei Fasti è quello di Q. Marcio Re nel 117 *de Liguribus*

combattè nel 154 contro i Liguri Oxibî e Deciati. Questi non solo impedivano per terra il traffico dei Massalioti, ma assediavano anche le colonie massaliote di Antipoli e di Nicea. Una ambasceria romana inviata per riferire sulla vertenza fu respinta e malmenata dai barbari, che ferirono persino uno dei legati. Tosto il senato diede al console Q. Opimio l'ordine di muovere guerra a quelle popolazioni. Il console, radunato l'esercito a Piacenza, di là non sappiamo bene se nella direzione di quella che fu poi detta via Emilia (più tardi Giulia Augusta) cioè pel paese degli Stazielli e il colle di Cadibona o piuttosto di quella che fu poi la via Postumia, cioè pel monte Giovenzione (colle dei Giovi) e la valle della Polcevera, mosse per terra verso Nizza e s'accampò, sembra, sul Varo. Di qui, presa prima e distrutta la città di Egitna ov'era accaduto il misfatto contro i legati, poi vinse gli Oxibî che avevano osato attaccarlo da soli e di nuovo i Deciati che ripeterono l'assalto dopo essersi congiunti con le reliquie degli Oxibî. Entrambi i popoli furono costretti alla resa e privati di parte del loro territorio, che venne donato ai Marsigliesi, e ridotti pel resto alla impotenza [56]. Così le comunicazioni per terra con Marsiglia erano aperte e di lì i Romani provvidero fin d'allora ad assicurare libero il transito ai loro eserciti verso la Spagna [57]. A rendere poi tali comunicazioni più agevoli, lungo la strada stessa probabilmente che aveva esplorato Q. Opimio, pochi anni dopo, nel 148, il console Sp. Postumio Albino costruì da Genova a Cremona e di là ad Aquileia la via che conservò il suo nome [58]. Solo molto più tardi, vinte ormai le difficoltà che opponevano ' tra Lerici e Turbia i luoghi forti ', il censore del 139 M. Emilio Scauro aperse in continuazione della via Aurelia, col proprio nome, l'altra grande arteria che metteva Genova in comunicazione con la penisola italiana e, per Vado e Dertona, col Piemonte [59].

Stoeneis. Ma gli Steni sono una popolazione dei dintorni del lago di Garda che non sappiamo con qual diritto venga chiamata ligure (*St. dei R.* I 65 n. 4); che ad ogni modo viveva affatto isolata dal grosso della gente ligure.

[56] Polyb. XXXIII 8-10. Liv. *per.* 47.

[57] *St. dei R.* III 1, 213.

[58] La prima parte di questa via è ricordata nella sentenza dei Minucî del 117 *CIL.* V 7749 = Dessau II 5946, e nella colonna miliaria di Postumio, *CIL.* V 80405 = Dessau II 5806, la seconda in quella stessa colonna miliaria e in *CIL.* V, *suppl. Ital.* 125 = Dessau II 5366. Cfr. sotto p. 427 n. 73.

[59] Per la via Aurelia v. *St. dei R.* III 1 310 n. 110. Per la via Aemilia Scauri Strab. V 217. Auct. *de vir. ill.* 72.

Il resultato di tutte queste guerre coi Liguri e coi Galli della Cispadana fu che nell'Italia settentrionale a sud del Po (Emilia, Liguria, Piemonte meridionale, Toscana transapenninica), la quale abbraccia quasi 44.000 km², non molto meno della metà, cioè circa 18.000 km², vennero in diretto possesso dei Romani; e dei rimanenti oltre 3000 furono posseduti dai Romani per mezzo delle antiche colonie latine di Rimini e Piacenza e della nuova di Bologna, a prescindere anche dal territorio ceduto dai Pisani nel 180 per la fondazione della colonia latina di Luca (2000 km²) [60] e da quello poco meno considerevole che fu assegnato alla colonia cittadina di Luna condotta nel 177 in paese tolto agli Apuani [61]. Nel nuovo territorio si condussero sul principio, come vedemmo, due sole colonie cittadine, Mutina e Parma e più tardi, pare, una terza, Dertona (circa il 120) [62]. Ripugnava evidentemente ai Romani fondare tanto lontano dalla capitale veri e proprî Comuni cittadini. Ma il restante si venne a grado a grado e anche in grosse porzioni alla volta assegnando viritanamente a cittadini e talvolta anche a soci [63] che pare finissero poi col confondersi coi cittadini. Spontaneamente o a cura dei magistrati che provvidero alle assegnazioni viritane i cittadini ivi stabiliti si diedero centri per tenere i mercati e deliberare degl'interessi comuni, i conciliaboli e fori. I quali nella Gallia Cisalpina, a tanta distanza da Roma, godettero d'una maggiore autonomia che non altrove e anche d'una tal quale giurisdizione [64]; ciò che preparò la loro trasformazione, avvenuta più tardi, in Comuni. E poichè quanti ebbero assegnazioni colà si ascrissero per regola nella tribù Pollia, come i co-

---

[60] Liv. XL 43, 1. Vell. I 15, 2 (che pone la colonia nel 177). Che Luca sia stata colonia latina, nonostante i dubbî del Mommsen è al tutto sicuro, cfr. Beloch *It. Bund.* p. 147 seg. Solari *Sulla storia di Lucca nell'antichità* in 'Studî storici' XIII (1904) p. 279 segg. 'St. stor. per l'ant. class.' II (1909) p. 348 segg.

[61] Liv. XLI 13, 4-5. — Promis *Dell'antica città di Luni e del suo stato presente* in 'Mem. dell'Acc. delle Scienze di Torino' ser. II t. I (1839) p. 165 segg. (a parte, con qualche aggiunta, Massa 1857). Jung *La città di Luna e il suo territorio* 'Atti e mem. R. Dep. di st. patria per le prov. modenesi', ser. V vol. II (1903) p. 245 segg. Solari *Per la topografia Lunese-Pisana* in 'St. storici per l'ant. class.' I (1908) p. 465 segg. Sforza *Bibl. storica della città di Luni e suoi dintorni* 'Mem. dell'Acc. delle Scienze di Torino' LX (1910) p. 163 segg.

[62] Vell. I 15, 4, nella lista delle colonie tra il 123 e il 118: *de Dertona ambigitur.*

[63] Liv. XLII 4, 3-4.

[64] Beloch *It. Bund.* 107. 109.

loni che si condussero a Mutina e Parma e quelli che più tardi fondarono Eporedia — con la eccezione, non sappiamo bene da che determinata, di Dertona che si iscrisse nella Pomptina —, l'estensione della tribù Pollia nella Gallia padana ci fa conoscere in modo approssimativo quali centri ivi si formarono, come fori o conciliaboli, innanzi alla guerra sociale [65]. Tali nel Piemonte Pollenzia (Pollenzo) sulla sinistra del Tanaro, signoreggiante la via che conduce pel colle di Cadibona nella Riviera, Hasta (Asti), Industria presso il Po (Monteu da Po) sostituita all'antica Bodincomago [66], Valenzia pure presso il Po, sostituita poi da Forum Fulvi, quando fu aperta, ivi presso, la via Fulvia [67]; alle quali vanno associate probabilmente, tenuto conto della loro posizione e del loro nome, sebbene non abbiamo precisa notizia della tribù in cui erano iscritte, Carrea Potenzia (cioè, come sembra, Chieri) [68], Vardagate (Terruggia a sud di Casale), Iria (Voghera), che fu più tardi costituita da Augusto come Forum Iuli Iriensium nell'atto di aprire la via Giulia Augusta.

Di questi fori e conciliaboli i territorî formavano come una striscia lungo la destra del Po, che confinava ad oriente col territorio di Piacenza in cui era allora incorporata la distrutta Clastidio, a sud coi Bagienni, gli Stazielli e gli abitanti della piccola Libarna, che serbavano la loro indipendenza. A est di Piacenza, fatta eccezione verso sud pei Velleiati, Ilvati e Friniati, tribù liguri che occupavano le pendici settentrionali dell'Appennino, per Brixello, il distretto rimasto ai Boi, che fu iscritto più tardi nella Arniense, e per la italica Ravenna con Butrio, tutto il resto della regione cispadana fino a Rimini era territorio romano o latino. Ivi, tra Piacenza e Parma, Fidenzia, che già esisteva al tempo della guerra civile sillana [69], dovette sorgere nel secolo II come

---

[65] Cfr. Beloch *It. Bund* 34 segg. 67. Bormann 'Archäol.-epigr. Mitteil. aus Oesterr.' X (1886) p. 226 segg.

[66] Plin. *n. h.* III 122: *Oppidum iuxta Industria* (così meglio che *Industriam* sebbene l'ultima sia la lez. dei codd. migliori) *vetusto nomine Bodincomagum*, il quale nome rimase in uso fino al principio dell'età imperiale, *CIL.* V 7464. VI 2613. Fabretti *Dell'antica città d'Industria* 'Atti Soc. archeol. e belle arti della prov. di Torino' III (1880).

[67] Cfr. sopra p. 420 n. 46.

[68] Cfr. Gabotto *I municipî romani dell'It. occidentale* 'Bibl. della Soc. stor. subalp.' XXXII (1908) p. 280: da consultare anche per gli altri centri antichi qui menzionati.

[69] Plut. *Sulla* 27. Vell. II 28. Liv. *per.* 88.

conciliabolo di cittadini. Più oltre, fra Parma e Modena, Forum o Regium Lepidi, iscritta nella tribù Pollia, deve la sua origine al costruttore della via Emilia; a levante poi di Bologna la piccola Claterna ha anch'essa nella tribù Pollia il contrassegno della sua antichità; e così pure Forum Corneli, dove il foro costituito da Silla non dovette che prendere il posto d'un più antico conciliabolo (come Forum Iuli di Iria): del quale forse il nome più o meno corrotto è conservato nella denominazione di Imola che la città porta dalla età langobarda [70]. Spetta anche alla Pollia ed ha quindi la stessa origine la vicina Favenzia (Faenza). Che non appartenga invece, come pare, a quella tribù Forum Livi (Forlì) si spiega forse dall'essere anteriore all'adozione della tribù Pollia per quelle regioni (che è da riferirsi al momento in cui si dedussero Mutina e Parma, 183), se, com'è probabile, fu costituita dal console C. Livio Salinatore del 188. E come le precedenti, così è verisimile, sebbene non conosciamo la loro tribù, che a questo periodo all'incirca debbano la loro origine Cesena e Forum Popili (Forlimpopoli), di cui l'ultima risale probabilmente al costruttore della via Popilia (132) [71]. E parecchi altri fori di quella regione abbiamo motivo di riferire al secondo secolo, dei quali ignoriamo la origine e la posizione, come Forum Druentinorum (Bertinoro?), Forum Licini e Forum Clodi, o soltanto la origine, come Forum Novum (Fornovo) e Forum Gallorum (Castelfranco). Mentre così intensa procedeva la colonizzazione romana a sud del Po, oltre il Po a occidente del Veneto tutto era territorio gallico o gallo-ligure, in possesso sempre delle quattro principali tribù dei Taurini, dei Salassi, degl'Insubri coi loro clienti e dei Cenomani; a prescindere dal distretto tolto ai Salassi e incorporato nello Stato romano, che s'estendeva fino al Po separando i Taurini dagl'Insubri, una parte del quale fu poi assegnata alla colonia di Eporedia, dal distretto della colonia latina di Cremona e, più ad oriente, da quello della etrusca Mantova.

Prima cura dei Romani per la sicurezza e pel commercio della

---

[70] Più antiche testimonianze: *Cat. prov. It.* (*Mon. Germ. hist. Script. rer. Lang.* p. 188). PAUL. *hist. Lang.* II 18. AGNELLUS *lib. Pont. eccl. R.* 47, 51.

[71] Ciò si accorda bene con la ipotesi di P. PINTOR 'Mem. della Soc. geogr. ital.' VI (1897) p. 338 segg. che la originaria via Popilia si staccasse dalla Emilia a Forlimpopoli e procedesse di là ai pressi di Ferrara e quindi ad Adria. La via costiera sarebbe più tarda. La data della via Popilia si desume dalla pietra miliaria trovata ad Adria, v. MOMMSEN ad *CIL.* V 8007.

nuova conquista fu tracciarvi una rete di strade militari. Citammo già la Emilia da Rimini a Piacenza (187), la Flaminia da Arezzo a Bologna (187), la Postumia da Genova per Piacenza, Cremona e Verona ad Aquileia (148), la Popilia da Rimini ad Adria e di là fino a raggiungere a Padova o ad Altino la Postumia (132), la Fulvia da Dertona a Pollenzia (125?), la Emilia di Scauro da Pisa a Genova e da Genova per Savona a Dertona (109). A queste va aggiunta una diramazione della Emilia di Lepido, non sappiamo quando costruita, forse dallo stesso Lepido nel suo secondo consolato (175), ma certo poco posteriore alla fondazione di Aquileia, che con lo stesso nome di Emilia conduceva da Bologna ad Aquileia per Ostilia e Padova [72], una diramazione della Postumia, che con lo stesso nome passava per Bedriaco e Mantova [73], una via Annia, dovuta al console T. Annio Lusco del 153 o a T. Annio Rufo del 128, che da Aquileia conduceva non sappiamo ben dove [74]. Siffatte vie, alle quali già nell'età repubblicana se ne associarono prima o poi altre di cui non conosciamo nè i nomi nè le date, richiesero ampî lavori di prosciugamento e di canalizzazione. Con questi lavori e con quelli che accompagnavano la centuriazione ossia la divisione in lotti regolari del terreno da assegnare [75] lo Stato favorì l'opera di bonifica cui attese alacremente il tenace colono; bonifica che trasformò in una plaga ferace e popolosa dove regnava l'abbondanza e il benessere una terra inospitale coperta di paludi e di boschi, abitata da scarse tribù barbare in lotta tra sè e con tutti. Meno di mezzo secolo dopo la seconda punica un viaggiatore greco trovava la pianura padana coltivata e inci-

---

[72] STRAB. V 217.

[73] R. KIEPERT testo alla tab. XXIII delle *Formae orbis ant.* p. 3. TAC. *hist.* III 21. Cfr. sopra p. 423 n. 58.

[74] *CIL.* V 7992. STEFANI *Il cippo miliare di Sanbruson e le vie consolari Annia ed Emilia nella Venezia* 'Miscell. della R. Deput. veneta di st. patria' XI (1890) 1.

[75] Le tracce della centuriazione romana nell'Emilia, consistenti in quadrati di 714 m. di lato fiancheggiati da vie, sono state riconosciute per primo da LOMBARDINI *Studi idrologici e storici sopra il grande estuario adriatico* in 'Mem. dell'Ist. lombardo', cl. di scienze mat. e nat. XI (1870) p. 55 segg. 70 segg., poi da RUBBIANI *L'agro dei Galli Boi* 'Atti e mem. della Deput. di storia patria per la Romagna' ser. III vol. I (1883) p. 65 segg. RICCI BITTI *La pianura romagnola divisa ed assegnata ai coloni romani* ibid. XX (1902) p. 136 segg. CASINI op. cit. a p. 416 n. 24. Cfr. SCHULTEN *Die röm. Flurtheilungen und ihre Reste* 'Abhandl. der Ges. der Wiss. zu Göttingen', hist.-phil. Klasse n. F. II 7 (1898).

vilita e i barbari ridotti in pochi luoghi sul margine delle pendici alpine [76]. In realtà, peraltro, non si trattava sempre, come parve all'osservatore straniero, d'una cacciata e sostituzione; ma d'una vasta opera di civiltà, la quale preparò a traverso a contingenze varie e di rado precisamente determinabili quella fusione tra vincitori e vinti cui gli abitanti odierni della valle padana debbono i loro caratteri somatici e psichici e i loro dialetti gallo-italici. Si creò in tal modo per la latinità, cui le condizioni per un prospero sviluppo dovevano venir mancando nell'Italia centrale e meridionale, un vasto serbatoio d'energie in quella regione cisalpina d'onde Annibale aveva cercato di cacciare i Romani. E si riparò in tal modo il danno da lui recato alla latinità con la guerra diuturna fattale nella penisola.

Poco prima della seconda punica i Romani avevano sottomesso gl'Istri, ed erano pervenuti ad oriente al confine naturale delle Alpi Carniche e Giulie, già prima d'aver toccato le Alpi ad occidente e a settentrione [77]. La conquista andò perduta durante la guerra annibalica. Dopo, i Romani credendo assicurato abbastanza il confine orientale dalla fida amicizia dei Veneti, sulle prime non se ne occuparono, stimando, e a ragione, più urgente riaffermare la loro autorità nella regione padana e in Riviera. E lasciati a sè gl'Istri profittarono, sembra, di questo periodo per costituire o ricostituire la loro unità; sicchè su tutte le tribù istriane dai pressi d'Aquileia all'Arsa dominava pochi anni dopo un solo regolo. Richiamò l'attenzione sul confine orientale la minaccia gallica. Nella regione delle Alpi Carniche ancora non posavano le ultime onde della grande migrazione celtica; e i Carni battevano alle porte d'Italia cercando di stanziarsi presso l'Adriatico tra Venezia ed Istria. La fama della potenza romana era così formidabile che essi avrebbero riconosciuto volentieri la supremazia di Roma pur d'ottenere le terre ambite. Ma a Roma non garbava che altri Celti scendessero al di qua delle Alpi; e sebbene i Romani non desiderassero d'iniziare una guerra sul confine orientale prima d'essersi liberati dalla guerra ligure, intimarono agl'invasori di ripassare i monti [78]. Al che bastò senza guerra nel 183 la presenza e l'auto-

---

[76] Polyb. II 35, 4: συνθεωρήσαντες... αὐτοὺς ἐκ τῶν περὶ τὸν Πάδον πεδίων ἐξωσθέντας πλὴν ὀλίγων τόπων τῶν ὑπ' αὐτὰς τὰς Ἄλπεις κειμένων.

[77] *St. dei Rom.* III 1, 319. Per l'Istria in generale cfr. Benussi *L'Istria fino ad Augusto* (Trieste 1883) e in 'Arch. triest.' VIII (1881) e segg.

[78] Liv. XXXIX 22, 6-7 (ad a. 186).

rità del console M. Claudio Marcello [79]; nel 179, rinnovato dai Galli il tentativo, quella del console Q. Fulvio Flacco [80]. Ma di qui stesso si fece palese la necessità di chiudere saldamente la frontiera. E fu deliberata nel 183 e fondata nel 181 la poderosa colonia latina di Aquileia con oltre 3000 coloni [81], che furono rinforzati nel 169 da altre 1500 famiglie [82]. Fra i coloni fu sul principio distribuito un territorio di 500 e poi d'altri 250 km²; ma già dalla origine della colonia l'intero contado di essa dovette avere almeno una estensione di 1200 km², per essere poi raddoppiato più tardi con la sottomissione dei barbari circostanti [83]. Fondata sull'orlo della laguna in posizione fortissima, difesa dalla laguna e dal Natisone che la lambiva ad oriente [84], la città che assunse un nome locale indigeno nel quale il colono latino udiva risonare il nome augurale dell'aquila [85], fu per oltre seicento anni valido bastione d'Italia ed importantissimo emporio commerciale. Ivi i prodotti del mezzogiorno che le giungevano pel mare o per la via di terra dalla Emilia e dalla regione padana venivano scambiati con le materie prime recate dai barbari dell'Istria o d'oltr'Alpe; coi quali le comunicazioni si svolgevano o lungo la costa istriana in direzione di Trieste o attraverso i monti dell'Istria nella direzione di Fiume o attraverso la selva Piro e le Alpi Giulie in direzione di Lubiana e pel passo di Tarvis in direzione di Klagenfurt o per quello di Sexten verso Innsbruck [86]; strade commerciali lungo le quali più tardi i Romani costruirono le loro grandi vie militari.

---

[79] Liv. XXXIX 45, 6-7. 54-55, 4. Plin. *n. h.* III 131: *et ab Aquileia ad XII lapidem deletum oppidum etiam invito senatu a M. Claudio Marcello L. Piso auctor est:* dove l'*invito senatu* par dovuto ad un fraintendimento.

[80] Liv. XL 53, 5-6. Livio parla sempre genericamente di Transalpini. Ma par poco dubbio che si tratti di quei Carni i quali poi riuscirono a stabilirsi in questa regione.

[81] Liv. XXXIX 55, 5-6. XL 34, 2. Strab. V 214.

[82] Liv. XLIII 17, 1.

[83] Beloch *It. Bund* 147. Cfr. Plin. *n. h.* II 225.

[84] Strab. V 214. Plin. *n. h.* III 126. Mela II 61. Herodian. VIII 2, 6. Maionica *Aquileia zur Römerzeit* (Gorizia 1893, Progr.). V. il piano di Aquileia dello stesso nell' 'Archeogr. triestino' XX (1895).

[85] Ma è leggenda che un'aquila, veduta nell'atto della fondazione, abbia dato il nome alla città, Iulian. *or.* II 72 A. Il nome preesisteva, v. Steph. s. v. Ἀκυλῖνα: πόλις Ἰλλυρική· Θεόπομπος.

[86] Cfr. Strab. IV 207. V 214. VII 314.

La fondazione stessa di Aquileia rese peraltro necessario di far libere al traffico della colonia le vie della terra e del mare; e però di tornare ad obbedienza gl'Istri ponendo fine alle loro piraterie nell'Adriatico settentrionale. Tanto più in quanto urgeva che gl'Illirî, mal fidi alleati di cui non erano ignote le relazioni con la Macedonia che apparecchiava la riscossa, non potessero rinvenire soci presso quel mare e che la Macedonia in un eventuale tentativo di rinnovare da oriente la gesta di Annibale trovasse ben serrate le porte d'Italia. A tale resa dei conti con gl'Istri fu scelto opportunamente il momento, quando posarono le armi in oriente, e in Italia era compiuta la sottomissione dei Galli e condotta a buon termine quella dei Liguri. Del 178 pertanto s'inviò con due legioni ad Aquileia il console A. Manlio Vulsone; affidando al duumviro navale A. Furio con dieci navi da guerra la difesa della sponda italiana a nord d'Ancona; cioè mettendo con quel pretesto di difesa una piccola squadra navale a disposizione del console[87]. Tutto era pronto adunque per la guerra. Solo mancava, nè era facile ottenerlo, il consenso del popolo, sazio di battaglie e sempre restio alle imprese coloniali; e in tali condizioni mal poteva il senato assumere esso la odiosità di votare palesemente la guerra senza riferirne ai comizî: che sarebbe stata poi procedura illegale cui forse il popolo non si sarebbe ancora rassegnato. Ma non era una illegalità che con popoli con cui non si era in relazioni di diritto pubblico iniziasse la guerra, in forza del suo imperio, il supremo comandante militare. E però A. Manlio, sicuro d'essere sostenuto dal senato, ruppe gl'indugi e mosse da Aquileia. Presso la foce del Timavo, non lungi da Monfalcone,

---

[87] Per la guerra istrica del 178 la fonte è Liv. XLI 1-5 (cfr. Flor. I 26), il quale ne dà una relazione che è bensì di provenienza annalistica, ma superiore assai alle consuete relazioni annalistiche. Di moderni v. De Franceschi *L'Istria. Note storiche* (Parenzo 1879) p. 38 segg. Benussi 'Arch. triest.' n. s. IX (1882) p. 321 segg. Veith *Die Eroberung Istriens durch die Römer* Wien 1908 (Sonderabdruck aus Streffleurs 'Militär. Zeitschrift' 1908 II 10). Un contemporaneo, Ennio, diede nel lib. XVI dei suoi annali (cfr. Plin. *n. h.* VII 101) una narrazione poetica della guerra (cfr. Müller *Q. Ennius*, St. Petersburg 1884, p. 177 segg.). Ce ne restano varî frammenti, in uno dei quali (284 B) è menzionato il re Epulone. Alla guerra del 129 suole invece riferirsi il *bellum Histricum* di Ostio, cfr. A. Gentille 'Arch. triest.' XXIV (1902) Suppl. p. 79 segg. V. in senso opposto G. Pitacco 'Atti e mem. della soc. istriana di arch. e st. patria' XVII (1901) p. 134 segg.

radunò il suo esercito[88]: e qui approdò con le sue navi, ponendosi agli ordini del console, il duumviro Furio. Poi il console avanzò per terra fin oltre Trieste[89], e pose il campo sulle alture sovrastanti il golfo di Muggia, a cinque miglia dal mare. Nel golfo approdarono le navi da guerra di Furio con molte navi da carico per assicurare a Manlio i rifornimenti per via d'acqua: poichè le comunicazioni con Aquileia attraverso il Carso o per la via costiera erano troppo aspre e troppo agevoli ad essere tagliate dai barbari.

Il console, accampatosi così nel paese nemico — le due legioni in campi separati, ma vicine, varî distaccamenti, fra cui 3000 ausiliarî Galli, di quelle stesse popolazioni probabilmente che avevano cercato poco prima invano di penetrare in Italia e che ora riuscivano a penetrarvi come ausiliarî romani, disposti torno torno per cansare le insidie degl'Istri e per assicurare le comunicazioni con la squadra — aspettava che i barbari gli si radunassero in forze davanti e poi si gettassero a capo fitto contro le trincee romane, ovvero dopo qualche vano assaggio si disperdessero disanimati offrendogli l'occasione di batterli separatamente in ritirata. Ma Epulone, il regolo degl'Istri, aveva seguìto a nord con le sue orde la marcia dei Romani, nascosto dai boschi e dai monti, fin da quando s'erano accampati presso Monfalcone, con l'intento di profittare delle occasioni e soprattutto forse d'assalire le colonne in marcia. La marcia ordinata e breve dei Romani non aveva offerto opportunità al nemico: tanto più glie ne offrivano ora gli accampamenti separati e gli avamposti intorno; che se con la debita vigilanza permettevano d'evitare le sorprese, le agevolavano se la vigilanza mancava: e mancava allora, perchè i Romani non credevano punto d'aver vicini i nemici in forza. La sorpresa pertanto riuscì: due avamposti furono espugnati, e persino il campo d'una delle legioni, dove il panico per l'evento inopinato fece che il console non riuscisse ad apprestare le difese; e il tribuno dei soldati

[88] Liv. 1, 2: *consul castra ad lacum Timavi posuit.*

[89] Liv. 1, 4: *ad proximum portum in Histriae fines.* Se ne è voluto ricavare che si tratta del porto più vicino alla foce del Timavo, cioè Sistiana (a 10 km. circa da Monfalcone); ma quali erano allora i confini dell'Istria? e quale significato strategico avrebbe avuto questo spostamento? Non s'intende strategicamente la campagna se non movendo dall'ipotesi sostenuta già dal De Franceschi e da altri (e a torto respinta dal Veith p. 14 segg.) che si tratti del porto di Muggia. Su di che maggiori particolari in una dissertazione, alla quale rinvio, del Dott. L. Negri, che vedrà la luce nell'' Archeogr. triestino '.

M. Licinio Strabone, mentre difendeva non il campo ma l'onore militare dei Romani, fu oppresso con pochi altri nel pretorio. Una pronta ritirata o un non meno pronto attacco all'altro campo e agli altri distaccamenti avrebbe o consolidato il successo felice degli Istri, o impedito per lo meno che si mutasse in un disastro. Ma i barbari non s'occuparono che di fare bottino e di darsi alla gozzoviglia nel campo conquistato senza pure curarsi di spazzarne interamente il nemico. E il console che coi fuggiaschi era pervenuto al mare, quivi ordinando all'armata, in cui nel panico volevano imbarcarsi, di prendere il largo, riuscì finalmente a richiamarli al senso del dovere e a riordinarli, e inviò messi al campo dell'altra legione e al distaccamento gallico perchè venissero a liberare il suo campo dai barbari. Ormai da tutte le parti i Romani accorrono verso il campo ansiosi di ricuperarlo e di vendicare l'onta patita. A gara la legione vinta e la intatta si sforzano di penetrarvi, mentre gli stessi feriti rimastivi prendono le armi pei loro concittadini. I barbari, lontani dal pensare a una riscossa romana, sono sorpresi e trucidati in folla nel campo in cui si credevano sicuri, e a mala pena scampa il regolo Epulone con parte de' suoi.

Episodio di guerra per sè di mediocre importanza: ma che meritava d'essere riferito con qualche particolare, perchè è uno dei pochissimi nella storia romana anteriormente all'età dei Gracchi di cui abbiamo diffusa e fededegna relazione proveniente come prima origine da fonte latina: rappresentativo per un lato, senza travestimenti retorici, dello spirito guerriero che animava i soldati di Roma quando mossero alla conquista del mondo; spirito che s'apprezza in questo racconto tanto più in quanto essi ci appaiono non come eroi, ma come uomini veri, soggetti alle debolezze umane e pur capaci di superarle; per l'altro, della efficacia con cui l'analistica romana più antica, quando non la traeva dalla buona via la smania della imitazione greca o la ridicola vanagloria che non trovava abbastanza gloriosa per Roma la storia veridica, sapeva dare a quello spirito espressione ingenua nello stesso tempo e rubesta con racconti 'pieni di Marte'.

Notizie esagerate, giunte ad Aquileia e di là in Roma, intorno alla sorpresa del campo, fecero sì che l'altro console, M. Giunio Bruto, che era a Pisa con una legione o nell'attesa d'una legione per sorvegliare il confine ligure, ricevesse l'invito di raggiungere il collega raccogliendo per via quante leve poteva dai Galli e dai coloni latini o romani della regione padana. Ma pervenuto ad Aquileia e saputi i veri termini di quell'incidente licenziò gli ausiliarî

Galli e si congiunse con Manlio, portandogli le leve latine e cittadine. Gli Istri, che dopo il primo combattimento s'erano radunati in forze dinanzi ai Romani, al sopravvenire dell'altro console, riconoscendosi impotenti di fronte alla superiorità avversaria, si dispersero nei rispettivi cantoni. Per tentare un inseguimento o per assalire i singoli distretti pare che la stagione fosse ormai troppo avanzata, tanto più che pei rifornimenti i consoli dovevano sempre affidarsi alla loro base navale, e le navi non tenevano il mare durante l'inverno. Perciò essi retrocedettero per prendere i quartieri d'inverno in Aquileia. Ma con la vittoria che era seguita alla tentata sorpresa del campo e con la poderosa radunata di forze in paese nemico, che gl'Istri non avevano potuto nè impedire nè vendicare, era apparecchiata la via per la buona stagione dell'anno dopo a una campagna più fruttuosa, al cui successo avrebbe conferito l'aver pronte già in Aquileia, per entrare in campagna al principio di primavera, forze adeguate e la conoscenza migliore che s'aveva ormai del paese e del nemico.

Senonchè il malcontento del popolo contro Manlio Vulsone per avere iniziato di suo capo la guerra e l'episodio della presa del campo e della fuga, certo poco onorifico per lui, sebbene riparato più che a sufficienza dalla vittoria successiva, avevano fatto sì che, invece di lasciargli terminare la guerra [90], la provincia istrica fosse assegnata pel 177 al nuovo console C. Claudio Pulcro, con due nuove legioni di 22.400 fanti e 1200 cavalli, tra cittadini e alleati [91]. Ma prima che il console avesse compiuto le leve e raggiunto la provincia, già Manlio e Giunio s'erano posti in marcia dai loro quartieri d'inverno e, trinceratisi forse, come l'anno precedente, in qualche posizione forte, già devastavano il paese nemico. E di nuovo gli Istri si radunarono di fronte ai Romani e per impedire ulteriori devastazioni s'indussero ad offrire la desiderata occasione di battaglia. La battaglia terminò, com'era naturale, con la piena disfatta dei barbari, dei quali 4000 rimasero sul campo. Questa vittoria, di cui non conosciamo il sito, assicurò virtualmente ai Romani il possesso dell'Istria, che serbarono per tutta l'antichità. I superstiti si dispersero un'altra volta nei loro cantoni: ma ormai, persuasi che ogni resistenza era inutile, offersero la loro sottomissione, che fu accettata. Rimaneva in armi nell'estremo mezzogiorno della penisola, con pochi fedeli, il re Epulone. E i proconsoli si

[90] Cfr. sotto c. V n. 133.
[91] Liv. XLI 9, 1-3.

accingevano a muovere o erano già in marcia a quella volta sempre lungo la costa dell' Istria, quando sopravvenne il nuovo console Claudio, che s'affrettava ad assumere il comando per carpire ai predecessori la gloria, ad essi spettante, d'aver sottomesso il paese. Per la fretta nè aveva compito le ceremonie usuali nè, ciò che più monta, aveva condotto con sè l'esercito; e, erede dello spirito insofferente dei suoi avi, intimò senz'altro ai proconsoli vincitori di cedergli il comando. Ma i proconsoli forti del pretesto delle ceremonie mancate e dell'assenza di truppe che impedissero di farlo valere e della presenza delle legioni loro che volevano sfruttare per sè la vittoria ottenuta, respinsero il nuovo comandante; e procedettero fino a Nesazio, ove s'era rifugiato Epulone, verso lo stremo della penisola, poco a nord-est di Pola. Qui sopravvenne poco stante Claudio con le sue legioni dopo aver compiuto in Roma con la massima prontezza le ceremonie d'uso; e convenne cedere; e l'esercito vittorioso dovette rinunziare a quella preda che aveva ormai a portata di mano. Di quella preda s'impadronì, e la trovò più opima che non pensasse, l'esercito del nuovo console, il quale continuò vigorosamente l'assedio di Nesazio, deviando un fiumicello da cui gli assediati si fornivano d'acqua; e quando essi, disperando la salvezza, cominciarono a uccidere le donne e i bambini perchè non cadessero in potere del nemico, superate le difese penetrò nella città, mentre il re si dava la morte. Dopo Nesazio due altre fortezze, Mutila e Faveria, resistettero ancora. Prese queste, fatta, qui come a Nesazio, strage degli assediati o vendutili schiavi, l'intera Istria sino all'Arsia fu ridotta alla soggezione di Roma [92]. E il console Claudio ottenne facilmente il trionfo sugli Istri negato ai suoi predecessori che avevano, in realtà, vinto la guerra [93].

Così la parte settentrionale della costa dell'Adriatico era in possesso dei Romani. I quali per allora non estesero più oltre da quel lato la loro autorità, paghi d'aver raggiunto il confine delle Alpi Carniche e Giulie. Più tardi, durante la terza guerra macedonica, nel 171, il console C. Cassio Longino per aprirsi la via, si sparse la voce in Roma, verso la Macedonia, o forse più semplicemente per assicurar meglio la frontiera e diffondere il terrore del nome romano tra i barbari confinanti, fece con le sue due legioni da

[92] Liv. XLI 10-11. Sull'*amnis* presso Nesazio (ora non c'è neppure un fiumicello) v. Veith mem. cit. p. 30 seg.

[93] Liv. XLI 13, 6, cfr. *F. tr.*

Aquileia una ricognizione in forze entro e fuori i confini dell'Istria, non oltrepassando però i termini dei Carni e degli Iapodi [94]. Diede luogo così a lamentele di costoro e degli Istri, che si lagnarono in Roma del contegno del console e delle milizie romane. Al che il senato, che non cercava in quel tempo di tirarsi addosso nuove guerre, rispose con buone parole [95]. E per allora al confine orientale d'Italia le cose rimasero com'erano. Oltre il confine poi si coltivarono buone relazioni coi Galli, Carni e Norici: i quali ultimi probabilmente son quei Galli Transalpini che offersero, ci vien detto, il loro aiuto contro Perseo [96].

Nel sud dell'Adriatico frattanto i Romani avevano da tempo il possesso sicuro della costa albanese e la fida alleanza dell'isola d'Issa (Lissa). La guerra di Perseo e la ribellione di Genzio abbattendo il regno di Scodra assicurarono il predominio romano su tutta la costa dalmata meridionale fino alla Narenta [97]. Rimaneva tuttora un'ampia lacuna fra l'Arsia e la Narenta, e non fu colmata che assai lentamente, distratti i Romani per le guerre lontane o le discordie interne da quella che avrebbe potuto e dovuto essere nell'interesse d'Italia tra le prime loro cure: la riduzione dell'Adriatico a lago italiano. Ma un importante passo ulteriore si fece ancora di questo periodo. Si susseguivano sulla costa illirica dall'Arsia alla Narenta le tribù illiriche degli Iapodi, Liburni, Delmati e Ardiei. Di questi, gli ultimi, che avevano fondato lo stesso regno di Scodra, erano dopo la rovina di quel regno assai scaduti dall'antico potere, e preponderavano i Delmati che fino alla morte di Pleurato avevano riconosciuto la supremazia dei dinasti ardiei di Scodra e che, d'allora in poi liberi appieno, non avevano avuto altro che vantaggio dal precipitare di quel regno sotto i colpi delle armi romane. Ora essi alla loro volta estendevano la loro autorità sulle tribù confinanti, infestavano persino a sud della Narenta il territorio dei Daorsi, che dopo la guerra di Genzio avevano riconosciuto il primato romano, e sulla costa cercavano di ributtare nel mare i coloni greci, cacciando gli Issei dai loro possessi di Epetio e di Tragurio. Mossi dalle lamentele degli Issei e dei Daorsi, i Romani, dopo averle per alquanto tempo trascurate occupati in altre cure e bisognosi di riposo dopo la tensione di forze della guerra di

---

[94] Liv. XLIII 1, 4-12.
[95] Liv. XLIII 5.
[96] Liv. XLIV 14, 1-2.
[97] Sopra p. 34 segg.

Perseo, ora che, salvo poche avvisaglie coi Liguri, la pace si prolungava da dodici anni e che una piccola guerra non pareva inopportuna a tenere sveglio lo spirito guerriero della gioventù italica, si mostrarono disposti a intervenire; e inviarono una ambasceria [98]. Come spesso accadeva, i barbari perdettero la pazienza a questa intromissione d'un popolo lontano, con cui non avevano relazione alcuna, nelle loro controversie coi vicini; e trattarono ingiuriosamente gli ambasciatori [99].

Roma rispose con la guerra. La iniziò nel 156 il console C. Marcio Figulo penetrando, probabilmente dall'Illiria meridionale, nel paese dei Delmati. Si era appena accampato che gli avvenne come nell'Istria a Manlio Vulsone. I barbari sorpresero e attaccarono gli avamposti e obbligarono il console ad abbandonare l'accampamento e a ripiegare nella pianura. Ma qui i Delmati che non dovevano essergli superiori in cavalleria, poco profittarono della vittoria; e il console riuscì a serbare sostanzialmente intatto il suo esercito ritirandosi passo passo fino alla Narenta. Era ormai inverno, e i Delmati lieti d'aver respinto i Romani ben lontano dai loro confini e non volendoli inseguire nel paese dei Daorsi ove l'inseguimento poteva farsi pericoloso, credendo ormai chiusa la campagna, si disciolsero nei rispettivi cantoni. Ma il console, riordinato il suo esercito, tratti assai probabilmente ausiliarî dall'Illirio meridionale, invece di prendere i quartieri d'inverno, noncurante della stagione avanzata, rifece la via verso il cuore del paese delmatico che nessuno ora gli vietava e s'accampò presso la città principale Delminio, che era in forte posizione, non lontano, pare, da Salona. Egli s'aspettava di trovarla sprovvista di difensori. I Delmati invece, avvistata la sua marcia, avevano fatto in tempo a radunarvisi in forze. Non riuscita a pieno la sorpresa, per la gagliardia della posizione non era possibile prendere la città d'assalto, e i dirupi su cui sorgevano le mura facevano sì che non si potessero accostare macchine da guerra. Ma Figulo aveva riacquistato la iniziativa strategica, e se ne valse, mentre teneva, è da credere, forze sufficienti saldamente trincerate accanto a Delminio, per assalire con colonne volanti altre fortezze dei Delmati che, prive di difensori, non potevano fargli resistenza. Poi, tornato all'assedio di Delminio, lo condusse innanzi, lanciando nella città per mezzo di catapulte dardi infiammabili che vi sparsero, con gl'incendî, il

---

[98] POLYB. XXXII 9.
[99] POLYB. XXXII 13.

terrore[100]. Ma come a Manlio Vulsone, assediata Nesazio, non fu concesso di prenderla e di terminare la guerra da lui già vinta, così a Marcio Figulo non fu concesso di entrare in Delminio, e per la ragione stessa, perchè cioè il mal successo iniziale della campagna, pur così ben riparato, aveva indotto ad inviargli un successore nella persona del console del 155, P. Cornelio Scipione Nasica, lo stesso che, console nel 162 con Marcio, aveva dovuto insieme con lui abdicare senza aver nulla concluso. Ora Nasica, trovando che Delminio, per quanto semidistrutta dagli incendî, non era ancora matura alla resa, riprese sull'esempio del predecessore gli assalti alle varie fortezze dei Delmati: dove ora richiamò i difensori la scarsa speranza di salvare Delminio. Quando poi il presidio di Delminio per tal modo si ridusse a poco o a nulla, allora Scipione se ne impadronì, ponendo fine alla guerra[101]. Ed ebbe quel trionfo sui Delmati che fu negato, naturalmente, al suo predecessore[102].

Mentre così i Romani avanzavano felicemente da sud verso nord sulla sponda illirica, essi avevano fatto anche un tentativo per assicurarsi il dominio di quella regione da nord verso sud. Appunto del 156 il collega di Marcio Figulo, L. Cornelio Lentulo Lupo, movendo da Aquileia, passate le Alpi Giulie attaccò audacemente i Pannoni, risalendo la Drava fino a Segestica (Siscia)[103]. Forse era suo proposito di distogliere con quella dimostrazione le tribù confinanti coi Delmati verso nord o nord-est dall'unirsi con essi o dall'inviare ad essi soccorsi; o fors'anche, vinti i Pannoni, egli intendeva di muovere incontro al collega che combatteva in Delmazia pel paese degli Iapodi o per quello dei Liburni. Ma se a questo egli mirava, non potè attuare i suoi propositi. Chè l'avanzata in Pannonia, a quanto ci vien detto, ebbe tal cattivo esito (del quale del resto non conosciamo punto nè la misura nè i particolari) da dissuadere per lungo tempo i Romani dal far guerra ai Pannoni[104]: e forse tale esito cattivo non meno delle notizie

[100] Appian. *Illyr.* 11. Liv. *per.* 47. Flor. II 25. Obseq. 16. Per la posizione di Delminium v. Patsch in P.-W. IV 2, 2457 seg.

[101] Liv. *per.* 47. Frontin. *strat.* III 6, 2. Auct. *de vir. ill.* 44. Strab. VII 315. Zon. IX 25.

[102] *F. triumph.*

[103] Che il console giungesse fino a Siscia sembra risultare da Appian. *Illyr.* 22. Cfr. Zippel *Illyrien* p. 135.

[104] Appian. *Illyr.* 14: ἐπεὶ δ' ἐπὶ τοὺς Παίονας ἐστράτευσε Κορνήλιος κακῶς ἀπαλλάξας μέγα δέος Παιόνων Ἰταλοῖς ἅπασιν ἐνεποίησε κτλ. Poichè a questa

incerte intorno ai successi di Marcio Figulo non fu estraneo alla nomina a consoli pel 155 di due tra i più provetti ufficiali romani, cioè di P. Cornelio Nasica e di M. Claudio Marcello, eletto allora per la seconda volta alla suprema magistratura, scorso appena l'intervallo decennale dal primo consolato. Ma, comunque, i Romani mentre condussero vigorosamente a termine la guerra delmatica, credettero bene di lasciar da parte l'avanzata in Pannonia e in genere nell'Illiria settentrionale; al che non dovette essere estranea la ripugnanza del console Marcello, valoroso sì, ma avverso a ogni specie d'avventure. Rimase pertanto sulla sponda orientale dell'Adriatico anche ora una lacuna tra i possessi dei Romani nell'Istria e i Delmati costretti a riconoscere la loro supremazia, lacuna che dall'Arsia s'estendeva fino al fiume Tito. A colmarla i Romani non s'accinsero che assai più tardi, sotto il consolato di C. Sempronio Tuditano (129).

Durante la seconda guerra punica, a differenza di quelli nella Italia settentrionale, i possessi romani nella provincia di Sardegna e Corsica non solo non furono ridotti, ma furono probabilmente nella prima di queste isole — l'altra vi rimase totalmente estranea — alquanto ampliati [105]. Dopo quella guerra per oltre un ventennio regnò nelle due isole piena pace, in mezzo alla quale non ci è trasmessa altra notizia di qualche conto se non quella del governo onesto e rigido del pretore M. Porcio Catone (198), che represse l'usura e ridusse le requisizioni a vantaggio del governatore [106]. Così i Romani non furono costretti a distrarre forze in Corsica e Sardegna mentre erano impegnati nelle guerre con Filippo, con Antioco e coi Galli. Ma nel 181, dopo mezzo secolo di pace, ci vien detto che i Corsi defezionarono e che con essi si levarono in armi nella Sardegna gl'Iliensi. Non si sbaglia mettendo in relazione

---

guerra va riferito il fr. 64 di Polibio (da Suida), essa dev' essere anteriore al 146 e però dei varî Cornelî che furono consoli in questo periodo rimane la scelta secondo lo Zippel p. 135 fra L. Cornelio Lentulo Lupo (156) e Cn. Cornelio Dolabella (159). Dolabella peraltro è da escludere perchè Polibio ci mostra che non ci fu nessuna guerra di qualche conto tra la terza macedonica e la guerra dalmatica. Tutto ciò però non è in tutto sicuro perchè non è ben sicuro che appartenga veramente a Polibio il fr. attribuitogli da Suida (Büttner-Wobst ad l.).

[105] *St. dei R.* III 2, 251. 326.

[106] Liv. XXXII 27, 3-4. Plut. *Cato m.* 6. Nep. *Cato* 1, 4. Auct. *de vir. ill.* 47, 1 (con grossolani errori).

la defezione dei Corsi con la guerra contro i Liguri, che appunto allora veniva condotta col massimo vigore e che mirava alla repressione della pirateria nel Tirreno: o che vi fosse connivenza tra i pirati liguri e corsi, o che la necessità della guerra inducesse i Romani a occupare effettivamente qualche altro tratto delle spiagge corse: dove sino allora di fatto non avevano esteso la loro autorità oltre Aleria. Per domare la ribellione il pretore M. Pinario Rusca non ebbe che un piccolo corpo di 8000 fanti e 300 cavalli alleati. Col quale vinse in Corsica una battaglia, facendo strage di 2000 nemici. E la ribellione per allora posò, indotti i Corsi a dare ostaggi e a pagare una indennità di centomila libbre di cera [107]; al che contribuirono probabilmente i successi felici che i Romani quell'anno riportarono in Liguria e la sottomissione, che vi tenne dietro, della Riviera.

Ma non così facilmente piegarono i barbari della Sardegna, che la ribellione della Corsica aveva indotti a riprendere le armi: tanto più che qui i Romani non potevano contentarsi di qualche facile vittoria che tornasse le cose allo stato di prima, ma riprese le armi, dovevano cogliere l'occasione per assicurarsi un dominio più effettivo sulle tribù dell'interno e quindi una maggiore sicurezza pei loro possessi, specie per la regione agricola del sud-ovest. Pinario, pacificata la Corsica, combattè con fortuna in Sardegna, ma non raggiunse resultati definitivi. Tanto che nel 178 gl'Iliensi ed i Balari invasero la Sardegna soggetta al dominio di Roma, devastarono i campi, misero a pericolo i centri cittadini, senza che il pretore T. Ebuzio con lo scarso presidio avesse modo di proteggere i sudditi romani [108]. Parve allora ai Romani che fosse il tempo di porre fine a questo vergognoso stato di cose. L'occasione era tanto più opportuna in quanto posavano quasi in tutto le armi altrove fuorchè nell'Istria; e dall'Istria le notizie che giungevano sulla fine dell'anno 178 erano tranquillanti e tali da permettere di destinare in parte altrove, compiendoli, gli apparecchi tumultuarî che s'erano iniziati alla notizia del campo consolare caduto in mano dei barbari. Così nel 177 fu deciso di mandare in Sardegna due legioni, quante non ve se n'erano mandate più da trent'anni [109], con un console, ciò che non s'era fatto più da quasi mezzo secolo. La sorte designò molto opportunamente tra i due con-

---

[107] Liv. XL 19, 6-8. 34, 12-13.
[108] Liv. XLI 6, 5-7.
[109] Liv. XLI 9, 2.

soli Ti. Sempronio Gracco, il quale, discendente di quel Gracco che primo nel 238 aveva preso possesso dell'isola in nome dei Romani [110], dovea conservare, è da credere, relazioni di patronato coi sudditi romani dell'isola. Le forze assegnategli furono pari a quelle inviate nell'Istria, 22.400 fanti e 1200 cavalieri tra cittadini e alleati. Con tali forze in due campagne, nel 177 e 176, Ti. Gracco sconfisse terribilmente Iliensi e Balari, li costrinse a chiedere pace, si fece dare ostaggi e ridusse tributarie parecchie popolazioni sarde; dopo di che ritenne egli stesso, con la pacificazione dell'isola, compiuta l'opera sua, che popolò di schiavi sardi i mercati di Roma [111]. E trionfò l'anno seguente 175, e dedicò (174) nel tempio della Madre Matuta una pianta della Sardegna con una iscrizione in cui si vantava d'averla sottomessa e d'avere ucciso e catturato sopra 80.000 nemici [112].

Non è dubbio che l'impresa di Gracco segnò una tappa importantissima nella conquista della Sardegna: sebbene non sia neppure dubbio che la sottomissione delle riottose tribù montanare del centro dell'isola fosse, allora come poi, più apparente che reale. Da allora ad ogni modo, per mezzo secolo [113], non sappiamo che si guerreggiasse altro in Sardegna. Si guerreggiò invece in Corsica, dove i Romani cercavano ormai, come avevano fatto in Sardegna, di rendere più effettivo il loro dominio. Nel 174 il pretore M. Atilio Serrano fu inviato con una legione in Corsica mentre il suo predecessore governava come propretore la Sardegna; e si combattè, ma senza risultato [114]. E di nuovo l'anno seguente 173, mentre M. Atilio rimaneva come propretore in Sardegna, il pretore C. Cicereio fu inviato in Corsica con nuove leve, e vinse i Corsi in battaglia, e diede ad essi la pace, imponendo una contribuzione di guerra di 200.000 libbre di cera [115]; dopo di che, non ottenendo dal senato il trionfo, trionfò di propria autorità sul monte Albano [116]. Ma, trascorso appena un decennio, la guerra in Corsica riarse, e dovette essere guerra di qualche importanza. Sappiamo

---

[110] *St. dei R.* III 1, 281.

[111] Liv. XLI 12, 4-6. 17, 1-4. Plut. *Tib.* 1. Auct. *de vir. ill.* 57, 2.

[112] Liv. XLI 28, 8-10 (cfr. *St. dei R.* III 2, 321). *F. tr.*: [*ex Sa*]*rdinia Termi*-[*nalib.*]. *CIL.* XI 1830 = Dessau I 58.

[113] Cioè sino al consolato di L. Aurelio Oreste (126).

[114] Liv. XLI 21, 1.

[115] Liv. XLII 1, 3. 7, 1-2.

[116] Liv. XLII 21, 6-7. *F. tr.*: *pro pr. ex Corsica in monte Albano k. oct.*

infatti casualmente che nel 163 vi fu inviato il console M'. Iuvenzio Talna, il quale, dopo aver sottomesso (ci vien detto) la Corsica, morì all'improvviso nel leggere le lettere gratulatorie del senato [117]; ed accorse, pare, a prendere il comando dell'esercito il collega superstite Ti. Sempronio Gracco console allora per la seconda volta, dopo del quale fu inviato in Corsica P. Cornelio Scipione Nasica console del 162, ma fu tosto richiamato e costretto ad abdicare perchè Gracco, il quale aveva presieduto i comizî, si accorse che la elezione da lui fatta era religiosamente imperfetta [118]; forse, in realtà, perchè non gli garbava che uno Scipione mettesse le mani nell'ordinamento d'una provincia da lui due volte pacificata. E d'altre lotte coi Corsi non sappiamo, nè allora nè poi.

Come la prima guerra punica era stata dal 263 o 262 una guerra pel possesso della Sicilia, così nelle origini la seconda punica era stata pei Romani soprattutto una guerra pel possesso della Spagna: iniziata in apparenza da Cartagine, in realtà da Roma per la gelosia e il timore della potenza che la rivale traeva dai suoi possessi spagnuoli più che per la brama consapevole di assicurarsi in vece sua quelle fonti di potenza e di ricchezza. Sebbene la guerra, appena cominciata, si trasformasse, assai contro l'attesa di Roma, in una lotta disperata per l'esistenza in Italia, tuttavia continuò sempre a combattersi con accanimento anche in Spagna; e già prima che terminasse era caduto in potere dei Romani quello che era stato l'oggetto della contesa. Essi possedevano, quando il conflitto si chiuse, tutta la provincia cartaginese, diminuita forse nella parte centrale ove la conquista, più recente, era meno radicata, ma accresciuta a sinistra dell'Ebro di quella regione di cui avevano fatto la loro base per muovere verso mezzogiorno: due masse abbastanza compatte di territorio, una maggiore a sud tra l'Anas, la Sierra Morena (*saltus Castulonensis*) e il mare, più saldamente posseduta, perchè gl'indigeni erano da più tempo assuefatti al giogo, e i Fenici o fenicizzati, relativamente numerosi, purchè trattati bene, dovevano trovarsi per forza di cose solidali contro i barbari col nuovo Governo civile; una minore a nord, tra l'Ebro, il Sicoris, i Pirenei e il mare, meno sicuramente posseduta perchè i barbari solo da poco assaporavano il dominio straniero; e, per congiun-

---

[117] VAL. MAX. IX 12, 3. PLIN. *n. h.* VII 182.

[118] CIC. *ad Q. fr.* II 2, 1. *de divin.* I 17, 33. II 35, 74. *de nat. deor.* II 4, 11. PLUT. *Marcell.* 5. VAL. MAX. I 1, 3.

gerle, una striscia non molto profonda sulla costa, nella quale era la capitale della Spagna punica, Cartagena [119].

In quella regione L. Cornelio Lentulo e L. Manlio Acidino che vi erano stati inviati come proconsoli nel 205 dopo la partenza dell'Africano [120], domata una ribellione a nord dell'Ebro [121], governarono tranquillamente per varî anni, tanto che il presidio della provincia ormai in apparenza pacificata si ridusse di due ad una legione [122]. Poi s'inviarono ad essi, in tempi diversi, i successori, che furono, come essi e come già prima Scipione, non magistrati ma privati con imperio proconsolare conferito dal popolo [123]; benchè questi del resto non si volle che rimanessero in carica troppo a

---

[119] Per le guerre dei Romani in Spagna nella prima metà del sec. II v. Götzfried *Annalen der röm. Provinzen beider Spanien 218-154* (Erlangen 1907, Diss.). Wilsdorf *Fasti Hispaniarum provinciarum* 'Leipzig. Studien' I (1878). I. Del Moro *Le guerre dei Romani nella Spagna dalla fine della seconda Punica alla metà del II secolo a. Cr.* 'Atti della Univ. di Genova' XX (1913). Schulten *Numantia*, I: *Die Keltiberer und ihre Kriege mit Rom* (München 1914). In mancanza di autopsia mi attengo per le questioni topografiche a Götzfried e soprattutto a Schulten. V. anche M. Marchetti *Hispania* in De Ruggiero 'Diz. epigr. di ant. rom.' III p. 754 segg,

[120] *St. dei R.* III 2, 505 n. 98.

[121] *Ibid.* III 2, 510.

[122] Liv. XXX 41, 4-5. La legione però doveva avere un'ala di 15, non di 10 coorti italiche.

[123] Già nel 200 Lentulo fu sostituito da C. Cornelio Cetego, v. Liv. XXXI 49, 7, che però omette l'invio del nuovo governatore. Cfr. 50, 6. La grande vittoria attribuita a Cetego *in agro Sedetano* è invenzione annalistica: reduplicazione forse della vera vittoria di Manlio e Cornelio. Nel 199 poi, Liv. XXXII 7, 4, richiamati Acidino e Cetego, furono sostituiti da Cn. Cornelio Blasione per la Spagna Citeriore e L. Stertinio per la Ulteriore, Liv. XXXI 50, 10-11 (qui Livio ha per equivoco Lentulo invece di Blasione). Di questi, Lentulo, sebbene, vittorioso, recasse somme ingenti nel tesoro dello Stato, non ottenne, come non aveva ottenuto Scipione, il trionfo, appunto perchè non magistrato, e solo gli fu concessa l'ovazione, Liv. XXXI 20. Neppure questa ebbe Manlio Acidino, perchè, forse, la divisione tra Spagna citeriore e ulteriore, fissata poi più precisamente poco dopo, già sussisteva e però Manlio, governatore della Ulteriore, partecipando nella Citeriore alla vittoria su Indibile aveva combattuto sotto gli auspicî del collega e nella provincia a questo riservata, come Claudio Nerone al Metauro sotto gli auspicî e nella provincia di Livio Salinatore. Di nuovo ottenne l'ovazione Cornelio Blasione per qualche successo felice riportato sulle bellicose tribù dei pressi dell'Ebro, Liv. XXXIII 27, 1-3. Cfr. *f. triumph.* ad a. 196.

lungo. Così fin dal chiudersi della seconda punica si era provveduto a mettere un termine alla consuetudine introdottasi per la Spagna, in forza bensì delle contingenze ma in contrasto con le vigenti istituzioni repubblicane, delle larghe proroghe d'imperio (v. sotto c. V). Anche a un altro pericoloso abuso costituzionale si credette poco dopo venuto il tempo di porre un termine, quello di attribuire comandi che assumevano talora somma importanza a privati cittadini forniti d'imperio. Il che poteva parere opportuno finchè quei comandi rivestivano carattere straordinario cioè finchè non si voleva rendere definitiva la occupazione militare della Spagna; non era più tollerabile divenuti essi ordinarî e fermato il principio di mutarli di frequente come tutti gli altri comandi. Si stabilì perciò nel 198 di portare a sei a partire dall'anno seguente 197 il numero annuo dei pretori, destinandone due alla Spagna, uno alla Ulteriore, uno alla Citeriore [124]; i quali, per l'importanza di queste provincie, ebbero, spesso se non sempre, l'imperio proconsolare e dodici littori in luogo dei sei accordati normalmente ai loro colleghi [125].

I primi pretori cui toccò in sorte la Spagna furono per la Citeriore C. Sempronio Tuditano, per l'Ulteriore M. Elvio [126]. Si ordinò loro di licenziare la legione rimasta in Spagna che, per quanto mutata, certo, dalle morti, dai congedi, dai supplementi, era però pur sempre la legione costituita nel 201 coi residui delle milizie che avevano combattuto colà durante la guerra annibalica; a ciascuno di essi assegnando ottomila fanti e quattrocento cavalli alleati, senza, per quel che pare, forze cittadine [127]: ciò sia per attenuare agli occhi dei cittadini la gravità del provvedimento che importava la occupazione definitiva della provincia, sia nell'intento di caricare sugli alleati il peso, che si voleva presumere non grave, del presidiare la provincia, a sgravio dei cittadini cui il carico maggiore, fatta la proporzione delle forze, sopportato nella guerra annibalica e nella macedonica, dava pur diritto a respiro. Ai pretori poi si commise di fissare il confine tra le due provincie

---

[124] Liv. XXXII 27, 6.

[125] Per Emilio Paolo ciò è detto esplicitamente da Plut. *Aem.* 4. Nè pare che il caso fosse eccezionale. I pretori spagnuoli hanno spesso in Livio il titolo di proconsoli e sempre hanno questo titolo nei *F. triumph.* quando vi ricorre il loro nome, Mommsen *Staatsrecht* II³ 647 n. 2.

[126] Liv. XXXII 28, 2.

[127] Liv. 28, 11.

in cui già di fatto si divideva la Spagna, la Citeriore e la Ulteriore; il quale confine dovette fin d'allora stabilirsi a un dipresso dove fu più tardi sino all'età imperiale, cioè al *saltus Castulonensis*, perchè Cartagena rimase da allora la capitale della provincia citeriore [128]. Provvisioni tutte nel rispetto amministrativo e costituzionale necessarie, sebbene non scevre d'inconvenienti. A tacere infatti d'altri di essi non lievi (v. sotto c. V), più i governatori si mutavano, meno era dato seguire verso i barbari quella politica rettilinea che sola poteva assicurare stabilità al nuovo ordine di cose, meno acquistare quella pratica degli uomini e del paese che i pretori non portavano con sè nell'atto di giungervi, e preparare relazioni di fida e durevole amicizia tra governanti e governati.

Di questi inconvenienti gli effetti si manifestarono sùbito durante il governo dei due primi pretori. Nella stessa estate del 197 in cui Flaminino prostrava la potenza macedonica a Cinoscefale una vasta insurrezione s'accendeva nella Spagna meridionale. A capo se ne posero due regoli dei Turdetani, Culca, un antico alleato dell'Africano, e Luxinio, che comandava nella importante città di Carmone a nord-est di Siviglia. Con essi aveva fatto causa comune la Beturia, tra l'Anas e il Beti, e alcune città fenicie della costa, come Malaca e Sexi [129]: le ultime perchè, vinta Cartagine, i governatori romani mettevano ormai da canto i riguardi che le avevano indotte ad abbandonare sì facilmente i loro connazionali d'Africa. Se persino la più potente e gloriosa di quelle città, Gades, pronta com'era stata ad accettare l'alleanza romana in luogo della cartaginese [130], aveva dovuto ricorrere al senato perchè non vi s'insediassero prefetti contro i patti del trattato con Marcio [131], con iattura dell'autonomia cittadina e, peggio, con pericolo di estorsioni più o meno giustificate; s'intende di leggieri come altre colonie, che non avevano l'autorità di Gades e che forse non si erano guarentite da ingerenze dei governatori con chiari articoli di trattato, fossero da tali soprusi indotte a prendere le armi. Tosto la insurrezione si estese, violentissima, alla provincia citeriore, dove

---

[128] Caes. *b. c.* I 38, 1, cfr. Artemid. ap. Steph. Byz. s. v. Ἰβηρίαι. Oros. I 2, 74. Liv. XL 41, 10.

[129] Liv. XXXIII 19, 7. 21, 6-9. Appian. *Iber.* 39. Forse partecipò alla ribellione anche Carteia, v. sotto n. 225.

[130] *St. dei R.* III 2, 501 segg.

[131] Liv. XXXII 2, 5.

pel momento buona parte delle tribù a nord dell'Ebro vi aderì, sicchè ai Romani rimase poco più che Tarragona ed Emporie. Non potè frenarla qui il pretore Tuditano, che venuto a battaglia coi ribelli fu disfatto con perdite gravissime e, ferito egli stesso, spirò poco dopo [132]. Metteva in comunicazione i due distretti insorti la vasta regione centrale abitata dagli Oretani e dai Carpetani [133], che, sottomessi almeno in parte dai Cartaginesi, avevano ricuperato, pare, la loro indipendenza, e dai Celtiberi che, rimasti sempre indipendenti, bellicosi sì che s'erano battuti valorosamente come mercenarî nel campo cartaginese e nel romano durante la seconda punica [134], godevano delle guerre tra i vicini in cui, se stipendiati, davano prova essi stessi del loro valore.

In tale gravità di condizioni i Romani nè vollero nè poterono pel 196 impegnarsi a fondo nella Spagna. Ardeva ancora, furibonda, la lotta contro i Galli nella Cisalpina, che solo del 196 fu condotta a buon termine con la vittoria sugl' Insubri (sopra p. 414). E la Macedonia s'era vinta; ma conveniva ancora tenere in Oriente l'esercito per dare assetto alle cose di Grecia; senza parlare dei timori che s'avevano allora della Siria. Sicchè pel 196 non s'inviarono in Spagna che due pretori, L. Fabio Buteone nella Citeriore e Q. Minucio Termo nella Ulteriore; e di truppe non si diede ad essi più d'una legione cittadina per ciascuno, con piccoli

---

[132] Liv. XXXIII 25, 9. Oros. IV 20, 10.

[133] *St. dei R.* III 1, 410. 416.

[134] Celtiberi, secondo Livio, erano insieme con Lusitani nell'esercito di Annibale, XXI 57, 5; ed è possibile. Ma possono anche gli annalisti aver messo i nomi delle più bellicose tribù iberiche a loro note dove le fonti avevano, come Polibio, solo Iberi. Come alleati romani i Celtiberi compaiono nella tradizione annalistica già nel 217 (Liv. XXII 21, 7). Ma se qui v'è almeno parziale alterazione (*St. dei R.* III 2 p. 243 n. 62), è fededegna la notizia che reca alla diserzione degli ausiliarî (o piuttosto mercenarî) Celtiberi la causa della rotta dei due Scipioni (*St. dei R.* III 2, 446). Di nuovo non è fededegna la storiella del *princeps Celtiberorum* Allucio che si fa con tutti i suoi alleato di Scipione (Liv. XXVI 50. *St. dei R.* III 2, 468 n. 38). Invece non par dubbio che ausiliarî (o mercenarî) Celtiberi abbondassero tra gli eserciti cartaginesi di Spagna del 207 e che Silano andasse a cercare Magone in Celtiberia, e sia pure sul margine del paese (Liv. XXVIII 1-2. *St. dei R.* III 2, 496). S'intende che quella spedizione non ebbe alcun effetto quanto alla indipendenza dei Celtiberi. Un corpo di mercenarî Celtiberi che mosse in Africa al soccorso dei Cartaginesi e fu poi sbaragliato ai Campi Magni è menzionato pel 203 da Polyb. XIV 7 (Liv. XXX 7). Cfr. *St. dei R.* III 2, 529.

contingenti d'alleati a supplemento di quel che rimaneva del presidio italico [135] assegnato a ciascuna provincia l'anno innanzi: che peraltro, specie nella Citeriore, non poteva essere moltissimo. V'era in ogni modo fra tutto da costituire una forza complessiva di un 25.000 uomini, tra alleati e cittadini: scarsa in proporzione dell'ampiezza del teatro della guerra e della necessità di operarvi a nord e a sud con due eserciti affatto separati tra loro. Pur tuttavia se ne vide immediatamente qualche buon effetto, specie nella Ulteriore dove i rinforzi si aggiunsero a milizie che non erano state consumate e disanimate da una disfatta. E quivi Minucio nella Turdetania (Turda) riportò sui due regoli Budare e Besadine una vittoria [136] che gli fruttò il trionfo [137] e che indusse probabilmente a tornare alla obbedienza le città fenicie della costa, sulla cui ribellione non abbiamo altra notizia. Per tal modo Ap. Claudio Nerone, che succedette del 195 a Minucio nella provincia ulteriore con lo stesso esercito, e con qualche rinforzo a colmarne i vuoti [138], potè assegnare una scorta di 6000 uomini a M. Elvio, il predecessore di Minucio, attardatosi per malattia nella provincia, quando prese la via del ritorno. Tale scorta gli fu data, invece di inviarlo per mare a Cartagena, cogliendo evidentemente quella opportunità per riaprire le comunicazioni tra le due provincie attravesso il salto Castulonense. A sud del quale presso Iliturgi Elvio si scontrò con un corpo di Celtiberi che, come alleati o piuttosto come mercenarî, venivano in aiuto dei Turdetani e battendoli si aperse la via a raggiungere il campo del nuovo governatore della provincia settentrionale [139].

---

[135] Cioè 4000 fanti e 300 cavalli alleati per ciascuno, Liv. XXXIII 26, 1-5. Qui è detto Fabio governatore della Ulteriore, Minucio della Citeriore: da correggere secondo XXXIV 10, 6, ove Minucio è il successore di Elvio, non viceversa (contro Götzfried *Annalen* etc. p. 48), perchè poi Minucio combattè in effetto in Turdetania. Lo scambio è ripetuto in XXXIII 43, 6-7: e di nuovo corretto XXXIV 10, 1 ove Ap. Claudio che era stato detto succedere a Minucio nella Citeriore dà una scorta *M. Helvio decedenti ex ulteriore Hispania.*

[136] Liv. XXXIII 44, 4: *ad Turdam oppidum.* Da confrontare con Cat. *orat.* I 18 Jordan: *itaque porro in Turtam proficiscor servatum illos.* 19: *inde pergo porro ire in Turtam* (sui pretesi Turdetani della Citeriore che alcuni qui traggono in campo cfr. *St. dei R.* III 1, 418 n. 77).

[137] Liv. XXXIV 10, 6-7. Cfr. *f. triumph.* e *CIL.* IX 5564.

[138] Liv. XXXIII 43, 7: 2000 fanti e 200 cavalli.

[139] Liv. XXXIV 10. Perciò ebbe l'ovazione: *causa triumphi negandi senatui fuit quod alieno auspicio et in aliena provincia pugnasset.* Ma non c'è bisogno

Il nuovo governatore era il console M. Porcio Catone [140]. Chè i Romani, rimosso ormai il pericolo della Cisalpina con la vittoria risolutiva di Marcello sugl'Insubri (sopra p. 414), condotto a buon punto l'assetto della Grecia e assodato che Antioco non aveva per allora l'intenzione di assalire, ebbero spazio ormai di provvedere a quella provincia, dove nel 196 Fabio Buteone alla sinistra dell'Ebro non aveva fatto che mantenere a mala pena le scarse posizioni ad essi rimaste. E però oltre il pretore P. Manlio cui, come per la Ulteriore, fu assegnata la legione stessa che già v'era stanziata, con un rinforzo [141] per colmarne i vuoti, vi destinarono con due legioni cittadine e un contingente alleato di 15.000 fanti e 800 cavalli e 25 navi da guerra tra romane ed alleate uno dei consoli del 195; e per sorteggio tale comando toccò a Catone [142]. Catone non partì sùbito per la provincia, trattenuto in Roma da controversie di politica interna che gli stavano assai a cuore. Ma quando, nonostante la sua resistenza, i tribuni della plebe furono riusciti a far abrogare la legge Oppia [143], con un vigore per cui egli stesso ingenuamente non si risparmia lodi affrettò gli apparecchi della spedizione spagnuola; sicchè circa il maggio giuliano potè essere pronta nel golfo della Spezia l'armata romana, insieme con le numerose navi da trasporto cariche di soldati e di materiali da tragittare in Spagna [144]. Il convoglio, costeggiata la Liguria e la Provenza, si radunò a sud dei Pirenei nel porto di Venere (port de Vendre) [145] e di qui, doppiato il capo Cervaria, entrò nel golfo che ha a settentrione la colonia greca di Rode, a mezzogiorno quella di Emporie. Di esse Emporie si teneva tuttora pei Romani; Rode era occupata nella rocca da un presidio iberico. Cacciato a forza questo presidio, Catone procedette poi per mare

---

per questo di supporre che Livio collochi Iliturgi nella Citeriore. *Aliena* era anche la Ulteriore che Elvio aveva governato, ma non governava più. Cfr. *f. triumph.* e *CIL.* IX 5564.

[140] V. oltre gli scritti citati sopra a p. 442 n. 119 Fraccaro *Le fonti per il consolato di M. Porcio Catone* 'St. storici per l'ant. classica' III (1910) p. 130 segg. Del Pozzo *Il console M. Porcio Catone in Spagna nel 195 av. Cr.* (Venezia 1921).

[141] Liv. XXXIII 43, 8: 2000 fanti e 200 cavalli. Cfr. sopra p. 446 n. 138.

[142] Liv. XXXIII 43, 3-4. Cfr. Plut. *Cato* 10, 1. Nep. *Cato* 2, 1.

[143] V. sotto c. V.

[144] Liv. XXXIV 8, 4-5. Cfr. Cato *orat.* I 6 Jordan: *laudant me maximis laudibus tantum navium tantum exercitum tantum commeatum non opinatum esse quemquam hominem comparare potuisse, id tamen maturrime me comparasse.*

[145] Liv. 8, 5-6. Cato *orat.* I 8. 9 Jordan.

fino a Emporie e vi sbarcò con tutte le truppe[146]. Così erano radunate nella Spagna, prescindendo dalle forze navali e dagli alleati indigeni, quattro legioni, forti nel tutt'insieme di circa 50.000 uomini, di cui tre, oltre 36.000 uomini, sotto il supremo comando del console[147]. Ma delle tre legioni, quella agli ordini del pretore P. Manlio stava lontana, forse in Barcellona e fors'anche a sud dell'Ebro, e il console in Emporie non poteva contare che sulle due con cui era sbarcato, valide senza dubbio e con interi gli effettivi, ma recenti di leva e ignare del paese e del nemico che si doveva combattere.

Col nome di Emporie si chiamavano una città greca sul mare ed una iberica verso terra. Indipendenti affatto, separate da un muro sempre con la massima cura custodito militarmente, esse erano in comunicazione scambievole per una sola porta, traverso la quale non s'ammettevano Iberi che volessero recarsi nella città greca, sì Greci soltanto che si recavano con speciali cautele nel mercato iberico a trafficare[148]. Ed ora tra le due città era guerra; i Greci essendo rimasti fedeli ai Romani, mentre gl'Iberi stavano in armi contro di essi insieme con la tribù degl'Indigeti. Il console, accolto onorevolmente nella Emporie dei Greci, si accampò poco dopo a tre miglia fuori delle mura e prese a devastare il territorio che, oltre le porte della città greca, era già nemico. Seguivano secondo il solito l'esercito romano speculatori e incettatori pronti a contrattare per fornirlo di viveri. Ma Catone con la sagacia e la fermezza del contadino italico cui non garba che si speculi alle sue spalle li mandò via, osservando che, fatto appena il raccolto, il frumento dei nemici era tuttora sulle aie: sicchè, diss'egli con rude efficacia, ' la guerra si alimenterà da se stessa '[149].

E si alimentava di fatto: perchè i ribelli non osavano venire a cercare i Romani nel loro campo nè attaccarli nelle loro scorrerie eseguite sempre con forze notevoli. Si aveva così libertà di saccheggiare i dintorni, ma si tirava in lungo: finchè il console, cre-

---

[146] Liv. 8, 6-7.

[147] Non è necessario confutare le esagerate valutazioni moderne che portano le forze romane a 70.000 uomini.

[148] Strab. III 160. Liv. XXXIV 9. *St. dei R.* III 1, 412 n. 64. V. anche P. Paris *Promenades arch. en Espagne* II (Paris 1920) p. 75 segg.

[149] Liv. XXXIV 9, 11-13. Dal particolare *id erat forte tempus anni ut frumentum in areis Hispani haberent* si ricava che era compiuto appena il raccolto. Ora questo nel basso Ebro si fa al più presto alla fine di maggio (Schulten *Numantia* p. 75). Si era dunque in giugno, forse inoltrato. Cfr. Fraccaro mem. cit. p. 194 e sopra p. 388.

dendo ormai assuefatti i suoi a quel nemico, li portò con una marcia notturna oltre un accampamento ove i ribelli si erano radunati in buon numero, sì da lasciar questo campo tra sè e il mare, messe le legioni nella necessità di battersi. Il pericolo, a dir vero, non era grandissimo, con due legioni ben esercitate e ben guidate, contro orde barbariche agguerrite sì, ma inferiori tatticamente e numericamente e già dai Romani vinte più volte. Onde la battaglia che sarebbe stata, a giudicare dai minuti particolari con cui ci vien descritta, d'una complicatezza di movimenti da disgradare quelli di Scipione e di Annibale a Naraggara, non ebbe certo nè per sè nè come tipo di battaglia manovrata la importanza che, conforme alle relazioni a noi pervenute le quali dipendono, più o meno alterandola, dalla sua, le ascriveva Catone non parco nelle proprie lodi: e si ridusse più che altro a una ben riuscita esercitazione tattica [150].

L'esercito dunque, coperto, è da credere, al solito dal velo della fanteria leggera e fiancheggiato dalla cavalleria, fu ordinato nelle tre linee degli astati, principi e triarî, distanti tra loro a sufficienza come a Naraggara, perchè i manipoli di ciascuna linea potessero operare con una certa autonomia. Inoltre il console dispose poi un finto assalto di tre coorti alleate al campo nemico per allettare i barbari con la pronta ritirata all'inseguimento e un agguato di due coorti alla propria sinistra perchè comparissero a tempo opportuno a tergo degli Spagnuoli quando si fossero lasciati attirare fuori dalle proprie trincee inseguendo. Nonostante tutti questi avvedimenti, pur riuscito a pieno il tentativo di indurre il nemico a battaglia e di sorprenderlo con la linea dei combattenti bene ordinata che gli comparve dinanzi quando i veliti e gli alleati ripieganti si furono ritratti negl' intervalli dei manipoli, il valore degl'Iberici, che non si smarriva per artifizî avversarî, e la superiorità loro in cavalleria fecero sì che essi fugassero senz'altro ai due fianchi la cavalleria romana e mettessero in serio pericolo l'ala destra; non così la sinistra appoggiata dalle due coorti in agguato, le quali se intervennero appena o forse neanche intervennero nel combattimento effettivo, bastarono però col solo loro apparire a frenare da quella parte l'impeto dell'attacco barbarico. Reintegrò la battaglia la seconda linea, quella dei principi, condotta a tempo sulla dritta a rinforzare e prolungare la prima. E i barbari, non reggendo al contrattacco di questa riserva, ripiegarono in disordine verso il loro campo, dove le truppe vittoriose li incalzarono

---

[150] Cfr. Del Pozzo mem. cit. p. 14.

vigorosamente. Ma il console aveva trattenuto addietro in pieno ordine, sebbene non senza fatica, la terza linea, i manipoli dei triarî che non s'erano ancora impegnati nella zuffa; ed ora li condusse, pare, in pieno ordine all'assalto del campo dopo aver scelto egli stesso quel punto delle trincee ove il nemico, mentre ferveva altrove il combattimento, meno si aspettava di essere assalito. Così il campo cadde in mano dei Romani, che fecero macello dei barbari. Non però, come diceva un annalista menzognero, macello di 40.000 uomini, perchè le vicende stesse della giornata non si spiegano se non ammettendo che i Romani avessero sul nemico una superiorità notevolissima, forse del doppio o più [151].

A ogni modo l'evento atterrì tutte le tribù vicine a cominciare dagli abitanti della Emporie iberica; e molti si sottomisero. Tali sottomissioni giunsero in tempo: perchè frattanto gl' Ilergeti rimasti fedeli ai Romani, di cui troppo avevano sperimentato a loro spese la potenza, premuti dai vicini ribelli, avevano chiesto istantemente soccorsi che Catone non era in grado di mandare per non dividere le sue forze. Ed aveva fatto mostra bensì di mandarli per far tranquilli sul momento i regoli richiedenti; ma tale finta non poteva avere che un effetto di pochi giorni [152]; i quali bastarono, perchè dopo quei giorni giunse la notizia della vittoria che rendeva inutili i soccorsi. Pertanto quando il console, partito da Emporie, si congiunse, forse in Tarragona, col pretore Appio Claudio, la ribellione della Citeriore era in massima domata, e ricostituita la provincia oltre l'Ebro già perduta quasi per intero. Il fuoco covava bensì sotto la cenere, ma non poteva divampare finchè le legioni vittoriose rimanevano sul posto.

Sul posto peraltro non poterono rimanere. Perchè urgeva frattanto procedere contro i ribelli della Ulteriore. Qui l'incendio, vasto, aveva trovato resistenza meglio ordinata e più efficace. Tuttavia il pretore Appio Claudio, specie dopo distaccati 6000 uomini per scortare Elvio, non disponeva più di mezzi sufficienti all'offensiva. Onde l'altro pretore P. Manlio, non essendo più necessarie le sue forze nella Citeriore dopo la vittoria di Emporie, mosse d'ordine del console verso il collega la sua legione, recandogli allo

---

[151] Liv. XXXIV 13-16: col quale son da confrontare i fr. 13. 15. 16 dell'or. cit. Il numero dei caduti è di Valerio Anziate. *Cato ipse* (nota Livio) *haud sane detrectator laudum suarum multos caesos ait, numerum non adscribit.* In Appian. *Iber.* 40 una relazione peggiorata. Cfr. Zon. IX 17. Le ragioni dei ritocchi fatti nel testo alla relazione liviana sono evidenti per sè.

[152] Liv. 11-12. Cato *orat.* I fr. 14.

stesso tempo, è probabile, i 6000 uomini che avevano seguìto Elvio [153]. I due pretori riuniti marciarono contro i Turdetani e riportarono, pare, qualche facile successo iniziale, perchè i Turdetani erano tra i popoli meno bellicosi della penisola; ma sopravvenuti al soccorso dei ribelli 10.000 Celtiberi condotti a mercede, le sorti della guerra cambiarono e i comandanti romani, trovandosi in posizione difficile nel paese nemico, chiesero l'aiuto del console. Il quale, nella fiducia d'aver assicurato la propria provincia, mosse col suo esercito verso la Turdetania per disimpegnarli [154]. Traversò senza ostilità il paese dei Celtiberi che non si reputavano in guerra con Roma, sebbene, a pieno indipendenti, si tenessero liberi di mandare mercenaria la loro gioventù a combattere i Romani oltre i proprî confini, e si congiunse felicemente coi due pretori, disimpegnandoli senz'altro, anzi eliminando con la sola presenza delle sue legioni ogni pericolo. Era infatti radunato in Turdetania un gagliardo esercito romano quale di rado si era visto insieme in Spagna anche nei tempi in cui più ferveva la guerra con Cartagine: un esercito che, pur tenendo conto dei validi distaccamenti lasciati qua e là a presidiare il paese, in parte certo compensati da ausiliarî indigeni, non avrà sommato a meno di 40.000 uomini. E di fronte esso aveva non già le truppe regolari di Cartagine, ma orde barbariche; esso che era composto di milizie romane bene agguerrite e animate dalle vittorie che di recente avevano riportate nell'una e nell'altra provincia.

Con forze siffatte e con tali occasioni può immaginarsi ciò che avrebbero saputo imprendere un Annibale o un Cesare. Catone invece non imprese nulla. Trattò coi Celtiberi per indurli ad abbandonare i Turdetani, offrendo persino di prenderli a proprio

---

[153] Come le montagne traversate dal Jalon nei pressi di Bilbilis portavano, pare, il nome di *saltus Manlianus* (Liv. XL 39, 2), lo Schulten ne trae che Manlio seguì questa via per raggiungere il collega e le lasciò il suo nome, *Numantia* p. 322 n. 10. Il nome però potrebbe derivare da quello di L. Manlio Acidino che combattè in Celtiberia nel 186.

[154] Liv. XXXIV 17, 1-4. 19, 1. Cfr. i fr. di Cat. cit. sopra a p. 446 n. 136. Varî scrittori moderni insistono qui nell'asserire che la guerra si svolse contro i pretesi Turdetani presso Sagunto. Così Unger 'Philologus' Supplbd. III 2 (1878) p. 65 e Fraccaro mem. cit. p. 199 seg.; ampiamente confutati dal Del Pozzo mem. cit. p. 19 segg. Quei pretesi Turdetani probabilmente non sono esistiti: che se anche esistevano, non avevano davvero tale importanza da giustificare un concentramento di forze romane quale non si fece neppure contro gli Etoli o contro Antioco.

servizio col doppio della mercede pagata dal nemico: il che, diceva con ragione a chi trovava vergognoso questo mercato, è un ottimo affare: perchè o vinceremo, e la mercede la pagheranno i barbari; o perderemo, e non ci saranno più nè pagatori nè pagati. E ricusando essi, li invitò anche a regolare giornata campale; dal che si guardarono ben più risolutamente [155]. In tale condizione, poichè costringerli a battaglia o accettare battaglia dove essi volevano gli pareva impresa troppo sanguinosa e rischiosa, il furbo e cauto contadino preferì senz'altro di tornare addietro, provveduto ben inteso alla sicurezza sia dell'esercito dei due pretori sia del proprio ripiegamento, che avvenne attraverso la Celtiberia.

Avrebbe voluto condurre i Celtiberi all'amicizia romana, se si poteva con le buone, o alla resa, se si poteva con un colpo bene aggiustato. D'esporre a gravi rischi la gioventù italica e la propria gloria in una guerra del carattere delle odierne guerre coloniali non si sentiva. Ma volle ancora nel ritorno fare un tentativo che se gli riusciva poteva far piegare l'animo dei Celtiberi: quello di sorprendere Segonzia ove, all'estremo confine della Celtiberia verso la Carpetania, i Celtiberi nell'atto di muovere al soccorso dei Turdetani avevano collocato il deposito del corpo di spedizione. La sorpresa, mentre coi Celtiberi si era serbata una finzione di pace nel loro territorio e si era fatta guerra fuori, era abbastanza onesta per non ripugnare al sentimento morale romano, abbastanza disonesta per cogliere alla sprovvista i Celtiberi se si fidavano troppo. Ma i Celtiberi si fidavano solo a metà, e il tentativo non riuscì. Nè il console volle trattenersi in un assedio per cui non aveva preparato nè l'apparecchio nè i rifornimenti; e proseguendo attraverso il paese celtibero e devastandolo come ormai in guerra dichiarata, per i pressi di Numanzia, di cui i Romani videro per la prima volta le mura, ripiegando verso sud fino al Salone (Jalon), lungo questo fiume si ricondusse all'Ebro [156]. Con tale dimostra-

---

[155] Liv. XXXIV 19. Plut. *Cato* 10, 2, che mette l'offerta di paga ai Celtiberi prima della vittoria (di Emporie) e suppone quindi che fosse accettata. *Apophth. reg. et imp.* p. 199 C, ove è detto che ciò fu nella guerra τοῖς περὶ τὸν Βαῖτιν ποταμὸν οἰκουσιν. Zon. IX 17. Frontin. IV 7, 35: *pollicentibus barbaris duces itinerum et insuper praesidium si magna summa eis promitteretur* etc. Forse, ma è incerto, si riferisce qui la *or.* I fr. 20-21 Jordan.

[156] Liv. XXXIV 19, 8-11: dove Livio è certamente in equivoco quando dice *relictoque omni exercitu in castris praetoris ipse cum septem cohortibus ad Iberum est regressus.* Ad esagerazione, falsificazione od equivoco è dovuta la notizia di

zione militare che, pur rimanendo senza immediati effetti pratici, non mancò certo d'impressionare amici e nemici, ogni finzione di pace era definitivamente abolita, e s'iniziò la guerra coi Celtiberi che, interrotta da tregue più o meno lunghe, si protrasse accanitissima fino all'eccidio di Numanzia (133). E chi rifletta che con la finzione della pace i Celtiberi mentre godevano tutti i vantaggi della guerra guerreggiata, potendo devastare a piacimento il territorio romano con pretesto d'invio di truppe mercenarie ai loro alleati, ne cansavano i danni, sicuri a casa propria da devastazioni nemiche, dovrà ritenere che a buon diritto sgomberò il terreno da quella finzione il comandante romano avvezzo a guardare in faccia la realtà.

Era tempo a ogni modo che egli tornasse sull'Ebro, perchè parecchie popolazioni della Citeriore, animate dalla sua lontananza e forse dalle notizie intorno alla resistenza da lui incontrata e non vinta in Celtiberia, insorsero di nuovo: tra queste i Sedetani, gli Ausetani, i Suessetani, i Leetani e, in parte, i Bergistani. Le tre prime tribù si sottomisero senz'altro all'apparire dell'esercito incolume del console. I Leetani, indotti a uscire dalla loro fortezza mediante un attacco dimostrativo dei Suessetani tornati all'alleanza romana, trovando al loro ritorno la fortezza occupata dai legionarî, furono persuasi facilmente alla resa. Con più accanimento resistettero nella loro fortezza i Bergistani; ma, mercè l'aiuto d'alcuni tra essi che si serbavano amici di Roma, il console se ne impadronì facilmente e dei ribelli Bergistani, che erano recidivi, alcuni mise a morte, gli altri vendette schiavi. Poi fece abbattere le mura di non poche delle fortezze oltre l'Ebro che avevano partecipato alla ribellione e requisì le armi degli abitanti. La regione parve così definitivamente pacificata; e, certo, se non del tutto pacificata, non ebbe più che brevi sussulti di ribellione, cui i nervi già in precedenza erano recisi[157]. Dopo ciò Catone, riordinata

---

Floro I 33, 9: *Celtiberos, idest robur Hispaniae, aliquot proeliis fregit.* Cfr. Auct. *de vir. ill.* 47, 2: *Celtiberos domuit.* Per Numanzia v. Gell. *n. A.* XVI 1, 3: *in Catonis oratione quam dixit Numantiae apud equites* (Fraccaro 'St. storici' III [1910] p. 135 segg.). Schulten *Numantia* p. 323 seg.

[157] Evidentemente la sottomissione dei Bergistani narrata al c. 21 è la stessa narrata al c. 16, 8-10; e può solo discutersi se vada posta, con la sottomissione dei Leetani, Sedetani, Ausetani che la precedette (c. 20) e il disarmo degli Spagnuoli al di qua dell'Ebro che la seguì (c. 18), prima o dopo la marcia in Turdetania. La maggiore verisimiglianza è che debba essere posta dopo. — La demolizione delle mura è riferita anche da Plut. *Cato* 10, 3 di su Polibio,

anche nella sua provincia l'amministrazione delle miniere in modo più proficuo all'erario [158], tornò in Italia vantandosi d'aver soggiogato più fortezze nemiche che non fossero stati i giorni della sua permanenza in Spagna [159], e trionfò della Spagna citeriore nella primavera dell'anno 194 [160]. Nel tutt'insieme una campagna di mediocre momento, i cui successi, moderati, furono dovuti soprattutto alle forze esuberanti: riferita dalle fonti con particolari che eccedono la sua importanza reale, per l'interesse che richiamavano la persona e le opere di Catone. Particolari che, col rischio di esagerare apparentemente tale importanza in confronto con altre campagne di cui i particolari ci mancano, non s'è creduto qui di sopprimere ritenendoli utili alla intelligenza di quelle guerre e di quei tempi.

Col console era tornato il suo esercito. Rimasero le due legioni dei pretori, e fu inviato al governo della Citeriore C. Digizio, a quello della Ulteriore P. Cornelio Scipione Nasica figlio di Gneo [161]. Tosto la ribellione riarse nella Citeriore, e Digizio perdette nell'aspra guerriglia tanti de' suoi uomini che potè poi rimettere al successore appena la metà del suo esercito. All'incontro nella Ulteriore, dove gli aiuti dei Celtiberi ai ribelli dovevano essere scemati da quando i Celtiberi si erano visti assaliti dai Romani nel loro stesso territorio, la sottomissione dei Turdetani, già iniziata nell'anno precedente dai due pretori spagnuoli con le forze riunite, fu continuata con successo felice nel 194 da Scipione Nasica che

---

ma con grave inesattezza, perchè essa si riferisce certo agli *oppida citra Hiberum*, non ἐντὸς Βαίτιος ποταμοῦ. Cfr. Frontin. I 1, 1. Polyaen. VIII 17. Auct. *de vir. ill.* 47, 2 (si tratterebbe di città celtiberiche). Appian. *Iber.* 41. Zon. IX 17. In tutti e cinque questi scrittori la demolizione delle mura prende carattere aneddotico e leggendario. Per la critica cfr. Ihne *Röm. G.* III 321 n., che però esagera nello scetticismo.

[158] Liv. XXXIV 21, 7. Delle miniere faceva cenno Catone nelle *orig.* fr. 93 Peter ap. Gell. *n. A.* II 22, 29. Cfr. Diod. V 36. Strab. III p. 147.

[159] Plut. *Cato* 10, 3. *apophth. reg. et imp.* p. 199 D.

[160] Liv. XXXIV 46, 2. Plut. *Cato* 11, 4. Plin. *n. h.* pref. 30. XXIX 13. Nep. *Cato* 2, 1. *F. tr.* e *CIL.* IX 5564.

[161] Liv. XXXIV 43, 6. 8. Che il successore di Catone fosse il pretore P. Scipione (Nasica) secondo è in Livio, non il console dello stesso anno 194 P. Scipione (Africano) secondo è in Plut. *Cato* 11 non è dubbio. Nep. *Cato* 2, stando al quale l'Africano tentò di succedere a Catone e non vi riuscì, corregge la seconda tradizione con la prima. Su ciò ha ragione Götzfried p. 58 seg. contro Niese *De annalib. Rom. observ. alterae* (Marburg 1888) p. 11 seg.

più volte li battè e che conquistò, dicesi, non meno di cinquanta fortezze [162]. Così, nonostante la scarsa fortuna di Digizio, il pericolo non pareva in Spagna molto grave, e quindi alle insistenti richieste di C. Flaminio, il figlio del console democratico caduto al Trasimeno, che era il nuovo pretore della Citeriore pel 193, non si accordò a lui e al suo collega per l'altra provincia M. Fulvio Nobiliore più d'un supplemento d'8000 fanti e 300 cavalli per ciascuno, tra cittadini e alleati, con l'obbligo di congedare, se non tutto quel che rimaneva degli antichi eserciti, almeno le classi più anziane. Sconsigliavano infatti dall'impegnarsi a fondo, oltre la stanchezza del popolo cui troppo s'era chiesto nel primo decennio dopo la guerra annibalica, la lotta che perdurava nell'alta Italia contro i Boi e i pericoli che s'intravvedevano nell'Oriente.

Ma già prima che i nuovi pretori giungessero la condizione delle cose era migliorata alquanto per una vittoria sui Lusitani riportata da Nasica, che dimostrò anche in questa occasione il valore tradizionale nella sua famiglia. I Lusitani che abitavano oltre l'Anas nel bacino inferiore del Tago, cominciavano allora, come i Celtiberi, a partecipare alla guerra combattuta in Turdetania. Può l'avidità di preda essere stata per essi la causa occasionale dell'intervenire, come pei Celtiberi l'avidità di mercede. Ma causa reale della partecipazione di sempre nuovi popoli alla lotta contro Roma era il pericolo romano che incombeva sempre più grave sugl'Iberi indipendenti man mano che i Romani domavano le ribellioni e rinsaldavano il loro dominio. I Lusitani dunque, varcato l'Anas, devastarono nella Ulteriore fra l'Anas e il Beti i territorî delle tribù fedeli ai Romani. Poi, onusti di preda, trascinando seco le gregge rapite, presero a costeggiare il Beti per tornare in patria lungo la via di Merida. Ma mosse sulle loro tracce il proconsole e li raggiunse ed assalì presso Ilipa sul Beti (Alcalà del Rio): la prima volta che combattessero Lusitani e Romani, prescindendo da qualche corpo di Lusitani che aveva servito sotto le insegne cartaginesi. Più numerosi erano i Lusitani, ma più stanchi e più impediti; sicchè dopo accanito combattimento i Romani riuscirono a fugarli con gravi perdite, ricuperando il bottino [163].

I due nuovi pretori trovarono pertanto nel 193 le ribellioni nelle loro provincie, se non domate, circoscritte; onde l'uno e l'altro

---

[162] Liv. XXXV 1, 1-3. Oros. IV 20, 16.

[163] Liv. XXXV 1-2. Che la Ilipa qui menzionata sia quella sul Beti pare evidente.

poterono procedere con le forze loro, per esigue che fossero, oltre i vecchi confini. Flaminio invase il territorio degli Oretani che, soggiogati da Asdrubale, avevano forse ricuperato di fatto la loro indipendenza dopo caduto il dominio cartaginese, e si impadronì della loro città di Illucia (Ilugo) a nord-est di Castulone, poi, dopo una guerriglia invernale protrattasi non senza perdite pei Romani, conquistò nel 192 una città d'ignota postura detta Luabro, facendo prigioniero il regolo barbaro Conribilone. Anche l'altro pretore, Fulvio, combattè con fortuna nella sua provincia del 193 e 92: chè ad entrambi i pretori fu prorogato per un anno l'imperio, dei nuovi pretori che avevano avuto in sorte le provincie spagnuole abbisognandosi per la guerra d'Oriente. Dapprima riportò due vittorie e s'impadronì di due fortezze, Vescelia ed Elone, come pare nella Betica meridionale. Poi sostenendo il suo collega della Citeriore assalì con felice successo gli Oretani, che erano al confine tra le due provincie, e tolse loro anch'egli due piazze forti. Infine, oltrepassato il territorio degli Oretani, mosse arditamente verso il Tago, contro la capitale dei Carpetani Toledo. Questa tribù che aveva battagliato contro Annibale e che ora, minacciata di servaggio, era in lega contro Roma con tutte le bellicose tribù circostanti, gli Oretani a sud, i Celtiberi a est e nord-est, i Vaccei a nord attorno a Pallanzia, i Vettoni a ovest attorno a Salamanca, affrontò insieme con i collegati l'invasore presso il Tago; e sconfitti ivi i barbari, Toledo cadde in potere dei Romani [164]. Così l'autorità romana s'estendeva di fatto al centro della Spagna, l'altipiano della Vecchia Castiglia; e Fulvio Nobiliore ben meritava l'ovazione che a lui fu conceduta primo dei governatori romani dopo Catone [165].

I successi ottenuti con forze così esigue e le necessità della guerra di Siria indussero i Romani a perseverare nella stessa via per gli anni successivi 191 e 190 [166]. Ma i presidî erano alquanto scarsi alla vastità dei paesi che si conquistavano e che si tenevano, per allora, con la sola ragione della forza; e così quando i Lusi-

---

[164] Liv. XXXV 7, 6-8 (a. 193), in gran parte ripetuto 22, 5-8 (a. 192). Oros. IV 20, 16. 19. Buona analisi presso Götzfried p. 61 segg. Per Illucia v. Kiepert. *formae orbis ant.* tav. 27.

[165] Liv. XXXVI 21, 10-11. *F. tr.*

[166] Si spedirono in Spagna come supplemento 3000 fanti e 300 cavalli nel 191 (Liv. XXXVI 2, 8-9) tanto a Flaminio cui fu prorogato l'imperio, quanto a L. Emilio Paolo succeduto a M. Fulvio Nobiliore. Si prorogò poi l'imperio ad entrambi pel 190, ma senza aumentare le loro forze (XXXVII 2, 11).

tani nel 190 ebbero invaso novamente il territorio sottomesso, riuscirono, presso la fortezza d'Ilugo di recente tolta ai barbari nel salto Castulonese, ad infliggere una terribile sconfitta al pretore L. Emilio Paolo, che veniva alla riscossa: nella quale rimasero sul campo 6000 Romani. Tuttavia Emilio potè in qualche modo rivendicare il proprio onore con una vittoria sui Lusitani riportata nella primavera dell'anno seguente 189, anche se questa, che non gli fruttò il trionfo, fu minore di quanto non apparisse dai suoi bullettini o da relazioni di storici che li trascrissero o li esagerarono. E, ciò che più monta, le vicende alterne della lotta in Lusitania non gl'impedirono di proseguire sistematicamente la sottomissione delle tribù ribelli della provincia; sicchè s'impadronì, così almeno si vantava, di 250 fortezze [167].

Anche sotto i successori di Emilio Paolo e di Flaminio il presidio rimase per ciascuna provincia d'una sola legione, ma in piena efficienza [168]; e questo, dopo la vittoria d'Emilio, permise di consolidare i resultati ottenuti fin qui e d'avere circa due anni di approssimativa pace. La guerra non riprese che nel 187, governando la Spagna L. Manlio Acidino e C. Atinio con imperio prorogato. Lusitani e Celtiberi, impugnate di nuovo le armi, devastarono i territorî degli alleati romani [169]. E fidando nel soccorso lusitano si ribellarono anche gli abitanti della città iberica di Asta a nord di Gades, che, forse a punizione di anteriori infedeltà, Emilio Paolo aveva privato di Torre Lascutana e del suo territorio, dichiarando liberi i servi della gleba degli Astensi che lo abitavano e lo coltivavano [170]. Mossero verso Asta nel 186 i Lusitani; e si fece loro incontro Atinio cui non erano ancora giunti nè rinforzi nè soccorsi e li battè e si rese facilmente padrone di Asta, ma, ferito nell'assalto, morì poco dopo [171]. Frattanto nelle stesse condizioni Manlio Acidino combat-

---

[167] Liv. XXXVII 46, 7-8. 57, 5-6. Oros. IV 20, 23. Plut. *Aem.* 4. Plutarco menziona due vittorie e nessuna sconfitta, e nel tutt'insieme qui come per Catone il suo racconto è assai inferiore come valore a quello di Livio.

[168] 3000 fanti e 200 cavalli furono assegnati nel 189 a C. Plauzio Ipseo nella Citeriore, 7000 fanti e 250 cavalli, in ragione delle maggiori perdite, a L. Bebio Divite nella Ulteriore (Liv. XXXVII 50, 11-12). Bebio perì in viaggio (sopra p. 422), e solo tardi giunse in suo luogo il propretore P. Giunio Bruto (57, 5). Ai due nuovi governatori del 188, L. Manlio Acidino e C. Atinio, fu assegnato un nuovo supplemento di 3000 fanti e 200 cavalli per ciascuno (XXXVIII 36, 3).

[169] Liv. XXXIX 7, 6-7.

[170] *CIL.* II 5041 = Dessau 15.

[171] Liv. XXXIX 21, 2-3.

teva alla sua volta contro i Celtiberi due battaglie, l'una d'esito incerto, l'altra vittoriosa, presso Calagurri (Calahorra) sull'Ebro [172], che fruttò anche a lui, al suo ritorno, la ovazione [173]. Assunsero poco dopo il comando i due nuovi pretori L. Quinzio Crispino e C. Calpurnio Pisone, che recavano con sè un rinforzo notevolissimo di 23.000 fanti e 1000 cavalli, tra Romani ed alleati [174]; segno per un lato della importanza che s'ascriveva alla guerra iniziata in Spagna, per l'altro dell'agio che i Romani avevano ora di occuparsi delle cose spagnuole, debellati i Galli d'Italia, Antioco, gli Etoli e i Galati, trovandosi fra mano solo la guerra fastidiosa, ma non guari pericolosa, contro i Liguri. Con ciò, sebbene i quadri rimanessero per quell'anno di due legioni, il presidio delle provincie spagnuole era portato alla forza numerica di quattro legioni, e tale rimase, allargati in corrispondenza i quadri nel 184, nonostante opposizioni varie, fino al 179; quanto era stato soltanto sotto il governo di Scipione Africano e poi sotto quello di Catone. Si voleva dunque profittare del momento per porre un termine alle ribellioni e alle incursioni nel territorio delle provincie. Certo a un resultato veramente definitivo non si poteva giungere che con la sottomissione piena della penisola. Ma le forze impegnate erano ormai tali che, nonostante le incertezze delle direttive e le esitazioni del comando, si riuscì infine con esse ad assicurare alla Spagna romana una pace d'un quarto di secolo.

Vi si giunse, peraltro, lentamente. Ne chiarisce la ragione uno scrittore antico (e non importa quanto nel caso particolare possa esservi d'esagerazione o di falsificazione) con dire che dopo la battaglia di Calahorra, se il successore sopravvenendo non avesse frenato l'impeto del vincitore, sarebbero stati sottomessi i Celtiberi [175]. I due nuovi pretori a ogni modo presero tosto i quartieri d'inverno e iniziarono le operazioni militari solo alla primavera del 185: pel quale anno fu ad essi prorogato l'imperio. Congiunti i loro eserciti nella Beturia, essi si avanzarono in Carpetania e qui, tra una città ignota detta Dipone e Toledo, che non sappiamo se fosse rimasta ai Romani dopo la conquista del 192, fecero battaglia con 'gl'Iberi': coi Lusitani, pare, e Celtiberi venuti al soccorso dei Carpetani in ribellione. Fu grossa battaglia, in cui erano impe-

---

[172] Liv. 21, 6-10.
[173] Liv. 29, 4-7.
[174] Liv. 8, 2. 20, 3.
[175] Liv. 21, 10.

gnati non meno di 30.000 uomini per parte, una delle maggiori fino allora combattute dai Romani contro gl'Iberi. E l'esito non fu felice. Non disfatti, ma respinti, i Romani si chiusero nel loro accampamento fortificato; e di là, senza seppellire i loro morti e lasciando copia di rifornimenti al nemico, ripiegarono col favore della notte per evitare d'essere inseguiti. Ma postisi appena al sicuro i generali provvidero a riordinare l'esercito e a colmarne i vuoti con abbondanti leve d'ausiliarî spagnuoli; poi si fecero di nuovo contro ai barbari. E passato il Tago al loro cospetto per due guadi poco distanti, senza pure aver posto il campo, si ordinarono a battaglia, aspettando l'assalto. Nè tardò il nemico ad assalire impetuosamente. Ma mentre al centro le legioni resistevano con vigore, la cavalleria delle ali che era stata rinforzata, è da credere, con ausiliarî indigeni, non solo ebbe facilmente il sopravvento sulla cavalleria avversaria sorpresa dalla inaspettata superiorità dei Romani in quest'arma, sì anche assalendo per fianco da un lato e dall'altro la fanteria impegnata con la fanteria dei legionarî ne determinò la rotta e la inseguì penetrando insieme con essa nel campo ancor prima che sopravvenisse la fanteria romana a compiere la vittoria [176].

Fu questa, sebbene dovuta in gran parte agli ausiliarî spagnuoli, vittoria assai importante e tale che i governatori, prima di tornare a trionfare in Roma [177], chiesero concordemente di poter ricondurre gli eserciti vittoriosi, cioè, deve intendersi, di ridurre il presidio delle due provincie, in cui credevano d'avere ristabilito in permanenza la tranquillità, all'effettivo normale di due legioni. Ma non così la intendeva il senato nè i pretori A. Terenzio Varrone e P. Sempronio Longo che erano stati designati pel 184 al governo delle due Spagne, parendo ad essi a ragione che per la sicurezza della provincia si richiedesse qualcosa più d'una sola vittoria, sia pur notevole, su Celtiberi e Lusitani; e però fu anzi stabilito che i nuovi pretori, conducendo in Spagna qualche rinforzo, distribuissero questo e le truppe che già erano colà in quattro giuste legioni, congedando solo quanti sovrabbondassero oltre le forze per esse bilanciate [178]. Di queste legioni spagnuole la forza effettiva non solo non diminuì, ma forse s'accrebbe negli anni suc-

---

[176] Liv. 30-31.

[177] Liv. 42, 2-3.

[178] Liv. XXXIX 38, 8-12. I rinforzi furono di 9000 fanti e 800 cavalli tra Romani e alleati.

cessivi [179]: sicchè sempre stanziarono in Spagna un 40-50.000 soldati di Roma, il cui numero poteva notevolmente aumentarsi con gli ausiliarî delle tribù iberiche soggette.

Ma nonostante la importanza delle forze, nè i due pretori Sempronio e Varrone (184-3) [180] nè i loro successori Q. Fulvio Flacco e P. Manlio (182-1) [181] si risolvevano ad invadere il cuore della Lusitania e della Celtiberia: temendo il pericolo d'addentrarsi con colonne pesanti in paese mal noto, senza basi d'operazione, tra nemici guerrieri e non fiaccati; e più forse temendo che, nonostante rischi, perdite e strapazzi, una invasione della Celtiberia o della Lusitania terminasse senz'alcun vantaggio proporzionato. Perciò Varrone si contentò di combattere tribù ribelli a nord dell'Ebro, i Suessetani (184) e gli Ausetani (183) [182], P. Manlio di alcune avvisaglie favorevoli ma non risolutive coi Lusitani. A Fulvio si presentò invece, senza che egli l'avesse cercata, l'occasione di imprese maggiori. Non sùbito. Nel 182, assediando la città di Urbicina appartenente agli Edetani, non ancora sottomessa, che, posta sulla Turia, dominava una delle più acconce strade di penetrazione nella Celtiberia, coi Celtiberi venuti al soccorso degli assediati combattè accanitamente non senza perdite gravi dei Romani. Ma tenne fermo, così come il padre di lui aveva tenuto fermo all'assedio di Capua. E la fortezza finì con cadere in sua mano senza che i Celtiberi arrischiassero per soccorrerla una battaglia risolutiva [183]. Comunque, non era questa la via per giungere prontamente alla sottomissione dei Celtiberi; ma i Celtiberi stessi glie ne offersero l'anno appresso una migliore, a quel modo che gli Elvezî agevolarono a Cesare l'inizio della conquista gallica.

Le vicende stesse della guerra tra Romani e Celtiberi mostrano come questo popolo fosse tuttora pieno di forza espansiva e come si sentisse alle strette sull'altopiano montagnoso in cui era confinato. Ora una delle maggiori tribù, i Lusoni, forse trascinando con sè i Belli e Titti, deliberò dal 181 di cercarsi nuove sedi migliori nella

---

[179] Ebbero un supplemento di 11.000 fanti e 500 cavalli tra Romani ed alleati pel 181, Liv. XL 1, 4. 7 ed uno di 9.000 fanti e 500 cavalli pel 180, Liv. XL 18, 6.

[180] V. per questi due anni Liv. XXXIX 42, 1. 45, 4. 56, 1-2.

[181] P. Manlio detto pretore *iterum*, Liv. XXXIX 56, 5, dev'essere lo stesso che fu nella Citeriore con Catone del 195.

[182] Per questi successi ebbe l'ovazione, Liv. XL 16, 11.

[183] Liv. XL 16, 7-10.

regione soggetta all'influsso romano, nel paese dei Carpetani, ove di frequente i Celtiberi avevano battagliato con vario successo. Questa tentata migrazione, sebbene dal 195 si fosse in guerra coi Celtiberi senza tregua, aperse però, a giudizio degli antichi, il primo grande conflitto con essi. Flacco accorse tosto alla difesa del territorio carpetano, rinforzando le proprie legioni con quanti più ausiliarî iberici gli venne fatto di radunare, e prese contatto coi Celtiberi ad Ebura, cioè, come pare, Livora a occidente di Toledo. Ivi presso accampò, presidiata la città, e dopo varie avvisaglie spedì nascostamente L. Acilio con una delle ali, forse 8000 Italici e 6000 ausiliarî, a tergo del nemico. Egli la mattina dopo con un attacco dimostrativo di cavalleria seguito da una pronta ritirata riuscì a trarre i Celtiberi dal loro campo e a sorprenderli, mentre s'accostavano all'accampamento romano, facendo loro uscire incontro le legioni che dentro le trincee s'erano apprestate alla battaglia. Sebbene così sorpresi e sebbene disanimati nel vedere l'incendio del loro campo conquistato senza difficoltà a tergo da Acilio, i Celtiberi si batterono accanitamente danneggiando i Romani, specie sul fianco sinistro, che era già debole per la mancanza dell'ala italica uscita all'aggiramento. Ma infine dovettero cedere con perdite gravissime: e i superstiti, più assai senza dubbio che non appaia dalla relazione pervenutaci, in parte si dispersero, in parte si raccolsero in una fortezza di recente costruita nel paese dei Lusoni, Contrebia, che corrisponde, come pare, a Daroca sul Filoca affluente del Jalon.

Qui li inseguì il vincitore; ed essi, in apparenza indomiti, gli intimarono di consegnare un sago, un cavallo e una spada per ogni guerriero morto e di partire dalla Celtiberia prima di capitar male. Rispose Fulvio ai messi che delle cose richieste ne avrebbe recato egli stesso in copia; e insieme quasi coi messi rinviati giunse sotto Contrebia. Allora mancò l'animo ai difensori; e la città si arrese mentre essi fuggivano. Era il primo successo felice riportato dai Romani sui Celtiberi nello stesso loro paese e la prima tappa della conquista; che del resto in proceder di tempo fu pagata a un prezzo a fronte del quale quello chiesto d'un sago, d'un cavallo e d'una spada per ogni barbaro caduto era mite. Sotto Contrebia non è sicuro che Fulvio riportasse una seconda grande vittoria sui Celtiberi giunti in ritardo al soccorso della città e ignari che fosse caduta; ma è sicuro che di là procedette devastando e conquistando finchè la maggior parte della Celtiberia che i Romani dicevano citeriore, cioè quella che è ad est e a sud dell'altipiano di Almazàn e della Sierra del Moncayo,

con le tribù principali dei Belli, dei Titti e dei Lusoni, dovette fare ad essi la sua sottomissione [184].

Nonostanti queste vittorie si conservarono in Spagna quelle legioni sotto i due nuovi pretori della Citeriore e dell'Ulteriore Ti. Sempronio Gracco e Sp. Postumio Albino [185]. Si voleva rassodare il successo ottenuto e compierlo costringendo a patti le bellicose tribù della Celtiberia ulteriore: solo così, prolungando alquanto lo sforzo col favore delle contingenze che permettevano di tener senza pericolo quattro legioni nella lontana Spagna, si riteneva bene a ragione di poterne cogliere a pieno il frutto. Frattanto, alla primavera del 180, Fulvio, fidando nella impressione dei successi precedenti su amici e nemici, aveva deliberato di condurre a termine con la sottomissione della Celtiberia ulteriore la sua campagna vittoriosa prima che Gracco giungesse a prendere il suo posto. Ma mentre egli, oltrepassati i monti, devastava quella regione che per la seconda volta vedeva le insegne romane, prima d'aver ottenuto alcun effetto risolutivo, gli giunse l'avviso che Gracco era in cammino e l'ordine di recarsi a Tarracona per consegnare le truppe al successore. Molti dei Celtiberi sottomessi s'erano intanto apparecchiati in segreto a una sollevazione e avevano occupato, sulla strada per cui il governatore doveva ricondurre il suo esercito, il salto Manliano, la stretta montuosa cioè presso Calatayud (Bilbilis) per cui il Salone (Jalon) si apre la via verso l'Ebro. Qui dunque le colonne dell'esercito romano in marcia furono assalite dai barbari. Ma essi non fecero che dare al generale e alle sue milizie agguerrite, le quali seppero con forte

---

[184] Liv. XL 30-33. Appian. *Iber*. 42. Diod. XXIX 28. Frontin. *strat.* II 5, 8 (che per svista sua o d'amanuensi parla di Cimbri anzichè di Celtiberi). Oros. IV 20, 31. La città è detta Contrebia da Livio, Κομπλέγα da Appiano, πόλις Κεμελετῶν (Κομπλέγων?) da Diod. (la stessa Κόντοβρις di cui un aneddoto simile a quello narrato da Appiano è riferito altrove da Diodoro XXXIII 24?). Sulla posizione della città Schulten *Numantia* p. 136. Cfr. Götzfried p. 87 seg.

[185] Liv. XL 35-36 narra che, nonostante la richiesta del licenziamento dell'esercito vittorioso fatta dai legati di Fulvio, furono assegnati a Tib. Gracco 15.200 fanti e 700 cavalli tra cittadini e alleati perchè portasse le sue due legioni a 10.400 fanti e 600 cavalieri cittadini e 12.000 fanti e 600 cavalieri italici, licenziando gli altri, a cominciare dai più anziani. Analoghi provvedimenti dovettero essere presi per la Spagna ulteriore, dove peraltro, per ragioni ovvie, minori dovettero essere i congedi e minori i supplementi. Altri 8000 fanti e 700 cavalli tra Romani ed alleati Gracco e Postumio ricevettero di supplemento pel 179, Liv. XL 44, 3-4.

animo reagire alla sorpresa, l'occasione d'una nuova vittoria: sanguinosa pel nemico, ma pagata anche a prezzo notevole dai Romani, dovuta soprattutto, come la vittoria del 185, al tempestivo intervento della cavalleria romana ed alleata: onde il vincitore fece voto di un tempio alla Fortuna equestre. Dopo ciò Fulvio consegnò a Gracco l'esercito in Tarragona e venne a Roma coperto di gloria [186]: ove, mentre fuori del pomerio attendeva il meritato trionfo sui Celtiberi, fu designato console pel 179 insieme col fratello L. Manlio Acidino Fulviano, che s'era come lui segnalato combattendo i Celtiberi nella Spagna citeriore [187].

Nonostante le sue vittorie, Fulvio non lasciava al successore grandi acquisti territoriali; perchè i Celtiberi appena sottomessi erano già in ribellione. Ma gli lasciava, in compenso, le forze del nemico fiaccate e la esperienza acquistata del vincerlo. Gracco cominciò la guerra forse ancora nel 180 passando l'Ebro e giungendo a tempo per salvare l'alleata Caravis (a nord-ovest di Saragozza) assediata dai Celtiberi, che si ritirarono senza combattere [188]. Maggiori cose apparecchiò Gracco d'accordo col collega per l'anno seguente, nel quale, come ormai era uso per la Spagna, si prorogò ad entrambi l'imperio [189]. Postumio doveva per la Lusitania, cioè per la via Merida-Salamanca, assaltare i Vaccei, Gracco risalendo, pare, la Turia assaltare prima i ribelli della Celtiberia citeriore, poi quelli della ulteriore. Qui o nel paese dei Vaccei, secondo i casi, avrebbero potuto i due proconsoli congiungersi e porre termine alla guerra. Gracco iniziò la campagna conquistando l'una dopo l'altra le varie fortezze celtiberiche [190]. Poi (nell'autunno nel 180 o forse nella primavera del 179) si scontrò con un corpo di Celtiberi ribelli che, simulando sottomissione, si era avanzato verso il campo romano, sito allora presso Contrebia, sui contrafforti del monte Tauro. Gracco, sorpreso, non s'ostinò alla difesa del campo, che non credette di poter a tempo apprestare, ma, salvato al di fuori l'esercito, piombò sul nemico che non s'attendeva quel pronto ritorno offensivo, e riportò una piena e risolu-

---

[186] Liv. XL 40.

[187] Liv. XL 43.

[188] Appian. *Iber.* 43.

[189] Liv. XL 44, 4.

[190] Munda, Certima. Alce ed Ergavica: tutte di posizione incerta, perchè Munda e Certima non debbono confondersi con le città omonime nell'estremità sud della Betica, nè probabilmente Alce con la stazione a sud-est di Toledo.

tiva vittoria. Poi s'avanzò verso la Celtiberia ulteriore, al tempo stesso che procedeva in quella direzione da ovest Postumio, il quale aveva superato la resistenza dei Lusitani e vinti in due battaglie i Vaccei.

Così, fiaccati se non sottomessi Lusitani e Vaccei, si potè coi Celtiberi stringere una pace equa e duratura. I Belli, Titti e Lusoni ebbero concessioni di terre per la loro gioventù sovrabbondante, ma furono obbligati a tributo e a fornire contingenti in guerra ed ebbero oltre a ciò divieto di costruire nuove fortezze; ed anche nella Celtiberia ulteriore i potenti e bellicosi Arevaci si piegarono a un trattato d'alleanza che, se non era sul fondamento della piena egualità, era però senza dubbio a condizioni migliori di quelle ottenute dagli altri Celtiberi. Successi notevoli, a cui aveva contribuito, col valore dimostrato da Fulvio prima, da Gracco poi, la saggia moderazione di cui Gracco diè prova e la sua sagacia nel tener conto degli usi e dei sentimenti delle popolazioni spagnuole [191]. Ormai pertanto i Romani avevano il pacifico possesso o predominio di tutta la immensa regione che era limitata dal corso inferiore e medio della Guadiana, poi dal 5° meridiano ovest di Greenwich o forse meglio dal 13° est dall'isola del Ferro, e infine dalla linea approssimativa Cauca-Clunia-Pompaelo. Gracco e Postumio ebbero il meritato trionfo e le valorose milizie cittadine il meritato riposo di questa dura e sanguinosa guerra coloniale. Respiro breve, non tanto per la guerriglia continuata in Liguria, la guerra istriana del 178-7, la guerra sarda del 177-6, quanto perchè in questi anni si apparecchiò il più grave dei conflitti che i Romani avessero fino allora sostenuto in Oriente, la guerra di Perseo.

E in Spagna fu pace quasi ininterrotta per venticinque anni fino al 154 [192]. Ma nella pace si sparsero i semi di più accanite

---

[191] Liv. XL 47-50. Polyb. XXV 1. Appian. *Iber.* 43. Diod. XXIX 26. Oros. IV 20, 32. Flor. I 33, 9. Frontin. *strat.* II 5, 14. III 5, 2. IV 7, 33. Il primo strat. frontiniano si riferisce all'abbandono del campo di Gracco: i due altri a fatti di guerra di Gracco contro Lusitani e Vaccei. V'è confusione con Postumio? Cfr. Schulten p. 330 seg. che esagera nella critica. — Sulla pace con Gracco oltre Liv. XL 50, 5. v. Appian. 44. Polyb. XXXV 2, 15 (gli Arevaci vogliono tornare ἐπὶ τὰς κατὰ Τεβέριον ὁμολογίας αὐτοῖς γενομένας). Plut. *Gracch.* 5. — Pei trionfi di Gracco e di Postumio Liv. XLI 7, 1-3. Plut. *Gracch.* 1. *F. tr.*: Gracco trionfò nel 178 [*de Celtib*]*ereis Hispaneisq. III non. f*[*ebr.*], Postumio [*ex Lusita*]*nia Hispaniaq. pr. non. fe*[*br.*].

[192] Abbiamo notizia di un trionfo del proconsole della Citeriore M. Titinio Curvo (178-176) nel 175 (cfr. Obseq. ad a. 178: *in Hispania et Histria bella pro-*

guerre future. Sebbene la provincia fosse ricca e fra i tributi e il prodotto delle miniere un pretore poco scrupoloso avesse modo di arricchire anche senza dissanguare soverchiamente i provinciali, avveniva talora che la superbia e l'avarizia dei governatori passasse a riguardo dei sudditi ogni limite. E sùbito appena vennero in luce gli abusi, venne anche in luce la impotenza del Governo romano a reprimerli. I legati spagnuoli che ne chiesero al senato il risarcimento nel 171, ottennero per ogni accusa un tribunale di cinque 'ricuperatori' presi nel senato; e si scelsero per sostenere le loro parti quattro patroni, tra cui, accanto ad un C. Sulpicio Gallo, alcuni degli úomini più autorevoli di Roma, M. Porcio Catone, P. Cornelio Scipione Nasica, L. Emilio Paolo, tre ex-governatori della Spagna, segno che non erano mancati tra i governatori uomini retti. E tuttavia la prima accusa contro M. Titinio Curvo governatore della provincia citeriore nel 178-6 dopo lungo dibattito fu respinta; le accuse contro P. Furio Filo governatore della stessa provincia nel 174 e 173 e M. Matieno pretore della Ulteriore nel 173 si chiusero senza condanna perchè sul punto di essere condannati Furio andò in esilio a Preneste, Matieno a Tivoli; altre accuse i legati non fecero e perchè vi si opposero gli stessi patroni e perchè il pretore L. Canuleio che era incaricato di istruirle interruppe l'opera sua per far leve e partì poi per la Spagna. Con la morte morale di due dei governatori parve al senato d'aver mostrato assai riguardo alle richieste dei sudditi: ai sudditi invece tale soddisfazione dovette parere magra cosa [193], nè ad appagarli dovettero bastare alcune deliberazioni che il senato prese allora a favor loro per guarentirli dagli arbitrî dei governatori (sotto c. V).

---

spere administrata); poi di una ribellione di tribù celtiberiche scoppiata e domata del 175 con una battaglia, sotto il governo di Appio Claudio Centone nella Spagna Citeriore, Liv. XLI 26 (cfr. Obseq. ad a. 175: *Celtiberi deleti*), il che fruttò ad Appio Claudio la ovazione, Liv. 28, 6, *F. tr.* ([*ex Hispania et Ce*]*ltiberia*); poi d'un'altra sedizione terminata senza guerra con la uccisione dei due capi nel 170, Liv. XLIII 4, 1-4 (da compiere con la *per.*). Flor. I 33, 14; inoltre della presa della ignota Marcolica nel 168 per parte di M. Claudio Marcello che governò entrambe le Spagne nel 169, Liv. XLV 4, 1 e di qualche avvisaglia coi Lusitani del 163 circa, Liv. *per.* 46. E si può citare anche Eutrop. IV 9: *insequenti anno* (dopo il trionfo di Emilio Paolo, dunque nel 166) *L. Memmius in Lusitania bene pugnarit.* Ma non si allude qui alle imprese di Mummio del 153? È possibile, tanto più che segue: *Marcellus postea consul* (152) *res ibidem prosperas gessit.*

[193] Liv. XLIII 2.

Questa pace più o meno oppressiva fu interrotta nel 154. Quale fosse l'occasione precisa della guerra che riarse non sappiamo. Sappiamo che i Lusitani, i quali erano rimasti sempre indipendenti, guidati dal loro regolo Punico invasero quell'anno e devastarono il territorio romano. Contro di essi radunarono il non molto robusto presidio spagnuolo i due governatori M. Manilio e L. Calpurnio Pisone, gli stessi che raccolsero poi poca gloria all'assedio di Cartagine. E furono battuti, lasciando 5000 dei loro sul campo, e con essi il questore Terenzio Varrone. Punico potè allora assicurarsi l'alleanza dei Vettoni e devastare la Beturia fino al mare, assediando persino taluna delle vecchie colonie fenicie che vivevano in pace sotto l'egemonia romana [194]. Sebbene egli morisse poco stante, colpito da una pietra, forse durante uno di questi assedî, i suoi successi felici impressionarono vivamente gli antichi alleati dei Lusitani, i Celtiberi. Ed essi cominciarono ad apprestare la ribellione, mettendosi prima di tutto in grado di resistere a una invasione romana. I Belli presero a fortificare la loro città di Segeda, forse da cercare sul Jalon superiore non lontano da Medinaceli, ampliandola in modo che il nuovo recinto, di cinque miglia, potesse servire da abitazione o da rifugio ad essi insieme e ai loro vicini Titti. Il senato, a ragione insospettito, vietò loro di continuare, allegando il divieto di costruire nuove fortezze sancito nel trattato di Gracco; e nello stesso tempo li richiamò al dovere di pagare il tributo e di fornire contingenti ai Romani: al che essi risposero che non si trattava d'una fortezza nuova, ma solo dell'ingrandimento d'una fortezza antica e che il senato stesso dopo il governo di Gracco li aveva dispensati dal tributo e dal contingente. Il primo un cavillo, che interpretava la lettera contro lo spirito del trattato, un argomento senza valore il secondo, perchè le immunità accordate dal senato, sempre in diritto temporanee anche se di regola in fatto fossero perpetue, non li esimevano dagli oneri stabiliti dal trattato quando il senato revocasse la concessione. Sicchè nel rispetto del diritto formale non è dubbio che la ragione stava dalla parte del senato; e non è dubbio neppure che lasciando passare impunita questa affermazione d'indipendenza per parte dei Celtiberi, i Romani rischiavano di perdere i frutti delle guerre combattute fin qui in Spagna. D'altra parte è pur chiaro che i Celtiberi assai opportunamente colsero l'occasione dei successi lusitani per iniziare la loro seconda

---

[194] APPIAN. *Iber.* 56.

guerra per l'indipendenza, e che i diportamenti dei governatori romani non sempre erano stati tali da far amare agli Spagnuoli il dominio straniero. Si aggiunga che il non esservi state più grandi guerre dopo la battaglia di Pidna faceva sì che soldati e ufficiali romani non possedessero pel momento la esperienza bellica cui avevano dovuto le vittorie in Spagna un quarto di secolo prima [195].

Il senato provvide a ogni modo col debito vigore. Furono assegnate alla Spagna, è da credere, quattro legioni e destinato al comando nella Spagna citeriore contro i Celtiberi, che parevano i nemici più pericolosi, il console Q. Fulvio Nobiliore, figlio del vincitore degli Etoli, nella Spagna ulteriore contro i Lusitani il pretore L. Mummio, lo stesso uomo nuovo che mostrò poi la sua rudezza non meno che il suo valore in Acaia. E perchè, compite le ceremonie usuali e le leve in città, i due governatori potessero senza ritardo iniziare a primavera le operazioni militari, si spostò il principio dell'anno civile dal 15 marzo al 1° gennaio: sicchè alla guerra celtiberica debbono i popoli europei la data del loro capodanno [196]. Il console Nobiliore, trasportate in Spagna le legioni e radunati i contingenti degli ausiliarî spagnuoli, potè invadere la Celtiberia con 30.000 uomini, di cui almeno 20.000 italici. I Belli e i Titti non si ritennero in grado di difendere Segeda le cui fortificazioni non erano compiute e, abbandonandola in tempo, fuggirono con le donne e i fanciulli oltre l'altipiano di Almazàn nel paese degli Arevaci [197]. Non così fortunato era stato frattanto l'inizio della campagna di Mummio nella Spagna ulteriore. Egli aveva bensì sconfitto in battaglia il successore di Punico, Cesaro, che assalì i Romani appena sbarcati, ma le truppe, stanche, non bene agguerrite e disciplinate, disordinatesi nell'inseguire il nemico, avevano offerto ad esso la occasione di prendere una terribile rivincita, in cui caddero 9000 Romani; e i barbari non solo ricuperarono il proprio campo e la preda che era stata loro carpita, ma s'impadronirono del campo romano con armi ed insegne che portarono in giro, a ludibrio, tra i Celtiberi [198].

Forse questo diede il tracollo ai propositi di pace presso gli Arevaci, che ancora non avevano rotto il trattato concluso con

---

[195] APPIAN. *Iber.* 44. DIOD. XXXI 39. OBSEQ ad a. 154. Cfr. POLYB. III 5, 1. Circa la posizione; incerta, di Segeda v. SCHULTEN *Numantia* p. 139.

[196] LIV. *per.* 47. CASSIOD. *chron.* ad a. 601 (153). *F. Praen.*, *CIL.* I 1^2 p. 231.

[197] APPIAN. *Iber.* 45.

[198] APPIAN. *Iber.* 56. DIOD. XXXI 42.

Gracco. Essi deliberarono d'accogliere i fuggiaschi di Segeda [199] e scelsero anzi a duce per la guerra ormai inevitabile uno tra essi, di nome Caro [200]. Il quale sùbito, armati 20.000 fanti e 5000 cavalli, li condusse incontro ai Romani. Nobiliore, lasciando ad Ocili non lontano dalla smantellata Segeda i suoi depositi, procedette senza esitazione verso il paese degli Arevaci. Traversò l'altipiano di Almazàn e poi, seguendo il Duero e il suo piccolo affluente che porta oggi il nome di Barranco della Baldana, s'incamminò verso la capitale degli Arevaci Numanzia. Ben lontano dal pensare che il nemico, fuggito ora da Segeda, preparasse un assalto, egli aveva trascurato ogni attenta ricognizione del terreno e aveva persino lasciato la sua cavalleria alla retroguardia a scortare le bagaglie per difenderle eventualmente da qualche tentativo di predoni. Ma qui per l'appunto, pare, ove la via lungo il Barranco è dominata a nord e ad ovest dalla Sierra de Sant'Anna e dal suo contrafforte meridionale detto Monte de Matamala, gl'Iberi all'agguato aspettavano gl'invasori.

Le colonne in marcia, senza le bagaglie, si prolungavano per 9-10 km., sicchè il giorno delle Vulcanalia (23 agosto del 153 secondo il calendario romano), giunte le avanguardie ai piedi della Sierra, i cavalieri procedendo lungo il Duero ancora non avevano imboccato la stretta ove corre il Barranco, quando i Romani furono improvvisamente affrontati dai barbari. Sebbene le condizioni fossero gravissime e l'esercito non agguerrito, non ci fu panico nè dispersione, e la sorpresa non si mutò, come al Trasimeno, in disfatta; poichè c'era una via di salvezza: era, a oriente della strada, il campo de Gomara, dove i Romani ripiegarono combattendo senza che andasse perduta la coesione tra le loro unità. Ma segnò il loro cammino un gran numero di cadaveri: di cui stavolta la massima parte, un 6000, cittadini; prova che una delle legioni cittadine s'era trovata maggiormente esposta all'assalto inopinato. Per la via coperta di cadaveri e di spoglie i Celtiberi vittoriosi, inseguendo disordinatamente i reparti che davano addietro invece di ripiegare alla destra nel campo de Gomara, vennero a contatto con la cavalleria romana che procedeva in buon ordine scortando le bagaglie. Non disanimata dalla fuga che aveva sotto

---

[199] Ingiusto affatto è quindi il giudizio di FLORO I 33, 3 che accagiona della guerra i Romani: *non temere si fateri licet ullius causa belli iniustior.*

[200] Caro in Appiano, lo stesso, pare, che in DIOD. è detto Κάκυρος. In FLOR. I 33, 4 compare un Megaravico.

occhio, la cavalleria caricò impetuosamente il nemico disordinato. Con ciò le sorti del combattimento mutarono; perchè i manipoli fuggiaschi che s'erano riordinati nel campo de Gomara, viste vacillare le linee avversarie, tornarono alla riscossa verso il Barranco; sicchè ora non meno di 6000 Iberi col loro duce Caro rimasero alla loro volta sul campo. E la zuffa durò fino a notte, accanita. Durante la notte gl'Iberi che non potevano più sfruttare a loro vantaggio la sorpresa e che in giusta battaglia si sentivano inferiori al nemico ripiegarono entro le fortificazioni di Numanzia [201].

Era stato pei Romani un grave colpo; ma nello stesso tempo un'affermazione solenne della saldezza delle milizie italiche e della superiorità loro sui barbari. Nè minor prova di quella saldezza e superiorità si ebbe in questo: che Nobiliore, seppelliti i morti e curati i feriti, potè col suo esercito, pur ridotto di almeno un quarto dalle perdite, continuare indisturbato la marcia verso la capitale nemica e accamparsi a sei miglia da Numanzia sulle alture della Gran Atalaya. Il campo era in posizione assai opportuna per dominare la pianura numantina e due delle più importanti strade che conducevano da Numanzia all'Ebro, quella verso Calagurris e quella verso Salduba: assai ben difendibile nello stesso tempo e cinta alla base da due fiumicelli, Merdancho e Monigon, che fornivano acqua a sufficienza ai difensori. In non facile comunicazione invece era con le vie che conducono ad Almazàn: cosa singolare questa, poichè tali vie collegavano i Romani con la loro base di Ocilis. Ma la ragione per cui non si badò a tale collegamento doveva essere che fin d'allora Ocili, sotto l'impressione della strage che Caro aveva fatto dei Romani nel giorno delle Vulcanalia si era senz'altro ribellata, e che al console premeva perciò soltanto di assicurarsi i rifornimenti per la via dell'Ebro.

Per attaccare Numanzia, dove i Celtiberi si erano dati come duci Ambone e Leucone al posto del morto Caro, Nobiliore attese gli aiuti che erano stati chiesti a Massinissa, 300 cavalieri Numidi, preziosi contro la eccellente cavalleria iberica, e 10 elefanti, con cui si contava di atterrire il nemico nuovo all'aspetto di quelle belve. Con tali aiuti, venuti a combattimento davanti alla città i Romani, facendo apparire all'improvviso in mezzo alla linea di battaglia gli elefanti, fugarono facilmente gli Iberici, che si rin-

---

[201] Appian. *Iber.* 45. Diod. XXXI 41. Polyb. XXXV 4, 2. A. Lammerer presso Schulten *Numantia* p. 336 segg., al quale mi attengo.

chiusero nelle fortificazioni di Numanzia. Profittando del vantaggio ottenuto, arditamente Fulvio tentò di prenderle d'assalto. Ma quando un elefante ferito e inferocito diede addietro e sul suo esempio gli altri si rivoltarono addosso ai Romani, questi alla loro volta colti da panico ripiegarono in disordine verso il campo; e ne profittarono i Numantini per una sortita vittoriosa in cui uccisero 4000 avversarî e 3 elefanti e s'impadronirono d'armi e d'insegne. Pur tuttavia Nobiliore, sebbene avesse perduto ormai il terzo almeno dell'esercito oltre a' suoi magazzini di Ocili, tenne fermo nell'accampamento della Gran Atalaya, non passivamente, sì cercando sempre di serbarsi la iniziativa strategica. Tentò così un assalto contro una vicina fortezza in cui i Celtiberi avevano un centro di rifornimento; e, perseguitato dalla disdetta, senza essere riuscito a impadronirsene tornò addietro con perdite. E riconoscendo giustamente la ragione principale dei suoi mali successi nel difetto della cavalleria, mandò un tribuno dei celeri con alquanti cavalli a raccoglierne presso gli alleati; ma anche qui per la vigilanza degli avversarî il corpo di cavalleria ausiliario fu assalito nella marcia, e gli alleati si dispersero, mentre il tribuno co' suoi Romani perì combattendo. Tra queste disdette, la buona stagione era al termine: e Nobiliore, il quale non voleva saperne d'arretrare, prese i quartieri d'inverno nel suo campo di Numanzia, dove il freddo, i patimenti e la difficoltà delle vettovaglie facevano strage delle milizie italiche [202].

Meno rovinosamente, dopo la grave disfatta iniziale, erano procedute le cose nella provincia ulteriore. Sulle prime, con le poche forze rimastegli L. Mummio si teneva chiuso nelle trincee non osando uscire in campo aperto contro i barbari. Poi, rianimati i suoi e rinforzatili, certo, con contingenti alleati, cominciò a tentar di sorpresa avvisaglie col nemico; e in una gli venne fatto di ricuperare in tutto o in parte le insegne romane che i barbari portavano in giro a ludibrio. Di maggiore successo gli diede occasione un grosso corpo di Lusitani della diritta del Tago, che, comandati dal regolo Cauceno, devastarono prima il territorio dei Cineti o Cunei, alleati romani tra la foce del Tago e quella della Guadiana, impadronendosi della loro città di Conistorgi, poi passata la Guadiana si diedero a devastare la Betica e, ci vien detto, traghettate le colonne d'Ercole, la Libia; mentre alcuni di essi assediavano nella Betica una città detta Ocile. Profittò del loro dividersi Mummio e sconfisse in una grossa battaglia con immensa strage i

[202] Appian. *Iber.* 46. Diod. XXXI 41. Pel campo di Nobiliore Schulten p. 342.

predoni rimasti in Spagna, liberando Ocile dall'assedio: poi attaccò un corpo carico di bottino che tornava, pare, dalla Libia e lo distrusse, impadronendosi di tutto il bottino. Per questi successi si ebbe, nonostante la prima grave disfatta, il trionfo: il quale gli fu conceduto fors'anche per rianimare gli spiriti depressi dalle notizie provenienti dalla Spagna [203]. Perchè non avrebbero dovuto avere senso umano i Romani se le notizie delle gravi perdite e delle terribili sofferenze degli eserciti italici e in particolare delle milizie cittadine così duramente provate nella battaglia delle Vulcanalia non li avessero commossi. Non debbono certo dirsi degeneri i figli e i nepoti di quelli che con sommo valore avevano combattuto per la patria contro Cartagine se rabbrividivano all'idea di versare tanto sangue in una guerra coloniale, in regioni appena conosciute, dove non era impegnata in alcun modo l'esistenza o il benessere della nazione e dove, al postutto, poteva pensarsi che non s'aveva un gran guadagno nè un gran diritto a privare qualche tribù barbara della indipendenza che aveva mostrato di difendere così bene. Era lo stesso sentimento per cui si son visti insorgere contro il sacrifizio di qualche migliaio di uomini e di qualche milione di lire in guerre coloniali quegli stessi popoli europei che hanno sopportato con animo fermo sacrifizî di centinaia di migliaia di uomini e di miliardi e miliardi di lire quando erano (o parevano) impegnati il loro onore e i loro interessi supremi [204].

Ma il senato non si lasciò per questo rimuovere dal suo proposito di punire e soggiogare i Celtiberi, stimando a ragione che l'impunità lasciata ai ribelli avrebbe importato la perdita della Spagna. Soltanto bisognava sul serio apparecchiare la guerra, e in luogo d'uno dei soliti consoli o pretori mandare un duce provetto. Di tali, poichè da qualche tempo non v'erano state grandi guerre, e nell'ultima grande guerra, quella di Macedonia, non se n'era trovato che un paio, entrambi ora morti, non si avevano molti sotto mano. E a quei pochi era difficile ricorrere per la legge che vietava la rielezione al consolato se non dopo un intervallo decennale. Questa legge si dovette ora mettere da un canto, forse non senza averne approvato con plebiscito la dispensa. Si diede così pel 152 il consolato a M. Claudio Marcello, un valente ufficiale e nello stesso tempo un uomo moderato e prudente, che doveva ben co-

---

203 Appian. *Iber.* 57. Eutrop. IV 9, 1 (sopra n. 192).

204 V. la descrizione che dà delle guerre spagnuole Polibio (πύρινος πόλεμος) XXXV 1, cfr. Diod. XXXI 40.

noscere la Spagna, ove era stato pretore d'entrambe le provincie nel 169 e aveva combattuto anche qualche avvisaglia, e che segnalatosi come console nella guerriglia contro i montanari Galli e Liguri del 166 aveva ottenuto, sùbito dopo spirato l'intervallo decennale, l'onore allora raro d'un secondo consolato nel 155, conseguendo in esso un secondo trionfo sui Liguri [205].

Marcello, inviato nella Citeriore con un supplemento di 8000 fanti e 500 cavalli, il quale mostra che forse non s'aveva ancora in Roma esatta informazione delle perdite sofferte da Fulvio, non mosse senz'altro al soccorso del predecessore nel suo campo di Numanzia, ma volle prima ricondurre all'obbedienza la Celtiberia citeriore e anzitutto la ribelle Ocili. Per la valle dunque del Turia mosse verso Ocili, sfuggendo agli agguati che il nemico gli aveva tesi lungo la via, forse ai passi del monte Idubeba [206]; e s'accampò presso la città. Tosto Ocili gli si arrese, ed egli invece di punirla ferocemente all'uso romano, il che avrebbe incitato i Celtiberi a lotta disperata e mortale, le impose la moderata indennità di trenta talenti e la consegna di ostaggi. Così facendo intravvedere ai barbari la possibilità di perdono a condizioni non troppo dure, indeboliva i loro propositi di perseverare in una resistenza della quale la stessa spedizione di Nobiliore che, nonostante le perdite, aveva portato la guerra sotto le fortificazioni della loro capitale, mostrava la scarsa speranza di successo. Tosto anche un'altra città ribelle del basso Salone (Jalon), Nertobriga, offerse di sottomettersi; e Marcello non le impose che l'invio d'un contingente di cavalleria, e prese a risalire il Jalon desideroso di terminare con una marcia dimostrativa la sottomissione della Celtiberia citeriore prima di passare nella ulteriore.

In questa marcia alcuni predoni di Nertobriga o forse della tribù dei Lusoni che insieme con quella città faceva la sua sottomissione, attaccarono le retroguardie di Marcello e ghermirono una parte delle bagaglie. Onde Marcello, quando sopravvennero i cavalieri inviati dalla città conforme al patto, si credette in diritto di dichiarare violato l'accordo, d'arrestare i cavalieri come ostaggi, vendere i cavalli e muovere contro Nertobriga con macchine d'as-

---

[205] Sopra p. 465 n. 192. p. 422 n. 52. 55.

[206] Per lo Schulten p. 345 seg. Marcello penetra in Celtiberia risalendo il Jalon e il sito dell'agguato va cercato al *saltus Manlianus* cioè in una delle due gole in cui la strada del Jalon traversa i monti che chiudono a nord-est l'altipiano celtiberico. Ma in tal caso egli avrebbe dovuto occupare Nertobriga prima di Ocilis.

sedio. Fossero stati davvero violati intenzionalmente gli accordi o si trattasse d'incidenti non facili a evitare in paesi abitati da tribù riottose e bellicose, Marcello coi cavalieri imprigionati e le macchine d'assedio sotto le mura, si trovava in condizioni assai favorevoli per dettar legge a quei di Nertobriga; purchè, s'intende, non avesse abusato del vantaggio in modo da indurli a furore di disperazione. E non abusò: ma pose per condizione al perdono che insieme coi Lusoni chiedessero pace gli Arevaci, i Belli e i Titti. Stanchi della guerra, con due eserciti romani nel territorio, appena apparve uno spiraglio di speranza di terminarla a buoni patti, i tre popoli mandarono ambasciatori per la pace e offersero di tornare rispettivamente agli accordi conclusi con Gracco, pagando una moderata indennità di guerra [207]. A Marcello, consapevole di quel che aveva patito l'esercito di Nobiliore e desideroso di risparmiare alle milizie cittadine le sofferenze e le perdite d'una guerriglia lunga e dura, parvero queste condizioni accettabili. L'onore militare gli parve abbastanza risarcito dalla sua vittoriosa dimostrazione nel paese nemico e dal riconoscimento della inferiorità propria che si manifestava per parte dei barbari nella richiesta di pace e nella offerta della indennità di guerra. Certo, la forza militare dei Celtiberi non era fiaccata. Ma poteva presumersi che, governando con onestà e mitezza il paese, si sarebbe potuto instaurare novamente quella pace che aveva durato un quarto di secolo e affratellare anzi i Celtiberi coi Romani usandone come validi ausiliarî accanto alle legioni nelle guerre che si sarebbero combattute in Spagna.

Erano propositi umani e ragionevoli. Ma è ben naturale che i messi di Marcello incaricati di difendere in senato l'accettazione di questi patti trovassero in Roma meno ascolto degli ambasciatori di alcune tribù celtiberiche rimaste fedeli che, pei connazionali di cui avevano dovuto tollerare le devastazioni e più forse il disprezzo, chiedevano una punizione severa che le assicurasse da nuove ostilità e rapine. Per vero i Romani s'erano assuefatti ad affermare ben altrimenti la loro superiorità militare e a punire ben altrimenti i ribelli. E volevano che il loro dominio fosse cementato non dai buoni trattamenti verso i soggetti, ma dalla assoluta impotenza dei soggetti a resistere. Inoltre al popolo che aveva vinto ormai le Potenze maggiori del mondo e trascinato in catene re Perseo pa-

---

[227] Appian. *Iber.* 48. La città è detta da Appiano Νεργόβριγα, ma deve chiamarsi Nertobriga. Su di che v. Schulten l. c.

reva che dopo la sconfitta toccata da Nobiliore non si fossero compiuti fatti di guerra tali da farne dimenticare il ricordo: nè è meraviglia che ciò facesse trascurare la pietà pei concittadini che soffrivano e morivano nelle trincee. Soffiava nel fuoco il giovane figlio di L. Emilio Paolo, erede delle tradizioni del padre, Scipione Emiliano: al quale l'esempio della ribellione dei Molossi punita spiantandone le città e vendendo schiavi 150.000 uomini faceva prediligere un modo di vendicare le ribellioni diverso da quello vagheggiato da Marcello, un modo degno del futuro carnefice di Cartagine e di Numanzia. Il tempo delle guerre sannitiche in cui una ribellione si puniva come delitto lieve purchè i ribelli fossero pronti a rinnovare la loro fratellanza sul campo di battaglia era passato. I padroni del mondo non conoscevano più fratelli, ma sudditi: mutata la loro mentalità dal fumo dell'incenso che bruciavano loro sotto le nari Greculi ed Orientali. Pensava un po' diversamente il popolo: non perchè non partecipasse al delirio imperialistico dei nobili o perchè gli ispirassero ripugnanza — non ve n'è traccia — atrocità come la tratta dei Molossi: sì perchè faceva qualche volta il conto delle perdite e dei patimenti che gli costava siffatta politica d'impero e dei vantaggi effettivi che ne derivavano al contadino o al proletario. Ma la voce di queste misere plebi, che gemevano sotto il peso dei loro stessi trionfi e cercavano invano di arrestare il proprio dissanguamento perenne, veniva soffocata dalla bramosia di gloria di potere di bottino dei magnati; e, curioso a vedersi, agli stessi storici moderni non appare in generale che sotto la luce della mancanza di spirito militare, della rilassatezza dei costumi, della indisciplina. Così dunque il partito della guerra ebbe in senato il sopravvento, aiutato inconsapevolmente dai delegati degli Arevaci: i quali si dimostravano sì desiderosi di pace; ma lungi dal prendere il tono servile dei Greculi, parlavano anche come uomini liberi, consapevoli del proprio valore: atteggiamento cui il senato romano non era più assuefatto. E però agli ambasciatori spagnuoli, con la scaltrezza consueta con cui al nemico che s'intendeva stritolare si tenevano deste fino all'ultimo le speranze di pace perchè non apprestasse alla guerra le armi e l'animo, si diede la risposta dilatoria che Marcello avrebbe fatto conoscere ad essi la deliberazione del senato; e a Marcello, per mezzo dei suoi messi, si trasmise in segreto l'avviso di continuare la guerra [208].

---

[208] APPIAN. *Iber.* 49. POLYB. XXXV 2-3. Polibio trascrive evidentemente su Marcello il giudizio partigiano de' suoi amici romani.

La continuazione della guerra si apparecchiava intanto con vigore in Roma, dove si nominò anche un successore a Marcello, accusandolo di volerla terminare per debolezza o per ambizione. Frattanto Marcello dichiarava cessata la tregua e ricominciava nel 152 le operazioni militari restituendo ai Celtiberi i loro ostaggi. E come gli Arevaci occuparono con un presidio di 5000 uomini Nertobriga, lasciata Nertobriga, procedette verso Numanzia. Ivi si accampò ad un chilometro circa dalla città, come pare sullo stesso colle Castillejo su cui pose il campo più tardi Scipione, sconfiggendo i Numantini e costringendoli a chiudersi entro le mura. Allora i Numantini mandarono a chiedergli pace, offrendogli per bocca di Litennone loro duce la resa a discrezione degli Arevaci, Belli e Titti. Non è difficile che Marcello avesse concordato con essi per l'appunto questa resa a discrezione assicurandoli già prima delle condizioni che di fatto avrebbe concesso. Ciò per poter concludere con essi la pace senza violare gli ordini del senato, che erano di continuare la guerra fino, s'intende, alla resa. Ottenuta infatti questa resa, usando dei diritti incontrastabili del magistrato supremo verso i dediticî, si fece dare denari ed ostaggi e li lasciò pel rimanente in possesso della loro libertà, rinnovando, è da credere, gli accordi conclusi con Gracco [209]. Non attendendosi tale soluzione, il senato continuava frattanto gli apparecchi per la guerra, al cui comando era stato designato pel 151 il console L. Licinio Lucullo. Ma le leve procedevano a rilento perchè ai giovani, informati ormai dello stato delle cose da Fulvio Nobiliore e da quelli che erano tornati con lui, ripugnava d'andarsi a far massacrare senza costrutto dai barbari. E di questa ripugnanza non avevano potuto mancare di farsi portavoce i tribuni della plebe, che giunsero a trarre momentaneamente in arresto i consoli per non tener conto nelle leve delle esenzioni e giustificazioni legittime. Tale resistenza fu, come sempre, vinta; ma nella stessa nobiltà, che pur s'era pronunziata così recisamente contro la pace, si manifestava una certa esitazione a partire, i giovani ufficiali come tribuni, i più provetti come legati, per la Spagna. Esitazione scusabile e breve; che scomparve non appena uno di quelli che erano stati più accesi per la guerra, Scipione Emiliano, sebbene invitato dai Macedoni ad assumere l'onorifico incarico di sedare le loro discordie, diede il buon esempio di offrirsi per servire con qualsiasi grado nell'esercito spagnuolo: e fu addetto alla spedizione come

---

[209] Appian. *Iber.* 50.

legato. Da quel momento i nobili stessi accorrendo ad arrolarsi coi loro parenti e clienti, la opposizione per questa volta cessò, e le leve si compirono [210].

Ma quando Lucullo giunse in Spagna con la spedizione messa insieme non senza fatica, la guerra era terminata. Di rompere la pace pur allora conclusa egli non si sentiva nè forse l'esercito stesso l'avrebbe tollerato. D'altra parte ricondurre indietro senza nulla aver concluso una spedizione militare così poderosa ripugnava a lui non meno che ai suoi ufficiali. E pensò che quella era buona occasione per allargare in Spagna il dominio romano e che tanto più sarebbe stata sicura la pacificazione dei Celtiberi quanto meno essi avessero potuto sperare l'aiuto delle bellicose popolazioni vicine. Per questo volle far provare ancora una volta la superiorità delle armi romane ai Vaccei, sebbene ci venga detto che i Vaccei non avevano partecipato alla guerra celtiberica. Pretesti come quelli con cui Cesare giustificò le sue guerre coi Galli indipendenti non gli sarà stato difficile trovarne; e d'altronde non il rompere trattati di pace, ma l'iniziare ostilità contro popoli con cui i Romani non erano in alcuna relazione di diritto pubblico era tra le competenze d'un duce fornito d'imperio militare, sia pure che in fatto il senato fosse ormai solito riservare a sè tali iniziative. Che il desiderio personale di arricchirsi influisse su questa deliberazione di Lucullo, come asserisce la nostra tradizione, non favorevole a lui per quanto proveniente dal suo campo, può ben darsi. Ma la sua deliberazione pur senza di ciò trova spiegazione sufficiente e relativa giustificazione [211].

Anche in Lusitania parte con le armi parte con le trattative era parso che la guerra nel 152 s'incamminasse verso un componimento. M. Atilio inviato a succedere a L. Mummio nella Ulteriore aveva invaso la Lusitania, vinto un piccolo corpo di Lusitani e conquistata, ci vien detto, la maggiore città della regione, il cui nome era Oxthracae. Poi, giovandosi della tregua conclusa coi Celtiberi, aveva partecipato alla guerra coi Lusitani Marcello conquistando una città detta Nertobriga, col nome stesso della città di Celtiberia di cui aveva trattato pur ora la resa. Tali successi, uniti alle notizie che s'avevano dalla Citeriore e alla fiducia in

---

[210] Polyb. XXXV 4. Appian. *Iber.* 49. Liv. *per.* 48. Oros. IV 21, 1. Plut. *apophth. reg. et imp.* p. 200 D. Legato Scipione è detto da Appiano e da [Aur. Vict.] *de vir. ill.* 58, 2.

[211] Appian. *Iber.* 51.

Marcello presente nella provincia fecero sì che i Lusitani vennero per la prima volta ad accordi con Roma, e li imitarono i confinanti Vettoni. Era un vantaggio notevole: ma poteva assicurarlo soltanto la durevolezza della pace coi Celtiberi; e non appena Marcello partì di nuovo in guerra contro di essi, e i Lusitani credettero d'aver da fare solo con le forze della Ulteriore, ripresero le armi. Nè trovarono più Marcello per rinnovare pazientemente l'opera di sottomissione alternando le percosse e le blandizie [212]; sì il nuovo governatore che veniva al posto di Atilio Serrano, il pretore Servio Sulpicio Galba, con le stesse istruzioni e le stesse disposizioni con cui circa lo stesso tempo perveniva nella provincia settentrionale Lucullo. Marcello del resto che nemmeno per la sua spedizione in Lusitania aveva trovato grazia agli occhi dei guerraiuoli romani — egli aveva abbandonato, si diceva, la sala degli uomini per l'appartamento delle donne [213] — lasciò una traccia permanente dell'opera sua nella provincia ulteriore con la fondazione di Cordoba [214].

Frattanto senza dichiarazione di guerra Lucullo passò il Tago e i monti Carpetani e comparve dinanzi alla principale città dei Vaccei a sud del Duero, Cauca (Coca). E alla domanda di essi, perchè avesse invaso il loro territorio, rispose che vendicava le loro incursioni nel territorio dei Carpetani. Senza por tempo in mezzo i Vaccei si ritrassero entro le fortificazioni di Cauca; e di là, mentre i Romani erano dispersi a foraggiare, li attaccarono facendone strage e inseguirono i foraggiatori fino al campo. Qui i Romani ebbero soccorsi e reintegrarono la battaglia. Tuttavia i Vaccei attaccando e ritraendosi e scagliando dardi nella fitta dei nemici si sostennero a lungo finchè le loro munizioni non furono esaurite. Allora ripiegarono, vigorosamente incalzati alla lor volta dai Romani, e nella mischia disordinata che si svolse sotto le fortificazioni della città, ove cercarono di rinchiudersi, perdettero non meno di 3000 dei loro. Era per quel piccolo popolo perdita grave: e speranza d'uscire dal mal passo non s'aveva. Sicchè chiesero pace, disposti a concluderla a ogni costo. Lucullo pretese ostaggi e cento talenti d'argento e che gli fosse consegnata per servire in guerra coi Romani l'intera cavalleria. Ed essi, non potendo far altro, accettarono le gravi condizioni che li davano mani e piedi legati

---

212 Appian. *Iber.* 58. Da combinare con Polyb. XXXV 2, 1-2.

213 Polyb. ap. Suid. s. v. κωμάσαι e ἀνδρωνῖτις.

214 V. sotto n. 223.

in potere dei Romani. Credevano d'avere provveduto con ciò alla propria salvezza. Ma il console, costringendoli ad accettare la formola usuale della resa a discrezione, s'era ben guardato dal prendere verso di essi qualsiasi specie d'impegno. Così, quando, disarmatili, impose loro di accogliere un presidio di 2000 uomini scelti, non poterono opporre nulla quanto al diritto formale, come nel fatto non avevano più il modo di contrastarvi. E quando, occupate le mura, Lucullo introdusse il presidio con l'ordine di massacrare gli adulti di sesso maschile e fare schiavi gli altri, egli riteneva d'essere nel buon diritto non meno d'Emilio Paolo quando ordinò la tratta dei Molossi [215].

Del sacco e del massacro da cui pochi scamparono (su una popolazione, dicono, di 20.000 uomini) lo scopo era anche qui lo stesso: mostrare con un esempio terribile agli avversarî quale fosse la potenza romana e quali vendette potesse costare lo sfidarla. Ma gli Spagnuoli non erano i Greculi. L'esempio feroce non ridusse i superstiti a strisciare vilmente dinanzi al vincitore; ma contribuì con altri atti simili di ferocia o di perfidia a rendere vani gli effetti della clemenza di Gracco e di Marcello e ad apprestare quella lotta disperata che si chiuse con la caduta di Numanzia dopo sparso tanto sangue latino ed iberico. Non immediatamente. Lucullo, il quale veniva da Roma senza dubbio con la istruzione di dare esempî simili a quello per l'appunto dato da Emilio Paolo sui Molossi, non aveva potuto colpire i ribelli sui quali doveva darli, perchè Marcello, dopo la loro resa, già aveva fermato con essi un patto, che non li lasciava punto inermi alla mercè del vincitore. E però il console aveva dimostrato la terribilità della 'giustizia' romana sopra una popolazione che, ben più debole e ben meno colpevole, se pur era colpevole, verso Roma, non aveva ottenuto dai Romani nessun patto: sicchè i Celtiberi sentivano che in fatto e in diritto la condizione loro era assai migliore e più sicura, e potevano aspettare.

Ma i Vaccei che senza questo atto brutale sarebbe stato facile indurre ad accordi simili a quelli stretti coi Celtiberi si appresta-

---

[215] APPIAN. *Iber*. 51-52. Errato, nel fatto e nel merito, è il giudizio dello SCHULTEN p. 349: 'diese jedes menschliches und göttliches Recht vorhöhnende Behandlung der Stadt C. ist eine Schandtat wie sie bis dahin die röm. Geschichte noch nicht aufzweisen hatte'. Nè meno arbitraria è la pretesa dello stesso scrittore che Scipione dovesse apertamente condannare l'opera del suo generale.

rono tosto alla resistenza, raccogliendosi nelle città più forti e bruciando quanto non si poteva portare perchè non cadesse in mano del nemico. Questo aggravò le difficoltà d'una marcia in paese già di per se stesso aspro e povero; tuttavia non impedì che i Romani passassero il Duero e pervenissero sotto le mura di Intercazia (presso la odierna Villalpardo), ov'erano raccolti, dicesi, 20.000 fanti e 2000 cavalli. Lucullo, cui non sfuggivano le difficoltà d'un assedio a tale distanza dalle sue basi in paese povero e devastato contro tanta copia di nemici bellicosi e disperati, offerse di venire a patti. Ma l'offerta fu respinta sdegnosamente dai barbari, i quali, non usi a sottili distinzioni di diritto, ricordavano che quelli di Cauca erano stati massacrati per essersi affidati alla clemenza romana. Lucullo pertanto dovette cominciare i lavori d'assedio, non senza patimenti dei Romani, costretti a un vitto abbondantemente carneo cui non erano assuefatti e molestati del continuo dagli assediati e da quelli dei cavalieri Vaccei che tenevano la campagna. A regolare battaglia, prudentemente, gli Iberi non volevano venire; sì tentavano avvisaglie e sorprese di giorno e di notte e turbavano e stancavano gli assedianti scambiandosi segnali da fuori e da dentro con alte grida. Ma i Romani perseverando con la usata tenacia elevarono infine un terrapieno all'altezza delle mura e diedero alla città un assalto in cui qualche distaccamento riuscì a penetrarvi. Incontrarono peraltro costoro accanitissima resistenza e, respinti, perirono per la massima parte in una cisterna in cui inavvedutamente erano entrati.

Così erano cattive le condizioni dei Romani; ma quelle dei barbari erano disperate. Onde si venne finalmente ad accordi; intermediario Scipione Emiliano che, presente come legato nel campo di Lucullo, s'era segnalato durante l'assedio uccidendo in tenzone singolare un gigantesco guerriero barbaro, il quale ripetutamente aveva sfidato i soldati romani. Mediazione che non è improbabile venisse accettata pei ricordi gloriosi che si collegavano col suo nome di Scipione, anche più che per quelli del padre L. Emilio Paolo il quale, proconsole nella Spagna ulteriore, per quanto avesse governato, pare, onestamente, poco poteva essere ricordato quarant'anni dopo in paese tanto distante dalla sua provincia. Stretto dunque un accordo sulla base d'una indennità in bestiame e in vesti militari e della consegna d'ostaggi — quell'argento e oro che avrebbe bramato il vincitore e che era stato, dicesi, tra i motivi della sua invasione non gli fu dato trovarlo —, Lucullo, procedette verso la più poderosa città dei Vaccei, Pallanzia. Ma la stagione avanzava, le truppe erano stanche, il vettovaglia-

mento si faceva sempre più difficile, la resistenza dei barbari più accanita. Onde il console deliberò di retrocedere; e retrocedette verso il Durio, con le truppe formate in quadrato, inseguito e molestato dal nemico finchè non fu al di là del fiume. Così terminò con poca gloria e poco profitto effettivo la guerra contro i Vaccei. Il profitto fu la sottomissione provvisoria e malsicura d'una parte del paese e il bottino di Cauca, cui corrispose il danno del senso d'odio d'orrore di sfiducia che i Romani concitarono contro di sè e la inimicizia durevole d'una tribù povera ma bellicosa che sarebbe stato assai facile guadagnare invece all'amicizia romana consolidando il dominio sui Celtiberi e aprendo la via alla sottomissione piena della penisola [216].

Con eguali propositi di guerra a fondo era giunto nella Ulteriore il successore di Atilio, Servio Sulpicio Galba (151). Il quale, saputo che i Lusitani insorti assediavano certa terra suddita a Roma tra il Beti e l'Anas, mosse a liberarla e, superate con somma celerità in un giorno e in una notte cinquanta miglia, con l'esercito stanco diede battaglia e, nonostante la stanchezza, vinse il nemico che non attendeva l'assalto. Ma l'inseguimento fu oltre il solito disordinato per la stanchezza dell'esercito e la inettitudine del duce; e i Lusitani riavutisi dalla sorpresa assaltarono vigorosamente gli avversarî e diedero loro una terribile sconfitta in cui caddero 7000 Romani. Galba fuggì con la cavalleria in Carmone e, radunati i fuggiaschi e raccolti nuovi contingenti — dicesi di 20.000 uomini — dagli amici indigeni, con un esercito considerevole svernò nel territorio degli alleati Cunei, tra l'Anas e il Tago, in Conistorgi ricuperata sui Lusitani [217]. A soccorrere il collega mosse Lucullo che, non avendo più nulla a fare in Celtiberia e avendo trovato la resistenza dei Vaccei troppo dura per farne nuova prova, cercava a mezzogiorno più facili allori e maggiori opportunità di quegli esempî che aveva in animo di dare. Svernò dunque nella Turdetania; e quando a primavera (150) i Lusitani rinnovarono i loro attacchi contro la Beturia, ne fece strage, mandandovi forze sotto i migliori de' suoi ufficiali. Altri poi ne disfece, che, rinno-

---

[216] APPIAN. *Iber.* 53-55. Particolari sulle imprese di Scipione in POLYB. XXXV 5. LIV. *per.* 48 (ove di Lucullo si dice con molta esagerazione che *Vaccaeos et Cantabros et alias incognitas adhuc in Hispanis gentes subegit*). VELL. I 12, 3. PLUT. *praec. ger. rei p.* 10 p. 804 F. FLOR. I 33, 11. OROS. IV 21, 2. VAL. MAX. III 2, 6. AUCT. *de vir. ill.* 58, 2-3.

[217] APPIAN. *Iber.* 58. LIV. *per.* 48. OROS. IV 21, 3.

vando le prove del 153, tentavano di passare in Africa; e moltissimi altri riuscì a circondare e costringere alla resa. Dopo tali successi invase la Lusitania mettendola a ferro e fuoco; mentre da sud l'invadeva Galba.

Ormai era ristabilito l'onore delle armi romane, e i Lusitani indotti a cedere; e, di nuovo, un contegno mite avrebbe potuto assicurare ai Romani la soggezione e la fedeltà di questa bellicosa tribù. Ma Galba e Lucullo erano partiti da Roma col proposito delle repressioni feroci. Soltanto non pareva agevole indurre i Lusitani alla resa a discrezione nè averli inermi in potere proprio così com'era stato con una tribù di Vaccei. E però convenne a Galba accettare la proposta dei Lusitani di rinnovare l'accordo concluso con Atilio Serrano. L'accordo fu dunque rinnovato. Ma sùbito dopo avvenne uno dei fatti più atroci che ricordi la storia di Roma e la storia delle guerre in generale, pur così ricca, questa, di atrocità. Mostrando Galba ai Lusitani di ritenere che la esuberanza della popolazione in confronto coi prodotti del suolo fosse causa delle loro guerre, si offerse di dare ad essi tre lotti di buona terra da colonizzare. E presentandosi in folla i barbari per partecipare alla colonizzazione, divisili in tre gruppi e fattili accampare in tre luoghi distanti, disarmò e circondò successivamente i tre gruppi e massacrò gli adulti, vendette schiavi le donne e i fanciulli. Mercè tale prodezza, mentre impinzava il suo patrimonio col prezzo della carne umana venduta, credette d'avere per sempre reciso il nervo alla potenza dei Lusitani e d'avere sparso per tutta la Spagna il terrore. Con quale successo c'insegna il nome d'uno dei pochi scampati alla strage, quel Viriato che suscitò poi così terribile incendio di guerra contro Roma[218].

Il fatto atroce per la inumanità sua non meno che pel sangue freddo con cui era stato compiuto poteva ben paragonarsi alle atrocità di Emilio Paolo contro i Molossi e di Lucullo contro Cauca: con l'aggravante che, mentre i Molossi ed i Vaccei credevano sì di poter contare sulla clemenza romana, ma come deditici non avevano ottenuto dai Romani nessun impegno formale in cambio della resa, qui la parola data era stata violata nel modo più palese e senza nessuna scusa; perchè la scusa messa innanzi da Galba, aver egli risaputo che i Lusitani s'apprestavano dopo il sacrifizio d'un cavallo e d'un uomo ad assalire a tradimento,

[218] Appian. *Iber.* 59-60. Oros. IV 21, 10. Val. Max. IX 6, 2. Suet. *Galb.* 3. Liv. *epit. Ox.* 48.

sotto l'ombra dell'accordo fatto, il suo campo, non fu presa sul serio neppure da lui. Crudele insieme e vigliaccamente fedifrago, il procedere di Galba, senza riscontro ancora nella storia dei Romani, suscitò in Roma immensa riprovazione. E questa fece dimenticare la parte di responsabilità che vi avevano quelli stessi che più gridavano contro; i quali avevano, essi, preparato la via a siffatti eccessi con altri che, senza essere in contrasto così stridente col diritto formale, erano però altrettanto feroci e disumani.

Comunque, poichè i Lusitani erano dopo la strage (è da credere) in nuova sebbene pel momento impotente ribellione e quindi non potevano accusare al suo ritorno in Roma il loro carnefice, non si poteva procedere contro Galba se non con mezzi straordinarî, costituendo per giudicarlo un tribunale d'eccezione con speciali norme pel caso singolo: procedura non inaudita nè ritenuta in Roma illegale, ma certo estremamente pericolosa. La propose nel 149 il tribuno della plebe L. Scribonio Libone con una rogazione secondo la quale dovevano essere rimessi in libertà i Lusitani venduti schiavi da Galba e costituito per giudicare di lui un tribunale straordinario (*quaestio*) non sappiamo bene su quale specifica accusa: la via a un dipresso che i tribuni della plebe avevano seguìto non infelicemente contro C. Lucrezio Gallo e in generale contro il malgoverno fatto dei Greci durante la terza guerra macedonica. La rogazione di Libone trovò accesi fautori in quelli cui pareva non a torto che il contegno di Galba segnasse un tralignamento notevole e pericoloso dagli antichi costumi, senza vedere come questo tralignamento era l'effetto inevitabile della fortunata politica imperialista da essi stessi voluta e promossa. Accanto a L. Cornelio Cetego intervenne a favore di Scribonio, nonostante la estrema vecchiaia — aveva allora ottantacinque anni — con l'autorità del suo nome e con la efficacia della sua parola, che risonò forse allora per l'ultima volta dinanzi al popolo radunato, il vecchio Catone. Non mite verso gli avversarî di Roma, non così onesto nell'osservare i trattati da tenerli in fatto per altro che parole vuote quando l'interesse di Roma gli consigliava di stracciarli, sebbene la sua furberia gli facesse trovare in quei casi il pretesto adatto per tranquillare l'altrui coscienza e forse la sua, c'era però in fondo all'animo di lui troppa antica probità e rettitudine per non ripugnargli l'atroce misfatto commesso contro la fede giurata; troppo culto e conoscenza d'altri tempi, che erano stati i tempi della sua gioventù, per non avvedersi che in essi il misfatto di Galba sarebbe stato impossibile: quando le atrocità commesse in Locri, così minime al confronto, negli anni in cui

Catone faceva le sue prime armi, per poco non avevano troncato la carriera gloriosa di Scipione Africano.

Ma i tempi erano mutati: e questo mutamento era da imputare a Catone non meno che a tutti i fautori della politica imperialista seguita da Roma negli ultimi anni. In fondo tutta la preparazione della terza punica e in particolare le istruzioni date per l'appunto allora rispetto a Cartagine ai consoli Censorino e Manilio, istruzioni nelle quali trionfava finalmente la politica di Catone, rispondevano, tranne la sfumatura della maggiore ipocrisia con cui s'era cercato di conciliarle con la lettera del diritto formale, alla perfidia di Galba verso i Lusitani. E Galba avrebbe potuto a buon diritto, salvo l'avidità sua del denaro provinciale, rispondere a Catone dichiarandosi suo discepolo. Ma preferì di mostrarsi in fatto anzichè in parole suo discepolo, cercando una cavillosa giustificazione di diritto al suo procedere; e di mostrarsi poi uomo de' tempi suoi strisciando davanti al popolo sovrano e facendo assegnamento, più che sulle ragioni buone, sul sentimento di esso popolo, commosso a pietà con presentargli i figli che avrebbero sofferto innocenti della sua condanna. Non si trattava veramente della sua condanna, sì della sola istituzione d'un tribunale per giudicarlo. Ma egli non s'ingannava ritenendo che un voto favorevole alla proposta di Libone avrebbe costituito un terribile pregiudizio contro di lui. Pertanto la rogazione Scribonia cadde: e come i Lusitani morti erano morti, così gli schiavi rimasero schiavi [219]. E solo per provvedere in qualche modo ai provinciali oppressi che l'assolutoria di Galba poteva ridurre a disperare, si istituì da quell'anno una regolare procedura contro i governatori accusati di concussione [220].

Ritennero adunque le armi i Lusitani, cui la più piccola soddisfazione pel sopruso sofferto era negata. Ma quando una banda di Lusitani prese a devastare la Citeriore, il pretore C. Vetilio li sorprese, li vinse e riuscì a cingere i superstiti in un sito dove non potevano nè sostenersi nè ritirarsi senza una battaglia di cui le sorti non parevano dubbie [221]. Queste notizie tranquillanti che pa-

---

[219] Liv. *per.* 49. Val. Max. VIII 1, 2. Cic. *de orat.* I 53, 227 seg. *Brut.* 23, 89. *pro Mur.* 28, 59, cf. *ad Att.* XII 5, 3. Pseudoascon. ad Cic. *de div.* 66. Quintil. *inst. or.* II 15, 8. Front. *ad M. Caes.* III 20. Vedansi gli stessi fr. di Catone ap. Gell. *n. A.* I 12, 17. XIII 25, 15 (Jordan p. 27).

[220] V. c. V n. 87.

[221] Appian. *Iber.* 61. A questo si riferisce la notizia data dalla epit. liviana di Oxyrh., lib. 51: *Lusitani subacti.* Di qui si ricava anche la data.

revano segnare la fine della guerra lusitana (147) giungevano a Roma nel momento stesso in cui veniva dal campo di Scipione Emiliano presso Cartagine la notizia che cominciava l'agonia della temuta rivale e dall'Istmo quella che con lo sbarco delle legioni di Mummio accanto alle legioni già vittoriose di Metello i giorni dell'indipendenza achea erano ormai contati.

L'imperialismo romano trionfava dunque nell'Oriente e nell'Occidente. Dinanzi alla superiorità della forza e degli ordinamenti italici tutto piegava, se anche quella superiorità ormai veniva fatta spesso valere con una miscela brutale d'astuzia e di ferocia che non era punto necessaria al conseguimento del predominio. Certo la brutalità della conquista motivò resistenze e ribellioni che avrebbero potuto evitarsi, le quali sorpresero e dissanguarono, in mezzo alla vittoria, i vincitori: nella Spagna soprattutto dove il vendicatore, ignoto agli altri e forse a se stesso, era tra i Lusitani che Vetilio accerchiava e credeva d'avere in poter suo. Ma furono resistenze, se non prive in sè d'effetto, vane almeno pel fine che esse si proponevano. Tuttavia tra quelle prepotenze e queste resistenze s'apprestavano alcuni beni 'in tutto scissi' dai propositi dei vincitori e dei vinti. Così, e soprattutto, nella Spagna. Qui le tribù iberiche, le quali nonostanti i lunghi contatti antichissimi coi Fenici e coi Greci, in parte forse per impotenza congenita alla razza, in parte per la configurazione del paese, non avevano potuto, spezzando le barriere che le separavano, acquistare coscienza della unità loro e svolgere una civiltà propria, ora dal dominio romano, per aspro e sfruttatore che fosse al suo inizio, furon messe in condizione di assimilare, tutte, la civiltà quale era stata elaborata più ad oriente sulle sponde del Mediterraneo: ed anzi vi si trovarono in certo modo costrette. Tale assimilazione s'accompagnava con un processo di latinizzazione che, prima lento e inconsapevole, divenne consapevole e vigoroso solo dall'età di Sertorio. Ma se ne ebbero fin da ora gl'inizî con la fondazione di Italica per opera di Scipione [222], di Gracurris per opera di Gracco [223], di Corduba per opera di Marcello [224] e, fatto più degli altri ca-

---

[222] Appian. *Iber.* 38. Cfr. *CIL.* II 199, in cui Mummio [*Co*]*rintho capta* dedica una parte della preda [*vico Ital*]*icensi*.

[223] Fest. *epit.* p. 97 s. v. *Gracchuris*. Liv. *per.* 41. Era sull'Ebro superiore, ma la sua posizione è incerta, come pure la sua originaria condizione di diritto. Nell'età augustea era di diritto latino, Plin. *n. h.* III 24.

[224] Strab. III p. 141: Κόρδυβα ... Μαρκέλλου κτίσμα. Di essa (come di Italica)

ratteristico, con la trasformazione della vecchia città fenicia di Carteia [225] in colonia latina, per stanziarvi i figli che i soldati romani avevano avuti da donne indigene. Questo sviluppo non solo doveva, elevando i vinti al livello dei vincitori, preparare la fine della oppressione, ma anche, spezzate le barriere che la barbarie manteneva fra le tribù iberiche, fecondata la stirpe iberica con l'elemento italico, apparecchiando nella penisola spagnuola la nascita d'una grande nazione civile, introdurre col tempo un fattore nuovo e importantissimo nella storia dell'umanità.

---

bene Hübner *CIL.* II p. 906: *potest vicum fuisse aut conciliabulum civium Romanorum cum peregrinis selectis consociatum.*

[225] Liv. XLII 3. Non solo poterono iscriversi tutti costoro, ma anche si stabilì *qui Carteiensium domi manere vellent, potestatem fieri uti numero colonorum essent, agro adsignato: Latinam eam coloniam esse libertinorumque appellari.* Ciò fa pensare che il territorio di Carteia fosse stato confiscato in seguito alla ribellione di cui sopra a p. 444 e ne fosse stato lasciato, almeno parzialmente, il possesso ai coloni.

CAPO V.

Evoluzione costituzionale.

La trasformazione dell'aristocrazia romana in oligarchia, che s'era iniziata fra il principio della prima guerra punica e la fine della seconda [1], si rassoda e si compie tra la fine della seconda e quella della terza. Si restringe ancora la cerchia delle casate nobili, patrizie e plebee, cui rimane accessibile la suprema magistratura e l'autorità permanente che deriva dall'averla rivestita. Ormai la nobiltà (può dirsi con le parole di Sallustio) si trasmette per mano il consolato [2]. Infatti nei cento anni che precedettero il tribunato di Tiberio Gracco, dei 200 posti consolari che, senza le elezioni suppletive, furono assegnati dai comizî, ne toccarono 159 a sole 26 casate nobili, patrizie o plebee, e tra questi 99, cioè la metà circa del numero totale, a 10 sole, con una media di 10 consolati per ciascuna [3]. Anche più caratteristico è che tra il 200 e il 146 nei Fasti compaiono soltanto 16 consoli con gentilizî non prima registrati, dei quali 4 soli ci sono detti esplicitamente uomini nuovi cioè uo-

---

[1] Cfr. *St. dei R.* III 1, 344.

[2] *B. Iug.* 63, 6: *consulatum nobilitas inter se per manus tradebat.* Importante per ben conoscere la *nobilitas* romana, sebbene assai faticoso a leggere, è Fr. Münzer *Röm. Adelsparteien und Adelsfamilien* (Stuttgart 1920).

[3] Questa statistica è desunta da Neumann *Geschichte Roms während des Verf. der Rep.* I 30. Specificando, patrizî: Cornelî 23, Emilî 11, Fabî 9, Postumî 9, Valerî 7, Claudî 7, Manlî 6, Servilî 5, Sulpicî 4, Quinzî 4; totale 85 consolati di 92 (otto volte i consoli furono entrambi plebei, v. sotto); plebei: Fulvî 10, Claudî Marcelli 9, Sempronî 8, Iunî, Atilî, Marcî, Calpurnî, Popilî, Livî, Licinî, Elî 4 ciascuno, Flaminî, Ostilî, Minucî, Cecilî, Aurelî 3 ciasc.; totale 74 di 108.

mini i cui avi non avevano rivestito magistrature curuli [4]; e se eran tali anche altri, è probabile però che non sieno più di altri tre o quattro.

Pur non così esclusivo (com'è naturale, dacchè ogni anno vi erano 4 e poi 6 posti disponibili), il predominio delle stesse famiglie si afferma notevolissimo quanto alla seconda delle magistrature ordinarie fornite d'imperio. Nel periodo infatti tra il 218 e il 167, in cui, i Fasti pretorî essendoci quasi interamente tramandati, ci sono noti 262 nomi di pretori [5], dei posti pretorî non meno di 155 sono tenuti da 20 casate patrizie o plebee, le stesse in massima che hanno la prevalenza nei Fasti consolari [6], mentre di gentilizî che non abbiano riscontro nei Fasti consolari prima di comparire nei pretorî si trovano 40 o poco più. Proporzionalmente assai poco, tenuto conto che i pretori sono in numero doppio o triplo dei consoli e che non sempre e forse neppure nella più parte dei casi si tratta di famiglie veramente nuove; ma spesso di famiglie già più o meno segnalate, le quali però non avevano raggiunto la magistratura suprema: di che talora abbiamo qualche indizio e più sicuramente potremmo giudicare se ci fosse nota tutta la serie dei pretori.

Certo il numero delle casate estranee ai Fasti consolari doveva crescere nelle magistrature inferiori e più numerose come la questura: anche per la impossibilità materiale che le famiglie nobili coprissero tutti i posti. Perchè possiamo tenere per fermo che un Cornelio, un Claudio, un Fulvio di qualche valore personale, se non impedito dalla salute o da morte precoce, doveva di regola in questa età raggiungere almeno la pretura; e quindi nella gente Cornelia, Claudia, Fulvia o, per dir meglio, nelle famiglie curuli che portavano quei gentilizî non dovevano esser molti più membri atti a rivestir cariche di quelli che ci sono noti dai Fasti pretorî e consolari. Ma appunto, se a un uomo nuovo poteva essere relativa-

---

[4] M. Porcio Catone (195): Cic. *pro Mur.* 8, 17. *in Verr. act. sec.* V 70, 180. *de re p.* I 1. Liv. XXXIX 41, 2. Vell. II 128, 2. — M'. Acilio Glabrione (191): Liv. XXXVII 57, 15. — Cn. Ottavio (165): Cic. *Phil.* IX 2, 4. *de off.* I 39, 138. — L. Mummio (146): Vell. I 13, 2. II 128, 2 (erroneamente detto *nobilis* da Val. Max. VI 4, 2). — Cfr. Gelzer *Die Nobilität der röm. Republik* (Leipzig 1912) p. 41. *St. dei R.* III 1, 344.

[5] Maxis *Die Praetoren Roms von 367-167 v. Chr.* (Breslau 1911, Diss.).

[6] Patrizî: Cornelî 24, Claudî 15, Manlî 11, Valerî 9, Fabî 8, Emilî 7, Postumî 6, Furî 6, Quinzî 4, Sulpicî 4; plebei: Fulvî 11, Sempronî 7, Atilî 7, Licinî 6, Terenzî 5, Iunî 5, Claudî Marcelli, Ostilî, Porcî, Bebî 4.

mente facile (e vedremo meglio con quali condizioni) ottenere, poniamo, la questura, la difficoltà stava nel salire dopo ciò a quelle magistrature che gli assicurassero influsso permanente nel governo della cosa pubblica. Può dirsi quindi che in mano di una ventina di casate nobili era il comando degli eserciti, il governo delle province, l'autorità precipua nel senato. E queste stesse casate per mezzo della censura rivedevano periodicamente, consolidandoli, gli ordinamenti statali. Dal 199 al 147 di due soli tra i 22 censori in carica, Catone e Cassio Longino, gli antenati non avevano rivestito il consolato. Gli altri appartenevano tutti alle stesse casate che predominavano [7]. In possesso delle quali rimase anche l'ufficio importantissimo di principe del senato, che conferiva il diritto di prendere primo la parola nella Curia quando il magistrato presidente domandava il parere dell'alto consesso [8].

Si consolidò adunque tale dominio effettivo di poche famiglie proprio nel tempo in cui pareva che gli ultimi effettivi privilegi politici dei patrizî, salvo quello di dare al senato il suo principe, venissero a mancare; mentre appunto nel 172 i consoli per la prima volta dopo l'ammissione della plebe al consolato furono entrambi plebei [9]; ciò che, rotto il ghiaccio, si ripetè più tardi non di rado [10]. Codesto stato di cose non è a spiegare con la stabilità di condizioni economico-sociali d'una società patriarcale ed agricola. Vedremo anzi come fu una età questa di profondi mutamenti economico-sociali e come la cittadinanza si arricchì di elementi di vario valore. Eppure i nuovi ricchi e i nuovi cittadini non solo non diedero la scalata agli onori, ma neanche la tentarono se non in casi isolati; benchè gli onori dipendessero dal voto popolare, dato con suffragio universale. Suffragio, per di più, non vincolato a nessuna esclusione nè per censo nè per nobiltà di natali. Prescindendo infatti dai liberti e da quanti esercitavano professioni ritenute non degne come gli attori, al più l'uso escludeva, ma non

---

[7] Con prevalenza della Cornelia che diede 4 censori, mentre ne diedero 2 per ciascuna la Valeria, la Emilia, la Fulvia. De Boor *Fasti censorii*, Berolini 1873.

[8] Rivestirono tale ufficio in questo periodo P. Cornelio Scipione Africano: Liv. XXXIV 44, 4. XXXVIII 28, 2. XXXIX 52; L. Valerio Flacco: Liv. XXXIX 52, 1. Plut. *Cato m.* 17; M. Emilio Lepido: Liv. XL 51, 1. XLI 27, 1. XLIII 15, 6. *per.* 46. 47. 48. Polyb. XXXII 6, 5; P. Cornelio Scipione Nasica: Val. Max. VII 5, 2. Diod. XXXIV 33, 1.

[9] *Ambo primi de plebe, F.* Cfr. pel caso del 215 *St. dei R.* III 2, 248. 329.

[10] Negli anni 171, 170, 167, 163, 154 (tenendo conto del *suffectus*), 153, 149.

pare che fosse esclusione sancita dalla legge, quelli i cui padri erano stati schiavi [11]. Con tutto ciò il suffragio universale, l'arma terribile che spezza oggi le oligarchie e sconvolge a favore degli umili gli ordinamenti sociali, non valse a impedire che acquistasse e mantenesse il suo predominio in Roma una oligarchia sempre più ristretta. Questo dipendeva in parte dall'ordinamento dei comizî centuriati, che vi rendeva nel fatto illusorio il suffragio dei meno abbienti [12]. Ma esso non era illusorio nei concilî tributi, dove più e meno abbienti avevano piena parità di voto, e solo i nullatenenti e poche altre categorie come i liberti, e neppur questi per intero, erano messi in condizione inferiore col limitarli alle tribù urbane. Non siffatte limitazioni dunque, ma altro spuntò l'arma del suffragio universale. Certi difetti degli ordinamenti anzitutto, guardando le cose alla superficie. Certi stati di spirito, quando si ficca lo sguardo più a fondo, dovuti alle condizioni morali e sociali, che impedirono di riconoscere e correggere quei difetti.

I quali stavano in specie nei sistemi elettorali. Perchè uomini nuovi e meritevoli sieno eletti dal popolo, bisogna che gli si facciano conoscere. Ora quando le circoscrizioni elettorali sono ristrette, ciò è facile anche a chi non dedica tutta la sua vita alla propaganda politica. Diecimila elettori abitanti in uno stesso distretto vengono a sapere facilmente chi sieno e che valgano i candidati tra cui hanno da scegliere. E solo inconveniente è che quanto riesce facile all'uomo di valore farsi conoscere e apprezzare, altrettanto facile riesce all'intrigante e all'arruffapopolo, nel campo d'azione ristretto, di contrapporgli la corruzione o l'imbroglio. Ma quella e questo non riportano che successi isolati se la massa elettorale è moralmente sana ed economicamente indipendente. Certo, in un collegio elettorale più vasto la corruzione e l'imbroglio divengono più difficili, e ancor più difficili se il collegio elettorale di ciascun eleggibile abbraccia tutta intera la cittadinanza. Ma non divengono in generale impossibili, e in Roma anzi per le ragioni

---

[11] Che la legge non si opponesse, ma solo l'uso, pare dimostrato dalla *lectio senatus* di Ap. Claudio Ceco e più dalla edilità curule di Cn. Flavio figlio del liberto Annio, v. *St. dei R.* II 227 seg. Cfr. Mommsen *Staatsrecht* I³ 488. Ad ogni modo nel 189 un plebiscito Terenzio sembra avere obbligato i censori ad iscrivere i figli di liberti fra i *cives optimo iure.* V. Plut. *Flamin.* 18 (bibliografia presso Rotondi *Leges publicae pop. Rom.* [Milano 1912, estr. dalla ' Enc. giurid. italiana '] p. 274).

[12] V. Cic. *Phil.* II 33, 82, con le mie osservazioni *St. dei R.* III 1, 365 segg.

che vedremo trovavano condizioni particolarmente favorevoli. In cambio, in quest'ultimo caso diviene purtroppo tanto difficile da potersi dire in generale impossibile la propaganda elettorale d'un candidato onesto, se non ricco personalmente o fornito per altra via di mezzi. Possiamo infatti immaginare quanto dovesse riuscire malagevole che le doti morali d'un cittadino, le attitudini sue d'amministratore, di politico o di guerriero fossero conosciute da Parma e da Luni fino a Siponto ed a Busento, quando non soccorreva nè stampa quotidiana che illuminasse la opinione pubblica nè facilità di viaggi o anche di trasmissione soltanto di notizie. Un aneddoto riferito da un uomo che s'era aperto la via col suo merito dà immagine viva di tale stato di cose. Questore in Sicilia, dove, onesto, moderato, intelligente, s'era fatto ben volere da cittadini e da sudditi, e, senza gravar troppo sui provinciali, aveva potuto mandar convogli di grano in tempo di carestia dalla Sicilia alla capitale, credeva così d'essersi costituita una eccellente 'piattaforma elettorale' per la sua ulteriore carriera politica. Si disingannò non appena giunse nel ritorno a Pozzuoli. Ivi s'imbatte in un tale che gli chiede le novità politiche del giorno in Roma. 'Ma (risponde sbalordito il reduce), io torno dalla provincia.' 'Sì, affè mia: dall' Africa, credo' esclama il bene informato elettore [13].

Rinunziando pertanto alla impresa ardua e faticosa d'illuminare onestamente l'elettore, il candidato seguiva in generale la via assai più facile per lui, se nobile e ricco, di valersi a scopi elettorali delle clientele che gli riusciva di accaparrarsi o che ereditava [14]. Erano prima di tutto gli antichi clienti delle famiglie nobili i cui legami ereditarî s'erano andati ormai rilassando in ogni campo, ma spesso impediva che si rompessero del tutto l'importanza che assumevano, con vantaggio scambievole, se non con vantaggio dello Stato, nel giorno delle elezioni. Poi erano i liberti, numerosi in una età come questa in cui si facevano numerosissimi in Italia gli schiavi, agenti elettorali, se non sempre rispettabili, preziosi per la scaltrezza e la pieghevolezza che avevano imparato sotto la frusta; poi le colonie che serbavano un vincolo con le famiglie dei triumviri incaricati di fondarle, i municipî legati a coloro che ave-

---

[13] Cic. *pro Planc.* 26, 65. Plut. *Cic.* 6, 2.

[14] Per la importanza politica della clientela nella tarda età repubblicana, v. Fustel de Coulanges *Les origines du système féodal* p. 205 segg. (Paris 1914). Gelzer *Die Nobilität der röm. Republik* p. 49 segg.

vano ad essi procurato la cittadinanza e ai loro discendenti; i provinciali di cui pure cominciava ad esservi abbondanza in Roma e che, se potevano partecipare apertamente alle onoranze funebri di chi li aveva ben trattati soggiogando e ordinando la provincia [15], potevano meno apertamente, ma non per questo inefficacemente, prestargli appoggio nella grande occasione della candidatura sua o de' suoi parenti. E c'erano infine tutti quelli che un candidato aveva in qualsiasi modo sostenuti in giudizio o beneficati nei loro bisogni: dai quali nel giorno dei comizî elettorali esigeva il contraccambio con la coscienza sicura con cui avrebbe richiesto il pagamento d'un debito [16]. Non gli cadeva in mente, pur se la sua onestà era superiore a quella della media, che questi erano legami di carattere personale, non politico, con cui l'interesse dello Stato non aveva nulla a fare. Su tali clientele dunque e sulle reti d'interessi e di simpatie che per mezzo di esse si stendevano per tutto lo Stato romano si fondava in generale la speranza di successo d'un candidato onesto. Erano reti vaste in cui al ricco uscente dai magnanimi lombi d'una famiglia nobile non tornava difficile di pigliare gli elettori anche senza vera e propria corruzione elettorale fatta con moneta corrente. S'intende che la natura stessa di esse e il tempo, l'energia, la spesa che si richiedevano per fabbricarle e conservarle mettevano questo modo di propaganda elettorale alla portata soltanto di quelli che potessero dedicare alle faccende pubbliche tutto il loro tempo. E la intrinseca magagna di siffatte consorterie, purchè non corresse apertamente il denaro, non s'avvertiva punto, anzi se ne professava da tutti la utilità e la moralità.

Primo complice al gitto di tali reti era il popolo, per mancanza di coltura il popolo della campagna e dei municipî, per difetto di moralità e d'indipendenza economica il popolame della capitale che cominciava a moltiplicarsi con le numerose manomissioni di schiavi e con l'affluirvi degli elementi meno laboriosi della cam-

---

[15] Plut. *Aem.* 39. Val. Max. II 10, 3.

[16] Quinto Cicerone in quella specie di manuale del perfetto candidato che scrisse sotto forma di lettera al fratello in occasione dei comizî elettorali del 63 dice dei beneficati e in particolare dei difesi da Marco, 5, 20: *cura ut intellegant omnia te quae ab illis tibi deberi putaris, ad hoc tempus reservasse.* 6, 21: *minimis beneficiis homines adducuntur ut satis caussae putent esse ad studium suffragationis; nedum ii, quibus saluti fuisti..., non intellegant si hoc tuo tempore tibi non satisfecerint se probatos nemini unquam fore.*

pagna, più facili vittime del processo economico che promoveva la riduzione a proletariato dei contadini proprietarî. In tali condizioni si capisce come potesse assai contribuire all'accaparramento delle magistrature superiori per parte della oligarchia dominante la corruzione elettorale pubblicamente esercitata per mezzo dei ludi, che altrove vedremo come si prolungassero e si moltiplicassero senza misura in questo periodo. Era, certo, ben naturale che di tante fatiche di guerra il popolo romano cercasse un compenso nel riposo e nei divertimenti delle feste. Ed era anche naturale che la spesa, piuttosto che sulla finanza dello Stato, si volesse farla gravare sui ricchi: tanto più che la maggiore ricchezza loro era dovuta poi in gran parte alle fatiche e ai pericoli sopportati dal popolo nelle guerre per l'impero. Lo Stato contribuiva bensì somme abbastanza considerevoli [17]. Ma queste erano insufficientissime alle crescenti esigenze del pubblico e di coloro stessi che davano gli spettacoli. E gli edili che avevano la cura dei ludi solenni (con la sola eccezione dei ludi Apollinari), e cioè gli edili curuli pei ludi Romani, Megalensi e Florali, gli edili della plebe pei ludi Plebei e Ceriali, si sobbarcavano per guadagnarsi il favore del popolo alle spese più rilevanti e talora più pazze, sfruttando all'uopo, sia per procurarsi belve rare da mostrare o da far combattere, sia per decorare lussuosamente le scene, la obbligata compiacenza dei clienti provinciali. Codeste spese pei ludi erano in realtà, sotto forma di donativi, una tassa sui sopraprofitti di guerra, socialmente non ingiusta. E il popolo la esigeva con tanto rigore da quelli che credeva in grado di pagarla [18] che un uomo del valore personale di Silla fu respinto nelle elezioni dei pretori, in cui riuscivano spesso uomini tanto da meno, perchè s'attendeva da lui, ufficiale segnalatosi nella guerra d'Africa e amico del re Bocco, che offrisse come edile spettacoli straordinarî di combattimenti tra belve africane [19]. Ma ciò aveva parecchi inconvenienti. Il principale era lo sperpero che si faceva così di quei sopraprofitti, i quali messi in

---

[17] Pei ludi Romani ad esempio fino alle guerre puniche 200.000 sesterzî, Dionys. *ant. Rom.* VII 71; nel 217, pare, 333.333 $^1/_3$, Liv. XXII 10, 7; somma che crebbe poi fino a raggiungere 760.000 sesterzî nel 50 d. Cr., mentre raggiungeva quell'anno 600.000 sesterzî pei ludi Plebei e 380.000 pei ludi Apollinari (dal calendario di Anzio).

[18] Cic. *de off.* II 16, 57: *intellego in nostra civitate inveterasse etiam bonis temporibus ut splendor aedilitatum ab optimis viris postuletur.*

[19] Almeno così riferiva egli stesso presso Plut. *Sull.* 5. E ciò è caratteristico, anche se vi furono altre ragioni più gravi.

larga misura a disposizione del popolo avrebbero potuto invece adoperarsi per procurargli vantaggi assai più effettivi che non il divertimento degli spettacoli. E poi, data quella contribuzione sotto forma di donativo dei singoli invece di essere esatta obbligatoriamente senza riguardo a persone, serviva a ribadire i legami personali tra il popolo e i membri dell'oligarchia dominante. Ed è caratteristico che, esaminando le liste degli edili curuli tra il 217 e il 187, si trova che tutti di regola dopo l'edilità raggiunsero la pretura o il consolato, ed esaminando quella degli edili plebei, che abbiamo quasi integra tra il 210 e il 191, si trova che tutti meno due raggiunsero la pretura, ' e, ciò che è più grave, non meno di 17 tra cui Catone il maggiore, durante la stessa edilità, si presentarono candidati alla pretura e l'ottennero, evidentemente sotto la impressione fresca dei divertimenti popolari offerti pochi mesi prima '[20].

A quest'ultimo abuso si rimediò già del 196 applicando anche alla edilità plebea la norma già in vigore per le magistrature curuli, che uno non poteva mentre n'era rivestito, presentarsi candidato per altre magistrature[21]. Ma codesti non erano che palliativi, non meno del senatusconsulto fatto nell'occasione dei ludi dati da Ti. Sempronio Gracco nel 182 e rinnovato nel 179 perchè non si mettessero troppo aspramente a contribuzione, per la maggiore magnificenza dei ludi, gli alleati e i sudditi[22]. Il dare al popolo divertimenti fastosi come edile rimase, con grave iattura dello Stato, un mezzo di somma efficacia per acquistare il favor popolare, una corruzione dunque in massa degli elettori tollerata dalla coscienza pubblica[23], ma assai più esiziale ne' suoi effetti de' pochi sesterzî o della ciotola di vinello messa dal candidato nelle mani d'elettori singoli.

Si capisce a ogni modo che quando si pretendeva da chi ambiva salire alle magistrature maggiori tanto sperpero del denaro proprio, non venisse neppure in mente al popolo o a' suoi amici quella che era stata la prima richiesta dei popolari ateniesi e che era la condizione indispensabile perchè il diritto elettorale passivo potesse farsi valere in tutta la sua ampiezza, stipendiare gli uffici

---

[20] MOMMSEN *Staatsrecht* I³ 533.

[21] Ciò può desumersi soprattutto da questo, che dopo quell'anno non c'è più esempio di pretura rivestita senza intervallo dopo la edilità plebea.

[22] LIV. XL 44, 12.

[23] Cfr. CIC. *de off.* II 16, 57 (sopra n. 16).

pubblici. ' Stipendiare i magistrati? (avrebbe detto sbalordito il buon proletario Quirite a chi gliene avesse fatto la proposta) Ma sono essi che debbono largheggiare con noi per dimostrare la loro gratitudine dell'averli assunti a posti da cui hanno tanta occasione di guadagno '. Perchè poi, se per essere eletto conveniva avere a iosa tempo libero e denari, c'era il modo di rifarsi man mano che si saliva, sicchè quegli anticipi erano in realtà messi sovente a buon frutto. Di fatto, se non riscotevano stipendio, i magistrati che dovevano andar fuori di Roma, e tutti più o meno durante la loro carriera ottennero in generale almeno una volta il governo di una provincia o il comando d'un esercito, trovavano occasioni varie e molteplici di guadagno. Quali effetti di diverso genere avessero tali guadagni, onesti e disonesti, vedremo meglio altrove. Qui basterà notare che essi mettevano le famiglie depositarie del potere in grado di fare tutte le spese richieste per conservarlo, e ribadivano insomma il predominio della oligarchia. Come lo ribadiva del resto la pratica ereditaria che esse avevano degli uffici, le relazioni ereditarie di patronato con città o Stati clienti e sudditi o amici. E vi contribuiva la disistima, che, ben naturale in una società a base agricola, i Romani non riuscirono a superare quando le basi dell'assetto sociale furono cambiate, pei mestieranti e pei salariati. Non vi riuscirono, perchè fomentavano quel disprezzo sia i nobili fatti più potenti e più ricchi, sia i nuovi ricchi. E così quel qualsiasi appoggio che le classi umili avrebbero potuto darsi tra loro venne meno, e la maggiore duttilità e prontezza e capacità di associazione che l'operaio avrebbe potuto portare in confronto col contadino nella lotta di classe andò perduta.

E, pur senza che li escludesse dalle magistrature la legge, gli operai e i piccoli commercianti ne furono, anche più rigidamente che la legge non avrebbe potuto, esclusi dal costume. Nè solo il macellaio, ma anche il figlio del macellaio, pur se, arricchito, avesse smesso il mestiere, non raggiunse che con estrema difficoltà gli onori accompagnato dal disprezzo dall'alto e dal basso [24]. E a quel

---

[24] Tipico il caso di C. Terenzio Varrone (Liv. XXII 25): *loco non humili solum sed etiam sordido ortus: patrem lanium fuisse ferunt, ipsum institorem mercis, filioque hoc ipso in servilia eius artis ministeria usum.* È famigerato il passo di Cic. *de off.* I 42, 150: *inliberales autem et sordidi quaestus mercennariorum omnium quorum operae non quorum artes emuntur ... sordidi etiam putandi qui mercantur a mercatoribus quod statim vendant... opificesque omnes in sordida arte versantur; nec enim quicquam ingenuum habere potest officina.*

disprezzo per cui si considerava la loro condizione come 'sordida' e come 'sordidi' i loro guadagni, i mestieranti e i salariati non valsero a reagire per forza intrinseca, perchè menomò la loro forza e li abbassò davanti a sè e davanti agli altri la concorrenza spesso vittoriosa del lavoro schiavo, e perchè rimasero invariati fin dopo l'età graccana gli ordinamenti militari per cui in generale, invece di servire la patria con le armi come i contadini proprietarî ricchi o poveri, la servivano al più senz'armi come fabbri, trombettieri o accensi.

Così dunque il conservarsi delle norme costituzionali e degli usi vigenti nella vita politica d'un piccolo Stato a base agricola, senza profonde diseguaglianze economico-sociali, per un grande Stato in possesso d'un vasto impero, in cui lo sviluppo del capitalismo faceva riscontro a quello del proletarismo, ebbe per effetto che tali norme, vuotate del loro contenuto originario e della loro ragion d'essere, mettessero il governo in mano a un piccolo numero di famiglie nobili e ricche. Una rete di pregiudizî, di tradizioni, di clientele, di malcostume politico avvinghiava il popolo, tenendolo stretto a questi ordinamenti per esso così esiziali. A liberarlo da quella catena non contribuirono punto i varî e poco efficaci provvedimenti contro i peggiori abusi della corruzione elettorale; i quali ci mostrano a un tempo come la stessa oligarchia cercasse di reagire contro i germi d'immoralità che si svolgevano dal suo prepotere e dalle basi su cui era fondato e come tale lotta fosse vana: perchè rimanevano intatte o anzi si accrescevano le condizioni favorevoli al loro sviluppo. Lasciando stare la legge antichissima (432) sul colore della toga dei candidati [25], e l'altra pure assai antica che pare avesse di mira la propaganda elettorale fuori di Roma e le associazioni elettorali (368) [26], la prima nella serie storica delle leggi criminali sull'àmbito è la legge Cornelia Bebia del 181 che stabilì, pare, la pena di morte per la corruzione elettorale [27]; cui seguì non molto dopo, sembrando

---

[25] *St. dei R.* II 235.

[26] *St. dei R.* II 235 seg. Anticipazione secondo Pais dei provvedimenti contro le *coitiones* del 314, Liv. IX 26.

[27] Liv. XL 19, 11: *legem de ambitu consules ex auctoritate senatus ad populum tulerunt.* Che l'ambito fosse punito di morte dice Polyb. VI 56, 4. Con questa legge evidentemente non ha nulla che vedere la *lex Cornelia* menzionata in schol. Bob. *ad Cic. pro Sulla* 5, 17 p. 361: *superioribus temporibus* (prima della legge Calpurnia del 67) *damnati lege Cornelia* (di Silla? Mommsen *Strafrecht* p. 867 n. 2. Rinkes *de crim. amb.* Lugd. Bat. 1854, p. 52 segg.).

quella insufficiente, una legge simile, che si suol chiamare arbitrariamente Cornelia Fulvia (159) [28]. La legge stessa dunque, insieme con la corruzione, cercava di reprimere come sospette e pericolose le associazioni permanenti a scopo elettorale, tenute insieme da altri interessi e da altri sentimenti che non fossero quelli fondati sulle clientele personali e familiari, e di limitare la propaganda elettorale fatta fuori di Roma. E la legge aveva in ciò il consenso della opinione pubblica; perchè quelle associazioni e questa propaganda riuscivano cosa nuova e scandalosa agli occhi dei Romani, pei quali, come del resto anche per molti altri che non hanno le virtù dei Romani di quei tempi, nuovo e immorale era sinonimo. Che il candidato andasse attorno pel Foro o per la via Sacra richiamando l'attenzione dei passanti con la sua toga bianca di bucato e distribuendo strette di mano e saluti, circondato da un codazzo di clienti e di partigiani, accompagnato da uno schiavo ben fornito di memoria che gli sussurrava i nomi di quelli che conveniva salutare: questo pareva in regola. Era, in realtà, un omaggio di cui il popolo sovrano si compiaceva. Ma viaggiare fuori di Roma a fare discorsi di propaganda dovunque si radunassero cittadini, questo che non s'usava e non era necessario quando il territorio dello Stato non comprendeva neppure tutto l'odierno Lazio, riusciva più tardi, come cosa nuova, sospetto e pericoloso e feriva la superbia del Romano di Roma, al quale non pareva lecito che di cose interessanti lo Stato romano si discutesse ove non cadeva l'ombra dei sette colli.

E tuttavia come la legge e il costume non erano riusciti a impedire la corruzione elettorale, poichè questa germogliava spontaneamente dal sistema elettorale in vigore, così non sarebbero riusciti a impedire la formazione di poderose associazioni di partito sparse per tutto il territorio romano se queste fossero germogliate spontaneamente dal corpo sociale. Non nacquero per allora: partiti compatti schierantisi attorno alla bandiera d'un'idea a Roma dalle guerre puniche fino all'età dei Gracchi non esistettero. Eppure i contrasti effettivi d'interesse, che si vennero sempre aggravando tra le classi sociali, eran tali che pareva dovessero determinare visioni sostanzialmente diverse dei còmpiti dello Stato e del modo di assolverli e però costituzione di partiti. Invece se pure non mancavano tra gli uomini dirigenti aspre lotte personali e

---

[28] Liv. *per.* 47: *lex de ambitu lata.* La legge è del 159; ma che fosse rogata dai due consoli è infondata congettura moderna.

vivaci controversie intorno a questioni singole e se si formavano anche tra il popolo o almeno tra la turba forense fazioni, non v'è traccia di aggruppamenti durevoli degli elettori secondo la posizione loro o dei loro candidati a fronte di quelli che erano in effetto i problemi capitali della politica romana, il problema agrario e il problema dell'imperialismo. Le elezioni si facevano con tutt'altri criterî che con quelli, che a noi parrebbero ovvii, dell'affinità di giudizî intorno a problemi siffatti. Tanto che un opuscolo sulla richiesta del consolato scritto in età assai più tarda e quando le scissioni di parte si erano formate e invelenite, consiglia con ingenua sfrontatezza il candidato durante il periodo elettorale a non prendere posizione recisa nè in senato nè nell'assemblea popolare in nessuna questione controversa, perchè tutti possano crederlo favorevole ai loro interessi [29].

Questo ritardo nella formazione di partiti nuovi dopo che avevano cessato di esistere da gran tempo gli antichi con la eguaglianza tra patriziato e plebe, pur mentre la formazione dei partiti nuovi era a dir così imposta e forzata quasi dalle contingenze, si spiega di leggieri. In uno Stato esteso partiti non possono formarsi che con la discussione degli interessi supremi fatta a voce o per iscritto, purchè pubblica e accessibile a tutti i cittadini. Per iscritto, anche in mancanza della stampa, l'opuscolo politico di propaganda è istrumento al formarsi e vigoreggiare di un partito assai efficace. Ma per la sua efficacia si richiede che vi sieno scrittori e soprattutto che vi sieno lettori. Tali condizioni non mancavano in Grecia, dove si capisce come, anche fuori d'Atene, la lettura d'una orazione d'Isocrate o di Demostene potesse generare atteggiamenti ideali e pratici ben più recisi, più tenaci e più, nel senso alto della parola, morali che non facesse in Roma la stretta di mano d'un candidato o la relazione d'amicizia o di clientela con la sua famiglia. Ma nello Stato romano di allora i lettori erano scarsi e gli scrittori politici scarsissimi, o, per dir meglio, non ne conosciamo che uno, Catone.

Nè era facile che alla mancanza degli scritti supplisse la parola. Le sedute del senato, anche se per la massima parte di nome pubbliche, al pubblico erano però di regola inaccessibili o quasi, e non rimediava a ciò una pubblicazione ufficiale o privata degli atti del senato, che non s'iniziò se non assai più tardi [30]. Sicchè

---

[29] Q. Cic. *de pet. cons.* 13, 53.

[30] Peraltro rendiconti delle sedute del senato non mancavano nelle famiglie senatorie. E Polibio potè procurarsene visione a partire almeno dal 189. Perchè

l'eco dei discorsi più o meno eloquenti pronunziati in senato si spegneva entro le pareti della Curia, se non provvedevano a pubblicarli gli stessi autori; il che per questa età non pare facesse se non Catone, ed egli stesso tardi e forse più per fini storici o letterarî o anche per vanagloria personale che per veri fini politici. Quanto all'assemblea popolare, essa era, certo, sovrana. Ma non poteva davvero chicchessia discorrervi intorno ai più vitali interessi dello Stato e men che mai intorno alla opportunità di modificare gli ordinamenti vigenti. Poteva bensì nelle concioni precedenti la convocazione dei comizî pel voto d'una legge prendere la parola chicchessia, magistrato o privato, oltre il magistrato presidente e proponente, per persuadere o dissuadere la proposta [31], e poteva anche sempre il magistrato che avesse posseduto il diritto di trattare col popolo, pur senza avere presentato alcuna rogazione, convocare a concione i cittadini per far loro, su qualsiasi argomento, quel discorso che volesse, aprendo anzi sull' argomento proposto un pubblico dibattito [32]. Ma si trattava anche qui di discussioni strettamente legate al tema messo innanzi di suo arbitrio dal magistrato: discussioni che di regola avevano luogo solo in Roma e alle quali, appunto perchè non conducevano a un voto, almeno immediato, interveniva spesso la sola parte più avariata e più sfaccendata della cittadinanza, la plebe urbana, non già il grosso della popolazione non residente nella città, la quale, vicina o lontana, era già molto se lasciava le proprie occupazioni e le proprie residenze in occasione d'elezioni o di voti su rogazioni della maggiore importanza. Tanto più che il dominio della oligarchia impediva appunto che si portassero in generale davanti al popolo le questioni che per esso erano più vitali: senza grande sforzo, perchè i magistrati aventi il diritto di trattare col popolo o le appartenevano o anche se non le appartenevano era difficile che sfuggissero alle maglie delle reti che essa spandeva per mezzo delle sue clientele. Si viveva insomma in una specie di circolo vi-

---

non è dubbio che quel che egli riferisce per quell'anno (XXI 18-24) è, prescindendo da possibili ritocchi suoi ad alcuni discorsi, l'estratto d'un vero e proprio verbale.

[31] Quintil. *inst.* II 4, 33: *Romanis pro contione suadere ac dissuadere moris fuit.* Cass. Dio XXXIX 35: ἐν... ταῖς συνόδοις ταῖς τοῦ δήμου ἐν αἷς γε καὶ ἐβουλεύοντο πάσαις τοῖς ἰδιώταις πρὸ τῶν τὰς ἀρχὰς ἐχόντων ὁ λόγος ἐδίδοτο. Altri testi e maggiori particolari Mommsen *Staatsrecht* III 1, 394 segg.

[32] *Staatsrecht* I³ p. 196 segg.

zioso. L'oligarchia dominante non avrebbe potuto essere abbattuta che se il popolo, acquistata maggiore coscienza politica, formando partiti corrispondenti agl'interessi e agli ideali effettivamente in contrasto, avesse spezzato le clientele elettorali. Ma appunto perchè il popolo acquistasse tale coscienza e costituisse tali partiti conveniva che fosse educato politicamente chiamandolo a dibattiti d'interessi e d'idee; e ciò si evitava tanto più facilmente in quanto l'estensione dello Stato e gli ordinamenti in vigore, creati per uno Stato assai meno esteso, resero difficile al popolo di partecipare a tali dibattiti anche quando, più tardi, si trovarono uomini che ve lo chiamassero.

Tutto dunque promoveva l'accrescimento di potenza di quella classe appunto che dominava e pareva dovesse renderne per tal via sempre più stabile e durevole il predominio. Tutto cospirava ad abbassare il popolo moralmente e politicamente e pareva renderlo con ciò sempre più inabile a una riscossa. In realtà bastava che il malcontento, il quale già verso il termine di questo periodo fermentava sordo e inconsapevole nell'anima popolare, trovasse una guida capace di renderlo cosciente e fattivo, perchè le maglie della rete si spezzassero, impotenti a trattenere la riscossa democratica. Certo, che tale duce sorgesse di tra il popolo stesso era difficile appunto per le condizioni cui il popolo era ridotto. Ma l'oligarchia non era così ristretta e corrotta che potesse mancare alla lunga di uomini dotati della genialità e dell'altezza d'animo necessarie per superare i pregiudizî della propria casta e mettersi per ambizione o per idealità al servizio della causa popolare. E solo era dubbio se le classi meno abbienti conservassero ormai tanto di forza morale e d'indipendenza economica da poter seguire con fervore di propositi chi additasse loro attraverso la prova dei sacrifizî indispensabili, con la vittoria sulle tentazioni allettatrici cui s'erano assuefatte a cedere, la via dell'elevamento.

L'oligarchia dei nobili governava la cosa pubblica per mezzo delle magistrature e del senato. Sebbene da una parte le incombenze del senato fossero assai aumentate, d'altra parte la lontananza delle provincie ove il magistrato comandava o combatteva, gli eserciti poderosi che spesso aveva sotto i suoi ordini, la gravità delle deliberazioni che per forza di cose doveva prendere di sua iniziativa, l'importanza dei mezzi di cui sovente disponeva, le relazioni personali che stringeva con sudditi e con alleati gli conferivano una somma di poteri quali mancavano ai consoli della prima repubblica, anche se meno vincolati dall'uso ai pareri della

Curia. Tale incremento di poteri era tanto più grave in quanto l'enorme moltiplicarsi delle faccende che doveva disbrigare il potere esecutivo, dovuto all'estendersi del dominio e all'accrescersi, per effetto della coltura, gli uffici dello Stato, aveva a poco a poco abolito di fatto la collegialità nelle magistrature fornite d'imperio costringendole a una 'divisione del lavoro'. Ciò s'applicava in misura minore ai comandi in Italia. Questi si assegnavano ordinariamente ai consoli, specie se non erano in corso importanti operazioni di guerra altrove, tanto che la formola frequente negli annali 'i padri decretarono ad entrambi i consoli l'Italia come provincia' significa che non si aveva bisogno di assegnare ad essi mandati straordinarî fuori d'Italia [33]. E, appunto, in Italia non sempre, soprattutto quando vennero chiudendosi le guerre coi Galli e coi Liguri, v'erano incarichi importanti di pace o di guerra da spartirsi tra i due consoli; o, se anche v'erano, con la divisione consueta delle competenze che si faceva in generale per sorteggio secondo le istruzioni del senato [34] interferiva in fatto l'agevolezza che avevano d'oltrepassare i confini della propria provincia per cooperare di propria iniziativa o per richiesta di lui col collega, in diritto la norma non mai dimenticata, sebbene in pratica sempre meno vi si ricorresse senza gravità di motivi, che era permesso ai consoli come magistrati supremi, non vincolati giuridicamente neppure dalle istruzioni del senato, di recarsi in quella provincia che volessero [35].

Ma se un vestigio, puro vestigio, della collegialità rimase quanto ai comandi in Italia finchè non furono soppressi da Silla, e nella vita cittadina poi la collegialità consolare, non mai venuta meno in diritto, ma solo attenuata in fatto finchè uno o entrambi i consoli erano per la massima parte dell'anno occupati in comandi fuori di Roma, tornò persino a rivivere in fatto quando Silla ebbe abolito i comandi consolari fuori di città: la collegialità pei comandi fuori d'Italia non esistette che in via del tutto eccezionale,

---

[33] Così giustamente Mommsen *Staatsrecht* I³ 55.

[34] I consoli potevano però dividersi le provincie consolari senza sorteggio (*extra sortem, extra ordinem*), anche questo per regola d'accordo col senato. L'intervento popolare invece, dal punto di vista dell'antica ortodossia costituzionale, non era ammissibile. Il primo esempio è del 148, per Scipione Emiliano, Appian. *Lib.* 112.

[35] Cic. *ad Att.* VIII 15, 3: *ipsi consules, quibus more maiorum concessum est vel omnes adire provincias.* Cfr. sotto p. 548.

quando s'inviarono p. e. in Sicilia entrambi i consoli durante la prima guerra punica, e fu abolita in fatto e in diritto con la istituzione delle permanenti provincie pretorie trasmarine, la Sicilia e la Sardegna nel 227, le due Spagne nel 197, la Macedonia e l'Africa nel 147/6 [36]; come la collegialità dei questori, che rimase con le limitazioni stesse della collegialità consolare ai due questori attribuiti ai consoli, mancò sia ai quattro questori italici istituiti nel 267 [37], sia ai due questori per la Sicilia, sia a tutti gli altri questori che a mano a mano s'istituirono per le altre provincie. Una sopravvivenza della collegialità bensì perdurava; ed essa mostra il terrore che, non del tutto a torto, s'aveva a rimuovere questo palladio delle istituzioni repubblicane; ma non serviva a ridargli vita effettiva. Il popolo cioè nominava non un pretore per la Sicilia o per la Sardegna o un questore per Siracusa o per Lilibeo, ma un dato numero di pretori e di questori tra cui la sorte distribuiva le ' provincie ' e stabiliva persino se dovessero i pretori occuparsi di giurisdizione nella capitale o aver comandi oltremarini. Con che veniva tolta la possibilità della presentazione d'una candidatura e della elezione d'un candidato secondo la speciale competenza (sopra p. 444). È vero che col sistema elettorale vigente l'elezione d'un pretore destinato p. e. a una ricca provincia d'oltremare sarebbe avvenuta non secondo la speciale competenza, ma secondo la speciale ambizione o ingordigia e secondo la potenza e il numero delle clientele messe in moto per soddisfarla, e che del resto in un prudente intervento del senato poteva trovarsi forse quel correttivo contro i peggiori inconvenienti del sorteggio, il quale sarebbe stato difficile opporre invece alle peggiori aberrazioni del suffragio popolare [38].

Mercè questa quasi totale abolizione della collegialità dei magistrati con imperio va spiegato il cadere in disuso della dittatura — l'ultimo dittatore fornito d'imperio fu M. Giunio Pera, nel 216, l'ultimo addirittura prima di Silla fu C. Servilio fatto dittatore nel 202 per tenere i comizî. Essa, prescindendo dal caso di tumulti intestini che in questo periodo non si ebbero o di pochissimo conto, e da alcuni uffici di minor rilievo per cui non si credette di risuscitarla quando non vi si ricorse più per le faccende di maggior conto, serviva soprattutto a dare unità al comando. La qual

[36] *St. dei R.* III 1, 197 n. 114. — Sopra p. 443.

[37] *St. dei R.* II 453.

[38] Intorno alle provincie pretorie v. Mommsen *Staatsrecht* II 1³, 208 seg.

cosa era ormai raggiunta per altra via. Perchè un pretore o un console, nella sua provincia trasmarina, tolto il caso rarissimo dei due consoli inviati insieme, come si fece in Africa sul principio della terza punica, aveva, salvo esteriorità di poco conto, i poteri precisi del dittatore e, come il dittatore, sul principio di questo periodo non era neppure sottoposto alla provocazione nell'esercizio del suo imperio militare — per l'imperio domestico anche il dittatore da tempo vi era stato sottoposto come gli altri magistrati.

Tale somma di poteri dittatorî attribuita permanentemente ai governatori e ai comandanti d'oltremare non poteva non impensierire la oligarchia dominante: niuno è tanto avverso alle disuguaglianze tra gli ottimati quanto un Governo d'ottimati, il quale sente sempre il pericolo dello stabilirsi, di diritto o di fatto, un principato. E però si provvide con varî avvedimenti a rimuovere il pericolo. Il primo fu il divieto della continuazione d'una stessa magistratura. Questo divieto risale al 342 [39]; ma sofferse eccezioni in tempo di guerra, le quali furono sancite con regolare dispensa dei comizî. Le ultime quanto al consolato si ebbero al tempo della guerra di Pirro, sul chiudersi della quale Manio Curio fu console successivamente per due anni, nel 275 e 274, e dopo la rotta del Trasimeno [40], allorchè Q. Fabio il Temporeggiatore fu console nel 215 e nel 214. Dopo il 214 nessun esempio si ha per più d'un secolo di continuazione delle magistrature fornite d'imperio. E quando tali esempî si rinnovano con i cinque consolati di Mario tra il 104 e il 100, gli è che la repubblica si trova già in stato di sfacelo.

Ma non solo era vietata la continuazione, sì anche la iterazione se non dopo un intervallo di dieci anni [41]. Di siffatta legge, è vero, sotto l'impero delle circostanze si fecero deroghe assai più frequenti che non del divieto della continuazione, specie nella seconda punica. Ma passata la seconda punica, per quasi un secolo, nel periodo in cui più prevalse la oligarchia, non vi si derogò che una sola volta in occasione della guerra celtiberica nel 152, con

---

[39] Liv. VII 42, ad a. 342: *aliis plebiscitis cautum ne quis eundem magistratum inter decem annos caperet.* Siffatta norma, che era in vigore più tardi (Liv. X 13. Plut. *Mar.* 12), difficilmente fu introdotta allora a giudicare dai Fasti, in base ai quali il Mommsen *Staatsrecht* I^3 p. 519 n. 5 non la crede anteriore al 330.

[40] Liv. XXVII 6, 7: *ex auctoritate patrum ad plebem latum plebemque scivisse ut, quoad bellum in Italia esset, ex iis qui consules fuissent quos et quotiens vellet reficiendi consules populo ius esset.*

[41] Sopra n. 39.

M. Claudio Marcello eletto allora al terzo consolato dopo il secondo del 155, uomo tanto valente quanto, per la sua saggia moderazione, innocuo. Ed è caratteristico che in questo periodo il solo Marcello fu tre volte console, e di semplici iterazioni con intervallo regolare non se n'ebbero (senza il secondo consolato di Marcello) che sette [42]. Ma la stessa iterazione ridotta in questi termini, pur non costituendo alcun pericolo per la repubblica, feriva ancora la mania egualitaria dei maggiorenti: tanto che fu vietata per la censura già circa l'inizio della prima guerra punica [43] e pel consolato, con l'approvazione di Catone, sùbito dopo il terzo consolato di Marcello [44]. E questo divieto rimase in vigore per circa mezzo secolo, cioè fino a Mario, con una sola deroga appositamente sancita per Scipione Emiliano. Rara così la iterazione della magistratura, è ovvio che quella del comando nella stessa provincia doveva essere più unica che rara [45], e quindi priva d'ogni importanza pratica.

Limitazioni gravissime. Ma non bastavano alla sospettosa oligarchia. Se ne introdussero altre. E prima di tutto quanto alla prorogazione. Già durante la seconda guerra sannitica dall'uso nato spontaneamente per forza di cose che il comandante conservasse in guerra il comando anche spirato il termine del suo anno di carica finchè il successore non giungeva a prenderne il posto, si svolse la proroga dell'imperio per mezzo di concessione speciale [46]. Tale proroga si poteva fare con la clausola che valesse fino

---

[42] P. Cornelio Scipione cos. 205 e 194, M. Emilio Lepido 187 e 175, Q. Marcio Filippo 186 e 169, L. Emilio Paolo 182 e 168, Ti. Sempronio Gracco 177 e 163, C. Popilio Lenate 172 e 158, P. Scipione Emiliano 147 e 134; tutti tra gli uomini più ragguardevoli della oligarchia senatoria, tanto che tutti con la sola eccezione di C. Popilio (che, del resto, ebbe un fratello censore) rivestirono la censura.

[43] Plut. *Coriol.* 1: (Κηνσωρῖνον) δὶς ἀπέδειξε τιμητὴν ὁ Ῥωμαίων δῆμος (294, 265), εἶτα ὑπ' αὐτοῦ πεισθεὶς ἐκείνου νόμον ἔθετο καὶ ἐψηφίσατο μηδενὶ τὴν ἀρχὴν δὶς ἐξεῖναι μετελθεῖν. Cfr. Val. Max. IV 1, 3. Auct. *de vir. ill.* 32, 2.

[44] La legge *quae vetabat quemquam iterum consulem fieri*, menzionata da Liv. *per.* 56 a proposito della deroga che se ne fece per l'Emiliano nel 134, è da ritenere abbia fornito occasione al discorso di Catone *ne quis consul bis fieret*. Anteriore perciò al 149, possiamo appunto col Mommsen *Staatsr.* I³ 521 n. 1 collegarla col terzo consolato di Marcello.

[45] Un esempio sarebbe quello di P. Manlio pretore nel 182 nella Spagna ulteriore *quam et priore praetura provinciam obtinuerat*. Ma vi è equivoco, perchè era stato governatore della citeriore, sopra p. 460 n. 181. Rimane l'esempio di Marcello che governò la Spagna come pretore (169) e come console (152).

[46] *St. dei R.* II 298 n. 1.

all'arrivo del successore: un modo questo di confermare il potere che già di per sè normalmente riteneva in tal caso il magistrato, e quindi in diritto non era necessario; ma in fatto serviva ad assicurare il comandante che gli verrebbe lasciato un certo tempo per attuare i suoi piani e per toglierlo dalla inazione o dalla smania di azione troppo rapida cui lo condannava spesso l'attesa immediata di chi doveva sostituirlo. Nello stesso tempo non s'impegnava così il Governo a una continuazione illimitata e gli si dava il potere, che i Governi dei tempi nostri hanno ed esercitano come il più ovvio dei loro poteri, di sostituire un generalissimo o un governatore non aspettando un momento determinato, ma nel momento in cui credono conveniente di sostituirlo: il che invece al Governo romano, salvo se il comando era prorogato in questi termini, non poteva venir fatto senza modi del tutto straordinarî. Ma con tale vantaggio siffatta forma di proroga aveva lo svantaggio che l'invio del successore, se l'impresa non era finita, poteva parere un atto ostile al comandante e che le sue clientele, specie se il comandante non meritava biasimo, potevano mettersi in moto per impedirlo; sicchè si rischiava di prolungar troppo il comando. Perciò, pur rinunziando così alla possibilità di destituire o sostituire il comandante quando si volesse, si preferì in genere una proroga dell'imperio o con limiti di tempo generici, cioè sino alla fine d'una determinata impresa militare che si supponeva di breve durata, o più spesso per un periodo determinato che usualmente era quello d'un anno.

Tale proroga di un anno fu frequentissima in questo periodo. Nè poteva essere diversamente: poichè quattro essendo le provincie trasmarine ed eleggendosi annualmente non più di otto magistrati forniti d'imperio e tra essi, prima della istituzione delle corti permanenti (*quaestiones perpetuae*), due pretori essendo richiesti per l'amministrazione ordinaria della giustizia in Roma, non ne rimanevano che due per tutte le altre incombenze militari, il che quando si combatteva anche in Oriente non poteva bastare, se appunto non si provvedeva ad averne di più per via della prorogazione. E vi fu anzi un momento in cui pare della prorogazione per alcune provincie si pensasse di far un istituto stabile. Fu quando si sancì con la legge Bebia che i pretori dovessero essere alternatamente quattro e sei [47]: con che sembra si mirasse ad assicurare

[47] Liv. XL 44, 2 (ad a. 180): *praetores quattuor post multos annos lege Baebia creati* (pel 179), *quae alternis quaternos iubebat creari.*

due anni d'ufficio per via della proroga ai governatori delle provincie spagnuole. Ma dalla legge, che aveva senza dubbio i suoi vantaggi per la stabilità dell'amministrazione provinciale, si derogò sùbito, nonostante la opposizione di Catone, dopo averla applicata una o al più due volte [48]. Di fatto la gelosia scambievole degli ottimati, se tollerava che alla proroga annua si procedesse quante volte la si riteneva necessaria od opportuna, voleva però che essa rimanesse sempre un privilegio personale di carattere straordinario da conferirsi o da negarsi liberamente volta per volta, non voleva che s'introducesse di straforo la biennalità permanente d'alcuno dei magistrati forniti d'imperio: la quale, introdotta, non poteva non dilagare sùbito, mutando lo spirito della costituzione vigente. E in ciò s'apponevano meglio di Catone il quale, volendo con essi conservare ad ogni costo gli ordinamenti vigenti, non s'accorgeva però di minarli, sia lavorando ad ampliare il dominio romano, sia consigliando quei provvedimenti che parevano necessarî al buon governo delle provincie conquistate.

La prorogazione rimase dunque straordinaria. E fu eccezionale in questo periodo che superasse un anno. L'eccezione era bensì divenuta frequente nella seconda punica quando pel numero delle legioni in armi e i siti diversi in cui la guerra si combatteva, i comandi erano stati spesso in numero più che doppio dei magistrati forniti d'imperio (allora soltanto sei), e d'altra parte le necessità della guerra per l'esistenza imponevano di conservare al comando quelli che vi avevano fatto buona prova senza troppo badare a scrupoli di legalità. Ma più tardi comandi protratti com'era stato quello settenne di Cn. Scipione in Spagna (218-11), o quello del fratello Publio che, compreso il consolato, fu di qualche poco più lungo, o quello di M. Claudio Marcello che con un breve intervallo durò in Italia e Sicilia per otto anni (216-208), o quello di P. Scipione Africano che, anch'esso con un breve intervallo, si protrasse di fatto in Spagna, Italia, Sicilia ed Africa per dieci anni (210-201), sono, fino a Mario e Silla, senza esempio. E neppure, divisa la Spagna in due provincie e istituiti due nuovi pretori per governarle, si tennero più al potere i governatori pel lungo

---

[48] La lista dei pretori pel 177 comprende di nuovo sei nomi (Liv. XLI 8). Ma due, Cn. Cornelio Scipione e C. Valerio Levino, che si trovano entrambi nella lista del 179, sono qui certamente interpolati, cfr. Maxis *Die Praetoren Roms 367-167*, p. 52. Per la *dissuasio* di Catone *ne lex Baebia derogaretur* v. Fraccaro negli 'St. storici per l'ant. class.' III (1910) p. 241 segg.

periodo in cui vi erano rimasti i successori di P. Scipione, P. Cornelio Lentulo (205-201) e L. Manlio Acidino (205-200). Prescindendo da questi casi in cui si rispecchiano le condizioni del periodo precedente, di proroghe veramente notevoli non si può ricordare per questo periodo che, all'inizio, quella concessa a T. Quinzio Flaminino (198-194). Tutti gli altri comandi, per quanto si sa, se pur superarono talora i due, di radissimo o mai superarono i tre anni.

Con la seconda punica venne meno anche l'uso poco conforme alla ortodossia costituzionale di designare ad alti comandi, se uomini o almeno uomini adatti, forniti d'imperio, non si avevano sotto mano, privati, conferendo loro senz'altro l'imperio con opportuna deliberazione popolare: di che, prescindendo da alquanti esempî dubbî, il primo esempio sicuro e ad ogni modo l'esempio più cospicuo è quello di P. Cornelio Scipione inviato in tal modo a governare la Spagna [49]. Siffatto abuso costituzionale, che per un momento parve divenir comune [50], venne abolito con l'istituzione di due nuovi pretori nel 198: in modo che anche questa innovazione pericolosissima alla stabilità degli ordinamenti in vigore, sparì senza traccia sùbito dopo la seconda punica e non influì punto sulla ulteriore evoluzione costituzionale. E solo essa, con gli esempî di continuazione e d'iterazione che si ebbero in quella guerra, è caratteristica ai nostri occhi per dimostrare l'impotenza della costituzione vigente e la necessità di derogarvi nel caso di lotta per l'esistenza. Ma come l'ultima lotta per l'esistenza con lo straniero fu per l'appunto la seconda punica, l'evoluzione costituzionale, chiusa questa parentesi, procedette invece per tale rispetto, e ciò dimostra la vivacità dello spirito repubblicano e la forza della tradizione, nel senso precisamente contrario a quello per cui pareva mettersi durante la guerra: a limitare cioè e circondare di guarentie le iterazioni e le prorogazioni dei comandi, abolendo i conferimenti dell'imperio a privati e le continuazioni.

Nè fu di poco momento che la facoltà di prorogare l'imperio pei consoli e pei pretori, prima senza dubbio, come mostra lo stesso nome (*prorogatio*), riservata al popolo, passò, almeno dal principio

---

[49] Mommsen *Staatsrecht* II 1^3 652.

[50] Si ricordi che furono destinati successivamente al governo della Spagna dopo Scipione, privati con imperio proconsolare, L. Lentulo, L. Manlio Acidino, C. Cornelio Cetego, Cn. Cornelio Blasione e L. Stertinio. Circa l'abolizione di questo abuso costituzionale, le sue cause e i suoi effetti v. sopra p. 443 seg.

della seconda punica, al senato [51]. Si ebbe con ciò una efficace guarentia contro i pericoli che potevano derivare alla repubblica dall'abuso della proroga. Infatti il popolo poteva facilmente lasciarsi trascinare dalla infatuazione per un generale vittorioso o irretire dalle numerose clientele d'un ricco aristocratico; ma il senato, ove sedevano tutti i membri più cospicui della nobiltà, era naturalmente intollerante che l'uno di essi si innalzasse a scapito degli altri. Ed anche prescindendo dai pericoli per la libertà, era, non v'è dubbio, con l'ordinamento elettorale vigente un grande vantaggio per lo Stato quello d'aver sottratto la grave faccenda della proroga all'àmbito e alla clientela affidandola a giudici, se non più imparziali, certo più indipendenti e più competenti.

Questa del resto come molte altre usurpazioni del senato può ritenersi avvenisse non, consapevolmente, allo scopo di carpire al popolo una autorità pericolosa, ma inconsapevolmente, a poco a poco. Infatti per prorogare il potere d'un pretore che comandava, poniamo, una squadra navale, bastava, senza richiamare quella squadra, non metterne il comando tra le incombenze che si assegnavano ai magistrati dell'anno successivo e che si distribuivano usualmente tra loro col sorteggio. E questa era faccenda di ordinaria amministrazione, riservata, appunto per ciò, al senato. Di qui a stabilire con opportuno senatusconsulto che un magistrato rimanesse in ufficio finchè gli fosse inviato il successore non c'era in diritto e in fatto sostanziale divario; e, come il più comprende il meno, da questo poi nacque per generazione spontanea il diritto di stabilire entro quali limiti di tempo o di adempimento di data incombenza si avesse a prorogare una magistratura; su di che nel principio, quando l'istituto della prorogazione era nuovo e non inquadrato nel sistema delle istituzioni vigenti, s'era usato ricorrere al voto popolare. Tale sviluppo fu facilitato dalla molteplicità delle proroghe durante la seconda guerra punica e dall'esser divenuto il concederle faccenda usuale: per la quale non era più quindi il

[51] Che si sappia, d'allora in poi unico esempio d'intervento del popolo in questa materia fu quello per L. Aurunculeio cui nel 208 si prorogò il comando in Sardegna (Liv. XXVII 22, 6): da spiegare supponendo non che l'intervento del popolo fosse usuale pei pretori e che le fonti ne tacciano, silenzio il quale sarebbe poco comprensibile, ma solo che mentre ad altri pretori si prorogava senz'altro l'imperio, per Aurunculeio si volle una speciale sanatoria per riguardo alla legge che ordinava di mandare ogni anno un pretore in Sicilia e in Sardegna (contro Mommsen *Staatsrecht* II 1^3 211 n. 1. Cfr. III 2, 1091 seg.).

caso di ricorrere ogni volta alla sempre più, forzatamente, tardigrada assemblea del popolo o della plebe.

Alla plebe rimase invece in teoria il diritto della abrogazione dell'imperio così prorogato. E in vero quante volte si parlò d'abrogare l'imperio ai promagistrati, tante volte si pensò di ricorrere alla plebe. Ma la destituzione del magistrato, e giuridicamente poco importava se tenesse il suo ordinario ufficio annuo o se esercitasse l'imperio in virtù della proroga, pareva cosa talmente rivoluzionaria che di fatto, prescindendo da esempî leggendarî od apocrifi, per quel che sappiamo non vi si ricorse che una sola volta prima della rivoluzione graccana, quando s'abrogò nel 136 il potere proconsolare di M. Emilio Lepido (cos. 137)[52]. Perchè, e questo mostra l'autorità quasi regia che il magistrato aveva in Roma e il pericolo per la repubblica che recava la soppressione effettiva della collegialità nel governo delle provincie, mentre in Atene un Pericle, un Alcibiade, un Conone, un Ificrate, qualunque comando avessero, potevano senz'altro essere sospesi dall'ufficio con solo un voto di maggioranza dell'assemblea popolare, e dopo regolare procedura destituiti: pel magistrato romano non si giunse mai ad affermare il principio, che ci par logico ed ovvio, che l'assemblea stessa che lo nomina può destituirlo. Di ciò la ragione è che, sebbene di fatto l'assemblea creasse il magistrato, il ricordo del tempo in cui il re creava i pretori e l'assemblea si limitava ad approvarne la nomina non era rimasto soltanto nella terminologia per cui si diceva che il presidente dei comizî, il quale era un magistrato uscente, nominava o creava i successori. E quando le sopravvivenze dell'antico regime avrebbero potuto scomparire col pieno affermarsi della sovranità popolare, il popolo divenne sempre meno capace di esercitare la propria sovranità. Sicchè il magistrato rimase in effetto, com'era in origine, inamovibile: cosa tanto più grave quando vennero a mancare o divennero più difficili ad adoperarsi, i mezzi di cui si disponeva per renderlo innocuo, la col-

---

[52] APPIAN. *Iber.* 83. Non chiaro è il caso dei consoli A. Manlio Vulsone e M. Giunio Bruto (178). Livio riferisce d'una rogazione tribunizia *ne Manlius post idus Martias (prorogatae namque consulibus iam in annum provinciae erant) imperium retineret* (XLI 6, 2). Il corso della rogazione fu interrotto, dice Livio, dalla intercessione d'un tribuno. Ma, di fatto, l'Istria ove erano i due consoli fu assegnata pel 177 al console C. Claudio Pulcro (v. sopra p. 433). Sicchè se vi era stata *prorogatio* dovette esservi, pare, *abrogatio*. Ma probabilmente la notizia data in parentesi è fraintendimento o falsificazione.

legialità, la dittatura, l'intervento dei tribuni della plebe, che potevano persino in Roma arrestare il magistrato supremo o, in teoria, metterlo anche a morte. Ai quali non venne neppure in mente di sostituire una destituzione senatoria, che sarebbe stata uno strappo violento al diritto vigente.

Ciò conferisce a spiegare tutte le cautele e le limitazioni nella iterazione e nelle proroghe con cui si cercò d'impedire che il magistrato fornito d'imperio restasse troppo a lungo in carica. Ma anche senza iterazione egli avrebbe potuto rimanervi fino a quattro anni rivestendo p. e. successivamente la questura, l'edilità curule, la pretura e il consolato: il che era pericoloso, specie per la importanza che avevano in diverso modo a guadagnare il favore popolare le tre ultime magistrature; e perchè, non potendo esser tratto in giudizio regolare il magistrato in carica, avrebbe per tal via conseguita una impunità quadriennale. Si provvide perciò già prima della seconda punica a vietare almeno la continuazione della edilità curule, della pretura e del consolato, inserendo tra esse un intervallo annuo, stabilendo in altri termini che nessuno mentre esercitava una di quelle magistrature potesse presentarsi candidato per un'altra [53]. Che a questa norma si derogasse durante quella guerra era naturale; ma vi si tornò poi rapidamente; anzi la si aggravò nel 180, su proposta del tribuno L. Villio, che acquistò così a sè ed a' suoi il cognome di Annale [54], portando l'intervallo a un biennio [55]: quanto bastava perchè vi fosse tutto il tempo di chiamare il magistrato uscente a dar conto de' suoi abusi di potere e a render più remota la memoria di ciò che eventualmente avesse fatto stando in carica per guadagnarsi il favore popolare. Siffatta legge non si riferiva alle magistrature plebee, ma a queste già prima, forse dal 196, era stata applicata la norma dell'intervallo annuo [56].

---

[53] Ciò sembra dimostrato dall'esame dei Fasti. V. i dati raccolti dal Mommsen *Staatsrecht* I³ 525 seg.

[54] Liv. XL4 4, I: *eo anno rogatio primum lata est ab L. Villio tr. pl. quot annos nati quemque magistratum peterent caperentque. inde cognomen familiae inditum.*

[55] Oltrechè fra le magistrature maggiori, anche, è da credere, fra la questura e l'edilità curule o la pretura. I dati e le considerazioni che fanno ritener ciò — la testimonianza di Livio sulla *lex Villia* è per sè affatto insufficiente — presso Mommsen I³ 527 seg.

[56] Cioè da allora un tribuno o edile della plebe, in carica, non poteva presentarsi candidato per altra magistratura. Lo stesso sarà stato stabilito pei questori rispetto alle magistrature plebee. Mommsen I³ 531 segg.

Per mezzo di codeste leggi annali o di leggi affini s'introdusse anche o per dir meglio si sancì più precisamente quell' 'ordine certo dei magistrati' che già era nel costume [57]. E anche questo servì ad impedire sorprese di giovani che di balzo volessero coronata la loro ambizione con la massima magistratura. Così la pretura, che certo fu rivestita spesso prima del consolato, sebbene non potesse essere condizione obbligatoria a pervenirvi innanzi al 241, quando per la prima volta il numero dei pretori divenne superiore a quello dei consoli, fu resa tale probabilmente nel 190 dalla legge Villia. Non era obbligatoria invece l'edilità curule, nè era possibile che fosse, essendo due soli quegli edili; sebbene molti trovassero opportuno di accaparrarsi per mezzo dell'edilità curule o plebea il favore popolare per ottenere poi le magistrature maggiori. Ma era di nuovo, come pare, obbligatoria la questura sia per rivestire la pretura sia per rivestire la edilità. Ed inoltre era prescritto che prima di assumere il tribunato dei soldati che, senza essere obbligatorio, era però l'ufficio col quale i giovani nobili si preparavano usualmente alla carriera degli onori, si fosse prestato servizio militare (o presentato il proprio nome ai consoli nell'atto delle operazioni di leva) per cinque anni e che prima d'ottenere alcuna magistratura si fosse prestato per dieci [58]. Ciò, iniziandosi di regola il servizio militare compiuti i 17 anni, includeva che la questura non si potesse rivestire prima di 27 anni compiuti, il consolato non prima di 33 se si ometteva l'edilità, di 36 se si passava per la via più sicura della edilità curule. S'intende poi che, stabilita la necessità di questi intervalli, carriere sì rapide dovevano essere affatto eccezionali. Era escluso pertanto il pericolo che a 22 anni s'iniziasse la serie delle magistrature curuli, come aveva fatto, già suscitando al suo tempo qualche scandalo, P. Scipione Africano, e che a giovani come lui o come Flaminino si affidassero più comandi quali essi avevano avuti [59]. Nè bastò; chè già prima della metà del secolo si allungarono ancora gl'intervalli

---

[57] Callistrat. *dig.* L 4, 14, 5: *gerendorum honorum non promiscua facultas est sed ordo certus huic rei adhibitus est; nam neque prius maiorem magistratum quisquam nisi minorem susceperit gerere potest neque ab omni aetate neque continuare quisque honores potest.* Cic. *l. agr.* II 9, 24: *magistratibus quorum certus ordo est.*

[58] Polyb. VI 19, 1. 4.

[59] Cic. *Phil.* V 17, 47: *maiores nostri veteres illi admodum antiqui leges annales non habebant..... recentiore autem memoria superior Africanus T. Flamininus admodum adulescentes consules facti.*

prescritti: talchè il più giovane Africano non potè chiedere l'edilità curule se non in età di 37 anni, 15 anni più vecchio del suo illustre avo adottivo: e il popolo non potè senza aspri dibattiti dare finalmente agli eserciti che assediavano Cartagine un generale degno di questo nome con farlo console l'anno stesso in cui chiese l'edilità, sospendendo per quell'anno la legge, salvo a riapplicarla alle elezioni dell'anno successivo [60].

In sostanza le guarentie contro le iterazioni e le troppo lunghe prorogazioni, le leggi sui minimi d'età e sugli intervalli tra le magistrature erano tanto rigide che, mentre si osservavano, ogni pericolo per gli ordinamenti repubblicani proveniente dalla abolizione pratica della collegialità e dalla importanza e smisuratezza di poteri dei comandi provinciali era eliminato. E può ben dirsi che non già le proroghe sempre più lunghe hanno cagionato lo sfasciarsi della repubblica, come non di rado s'affermò [60 a], sì lo sfa-

---

[60] Cic. *Phil.* V 17, 48: *Macedo Alexander cum ab ineunte aetate res maximas gerere coepisset, nonne tertio et tricesimo anno mortem obiit? quae est aetas nostris legibus decem annis minor quam consularis.* Ciò si conferma dall'esempio appunto di lui che fu console e pretore rispettivamente nel 43° e 40°, *nostro quidem anno*, come dice egli stesso *de off.* II 17, 59. L'edilità curule non poteva rivestirsi dunque prima del 37° anno. Ora noi vediamo che Scipione Emiliano, nato alla fine del 185 o sul principio del 184 — aveva 17 anni al tempo della battaglia di Pidna, giugno 168, Liv. XLIV 44, 3. Diod. XXX 22 —, chiedeva appunto l'edilità pel 147 cioè pel 37° anno: pel quale anno fu *cum magno certamine suffragantis plebis et repugnantibus ei aliquamdiu patribus legibus solutus et consul creatus* (Liv. *per.* 50. Cfr. Auct. *ad Her.* III 1, 2, etc.). E poichè è da credere che Scipione, se altri mai, chiedesse le magistrature *suo anno*, ne segue che le norme vigenti all'età di Cicerone non furono introdotte da Silla come il Mommsen ritiene (*Staatsrecht* I³ 567), ma risalgono alla prima metà del sec. II, forse alla legge Pinaria *annalis* di M. Pinario Rusca. Di essa non abbiamo che un accenno, senza data, presso Cic. *de orat.* II 65, 261; ma è da ritenere (con Nipperdey *Die Leges annales* p. 6 e contro Mommsen) posteriore alla *lex Villia*, se Livio chiama questa la prima *lex annalis*.

[60 a] Già il Machiavelli scrisse che 'la prolungazione degli imperii fece serva Roma' (*Discorsi* III 24), notando che 'quanto più i Romani si discostaron con le armi, tanto più pareva loro tale prorogazione necessaria, e più l'usarono'. In realtà in questo che fu uno dei periodi in cui i Romani 'più si discostaron con le armi' essi non usarono la prorogazione che in misura assai esigua. E perciò Polibio, il quale vedeva fosco l'avvenire pel pericolo della demagogia e della rivoluzione, non mostra di temere affatto l'avvento della tirannide militare: ben a ragione, perchè a questa non si arrivò che attraverso alla rivoluzione e per effetto di essa.

sciarsi della compagine statale dopo la rivoluzione graccana, ha esso condotto a quel protrarsi di poteri praticamente illimitati che era incompatibile con le istituzioni repubblicane. Ma se il diritto e la pratica del periodo tra la seconda punica e la rivoluzione graccana eliminarono questo pericolo, Roma pagava la sicurezza pienissima de' suoi ordinamenti repubblicani a un prezzo assai caro. Non mai in Stato libero, tolta forse negli ultimi secoli Venezia, fu reso tanto difficile all'uomo politico di valore o di genio di dare, salvi gli ordini vigenti, indirizzo alla vita dello Stato rivestendo cariche o magistrature. Era impossibile affatto che un uomo politico avesse in Roma per mezzo della magistratura l'autorità e potesse apparecchiare e attuare i larghi piani che attuarono, pur rimanendo servitori dello Stato, pronti ad abbandonare senz'altro la loro autorità di magistrati o di ministri al cenno del popolo sovrano, nell'età antica Temistocle o Pericle o nella moderna Cavour o i due Pitt. Questo avveniva perchè l'autorità di Cavour o dei due Pitt era dipendente da quella del Parlamento che poteva ad ogni tratto rovesciarli, salvo ad essi entro certi limiti la possibilità di chiedere in ultima istanza il giudizio diretto del popolo convocandolo a nuovi comizî; e l'autorità di Temistocle e di Pericle era emanazione immediata e diretta di quella del popolo, che poteva ad ogni tratto confermarli nelle loro cariche o destituirli, e che, conscio del suo potere, accoglieva o respingeva in assemblea sovrana i loro consigli e le loro proposte. Ma l'imperio del magistrato romano, teoricamente quasi senza limiti fuori del pomerio e senza limiti addirittura, può dirsi, nel fatto quando governava una provincia lontana, toglieva quell'attingere continuo il potere alla sua fonte, la sovranità popolare, che solo forma la forza dei governanti in paese libero e che costituisce al tempo stesso la guarentia massima contro ogni loro usurpazione. Appunto la natura e i pericoli dell'imperio, specialmente in provincie lontane, costringevano a rinunziare ai servizî d'un buon amministratore o d'un valente generale proprio quando era chiaro che si trovava in condizioni di meglio servire lo Stato, e obbligavano lo Stato, non sempre con suo vantaggio, ad affidar còmpiti ardui e gravi ad uomini di cui non s'era sperimentata la valentia in ufficî simili, mentre le barriere dei limiti minimi d'età e degli intervalli obbligatorî tra le magistrature rendevano più difficile e più lunga la via degli onori ai valenti.

Nella impossibilità pertanto che singoli uomini politici assumessero costituzionalmente la direzione dello Stato per mezzo delle

magistrature, essendo impossibile che l'assumesse, ed ora meno che mai, l'assemblea popolare, veniva per forza di cose quella direzione ad accentrarsi nel senato, il consiglio permanente dello Stato romano, il quale raccoglieva gli uomini più eminenti di Roma e in particolare tutti quelli che avevano rivestito magistrature, designati tutti o quasi per mezzo del suffragio popolare. Già dal quarto secolo il plebiscito Ovinio, mentre aveva trasferito l'ufficio di redigere le liste del senato dai consoli ai censori, aveva obbligato i censori, fissando del resto l'uso già vigente, a tener conto anzitutto di quanti avevano rivestito magistrature curuli [61]. Il numero di costoro, portati da due a sei i pretori e ridotte quasi al nulla le iterazioni, crebbe in modo che con le sole magistrature curuli, circa il 150, doveva essere riempita più della metà dei posti del senato, i quali rimanevano fissati normalmente a 300. Ma già era uso che anche le magistrature inferiori, edilità plebea, questura, tribunato della plebe, dessero adito di regola nella Curia e che solo dopo quelli che le avevano rivestite i censori scegliessero i più degni tra gli altri, prevenendo in certo modo il suffragio popolare che li avrebbe eletti magistrati [62]. E non è dubbio che, salvo il caso, che non si ripetè fino alle guerre civili, di tanti senatori morti in una volta quanti ne caddero alla battaglia di Canne, ormai, cresciuto il numero dei questori e quello dei pretori, pochi o nessuno erano i giovani non ancora provati nelle cariche, che i censori si trovavano costretti ad eleggere per compiere il numero normale dei senatori; sicchè il suffragio popolare che prima designava un numero minimo di senatori, ora ne eleggeva, sia pure indirettamente, la totalità o quasi. E questo non poteva mancar di contribuire al credito del senato presso il popolo e alla coscienza che il senato aveva di rappresentare degnamente il popolo romano a fronte degli stranieri. Come poi l'uso della nomina in senato di quanti avevano rivestito magistrature curuli era divenuto legge

---

[61] *St. dei R.* II 233.

[62] Tipico è l'esempio di M. Fabio Buteone che come dittatore, incaricato della *lectio senatus* dopo Canne nel 216, vi provvide nel modo più pronto e conforme alla tradizione, Liv. XXIII 23: *recitato vetere senatu, inde primos in demortuorum locum legit qui post L. Aemilium C. Flaminium censores curulem magistratum cepissent necdum in senatum lecti essent, ut quisque eorum primus creatus erat, tum legit qui aediles* (scil. *plebis*) *tribuni plebis quaestoresve fuerant, tum ex iis qui magistratus non cepissent qui spolia ex hoste fixa domi haberent aut civicam coronam accepissent.*

col plebiscito Ovinio, così il plebiscito Atinio di data incerta, ma spettante forse al 149, conferì ai tribuni della plebe il diritto di essere iscritti dai censori nella lista del senato [63]; quanto ai questori, solo più tardi essi furono all'uscita di carica ammessi senz'altro nella Curia, quando Silla, per far inutile la censura, provvide affinchè il senato si completasse da sè automaticamente: prima, non stabilendo la obbligatorietà della nomina dei questori, si volle probabilmente lasciare ai censori una selezione tra coloro che non avevano fatto prova di sè se non nella infima tra le magistrature della normale carriera politica, senza costringerli, nel caso di esclusione, a ricorrere alla odiosità della nota.

Comunque, composto in tal modo il senato, le controversie più complesse e difficili di diritto che si connettevano col procedere della legislazione comiziale trovavano sempre nel suo seno giuristi espertissimi, esercitati praticamente per mezzo della giurisdizione, teoreticamente per mezzo delle consultazioni e dei responsi, pronti a suggerire la migliore formulazione delle leggi che talora d'iniziativa propria, ma per regola dopo averle sottoposte al senato, talora in proprio nome, ma per invito dello stesso senato, i magistrati presentavano ai comizî. E v'erano conoscitori profondi delle provincie trasmarine in grado di dare consigli ben ponderati, quando si trattava di rispondere ad ambascerie spagnuole od orientali o di concretare istruzioni per legati o ambasciatori. E v'erano generali che avevano comandato e vinto in guerra, i quali potevano suggerire opportunamente la misura degli apparecchi necessarî per determinate imprese e porgere utili avvisi a quelli che erano incaricati di dirigerle. A ciò si deve, senza dubbio, la prudenza con cui si trattò sovente la politica estera, la fermezza che si di-

[63] Gell. *n. A.* XIV 8, 2: *namque et tribunis plebis senatus habendi ius erat quamquam senatores non essent ante Atinium plebiscitum.* Non sembra possa trattarsi del diritto di entrare senz'altro a far parte del senato, che spettava solo ai magistrati curuli, perchè ancora nella *lex de repetundis* (*CIL.* I² 583 v. 16) si distingue *quei tribunus pl. quaestor etc. siet fueritve* da colui *quei in senatu siet fueritve*. Cfr. Appian. *b. c.* I 28: τιμητὴς δὲ Κόιντος Καικίλιος Μέτελλος (a. 102) Γλαυκίαν τε βουλεύοντα καὶ Ἀπουλήιον Σατορνῖνον δεδημαρχηκότα ἤδη τῆς ἀξιώσεως παρέλυεν. Nella ep. Liviana di Oxyrhynchos lib. L v. 108 seg. (ad a. 149) Luterbacher legge: [*de tribunis pl.*] *lat*[*a est*] *l*[*ex*] *At*[*inia*]. Troppo scarsi però sono i resti per troncare la controversia sulla data della *lex Atinia*, sebbene quella data approssimativa paia assai acconcia. Sulla questione Lange *de plebiscito Ovinio et Atinio* p. 10 segg. Herzog *Geschichte und System der röm. Staatsverf.* I 891 n. 2.

mostrò sempre a fronte delle difficoltà, senza quelle debolezze e quegli inconsulti e talora funesti mutamenti d'indirizzo cui, se ineducate politicamente, non si sottraggono le masse popolari, sottostando alle passioni del giorno. E inoltre la probità e lo spirito d'economia e d'ordine proprio in generale dei Romani di questi tempi resero il senato atto ad amministrare saviamente la finanza dello Stato. Chè, oltre ad essere sempre ed in tutto il consigliere rispettato ed autorevole dei magistrati, il senato accentrava, può dirsi, in sè due poteri veramente capitali nella vita della Repubblica, quello sulla finanza dello Stato e quello sulla politica estera.

Circa il primo 'il senato (scrive appunto in questo periodo un osservatore greco) è anzitutto padrone del tesoro: poichè esso dispone di tutta l'entrata e similmente dell'uscita. Infatti nè per i singoli bisogni i questori possono fare alcun versamento senza il parere del senato, fuorchè ai consoli, e la spesa più ampia e maggiore, quella che i censori fanno per le riparazioni e le costruzioni delle opere pubbliche ogni quinquennio, dipende dal senato, e per mezzo del senato sono accordate ai censori le somme (occorrenti)'[64]. Asserzioni queste sostanzialmente vere, benchè non riescano a dare un'idea esatta della complicatezza dell'amministrazione finanziaria romana. Ed è prima di tutto notevole che il diritto il quale a noi pare inseparabile dalla sovranità popolare, anzi condizione prima di essa, quello di dare facoltà al Governo di spendere per dati fini somme determinate e di riscuotere in modi determinati il denaro necessario, l'approvare cioè il bilancio statale d'entrata e d'uscita, non fu mai, nonchè posseduto, neppure preteso, dal popolo romano, il quale del resto, come il popolo ateniese, non ebbe e non ideò neppure un regolare bilancio che permettesse ai cittadini di conoscere gli introiti e le spese effettive dello Stato. Nè curò il senato, finchè durò la repubblica, la redazione di un tale bilancio, che avrebbe ecceduto i suoi poteri: perchè vi erano entrate permanenti che si riscotevano e spese permanenti che si facevano da tempo, può dirsi, immemorabile in modo automatico, senza che nè il senato e il popolo avessero a fissarne e verificarne volta per volta l'ammontare e senza che neppure l'ammontare entrasse e uscisse dalla cassa dello Stato. Tale era la contribuzione annua, non sappiamo nè come nè quando stabilita per la prima volta, ma certo votata dal popolo, che i pupilli e le vedove versavano per la cavalleria (*aes equestre* o *hordearium*), esenti in

---

[64] Polyb. VI 13, 1-3.

compenso dal peso, che poteva farsi assai più gravoso, del tributo straordinario [65]. E come questa, così le altre imposte dirette vennero fissate non dal senato, ma dal popolo, quella p. e. del 5 % sulle manomissioni (*vicesima libertatis*) [66], e il senato non poteva ingerirsene se non in quanto era venuto estendendo il suo influsso su tutta la legislazione comiziale. Non vi ha dubbio invece che toccava al senato il deliberare quando dovesse levarsi l'imposta straordinaria sul reddito (*tributum*) e fissarne la percentuale. Diritto questo che, d'importanza veramente suprema quando le guerre si conducevano specialmente coi tributi cittadini, perdette poi ogni valore più tardi quando (dal 167) lo sfruttamento delle provincie permise d'esentare i cittadini dalla contribuzione diretta [67]. E perciò le battaglie che in Roma si combatterono per la sovranità popolare non ebbero per bandiera, come in Inghilterra o in America, il diritto di tassazione, lo Stato vivendo in massima coi denari non dei cittadini ma dei sudditi. Senza opposizione, queste entrate che sostituirono il tributo furono, almeno in massima, fissate dal senato, per la parte preponderante che esso riuscì a procacciarsi nelle questioni concernenti l'ordinamento delle provincie.

Come (entro questi limiti) le entrate, così il senato regolava in massima le spese. Quelle, prima di tutto, di guerra. 'È manifesto infatti (scrive lo stesso testimone sopra citato) come sempre bisogna che agli eserciti pervengano i rifornimenti; ma senza il volere del senato nè grano nè vesti nè soldo possono essere forniti agli eserciti; sicchè i piani dei duci rimangono senza effetto se al senato piaccia di guastarli o d'intralciarli ' [68]. Ciò avveniva perchè, votata che fosse dal popolo una guerra, il determinare e levare le forze necessarie e il procacciare gli opportuni mezzi finanziarî e stabilirne l'impiego si riguardava come faccenda d'ordinaria amministrazione, spettante quindi non più al popolo, che col votare la guerra aveva implicitamente espresso il suo proposito di approvare quanto si richiedeva all'esito vittorioso, ma al magistrato e al suo consiglio. Il quale consiglio, cioè il senato, sostituì in questo campo a poco a poco la sua autorità a quella del magistrato che doveva consigliare: tanto più facilmente in quanto la gravità stessa

---

[65] Fest. *epit.* p. 81 M. s. v. *equestre aes.* Cic. *de re p.* II 20, 36. Plut. *Camill.* 2.
[66] *St. dei R.* II 210.
[67] Plin. *n. h.* XXXIII 56. Cic. *de off.* II 22, 76. Val. Max. IV 3, 8. Plut. *Aem. Paul.* 38.
[68] Polyb. VI 15, 4 seg.

di tali deliberazioni, la necessità di prevenire e di rimuovere, nel prenderle e nell'eseguirle, la eventuale opposizione di altri magistrati forniti di pari imperio o dei tribuni della plebe, l'impossibilità di vegliare in effetto a farle eseguire mentre il magistrato attendeva al comando dell'esercito, lo costringevano a ricorrere alla cooperazione del senato e quindi ad accettarne come obbligatorî i pareri. Ma obbligatorî a stretto rigore pel console in generale in questo campo non furono mai, tanto che il console, giusta lo stesso testimone, poteva imporre ai questori un versamento anche senza il parere del senato [69]. Troppi modi aveva peraltro in pratica il senato d'impedire che ciò avvenisse (anche lasciando da parte le accuse cui il console andava incontro se non dimostrava d'avere speso nell'interesse dello Stato il denaro riscosso) con indurre l'altro console o un tribuno della plebe a interporre il suo veto o anche, avvenuto il versamento, con tagliare al console recalcitrante ogni possibilità d'azione. Che se questa facoltà di attingere liberamente all'erario era ridotta a una mera sopravvivenza nel console, essa mancava addirittura agli altri magistrati, ai quali, compreso il dittatore, il senato fissava con piena libertà i risarcimenti se si recavano fuori di Roma, le spese di guerra se dovevano combattere, il contributo statale per le spese dei ludi se dovevano celebrarne e la spesa del trionfo se esso stesso lo aveva consentito; per di più, di cinque anni in cinque anni, tenuto conto dello stato di cassa dell'erario e veduto il nuovo avanzo che nel periodo finanziario dei cinque anni vi si era accumulato, il senato determinava quanto di esso doveva tesaurizzarsi, quanto adoperarsi in spese di pubblica utilità che venivano affidate ai censori.

Se per tal modo acquistava autorità amplissima su tutti i magistrati che avevano bisogno di attingere al tesoro dello Stato, ed erano quelli che esercitavano il potere esecutivo, ' similmente ', dice lo stesso testimone, ' alla sua volta il popolo è dipendente dal senato, e tutti e singoli i cittadini debbono ricorrere ad esso. Poichè, molti lavori essendo dati in appalto dai censori in tutta Italia pel restauro e la costruzione di opere pubbliche, quali non sarebbe facile enumerare, e molti fiumi, porti, pascoli, miniere, terreni, in breve quanto è posseduto dallo Stato romano, tutti codesti appalti sono maneggiati dal popolo e quasi tutti (i cittadini), a dir così, sono implicati negli appalti e nei lavori che ne procedono: chè gli uni assumono essi stessi dai censori gli appalti, gli altri sono in

---

[69] Polyb VI 13, 2.

società con gli appaltatori, gli altri si fanno garanti per essi, altri infine dànno per essi i loro averi allo Stato[70]: e riguardo a tutti costoro ha pienezza di poteri il senato; perchè esso può accordare moratorie e in caso di disgrazie abbuoni e, sopravvenuto un caso di forza maggiore, rescindere addirittura gli appalti. Sicchè molti sono i punti in cui il senato può grandemente danneggiare o avvantaggiare quelli che maneggiano gli interessi statali; perchè intorno a tutte codeste faccende si fa ricorso ad esso '[71]. Ed è, di nuovo, testimonianza veracissima, sebbene insufficiente a conoscere le complicate minuzie della amministrazione romana. Perchè, quanto agli appalti censorî, stabilito dal senato quali erano i beni o i redditi pubblici da affittare e quali le somme ' volontariamente accordate ' (*ultro tributa*) ai censori per lavori pubblici, spettava poi ai censori fissare le condizioni dei capitolati, senza alcuna ingerenza diretta del senato, al quale essi non avevano, nonchè il dovere, neppure il diritto di riferire (*ius relationis*). In tal materia il senato di regola non faceva che concedere o negare in casi singoli abbuoni o revisioni; e raro ed eccezionale e forse abusivo era il caso che annullasse gli appalti, come avvenne nel 184; di che i censori si vendicarono escludendo dalle nuove aggiudicazioni gli appaltatori che avevano ottenuto l'annullamento delle antiche[72].

Investito per tal modo di tanta autorità di diritto e di fatto a fronte dei magistrati e a fronte del popolo, il senato nel campo stesso della finanza non pervenne a un accentramento vero, cioè, se non alla redazione e alla approvazione di un vero bilancio annuo, a una vera sorveglianza permanente delle entrate e delle uscite dell'erario e in particolare a un riscontro costante e obbligatorio di ciò che i governatori ricavavano dalle provincie e di ciò che in qualsiasi modo veniva versato dagli appaltatori delle gabelle e dei tributi in Italia e fuori, il che spettava, senza alcuna regolare e

[70] La distinzione di queste quattro categorie di partecipanti agli appalti non è chiarissima, specie per quel che riguarda l'ultima. Ma mi sembra si tratti di coloro che anticipano il denaro liquido che gli appaltatori debbono versare allo Stato. Non soci dunque nè garanti, ma banchieri o capitalisti che fanno credito.

[71] Polyb. VI 17, 1-6.

[72] V. sotto p. 602. Cfr. il caso del 169 in cui antichi appaltatori esclusi dalle nuove aggiudicazioni non riuscirono ad ottenere dal senato *ut modum censoriae potestati imponerent*, Liv. XLIII 16, 3.

diretta ingerenza del senato, parte ai questori, parte ai censori. Maggiore accentramento invece si ottenne nell'altro speciale campo d'azione del senato, quello della politica estera. ' Se convenga ', ci vien detto, ' mandare un'ambasceria a qualche popolo fuori d'Italia o per pacificare taluni o per esortarli o anche, affè, per imporre o per prendere o per dichiarare guerra, esso (il senato) se ne dà cura; e similmente rispetto alle ambascerie venute in Roma, come debba ciascuna trattarsi e come debba rispondersi, tutto ciò è regolato dal senato; e di tutte codeste faccende al popolo non spetta, per dirlo in una sola parola, nulla. Dal che poi, quando uno si trovi in Roma che non vi sia alcun console, la costituzione gli parrebbe assolutamente aristocratica; che è ciò di cui son persuasi molti dei Greci e così pure molti dei re, perchè il senato dispone di tutte, a così dire, le loro cose '[73]. Dov'è a prima vista singolare quest'ampiezza di poteri del senato in faccende che sembrerebbero di spettanza del popolo o del magistrato fornito d'imperio, salvo al senato d'intervenirvi più o meno efficacemente co' suoi consigli. Ma in realtà fin dal tempo in cui i patrizî costituivano il nerbo dell'esercito è chiaro che per forza di cose il consiglio di Stato che era formato dai loro anziani doveva avere nella dichiarazione della guerra e nella preparazione della pace, indipendentemente dalle forme del diritto costituzionale, una parte preponderante. E questa si rispecchia nel formulario antichissimo, che ci è trasmesso, della dichiarazione di guerra, dove accanto al popolo compare il senato romano[74]. Tale autorità, che forse vacillò alquanto quando i patrizî perdettero importanza nell'esercito a fronte della fanteria dei legionarî e quando, spostatosi il centro di gravità militare ed economico dello Stato, la plebe lottò per avere nel senato e nelle magistrature il posto che le spettava, si raffermò poi e si accrebbe a mano a mano che, aperta alla plebe la via degli onori, si iniziò e si rassodò il predominio politico-sociale dell'aristocrazia patrizio-plebea. E favorirono questo sviluppo le contingenze. Si capisce infatti che le trattative internazionali dovevano in massima svolgersi in Roma. Ora a Roma non sempre erano presenti i magistrati che avevano il massimo imperio, e inoltre, se le trattative si prolungavano e se se ne allacciavano varie contemporaneamente,

---

[73] Polyb. VI 13, 6-9.

[74] Liv. I 32: *quod p. R. Quiritium bellum cum Priscis Latinis iussit esse senatusque p. R. Quiritium censuit consensit conscivit ut bellum cum Priscis Latinis fieret.*

conveniva che vi fosse una guarentia della loro unità e continuità d'indirizzo. Tale continuità non poteva assicurarla in confronto con la magistratura annua se non il senato; il quale poi poteva essere convocato dal pretore ogni volta che occorresse se i consoli erano lontani. Così, impadronitosi della direzione delle trattative, al che era abilitato dalla competenza speciale che non mancava, in ragione della carriera percorsa, a parecchi de' suoi membri, si capisce poi che di fatto, volenti o nolenti i magistrati singoli, il senato assumesse intera nella sostanza la direzione della politica estera.

Rimaneva sempre che la dichiarazione di guerra spettava al popolo sovrano dietro rogazione conforme del magistrato. Ma trovare il magistrato che presentasse la proposta, se il senato voleva, era ad esso altrettanto facile quanto trovare il magistrato che l'arrestasse col suo veto se il senato non la voleva. E in questo periodo non avvenne che il popolo respingesse la proposta di guerra fatta dal magistrato d'accordo col senato se non una volta sola: nel qual caso poi finì con approvare poco stante la proposta medesima presentatagli dopo la opportuna propaganda per la seconda volta [75]. Maggiore che per la dichiarazione di guerra era per forza di cose il potere del magistrato fornito d'imperio per fermare coi nemici tregue o accordi che ponessero fine al conflitto, perchè esso solo poteva giudicare delle esigenze imprescindibili delle condizioni militari. In fatto, almeno in età storica, non pare che il magistrato concludesse di sua iniziativa senza la riserva dell'approvazione popolare se non in caso d'estrema necessità o quando il nemico, vinto, gli dava sopra di sè pieno potere con la dedizione. Ma lasciando questo caso in cui la dedizione faceva sì che gl'interessi romani fossero a sufficienza guarentiti, nell'altro il popolo dietro parere del senato,cioè in effetto il senato, si riservava il diritto di rescindere l'accordo fatto senza il suo consenso, consegnando al nemico quelli che l'avevano concluso o se n'erano resi garanti. Comunque, la maggiore latitudine di poteri che aveva qui, in confronto del popolo, il magistrato si risolveva in generale in un più ampio campo d'azione del consiglio del magistrato, cioè del senato. E se i trattati d'alleanza coi soci italici o quelli di pace dopo le grandi guerre dobbiamo ritenere che, preparati, specie gli ultimi, dai negoziati del senato con le ambascerie straniere, fossero sottoposti all'approvazione del popolo, non par dubbio che per le guerre di

---

[75] V. sopra p. 29 n. 60 e p. 32 n. 65.

minor conto o per accordi con città o popoli con cui non s'era combattuto o s'era combattuto senza regolare dichiarazione di guerra, p. e. le città e i popoli greci sottoposti ad Antioco o a Filippo V, bastava un senatusconsulto, sia che precisasse esso le condizioni, sia che desse esso al magistrato facoltà di precisarle: e il consenso del popolo si riteneva implicito in ciò che i suoi rappresentanti, i tribuni della plebe, non intercedevano contro le deliberazioni del senato.

Da basi così ampie era naturale che si venisse svolgendo quella pienezza di poteri in politica estera che Polibio dipinge quando, con l'estendersi dell'impero, ai magistrati supremi sarebbe stato impossibile di vegliare sulle molteplici questioni di carattere internazionale senza tutta una gerarchia di funzionarî da loro dipendenti che visitassero le vaste e lontane regioni sottoposte al predominio romano in cui non si mandavano governatori. Il posto di questa gerarchia che mancava l'assumevano invece fino a un certo segno i legati senatorî spediti a ogni tratto nelle varie parti del mondo antico, che servivano per ribadire all'estero e per riverbero anche in patria l'autorità del senato. Poi s'introdusse, manifestazione della strapotenza senatoria, l'uso della legazione libera, prima viaggio d'ispezione all'estero compiuto con largo e libero mandato da senatori in qualità di legati romani, poi semplice conferimento di tale qualità a senatori che si recavano per loro conto a viaggiare fuori di Roma. Nè segno minore di questo incremento di poteri fu l'invio di dieci legati senatorî al magistrato vincitore che trattava la pace col nemico per dare perfezione al trattato e per regolare le condizioni dei territorî occupati o conquistati conforme alle direttive del senato. Di ciò s'ebbe il primo esempio dopo la prima punica quando, respinto dai comizî il trattato nella forma in cui Lutazio lo aveva proposto, convenne indurre i Cartaginesi a qualche maggiore concessione per renderlo tollerabile al popolo[76]: dopo di che l'invio, allora evidentemente straordinario, prese carattere ordinario e normale.

Così s'esercitavano dunque questi due massimi poteri del senato. Quanto agli altri poteri che esso ha verso i magistrati, oltre quello d'impartir loro i suoi consigli più o meno obbligatorî, già facemmo cenno della facoltà che aveva assunto di stabilire le competenze da distribuire fra i magistrati[77], determinando quali si dovevano

---

[76] Polyb. I 63. *St. dei R.* III 1, 189. 191.
[77] V. sopra p. 500 n. 34.

assegnare ai consoli e quali ai pretori. Questa facoltà, che sembra si svolgesse a pieno durante la seconda punica, quando il senato diretto dai pareri di Fabio Massimo si comportò da vero consiglio supremo di guerra, stabilendo, come esso solo poteva fare, la distribuzione e la misura delle forze nei varî teatri del conflitto, gli rimase poi integra al chiudersi della lotta perchè la durata di essa aveva finito con l'assuefare i magistrati e il popolo a tanta pienezza e concentrazione di poteri. A questa s'accompagnava, vedemmo, la facoltà, ormai esercitata esclusivamente dal senato, della proroga. 'E per vero (scrive lo stesso osservatore greco) il menare a compimento i disegni e i propositi dei generali dipende dal senato; poichè dell'inviare un altro generale quando sia spirato un lasso annuo di tempo o di dare stabilità a quello che è in carica, in esso è il potere; e così di celebrare e amplificare i successi felici dei generali o all'incontro di oscurarli e abbassarli ha potere il senato. Di fatto quelli che si chiamano presso di loro trionfi, per cui sotto gli occhi dei cittadini si mette dai duci la realtà delle gesta compiute, non possono apprestarli come si conviene e talora non possono neppure effettuarli in alcun modo se il senato non approvi e dia i mezzi necessarî'[78]. Segno anche questo della notevolissima autorità acquistata dal senato a fronte dei magistrati, che persino il diritto, che parrebbe compreso nell'imperio del generale, di festeggiare coi soldati la vittoria fosse talmente sottoposto al beneplacito dei senatori da considerarsi come un grave scandalo un tentativo di trionfare sul Campidoglio contro il loro parere[79], dimenticando che il modo di procedere dell'età antichissima doveva essere per questo rispetto senza dubbio assai diverso. E anche in altra maniera aveva potere il senato di premiare a suo arbitrio i successi, degni o no di trionfo, dei duci, votando o ricusando per essi feste di ringraziamento agli dèi (*supplicationes*) ed esprimendo nella natura e nella durata di queste feste il proprio giudizio; il che ognuno vede come dovesse giovare a rendere i generali ossequienti a' suoi consigli e a frenare di fatto la grandezza, anzi la esorbitanza della loro autorità. E persino, se non di destituirli, aveva il potere di costringerli a dimettersi dichiarandoli eletti, nel rispetto religioso, irregolarmente dopo aver consultato i competenti collegi sacerdotali. Alla quale dichiarazione ottemperò persino un

[78] Polyb. VI 15, 6-8.

[79] Come fece ancora il cos. del 143 Ap. Claudio, Oros. V 4, 7. Dio fr. 74, 2. Cfr. Sueton. *Tib.* 2. Cic. *pro Cael.* 14, 34. Val. Max. V 4, 6.

avversario così ardito e risoluto del prepotere del senato come fu C. Flaminio [80], e in un tempo in cui quel prepotere non aveva ancora l'ampiezza che raggiunse con la seconda punica.

A ciò si aggiungeva l'autorità giudiziaria. Questa formò una delle prerogative capitali del senato, tanto che le prime battaglie della democrazia contro il senato furono dirette appunto a carpirgliela. Ma non toccò tale importanza se non verso la fine del periodo di cui ci occupiamo. Sebbene anche in questo fosse considerevole al dire del nostro testimonio greco. 'Quanti reati (dic'egli) in Italia abbisognano di repressione statale, cioè ad esempio (quelli di) tradimento, congiura, veneficio, omicidio, a questi provvede il senato, ... e, ciò che è gravissimo, dal senato son forniti i giudici della maggior parte delle cause pubbliche e private, quanti sono processi d'importanza' [81]. Di questi poteri il primo è in origine un potere straordinario che in tempo di guerra nasce di necessità della egemonia militare e del cui esercizio, affidato dalla Curia con speciali istruzioni e pienezza di poteri al magistrato fornito d'imperio, abbiamo esempî già prima delle guerre puniche [82]; ma nel II secolo su quel fondamento il senato si attribuì la facoltà di procedere nei casi di congiure o associazioni a delinquere diramate in più città, per reprimere e giudicare le quali si richiedeva dunque un foro superiore ai tribunali cittadini. E come poteva avvenire che tali associazioni fossero diramate anche nel territorio romano, a quel primo estendimento della potestà senatoria ne seguiva per forza di cose un altro, quello di affidare in casi singoli ai magistrati designati dal senato la giurisdizione capitale, sospendendo pertanto le guarentie costituzionali che assicuravano ad ogni cittadino la provocazione al popolo. Di che abbiamo esempio, come del più ampio esercizio dell'alto potere giudiziario sugli alleati, nei processi pei Baccanali e nel senatusconsulto che vi si riferisce, del 186 [83].

---

[80] *St. dei R.* III 1, 316. Per un altro esempio v. sopra p. 441.

[81] Polyb. VI 13, 4. 17, 7.

[82] Liv. IX 26 (ad a. 314): *Capuae* (che però già allora aveva la cittadinanza romana, *St. dei R.* II 287) ... *occultae principum coniurationes factae. de quibus cum ad senatum relatum esset ... quaestiones decretae dictatoremque quaestionibus exercendis dici placuit.* — Per l'età della guerra annibalica abbiamo l'esempio tipico delle istruttorie e repressioni ordinate nelle città etrusche, Liv. XXVII 24. XXVIII 10. XXIX 36. XXX 26, 12.

[83] V. sotto p. 565.

Non incostituzionali invece nè nuovi erano i diritti riguardanti i processi civili, e non formavano neppure un privilegio del senato come corpo. Si trattava della giudicazione, che i Romani distinguevano nettamente dalla giurisdizione e che di regola affidavano a un giudice designato, d'accordo con le parti, dal pretore, che gli indicava i principî di diritto su cui doveva fondare il suo giudizio [84]. Ora l'albo dei giudici da età assai antica, se non per legge, per uso, nelle cause che avevano una certa importanza era la lista dei senatori; perchè appunto i senatori, ed essi soli, si poteva presumere che avessero ed agio d'attendere ai giudizî, se non s'introduceva una paga pei giudici come in Atene, e conoscenza sufficiente delle leggi e delle formule legali e quella indipendenza economica che ai giudici è necessaria. Se questo era l'uso, come è da credere, nei comuni processi civili, a maggior ragione ciò dovette valere per le cause molteplici che nascevano in questi tempi dagli appalti e in generale dalla gestione degli interessi dello Stato, alla quale, come vedemmo, partecipavano in un modo o nell'altro moltissimi cittadini: cause sia tra privati e privati, sia tra i privati e lo Stato. Di queste cause doveva conoscere normalmente il censore, il quale, s'intende, nella maggior parte dei casi si sarà circondato d'un consiglio tratto dai senatori o avrà rinviato le parti ad uno o più giudici nominati conforme alla procedura del giudizio pretorio [85]. Non usurpazione dunque; ma, dato l'immenso moltiplicarsi di queste cause amministrative, la gravità degli interessi che coinvolgevano, il numero dei cittadini che v'erano implicati, può immaginarsi quale potere di fatto ne venisse al senato. Nel quale, se le cose non mutavano, le più poderose società di appaltatori dovevano riconoscere il loro padrone.

Circa la metà del secolo questi poteri ebbero nuovo e notevolissimo incremento. Moltiplicandosi le accuse di concussione rivolte dai provinciali ai magistrati uscenti, non si potè più giudicarne straordinariamente con una procedura determinata caso per caso, ma convenne creare all'uopo un tribunale ordinario. Or come nei giudizi straordinarî precedenti il senato non solo aveva esso fissato la procedura, ma per quello di cui siamo meglio informati [86], e possiamo credere anche per gli altri, aveva stabilito che i giudici si prendessero nel proprio seno, così, creatosi infine nel 149

---

[84] Cfr. *St. dei R.* II 82: ma ivi invece di 'doveva' scriverei ora 'usava'.

[85] Mommsen *Staatsrecht* II 1[3] 461 segg.

[86] Liv. XLIII 2, 3 (a. 171). V. sopra p. 465.

con plebiscito proposto da L. Calpurnio Pisone Frugi un tribunale permanente (*quaestio*) per tali accuse di concussione (*de repetundis*)[87], presieduto dal pretore, fu prescritto che i giudici dovessero essere presi tra i senatori[88]. Ciò aveva suprema importanza, non soltanto formalmente perchè allora, è da credere, fu per la prima volta richiesta per legge la qualifica di senatori pei giurati e si ebbe quindi legalmente quell'albo dei giurati che in pratica già esisteva; ma anche perchè, tolta in questo caso la distinzione tra giurisdizione e giudicazione, si affidò intera la cognizione della causa a un tribunale di giurati presieduto dal magistrato; e con tale procedura nuova, che presto s'estese al campo strettamente criminale, si apparecchiò, senza che alcuno si opponesse, l'abolizione pratica del tribunale popolare dei comizî e la soppressione dell'antica guarentia di libertà che era nella provocazione, già vulnerata del resto, vedemmo, con alcune procedure straordinarie promosse dal senato. Ma, ciò che è più, i magistrati sapevano ormai di dover rispondere davanti ai loro colleghi del senato dei proprî abusi nel governo delle provincie. Non che questo fosse freno efficace alla rapacità dei governatori; ai quali era ben noto quanto i legami e i pregiudizî di classe e di stirpe rendevano difficile che ai provinciali si facesse giustizia imparziale. Ma era motivo sufficiente ad essi per blandire i colleghi e il senato come corpo, sì da essere sicuri da una condanna giusta od ingiusta. E tutto ciò conferiva alla strapotenza di quella oligarchia che aduggiava ormai alla metà del II secolo la libertà romana, la oligarchia dei senatori.

I quali si sentivano allora come costituenti un ordine a sè, una specie di primo stato nella cittadinanza, ben distinto dal rimanente. Ciò era sottinteso già in una legge, che voleva essere popolare, proposta nel 218 dal tribuno Q. Claudio e difesa da C. Flaminio, secondo cui ai senatori era vietato di possedere navi della capacità di più di 300 anfore (circa 80 hl., cioè 8 tonnellate)[89]. Questa legge diretta ad impedire ai senatori la partecipazione a grandi imprese commerciali vietava essa stessa, o fu poco prima o poco

---

[87] Cic. *Brut.* 27, 106. *de off.* II 21, 75. *Verr.* III 84, 195. IV 25, 56. Schol. Bob. *pro Flacco* p. 233. Non. Marc. p. 427 M. Tac. *ann.* XV 20.

[88] Sebbene non detto espressamente dalle fonti, ciò è indubitato perchè troviamo poi i senatori giudici al tempo dei Gracchi. Su tutto ciò v. le osservazioni di Pl. Fraccaro nei 'Rend. dell'Ist. lombardo' LII (1919) p. 335 segg.

[89] Liv. XXI 63, 3. Cfr. *St. dei R.* III 1, 334.

dopo accompagnata da altra legge che vietava di partecipare agli appalti di Stato[90]. Ma l'una e l'altra legge potevano essere di leggeri eluse non figurando direttamente nelle imprese commerciali o negli appalti e mettendovi a frutto il denaro per mezzo d'interposte persone. E mentre esse miravano da una parte ad impedire che l'aristocrazia, forte della sua autorità politica, facesse nel campo finanziario troppo aspra concorrenza alla borghesia avida d'arricchire, stabilendo il principio che non deve arricchirsi coi denari dello Stato chi governa lo Stato; d'altra parte è indubitato che, escludendo dal senato e dalle cariche che vi davano adito quelli che professavano di vivere come trafficanti o come finanzieri, contribuirono potentemente, quali che fossero le intenzioni dei loro autori, a rinvigorire la tendenza per cui la nobiltà senatoria si andava costituendo in casta semichiusa.

Per la prima volta l'ordine senatorio ci appare contrassegnato dalla maggiore gravità dei carichi cui viene sottoposto: quando nel 214 ogni membro della prima classe viene obbligato di fornire e stipendiare per un anno sette marinai, ogni senatore otto[91]. Senonchè questo stesso provvedimento, mentre conferma che nel fatto già allora i senatori erano i più ricchi, mostra però che allora nel tutt' insieme come ' ordine ' essi si differenziavano appena economicamente dalla prima classe, e si era appena al primo inizio dello sviluppo per cui non a 100.000 assi ma a 100.000 denari fu fissato il censo di quella classe di cavalieri che per nobiltà e ricchezza sottostava di gran lunga all'ordine dei senatori. I quali come in tale occasione, che pare rimanesse unica, ebbero la distinzione dei maggiori carichi, così ebbero presto, nel 194, a cura dei censori Sesto Elio Peto e C. Cornelio Cetego, per ispirazione, dicesi, di Scipione Africano console quell'anno per la seconda volta, la distinzione onorifica dei posti speciali negli spettacoli pubblici, che segnalò per la prima volta esteriormente in modo solenne la separazione delle classi[92]. In modo meno solenne essa si segnalava coi contrassegni esterni della dignità senatoria, che non par dubbio già fossero in uso in questo tempo: di cui, appunto per ciò, è da credere, la tradizione o riferisce la origine

[90] Ciò risulta dalle eccezioni menzionate in Ascon. *in or. in toga cand.* p. 94. Cass. Dio LV 10, 5. Cfr. Mommsen *Staatsr.* III 1, 509.

[91] Liv. XXIV 11, 8.

[92] Liv. XXXIV 44, 5. 54. Cic. *de har. resp.* 12, 24. Ascon. *in Cornel.* p. 69. Val. Max. II 4, 3.

ad età remotissima o ne tace: tale anzitutto la calzatura senatoria, un sandalo alto, purpureo [93]; tale una larga striscia di porpora sulla tunica (*latus clavus*) [94]; tale, pei senatori che avevano rivestito cariche curuli, il contrassegno della dignità curule che essi continuavano in permanenza a portare, la toga orlata di porpora (*praetexta*). Più caratteristica di tutti, sì da dare persino il nome all'ordine, la larga striscia della tunica: della quale abbiamo testimonianza attendibile fin dallo scorcio della seconda punica. Essa risale probabilmente alla striscia che i cavalieri portavano come contrassegno sulla clamide servendo in guerra e che serbavano sulla tunica in pace. E, non sappiamo quando, ma certo dopo che si cominciarono a redigere liste di cittadini aventi il censo equestre, i quali pertanto potevano essere obbligati a servire a cavallo anche senza avere il cavallo a cura dello Stato (fu non molto prima della seconda punica) [95], mentre costoro, tutti, accamparono il diritto di portare sulla tunica il contrassegno del servizio a cavallo, a poco a poco i senatori differenziarono per sè quel contrassegno ormai troppo comune facendolo più largo. Da un lato meno generale, dall'altro più esteso sembra fosse in quel tempo l'uso dell'anello aureo che, anch'esso iniziato probabilmente da quelli che servirono con cavallo fornito dallo Stato o forse dai più ricchi tra essi, cioè in origine da alcuni o da tutti i giovani patrizî, fu poi adottato lentamente, senza la distinzione che era nella striscia purpurea, da tutti quelli che erano iscritti nei due maggiori ordini dello Stato, senatorio ed equestre: dei quali costituiva il contrassegno collettivo nell'età ciceroniana [96].

---

[93] *Calceus mulleus*, v. Fest. p. 142 M: *mulleos genus calceorum aiunt esse quibus reges Albanorum primi, deinde patricii sunt usi*. Maggiori particolari presso Willems *Le sénat de la rép. romaine* I² (Louvain 1883) 123 segg.

[94] La distinzione fra il *latus clavus* dei senatori e l'*angustus* dei cavalieri non pare anteriore al III secolo. La testimonianza di Liv. IX 7, 8 pel 321: *lati clari anuli aurei positi* è senza valore. Ma considero come probante quella di Liv. XXX 17, 13 pel dono fatto nel 203 a Masinissa di *lato clavo tunicae*. Poi degna di nota quella di Diod. XXXVI 7, 4, il quale narra come lo schiavo ribelle Atenione τήβεννάν τε περιπόρφυρον περιεβάλλετο καὶ πλατύσημον ἔδυ χιτῶνα κατὰ τοὺς χρηματισμούς. È quindi un puro caso che prima di Augusto non abbiamo menzione esplicita dell'*angustus clavus*.

[95] *St. dei R.* III 1, 344 seg.

[96] V. la storia, alquanto confusa, dell'uso dell'anello, ferreo ed aureo, in Plin. *n. h.* XXXIII 9 segg. Cfr. Mommsen *Staatsrecht* III 1, 514 segg.; per la *praetexta* I³ 418 segg.

Tali erano i poteri e gli onori del senato. Ma viziava nella radice il Governo senatorio la composizione stessa del senato. A mano a mano che il sistema elettorale vigente venne svolgendo col favore delle circostanze i germi malefici che vi erano insiti [97], e che la scelta dei magistrati si fece tenendo conto sempre meno del merito personale e sempre più delle ricchezze, del nome e delle clientele, le elezioni vennero portando nel senato copia d'elementi scadenti. E, nel tutto insieme, non solo non è da meravigliare che il senato dell'età graccana valesse assai meno del senato in cui primeggiava Fabio il Temporeggiatore; sì è da attribuire alla forza delle buone tradizioni se tale decadenza non si palesò già da prima più vasta e deleteria. Ma anche prescindendo da questa decadenza, che si sarebbe potuta arrestare solo col risanamento delle elezioni, il senato diveniva anche per un'altra ragione sempre meno adatto a governare proprio mentre acquistava nuovi poteri di governo. Esso si componeva ormai quasi tutto di ex-magistrati. Ora questi, anche senza raggiungere l'anzianità senatoria semisecolare del vecchio Catone, erano stati per la più parte eletti un decennio, un ventennio, un trentennio prima alle magistrature che li avevano introdotti nella Curia [98]. E in quel momento, se la loro elezione era stata genuina manifestazione dell'opinione popolare, essi dovevano rappresentare gl'interessi e le aspirazioni delle maggioranze, e anche se non era stata tale, le brighe della candidatura avevano dovuto a ogni modo renderli edotti dei bisogni del popolo e metterli a contatto con le correnti della opinione pubblica. Ora in un periodo di condizioni abbastanza stabili, come era stato il precedente, questa anzianità di nomina non era dannosa. Ma in un periodo in cui per la guerra e pel rapidissimo stabilirsi del dominio romano sul mondo le condizioni economico-sociali di Roma si trasformavano senza tregua, in cui la cultura, la morale, la stessa religione assumevano nuovi aspetti, un parlamento costituito a quel modo era tanto inetto a conoscere e a soddisfare i bisogni nuovi e le tendenze nuove quanto in alcuni paesi europei nel dopoguerra le assemblee vitalizie, che pure prima della grande guerra assolvevano a sufficienza il loro ufficio. Che se questo avviene quando le assemblee vitalizie son fiancheggiate e assillate da assemblee elettive che si rinnovano a ogni tratto rispecchiando le condizioni

---

[97] Sopra p. 489 segg.

[98] Si pensi che secondo i computi del Willems *Le Sénat* I 308 segg. nel senato del 179 sarebbero stati non meno di 166 tra consolari e pretorî.

nuove, può immaginarsi quel che accada quando ad esse manchi tale stimolo propulsivo e quale scissione, quale abisso si determini a poco a poco tra esse e il paese. Ma se anche del resto i senatori romani fossero stati realmente in grado, come non erano per la loro età e per la loro elezione, di conoscere i bisogni nuovi e le nuove aspirazioni del popolo, essi avrebbero trovato nell'egoismo di classe un impedimento insuperabile a soddisfarle. Poichè, quali che fossero le buone intenzioni dell'uno o dell'altro fra i senatori, essi appartenevano tutti alla classe più ricca, e i più influenti, cioè i senatori curuli, erano di regola i più ricchi e più nobili fra i nobili e i ricchi. Onde sarebbe antiumano pretendere da un tale senato il superamento degli interessi di classe, e piuttosto è da meravigliare che il suo egoismo di classe non fosse ancor così cieco da impedirgli sempre di riconoscere la solidarietà degl'interessi ben intesi di tutte le classi e di tentare perciò qualcosa in favore delle classi inferiori. Tutti questi inconvenienti furono aggravati, per quanto ciò possa sembrare strano, dall'essere divenuto il senato quasi per intero elettivo. Infatti, finchè spaziava più largo l'arbitrio dei censori, poteva avvenire che un censore liberale ringiovanisse il senato con una ' infornata ' di uomini dalle idee nuove, come realmente tentò in qualche modo nel 312 Appio Claudio Ceco [99]; e se anche un assalto a fondo contro i pregiudizî vigenti rischiava di essese eluso per la vitalità appunto di quei pregiudizî, come avvenne con le innovazioni di Appio Claudio, si poteva peraltro con qualche maggiore temperamento ottenere qualche maggiore risultato. Ma tale via ora fu chiusa. Non fu più in potere di nessuno impedire che il senato si riducesse a un organo di classe e si comportasse come tale.

' E dopo ciò (domanderemo anche noi col nostro testimone greco, delineati i poteri dei magistrati e del senato) chi giustamente non si chiederebbe quanta e quale è la parte lasciata al popolo nella Repubblica, mentre il senato ha il governo di tutte le faccende singole di cui dicemmo e, ciò che è di maggiore importanza, da esso viene amministrata tutta l'entrata e l'uscita; e i consoli d'altra parte hanno pienezza di poteri circa gli apparecchi di guerra, pienezza di comando in campo? Ma, peraltro, rimane anche al popolo una parte, e glie ne rimane una gravissima. Poichè soltanto il popolo dispone nello Stato degli onori e delle pene: dalle quali

---

[99] *St. dei R.* II 227 seg.

cose sole son tenute insieme signorie e repubbliche e tutta quanta in breve la vita sociale. Giudica dunque il popolo anche del denaro spesso, quando è notevole la multa che punisce il reato e soprattutto per quelli che hanno avuto le maggiori cariche...... Inoltre le cariche dà il popolo a chi n'è degno: che è in repubblica il massimo premio del merito; e, ciò che soprattutto importa, esso delibera intorno alla pace e alla guerra; e del pari circa alleanze e accordi e trattati esso è che ognuno di tali patti convalida o respinge; sicchè, di nuovo, su questo fondamento a buon diritto alcuno potrebbe dire che massima parte ha il popolo (nella Repubblica) e che la costituzione è democratica '[100].

Tutti questi poteri del popolo, peraltro, il nostro testimone greco circa la metà del secolo II li vede più quali costituzionalmente dovrebbero essere e quali si sono esercitati prima d'allora che quali in parte si erano già ridotti ad essere, in parte andavano divenendo. Certo era in apparenza grave il diritto che la pena pecuniaria della multa oltre il limite minimo di 3020 assi[101] non potesse 'irrogarsi' se non col consenso del popolo o anche, il che praticamente era lo stesso, ridotti ormai i patrizî a un'esigua minoranza tra i cittadini, della plebe; gravissimo poi il diritto che condannare a morte non poteva se non il popolo ne' suoi maggiori comizî, i comizî centuriati: diritto che, sancito dalle antichissime dodici tavole e confermato dalla legge Valeria della provocazione[102], fu allargato e rassodato nel corso del sec. III da tre leggi Porcie, rogate da tre diversi Porcî[103], di cui uno probabilmente M. Porcio Catone il censore[104]. Esse vietavano l'uso delle verghe contro i cittadini romani sia in Roma, sia nelle provincie o al campo[105], estendevano la provocazione ai cittadini residenti nelle

---

[100] Polyb. VI 14.

[101] *St. dei R.* II 55.

[102] *St. dei R.* I p. 411. II 231.

[103] Cic. *de re p.* II 31, 54: *leges Porciae quae tres sunt trium Porciorum*. V. su di esse lo scritto speciale di Lange *De legibus Porciis libertatis civium vindicibus* Gissae 1862-3.

[104] Ciò si desume da Fest. p. 234 M: *pro scapulis cum dicit Cato significat pro iniuria verberum, nam complures leges erant in cives rogatae quibus sanciebatur poena verberum. his significat prohibuisse multos suos civis in ea oratione quae est contra M. Caelium: '....praeterea.... pro scapulis atque aerario multum rei publicae profici'*.

[105] V. n. prec. Il divieto dell'uso delle verghe, anche in campo, sussisteva già nel 134, e si eluse fin da allora usando all'uopo un bastoncello di vite, Liv. *per.* 57. Plin. *n. h.* XIV 19. Plut. *C. Gracch.* 9.

provincie, sottoposti prima senza limiti all'imperio del governatore[106], la applicavano infine anche ai soldati[107], con un rispetto per la vita dei cittadini che è ignoto persino a noi moderni. Ma, mentre in apparenza s'estendeva e precisava questa guarentia della libertà, in fatto diveniva praticamente inattuabile, perchè in uno Stato ampio come era ormai il romano nè l'assemblea popolare nè il concilio della plebe bastavano in alcun modo alla mole accresciuta della giurisdizione criminale e politica che gravava su di essi. In tali condizioni per conservare davvero al popolo il suo diritto d'alta giustizia non v'era che una via: quella della istituzione di giurati popolari simili agli eliasti ateniesi e com'essi stipendiati dallo Stato. Il non essersi invece pensato neppure dai demagoghi più audaci del periodo della rivoluzione a giudici scelti senza distinzione di classi tra tutto il popolo mostra quanto in realtà lo spirito della costituzione fosse ormai antidemocratico.

Si cominciò dunque con provvedimenti straordinarî che abolivano in singoli casi la provocazione, con giudizî straordinarî cioè per forme speciali di delinquenza o per accuse rivolte a singoli imputati; giudizî che vennero affidati o a magistrati, assistiti autorevolmente dal loro consiglio, o a corti speciali di giudici, scelti di regola, è da credere, tra i senatori; nei quali casi o il popolo rinunziava esplicitamente con plebiscito al massimo suo privilegio dichiarandosi, a dir così, inabile a esercitarlo utilmente, o glie lo carpiva il senato costituendo di sua autorità quelle corti e ritenendo virtuale il consenso del popolo nella mancata intercessione dei tribuni[108]. Dove è notevole non tanto come il senato abolisse una delle guarentie di libertà per cui in altri tempi s'era più combattuto; ma come ciò avvenisse senza alcuna resistenza nè per parte della opinione pubblica nè per parte dei tribuni della plebe

---

[106] Questa legge, per cui v. p. e. Cic. *Verr.* V 62, 162 seg., sembra spettare a un Porcio Laeca, forse il P. Porcio Laeca tr. pl. nel 199, Liv. XXXII 7, 4 e pret. nel 195, Liv. XXXIII 42, 7. Ad essa allude una moneta di un P. Laeca (Grueber *Rom. Coins* II 301) in cui è rappresentato un generale, armato di toga e spada e seguìto da un littore, il quale stende la mano verso un uomo vestito di toga; nell'esergo è: *provoco*.

[107] Questa terza legge si suole attribuire a L. Porcio Licino cos. 184, senza però ragioni sufficienti. Certo è anteriore al 108, cfr. Sall. *Iug.* 69. Perciò o Polyb. VI 37 seg. ci descrive norme cadute in disuso o la legge è posteriore al momento in cui Polibio scrisse quei capitoli (160-150). La esclusione della *provocatio* pei soldati, Cic. *de leg.* III 3, 6, non pare che un desiderio dell'oratore.

[108] Cfr. sopra p. 525 e sotto p. 544.

difensori ufficiali dei diritti popolari. In ciò si rispecchiava lo scadimento d'autorità dell'assemblea del popolo e la coscienza della impossibilità che esercitasse di fatto quel diritto di cui era stata tanto gelosa. Da tali casi, prima isolati poi sempre più frequenti, si passò con naturale processo ai tribunali permanenti presieduti dal pretore (*quaestiones perpetuae*)[109], col loro permanente albo di giudici che fu sino alla rivoluzione graccana quello dei senatori. Queste, istituite la prima volta per un reato che veniva perseguito soltanto su querela di parte e il cui giudizio non aveva ancora le caratteristiche vere del *iudicium populi* (sopra p. 525), finirono poi con l'abbracciare tutti i reati che erano riserbati a quel *iudicium* e lo abolirono di fatto o meglio lo ridussero, com'era nell'età ciceroniana, a una mera sopravvivenza; mentre, in contrasto con la realtà delle cose, si poteva ancora spacciare dalla tribuna al buon popolo sovrano che nessuno era condannato senza il suo consenso[110]. Nè tale sviluppo contrasta, chi ben guardi, con l'intento delle leggi Porcie, che può parere a prima vista indirizzassero la procedura per la via opposta. In vero esse miravano soprattutto a limitare l'arbitrio del magistrato, mira questa perenne dell'oligarchia senatoria, tanto più urgentemente perseguìta, da che fuori di Roma erano in permanenza, nelle provincie, magistrati romani forniti d'imperio. Ma appunto accrescendo il campo della giurisdizione penale sottratta all'arbitrio del magistrato, le leggi Porcie contribuirono anch'esse a facilitarne il passaggio ai tribunali permanenti delle '*quaestiones*', consenziente lo stesso popolo, che non era in grado di esercitarla.

Così, pur tra le apparenze contrarie, mentre si moltiplicavano, rumorose più che efficaci, le accuse tribunizie (sotto p. 539) declinava e s'apprestava a sparire il potere giudiziario del popolo. Rimase invece, amplissimo sino al termine della repubblica, il potere elettorale e legislativo. Ma già vedemmo come le elezioni fossero ordinate in modo che era difficilissimo rispecchiassero la volontà popolare e come, teoricamente tutti o quasi i cittadini essendo elettori ed eleggibili, non fossero in pratica eleggibili quasi altri che i più ricchi e quelli in specie che appartenevano alle famiglie nobili o, per le cariche minori, alle famiglie senatorie.

[109] Questo nome di *quaestiones perpetuae* che si suol dare a siffatti tribunali sull'unica base di Cic. *Brut.* 27, 106 è dubbio se fosse la loro designazione ufficiale, cfr. Haenel *ad Cic. Brut. 27, 106* (Lipsiae 1867).

[110] V. la orazione *pro Rabirio.* Cfr. *de leg.* III 4, 11.

Era soprattutto d'ostacolo al libero esercizio dei diritti politici sia nei comizî elettorali sia nei comizî legislativi la assoluta mancanza di due diritti che a noi paiono inseparabili dal concetto stesso di governo libero, il diritto di associazione e il diritto di riunione. Associazioni non erano tollerate se non per scopi determinati di carattere sacro o economico, non mai per motivi politici: e quando deviassero dai loro fini invadendo il campo politico, intervenivano senz'altro a scioglierle con provvedimenti di polizia il magistrato e il senato. E riunioni libere del popolo o di parte del popolo non convocate nè presiedute dal magistrato, ove ogni cittadino potesse prendere liberamente la parola su qualsiasi argomento attinente alla politica, erano rigorosamente vietate [111]. Nel V secolo, è vero, una parte del popolo aveva cominciato a praticare tali associazioni e tali riunioni, le associazioni plebee delle tribù e i concilî tributi. Ma quando dopo aspre lotte ai concilî tributi, sebbene costituiti da una parte sola dei cittadini, si riconobbe qualità d'assemblea statale equiparando i loro deliberati alle leggi e in certo senso i presidenti che la plebe aveva dato alle proprie riunioni, i tribuni, ai magistrati dello Stato col riconoscere la loro potestà 'sacrosanta' inserendola, a così dire, tra gli altri poteri costituzionali, fu di nuovo eliminata ogni riunione che non avesse carattere statale e tolta al privato ogni iniziativa politica. Non solo il privato non poteva proporre leggi, ma neppure poteva far conoscere in nessun modo efficace ai magistrati il suo desiderio, il suo bisogno che date leggi fossero proposte; e neanche, proposta una legge, si poteva emendarla, ma conveniva che intera il popolo l'approvasse o la disapprovasse, costretto così talora a far passare le parti cattive o pericolose di una legge quando le altre parti erano benefiche e magari necessarie. Tolto affatto di radunarsi per formulare un programma d'azione politica, a questo popolo ridotto per forza taciturno non rimaneva che partecipare ai dibattiti intorno alle leggi o intorno agli altri argomenti messi in discussione

---

[111] Cfr. [Porcius Latro] *declam. in Catil.* 19: *XII tabulis cautum esse cognoscimus nequis in urbe coetus nocturnos agitet, deinde lege Gabinia* (ignota, cfr. Mommsen *Strafrecht* p. 563 n. 4) *promulgatum qui contiones ullas clandestinas in urbe conflaverit more maiorum capitali supplicio multaretur.* Liv. XXXIX 15, 11: *maiores vestri ne vos quidem nisi cum aut vexillo in arce posito comitiorum causa exercitus eductus esset aut plebi concilium tribuni edixissent aut aliquis ex magistratibus ad contionem vocasset, forte temere coire voluerunt; et ubicumque multitudo esset, ibi et legitimum rectorem multitudinis censebant esse debere.*

dai magistrati e dai tribuni nelle adunanze non deliberative da essi convocate (sopra p. 498) e da chi le aveva convocate dirette con una pienezza di poteri che nessun parlamento attribuisce ai suoi presidenti. V'era dunque un abisso tra la libertà romana e la libertà come la intendiamo noi o anche la parresia non della repubblica ateniese soltanto sì della stessa conservativa federazione achea [112]. E che potesse esservi tale abisso ci par singolare, mentre nella seconda metà del IV secolo e nella prima metà del III il popolo, sovrano di nome, aveva potuto e saputo esercitare anche di fatto per mezzo del voto politico la sua sovranità. La ragione è che allora il popolo trovava nelle tribù e nelle assemblee tribute associazioni salde e riunioni libere in cui i tribuni non erano che i portavoce della sua volontà. E quando col mutar di natura delle tribù e con la trasformazione lenta del tribunato, la sua volontà non potè più manifestarsi ed imporsi per quella via, non seppe aprirsene altra, appunto perchè contemporaneamente venne mancando la forza effettiva della sovranità popolare e riducendosi lo Stato in oligarchia.

La tribù serviana era originariamente una divisione amministrativa del territorio romano [113]. Allora sussisteva, o poteva facilmente sorgere, solidarietà d'interessi e di sentimenti tra gli abitanti del distretto, che si radunavano per le fiere, per le feste, per contrattare e per discorrere nel piccolo centro della tribù, quel che allora o poi si chiamò il conciliabolo [114]. Tale continuità locale si cercò per lungo tempo di serbarla almeno approssimativamente di mano in mano che il territorio popolato di cittadini forniti di pieni diritti s'estendeva per la deduzione di colonie, l'assegnazione viritana, la concessione di quei diritti a municipî senza suffragio, iscrivendo nelle antiche tribù i distretti nuovi più vicini, istituendo quando era il caso tribù nuove [115]. Ma già questa continuità locale, se serbava forse qualche importanza nel facilitare le operazioni di leva, poca ne aveva più per suscitare comunanza d'interessi o anche agevolezza di relazioni fra i tribuli. Tale comunanza e tale agevolezza cessarono a ogni modo del tutto allorchè, continuando sempre a estendersi il territorio popolato da cittadini forniti dei

---

[112] Ciò non sfuggiva agli stessi Romani, v. Cic. *pro Flacco* 7, 16: *Graecorum totae res publicae sedentis contionis temeritate* (avventatezza) *administrantur.*

[113] *St. dei R.* II 17 segg.

[114] *Ibid.* II 450.

[115] *Ibid.* II 446.

pieni diritti, fu temporaneamente sospeso l'aumento delle tribù sul principio del sec. III, e mezzo secolo dopo fu chiuso definitivamente per effetto del nuovo ordinamento centuriato, sì che tutti i cittadini nuovi si dovettero distribuire nelle vecchie tribù [116]. Che se anche allora si continuò, pare, per la forza della tradizione, quando fra i distretti nuovi e gli antichi c'era continuità, ad attribuirli a quella tribù con cui erano a contatto o, quando non erano a contatto con nessuna, ad attribuire però i distretti vicini tra loro, novamente incorporati, a una stessa tribù, può immaginarsi quale comunanza d'interessi e quale conoscenza scambievole potesse esservi tra gli abitanti del distretto antichissimo della tribù Pollia nei pressi di Roma e quelli di Asti o d'Ivrea ovvero tra gli abitanti della regione Pontina e quelli, pure iscritti nella tribù Pontina, di Dertona. Così la tribù come distretto elettorale e come sezione dei comizî non rappresentava più nulla; e le intese pel voto che si facevano spontaneamente e utilmente nei conciliaboli delle tribù quando questi erano davvero il centro dei distretti elettorali, se avvenivano, non servivano che a condurre da qualche distretto vicino a Roma una squadra di elettori o di votanti per sopraffare abusivamente i più lontani, più numerosi, ma non in grado d'intervenire in massa ai comizî.

E come le tribù, così degenerava il tribunato della plebe. Venuto su dalla classe sociale economicamente e civilmente inferiore, espresso quasi dal seno di quella, doveva cambiare natura quando la plebe non fu più la classe effettivamente inferiore: non solo perchè si formò una nobiltà plebea la quale non differiva dal patriziato se non per esteriorità di poco conto; ma anche perchè coi conferimenti di cittadinanza entrarono nella plebe i più ricchi e i più nobili dei municipî incorporati, alterando profondamente la compagine di quella classe, onde fu col tempo non più in realtà una classe, sì tutto il popolo romano, esclusa qualche dozzina di famiglie. Perciò l'equiparazione delle leggi ai plebisciti [117], già dal momento in cui avvenne, non fu la sopraffazione o la dittatura della classe economicamente inferiore sulle altre: fu il puro riconoscimento del fatto che la plebe era ormai, con eccezioni trascurabili, l'intero popolo. Ma ciò stesso portava per forza di cose gli eletti della plebe, i suoi tribuni, ad essere non più capi rivoluzionarî d'un consorzio di classe, sì rappresentanti del popolo

---

[116] *Ibid.* III 1, 341 seg.

[117] *Ibid.* II 220 seg.

e però ormai nel fatto, se non nel formalismo del diritto pubblico romano sempre conservativo, magistrati.

Questo si manifestava in più modi. Anzitutto nella loro posizione rispetto al senato. Prima non solo non facevano parte del senato, ma la loro esclusione si esprimeva solennemente in ciò che per ascoltare quel che si diceva nelle adunanze dovevano collocare i loro banchi nel vestibolo della curia, accanto alla porta dell'aula [118]. E non meno netto si manifestava il potere rivoluzionario che avevano dal consorzio di classe di cui stavano a capo in ciò che essi non potevano partecipare alla discussione, ma potevano a qualsiasi punto intervenire col loro divieto impedendo la relazione del magistrato che presiedeva, il dibattito sulla relazione e la deliberazione cui essa dava luogo. Poi i tribuni furono ammessi a prender posto coi loro banchi nell'aula delle adunanze [119]. E, ammessi, parteciparono ai dibattiti; e vi parteciparono anzi quando e quanto volevano, interrompendoli anche con richieste di schiarimenti al magistrato che presiedeva. Non solo: ma acquistarono essi stessi, in concorrenza coi consoli e coi pretori, il diritto di riferire al senato (*ius relationis*) e quello, che vi si collegava, di convocarlo e di presiederlo [120]. Tali diritti può congetturarsi che nascessero dalla legge Ortensia la quale, equiparando i plebisciti alle leggi, obbligava pure i senatori patrizî a convalidarli con la loro autorità (*auctoritas patrum*) prima già che fossero approvati dal popolo [121]. Vero è che, ridotta in questi termini, la ratifica non era più che una forma; ma essa richiedeva ad ogni modo l'antecedente comunicazione al senato del testo della rogazione tribunizia; la quale portava con sè pure che i proponenti spiegassero le ragioni della loro proposta e però che la proposta fosse discussa in senato. Il passaggio permanente poi dei tribuni dal vestibolo nell'aula del senato può pensarsi che fosse provocato dalla seconda punica: allorchè lo Stato rivestì una bardatura di guerra che non spogliò più interamente. Allora infatti, moltiplicandosi per forza di cose le adunanze a porte chiuse [122] per trattare faccende mili-

---

[118] VAL. MAX. II 2, 7: *tribunis pl. intrare curiam non licebat, ante valvas autem positis subselliis decreta patrum attentissima cura examinabant.* ZON. VII 15.

[119] ZON. l. c.: εἶτα καὶ εἰσεκαλοῦντο ἐντός.

[120] ZON. l. c.: τοῦ χρόνου δὲ προϊόντος καὶ τὴν γερουσίαν ἀθροίζειν..... ἐπετράπησαν ἢ ἑαυτοῖς ἐπέτρεψαν.

[121] *St. dei R.* II 221 n. 2. 232 n. 1.

[122] Non ne sono, a dir vero, menzionate esplicitamente per la seconda pu-

tari, non si potevano non ammettere entro le porte i tribuni se non si voleva sopprimere la guarentia statutaria della loro intercessione.

Comunque, da tutti questi mutamenti nasceva un doppio effetto. Da una parte le rogazioni tribunizie, comunicate preventivamente al senato non potevano non venirvi discusse e con la discussione esposte a ritocchi che ne sminuissero la gravità; dall'altra il senato stesso poteva ormai ne' suoi senatusconsulti prendere l'iniziativa d'invitare i tribuni a proporre rogazioni a scopo determinato: e i tribuni che non avessero interceduto si trovarono allora obbligati a seguire la iniziativa del senato. Cresciuti d'autorità dunque, ma addomesticati. Al vecchio tribunato s'erano mozzate le zanne e gli artigli. Non era più un potere rivoluzionario al di fuori del Governo, ma un ingranaggio nella vita costituzionale della Repubblica. Nulla impediva quindi che prima l'uso poi la legge conferissero ai tribuni un diritto di aspettativa al senato [123] e che il tribunato prendesse il suo posto nella serie delle magistrature. Certo per nessuna delle massime magistrature curuli fu obbligatorio d'averlo rivestito; e vi sono esempî notissimi di plebei che ne fecero di meno, come Catone il vecchio e Cicerone: nè fin dopo Silla per ottenere il tribunato fu strettamente obbligatorio d'aver rivestito alcuna delle magistrature minori. Ma come i tribuni della plebe usarono spesso il tribunato per salire più alto e condizione per salire più alto, almeno dopo la legge Villia annale, fu d'avere ottenuto la questura, così il tribunato prese frequentemente un posto fisso tra la questura e la pretura e, come magistratura minore, non fu di regola rivestito dopo la pretura [124]. In tal modo il tribunato si lasciò per forza di cose ai giovani che per mezzo di esso cercavano di richiamare su di sè gli occhi del popolo e d'assicurarsi una buona 'carriera' politica; ed un ufficio lasciato ai giovani non è facile assuma autorità direttiva in uno Stato a base agricola e conservatrice quale era fino a tutto il III secolo e più oltre lo Stato romano. Inoltre l'ambizione stessa del salire, poichè per salire giovava assai il favore del senato e delle classi più abbienti che, pel modo della votazione,

---

nica: ma per tenere per fermo che ve ne fossero basta sapere che potevano esservene, Liv. XLII 14, 1. Val. Max. II 2, 1.

[123] Sopra p. 37 n. 62, 38 n. 63.

[124] Fa eccezione M. Fulvio Flacco, cos. 125, trib. pl. 122. Ma siamo già nel periodo della rivoluzione.

ebbero sempre nei comizî centuriati una parte preponderante, contribuì a far sì che il tribunato si venisse ingranando fra le istituzioni dello Stato conservatore e sembrasse divenire impotente non solo a mutarle in senso democratico, ma anche a impedirne la degenerazione lenta in senso oligarchico nel momento per l'appunto in cui, dopo l'equiparazione delle leggi ai plebisciti e l'acquisto del diritto di convocare e presiedere il senato, pareva che i tribuni avessero raggiunto il culmine del potere. Era inevitabile infatti che i tribuni ormai fossero, se non tutti, per la parte massima o membri essi stessi della nobiltà plebea o ad essa legati: mancipî dei nobili, come li dice un annalista [125].

Senza dubbio tale tendenza si sarebbe potuta combattere. E mentre lo spirito democratico si conservava ancor vivo nella cittadinanza e capace di reagire all'affermarsi dell'oligarchia, tra la prima e la seconda punica, si combattè. Spetta probabilmente agli anni in cui Flaminio capitanava i popolari un plebiscito il quale stabiliva che nessuno potesse ottenere il tribunato o l'edilità della plebe se il padre, tuttora vivo, avesse rivestito magistrature curuli [126], che mirava evidentemente a facilitare agli uomini nuovi di conseguire gli uffici plebei e ad impedire i casi più gravi di collusione tra nobiltà e tribunato. Provvedimento di qualche peso se fosse stato seguìto da altri nello stesso senso. Isolato, esso non raggiunse lo scopo: tanto più che la norma la quale prescriveva di creare a ogni costo dieci tribuni esimeva i tribuni presidenti dei comizî elettorali dal tener conto delle condizioni richieste dalla legge per avere il tribunato se non si presentavano candidati sufficienti che le avessero.

La conclusione fu che fra i tribuni della plebe non mancarono mai partigiani della oligarchia e che per mezzo della intercessione di costoro, la quale bastava ad arrestare gli altri anche se erano maggioranza, il senato trovò sempre il modo di frenare le eventuali tendenze democratiche di taluno dei tribuni e che in massima, nonostante le arditezze apparenti di certi suoi atteggiamenti, il tribunato della plebe in questo periodo, invece d'essere un impedimento, si ridusse ad essere un istrumento del prepotere della nobiltà. Del resto la medaglia, come il rovescio, così aveva anche il diritto. I tribuni, detti sempre della plebe, erano in realtà e si sentivano tribuni del popolo; e di qualsiasi cittadino, anche pa-

---

[125] Liv. X 37, 11: *mancupia nobilium.*
[126] Liv. XXX 19, 9.

trizio, assumevano ora le difese in virtù del diritto d'ausilio [127]. Membri prima in fatto, poi anche in diritto, del senato, mercè la facoltà che avevano comune coi magistrati forniti d'imperio di sottoporre prima al senato e poi all'assemblea proposte di legge, essi esercitavano in concorrenza con la iniziativa del Governo quel che nei nostri ordinamenti costituzionali è la iniziativa parlamentare nella legislazione [128]. Inoltre, col potere di prendere la parola quando volevano nei dibattiti del senato o anche d'interromperli chiedendo ai magistrati relatori chiarimenti intorno alla loro relazione e d'invitare i magistrati stessi a dare spiegazioni davanti al popolo intorno alla loro azione di governo [129], praticavano quell'azione di sorveglianza che si esercita nei nostri parlamenti per mezzo del diritto d'interrogazione. Nè mancava un equivalente al diritto parlamentare d'inchiesta: perchè i tribuni potevano accusare i magistrati davanti al popolo chiamandoli a render conto dei loro abusi di potere. Diritto che s'esercitava anche contro magistrati in carica, sebbene, salvo questa eccezione, contro di essi non potesse agirsi giudizialmente. Ma di regola pel rispetto romano verso il magistrato i tribuni non facevano uso di questo loro eccesso di potere o, se tentavano di farne uso, erano arrestati dal veto dei colleghi. Tanto più largo s'esercitava invece a questo modo il diritto loro verso i consoli e pretori uscenti. Della molteplicità e della frequenza di tali accuse tribunizie contro i magistrati e delle parallele accuse di carattere politico contro privati ci fanno fede le notizie che abbiamo su M. Porcio Catone. Questi sostenne, ci vien detto, non meno di quarantaquattro accuse, in buona parte senza dubbio accuse tribunizie dinanzi al popolo [130], di cui una almeno pel consolato (195) [131] e una per la censura; nella quale ultima occasione fu proposta contro di lui una multa di 120.000 assi [132].

---

[127] Esempio classico, anche se non è storico come io credo che sia (sotto n. 275), è quello dell'intervento del tribuno Ti. Sempronio Gracco nel processo degli Scipioni.

[128] Cfr. Herzog *Gesch. u. System* I 286.

[129] *Producere in contionem*, Val. Max. VI 2, 3. Cic. *ad Att.* I 14, 1. Ascon. *in Milon.* p. 38. Per questi diritti cfr. Herzog p. 1164.

[130] Plin. *n. h.* VII 100. Auct. *de vir. ill.* 47, 7. Plut. *Cato m.* 15, 4.

[131] Egli si difese con l'orazione citata col titolo *de consulatu suo* o *dierum dictarum de consulatu suo.* Il processo sembra fosse parecchio posteriore al consolato. V. soprattutto Fraccaro ' St. storici per l'ant. classica ' III (1910) p. 139 segg.

[132] Plut. 19, 2 (2 talenti).

E moltissime volte pure egli accusò, ma non propriamente in genere come accusatore legale, sì quasi sempre come sostenitore o promotore d'accuse tribunizie. In proporzione di sì strabocchevole numero di accuse le notizie specifiche conservate dalle fonti sono scarse e non tali da darci di per sè un'idea adeguata di questo ramo della operosità dei tribuni. Ma per non esagerarla conviene riflettere che la maggior parte di tali processi terminava con una assolutoria o più spesso veniva lasciata cadere prima del giudizio o interrotta dal veto di qualche altro tribuno [133].

Codesti processi tribunizî a ogni modo, insieme con le proposte tribunizie di questioni straordinarie, come, a tacere di quella contro Scipione Asiatico pel denaro d'Antioco (sotto p. 592), la questione straordinaria proposta contro Ser. Sulpicio Galba il massacratore dei Lusitani (sopra p. 483) e il plebiscito circa il tribunale permanente per la concussione istituito dopo il voto scandaloso della plebe a favore di Galba (sopra p. 525), sembrano mostrare che non mancava fra i tribuni il proposito di reprimere i peggiori abusi della oligarchia dominante. Ma nel tutt'insieme se, com'è da credere, le condanne di qualche importanza ci sono state tutte tramandate, si vede anche come tale repressione fu affatto impari al

---

[133] Prescindendo da quelle contro Catone e contro gli Scipioni, abbiamo notizia 1° dell'accusa contro M'. Acilio Glabrione (il console del 190) per essersi appropriato parte della preda fatta ad Antioco, che, sostenuta da Catone, fu lasciata cadere quando ebbe raggiunto l'effetto di ferire moralmente Acilio e di farlo desistere dalla petizione della censura (Liv. XXVII 57, 11-58, 1. Forse qui si riferisce la orazione di Catone *adversus M'. Acilium quarta* ricordata da Fest. p. 237 M. s. v. *penatores*); 2° dell'accusa minacciata da due tribuni contro il console A. Manlio Vulsone (178) per la guerra istrica, impedita, sembra, prima ancora che fosse presentata, dal divieto di un altro tribuno (Liv. XLI 6, 7. Sopra p. 508 n. 52); 3° dell'accusa di concussione intentata nel 170 da due tribuni contro C. Lucrezio pei soprusi commessi come pretore in Grecia, la quale terminò con la condanna di lui ad una multa di un milione di assi (Liv. XLIII 8. Sopra p. 293); 4° del processo infine di perduellione intentato dal tribuno P. Rutilio Rufo contro i censori in carica C. Claudio Pulcro e Ti. Sempronio Gracco nel 169 (v. sotto p. 549), che è l'ultimo processo tribunizio di cui abbiamo sicura notizia pel nostro periodo: quello contro il pretore Cn. Tremellio per avere offeso il pont. mass. M. Emilio Lepido nel 160 è probabile, non sicuro che sia tribunizio (Liv. *per.* 47); quello contro C. Plauzio per la cattiva condotta della guerra contro Viriato (Diod. XXXIII 2) spetta al 145. — Per Ser. Sulpicio Galba non vi fu propriamente un processo, ma una rogazione diretta a prepararlo (p. 483).

fine. Contribuì ad infirmarla l'abuso evidente delle accuse tribunizie a scopo partigiano. Nel quale abuso, di cui ebbero a soffrire in diversa misura alcuni degli uomini più ragguardevoli e più avversi tra loro che sedessero tra i senatori, si rispecchia, con la violenza delle passioni contrastanti, personali e politiche, il desiderio dei tribuni che ne furono gli attori d'acquistarsi popolarità e di prepararsi la via alle magistrature più alte. Ai giovani ambiziosi e d'ingegno vivace era infatti preclusa quell'unica propaganda elettorale che a noi parrebbe legittima, di mettere innanzi un programma politico concreto e di sostenerlo liberamente in adunanze d'elettori in Roma e fuori; e però, quando s'erano apprestati alla vita pubblica con lo studio del diritto e con esercitarsi a parlare, vi sostituivano il mezzo, che l'uso e la legge permettevano, di farsi largo con le accuse, e chi vi ripugnava passava per fiacco e neghittoso [134]. E un contemporaneo greco contrappone appunto ai giovani che frequentando il foro, cercando popolarità nei processi, non potevano ottener lode se non mandavano altri in rovina, Scipione Emiliano che si procacciava fama con le sue prodezze di cacciatore, utile esercizio fisico, ma mezzo singolare di acquistare popolarità, il quale dimostra che le vie veramente buone erano tagliate [135].

Alle accuse offriva frequente occasione il tribunato della plebe, sia che i tribuni fossero essi stessi i principali accusatori di fatto, com'erano quelli che di nome intentavano l'accusa, sia che accusassero a istigazione dei loro giovani amici, dando ad essi l'ambita opportunità di far ascoltare dal popolo la propria voce. Ma questa frequenza delle pubbliche accuse seminava dappertutto odî e sospetti, e faceva nascere fazioni, non partiti; e, s'intende, da accuse e da processi ove si mescolavano ogni sorta di passioni poco s'avvantaggiava il sentimento della giustizia e poco l'amore della verità. Come non s'avvantaggiavano del metodo più umano che in tanto dilagare di odî seguivano per farsi avanti uomini più miti, quello di difendere piuttosto che d'accusare. Tra essi quanti non avevano di mira il lucro (che fu vietato del resto agli avvocati con

---

[134] Polyb. XXXI 23, 11 (in un discorso di Scipione Emiliano): δοκῶ γὰρ εἶναι πᾶσιν ἡσύχιός τις καὶ νωθρός, ὡς ἀκούω, καὶ πολὺ κεχωρισμένος τῆς Ῥωμαϊκῆς αἱρέσεως καὶ πράξεως ὅτι κρίσεις οὐχ αἱροῦμαι λέγειν.

[135] Polyb. XXXI 29, 9-10: ὁ Σκιπίων ἐν ταῖς κυνηγεσίαις ἀναστρεφόμενος καὶ λαμπρὸν ἀεί τι ποιῶν καὶ μνήμης ἄξιον καλλίω δόξαν ἐξεφέρετο τῶν ἄλλων. οἷς μὲν γὰρ οὐκ ἦν ἐπαίνου τυχεῖν εἰ μὴ βλάψαιέν τινα τῶν πολιτῶν· ὁ γὰρ τῶν κρίσεων τρόπος τοῦτ᾽ ἐπιφέρειν εἴωθεν.

la legge Cincia del 204 [136]) cercavano di raccogliersi una clientela di fautori. Un avvocato romano salito in alto per questa via non rifinisce di vantare ne' suoi scritti i vantaggi del patrocinare altri in giudizio [137]: e non si chiede neppure se questi vantaggi personali vadano sempre di pari passo col vantaggio dello Stato. 'Io penso di difendere il mio candidato avversario... Spero che, assoluto, sarà più favorevole alla mia candidatura' [138]. Così scriveva nel 64 un candidato che allora e poi godette sempre per la sua onestà buona e non immeritata fama, senza curarsi affatto se l'avversario fosse o no davvero quel detestabile briccone di cui egli stesso ha tramandato il ritratto ai posteri. Questa era la morale che nasceva dall'uso incontrastato delle accuse e delle difese come mezzi di aprirsi la strada più che di promuovere la giustizia e gl'interessi dello Stato.

Comunque, con tutti gl'inconvenienti gravissimi, le accuse tribunizie, come la via unica o quasi, specie prima della istituzione delle questioni perpetue, di chiamare i magistrati a render conto del loro operato davanti al popolo, furono un istrumento indispensabile della vita costituzionale. Nè, in mancanza di altri organi di revisione, fu meno indispensabile ad essa vita, e sia pure che talora la inceppasse, la minuta sorveglianza che sugli atti dei magistrati forniti d'imperio esercitavano i tribuni. La quale si praticò, può dirsi, piena ed assoluta su tutti fin dopo la prima punica cioè finchè quei magistrati risiedettero ordinariamente in Roma e solo in via straordinaria furono mandati fuori a comandare gli eserciti (e sia pure che tali invii straordinarî si facessero sempre più frequenti e prolungati). Ma buona parte degli atti di governo rimasero, almeno nel fatto, sottratti a questa sorveglianza quando in via ordinaria un numero sempre maggiore di magistrati forniti d'imperio fu spedito annualmente fuori di Roma; perchè i diritti dei tribuni non s'esercitavano oltre il primo miglio dalla città e l'invio che, raramente, si è fatto dei tribuni fuori di Roma per estendere altrove i loro diritti di intercessione e di coercizione [139] era in realtà illegale, essendo vietato al tribuno di allontanarsi da

---

[136] Tac. *ann.* XI 5: *legem Cinciam... qua cavetur antiquitus ne quis ob causam orandam pecuniam donumve accipiat.* Cfr. XIII 42. Cic. *ad Att.* I 20, 7.

[137] P. e. *de off.* II 14, 51: *maxume autem et gloria paritur et gratia defensionibus. pro Cluent.* 39, 109: *erat enim Romae summa copia patronorum, hominum eloquentissimorum atque amplissimorum.* Cfr. i testi raccolti da Gelzer *Nobilität* p. 56 segg.

[138] *ad Att.* I 2, 1.

[139] Il solo caso sicuro è quello del loro invio a Scipione, Liv. XXIX 20. *St. dei R.* III 2, 516.

Roma per un intero giorno. E anche qui fa prova del prepotere della oligarchia e della impotenza del popolo a resistervi che, salvo l'estendimento della provocazione ai cittadini in provincia ed in campo, per l'esercizio del potere del magistrato fuori di Roma, quando questo è divenuto ordinario, non s'è introdotta nessuna guarentia simile a quelle che forniva in Roma il tribunato; e anche nelle provincie interamente pacificate come la Sicilia, non si è superato il vecchio concetto che oltre il pomerio vige l'imperio militare: palesandosi anche qui quell'irrigidimento d'antiche formule costituzionali non rispondenti più ai fatti e ai bisogni del presente, irrigidimento nel quale l'oligarchia trovava il suo conto.

E come le accuse tribunizie non valsero a frenare l'ascesa dell'oligarchia; così non si ravvisa più nessuna caratteristica spiccatamente plebea nella attività legislativa delle assemblee della plebe ispirata dai tribuni in confronto con quella dell'assemblea del popolo nei comizî centuriati, ispirata dai massimi magistrati, consoli o pretori. E anzi, come la procedura del voto nei concilî tributi era più spiccia e meno solenne, pare che lo stesso senato preferisse di usarla invitando i tribuni a presentare rogazioni conformi a' suoi deliberati in quei casi in cui la legge o l'uso non prescrivevano tassativamente altra procedura. In tali condizioni difficile riesce determinare la parte effettiva che i tribuni ebbero nella legislazione, perchè appunto dei molti plebisciti di cui abbiamo notizia in questo periodo di radissimo sappiamo se fossero proposti dai tribuni di propria iniziativa o su richiesta del senato. Certo è che non mancarono plebisciti importanti circa il diritto civile e penale; e che la evoluzione del diritto privato sotto l'influsso della mutate condizioni e degli accresciuti contatti contrasta con l'irrigidimento del diritto costituzionale (sotto c. VII). Che se tale trasformazione, in quanto s'attuò per legge, prescelse in massima la forma del plebiscito, non è improbabile che ciò si facesse per semplificare la procedura dell'approvazione di proposte di carattere tecnico, in cui le passioni popolari non avevano parte. Ma non è neppure dubbio che per questa via (e poco importa se fosse per iniziativa dei tribuni o del senato) si presero anche provvedimenti destinati al bene delle classi popolari, prescindendo peraltro dalle varie leggi circa la deduzione di colonie cittadine o latine, di cui meglio studieremo altrove l'importanza, pochi, pare, e di poco conto [140]: mentre le leggi che toccano gli ordinamenti costituzio-

---

[140] Qui possono citarsi soprattutto due plebisciti votati sullo scorcio della seconda punica: 1° quello per limitare all' invio di ceri i doni che i clienti

nali, votate nei comizî centuriati o tributi, anch'esse poche e, per la maggior parte almeno, d'ispirazione senatoria, non di rado favoriscono (consapevoli o no gli autori), come abbiamo più volte veduto esaminandole partitamente, le tendenze oligarchiche [141]. Non tutte, certo, accrescendo, a scapito del popolo, i poteri dei senatori nella misura della legge Calpurnia sulla concussione (149). In generale esse mirano piuttosto a impedire che i maggiorenti si scavalchino l'un l'altro: che è appunto la condizione di una oligarchia ordinata. Ma di non poco avvantaggiano la oligarchia senatoria leggi come la Elia e Fufia che estendono quasi alla chetichella il diritto della obnunziazione, il diritto cioè di sciogliere un'assemblea appena osservati augurî sfavorevoli, dai comizî ai concilî della

---

solevano fare ai patroni nei saturnali, Macrob. *Sat.* I 7, 33: *Publicius tribunus plebis tulit non nisi cerei ditioribus missitarentur*; che si suole attribuire al tribuno C. Publicio Bibulo del 209; 2° quello di M. Cincio Alimento (204) che, oltre all'abolire gli onorarî degli avvocati, vietava in generale (eccettuati tassativamente alcuni casi) le donazioni oltre un certo limite, v. sopra n. 136. Cic. *de orat.* II 71, 286. *de sen.* 4, 10. *fr. Vatic.* 266-316 (per altri testi e maggiori particolari v. Rotondi *Leges publicae p. R.* 261 seg.), 'per quale ragione (chiede Catone presso Livio XXXIV 4, 9) se non perchè la plebe aveva cominciato a essere tributaria del senato?' Inoltre forse il plebiscito proposto dal tribuno M. Sempronio Tuditano (193), per iniziativa (ci vien detto) del senato, che estendeva ai Latini le norme contenute nelle leggi romane contro l'usura, Liv. XXXV 7, 4.

[141] Basti qui ricordare, per dare un'idea sintetica di questo ramo dell'attività delle assemblee del popolo e della plebe, che due riguardano i pretori, l'una portandone il numero a sei (sopra p. 443), l'altra (Bebia) cercando inutilmente di limitare questo numero, il minimo richiesto dai bisogni dello Stato (sopra p. 504); una, la legge Villia annale, forse seguìta da altra legge simile (sopra p. 509 segg.), riguarda l'ordine e la durata della magistratura; una vieta la iterazione del consolato (sopra p. 503); due o più reprimono, non molto efficacemente, l'ambito (sopra p. 435); altre due (Elia e Fufia) stabiliscono norme per la votazione di leggi (v. sotto); due (Licinia ed Ebuzia) vietano di nominare a magistrature straordinarie chi ha proposto la loro istituzione (Cic. *de domo* 20, 51. *de l. agr.* II 8, 21); una, avvalorata poi da una seconda (Marcia Porcia), vieta il trionfo a chi non abbia ucciso in battaglia almeno cinquemila nemici (Val. Max. II 8, 1. Cfr. Liv. XL 38. Oros. V 4, 7); una (Licinia) istituisce la magistratura poco importante dei triumviri epuloni (Liv. XXXIII 42, 1. Cic. *de orat.* III 19, 73); una (Porcia) limita le spese dei governatori (ma par più tarda, cfr. sotto n. 214); una (Terenzia) equipara a pieno i figli dei liberti agli altri cittadini (sotto p. 557); a prescindere dalle già ricordate leggi Porcie sulla provocazione (sopra p. 530) e Calpurnia (149) sul tribunale ordinario per la concussione (sopra p. 525).

plebe [142]. Conseguenza del resto dell'equiparamento in diritto e in fatto dell'assemblea della plebe alla assemblea popolare delle centurie, esse inferiscono un colpo gravissimo al diritto assoluto e incondizionato dei tribuni di radunare la plebe, che le leggi sacrate guarentivano.

In sostanza pertanto gli ordinamenti romani della metà del secolo II, in forza del crescente predominio politico ed economico della nobiltà, pur mantenendo intatto il suffragio universale e, in apparenza, la sovranità del popolo nel legiferare, nel giudicare, nell'eleggere, in realtà rendevano impossibile ogni manifestazione sincera della volontà popolare e il formarsi stesso, tra il popolo, d'una coscienza politica. Nè in tali condizioni a una riforma non rivoluzionaria di questi ordinamenti pareva che s'aprisse alcuna via. E frattanto l'autorità di governo del senato, pur così cresciuta a scapito della sovranità popolare, non dava però allo Stato vera unità di governo. Ciò aveva la sua radice in questo, che i magistrati non emanavano dal senato nè ripetevano da esso il proprio imperio; in modo che governavano in concorrenza con esso, non vincolati neppure, a tutto rigore, da' suoi consigli. Vi si consideravano bensì in fatto come vincolati, sebbene questa fosse costituzionalmente una usurpazione. Ma era pur vero che l'opera del potere esecutivo si svolgeva, specie nelle provincie, se non in contrasto con quella del senato, almeno per gran parte indipendentemente da esso. Sicchè se, come vedemmo, era impossibile agli uomini politici più eminenti dirigere lo Stato rivestendo le maggiori magistrature, anche gli uomini che furono per qualche tempo alla testa della maggioranza del senato, come prima Scipione Africano, poi Catone, più tardi Scipione Emiliano, non potevano avere nell'andamento della cosa pubblica l'influsso d'un capo di maggioranza parlamentare che, se pur non può o non vuole divenir ministro, tiene però in pugno le sorti dei ministeri. Un capo di maggioranza nel senato non sceglieva nè direttamente nè indirettamente i consoli nè i governatori di provincie nè gli altri magistrati, che erano eletti e si distribuivano le competenze senza efficacia diretta della maggioranza senatoria. E non poteva poi in

[142] Cic. *de har. resp.* 27, 58. *in Vatin.* 2, 5. *in Pison.* 5, 10. *post red. in sen.* 5, 11. *de prov. cons.* 19, 46. *pro Sest.* 53, 114. *ad Att.* II 9, 1. IV 16, 5. Ascon. *in Pison.* p. 9. La data da Cic. *in Pison.* l. c.: *centum prope annos legem A. et F. tenueramus* (prima dell'abrogazione nel 58).

nessun modo avere coll'assemblea popolare, con la quale di regola neppure comunicava direttamente, relazioni che rassomigliassero anche di lontano a quelle che Demostene ebbe con l'assemblea ateniese. Nè a questo difetto rimediava l'esistenza d'un capo stabile che assumesse dallo stesso senato e ne sintetizzasse in sè l'autorità come i presidenti dei parlamenti moderni. Chè tale non potendo dirsi in alcun modo il 'principe del senato', il senato era un corpo irrimediabilmente policefalo, presieduto e convocato da magistrati annui da esso non eletti e cioè dall'uno o dall'altro console o, in mancanza o per delegazione dei consoli, dall'uno o dall'altro pretore o, in concorrenza coi consoli, dall'uno o dall'altro tribuno della plebe.

Così, poichè nè nelle magistrature nè nel senato nè nell'assemblea popolare la Repubblica poteva trovare un uomo politico dirigente, era sempre più difficile che s'ideassero e si attuassero larghi e coerenti piani di politica interna ed estera; i quali come tutto ciò che è opera d'arte non possono essere che creazioni del genio individuale. E si conservava sì la eguaglianza repubblicana nel seno della casta dominante, ma si favoriva sempre più l'avvento della mediocrità e però la trasformazione della oculata e saggia politica degli avi in una politica alla giornata quale si venne riducendo la politica romana dalla metà circa del secolo II. Di questo processo per varî decennî la saggezza e la moderazione generale di magistrati e senatori prima che le elezioni abbassassero il livello degli uni e degli altri impedirono che s'avvertissero i danni. E ciò contribuì a fare che si evitasse ogni tentativo di trasformare ordinatamente lo Stato adattandolo ai còmpiti nuovi che la storia gli segnava: ora che v'era tutto il tempo e l'agio per tale adattamento. Ma si attendeva che dal mancato adattamento nascessero frutti di sofferenza e di corruzione per tentare di eliminarli a uno a uno senza curare, anzi senza intravvedere neppure, le cause che li facevano nascere; le quali si lasciò che si inveterassero ed aggravassero a poco a poco sì da rischiare di farsi costituzionalmente incurabili. Riusciva di fatto il curarle costituzionalmente assai difficile. Perchè in fondo la costituzione romana era ormai un groviglio di poteri e d'ordinamenti sorti in tempi diversi e tra condizioni di cose diversissime, fondati spesso su concetti dello Stato contraddittorî e adattati alla meglio nella pratica per via di compromessi a condizioni in contrasto con quei concetti su cui erano fondati; non riveduti, elaborati, fusi dall'opera organica d'un legislatore che avesse avuto il coraggio di porsi fuori e sopra della tradizione, ma considerati intangibili perchè esistenti, anche

quando avevano finito con servire a tutt'altro scopo da quello per cui s'erano introdotti o con non servire più a nulla. Groviglio di poteri che non riuscì dannoso finchè la necessità di tendere ogni energia nelle guerre per l'esistenza provvide ad equilibrarli e finchè, cessata quella necessità, rimase l'abito della disciplina severa che essa aveva insegnato. Ma vedemmo poi come contemporaneamente al venir meno dell'antica disciplina, essi s'ingarbugliassero a dismisura, per forza di cose, automaticamente, col crescere inatteso dell'impero e come la difficoltà stessa di dipanarli, insieme col conservativismo d'ogni oligarchia e con la sua ingenita impotenza a uscire dalla via battuta, cospirasse ad irrigidire l'assetto vigente in mezzo al trasformarsi profondo dell'ambiente culturale e sociale.

Nè è meraviglia che in mezzo a tanto groviglio costituzionale sorgessero conflitti fra i varî poteri dello Stato. Anzi mostra la buona educazione politica della classe dirigente che questi si contennero sempre, prima dei Gracchi, in limiti tali da non riuscire pericolosi alla Repubblica. Furono prima di tutto conflitti tra i magistrati e il senato. Uno rischiò di scoppiare ad esempio quando Cn. Manlio Vulsone, giunto in Asia dopo che la guerra contro Antioco era terminata, imprese di sua iniziativa la spedizione contro i Galati. Vedemmo come gravi motivi politici e militari consigliavano quella spedizione, la quale con poche perdite rassodò il credito delle armi romane e la supremazia romana nell'Asia Minore (sopra p. 218 segg.). Ma varî senatori, tra cui l'autorevole L. Emilio Paolo, sembra trovassero di pessimo esempio che senza approvazione preliminare del senato e del popolo si fosse iniziata una nuova guerra e la denunziassero come 'privato latrocinio'. Ai quali Manlio poteva rispondere che, i Galli avendo mandato soccorsi ad Antioco, non c'era bisogno d'altra dichiarazione di guerra e che, d'altronde, questa era in ogni caso superflua secondo il rigore dell'antico diritto, non essendo essi in nessuna relazione di diritto internazionale con Roma. La tesi di Manlio vinse a ragione quella degli oppositori, e niuno gli diede per la guerra coi Galli altra noia [143]. Come niuno ne aveva data a Catone per avere egli nel 195 iniziato la guerra guerreggiata contro i Celtiberi senza desumerne la facoltà da altro che dalle condizioni politico-militari della Spagna (sopra p. 452 seg.).

Conflitti però quali avevano rischiato di sorgere per la spedi-

---

[143] Sopra p. 229 n. 192.

zione galatica sorsero davvero in casi simili: per la guerra condotta da M. Popilio Lenate contro gli Stazielli nel 173 e 172 e per quella mossa da Ap. Claudio Pulcro nel 143 contro i Salassi [144]. La nostra tradizione, proveniente da amici del governo senatorio, è in entrambi i casi severa contro i consoli, che non chiesero al senato il permesso di far guerra e che attaccarono Stazielli e Salassi senza motivo. Peraltro la necessità politico-militare che la sottomissione della Liguria e della Insubria fosse compiuta ed assicurata con quella della regione pedemontana è evidente a chi guardi una carta d'Italia. E quanto a pretesti, Ap. Claudio, e presumibilmente anche Popilio, seppero trovarne di non inferiori a quelli che Cesare trovò per la guerra gallica o che lo stesso senato trovò per la guerra di Perseo o per la terza punica. Con questo, che assai probabilmente nè Stazielli nè Salassi erano fino allora in alcuna relazione di diritto internazionale con Roma, e quindi non era punto necessaria con essi una dichiarazione di guerra [145]. Sicchè in tali casi e in qualche altro di minor conto o più dubbio, anzichè di riottosità dei consoli al senato, è da parlare di usurpazioni del senato sull'imperio dei magistrati. Le quali furono prima o poi legalizzate in qualche modo con le leggi che vietavano di uscire dalla provincia, di far guerra a proprio arbitrio, di entrare nel territorio d'un regno (amico), senza ordine del popolo o del senato [146]: che è però dubbio se potessero anch'esse vincolare il console, il quale conservava, nominalmente almeno, fino all'età di Cicerone il diritto di recarsi in tutte le provincie [147], e se potessero vincolare il governatore quando erano bensì determinati i confini della provincia con la provincia vicina, ma non coi barbari vicini, come era in Spagna. Dove non si vede che nessuno desse noia non solo a Catone, ma anche a L. Licinio Lucullo (151) per aver mosso guerra ai Vaccei, sebbene questa guerra potesse apparire ingiustificata e inopportuna e certo non fosse coronata dal successo (sopra p. 476).

Di conflitti fra i tribuni della plebe ed altri organi dello Stato ci dà esempio il processo, cui già accennammo, intentato dal tri-

---

[144] Sopra p. 422 n. 50 e p. 417 n. 29.

[145] Sopra p. 430 e 452.

[146] Cic. *in Pis.* 21, 50: (*mitto exire de provincia*) *educere exercitum, bellum sua sponte gerere, in regnum iniussu populi aut senatus accedere, quae cum plurimae leges veteres, tum lex maiestatis Cornelia, Iulia de pecuniis repetundis planissime vetant.*

[147] Sopra p. 500 n. 35.

buno P. Rutilio Rufo contro i censori del 169, P. Claudio Pulcro e Ti. Sempronio Gracco: fatto di non molto conto per sè, ma sommamente caratteristico pel motivo e per la procedura; pel motivo che fu la severità con cui i censori combattevano l'ingordigia degli appaltatori e difendevano il suolo pubblico; per la procedura che fu una accusa capitale di alto tradimento dinanzi alle centurie per avere essi mancato di rispetto alla sacrosanta potestà del tribuno. Nella quale controversia, come non è dubbio che il diritto reale stava dalla parte dei censori e che il tribuno era intervenuto alla difesa d'interessi loschi, così è poco dubbio che entrambi i censori avessero contravvenuto al diritto formale; sebbene è chiaro che la morte (o l'esilio scelto volontariamente quando mancasse un voto a compire la maggioranza dei voti di condanna) era pena affatto sproporzionata alla entità delle loro contravvenzioni. Perciò, sebbene stavolta gli altri nove tribuni, pur lasciando solo Rutilio, non intercedessero contro di lui come soleva avvenire in casi simili, impediti prima di tutto dalla opposizione violenta che nella classe dei nuovi ricchi avevano incontrato i censori e poi anche dall'avere Rutilio astutamente trasformato la controversia tra i censori e lui in una difesa dei diritti della potestà tribunizia; il conflitto terminò, come di regola, nel nulla. Non senza qualche momento drammatico. Già infatti le sorti del censore Claudio, la cui causa era venuta prima a giudizio, pericolavano pel voto di condanna di molte centurie della prima classe e di 12 centurie equestri; quando l'intervento a suo favore dei senatori che deposero gli anelli d'oro e mutarono in segno di lutto le vesti e il giuramento del più popolare collega Ti. Gracco che avrebbe preso la via dell'esilio senza attendere l'esito del giudizio se Claudio veniva condannato ebbero per effetto di strappare al popolo l'assoluzione di lui per soli otto voti. Dopo di che il tribuno lasciò cadere tanto l'accusa contro Gracco quanto, pare, la propria rogazione a favore degli appaltatori [148].

Codesti esempî mostrano quali ricche possibilità di conflitti presentassero gli ordinamenti romani, tali persino da poter arrestare ogni azione di governo, e come il senso della misura e quello della disciplina, che ancora dominavano la vita pubblica, impedissero l'attuazione di tali possibilità. I contrasti che si ebbero insomma furono ben lontani dall'assumere l'importanza che ad essi ascri-

---

[148] Liv. XLIII 16. Val. Max. VI 5, 3. Gell. *n. A.* VI 16, 11. Auct. *de vir. ill.* 57, 3. Cic. *de inv.* I 30, 48. Schol. Bob. *in Cic. pro Sulla* p. 290.

vono storici moderni, esagerando le relazioni antiche, alla luce degli attentati alla costituzione d'età più tarda. La mancanza di unità di governo non nasceva da codesti conflitti costituzionali, ma da difetti organici della costituzione. Essa si aggravava ogni volta che crescevano i magistrati forniti d'imperio. I governatori provinciali erano come tanti regoli o principotti, che differivano dai re amici ed alleati non perchè avessero minor somma di poteri — ne avevano di più — o maggior carico di conti da rendere — ne avevano nel fatto di meno —, ma per la misura di durata del loro ufficio; la quale faceva sì che fossero meno edotti delle condizioni e dei bisogni dei provinciali e più propensi ad un governo di sfruttamento di cui i mali effetti non sarebbero ricaduti su di loro. E appunto si andò tanto a rilento nell'istituire nuovi magistrati forniti d'imperio per la oscura consapevolezza che, mancando una vera gerarchia, ogni moltiplicazione di essi significava una disgregazione crescente dell'autorità statale. Perciò si persistè vent'anni a mandare in Spagna privati cui straordinariamente si era affidato l'imperio, e solo quando l'evidenza ebbe dimostrato che il comando colà non poteva non avere carattere ordinario e continuativo vi si destinarono due pretori. E certo anche questo, sebbene non ne fosse la causa principale, contribuì alla riluttanza con cui s'incorporavano nuove provincie [149]: riluttanza che avrebbe potuto produrre effetti benefici soltanto quando si fosse accompagnata ad una politica anti-imperialistica, ma che con la politica che si seguiva significava volere le premesse ed esitare davanti alle conseguenze.

Come tale riluttanza giovò a nulla altro che a dover ripetere le conquiste già fatte una volta, così nemmeno giovò a imporre un 'controllo' per parte del potere centrale la istituzione degli stabili legati senatorî presso i comandanti forniti d'imperio, nè pare del resto che fosse diretta a questo fine. Ad essi, specie fuori d'Italia, prima in via straordinaria, durante o dopo la seconda punica, poi a poco a poco, già innanzi alla metà del II sec., in via ordinaria si cominciarono a mandare aiutanti presi nel seno del senato, col nome di legati [150]. Ma questi legati che s'è supposto fossero istituiti ad imitazione dei gerusiasti che presso i Cartagi-

---

[149] Su ciò acutamente, sebbene non senza qualche esagerazione, F. Burr Marsh *Some phases of the problem of provincial administration under the Roman republic* in 'Annual Report of the American Hist. Assoc. for 1913' vol. I p. 111 segg.

[150] *St. dei R.* III 2, 272 n. 131.

nesi accompagnavano il generale, ed è possibile, sebbene non verisimile, perchè appunto furono sempre in tutto e per tutto alla sua dipendenza, inviati affinchè 'il magistrato usasse della loro opera e del loro consiglio'[151] e perchè gli fossero compagni e coadiutori nel disbrigo degli affari, non ebbero mai autorità ben definita di fronte al generale o governatore e non tentarono mai d'imporglisi. Gli servivano soltanto come ufficiali o funzionarî superiori che lo Stato gli metteva sotto mano e che esso poteva usare se e quanto credeva o anche non usare punto; e se ne sviluppò non già un vero consiglio di governo che assistesse in permanenza il magistrato e ne limitasse i poteri, ma un corpo da cui col tempo (non prima, sembra, di Cesare) egli reclutò normalmente i comandanti delle sue legioni[152].

Si ebbe insomma anche qui un esempio netto della impotenza della oligarchia a fronte de' suoi proprî membri. Assicuratasi (e a questo pervenne copiosamente) che i loro poteri non riuscissero pericolosi all'eguaglianza tra gli oligarchi, essa non procedette a limitarli oltre questo termine nell'interesse della unità di governo; ma piuttosto che con innovazioni coraggiose stabilire un sistema di guarentie essa permise lo sgoverno, non prevedendo che lo sgoverno avrebbe condotto alla rivoluzione. Ma di questa mancanza dell'unità di governo, a cui per qualche tempo rimediò l'unità morale della classe dominante ancora non corrotta, gli effetti tardarono a manifestarsi in piena luce; sicchè, guardando ai mirabili successi al di fuori e alla pace all'interno e non alla terribile rivoluzione che si preparava sotto le apparenze di quella pace, uno storico antico poteva scrivere che 'il popolo romano visse con ottimi costumi e in massima concordia tra la seconda e l'ultima guerra cartaginese'[153], e un altro grande scrittore romano trovava ottimo l'antico ordinamento di quei tempi[154]; senza pensare che l'albero si conosce da' suoi frutti, onde l'ordinamento di Roma in questa età è da giudicare, come, poniamo, l'ordinamento statale francese

---

[151] Varr. *l. l.* V 87: *legati... quorum opera consilioque uteretur peregre magistratus.* Cfr. Cic. *in Vatin.* 15, 35. *ad Q. fr.* I 1, 3, 10. Appian. *b. c.* I 38: τοὺς τοῖς ἡγεμόσι τῶν ἐθνῶν ἐκ τῆς βουλῆς ἑπομένους ἐς βοήθειαν.

[152] La storia e il concetto della legazione statale meglio che dal Mommsen mi paiono chiariti dallo Herzog *System* I 847.

[153] Sall. *hist.* I 11 Maur.: *optimis autem moribus et maxima concordia egit* (*res Romana*) *inter secundum atque postremum bellum Carthaginiense.* Cfr. *b. Iug.* 41, 2.

[154] Cic. *de re p.* I 21, 34: (Scipione Emiliano sosteneva) *optimum longe statum civitatis esse eum quem maiores nostri nobis reliquissent.*

dei tempi di Luigi XIV e XV, dai terribili frutti, che portò, di rivoluzione. Meno chiaroveggenti del testimone greco più volte citato, al quale, pur sotto la impressione immediata della conquista del mondo compiuta in questa età dai Romani, non sfuggirono i germi di dissoluzione che i loro ordinamenti racchiudevano.

Alla rivoluzione la classe meno abbiente della cittadinanza romana non avrebbe forse avuto ormai la forza. Ma poteva trovare altri più forti che vi avessero pari interesse. Abbiamo visto come nel corso del sec. III i censori avessero preso a redigere liste di tutti quelli cui il censo permetteva di servire in cavalleria a proprie spese[155]. Si costituì per tal modo a poco a poco un ordine equestre, di cui la lista censoria fu come il libro d'oro; e il censo richiesto per esservi iscritti, lasciato prima all'arbitrio dei censori, venne poi fissato per legge, non sappiamo bene quando, ma, è da credere, nel corso del secondo secolo[156]. Messi a parte i senatori che, sebbene il censo senatorio non fosse fissato che assai più tardi, costituivano, tra quanti avevano il censo equestre, un ordine a sè, il più ricco, perchè appunto la via alle cariche maggiori dello Stato, e vedemmo per quali ragioni, non era aperta di regola se non ai più ricchi; messi a parte i figli di senatori che, prima di divenire senatori essi stessi, forniti in generale del cavallo concesso dallo Stato, erano iscritti nelle 18 centurie dei cavalieri; quelli che avevano il censo equestre erano soprattutto i nuovi ricchi, gli arricchiti con gli appalti delle forniture militari e delle costruzioni locate dai censori o anche con gli appalti delle imposte o gabelle provinciali, i commercianti che sotto la protezione romana trafficavano nelle provincie, i banchieri che anticipavano ai senatori, sempre a corto di moneta anche se ricchissimi di proprietà fondiaria, i denari di cui avevano bisogno per l'àmbito o pei ludi, o ai provinciali quelli di cui avevano bisogno per pagare i tributi. Di contrassegni esterni codesti 'cavalieri' non portavano se non quello prima esclusivamente patrizio (perchè soli i patrizî servivano in origine nella cavalleria) della striscia verticale di porpora sulla tunica, che, in confronto con la striscia più larga adottata dai senatori per distinguersi (sopra p. 527), si chiamò d'ora innanzi

[155] *St. dei R.* III 1, 344 seg.

[156] Esso sembra di fatto il presupposto della *lex theatralis* di cui v. sotto n. 158.

'angusto clavo'[157], e, più recente forse e comune coi senatori, dai quali s'era preso ad usare assai prima, l'anello d'oro. E come i senatori avevano già sul principio del II secolo ottenuto posti distinti nel teatro, così nel corso di quel secolo ottennero posti speciali i cavalieri[158].

La classe che andava superba di questi privilegi d'onore, i quali però forse, tolta la striscia di porpora, non erano anteriori (o di poco) all'età graccana, aveva stretti a sè mediante legami d'interesse moltissimi. Moltissimi prima di tutto delle classi inferiori che partecipavano in un modo o nell'altro alle speculazioni dei cavalieri o ai lavori da essi appaltati[159]. Poi gli stessi senatori, sia perchè questi avevano frequenti occasioni di ricorrere al credito, sicuri di pagare i debiti quando andavano al governo d'una provincia ben redditizia; sia perchè, presi anch'essi dalla febbre di guadagno che travagliava tutti gl'Italici forniti d'intelligenza e di mezzi ora che il mondo era aperto alla loro attività e alla loro avidità, essi si associavano alle speculazioni dei nuovi ricchi, ma essendo loro proibito il grande traffico trasmarino, il prestare ad interesse ai provinciali, l'assumere gli appalti di Stato, non potevano speculare se non per mezzo d'interposte persone o partecipando in qualche modo alle grandi società d'appaltatori come soci capitalisti.

Codesta classe doviziosa ed ambiziosa, lasciando stare gl'innocui privilegi d'onore, non s'avvantaggiava nella vita dello Stato se non per un privilegio: che cioè solo a chi serviva (o poteva servire) a cavallo nelle legioni erano affidati di regola i posti di ufficiale superiore, fossero essi di nomina popolare o di scelta del comandante, quello di tribuno dei soldati o di prefetto dei soci e perfino quello di carattere meno militare di prefetto dei fabri. E sebbene l'essere stato tribuno dei soldati non pare fosse prescritto dalla legge per rivestire nessuna magistratura, tale ufficio, accessibile ai giovani di famiglie senatorie e agli altri cavalieri e ad essi soli, era in generale l'ufficio con cui i giovani nobili si preparavano al corso degli onori e soprattutto alle supreme magistrature che, fornite d'imperio militare, non pareva potessero affi-

---

[157] Vell. II 88, 2. Sueton. *Aug.* 73. Plin. *n. h.* XXXIII 29.

[158] Come della legge Roscia del 67 è detto che *equitibus in theatro loca restituit,* Vell. II 32, 3, cfr. Cic. *pro Mur.* 19, 40. Ascon. *in Cornel.* p. 79, è da ritenere che questo privilegio, abolito da Silla, risalga almeno all'età dei Gracchi.

[159] Cfr. Polyb. VI 17, 3-4.

darsi a chi non fosse stato ufficiale superiore [160]. Così dunque la via degli onori era aperta ai cavalieri; e cavalieri dobbiamo credere che fossero quegli 'uomini nuovi' che nel corso del secondo secolo raggiunsero il consolato o la pretura. Ma il superare l'opposizione della oligarchia agli uomini nuovi e l'entrare nel senato incontrava tali difficoltà e richiedeva, per legge o per uso, tale straniarsi alle consuetudini della vita di speculatori e di banchieri che poteva essere difficilmente conseguito e non facilmente cercato. In tali condizioni la classe dei cavalieri non aveva nello Stato una parte che corrispondesse alla sua posizione economica e alla sua ardita operosità; e cercava, naturalmente, di conquistarla. E se il geloso conservativismo della oligarchia senatoria non s'avvedeva della necessità di fare largo ai nuovi ricchi, ne avrebbe fatto alleati, e formidabili alleati, alle classi meno abbienti il giorno in cui dessero l'assalto ai privilegi dell'aristocrazia.

Certo, l'incunearsi tra la vecchia aristocrazia fondiaria e i piccoli proprietarî borghesi di questa classe di capitalisti che mancava di tradizioni e doveva la sua ricchezza soprattutto allo sfruttamento dei sudditi, non contribuì ad elevare la morale politica dei Romani. Di fatto, ingelosita, la vecchia aristocrazia fondiaria, nello sforzo di serbare il suo primato economico, metteva a profitto per ciò il primato politico con poco vantaggio dei cittadini e minore dei sudditi. E mentre l'incremento del capitalismo dava alla società romana un aspetto plutocratico che nell'età precedente non aveva avuto, esso incitava alle guerre, vedute sempre più sotto le specie d'affari lucrosi in cui senza gran rischio i capitali erano messi a frutto con profitto altissimo [161]. Di che era effetto che nel

---

[160] *St. dei R.* III 1, 346.

[161] Che ciò non risulti da testimonianze esplicite o da documenti è ben naturale. Forsechè dai libri bianchi o dai libri azzurri risulta la parte che il capitalismo e il mercantilismo hanno nelle guerre moderne? Certo v'è qualche esagerazione nelle idee correnti sul mercantilismo politico dei Romani nel principio del sec. II. Cfr. Hatzfeld *Les trafiquants italiens dans l'Orient hellénique* ('Bibl. des éc. franç. d'Athènes et de Rome' fasc. 115, Paris 1919) p. 367 segg. e T. Frank *Roman Imperialism* p. 249 segg. V. anche pel conflitto tra Roma e l'Oriente l'interessantissimo libro di M. Holleaux *Rome, la Grèce et les monarchies hellénistiques au III^e siècle av. J.-C.* 'Bibl. des éc. franc.' fasc. 124, Paris 1921. Ma quali riserve già per l'inizio stesso di questo periodo debbano farsi al modo di vedere di questi critici è indicato sopra a p. 26 n. 58. E del resto sin d'allora dalla storia del governo di Catone in Sardegna e in Spagna (sopra p. 438 e 448) e poi dalle precauzioni stesse prese da Emilio Paolo dopo

dichiararle e nel combatterle si dimenticassero sempre più i dettami della probità e quelli della umanità sia verso i nemici, sia verso i cittadini mandati spesso senza alcuna vera necessità a soffrire ed a morire nei campi di battaglia più lontani.

Ma per altro questa classe, classe agiata, ricca d'energie, fornita soprattutto di uomini cui l'intelligenza e l'operosità facevano salire in alto, rappresentava un lievito e una speranza di progresso, tra l'irrigidirsi dell'oligarchia e il declinare economico e politico dei medî e dei piccoli proprietarî. E se si riusciva ad attirarla stabilmente verso il popolo, superando l'avversione e i pregiudizî che contro di essa nutriva la borghesia rurale e acuendo i dissidî tra essa e la prepotente oligarchia senatoria, si poteva apparecchiare a Roma l'avvento della democrazia.

Erano, dicemmo, i cavalieri classe aperta. Talora infatti, ma raramente vi affluivano piccoli proprietarî rurali, Catone o Mario o Cicerone, che la propria valentia ed iniziativa faceva salire. E vi affluiva la nobiltà dei municipî, scarsi del resto e poco importanti in questo periodo, cui si concedeva la pienezza dei diritti cittadini, la quale solo passando attraverso all'ordine equestre poteva sperare d'insinuarsi tra la superba nobiltà romana. Più spesso vi entravano liberti arricchiti. Senza capitali, senza famiglia, senza tradizioni, senza onore, da quando la manomissione li gettava sul lastrico della grande città essi, appunto da uomini che nulla avevano da perdere e tutto da guadagnare, si scagliavano a corpo morto nella lotta per la vita, praticando ogni mestiere onesto e disonesto, e se sovente si perdevano nella folla del proletariato urbano, non mancava tra loro chi si facesse strada nella classe de' nuovi ricchi, non senza scandalo della onesta borghesia rurale e della oligarchia aristocratica.

Era ad ogni modo anche questo dei liberti, che salissero in alto o ingrossassero le file del proletariato, un elemento nuovo, capace, procacciante, de' cui interessi e delle cui aspirazioni ogni politica realistica doveva tener conto. E già fin dal sec. III, a mano a mano che le guerre gettavano sul mercato un numero sempre maggiore di schiavi, cominciò a sorgere la questione del posto che questi dovevano occupare nello Stato. Tale questione in generale negli Stati greci non sorse o sorse sotto tutt'altra forma; perchè il liberto, salvo che gli fossero fatte concessioni speciali, non entrava in alcun

---

la distruzione del regno di Macedonia (sopra p. 340) risulta che appaltatori e speculatori seguivano come sciami di corvi gli eserciti romani.

modo a far parte della cittadinanza. Ma caratteristica degli ordinamenti romani era invece l'attribuzione della cittadinanza ai liberti [162]. Come clienti infatti dei patrizî e partecipi ai loro culti, essi da tempo antichissimo erano ammessi nelle curie; e usufruivano perciò, non meno degli altri clienti, della parificazione di diritti tra i patrizî e i plebei, dei quali ultimi i clienti costituivano, se non la somma, una parte ragguardevole.

Questo elemento nuovo della cittadinanza fu scarso o di poco momento finchè furono pochi gli schiavi e finchè i liberti o i loro discendenti che non possedessero proprietà fondiaria — ed erano di regola la parte maggiore — al pari di tutti i cittadini che avevano solo beni mobili, non venivano iscritti nelle tribù, e però non partecipavano ai comizî tributi, e si trovavano relegati nelle poche centurie dei mestieranti, sicchè anche ai comizî centuriati era come se non partecipassero. Ma le cose mutarono quando crebbe, con la circolazione metallica e l'industria, l'importanza della proprietà mobile. Allora convenne render qualche giustizia ai cittadini che erano ricchi solo di questa, e dopo il tentativo audace e prematuro di Ap. Claudio Ceco (310) di distribuirli, insieme con la 'turba forense' dei proletarî, in tutte le tribù [163], vi si provvide col temperamento di Q. Fabio Rulliano (306), che serbando le tribù rustiche a quanti possedevano terreni nel rispettivo distretto, iscrisse tutti gli altri, ricchi o poveri, ingenui o liberti, che non avevano proprietà fondiaria, nelle quattro tribù urbane [164].

Da tali provvedimenti risultò pei liberti un guadagno, sia pure limitato, rispetto ai diritti politici. Ma poi il problema dei liberti si fece più grave col moltiplicarsi il numero degli schiavi e però le manomissioni, con l'aumentare, per effetto delle mutate condizioni economiche, la circolazione della proprietà fondiaria, in modo che diveniva più facile al liberto arricchito d'acquistarne in copia, e poi col farsi numerosi, mercè le guerre e i commerci, gli schiavi di stirpe di lingua di costumi diversi. E però si prese tra la prima e la seconda punica un provvedimento restrittivo: tutti i liberti, ricchi o no, possidenti o no, furono relegati insieme con la turba proletaria nelle quattro tribù urbane [165]. Era questa la

---

[162] *St. dei R.* I 228.

[163] *St. dei R.* II 226 seg.

[164] *St. dei R.* II 230.

[165] Liv. *per.* 20: *libertini in quattuor tribus redacti sunt cum antea dispersi per omnes fuissent.* Non sappiamo se ciò si riferisce ai censori del 230, del 225 o del 220.

prima volta che i liberti come tali fossero posti in condizione di inferiorità a fronte degli altri cittadini. E non deve fare meraviglia che ciò coincidesse con le audaci riforme democratiche nell'ordinamento delle centurie e con i tentativi democratici per la soluzione del problema agrario. La democrazia romana voleva infatti tenersi pura dall'elemento dubbio dei liberti; al modo stesso che nella America del nord i socialisti sono i primi a voler proteggere con barriere artificiali i lavoratori indigeni contro la concorrenza degli emigranti.

Poi, la tensione di forze della seconda punica costrinse a ricorrere ai proletarî, ai liberti e persino agli schiavi, e convenne mettere alquanto da parte lo sprezzo del 'Romano di Roma' pel figlio del liberto[166]. Le conseguenze ne furono tratte non molto dopo da Q. Terenzio Culleone (189) con un plebiscito secondo cui tutti quelli che sono nati da liberi debbono essere equiparati agli altri cittadini[167]. Plebiscito questo che limitava ai liberti la restrizione alle quattro tribù urbane, e lasciava libero ai loro discendenti d'iscriversi in quella tribù ove possedessero beni stabili. Insieme esso riconosceva la pienezza del diritto elettorale passivo dei figli dei liberti, che legalmente non fu mai revocata e del resto non par fosse negata prima d'allora; sebbene lo scandalo suscitato nel 312 per la iscrizione nel senato e la elezione a edile curule del figlio di liberto Cn. Flavio mostra che l'incremento della oligarchia doveva rendere nel fatto tali elezioni, più che difficili, impossibili.

Seguì poi la censura di M. Fulvio Nobiliore e M. Emilio Lepido (179), che ritoccando la distribuzione nelle tribù[168] dovette anche modificare, non sappiamo bene in qual modo, le condizioni dei liberti. Probabilmente le migliorò; e a quei censori risale la norma che il liberto il quale avesse un figlio di oltre cinque anni poteva giovarsi del beneficio che la legge Terenzia accordava al figlio, cioè iscriversi (se aveva possessi fondiarî) in una delle tribù rustiche[169] e forse anche l'altra (che potrebbe però essere anteriore e collegarsi p. e. col plebiscito Terenzio) la quale apriva le tribù ru-

---

[166] Macrob. *Sat.* I 6, 13-14.

[167] Plut. *Flamin.* 18, 1.

[168] Liv. XL 51, 9. V. sotto p. 606.

[169] Infatti nel 169/8 *in quattuor urbanas tribus discripti erant libertini praeter eos quibus filius quinquenni maior ex se natus esset — eos ubi proxumo lustro censi essent censeri iusserunt* (i censori del 169/8) — *et eos qui praedium praediave rustica pluris sestertium trigenti milium haberent* (Liv. XLV 15).

stiche ai liberti che possedevano in fondi rurali almeno 30.000 sesterzî cioè avevano il censo della prima o seconda classe. Di nuovo le peggiorò uno dei censori più popolari che fossero in ufficio negli anni seguenti, Ti. Sempronio Gracco (169). Egli voleva, ci vien detto, privare addirittura del suffragio i liberti, cacciandoli dalle tribù, poi, persuaso dal collega C. Claudio Pulcro, memore forse della liberalità che verso questa classe aveva dimostrato uno dei maggiori tra i Claudî, Appio Ceco, si accontentò di relegarli in una sola fra le quattro tribù urbane designata dalla sorte, che fu la tribù Esquilina, con le due eccezioni però già in vigore prima di lui.

Comunque, con queste due eccezioni, i liberti rimasero, fino al termine della repubblica, iscritti non sappiamo bene se in una delle tribù urbane o in tutte e quattro [170]. Era, a confronto degli altri cittadini, una restrizione; ma limitata ai soli schiavi liberati che non avessero figli sopra i cinque anni, e tra questi anzi ai soli che non avessero in beni stabili il censo richiesto per l'iscrizione alla seconda classe, era, deve riconoscersi, minima. Nessun altro Stato antico era così liberale verso gli schiavi manomessi come la oligarchia romana; e non tutti gli Stati moderni sono altrettanto liberali verso gli immigrati stranieri e verso i nativi 'di colore'. Anzi può dirsi che l'apparente condizione d'inferiorità che si faceva a gran parte dei liberti in confronto con gli altri cittadini serviva soltanto a impedire che essi si valessero della parità di diritti per soverchiare i diritti degli altri. Infatti, come la proporzione degli schiavi verso i cittadini, tolto forse il Bruzio, era in confronto col resto d'Italia assai maggiore nella capitale, ove risiedevano le famiglie più nobili e ricche, le quali cominciavano ad averne vere gregge ai loro ordini, qui si facevano proporzionalmente più numerose le manomissioni e qui nell'esercizio di mestieri più o meno onesti, della piccola o della grande speculazione o anche del parassitismo alle spalle dei ricchi, trovava modo di vivere e talora anche di arricchire il maggior numero di liberti. Onde il loro voto, se non si provvedeva a limitarne il peso, avrebbe finito con soverchiare quello degli assai più numerosi cittadini ro-

---

[170] Che fossero al tempo di Cicerone iscritti di nuovo in tutte e quattro le tribù urbane fa ritenere il passo (*de or.* I 9, 38) in cui egli loda erroneamente Ti. Gracco per averveli limitati. Forse il ritorno *in pristinum* è dovuto alla legge *de libertinorum suffragiis* del console M. Emilio Scauro (115), Auct. *de vir. ill.* 72, 5.

mani stabiliti fuori di Roma, che meno facilmente del proletariato urbano e dei liberti stabiliti nella città potevano intervenire nei comizî e nelle concioni. Chè anzi, con tutti questi limiti il potere effettivo dei liberti e dei loro discendenti, appunto in quanto essi formavano parte cospicua del popolame urbano, era fuori affatto di proporzione col numero comparativo di essi e con la loro importanza economica e morale nel tutto della cittadinanza.

Con ciò, se per un lato la giustizia che si attua nella storia li compensava della violenza per cui essi o i loro padri avevano perduto la loro libertà, può dirsi che per altro lato essa ricambiava quelli che con la violenza li avevano strappati alla patria e alla famiglia, introducendo tra loro un elemento che ne indeboliva e guastava la compagine etnica e che, soprattutto quando più affluirono numerosi gli schiavi in Roma tra la prima metà del II sec. av. C. e l'età all'incirca di Nerone, contribuì validamente all'abbassamento della vita politica in Roma è in generale, per la posizione privilegiata che godeva la capitale, nella repubblica. Si trattava infatti di veri e proprî 'déracinés' al cui elevamento morale non avevano certo contribuito le esperienze del mercato degli schiavi e dell'ergastolo, la catena e lo staffile. Ed essi apparivano, assai a ragione, ai veri Quiriti così 'poco desiderabili' come, a ragione o a torto, appaiono tali agli Americani del nord gli emigranti di stirpi troppo diverse dalla anglosassone. Tale sentimento si rispecchia già nelle fiere, ma vane rampogne che Scipione Emiliano scagliò una volta contro la folla rumoreggiante alle sue parole: 'Tacciano (disse) quelli cui l'Italia è matrigna' e 'Non farete che io tema scatenati quelli che ho condotti qui in catene'[171]. Vane, perchè quello era il prezzo che Roma, e lui stesso, pagavano dell'avere addotto in catene uomini che potevano essere lasciati, con vantaggio proprio e degli altri, vivere in libertà nella loro patria. Ma era certo singolare che, mentre con tanta pertinacia si ricusava la cittadinanza ai prodi Italici, i quali a fianco dei Romani avevano versato il loro sangue per la grandezza di Roma, bastasse una bacchetta (*vindicta*) posta sul capo di un qualsiasi straniero briccone o dappoco, e un giro su sè stesso (*vertigo*), purchè schiavo, a qualunque razza appartenesse, per farne un Quirite[172]. E, non è dubbio, il Latino, l'Umbro o l'Etrusco do-

---

[171] Val. Max. VI 2, 3. Auct. *de vir. ill.* 58, 8. Vell. II 4, 4. Polyaen. VIII 16, 5. Plut. *apophth. Scip. min.* 22 p. 201 F.

[172] Pers. V 75 seg.: *una Quiritem vertigo facit.*

vevano vedere con assai amarezza quel che non senza amarezza notava un Greco dell'età augustea: 'Molti (scriveva) s'indignano quando essi vedono le macchie mal cancellabili dalla città (delle manomissioni di indegni) e condannano un uso che dà a tali la cittadinanza di uno Stato sovrano che si tien degno di governare il mondo'[173].

Comunque, in questa classe irrequieta e malcontenta, se la reazione poteva trovare, come poi trovò, i suoi sgherri mercenarî e il suo 'bestiame da voto'; anche la rivoluzione, se avesse potuto sorpassare gli antichi egoismi e soprattutto la visione unilaterale degli interessi agrarî e il pregiudizio verso tutto ciò che non era romano di Roma, avrebbe trovato alleati, certo compromettenti e pericolosi, ma validi al successo.

Alleati meno compromettenti e pericolosi e più atti ad infondere nella romanità nuova vita qualsiasi moto rivoluzionario o riformatore avrebbe trovato in altri di cui andava crescendo il malcontento, i Latini e in genere i soci italici. Nessuna città antica aveva al pari di Roma usato larghezza a quelli ch'erano sottoposti alla propria egemonia nè meglio aveva saputo legarli a sè. E la prova del fuoco aveva fatto la federazione italica nella seconda punica con la indomita resistenza che la più gran parte degli alleati, stringendosi attorno a Roma, aveva opposta all'invasore. Ma effetto degli eroici sforzi romani, della immane vittoria risolutiva e della strapotenza che essa diede a Roma fu di alterare di fatto in Italia l'antico onesto rapporto d'equilibrio fra la città egemonica e gli Stati confederati. Già nella stessa ripartizione dei frutti della vittoria si manifestò tra Romani ed alleati, stridente, una sperequazione, a cominciare dalle confische di territorio con cui si punirono in Italia i ribelli.

Furono queste larghissime. La parte maggiore del Bruzio fu tolta ai vinti, rimanendo libere, ma separate da territorio romano, a sud le greche Regio e Locri, a nord le bruzie Terina, Consenzia e Petelia[174]. Poi si confiscò in Lucania il territorio di Turî almeno

---

[173] Dionys. *ant. Rom.* IV 24, 6.

[174] Per l'agro pubblico nel Bruzio v. Dionys. XX 15. Cic. *Brut.* 22, 85 (*St. dei R.* II 421). Cfr. sulla condizione dei Bruzî dopo la guerra annibalica Appian. *Hann.* 61. Gell. *n. A.* X 3, 19. Fest. *ep.* p. 31 M (cfr. Strab. V 251): testi da tenersi in conto anche se può essere dubbio che con la punizione dei Bruzî dopo la guerra annibalica si colleghi il nome di Bruttiani dato agli *apparitores* dei magistrati. Cfr. anche sotto p. 565 n. 192.

per la parte maggiore — Turî sembra continuasse a vivacchiare come città alleata — e un ampio distretto a occidente [175] che, toccando il territorio turino e circondando la città greca alleata di Velia e la colonia latina di Pesto, si congiungeva con gli antichi possessi romani dell'agro picentino. Inoltre tutto o quasi il territorio di Taranto, entro cui Taranto, scaduta affatto dall'antica floridezza, sopravviveva nelle condizioni stesse di Turî [176], buona parte del contado di Arpi e non sappiamo quanti altri distretti nei paesi dei Lucani, degli Apuli e degli Irpini [177]: in tutto forse oltre 10.000 kmq. [178]. Ora di questo, che era il frutto della guerra comune, i Romani si serbarono piena ed assoluta libertà di disposizione. E sia che lo assegnassero viritanamente, sia che vi fondassero colonie, sia che i censori lo affittassero agli antichi proprietarî o ad altri, sia che lo si lasciasse liberamente occupare da chi aveva i mezzi per metterlo in valore, Roma, Stato e privati, profittò sola o quasi della conquista, e fu, in confronto del suo profitto, trascurabile il guadagno che si concedette agli Italici, lasciando che anch'essi partecipassero in piccola misura alla occupazione, e in particolare ai Latini, chiamandoli, se pure vi furono chiamati, alla fondazione delle due colonie latine che si dedussero in questa regione, Copia che si fondò nel 193 nell'agro turino, assegnandole 500 kmq. di territorio [179] e Vibone Valenza, che si fondò nel 192 (forse rinnovando una fondazione anteriore) al posto dell'antica Ipponio, con un territorio di 1000 kmq. [180].

Chè, del resto, le stesse colonie latine erano costituite in massima a vantaggio dei Romani, perchè le poche e piccole città del Lazio antico e nuovo rimaste in condizioni d'alleanza non erano certo in grado di fornire gli uomini per una nuova colonizzazione; e quanto alle altre colonie latine, la libertà di movimento della

---

[175] Qui il console P. Popilio (133) fondando il foro che prese il suo nome fece primo *ut de agro poplico aratoribus cederent paastores* (*CIL.* I² 638). Cfr. *CIL.* I² 642

[176] Ciò risulta soprattutto da Cic. *pro Arch.* 3, 5. Cfr. Beloch *It. Bund* 63 seg.

[177] Ciò risulta dalla fondazione della colonia di Siponto, dalle assegnazioni ai veterani di Scipione, Liv. XXXI 4, e dai termini graccani, *CIL.* I² 643-5.

[178] È la valutazione del Beloch op cit. p. 73.

[179] Liv. XXXIV 53, 1-2. XXXV 9, 7-8 (da cui risulta la ubicazione, *in castrum Frentinum*). Territorio, Beloch 146.

[180] Liv. XXXIV 53, 1-2. XXXV 40, 5-6. Pel territorio, Beloch ibid. Per Vell. I 14 la fondazione risale al 239 Se è così, bisognerebbe credere che fosse stata abbandonata dai coloni o conquistata da Annibale dopo Canne. Il silenzio non sarebbe senza analogie.

popolazione rimaneva limitata dalla norma ben naturale che nessuno potesse ricevere la cittadinanza a Roma (o anche, deve ritenersi, in una colonia fondata da Roma) senza lasciare nella colonia cui era ascritto un figlio al suo posto. Vero è che nel vecchio privilegio dei Latini, che (prescindendo dai Latini coloniarî) essi stabilendosi in Roma vi acquistassero senz'altro la cittadinanza, era implicito che potevano partecipare, volendo, alle colonie di diritto romano a pari diritto dei Romani. Sicchè appena dopo la guerra annibalica si ricominciò la deduzione di colonie romane, già interrotta per circa mezzo secolo, vi furono Latini che si affrettarono a dare il loro nome per le colonie romane di Puteoli, Salerno e Buxento[181]. Non già che nei pochi distretti alleati del Lazio abbondasse per davvero gente bisognosa di migrare per vivere o per aver terre, nel qual caso del resto avrebbe potuto partecipare alle colonie latine. Ma era, quello, un mezzo per acquistare la cittadinanza romana senza pur aspettare che i nuovi censori iscrivessero nelle liste i Latini domiciliati in Roma, assicurandosi della stabilità del loro domicilio effettivo; mezzo facile, che si prese ad usare quando cominciarono ad apparir chiari i vantaggi della cittadinanza romana; mentre prima d'allora di questa simulata partecipazione a una colonia i Latini non avevano pensato a valersi per acquistare i diritti cittadini in Roma; poichè i diritti di cittadinanza in casa propria erano loro poco men vantaggiosi e certo più cari della cittadinanza romana. E, non appena si avvertì l'apparire di questo uso od abuso, il senato romano sùbito provvide ad infrenarlo, senza esitare. Alla sicurezza del dominio romano dovevano servire le nuove colonie e a scemare la gravità del problema agrario in Roma; non già a fornire ai Latini un mezzo facile di divenir cittadini romani. Onde l'annullamento di quelle iscrizioni surrettizie nella cittadinanza romana può dirsi per se stesso giustificato; per quanto, limitando unilateralmente i diritti che i Latini credevano desumere dai loro accordi antichissimi con Roma, non potesse non inasprirli, mettendo sempre meglio in chiaro questo: che della guerra annibalica Roma intendeva serbare i frutti a sè sola.

Non soltanto in Italia. Lo stesso fu del frutto assai più succoso conquistato di fuori. È bensì possibile che la indennità di guerra pagata dai Cartaginesi e così di mano in mano le altre che i Romani imposero nei trattati di pace venissero impiegate non solo a rim-

---

[181] Liv. XXXIV 42 (195).

borsare i tributi riscossi in Roma per le spese militari, ma quelli ancora che le città alleate avevano dovuto imporsi per stipendiare le proprie milizie. È certo peraltro che soltanto l'erario romano s'avvantaggiava delle decime, dei dazî portuali della Sicilia e dei tributi della Sardegna (che del resto in buona parte si riscotevano già prima), ed esso solo del nuovo cospicuo guadagno che recavano i tributi e le miniere della Spagna; delle quali le sole miniere d'argento nelle vicinanze di Cartagena impiegavano 40.000 operai e fruttavano giornalmente all'erario 25.000 denari [182]. Lo stesso va detto pel tributo della Macedonia e più tardi per quelli della Grecia e dell'Africa e per gli altri redditi che se ne traevano, ad esempio per le miniere macedoniche, quando furono rimesse in esercizio a cura dei vincitori. Lo stesso del bottino di guerra. Riguardo al quale, tolta la parte che si lasciava a ciascun soldato, che può presumersi eguale per Romani ed alleati, sia dalla parte che legittimamente o no poteva riservare a se stesso il duce, sia da quella che dopo il trionfo si versava nell'erario (ed erano in realtà le parti del leone) gli alleati rimanevano esclusi. La loro inferiorità non appariva agli occhi di tutti finchè nel donativo, talora cospicuo, che il duce faceva dopo avere trionfato venivano trattati a paro con gli altri soldati romani. Ma anche questa parità, che faceva dimenticare le disparità più gravi e meno palesi, col tempo venne meno: per la prima volta nel 177 dopo la guerra istriana [183]. Eppure i sacrifizî che si chiedevano ai soci per guerre che non si combattevano per la difesa d'Italia e di cui non avevano essi stessi che guadagno assai scarso erano ormai assai più gravi, assolutamente se non relativamente, di quelli che si chiedevano ai Romani. E non solo tali guadagni erano serbati ai Romani, ma anche gli onori e i guadagni, quelli onesti e quelli disonesti, che i governatori ritraevano dalle loro provincie o i legati dalle loro ambascerie; e pei Romani erano, almeno in massima, i lucri colossali che si facevano con gli appalti delle decime o dei tributi delle provincie; a cui confronto erano poca cosa i vantaggi, pur ragguardevoli, che ritraevano dalle conquiste tutti i commercianti e speculatori italici che, avvantaggiandosi della protezione romana, s'affollavano nelle provincie a trafficare [184].

Ma c'era di più. La coscienza di sè che aveva acquistato il

---

182 Strab. III 148, secondo Polibio.

183 Liv. XLI 13, 8.

184 V. Hatzfeld *Les trafiquants italiens dans l'Orient hellénique* (sopra n. 161).

popolo vincitore e la necessità di salvaguardare i cittadini stabiliti nelle provincie dall'imperio illimitato dei governatori aveva fatto sì che una legge Porcia assicurasse anche a questi il diritto della provocazione; e un' altra legge Porcia aveva esteso la provocazione anche al soldato, vietando per di più contro di esso l'uso delle verghe [185]. Era per davvero umiliante che frattanto sui compagni d'arme latini ed italici il comandante serbasse integro non solo il diritto di vita e di morte, ma anche quello d'usare la punizione delle verghe risparmiata ai cittadini. Ed era più grave che commercianti e residenti italiani nelle provincie rimanessero sottoposti senza appello come i provinciali alla giurisdizione illimitata del magistrato.

Fin qui peraltro Latini ed Italici non erano ridotti giuridicamente nella sostanza in peggiori condizioni di prima; soltanto non partecipavano in misura eguale ai Romani dei vantaggi materiali e morali provenienti dalla conquista del mondo. Le mutate condizioni recarono con sè anche un peggioramento effettivo nei diritti. A torto s'è ritenuto come una violazione della sovranità guarentita ai Comuni soci il plebiscito rogato nel 193 su richiesta del senato dal tribuno M. Sempronio Tuditano, che estendeva ai Latini ed Italici, nei loro rapporti, s'intende, con cittadini romani, le leggi romane sull'usura, stabilendo che valessero pei crediti loro (verso i Romani) le stesse norme vigenti pei crediti dei Romani [186]; che era in realtà soltanto una limitazione, sebbene unilaterale, del *ius commercii* tra alleati e Romani: 'una istruzione data al pretore peregrino di applicare nella sua giurisdizione il medesimo principio che pei cittadini era stabilito nelle *leges fenebres*' [187]. Qualcosa di simile va detto per la legge Didia *sumptuaria* (143) [188], che estendeva all'Italia le norme sancite dalla legge Fannia *cibaria* (161) intorno alla limitazione del lusso nei conviti; la quale si appli-

---

[185] Sopra p. 531 n. 106.

[186] Liv. XXXV 7, 5: *ut cum sociis et nomine Latino pecuniae creditae ius idem quod cum civibus Romanis esset.*

[187] Pacchioni *Corso di dir. rom.* I² 164 seg.: dove però ho tolto la specifica 'basata esclusivamente sull'*imperium*' aggiunta a giurisdizione. Perchè è vero che la giurisdizione del pretore peregrino sgorgava dal suo *imperium*: ma ciò non toglieva che egli, trattando *in iure* le controversie tra cittadini e peregrini, fosse tenuto ad applicarvi le norme sancite dai trattati concernenti il *ius commercii*; e da queste derivava, in date condizioni, la validità dei negozî giuridici conclusi da Latini o da Italici con Romani secondo il diritto latino.

[188] Macrob. *Sat.* III 17, 6 (per la data cfr. questo passo con Plin. *n. h.* X 139).

cava, pare, ai conviti che avevano luogo fuori di Roma, nel rimanente del territorio romano [189].

Invece una intrusione nelle faccende interne dei soci, all'infuori delle ragioni di guerra in Italia per le quali la stessa egemonia militare poteva giustificare il diritto a presidiare le città alleate e anche a sospendervi le guarentie costituzionali e a prendervi provvedimenti analoghi a quelli che noi designiamo col nome di 'stato d'assedio', si ebbe nel senatusconsulto che vietava ai soci la pratica dei Baccanali, l'iniziazione e il sacerdozio dei misteri bacchici e in genere le conventicole private, religiose o superstiziose, salvo il caso di speciale facoltà concessa dal senato [190]. In pratica peraltro la inquisizione criminale sulle conventicole vietate fu condotta dai consoli soltanto nei 'fori', cioè in territorio cittadino (186) [191], e così pure nei municipî e nei conciliaboli (non, pare, nelle città socie) si svolse la inquisizione del pretore Nevio intorno ai veneficî; e anche l'altra, collegata con questa, che fece il pretore L. Postumio (184), cui era stata assegnata come provincia Taranto, intorno a congiure di pastori [192], sembra essersi estesa soprattutto al territorio che i Romani possedevano colà dalla guerra annibalica. La norma generale del resto che il senato ha facoltà di provvedere a 'quanti reati abbisognano in Italia di repressione statale' (sopra p. 523), di cui il senatusconsulto dei Baccanali non ci fa intravvedere che un caso singolo, è esplicitamente formulata dal testimone greco più volte citato, il quale inoltre aggiunge che 'se alcun privato o città in Italia abbisogna di pacificazione o di biasimo o di soccorso o di custodia, di tutte queste cose la cura tocca al senato' [193]. Formalmente tutto ciò era trasgressione ai trattati. Più conforme alla lettera di essi sarebbe stato che due città alleate, almeno se la loro alleanza era a parità di diritti, contrastassero liberamente e si facessero anche guerra tra loro. Ma la realtà delle cose e la civiltà progredita rendevano Roma garante dell'ordine e della pace in Italia e la obbligavano quindi a intervenire nelle contese fra gli alleati con l'arbitrato [194] o, se n'era il

---

189 Pacchioni I³ 165. Cfr. Wlassak *Röm. Processgesetze* II 153.

190 *CIL.* I² 581 = Bruns *Fontes*⁷ 36 = Dessau 18.

191 Liv. XXXIX 18, 2.

192 Liv. XXXIX 41.

193 Polyb. VI 13, 4.

194 De Ruggiero *L'arbitrato pubblico in relazione col privato presso i Romani* (Roma 1899) p. 68 segg. 268 segg.

caso, con la forza, e a prendere i provvedimenti idonei per reprimere il brigantaggio o le associazioni a delinquere o anche le associazioni sovversive quando si estendevano nel territorio di più città.

Erano dunque, codeste, conseguenze necessarie delle condizioni mutate e presupponevano da parte dei Romani non malanimo o asprezza verso i loro alleati, sì coscienza dei doveri che imponeva loro la padronanza che di fatto avevano dell'Italia. Ma la coscienza del loro potere e l'abito del comando non potevano non portare i Romani oltre questo termine. Ed è anzi meraviglia che esempî di prepotenza verso i soci italici non si abbiano prima del 173. In quell'anno il console L. Postumio Albino, irato coi Prenestini perchè in una sua precedente visita fatta come privato a Preneste non gli si erano mostrati i riguardi cui credeva d'aver diritto, dovendo per ragioni d'ufficio far via da Preneste, mandò ad intimare che i magistrati gli si recassero incontro, gli apprestassero un quartiere, lo fornissero di mezzi di trasporto [195]. Sebbene per se stesso l'incidente fosse di non gran conto, il grave era che vi si esprimeva la pretesa d'esercitare sulle città alleate d'Italia quei diritti sovrani che Roma fino allora aveva esercitato solo sui sudditi. E più grave fu che i Prenestini non osarono reclamare, e che il precedente fu imitato poi da altri magistrati romani ed aggravato. Perchè, la via della prepotenza si corre rapidamente. Un mezzo secolo dopo si era già al segno che un oratore popolare poteva commuovere i suoi uditori con questi racconti che non abbisognano d'essere commentati: 'Di recente a Teano Sidicino' — era, come sappiamo, città alleata — 'venne un console. Disse che sua moglie voleva bagnarsi nello stabilimento balneare per gli uomini. Fu perciò commesso al questore sidicino M. Mario di metter fuori dello stabilimento quelli che si bagnavano. La donna riferisce al marito che ha avuto il bagno con ritardo e poco pulito. Perciò fu innalzato un palo nel foro; là fu condotto M. Mario, uomo nella sua città nobilissimo; e toltegli le vesti, fu battuto con le verghe. Quelli di Cales' — colonia latina — 'udito ciò bandirono che nessuno si lavasse nel bagno pubblico mentre fosse colà un magistrato romano. A Ferentino' — città alleata — 'per la stessa ragione un nostro pretore ordinò di arrestare i questori: l'uno si buttò giù dalle mura, l'altro fu preso e vergheggiato... Pochi anni sono fu inviato dall'Asia un giovane che ancora non aveva rivestito ma-

[195] Liv. XLII 1, 7-12.

gistrature in funzione di legato. In lui si imbattè un bifolco, della plebe di Venosa' — colonia latina — 'e, come l'altro era portato in lettiga, non sapendo chi venisse portato, per scherzo domandò se portassero un cadavere. Udito questo, l'altro ordinò di posare la lettiga e con le corregge con cui la lettiga era allacciata lo fece battere finchè spirò l'anima'[196].

Ciò spiega come la deduzione di colonie latine avesse termine. Già vedemmo che, le poche città alleate di diritto latino non costituendo davvero un territorio di copioso reclutamento pei coloni, le colonie latine fin dalla metà del IV secolo erano popolate quasi esclusivamente da Romani poco o nulla abbienti, ai quali i diritti sovrani della colonia erano compenso dei diritti cittadini che, stabilendosi essi lontano da Roma, di fatto non avrebbero potuto esercitare. Oltre a fondare Copia e Vibone Valenza, negli anni dopo la guerra annibalica si rinforzarono con 6000 coloni le due colonie di Piacenza e di Cremona (190)[197], con 1000 Cosa (197)[198], con un numero ignoto Venosa (200)[199] e Narnia (199)[200], e si dedussero tre colonie latine, tutte e tre di territorio considerevolissimo e destinate a un grande avvenire, Bononia nel 187 in paese tolto a' Boi con un territorio di 1600 kmq., che s'accrebbe più tardi con distretti confiscati ai Liguri[201], Aquileia nel 181, che fu glorioso baluardo al confine orientale d'Italia, con 1200 kmq. di territorio anch'esso più tardi ampliato[202], Luca, fondata nel 180 in territorio offerto dalla città di Pisa[203], accresciuto poi a spese degli Apuani e d'altre tribù liguri fino a raggiungere 2000 kmq. Ma a questo punto la colonizzazione latina in Italia s'arresta senz'altro. La ragione è che, quali che fossero i vantaggi materiali che s'acquistavano partecipandovi, ai Romani ripugnava ormai di perdere i vantaggi materiali e morali che s'accompagnavano col diritto di cittadinanza. Tanto che per allettare i cittadini a iscriversi in quelle colonie s'erano dovute promettere assegnazioni di terreni notevolmente superiori a quelle concesse nello stesso tempo per le colonie

---

[196] C. Gracch. ap. Gell. *n. A.* X 3, 2-5.

[197] Sopra p. 416 n. 23.

[198] Plut. *Flam.* 1. Liv. XXXIII 24: *mille adscribi iussi dum ne quis in eo numero esset qui post P. Cornelium et Ti. Sempronium consulem hostis fuisset.*

[199] Liv. XXXI 49, 6.

[200] Liv. XXXII 2, 7. Plut. *Flam.* 1.

[201] Sopra p. 416 n. 24.

[202] Sopra p. 429 n. 81-6.

[203] Sopra p. 424 n. 60.

di diritto romano. Mentre infatti per le ultime i lotti oscillano in questo tempo tra i 5 e i 10 iugeri[204], per Copia erano stati assegnati ai coloni comuni 20 iugeri, ai cavalieri 40, per Vibone 15 e 30, per Bononia 50 e 70, per Aquileia infine ai coloni comuni 30, a quelli che avevano servito come centurioni 100, ai cavalieri non meno di 140 iugeri (35 ha.).

Non deve dunque attribuirsi la fine delle colonie latine a una pretesa condizione inferiore fatta ora a chi vi s'iscrivesse in confronto dei coloni latini più antichi: mentre la misura stessa delle assegnazioni mostra che si cercava di offrire ai nuovi coloni condizioni di favore. Ed è vero che le nuove colonie non ebbero il diritto di monetazione in argento o non ne usarono; ma, si badi, vennero cessando anche le emissioni monetarie delle antiche colonie latine, non per divieto di Roma, sì perchè la moneta locale non poteva reggere neppure sul mercato locale alla concorrenza della moneta romana per tutto accettata e in possesso del massimo credito. Condizioni inferiori furono fatte non a queste colonie, ma alle dodici che sul finire della guerra annibalica s'erano stancate dello sforzo terribile ad esse richiesto[205]. Mentre, come tutte le altre colonie e città alleate, anche queste avevano fino allora fornito i contingenti secondo la matricola militare della federazione italica, redigendo esse stesse con autorità sovrana la lista dei proprî cittadini atti alle armi e per proprio conto scegliendo e stipendiando i contingenti inviati all'esercito romano: ora furono obbligate a fare il censo secondo la formola stessa usata dai censori per Roma e a consegnare le loro liste ai magistrati romani; i quali di su tali liste procedevano essi alle operazioni di leva, disponendo senza alcun limite delle forze militari dei coloni. E i contingenti così levati ricevevano lo stipendio dai magistrati romani, che si rifacevano alla loro volta mediante il tributo dell'uno per mille — lo stesso usuale pei cittadini romani — da esigersi in quelle colonie 'ogni anno', ogni anno cioè in cui si fosse riscosso in Roma[206]. Se anche non è forse da credere e ad ogni modo non è provato che i contingenti di queste colonie venissero incorporati fra le milizie cittadine, è certo che in tal modo avevano perduto

[204] Con la sola eccezione di Luna, Liv. XLI 13, dove i lotti sono detti di *quinquagena et singula iugera et semisses agri*: ma può nascere il sospetto che Livio abbia letto LIS, dove la fonte aveva VIS.

[205] *St. dei R.* III 2 p. 462 n. 33.

[206] Liv. XXIX 15. 37, 7.

la piena sovranità nelle faccende interne, ridotte quasi alla condizione stessa dei cittadini senza suffragio, senza quella piena parità con gli altri cittadini in tutto, compresa la provocazione, che costoro godevano. E poichè era ben naturale che i Latini sottoposti a condizioni così dure tentassero liberarsene ottenendo la cittadinanza romana coi pieni diritti, il che i coloni latini potevano sempre, purchè lasciassero al loro posto nella colonia un erede [207], forse per queste colonie s'introdusse la limitazione poi in uso nel diritto latino minore dell'età imperiale (*Latium minus*), che non si potesse ottenere da chi v'era iscritto la cittadinanza se non rivestendo la suprema magistratura [208].

Quel vecchio diritto a ogni modo e l'altro più ampio onde godevano le città alleate di diritto latino per cui i loro cittadini stabilendosi in Roma vi acquistavano la cittadinanza romana provocò un affluire incessante di Latini a Roma quando il naturale richiamo della grande città fu accresciuto dal desiderio di acquistare i vantaggi inerenti alla cittadinanza. Ciò aveva per effetto che i Latini non si trovavano più in grado di fornire i contingenti di soldati richiesti secondo la matricola militare. Onde nel 187 alle lagnanze fatte per questo rispetto dalle città latine, il senato rispose dando incarico al pretore Q. Terenzio Culleone di rintracciare tutti coloro che nel 204 o poi erano stati registrati nelle liste censorie delle città latine e di espellerli senz'altro da Roma non tenendo conto della eventuale iscrizione da essi fatta regolarmente in questo intervallo nelle liste dei cittadini romani redatte dai censori [209]. Grave violazione dei patti antichissimi conclusi coi Latini e più grave offesa al diritto e agli interessi di quanti fidando in quei patti s'erano stabiliti in Roma. Ma questa espulsione non era stata che un atto d'imperio che non si poteva ripetere ogni giorno. I trattati con le loro concessioni ai Latini domiciliati in Roma rimanevano; e ricominciava però la migrazione, e per fa-

---

[207] Liv. XLI 8, 9: *lex sociis ac nominis Latini qui stirpem ex sese domi relinquerent dabat ut cives Romani fierent* (l'*ac* è errore di Livio o de' suoi amanuensi).

[208] Ciò è possibile, cfr. Beloch *It. Bund* p. 152 seg. Ma la opinione comune che già prima della guerra sociale i magistrati supremi delle città latine avessero di regola la cittadinanza romana, fondata sulla *lex repet.* v. 78 85 pare arbitraria. Sembra in fatti da ricavarsene soltanto che essi avevano diritto alla *provocatio*.

[209] Liv. XXXIX 3.

cilitare il conseguimento della cittadinanza si ricorreva a una di quelle finzioni legali di cui il diritto romano dava tanti esempî. Bastava che un padre latino mancipasse il figlio a un cittadino romano col patto di manometterlo perchè questi con la manomissione divenisse cittadino romano, e sia pure della classe inferiore dei libertini; e perchè uno potesse abbandonare la colonia per assumere la cittadinanza romana anche se non avesse figli bastava che si procacciasse un figlio adottivo. Così le colonie latine tornavano a spopolarsi; o se non si spopolavano, ciò avveniva perchè non mancavano, attirate sia dalla tendenza all'urbanismo, sia dalla condizione privilegiata delle colonie latine, popolazioni italiche le quali affluissero nelle maggiori tra esse. Nè le colonie latine se ne lamentavano, perchè ciò rimediava ai vuoti prodotti dalla migrazione a Roma. Ma se ne lamentavano gli Italici, i quali talora con difficoltà fornivano ormai ai Romani i contingenti richiesti in base alla matricola militare. Come era il caso dei Sanniti e dei Peligni: che nel 177 si dolevano che 4000 loro famiglie fossero migrate a Fregelle. E di nuovo contro i patti il console C. Claudio Pulcro, su conforme parere del senato, fece approvare una legge che ordinava a quanti, risiedenti in Roma, erano stati censiti essi o i loro ascendenti in una città latina nel 189 o poi di tornare alla loro città di origine entro un lasso di pochi mesi. Questo provvedimento, sommato con l'altro precedente, annullava ogni assunzione della cittadinanza romana, legittima o abusiva, fatta da Latini a partire dal 204. E fu accompagnato da una disposizione, legittima in apparenza perchè presa contro una frode, ma grave anch'essa; per la quale il magistrato che riceveva la manomissione doveva esigere dal manomissore il giuramento che la manomissione non avveniva per mutare cittadinanza [210]. Con che era stabilito che quella ceremonia poteva bensì far divenire romano un siro o un greco o un negro passati pel mercato degli schiavi, ma non un latino che non vi fosse passato.

Erano tutte queste iniquità e assurdità in parte inevitabili se si voleva mantenere lo stato vigente delle cose, in parte conseguenze necessarie di esso. Ma dovevano irritare profondamente gli Italici e in particolare i Latini, che erano gli uni e gli altri, più della stessa cittadinanza romana, il vero sostegno del primato di Roma. Tali assurdità e iniquità provano come lo stesso ordine vigente nella federazione italiana, equo e benefico alla metà del

---

[210] Liv. XLI 8-9.

III secolo, s'era trasformato alla metà del II in una mostruosa ingiustizia. E poichè era chiusa agli alleati ogni via legale di mutare quell'ordine conforme ai tempi nuovi, chi avesse posto mano audacemente a riformarlo e sovvertirlo avrebbe avuto sicuro il loro appoggio. Appoggio poderoso, ma che a un rivoluzionario romano riusciva altrettanto difficile cercare quanto, poniamo, a un rivoluzionario inglese l'appoggio degli Irlandesi o degli Egiziani. Poichè il proletariato di Roma, sfruttato dalla nobiltà, era a un tempo sfruttatore esso stesso. Partecipava cioè direttamente o indirettamente in misura non scarsa — e sia pure che non sapesse o non potesse avvantaggiarsene stabilmente o magari che in fondo non ne traesse che danno — ai profitti dello sfruttamento del mondo civile per opera del capitalismo romano.

Non dobbiamo credere che fuori d'Italia nella prima metà del II secolo tale sfruttamento fosse quel brigantaggio svergognato che era nell'età ciceroniana; nè che la vita delle provincie, comparata al periodo precedente, fosse insopportabile. La Sicilia godeva pace pienissima, quale non aveva mai avuto nel corso della sua storia, e l'agricoltura e la pastorizia vi fiorivano. La Sardegna civile aveva anch'essa una pace dalle tribù barbare del centro e del settentrione, che s'erano venute domando con la forza, come non mai prima d'allora. Nella Spagna si diffondeva l'incivilimento, si aumentava la produzione, si migliorava la viabilità: un ordine si introduceva nella parte sottoposta al dominio romano, il quale, per duro e sfruttatore che fosse, era però molto superiore alla barbarie da cui la penisola, salvo l'estremo mezzogiorno e la regione occupata dai Cartaginesi, veniva appena uscendo. Nè oppressori potevano dirsi i Romani nella Illiria; e anche nella Macedonia il dominio romano, quale era stato limitato dalla legge provinciale di Emilio Paolo, era nel tutt'insieme meno duro ed oppressivo di quello dei re stessi di Macedonia.

Maturavano però le cause che avrebbero trasformato il governo delle provincie in brigantaggio. Il magistrato romano appariva allora agli occhi dei contemporanei Greci probo, vale a dire non facile come i maggiorenti greci a lasciarsi corrompere per denaro [211], sebbene non sfuggisse neppure ad essi il peggioramento costante che anche per questo rispetto si manifestava tra i Romani [212]. Ma

---

[211] Polyb. VI 56.

[212] Polyb. XVIII 35. Cfr. anche il contrapposto che fa per questo rispetto Catone tra sè e gli altri nel fr. dell'orazione *de sumptu suo* ap. Front. *epist. ad Anton.* I 2 p. 99 Naber (Jordan p. 37).

egli andava nella provincia pieno del concetto della onnipotenza di Roma e della smisuratezza dell'autorità che gli competeva in forza dell'imperio conferitogli dal popolo romano. Ed a' suoi occhi le provincie non erano che 'campi da sfruttare' a profitto di Roma. Se poi, promovendo gl'interessi di Roma, si riusciva ad avvantaggiare anche i proprî, questo al senno pratico del Romano, quando fosse fatto con misura, non ripugnava. Sicchè cominciarono già allora i governatori a tenersi lecite quelle estorsioni che crebbero poi così formidabilmente. E si capisce: con la pienezza dei poteri civili e militari che i governatori romani possedevano, con la quasi assoluta sicurezza della impunità, perchè i provinciali in origine non avevano nessuna regolare via di rivalsa contro i soprusi, con la lontananza che impediva ogni sorveglianza efficace per parte del Governo centrale occupato in altre cure; si richiedeva, per resistere alle tentazioni d'abusare egoisticamente del potere, una austerità morale quale in ogni tempo solo pochi possiedono. In tali condizioni non è da meravigliare che abusi cominciassero e poi s'aggravassero e divenissero inveterati, ma è meraviglia che tardassero tanto ad assumere vaste proporzioni. In proporzioni limitate sono contemporanei con le origini stesse dell'impero. Già nei primi anni del sec. II venivano notati coloro che come Catone nella Sardegna (198) riducevano le spese che i provinciali erano soliti sostenere per i viaggi o per l'alloggio del pretore [213]. Le quali poi furono limitate da una legge Porcia, assai più tarda [214], che faceva, è da credere, all'andazzo dei tempi concessioni ben più larghe di quelle che il vecchio Catone avrebbe tollerate.

Ma questo era il male minore. Più grave era quello delle bande di appaltatori o loro impiegati (*publicani*) e di usurai che sfruttavano i provinciali, gli uni col mungerli fino all'osso per esigere senza pietà le imposte di cui avevano assunto la riscossione, gli altri col prestare loro a condizioni rovinose il denaro di cui avevano bisogno per pagare le imposte o per riscattarsi dalle requisizioni. Certo la prepotenza di queste bande e le violenze che perpetravano conniventi i governatori dovevano essere ben lontane ancora da quegli eccessi cui pervennero negli ultimi tempi della repubblica. Ma la risolutezza con cui Catone cacciò dalla Sardegna

---

[213] Liv. XXXII 27. Plut. *Cato m.* 6.

[214] Ricordata unicamente nella *lex Antonia de Termessibus. CIL.* I² 589 (= Bruns *Fontes*⁷ 14) II 16.

gli usurai[215] e si liberò poi in Spagna dai fornitori[216] mostra che già il male aveva bisogno per essere frenato della energia e della probità di governatori come Catone. E anche più caratteristico è che un altro comandante d'indiscussa probità ordinando la provincia di Macedonia, perchè il paese non cadesse nelle mani delle bande dei pubblicani, prese, d'accordo col senato, il singolare provvedimento di ordinare che rimanessero inattive le miniere di metalli preziosi venute in possesso dello Stato (sopra p. 340); provvedimento che, com'era naturale, fu revocato ben presto (158)[217]. Ciò dimostra in sostanza che lo Stato di fronte a quelle bande si sentiva già impotente e sapeva che un magistrato doveva essere un Catone per non farsene complice dov'erano scatenate. E agli stessi concetti s'ispirò più tardi il senatusconsulto che vietava o limitava l'esercizio delle miniere in Italia e che, incorporata nell'Italia la Gallia Cisalpina, fu esteso, non senza qualche eccezione o limitazione, al nuovo territorio[218]. Codesto divieto in Italia ebbe efficacia maggiore appunto perchè Romani ed Italici non intendevano di lasciarsi mettere il piede sul collo dai pubblicani nella misura in cui li lasciavano liberi di opprimere i provinciali.

Il peggio è che i provinciali non avevano alcuna difesa contro gli abusi di qualsiasi maniera che il magistrato commettesse e in particolare contro gli abusi della coercizione, finchè durava in carica. Potevano, dopo, ricorrere. Via, quella del ricorso, lunga, costosa, difficile; e il risarcimento che si finiva con l'ottenere era per forza di cose ben poco in confronto coi danni sofferti; e serviva al più come mònito ai nuovi governatori. Ma il perdurare delle cause del male e le assolutorie scandalose di governatori colpevoli fecero sì che, nonostante quei mòniti, le condizioni dei provinciali peggiorassero del continuo. Prescindendo dal ricorso dei Locresi d'Italia contro Scipione e Pleminio[219], il primo esempio di tali ricorsi che ci sia noto è quello degli Spagnuoli d'entrambe le provincie, che nel 171 pregarono il senato di non lasciare spo-

---

[215] Liv. XXXII 27, 4.

[216] Liv. XXXIV 9, 12.

[217] Cassiod. *chron.* ad a. 158.

[218] V. Marquardt *Staatsverw.* II² 159 n. 7. 252 n. 8. Besnier *L'interdiction du travail des mines en Italie sous la république* 'R. Arch.' 1919 t. X p. 31 segg. E. Pais *Perchè i Romani limitarono lo sfruttamento delle miniere in Italia* 'Rend. dei Lincei' cl. di scienze mor. ser. V vol. XXV (1916) p. 41 segg.

[219] *St. dei R.* III 2, p. 516.

gliare e vessare gli amici peggio dei nemici. Ma le procedure che s'iniziarono, pur ponendo in evidenza il male, terminarono con mediocre soddisfazione degli accusatori (sopra p. 465). E soltanto, posto in tacere il passato, questi ottennero [220] che per l'avvenire il frumento requisito per la mensa del pretore (*frumentum aestimatum*) non fosse da lui stimato a capriccio [221], ma il prezzo ne fosse stabilito dal senato; e lo stesso valesse per la vigesima dei prodotti che il pretore poteva requisire pel vettovagliamento degli eserciti in Spagna e fuori; e finalmente che speciali incaricati del pretore (*praefecti*) non potessero più essere inviati nelle città per la riscossione del tributo in denaro cui le provincie spagnuole erano obbligate [222], come prima, pare, la Sardegna, poi la Macedonia e l'Africa; come in generale tutte le provincie romane, con la eccezione della Sicilia e, più tardi, dell'Asia, che pagavano invece del tributo una decima dei loro prodotti in natura [223]. Guarentie di qualche conto, per quanto l'esperienza mostrasse più tardi, nel caso della Sicilia, dove prima o poi furono stabilite guarentie analoghe [224], che un governatore perverso aveva mille astuzie a sua disposizione per renderle vane.

Comunque, la prepotenza dei comandanti romani aumentava col crescere della potenza romana [225], e gravi esempî se n'ebbero durante la guerra di Perseo. Anche qui, alle lagnanze vivissime degli alleati e dei sudditi si fece ragione con qualche scarsa restituzione e qualche più o meno efficace divieto per l'avvenire (sopra p. 298), oltrechè con la condanna del pretore C. Lucrezio a una multa di un milione di assi [226]. Più tardi, nel 154, senza che sappiamo i particolari, ci vien detto che 'alquanti pretori accusati dalle provincie di concussione vennero condannati' [227]; le prime condanne dunque, di cui abbiamo notizia, di governatori provinciali. Dovevano essere personaggi di poco credito. Così almeno fa

---

[220] Liv. XLIII 2.

[221] Cfr. Ps. Ascon. *in divin.* 66 p. 124: *Cato hic accusavit... P. Furium pro iisdem (Lusitanis) propter iniquissimam aestimationem frumenti.*

[222] Cfr. per l'invio di questi prefetti sopra p. 444 n. 131.

[223] Cic. *acc. in Verr.* III 6, 12: *ceteris* (tranne la Sicilia e l'Asia) *impositum vectigal est certum, quod stipendiarium dicitur ut Hispanis et plerisque Poenorum quasi victoriae praemium et poenae belli.*

[224] *St. dei R.* III 2, 353 seg.

[225] Cfr. il caso di M. Popilio Lenate (cos. 173), v. sopra p. 421 (v. però a p. 548).

[226] V. p. 293 n. 150.

[227] Liv. *per.* 47.

ritenere il confronto con la procedura iniziata nel 149 contro Ser. Sulpicio Galba, il carnefice dei Lusitani, che terminò con una scandalosa assolutoria (sopra p. 483). Ma questa assolutoria ebbe almeno un effetto benefico, la istituzione, su proposta del tribuno della plebe L. Calpurnio Pisone Frugi (sopra p. 525), di un tribunale permanente per giudicare della concussione, accompagnata senza dubbio fin d'allora da speciali guarentie per gli accusatori e ricompense per essi se le accuse risultavano fondate. Procedura ben mite peraltro in proporzione della gravità dei reati che si commettevano; perchè era una procedura di carattere civile, e il reo, pur se condannato a restituire il mal tolto, andava esente, pel resto, da pena.

Tutti questi non erano che palliativi. In sostanza la coscienza pubblica non mancò di fare molti sforzi per reprimere i peggiori abusi. Non vi riuscì e non poteva riuscirvi. Perchè in parte essi sono insiti nella natura stessa dell'imperialismo e si producono sempre ove, nella coscienza e nelle leggi, non sparisca la diseguaglianza tra popolo dominante e popoli dominati; in parte erano effetto delle istituzioni vigenti e della pienezza di poteri che avevano i governatori provinciali. Rimedî veri non si potevano avere anche qui che con una profonda riforma costituzionale. I principî costituzionali che avevano servito bene per governare lo Stato romano quando aveva appena l'estensione della provincia di Roma non bastavano all'impero del mondo. Quella minuta sorveglianza che senato e opinione pubblica potevano esercitare sul console o sul pretore mandato a Benevento o a Capua non poteva esercitarsi allo stesso modo in Spagna o in Macedonia. Ci voleva una gerarchia di funzionarî responsabili e revocabili; sottoposti alla loro volta a funzionarî del Governo centrale incaricati di dare ad essi e di farne eseguire istruzioni precise e coerenti. Ci voleva rispetto a tutte le provincie un vero piano di governo ed eventualmente di espansione, che coordinasse e limitasse, in ragione dei fini da conseguire e della loro comparativa importanza od urgenza, gli sforzi od i sacrifizî da farsi. Ma per questo si sarebbe richiesto d'abbattere tutto il vecchio sistema dei poteri del magistrato su cui posava l'esercizio dell'autorità di governo, e ci voleva sopra tutto la presenza permanente in Roma non d'un senato policefalo, ma d'un vero e proprio magistrato supremo d'uno o più membri: il quale ponesse termine al pregiudizio della illimitatezza teorica dei poteri del magistrato fuori del pomerio. Altrimenti il malgoverno non poteva che crescere nelle provincie di mano in mano che l'imperialismo portava i suoi frutti d'avvelenamento morale e il

peggioramento continuo delle elezioni mandava nelle provincie governatori sempre più scadenti. E appunto il non esservi costituzionalmente rimedio a questi mali di cui tutti erano consapevoli e vergognosi e il mancare alla oligarchia dominante l'audacia e la capacità delle riforme contribuì a maturare negli animi, più o meno consapevolmente, il dispregio degli ordini costituzionali e a prepararne col tempo l'assalto e la caduta.

Tuttavia non mancarono in questo periodo agitazioni violente in senato e nei comizî: per quanto esse sfiorassero appena, può dirsi, quelli che erano i problemi veramente vitali per la Repubblica. Tra queste agitazioni campeggiano soprattutto le figure di P. Cornelio Scipione e di M. Porcio Catone. Quando Scipione tornò vittorioso dall'Africa nel 201 per trionfare dei Cartaginesi e trascinare dietro il suo cocchio il re Siface egli era l'uomo più potente di Roma. Potenza del resto quale può avere un cittadino in libero Stato, venuto meno l'imperio che aveva posseduto quasi ininterrottamente dal 210 fino al giorno del suo trionfo. Capo ormai della oligarchia senatoria, Scipione fu, come vedemmo (sopra p. 27), l'antesignano della nuova politica d'impero che Roma seguì dopo la seconda punica. Ciò cui egli mirava del resto — si vide chiaro dal suo modo di comportarsi in Africa ed in Asia e dall'indirizzo seguìto in Grecia dal senato, certo d'accordo con lui, dopo la seconda guerra macedonica — non era la conquista: era solo un predominio su tutti gli Stati civili, che s'esercitasse tenendo il maggior conto dei loro interessi e delle loro aspirazioni. La storia s'affrettò a dimostrare che questo suo ideale per la intrinseca contraddizione che lo viziava (sopra pp. 97 seg., 235 segg.) [228] non era attuabile.

Tale scarsa chiaroveggenza mostra quanto Scipione come politico fosse inferiore a Scipione come generale. Nè meno si palesò tale inferiorità nella politica interna. Con l'autorità che gli dava la vittoria allora e da lui si sarebbero potute iniziare quelle riforme audaci negli ordini di governo e quegli audaci provvedimenti economico-sociali che le condizioni mutate, e in via di mu-

[228] Ciò si vede anche dall'unico documento personale che abbiamo di lui, la lettera dal fratello e da lui indirizzata ad Eraclea del Latmo (sopra p. 225 n. 186 e 'Atti dell'Acc. delle scienze di Torino' LVII 1921/2 p. 242 segg.), la quale mostra come Scipione 'aveva preso onestamente sul serio il manifesto di guerra romano della liberazione delle città elleniche'.

tarsi anche di più per l'imperialismo da lui caldeggiato, rendevano necessarî. Si sarebbe potuto, soprattutto, togliendo allo Stato la bardatura di guerra assunta, frenare il potere del senato e, contemperando, come era inevitabile, gli interessi della democrazia rurale, che aveva già sostenuto Scipione contro i capi dell'oligarchia senatoria, con quelli della nuova borghesia, rendere novamente effettiva la sovranità popolare, mercè riforme che tornassero a fare delle votazioni dei comizî e dei concilî della plebe la espressione genuina del volere delle maggioranze. Ma mentre Annibale vide e tentò di risolvere coraggiosamente la gravità dei problemi che a Cartagine poneva la sconfitta adoperandovi tutta l'autorità conquistata col difendere la patria, Scipione non ravvisò neppure la gravità dei problemi che poneva a Roma la vittoria [229] e non pensò, può dirsi, che a spingere lo Stato sulla via dell'imperialismo, lasciando che pel resto vivesse alla giornata. Non che qualche cosa per lenire le sofferenze delle classi inferiori non si facesse. Al suo influsso sono d'attribuire le assegnazioni viritane di agro pubblico ai combattenti che avevano militato fuori d'Italia in Spagna Sicilia Sardegna ed Africa [230] e la ripresa, dopo quasi un cinquantennio, della deduzione di colonie cittadine, che si deliberò di fondare nei territorî recentemente confiscati in Italia, parte essendo censore, parte essendo console per la seconda volta Scipione.

Ma questi non erano che lievissimi palliativi ai danni economici recati dalla guerra, come le distribuzioni di frumento a 4 assi al moggio del 203 e del 201 e quelle a 2 assi al moggio del 200 e del 196 [231]. E quando fu eletto censore, del 199, dopo i solenni ludi votivi da lui celebrati nel 200 [232], insieme con L. Elio Peto, Scipione non adoperò la sua autorità e la deferenza di Peto verso di lui per far nulla che contasse: e, capo della nobiltà, volle mostrarle il suo riguardo non facendo alcun uso del diritto che avevano i censori di cancellare dalle liste del senato chi ne credessero indegno [233]. Poi, nominato dal collega, assunse l'ufficio di principe del senato [234], vacante dopo la morte di Q. Fabio Massimo, che

---

[229] Cfr. il mio articolo *Dopoguerra antico* in 'Atene e Roma' N. S. I (1920) p. 3 segg. 73 segg.

[230] Liv. XXXI 4. 49. XXXII 1, 6.

[231] Liv. XXX 26, 6. XXXI 4, 6. 50, 1. XXXIII 42, 8.

[232] Liv. XXXI 49, 4: da Polyb. XVI 23, 7 erroneamente collegati col trionfo.

[233] Liv. XXXII 7, 1-3.

[234] Cfr. Liv. XXXIV 44, 4.

lo consacrava ufficialmente, come egli era di fatto, il personaggio più importante dell'oligarchia senatoria.

Come tale, appena spirato il decennale intervallo prescritto, si fece rieleggere console (194), nella speranza forse che gli sconvolgimenti orientali gli dessero occasione di dimostrare ancora una volta l'affilatezza della sua spada. Ma in Grecia non c'era più nulla a fare; e in Asia il re Antioco, per quanto provocato, non si curò d'iniziar una guerra con Roma finchè pensò di poterla evitare. La Spagna, dopo la campagna condotta da Catone, era o piuttosto si diceva pacificata [235]. Rimaneva l'Italia settentrionale dove, già sottomessi gl'Insubri, erano in arme tuttora i Boi (sopra p. 414). E qui non è dubbio che, se Scipione avesse voluto, avrebbe potuto conseguire facili allori anticipando i successi del 192-1. Non volle. Il trionfare di quattro predoni barbari non parve al vincitore di Annibale impresa degna di sperimentarvi il suo valore. E il programma d'un'estesa opera di conquista, d'incivilimento, di colonizzazione nelle regioni barbare d'occidente, che egli avrebbe potuto senza alcun dubbio far accettare al senato e attuare gloriosamente parte di persona parte con l'opera di ufficiali amici: questo programma egli non lo formulò, anzi neppure ne riconobbe la importanza e la necessità, fuorviato dal miraggio orientale e dal desiderio suo ed altrui di far valere la superiorità delle armi romane sui grandi eserciti delle maggiori Potenze civili. Lasciò quindi combattere in Gallia con successo mediocre il collega Ti. Sempronio Longo, il figlio di quel Sempronio che era stato il collega del padre di Scipione nel fortunoso anno 218. E non fece a un dipresso nulla [236], fuorchè, a quanto pare, condurre a compimento la deduzione delle colonie marittime già deliberate, Puteoli, Volturno, Literno, Salerno, Buxento, che fu compiuta appunto quell'anno, e promuovere la deduzione, che fu appunto quell'anno deliberata, di altre tre colonie cittadine, Siponto, Crotone, Tempsa, e di due latine, Copia e Vibone Valenzia [237].

---

[235] Che Scipione andasse dopo Catone al governo della Spagna è favola, vedi sopra p. 454 n. 161.

[236] Cfr. Liv. XXXIV 48, 1: *Scipionem alii coniuncto exercitu cum collega per Boiorum Ligurumque agros populatum isse, quoad progredi silvae paludesque passae sint, scribunt, alii nulla memorabili gesta re Romam comitiorum causa redisse.* L'ultima è la versione da preferire.

[237] Liv. XXXIV 45 (cfr. XXXII 29) e Vell. I 15, 3. Per Copia e Vibone v. sopra p. 561.

Nulla fecero anche i due censori successivi, quelli del 194, Sesto Elio Peto, il famoso giurista fratello di P. Elio, e C. Cornelio Cetego, che, appartenenti allo stesso partito, confermarono Scipione principe del senato e usarono nel redigere le liste dei cavalieri e dei senatori d'una larghezza simile a quella di cui aveva dato prova poco prima lo stesso Scipione: noti soltanto per avere ordinato agli edili curuli di assegnare posti separati ai senatori nei ludi Romani; a richiesta, si dice ed è da credere, del capo appunto della nobiltà senatoria, Scipione [238]. E in sostanza dimostra la povertà della politica interna di Scipione questo: che nulla di veramente importante si fece quell'anno in cui la sua potenza parve culminare, mentre egli era console per la seconda volta e principe del senato e strettamente legati a lui erano il collega e i due censori e tre dei pretori appartenevano alla gente Cornelia. Cioè una cosa si fece: confermare, non senza destar la irritazione del popolo, col contrassegno dei posti distinti la separazione della predominante oligarchia senatoria dal grosso della cittadinanza.

Frattanto il trovarsi appunto a capo dell'oligarchia senatoria e il non far nulla per frenarne la strapotenza e l'essere considerato come l'autore delle guerre orientali fece perdere a Scipione gran parte dell'antica popolarità presso quella classe rurale che lo aveva sostenuto, già, contro Fabio Massimo. E gli uomini nuovi che, profittando del malcontento degli agrarî ed attizzandolo, combattevano la nobiltà non tanto per rovesciarla quanto per farsi largo tra i nobili presero di mira come rappresentante della classe soprattutto lui, mentre non mancavano tra gli stessi nobili molti che, gelosi della potenza sua e de' suoi, o cercavano di scalzarla o almeno la vedevano con molta tranquillità d'animo scalzare. Tra quelli principale era Catone, tra questi Flaminino.

Marco Porcio Catone era nato nel 234 in Tuscolo, di famiglia antica ma non segnalata [239]. Fece le sue prime armi nel 216 dopo

---

[238] Liv. XXXIV 44, 4-5. 54. Cfr. sopra p. 526 n. 92.

[239] Fonti principali per la vita di Catone, oltre a quel che rimane delle opere, raccolto in Jordan *Catonis quae extant* (Lipsiae 1860), sono le biografie di Plutarco e di Nepote, l'Auct. *de vir. ill.* 47, alcuni cenni nel *de sen.* e nel *Brutus* di Cicerone. Di moderni v. Drumann-Groebe *Geschichte Roms* V 102 segg. e varî scritti di Plinio Fraccaro a cominciare dal saggio *Sulla biografia di Catone M. sino al consolato* in 'Atti e mem. dell'Acc. Virgiliana di Mantova' N. S. III (1910) p. 99 segg. Circa la vita plutarchea v. Leo *Die griechisch-römische Biographie* (Leipzig 1901) p. 165 segg. Soltau 'Jahrbb. f. Phil.' 153 (1896) p. 123 segg. La data della nascita secondo Cic. *de senect.* 4, 10.

la battaglia di Canne; servì in Sicilia come tribuno sotto Marcello; si battè a Sena contro Asdrubale. E quando non lo teneva al campo il dovere, che egli compì bravamente, di soldato, attendeva di persona a dirigere, con senno e con parsimonia, l'azienda rurale famigliare nella Sabina, non disdegnando di lavorare egli stesso mezzo nudo la terra come il leggendario Cincinnato o come lo storico Manio Curio, la cui abitazione rustica, sita non lontano da' suoi campi, egli visitava ricordando quel grande antico e cercando d'esemplarsi su di lui. Frattanto faceva le sue prime prove d'oratore nei giudizî delle cause di poco conto che non si portavano davanti al pretore urbano, ma si discutevano nei fori o nei municipî vicini, dimostrandovi ingegno arguto e vivace, parola pronta ed incisiva e soprattutto tempra salda di lottatore. Tali doti e la tenace laboriosità richiamarono l'attenzione del patrizio L. Valerio Flacco che aveva accanto a quelli di Catone i suoi fondi rustici: il quale incitò il giovane conterraneo a frequentare in Roma il foro per apprestarsi alla vita politica e cercò di agevolargliene i mezzi. Siffatta protezione, insieme col valore dimostrato da Catone come ufficiale e con le clientele e col nome che s'acquistò patrocinando cause in Roma con sagacia di giurista e facondia d'oratore, fece sì che presto conseguisse la questura. Come questore partecipò al trasporto della spedizione diretta da Scipione in Africa (204); e data forse di qui l'origine prima dell'avversione che egli poi dimostrò, acerrima, verso il vincitore d'Annibale [240]. Tornato in Italia passando per la Sardegna nel 203 o nel 202, rivestì l'edilità plebea nel 199 e, sùbito dopo, fu eletto pretore pel 198 (sopra p. 493). Pretore, ottenne la provincia di Sardegna, ove si segnalò per aver repressa l'usura e cacciati dall'isola gli usurai romani e limitate le spese pel mantenimento del governatore (sopra p. 438).

L'efficacia della sua parola, la fama della sua rigida probità, il favore degli agrarî malcontenti per l'andamento delle cose e fiduciosi di trovare in lui un combattivo patrono dei loro interessi lo condussero nel 195 al consolato insieme col suo antico protettore L. Valerio Flacco [241]. Console sostenne vivacemente la legge Oppia suntuaria che nel 215, non sconveniente alla gravità dei tempi in

---

[240] Cfr. *St. dei R.* III 2 p. 517 n. 113. Sulle pretese relazioni tra Catone e Fabio Massimo ibid. p. 507 n. 102.

[241] FRACCARO *Le fonti per il consolato di M. Porcio Catone* negli 'St. storici per l'ant. classica' di E. PAIS III (1910) p. 129 segg.

cui fu promulgata, aveva limitato il lusso femminile, contro i tribuni M. Fundanio e L. Valerio che ora, chiuso il periodo della grande guerra, proponevano di abolirla; i quali, nonostante la opposizione del console, ottennero il proprio intento [242]. La comune opinione dei moderni che le leggi suntuarie sono in generale tanto economicamente inutili quanto moralmente inefficaci non era la opinione comune degli antichi; e però è da credere che il contegno di Catone gli confermasse il favore degli agrarî che vagheggiavano, in mezzo al progredire dell'imperialismo e del mercantilismo, di restaurare con leggi simili la semplicità ed onestà di costumi del buon tempo antico. Più importante, o anzi sola dimostrazione importante della sua operosità legislativa, è una delle tre leggi Porcie sulla provocazione, non sappiamo bene quale delle tre e non sappiamo del resto se rogata da lui come console o come pretore (sopra p. 530); dimostrazione ad ogni modo del proposito manifestato da Catone, come pretore non meno che come console, di recidere gli abusi dei magistrati fuori di Roma.

Poca cosa peraltro; e posto anche che qualche altra cosa ci sfugga, certo è, molto non potendo sfuggirci, che egli fu lontano dallo svolgere a pro degli interessi agrarî un'opera legislativa simile anche di lontano per fecondità ed efficacia a quella di Flaminio. Assalire furiosamente, non senza il secondo fine, più o meno consapevole, di farsi largo e non senza lo stimolo, più o meno inconsapevole, della incompatibilità tra la rudezza sua contadinesca e la signorilità d'uno Scipione o d'un Flaminino, gli uomini più eminenti dell'oligarchia senatoria e quelli in specie che più, a torto o a ragione, s'erano attirati l'avversione popolare; cercare sempre di punire o di reprimere singoli abusi di magistrati; alzare sempre la voce pel buon costume, per l'antica disciplina contro lo spirito mercantile — non senza però speculare anche lui —, contro il lusso e contro l'imitazione degli usi greci — non senza ricorrere anche lui per suo uso alle fonti greche —: questa fu l'opera sua ininterrotta nel consolato e in mezzo secolo di vita politica. Opera che gli fruttò, con la fama, meritata, di rappresentante genuino

---

[242] Liv. XXXIV 1-8. L'orazione che Livio mette in bocca a Catone è composizione libera dello stesso Livio sulla traccia forse d'un annalista, non già rifacimento d'un'orazione genuina di Catone (contro Pais *L'orazione di Catone a favore della legge Oppia* in 'Atti della R. Acc. di Archeol. Lett. e B. Arti di Napoli' N. S. I [1908] p. 123 segg.), cfr. Livio stesso XLV 25. — Plut. *Cato m.* 8. Val. Max. IX 1, 3. Zon. IX 17. Oros. IV 20, 14.

della romanità, numerose inimicizie da lui sostenute con animo indomito — fu tratto quarantaquattro volte in giudizio egli stesso — e più numerose amicizie e successi trionfali nella prova di abbattere l'uno o l'altro dei maggiori uomini di Roma: al che trovò valide alleate nell'invidia e nella gelosia in alto e in basso e alleato anche più valido nel malcontento popolare che fermentava e si sfogava volentieri, non trovando altro sfogo, in vendette personali.

Per tal via Catone acquistò a poco a poco una potenza nella Repubblica pari a quella dei maggiorenti che egli veniva combattendo ed abbattendo. Ed era davvero un avversario formidabile codesto robusto contadino pieno di salute, con la sua dura faccia dal pelo rosso e dagli occhi azzurri, con la poderosa voce di petto, instancabile sempre sia che maneggiasse la penna o la vanga o la spada, irruente, sicuro di sè, pronto di lingua, uso al frizzo rude che colpisce diritto e lascia la traccia ove ha colpito' tenacissimo negli odî, probo, ma d'una probità che si conciliava con la furberia dello speculatore, intelligenza ristretta e a molte verità e a molti problemi impervia, ma, in ciò che non eccedeva la sua misura, solida e versatile e soprattutto terribilmente lucida; volontà, nel perseguire gl'intenti che egli si fosse proposti, di ferro; con un'assenza di riguardi sentimentali nel perseguirli, e prima di tutto nel farsi largo, piena ed assoluta [243].

Ma il consolato di Catone, nonostante la sua facondia nel far valere i successi riportati in Spagna, non spezzò la potenza dei suoi avversarî. Come l'anno dopo (194) furono consoli Scipione e Sempronio, così nel 192 se ebbero una ripulsa i candidati pel consolato messi innanzi dalla fazione degli Scipioni, P. Cornelio Scipione Nasica, il cugino dell'Africano, che era tornato vittorioso dalla Spagna, e C. Lelio, il famoso amico ed ufficiale di lui, riuscirono eletti, portati da altre cricche degli oligarchici, L. Quinzio Flaminino, il fratello di Tito, uomo di poco conto e di scarso valore morale, al quale la gloria del fratello servì di scala agli onori, e Cn. Domizio Enobarbo, bravo soldato e non discaro agli stessi Scipioni [244]. E l'anno 191 furono consoli il cugino di Scipione, P. Nasica, e

[243] Cfr. soprattutto la interessante caratteristica di Liv. XXXIX 40. Per l'aspetto Plut. 1, 4. 8. Egli badava soprattutto al proprio modo di parlare quando diceva (Plut. 12) οἴεσθαι τὰ ῥήματα τοῖς μὲν Ἕλλησιν ἀπὸ χειλῶν, τοῖς δὲ Ῥωμαίοις ἀπὸ καρδίας φέρεσθαι.

[244] Liv. XXXV 10. Per Domizio cfr. sopra p. 198.

Manio Acilio Glabrione che, uomo nuovo, non s'era però associato alla opposizione catoniana, e di nuovo pel 190 il fratello dell'Africano Lucio e l'ufficiale prediletto C. Lelio e pel 189 due nobili, se non legati personalmente agli Scipioni, seguaci almeno dello stesso indirizzo, Cn. Manlio Vulsone e M. Fulvio Nobiliore. Come si vede, gli Scipioni e i loro amici avevano fatto ogni sforzo per tenere essi il potere supremo negli anni in cui si combatteva la guerra contro Antioco. E v'erano riusciti a tal segno che per l'anno che fu nella guerra risolutivo, assunti al consolato il fratello e l'amico dell'Africano, egli stesso si era in effetto assicurato la direzione suprema dell'impresa.

Il risultamento della sua strategia fu una vittoria così piena quale appena si sarebbe osato sperare. Ma la vittoria di Magnesia seguìta a quella di Naraggara rischiava di dare all'Africano un potere nello Stato incompatibile con l'egualità repubblicana; e mentre città e potentati orientali s'inchinavano a lui quasi come a signore, a Roma non si lasciò stavolta al generale vittorioso la soddisfazione di regolare le condizioni dei vinti com'era uso e come s'era fatto per Scipione stesso in Africa. Forse non gli si sarebbe dato tale smacco se la notizia della vittoria fosse giunta prima della distribuzione delle provincie. Giunse invece, è da credere, dopo, e non rimase che dar corso sulla deliberazione già presa, poco riguardosamente per gli Scipioni, di mandare senz'altro un successore a Lucio, togliendo così ogni potere al fratello che comandava in suo nome (sopra p. 217). Fu, ad ogni modo, contro l'Africano, primo questo e gravissimo colpo e segno di ciò che l'avvenire gli apparecchiava.

Certo era stato mirabile il successo ottenuto con l'ardita offensiva in Asia, della quale il concepimento strategico spetta indubitatamente a Publio, come gli spetta la lode per aver provveduto ad effettuare, senza quegli inconvenienti che il successore non seppe evitare nel ritorno (sopra p. 228), la lunga e difficile marcia attraverso la penisola balcanica, rivelando ancora una volta la sua perizia d'organizzatore. Eppure, nonostante la pace favorevolissima per la gloria e gl'interessi di Roma che questa marcia e quel successo permisero di concludere, la stessa campagna fornì agl'invidiosi e avversarî di Scipione armi assai affilate prima per spargere il sospetto contro di lui, poi per apprestare contro gli Scipioni veri atti d'accusa [245]. Si trattava anzitutto delle somme ingenti che egli

---

[245] Pei processi degli Scipioni v. sotto p. 591 n. 268.

aveva avute tra mano. Ma le contribuzioni di guerra imposte ad arbitrio dal generale vittorioso a quelli che si arrendevano, le requisizioni praticate su amici e su nemici e la preda di guerra non erano amministrate, pare, dal questore, nè argomento di regolare resa di conti; e il generale, purchè non se le appropriasse, poteva a suo arbitrio servirsene per donativi ai soldati o per opere di pubblica utilità o deporle senz'altro nell'erario. S' intende quindi che, se l'ammontare n'era importante, esse davano facilmente luogo a sospetti, specie quando l'antica fama di probità dei generali romani cominciò a venir meno e oggetti d'arte dei paesi vinti presero a far bella mostra di sè nei palazzi dei vincitori. E non era fatto per cancellare tali sospetti il contegno di Scipione che, quale che fosse la sua probità personale, non badava troppo pel sottile a quella de' suoi ufficiali se lo servivano bene, come s'era visto nel caso di Pleminio [246].

Che se un'accusa di peculato per questa parte, possibile bensì, non era facile a sostenersi, non avendo il generale l'obbligo del rendiconto; v'era un appiglio per accusare più efficacemente Scipione o, quanto meno, per metterlo in mala vista presso il popolo nella somma di 500 talenti da lui riscossa sùbito sulla indennità dovuta da Antioco, per pagare lo stipendio ai soldati. Di fatto la misura della indennità era stata stabilita non d'arbitrio del generale in forza dell'autorità sua contro i nemici, ma nel trattato di pace approvato dal senato e dal popolo. I 500 talenti dunque, per quanto consegnati al generale, come i 2500 che furono poi consegnati a Cn. Manlio Vulsone, erano in realtà denaro dello Stato, che il generale avrebbe dovuto amministrare per mezzo del questore, lasciandone deporre regolare resoconto nell'erario. Ciò che Scipione omise di fare, forse non senza un motivo: cioè che, oltre al valersene per lo stipendio, egli forse se n'era valso per ricompense circa le quali non gli accomodava una revisione altrui.

Nè l'opera di lui prestava meno un altro fianco alle critiche dei maligni. Che nelle trattative con re o con città condotte a nome del fratello e d'accordo con l'usuale consiglio di lui Publio Scipione aveva avuto in effetto la parte preponderante, ciò non ignoravano amici nè nemici e non forniva materia d'accusa. Ma vi furono anche trattative più riservate che egli condusse da solo; e già anche queste relazioni col nemico in tempo di guerra, sebbene vi fosse la permissione almeno implicita del comandante supremo, cioè del

---

[246] *St. dei Rom.* III 2, 515 seg.

fratello, davano facile ansa a sospetti. Certo era ridicolo pensare a tradimento, mentre la spedizione appunto di cui l'Africano era stato l'anima aveva condotto ad una insperata vittoria risolutiva su Antioco e ad una pace rovinosa per la Siria. Ma i chiarimenti stessi su quelle trattative che la tradizione favorevole all'Africano a noi pervenuta ci dà per mezzo di Polibio non sono in tutto soddisfacenti. Antioco cioè rimandò senza riscatto a Publio il figlio che era caduto in mano dei Siriaci, e in contraccambio del dono Publio diede al re il consiglio di non combattere finchè non sapesse che egli, rimasto addietro per malattia, era tornato al campo [247]. Era un consiglio determinato dal desiderio d'aver egli il vanto della vittoria? o dal credere Scipione che la vittoria sarebbe stata più sicura e più piena se il comando era in mano sua? o infine, ritenendo la vittoria sicura, egli pensava che, presente, avrebbe potuto compensare Antioco, assicurando la salvezza personale di lui e del figlio? Sono queste le sole ipotesi ragionevoli; chè l'altra che Scipione assunto il comando, in contraddizione con i suoi precedenti e col suo stesso piano, si proponesse di menare le cose in lungo e d'evitare la battaglia risolutiva o peggio di lasciar la vittoria al re, deve evidentemente respingersi; e fra le tre non sappiamo bene scegliere; e forse non è neppure necessario, perchè tutti e tre quei pensieri, non in contrasto tra loro, possono essersi presentati simultaneamente all' Africano [248]. Il quale se anche ha dato a divedere in siffatte trattative di tener conto della gratitudine per la salvezza del figlio e se pure in effetto ha tenuto conto e della gratitudine e dell'ambizione propria di vincere la partita risolutiva, ha però sempre avuto di mira l'attuazione di quella politica che a lui sembrava più utile e più onorevole per Roma, cioè la conservazione d'uno Stato siriaco, sottoposto al predominio romano, ma saldo e vitale. E nella sostanza, sia qui, sia nel caso dei 500 talenti amministrati da lui a suo arbitrio, il modo di comportarsi di Scipione si spiega dal suo proposito di fare, con i suoi e coi nemici, una politica sua personale, ch'egli riteneva, certo, gloriosa ad un tempo per sè e per la Repubblica: incurante della minuta osservanza di certe norme usuali di disciplina amministra-

---

[247] Liv. XXXVII 37, 7-8. Diod. XXIX 8. Appian. *Syr.* 30. La fonte è senza dubbio Polibio, sebbene il luogo corrispondente di Polibio ci manchi. Interessante è il confronto con la versione di Iustin. XXXI 7.

[248] Non bene intorno a tutto ciò Ihne *Röm. G.* III p. 124. Meglio, ma un po' unilateralmente, Fraccaro 'St. Storici' IV (1911) p. 365 seg.

tiva e diplomatica, alle quali egli credeva che la sua volontà e capacità di servire la patria nel presente e le benemerenze acquisite nel passato gli permettessero di passar sopra. Ma è ben naturale che gli avversarî non solo non gli perdonasseso tale incorrettezza, sì ne traessero profitto per diffondere, se non ancora per far presentare contro di lui, accuse assai gravi, di peculato e di tradimento. Così il momento in cui gli Scipioni vincevano la guerra, onde Lucio potè assumere il titolo di Asiageno, parallelo al titolo che il fratello aveva assunto di Africano, e trionfar solennemente mettendo in mostra le ricchezze carpite alla vinta Asia [249], fu anche quello in cui la potenza d'entrambi cominciò a declinare. Perchè Flaminino e gli altri maggiorenti dell'oligarchia avversavano ormai la superiorità loro non meno degli uomini della opposizione; perchè il senato vedeva di mal occhio comandanti che poco si curassero di quella alta direzione politico-militare che esso aveva assunto e di cui non intendeva spogliarsi; perchè, infine, le vittorie stesse degli Scipioni avvalorando le cupidigie d'impero, la politica di generosità verso i vinti che gli Scipioni patrocinavano sembrava sorpassata e si ambiva ormai, sia pure non ben consapevolmente, qualcosa più di quel predominio molto onorifico ma un po' troppo platonico che Scipione aveva stabilito nell'Oriente e che egli non voleva si mutasse in effettivo dominio.

Una prima avvisaglia diede l'opposizione già nel 190 in occasione delle elezioni censorie. Si presentavano non meno di sei candidati. Gli amici degli Scipioni portavano P. Scipione Nasica il cugino dell'Africano e, pare, M.'Acilio Glabrione, accetto agli elettori per la vittoria delle Termopile e per le distribuzioni di olio e di vino (*congiaria*) al popolo da lui fatte, è da credere, col denaro tolto al nemico. Gruppi di nobili non molto legati con gli Scipioni sostenevano T. Quinzio Flaminino e M. Claudio Marcello, il figlio di quel Marcello che era stato amico e compagno d'arme del più grande avversario di Scipione, il vecchio Temporeggiatore. Erano infine candidati della opposizione rurale gl'inseparabili L. Valerio Flacco e M. Porcio Catone. Si fece dagli oppositori aspra battaglia per impedire una terza censura d'amici degli Scipioni, e si pigliò di mira principalmente Acilio, la cui elezione pareva sicura. Non senza motivo Catone che l'avversava aveva voluto accompagnarlo in Grecia come legato: possedeva ora materiali per un atto d'accusa contro il suo generale. E quando due tribuni accusarono Acilio di

[249] Sopra p. 217 n. 165.

peculato per essersi appropriato parte della preda fatta alle Termopile su re Antioco, sebbene suo antico ufficiale e ora suo competitore, Catone, con l'usuale spregio d'ogni riguardo, si presentò a testimoniare d'aver visto nel campo del re vasi d'oro e d'argento che non aveva riveduti nel trionfo d'Acilio. A tale testimonianza non era facile contrapporne altre di pari valore; onde Acilio dichiarò che dopo questo 'infame spergiuro' desisteva dalla sua candidatura[250]. Aveva Catone affermato cosa da lui in fatto assodata ovvero (chè di spergiuro intenzionale non è certo da parlare) la passione aveva alterato i suoi ricordi? Noi rimaniamo incerti su questo punto, come rimasero, probabilmente, i contemporanei di Catone. Ma l'effetto d'eliminare la candidatura d'Acilio era raggiunto; e i tribuni, che non miravano se non a questo, lasciarono cadere l'accusa.

Peraltro la protesta d'Acilio contro l' 'infame spergiuro' e la poca delicatezza di cui Catone aveva dato prova avevano anche, per allora, abbattuto la candidatura di Catone. Riuscirono dunque i due candidati della nobiltà non propensi agli Scipioni, Flaminino e Marcello. E sebbene non fossero amici degli Scipioni, la loro censura — troppo essi erano legati con quelli dagl'interessi di classe — non fu diversa dalle precedenti. La lista dei senatori e dei cavalieri fu redatta con la stessa mitezza. Provvedimenti economico-sociali di qualche conto nè se ne presero nè si apparecchiarono. Volenti o nolenti, i censori, non osando prendere il provvedimento, che pare fosse senza esempio, di nominare un nuovo principe del senato vivente ancora uno già nominato a tale dignità, confermarono per la terza volta Scipione Africano che ancora era in Asia[251]. E ciò che più monta, essi si comportarono come i predecessori, cioè con relativa larghezza, anche rispetto alla concessione di cittadinanza ai Latini stabiliti in Roma. E continuando a promuovere l'estendimento del diritto di voto ai cittadini senza suffragio, indussero essi probabilmente il tribuno P. Valerio Tappone a proporre (188) che fossero conceduti pieni diritti a quelli di Fondi, Formie ed Arpino[252]. Appunto, pare,

---

[250] Liv. XXXVII 57, 9-58, 2. Cfr. sopra p. 540 n. 133. Tra gli accusatori di Acilio è il tribuno P. Sempronio Gracco: da ritenere non certo il padre, ma forse un fratello di *Ti. Sempronius P. f. Ti. n. Gracchus*, il cos. del 177 e 163.

[251] Liv. XXXVIII 28, 1-4. 36, 10 Plut. *Flaminin.* 18. Cfr. Liv. XLI 13, 4. Cic. *de sen.* 12, 42.

[252] Liv. XXXVIII 36, 7-9.

perchè ai censori mancava la facoltà di riferire in senato, il tribuno cui s'erano rivolti aveva dovuto presentare la rogazione d'iniziativa sua, non su conforme parere dei senatori; e questo fece che per un momento, tanto era ormai il prepotere della oligarchia senatoria, la proposta pericolasse per l'intercessione d'altri tribuni ligi alla curia. Ma, indotti questi a desistere, la proposta passò.

E senza bisogno di rogazione al popolo passò una concessione anche più importante che il senato, d'accordo con l'indirizzo seguìto dai censori, fece ai Campani. Dal 211, è da credere, essi non erano stati più censiti; poichè, confiscati i loro beni, non potevano essere sottoposti al tributo, e la gravità della punizione minacciata, se non in tutto eseguita contro di loro, faceva imprudente di metter loro in mano le armi; sicchè essi erano in diritto non cittadini ma peregrini, non appartenenti a nessuno Stato, abitanti in territorio romano [253]. Ora, poichè di fatto la condizione loro era assai diversa da quella stabilita nel senatusconsulto del 211, essi chiesero ove dovevano essere censiti. E il senato accettando il presupposto, cioè riconoscendo implicitamente il loro diritto d'essere censiti tra i cittadini, determinò che dessero il loro nome in Roma. S'intende che sùbito dopo essi presero a trarre da questa concessione le conseguenze necessarie, a cominciare dal diritto di connubio coi Romani [254].

Tutto ciò contrastava col conservativismo ed esclusivismo della opposizione rurale. La quale, dopo essersi fatta viva nelle elezioni censorie pel 189, fece sentire la sua forza nelle elezioni consolari pel 187. Fu eletto console tra i plebei C. Flaminio, il figlio del vinto del Trasimeno, erede delle sue tradizioni se non del suo ingegno, tra i patrizî M. Emilio Lepido. Membro ragguardevole della aristocrazia, Lepido che già nel 199 era divenuto pontefice [255], nel 193 edile curule insieme con L. Emilio Paolo [256], si era acquistato il favore dei rùrali, seguendo l'esempio dato nel 196 dagli edili della plebe Cn. Domizio Enobarbo e C. Scribonio Curione col procedere energicamente contro i pecuarî, contro coloro cioè che oltrepassavano con occupazioni arbitrarie, per farvi pascolare le loro gregge, i limiti posti dalla legge alle occupazioni di agro

[253] *St. dei R.* III 2, 346.
[254] Liv. XXXVIII 28, 4. 36, 5-6.
[255] Liv. XXXII 7, 15.
[256] Liv. XXXV 10, 11.

pubblico[257]; pretore in Sicilia poi nel 191[258] aveva presentato due volte invano la sua candidatura alle elezioni consolari pel 189 e pel 188[259] ed entrambe le volte era stato respinto per la rivalità e poi per l'avversione di M. Fulvio Nobiliore, che riuscì console pel 189, spalleggiato, è da credere, dalla oligarchia senatoria, da Lepido disgustata per la condanna dei pecuarî. Sicchè la elezione di Lepido va ritenuta un trionfo della opposizione, la quale appunto quell'anno, animata dalla prima vittoria, prese ad attuare qualche punto importante del suo programma. E prima di tutto a 12.000 Latini fu annullata la cittadinanza romana ad essi riconosciuta dai censori dopo il 204, con smacco non lieve dei censori che l'avevano concessa (sopra p. 569).

Ma a onore del vero il programma degli agrarî non era soltanto negativo. Essi volevano che la regione padana, la quale si veniva conquistando, fosse dissodata e messa in valore dal contadino romano, aprendo così uno sbocco nuovo alle forze esuberanti della latinità e attenuando, se non risolvendo, la gravità del problema agrario. E qui la loro opera, che continuava quella del primo C. Flaminio, si mostrò davvero feconda; qui essi costruirono saldamente per l'avvenire della nazione e della umanità assai più e meglio che non avessero fatto Scipione e Flaminino in Grecia ed in Asia. Finora in questo senso non s'era attuato che ben poco e quel poco per mezzo di colonie di diritto latino. Ora, può dirsi, s'iniziò con la costruzione delle due grandi arterie stradali aperte dai consoli appunto del 187 (sopra p. 416) quel movimento poderoso d'occupazione cittadina che in meno di mezzo secolo trasformò la regione (sopra p. 427 seg.). Era infatti necessario per una vasta colonizzazione cittadina che fossero stabilite facili e sicure comunicazioni tra le regioni da occupare e Roma. E la colonizzazione cominciò immediatamente con assegnazioni viritane lungo le vie e con la fondazione di fori e di conciliaboli fatta ivi presso, secondo l'uso, dagli stessi costruttori. E iniziata la occupazione, proseguì non solo con assegnazioni viritane, ma con costituzione di colonie cittadine non più destinate a essere fortezze presso il mare, come, ultime, Potenza nel Piceno e Pesaro dedotte nel 184[260], ma, senza alcuno scopo militare, a fornire terreni ai

---

[257] Cfr. *St. dei R.* III 1, 334.
[258] Liv. XXXVI 2, 6.
[259] Liv. XXXVII 47, 6. XXXVIII 35, 1.
[260] Liv. XXXIX 44, 10. Vell. I 15, 2.

cittadini che n'erano desiderosi; colonie agrarie, come erano state, almeno per un certo rispetto, le colonie latine: prime Modena e Parma dedotte nella Emilia del 183, non più col numero usuale esiguo di 300 coloni, ma con non meno di 2000 [261]; poi, prescindendo da Saturnia (183) [262] e da Graviscae (181) [263] fondate in territorio da lungo tempo confiscato nella Etruria meridionale, la importantissima Luna, nella regione tolta agli Apuani, con non meno di 2000 coloni (177) [264], poco posteriore alle due ultime colonie latine di Aquileia (181) e di Luca (180) [265].

Quest'ampia colonizzazione d'agro ligure e gallico, che si chiuse per allora nel 173, quando di ciò che rimaneva ancora indiviso si assegnarono viritanamente dieci iugeri ai cittadini, tre ai Latini che si offrissero di colonizzarlo [266], costituisce senza dubbio una delle maggiori benemerenze verso l'Italia di quei rurali cui Catone apparteneva: nè deve essere stato lieve lo sforzo per salvaguardare l'agro pubblico così ferace di quelle regioni dalla occupazione lecita od abusiva dei pecuarî e per indurre il contadino italico a sperimentare la sua laboriosità in regione così, relativamente, lontana e di clima così diverso da quella cui egli era assuefatto e da cui lo cacciava l'estendersi del latifondo. Ma oltre quest'opera vasta e benefica l'opposizione conservatrice non seppe assolvere nessuno dei còmpiti cui la oligarchia senatoria s'era dimostrata insufficiente e si limitò a combattere per mezzo di accuse i maggiorenti di parte opposta. Come nel 190 (pare) Catone aveva attaccato acerbamente Q. Minucio Termo, ufficiale del resto non privo di valore, quando al ritorno dalla Liguria aveva chiesto il trionfo [267], così ora il console M. Emilio Lepido attizzò la opinione pubblica contro il vincitore degli Etoli M. Fulvio Nobiliore che al pari degli Scipioni favoriva il militarismo e l'imperialismo e pregiava la cultura ellenica e amava com'essi il poeta Ennio e per tutto ciò s'era attirato com'essi l'odio di Catone; e nello stesso tempo (stando alle nostre fonti annalistiche) due dei dieci legati che il senato aveva inviato a Cn. Manlio Vulsone, L. Furio Purpurione e L. Emilio Paolo, fecero recisa opposizione al suo trionfo (sopra p. 229).

---

[261] Sopra p. 416 n. 25.
[262] Liv. XXXIX 55, 9.
[263] Liv. XL 29, 1-2. Vell. I 15, 2.
[264] Sopra p. 424 n. 61.
[265] Sopra p. 429 n. 81-85 e p. 424 n. 60.
[266] Liv. XLI 16, 9. XLII 4, 3-4.
[267] Sopra p. 419 n. 37.

Se la notizia delle fonti è esatta, a codeste opposizioni avrà dato peso la gravità degli uomini che le facevano, l'uno, Furio Purpurione, già console nel 196, l'altro, L. Emilio Paolo figlio del console caduto a Canne, meritamente conosciuto, benchè ancora non fosse stato console, come uomo valente e di alto animo: il quale, sebbene la sorella avesse sposato l'Africano, inclinava, per le tendenze conservative e per le tradizioni paterne, all'indirizzo di Catone. Comunque, la opposizione contro Manlio, a fronte della evidente importanza dei successi da lui conseguiti in Asia e delle ricchezze da lui apportate per essere deposte nell'erario, non ottenne l'intento.

Ma attaccando questi amici politici degli Scipioni e i metodi loro che erano i metodi stessi degli Scipioni, s'era preparata ormai la via a un attacco contro il maggiore uomo di Roma [268]. Istigati da Catone, due tribuni di nome entrambi Q. Petillio richiesero in senato a L. Scipione conto dei 500 talenti da lui riscossi sull'indennità di guerra dovuta da Antioco. Ai tribuni rispose, in nome del fratello, il principe del senato, P. Scipione, sdegnosamente: fece cioè recare il libro dei conti e, laceratolo al cospetto dei senatori, disse ai tribuni di cercare in quei frammenti il rendiconto; e agli altri chiese come mai di quei pochi talenti cercassero di sapere come si erano spesi e da chi e non piuttosto dei 15.000 imposti ad Antioco come e per opera di chi la Repubblica li avesse ottenuti, nè come si fosse conseguito il dominio dell'Africa, dell'Asia e della Spagna. Al che i richiedenti ammutolirono, troppo chiaro essendo che nulla avrebbero ottenuto in senato dove la nobiltà senatoria, nonostante le sue gelosie, se non voleva lasciarsi dominare dal suo 'principe', non voleva nè poteva però lasciarlo ignominiosamente cadere [269].

---

[268] La letteratura sui processi degli Scipioni è copiosissima. Fondamentale, specie nel rispetto giuridico, è MOMMSEN *Die Scipionenprozesse* 'Hermes' I (1866) p. 161 segg. riprodotto in *Röm. Forschungen* II p. 417 segg. Da consultare inoltre G. NICCOLINI *La questione dei proc. degli Scipioni* in 'Riv. di st. antica' III 4 p. 28 segg. FRACCARO *I processi degli Scipioni* 'St. storici per l'ant. classica' IV (1911) p. 217 segg, pregevole per l'accuratissima analisi delle fonti (ivi pure p. 218 n. 1 bibliografia). DE REGIBUS *Il processo degli Scipioni* (Torino 1921). Riconoscendo il mio debito verso i miei predecessori e soprattutto verso il Mommsen ed il Fraccaro, non ritengo necessario di chiarire volta per volta in che consento e in che dissento verso ciascuno di essi.

[269] Da POLYB. XXIII 14, 7-11. (DIOD. XXIX 21 ricopia Polibio e ne guarentisce le cifre contro le congetture dei moderni). Polibio parla veramente di

Ma Catone non era l'uomo da abbandonare per così poco la partita. E il gesto dell'Africano, se era tale da impressionare e da fargli ottenere un successo momentaneo dove a' suoi colleghi della nobiltà senatoria bastava che egli stesso non piegasse la fronte dinanzi alle accuse, era però tale che si prestava a commenti malevoli; come dimostrazione di superbia per un lato: perchè la tesi che egli fosse obbligato a render conto regolare di quei 500 talenti era ben fondata giuridicamente; come occasione a sospetti per l'altro: perchè poteva sussurrarsi che esita a rendere i conti chi sa di non poterli rendere in modo soddisfacente; alle quali voci, forse non del tutto infondate, egli non aveva più ormai il modo di rispondere avendo distrutto, fossero pro o contro di lui, i documenti.

Perciò la richiesta non fu lasciata cadere. E la questione fu portata dinanzi al popolo in un modo che le nostre fonti non permettono di precisare. Sembra che gli stessi tribuni presentassero una rogazione per una inchiesta sul denaro consegnato dal re Antioco ai comandanti romani (i 500 talenti cioè rimessi a L. Sci-

---

3000 e non di 500 talenti. Ma è confusione: solo 500 ne riscossero gli Scipioni, gli altri 2500 vennero in mano di Manlio. E anche inesatto è rappresentare Publio come quello che deve ὑποσχεῖν λόγον, mentre il rendiconto ufficiale toccava al fratello. Inesattezze peraltro che non infirmano la bontà sostanziale dell'aneddoto. Dipende da Polibio Gell. *n. A.* IV 18, 7 seg. con alcune correzioni (la spiegazione p. e. che Publio era in causa come legato del fratello), alcuni peggioramenti (che dovesse render ragione non solo della *pecunia Antiochena*, ma anche della *praeda quae eo in bello capta erat*; che proprio quel giorno aveva per caso portato il libro dei rendiconti per leggerlo e riporlo nell'erario) e una aggiunta fededegna, che chiedessero cioè i rendiconti *Petilii quidam tribuni plebei, a Marco, ut aiunt, Catone inimico Scipionis comparati*. L'episodio torna in Val. Max. III 7, 1 *d* senza il nome degli accusatori con la correzione che si richiedeva *a L. Scipione ex Antiochensi pecunia sestertii quadragies ratio* e che Publio s'indignò *de ea re dubitari quae sub ipso legato administrata fuerat* e che per 4 milioni di sesterzî si dimenticassero i 200 milioni da lui fatti guadagnare. Le stesse cifre sono in Livio ove si accenna all'aneddoto con termini poco diversi sebbene più indeterminati (XXXVIII 55, 10-12, fuori però del racconto e a modo di digressione desunta da altra fonte). Dov'è poi un errore di riduzione, corrispondendo rispettivamente i due numeri a 166 tal. e $^{2}/_{3}$ e ad 8333 $^{1}/_{3}$. Al libro dei conti stracciato si accenna anche dall'Auct. *de vir. ill.* 49, 17, ma la cosa sarebbe avvenuta davanti al popolo essendo P. Scipione *a Petillio Atreio* (questo secondo nome presenta molte varianti nei codd.) *tribuno plebis repetundarum accusatus*.

pione e i 2500 di Manlio)[270]. Nelle concioni cui questa proposta diede luogo è da credere fosse detto da Catone il suo discorso sul denaro del re Antioco[271]; e in una di queste concioni, in cui il

[270] I Petillî sono ricordati a proposito della discussione in senato da A. Gellio (Nepote) e spropositatamente nel *de vir. ill.* (v. n. prec.). Essi (*duo Q. Petillii*) sono i due accusatori di P. Scipione nel racconto che fa Livio seguendo Val. Anziate, che cita, XXXVIII 50 segg. (dove del resto la natura dell'accusa dei Petillî non è punto precisata). Anche Val. Max. III 7, 1 *e* ha: *diem illi ad populum M. Naevius tr. pl. aut, ut quidam memorant, duo Petilii dixerant* (anche qui l'accusa è indeterminata). Cfr. Appian. *Syr.* 40: δήμαρχοι δύο δωροδοκίας αὐτὸν ἐγράψαντο καὶ προδοσίας. Plut. *Cato m.* 15, 1: διώκουσιν ἑτέροις συνηγωνίσατο καὶ παρεσκεύασεν ὅλως διώκοντας ὡς ἐπὶ Σκιπίωνα τοὺς περὶ Πετίλιον. *apophth.* p. 196 F: Πετιλλίου δὲ καὶ Κοΐντου πολλὰ πρὸς τὸν δῆμον αὐτοῦ κατηγορησάντων. Le notizie sull'accusa dei Petillî sono pertanto parecchie e alquanto incoerenti; nè sembra che possano risalire all'unico Anziate. Pare anzi che esse abbiano dato occasione all'Anziate di riferire la morte di Publio anacronisticamente all'anno 187: perchè, è da credere, egli aveva trovato per l'appunto i due Petillî nei fasti tribunizî di quell'anno; e noi, ritenendo che il nome dei Petillî risalga a tradizione fededegna e forse allo stesso discorso di Catone *de pecunia regis Antiochi*, ripeteremo la induzione medesima quanto alla cronologia non della morte ma della controversia. Dei due accusatori, l'uno sembra essere stato il Q. Petillio Spurino che, pretore urbano nel 181, fece bruciare i libri di Numa e fu console nel 176.

[271] Sulla partecipazione di Catone all'accusa Plut. l. c. Gell. l. c. Liv. XXXVIII 54, 1: *morte Africani crevere inimicorum animi; quorum princeps fuit M. Porcius Cato qui vivo quoque eo adlatrare magnitudinem eius solitus erat. hoc auctore existimantur Petillii et vivo Africano rem ingressi et mortuo rogationem promulgasse.* 11: *M. Cato suasit rogationem — exstat oratio eius de pecunia regis Antiochi.* Della esistenza di questa orazione non può cader dubbio, sebbene non se ne abbia altro cenno. Assai dubbio invece è se l'Anziate la inserisca al punto giusto; chè tutto quanto egli dice sulla rogazione proposta dopo la morte dell'Africano ha i contrassegni della menzogna. Ma che il discorso si collegasse con una *rogatio*, questo difficilmente può esser negato. E poichè è da credere che dopo la morte dell'Africano ogni cosa fosse lasciata cadere, la *rogatio* non può esser che quella presentata al popolo dai Petillî vivo l'Africano. È vero che in luogo di *rogatio* si parla in generale di accusa, a cominciare dalla fonte più fededegna, Polibio XXIII 14, 2: ἐν μὲν τῷ δήμῳ κρίνειν τινὸς ἐπιβαλομένου κατὰ τὰ Ῥωμαίων ἔθη καὶ πολλὰ κατηγορήσαντος. Ma l'approvazione della inchiesta era già moralmente una condanna; onde il caso è pienamente analogo a quello di Sulpicio Galba il massacratore dei Lusitani, per cui non è dubbio che fu presentata *rogatio* per una inchiesta, sebbene fonti a pieno fededegne dicano (e sono in sostanza nel vero) che fu accusato davanti al popolo ed assolto (v. sopra p. 483 n. 219).

tribuno che presiedeva, lasciando da parte il responsabile nominale L. Scipione, aveva attaccato vivacissimamente quello che s'intendeva di presentare al popolo come vero responsabile, l'Africano, questi di nuovo, con la superba audacia cui doveva i suoi trionfi sui nemici, ottenne un successo sui concittadini irritati. Chiamato, come sembra, dallo stesso accusatore a discolparsi, non disse altro se non questo: che mal conveniva al popolo romano di ascoltare alcun accusatore di P. Cornelio Scipione, al quale si doveva se gli stessi accusatori potevano parlare al popolo. L'adunanza a queste parole si sciolse commossa [272], e i tribuni lasciarono cadere, sembra,

[272] Polyb. XXIII 14, 1-4 (da cui Diod. XXIX 21). Gell. *n. A.* IV 18, 3-5. In Gellio l'accusatore è M. Nevio e il giorno è quello in cui Scipione vinse Annibale; ma la concione è ancora una sola. In Appiano *Syr.* 40 la concione è ancora una, il tribunale (*sic*) si raccoglie ᾗς ἡμέρας ποτὲ Καρχηδόνα παρεστήσατο. Non diversamente Plut. *apophth.* p. 196 F e Val. Max. III 7, 1 *e*. Valerio Anziate presso Livio narra di due discussioni presenziate da Scipione, nella prima delle quali tiene *orationem magnificam de rebus a se gestis* (c. 50, 11), nella seconda, che cade nel giorno della vittoria su Annibale, conduce il popolo al Campidoglio per ringraziare gli dèi (c. 51). Donde si vede che sia la doppia concione sia la coincidenza col giorno della vittoria di Naraggara sono abbellimenti posteriori. Di Scipione Livio e Gellio conoscevano una orazione che si riferiva evidentemente a questa *contio*: della cui autenticità dubitavano. *Index orationis P. Scipionis nomen M. Naevii tribuni plebi habet* (avverte Liv. c. 56, 6), *ipsa oratio sine nomine est accusatoris; modo nebulonem, modo nugatorem appellat*; e Gellio IV 18, 6: *fertur etiam oratio quae videtur habita eo die a Scipione; et qui dicunt eam non veram non eunt infitias quin haec quidem verba fuerint quae dixi Scipionis* (le parole sue nella concione riferite suppergiù come nelle altre fonti, con l'accenno alla vittoria riportata quel giorno). La orazione può dirsi con sicurezza apocrifa. Cicerone senza dubbio non la conosceva o la giudicava falsa: altrimenti l'avrebbe citata come monumento glorioso della eloquenza romana, cfr. invece *Brut.* 19, 77: *ipsum Scipionem accepimus non infantem fuisse.* Nevio come l'accusatore è ricordato nell'*index* dell'orazione apocrifa; in A. Gellio (Nepote), che dipende forse da quell'*index*; dubitativamente in Val. Massimo ed in Liv. c. 56, 2: *non de accusatore convenit: alii M. Naevium, alii Petillios diem dixisse scribunt. Hic Naevius* (avverte Liv. XXXIX 52, 4) *in magistratuum libris est tribunus plebis P. Claudio L. Porcio consulibus* (184). Probabilmente tutta questa tradizione su Nevio deriva dal ricordo del detto di Scipione *Quid hoc Naevio ignavius* (Cic. *de orat.* II 61, 249) e della sua inimicizia contro un Nevio: che era però il poeta Nevio, al quale va quindi riferito — autentico o no — il motto tramandato da Cicerone. Così De Regibus p. 17 seg.; col quale vado d'accordo nel punto fondamentale: di ritenere che non ci fu in realtà nessun processo contro l'Africano. V. sulla inimicizia tra il poeta Nevio e Scipione G. A. Alfero *Gli ultimi anni di Nevio* in ' Entaphia ' (Torino 1913) p. 193 segg.

la rogazione, giudicando che non sarebbero riusciti ad ottenere che si votasse [273].

Questo smacco finì con irritare l'opposizione: la quale, persuasa d'avere per sè il diritto formale, prese ora una via più breve per giungere allo scopo. Non mancava il modo di costringere a un rendiconto il responsabile diretto dell'amministrazione dei 500 talenti, cioè L. Scipione. Dagli stessi Petillî o forse da C. Minucio Augurino in loro luogo fu imposta a L. Scipione una forte multa per peculato commesso appunto abusando di quei denari: multa che, di molto superiore alla misura minima che il magistrato poteva imporre di propria autorità, doveva essere discussa davanti al concilio della plebe. Soltanto, gli accusatori chiesero che L. Scipione desse sùbito mallevadori per l'eventuale pagamento di essa [274]. E come L. Scipione, ribellandosi a questo trattamento legale ma durissimo e, certo, poco riguardoso pel vincitore dell'Asia, ricusò, i tribuni si apprestarono a trascinarlo in carcere. Erano, di nuovo, nel loro diritto. E lo scandalo che uno dei più benemeriti generali romani fosse trattato come un malfattore non poteva essere im-

---

[273] Questo risulta dal testo di Polibio, il quale venuto in Roma un ventennio dopo gli eventi e in relazione con la famiglia di Scipione non avrebbe davvero citato l'aneddoto sul discorso di Scipione che fece restar solo l'accusatore come prova della benevolenza che Scipione godeva presso le folle, se proprio quello *speciosus ultimus dies P. Scipioni illuxit* (Liv. XXXVIII 52, 1) e se, continuandosi la procedura, Scipione avesse dovuto pochi giorni dopo ritirarsi a Literno secondo il racconto di Valerio Anziate presso Livio, lasciato in pace anche là solo per l'intercessione di Ti. Sempronio Gracco. Cfr. del resto Plut. *Cato m.* 15, 2: (Κάτων Σκιπίωνα) μὴ ἀποκτεῖναι δυνηθεὶς ἀφῆκε.

[274] È il racconto che fa Gellio *n. A.* VI 19 di su Nepote: *L. Scipioni Asiatico P. Scipionis Africani superioris fratri C. Minucius Augurinus tribunus plebis multam inrogavit eumque ob eam causam praedes poscebat.* Minucio Augurino non è nominato che qui: ma non è ragione per non ritenerlo autentico. Certo non sono autentici i due decreti tribunizî allegati al racconto da Gellio; ma non infirmano la storicità del racconto stesso. Il racconto del processo dell'Asiatico come è narrato da Livio c. 54-55 è una delle più impudenti falsificazioni dell'Anziate: falso il presupposto, la morte dell'Africano; evidentemente inventati i particolari sulla sentenza del pretore. Che la procedura contro l'Asiatico fosse dello stesso anno si desume non tanto dal venire anch'essa attribuita ai Petillî dall'Anziate, che potrebbe essere falsificazione sua, quanto dalla intercessione di Ti. Sempronio Gracco che vi pose termine; la quale fu riferita da Val. Anziate al 187 (sebbene egli la ritenesse posteriore alla morte dell'Africano), perchè, è da credere, il nome di Gracco ricorreva nella lista dei tribuni di quell'anno.

pedito se non dall'intercessione d'un tribuno della plebe. Ma mentre era stato sempre facile abbastanza trovare tribuni che intervenissero per impedire ai loro colleghi di far valere oltre misura le loro prerogative, qui la cosa era, al contrario, difficile; perchè il contegno di P. Scipione verso quei tribuni che gli chiedevano il rendiconto era parso troppo sprezzante non di quei tribuni soltanto, ma della potestà tribunizia e, in generale, della legge. Senonchè intervenne infine uno dei tribuni, Ti. Sempronio Gracco, il quale (ci vien detto) dichiarò pubblicamente di non essersi punto rappattumato con gli Scipioni cui era avverso; ma parergli alieno dalla dignità dell'impero che dove erano stati condotti da Scipione trionfante i duci dei nemici, ivi fosse condotto lui stesso che ne aveva trionfato [275]. Comunque, per l'ausilio d'un tribuno Lucio Scipione fu liberato dall'arresto preventivo; e poichè non v'era

---

[275] La intercessione di Ti. Gracco è ricordata 1° in A. Gellio e nel documento apocrifo da lui citato; 2° nel racconto di Valerio Anziate presso Livio, dove è sdoppiata in una intercessione perchè non si continui il processo dell'Africano e una perchè non si conduca in carcere l'Asiatico (lo stesso in Cass. Dio fr. 62), cfr. anche Liv. XXXIX 5, 5; 3° nella orazione di Gracco, che Livio ha veduto ma della cui autenticità dubita (c. 56); la quale presuppone che *L. Scipio et accusatus et damnatus sit pecuniae captae ab rege* e che l'Africano allora legato in Etruria sia intervenuto per salvare il fratello. Che son tutte favole, e mostrano, anche da sole, la non autenticità dell'orazione, assicurata del resto da Cic. *Brut.* 20, 79, il quale di Gracco non conosceva se non una orazione greca, cfr. *de orat.* I 9, 38 (sulla probabile età e lo scopo politico della falsificazione v. Mommsen *Röm. Forschungen* II 502 segg. ed E. Meyer *Caesars Monarchie*², Stuttgart 1919, p. 531 seg.); 4° da Cic. *de prov. cons.* 8, 18: *Ti. Gracchus..... tribunus plebis solus ex toto illo collegio L. Scipioni auxilio fuit inimicissimus et ipsius et fratris eius Africani iuravitque in contione se in gratiam non rediisse sed alienum sibi videri dignitate imperii quo duces essent hostium Scipione triumphante ducti, eodem ipsum duci qui triumphasset.* Che è di tutte le fonti la più o l'unica fededegna. I contatti verbali fanno ritenere che le parole di Cicerone abbiano dato occasione ai falsi decreti di Gellio. Ma anche chi accetti nella sostanza il racconto di Cicerone può dubitare di due cose: prima del preteso giuramento e della pretesa inimicizia, mentre abbiamo invece un'altra testimonianza secondo cui Gracco da Catone *in administratione rei publicae ad multum odium dissidebat* (Val. Max. III 7, 7); seconda dei duci nemici condotti nella carcere, perchè non sappiamo che vi fossero duci siriaci o cartaginesi ai quali toccasse tale sorte; 5° da Val. Max. IV 1, 8 con parecchie varianti senza valore, cfr. IV 2, 3 ove è narrata la pacificazione fra Gracco e Scipione e gli sponsali di quello con Cornelia; 6° dall'Auct. *de vir. ill.* 53, 2 e da Ampel. 19, 3; 7° almeno per via di allusione da Plin. *n. h.* praef. 10.

ormai nessuna possibilità che egli s'inducesse a dare i conti nè che il popolo s'inducesse a condannarlo e neppure che il processo potesse seguire il suo corso regolare non interrotto dalla intercessione, i tribuni accusatori lasciarono cadere l'accusa.

Questi incidenti peraltro, sebbene gli Scipioni ne fossero usciti sani e salvi [276], non giovarono certo al loro credito. Essi si trovavano in sostanza sotto la minaccia perenne di una accusa che poteva sempre essere ripresa; e di fronte alla opinione pubblica non avevano giustificato la loro probità di amministratori; e dallo smacco dell'incarceramento l'uno di essi era stato salvato soltanto mercè la generosità d'un avversario. Non si trattava per vero di morte politica; ma solo d'un indebolimento, che poteva essere momentaneo, della loro autorità; che fu invece definitivo unicamente perchè l'Africano, il quale già al tempo della guerra di Siria era di salute cagionevole, venne a morte poco dopo nella sua villa di Literno [277], non senza che forse le esperienze amare degli ultimi

---

[276] Che l'Africano non fosse condannato — del resto non era stato neppure processato — risulta dalla concordia delle fonti. E se vi fu accusa, come egli non si allontanò dal territorio romano, quale che fosse la sua giustificazione del suo non presentarsi al processo, l'accusa cadde con l'uscir di carica dell'accusatore. Che per l'Asiatico non vi fosse condanna risulta e dalla versione meno cattiva intorno all'intercessione di Gracco e dal fatto che non vi fu nè giudizio nè condanna per Cn. Manlio Volsone, che si trovava nelle stesse condizioni di lui, e dagli stessi ludi solenni che egli diede nel 186, dunque sùbito dopo la pretesa condanna (Liv. XXXIX 22, 8-10. Cfr. anche Plin. *n. h.* XXXIII 138).

[277] Che Scipione morisse a Literno è detto da Liv. XXXVIII 53, 8 (cfr. Cass. Dio fr. 60 e Zon. IX 20. Oros. IV 20, 29, che è da Livio con l'errore in più di Amiternum per Liternum), il quale però non ignora che vi sono tradizioni contraddittorie, c. 56. 3: *alii Romae alii Literni et mortuum et sepultum*. Morto in esilio lo dice Val. Max. V 3, 2 b, che aggiunge aver egli ordinato si scrivesse sulla tomba: *ingrata patria ne ossa quidem mea habes*. In Livio egli ordina soltanto che gli si facesse ivi la sepoltura *ne funus sibi in ingrata patria fieret*. Egualmente l'Auct. *de vir. ill.* 49, 18-19 che lo dice morto in volontario esilio senza specificazione di luogo. Il monumento di Literno fu visto ad ogni modo da Livio stesso c. 56, 3; e vi accenna Strab. V p. 243. La mancanza d'una sua iscrizione sepolcrale sulle tombe degli Scipioni in Roma conferma la tradizione ch'egli fosse sepolto in Literno, e non la infirmano le notizie di Livio sulle tre statue nel sepolcro degli Scipioni fuori porta Capena *quarum duae P. et L. Scipionum dicuntur esse, tertia poetae Q. Ennii* (c. 56, 4). — Quanto alla data della morte di Scipione, prescindendo dalla data erronea del 187 fornita da Valerio Anziate, non è dubbio che Polibio la riferiva sotto la

anni avessero affrettato la sua fine. Non furono in grado infatti di prendere il suo posto nè il fratello, che non si era fatto innanzi se non poggiato alla forte personalità del fratello[278], nè il figlio Publio, intelligente ma troppo debole di salute per tentare la via degli onori [279]. Rappresentante più autorevole della famiglia, ben lontano però dall'autorità del cugino, rimase P. Nasica, il console del 191. Ma pel momento, abbassata la potenza degli Scipioni, in mezzo alle discordie fra i membri dell'oligarchia, vigoreggiava nello Stato l'instancabile parlatore e fucinatore di accuse da cui gli agrarî speravano la salvezza.

Gli effetti del sopravvento che prendevano le tendenze conservative si videro sùbito. I contatti più frequenti e più intensi coi Greci, l'affluire di elementi greci ed orientali nella città che cominciava ad essere tenuta come la capitale del mondo civile e, per mezzo delle manomissioni, nella stessa cittadinanza avevano promosso in Roma e in tutta Italia il fiorire di conventicole religiose di tipo greco-orientale. Che tali conventicole servissero talora d'occasione o d'istrumento a reati, non è difficile; ma che costituissero una specie di grande setta cospirante nell'ombra contro l'ordine morale e sociale era evidentemente una fola cui dava credito il mistero onde tali conventicole si circondavano: fa-

---

ol. 149, 2 = 183/2 (sopra p. 244 n. 17 e p. 259 n. 44), CICERONE *Cato m.* 6, 19 e LIVIO XXXIX 52 all'anno antecedente alla censura di Catone (184) e, senza dubbio, per le stesse ragioni. Il più verisimile è che Scipione sia morto nel 183. Livio rifiuta di credervi, perchè *censoribus M. Porcio L. Valerio L. Valerium principem senatus ipsum censorem lectum invenio cum superioribus duobus lustris Africanus fuisset; quo vivo nisi ut ille senatu moveretur, quam notam nemo memoriae prodidit, alius princeps in locum eius lectus non esset.* Il che è giusto; ma prova soltanto che l'Africano morì prima che fossero compiuti 18 mesi dall'inizio dell'a. romano 184 (15 marzo), e ciò non esclude che egli fosse morto intorno alla metà dell'a. giuliano 183 anche se il marzo romano anticipava allora di qualche mese sul marzo giuliano (cfr. sopra append. cron.).

[278] Dopo le vicende del 187 Lucio non è più menzionato se non per i ludi del 186 (sopra n. 276 fine), per la candidatura censoria del 184 (v. sotto), e per essere stato privato del cavallo dal censore Catone (sotto p. 601). Le due missioni diplomatiche che gli attribuisce Anziate (LIV. XXXIX 22, 9-10. 56, 7, cfr. PLUT. *Flam.* 21) sono probabilmente immaginarie.

[279] V. soprattutto CIC. *Brut.* 19, 77. *Cato m.* 11, 35. *de off.* I 33, 121. Di lui e delle questioni che riguardano il suo vero o preteso fratello Lucio (curiosità erudite del resto, senza importanza storica) tratta assai bene Münzer in PAULY-WISSOWA IV 2, 1437 seg. 1431 segg.

cile a essere creduta da una popolazione superstiziosa e ignorante cui ogni novità dava sospetto; come poi le stesse narrazioni che si spargevano intorno alle ceremonie oscene dei baccanali o peggiori furono sparse e credute intorno ai primi Cristiani. Alle prime denunzie seguì uno scoppio di fanatismo quale ha riscontro nelle violenze di cui in tempi già remoti nazioni moderne si sono rese colpevoli verso stregoni o eretici o creduti tali. D'accordo col senato i consoli costituirono un tribunale straordinario contro le sette clandestine, sospese senza che nessuno protestasse le guarentie costituzionali. E le condanne a morte o alla carcere si seguirono a centinaia e a migliaia; mentre per qualche tempo, di fronte alla ferocia delle repressioni, regnò nelle classi inferiori di Roma il terrore. Poi i tribunali straordinarî furono portati nei fori e nei conciliaboli; poi, con poco riguardo ai trattati, s'imposero limitazioni alle conventicole dei Baccanali presso i soci e si cercò di attuare per tutta Italia le stesse repressioni [280].

Nè gl'insani terrori si calmarono con queste condanne, che si protrassero per gli anni successivi e che dimostrano non tanto la estensione delle associazioni a delinquere quanto la credulità e la poca umanità dei giudici; ma ripresero vigore da una pestilenza, di cui morirono tra altri il pretore Ti. Minucio e il console C. Calpurnio Pisone (180); la quale infierì poi a varie riprese negli anni seguenti. Fu tosto ordinato, anche all'infuori di ogni guarentia costituzionale, un tribunale straordinario contro il veneficio e di nuovo all'ignoranza e alla ferocia furono immolate altre vittime, prima una nobile matrona, Quarta Ostilia, la vedova del console C. Calpurnio, che si diceva lo avesse avvelenato per far salire a quella carica, come per l'appunto avvenne, il proprio figlio d'altro letto Q. Fulvio Flacco [281]. Imputazione forse tanto fondata quanto quelle famose contro gli untori nella peste di Milano.

Così i conservatori vittoriosi degli Scipioni pensavano d'instaurare i buoni costumi e il rispetto alle patrie tradizioni religiose. E come Scipione Africano è responsabile dell'indirizzo imperialistico seguito dalla politica romana nel primo decennio del sec. II,

---

[280] Liv. XXXIX 8-9. Val. Max. I 3, 1. VI 3, 7. Cic. *de leg.* II 15, 37. Cfr. sopra p. 523. È commovente la unanimità con cui si accettava il racconto liviano: quasi ognuno avesse dimenticato la storia degli untori. Primo a ricordarsi della critica è stato qui S. Reinach. Cfr. pel 185 Liv. XXXIX 29, 9; pel 184 c. 41, 5-7.

[281] Liv. XL 37. Val. Max. VI 3, 8.

così e con le stesse limitazioni Catone può dirsi responsabile delle aberrazioni giudiziarie che seguirono. Con questa differenza per altro che gli effetti di queste aberrazioni giudiziarie, per ributtanti che esse fossero, rimasero limitati nel tempo e nello spazio; e gli effetti di quell'indirizzo imperialistico, comunque esso si giudichi, giganteggiarono nello spazio e nel tempo e si risentono, può dirsi, tuttora.

Tra quel bagno di sangue a ogni modo si fecero le elezioni censorie pel 184. Gli amici degli Scipioni presentavano varî candidati, primo fra tutti L. Scipione Asiageno che, per riacquistarsi il favore popolare, aveva già del 186, dopo le peripezie delle accuse, dato per dieci giorni solenni ludi, pretendendo d'averli votati durante la guerra d'Antioco, con denari offertigli all'uopo da re e da città amiche, poi P. Scipione Nasica, Cn. Manlio Vulsone, M. Fulvio Nobiliore, Ti. Sempronio Longo. Accanto a questi si presentavano tra la nobiltà due candidati d'indirizzo, pare, più indipendente, L. Furio Purpurione e M. Sempronio Tuditano. Stavano, di contro a tutti, i candidati della opposizione agraria e conservatrice, L. Valerio Flacco e M. Porcio Catone; contro i quali tutti i candidati della nobiltà, fatte tacere le loro avversioni, costituirono una specie di cooperativa elettorale. Catone invece si univa sempre più strettamente con Valerio, risoluto di riuscire o cadere con lui, sapendo che solo con l'amico per collega avrebbe potuto avere la necessaria libertà d'azione; solo con lui gli sarebbe riuscito di reprimere gli erramenti dei tempi nuovi e richiamare gli antichi costumi. Questo era il superbo programma che egli agitava sia nella orazione detta in toga candida, sia nella sua difesa pel processo intentatogli circa la sua gestione del consolato.

E riuscì eletto [282]. E cominciò col muovere guerra al lusso. Al qual uopo agli effetti del tributo tassò dieci volte il loro valore reale gli oggetti d'ornamento, le vesti preziose delle donne, i cocchî, gli schiavi giovani quando oltrepassavano un valore determinato [283]. Che era provvedimento insufficiente certo al suo scopo, ma per sè non male ideato almeno nel rispetto fiscale, analogo

---

[282] Liv. XXXIX 40. Plut. *Cato m.* 16, 4-8. *apophth.* p. 199 B. V. in generale Fraccaro *Ricerche storiche e letterarie sulla censura del 184-183* ' St. storici per l'ant. class. ' IV (1911) p. 1 segg.

[283] Liv. XXXIX 44, 2-4. Plut. *Cato m.* 18, 2-3. Per le difficoltà che questi testi presentano v. *St. dei R.* III 2, 624.

alle imposte onde noi graviamo i generi voluttuarî; la cui efficacia peraltro fu ridotta al nulla dall'essersi il tributo fatto raro pei nuovi cespiti d'entrata forniti dalle provincie e di sicuro ricupero per la certezza della vittoria, finchè dopo la terza macedonica cadde totalmente in disuso [284]. Alla tutela della morale provvide Catone anche redigendo la lista del senato con una severità di gran lunga superiore a quella de' suoi predecessori, non tanto pel numero (furono sette) quanto per la importanza dei membri cancellati, dei quali uno, pare, pretorio ed uno, certo, consolare. L'espulsione di sette membri non poteva risanare nè modificare sostanzialmente un'assemblea: ma non può negarsi che, mettendo fuori del senato per immoralità un consolare di famiglia nobilissima come L. Quinzio Flaminino il fratello di Tito, Catone dava un esempio che, se imitato, poteva avere notevole efficacia morale. Purtroppo l'esempio non fu imitato; e sebbene il censore avesse denunziato pubblicamente il fatto obbrobrioso per cui aveva destituito Lucio [285] deferendogli il giuramento se voleva discolparsene, la morale corrente era ormai così rilassata che quando in occasione dei pubblici spettacoli dati nei ludi fu visto Lucio Flaminino prendere, non più senatore, uno dei posti comuni, il grido popolare lo costrinse a mettersi nei seggi distinti riservati ai senatori [286]. La scelta per altro a principe del senato, al posto dell'Africano, morto di recente, del collega L. Valerio Flacco [287], mostra solo come nonostante la sua severità Catone non andava esente dallo spirito di favoritismo: perchè era uso di nominare all'alto ufficio uomini segnalati per valentia, per fama, per servigi resi allo Stato; mentre Valerio non era neppure lontanamente da paragonarsi per ciò nè a' suoi predecessori immediati, il Temporeggiatore e l'Africano nè a' suoi successori M. Emilio Lepido e P. Scipione Nasica.

Quanto alla lista dei cavalieri, sembra che Catone nel redigerla escludesse rigorosamente quelli che non avevano le doti fisiche necessarie o che mostravano di non curare il loro cavallo. L'ordine peraltro di vendere il cavallo dato a L. Scipione documenta

---

[284] Sopra p. 516 n. 67.

[285] Sopra p. 415 n. 20.

[286] Di un'altra delle prove di severità date da Catone nel redigere la lista dei senatori la motivazione è riferita con colorito troppo aneddotico, e documenterebbe ad ogni modo la sua rudezza più che la sua severità morale, Plut. *Cato m.* 17, 7. *coniugalia praecepta* 13 p. 139 E.

[287] Liv. XXXIX 52, 1. Plut. *Cato* 17, 1.

soprattutto la sua mancanza di riguardi [288]. Se anche Scipione era reso probabilmente dalla età e dalla salute inetto a cavalcare, se anche l'uso che lasciava ai vecchi senatori il cavallo era forse da correggere, è caratteristico che si cominciasse la epurazione con uno che era nello stesso tempo avversario politico del censore e benemerito della patria: chè del resto non sembra che Catone fosse per regola severo — ci sarebbe tramandato — coi senatori cavalieri. Una riforma che egli tentò per rimediare in qualche modo alla deficienza numerica e qualitativa della cavalleria cittadina, quella di portare gli assegni pei cavalieri da 1800, quanti erano almeno dal tempo della riforma centuriata, a 2200 [289] non gli riuscì, perchè i privilegiati che erano iscritti nelle 18 centurie equestri non volevano dividere con altri il privilegio, di notevole importanza quanto al valore del loro voto nei comizî; e perchè si pensava che il numero dei cavalieri addetti alle legioni poteva essere compiuto con quelli che avevano il censo equestre anche se lo Stato non li forniva esso del cavallo e non li pagava per mantenerlo. Che se anche Catone avesse ottenuto il suo intento, la riforma dell'organico era in realtà limitata troppo perchè la cavalleria romana ne fosse notevolmente migliorata.

Quanto al resto, che Catone fosse più dei predecessori severo nel rivendicare il suolo pubblico occupato da fabbriche private o le acque pubbliche deviate per uso privato [290], era ben naturale; ma queste non sono che incombenze di polizia. Di maggior conto fu il procedere dei censori nelle aste degli appalti. Essi riuscirono ad appaltare le riscossioni ai prezzi più alti, le opere da eseguire ai prezzi più bassi. Peraltro il grido levato dai pubblicani fu così forte che il senato, istigato da Flaminino, il quale voleva vendicare sui censori la ignominia del fratello, le annullò come svantaggiose e ne ordinò la rinnovazione. Forse questo intervento del senato era incostituzionale, e Catone avrebbe avuto il diritto di non tenerne conto. Ma egli era affatto alieno da ogni faziosità rivoluzionaria, e invece di provocare un conflitto costituzionale rinnovò senz'altro le aste, escludendone però per editto quelli che avevano provocato l'annullamento degli appalti precedenti; e potè

---

[288] Liv. XXXIX 44, 1. Plut. *Cato* 18, 1.

[289] V. i frammenti della sua orazione in senato *ut plura aera equestria fierent*, Priscian. VII p. 318, 22 H (Jordan p. 66 seg.).

[290] Liv. 44, 4. Plut. 19, 1. A una controversia di questa fatta si riferiscono i frammenti dell'orazione contro L. Furio, Jordan p. 49 seg. Fraccaro p. 51 segg.

aggiudicare gli appalti a condizioni poco mutate [291]. Con questi appalti si collegava pure in qualche modo un processo intentato a Catone da due tribuni che gl'irrogarono una multa di 12.000 denari [292]. Se il processo fosse lasciato cadere o se fosse sospeso dalla intercessione di altro tribuno o se fosse realmente discusso dinanzi al popolo non sappiamo. Sappiamo solo che Catone non fu condannato [293]; come uscì incolume da un'accusa intentatagli, pare, da un Minucio Termo sulla infelicità (nel rispetto sacro) del lustro da lui compiuto [294].

Questi, prescindendo da ciò che si riferisce alla sua opera di costruttore, gli atti di Catone nella sua censura. Molto strepito per la restaurazione morale, molti interessi e molte suscettività offese, alcune a torto, le più a ragione, una rigida probità amministrativa cui non si era più molto assuefatti in Roma. Nel tutt'insieme questa censura lasciò il tempo che aveva trovato. Tentativi audaci di riforme, quali nelle loro censure avevano fatto Appio Claudio Ceco o C. Flaminio, Catone non era uomo nè da idearli nè da attuarli. Egli si mosse sempre ed in tutto sulle vie tradizionali; e credette sul serio ad una restaurazione di costumi ottenuta con un po' di severità nel biasimare e nel punire. E qui e sempre dimostrò come politico il suo difetto d'idee originali. Con una sola eccezione: quella, che egli patrocinò, come vedemmo, e non sappiamo se la idea fosse sua, ma la fece propria a ogni modo la parte che egli guidava, l'estendersi della colonizzazione romana al di là dell'Italia media; ciò che lo portò forse, verso il termine della sua vita, a vagheggiare, prevenendo i Gracchi e Cesare, una colonizzazione romana estesa non più solo alla Italia settentrionale ma anche all'Africa. Con questa sola, del resto importantissima, eccezione egli si scostò sì poco dalle vie battute che, pur avversando fieramente i costumi nuovi e l'ellenismo e le cricche dei finanzieri, non seppe in politica estera se non seguire, sebbene a contraggenio, le direttive della politica imperialistica che s'era già iniziata, frenandone alcuni eccessi, come la guerra contro Rodi voluta dopo la guerra di Macedonia; ma accettandone gli altri,

---

[291] Liv. XXXIX 44, 7-8. Plut. *Cato m.* 19, 1-2.

[292] Plut. 19, 2. I due tal. di cui parla Plutarco peraltro sono forse una riduzione approssimata di 50.000 sesterzî.

[293] Ciò risulta dalle testimonianze generiche citate sopra a p. 539 n. 130.

[294] Cfr. *paneg. Lat.* VIII 13: *praeclara fertur Catonis oratio de lustri sui felicitate* e i fr. delle orazioni *in Thermum post censuram.* Fraccaro p. 63 segg.

come l'internamento, dopo quella guerra, dei patriotti achei. In sostanza portato in alto dal malcontento pel governo della oligarchia senatoria, Catone, più conservatore ancora dello stesso Scipione, condivide col suo grande avversario la responsabilità di quell'irrigidirsi delle forme costituzionali nella prima metà del sec. II e di quella cecità dei governanti romani di fronte ai bisogni nuovi del popolo, a cui il popolo stesso non sapeva dare chiara espressione e che apersero la via alla rivoluzione graccana

Al declinare della potenza degli Scipioni e alla censura di Catone seguì un calmarsi delle lotte che per un decennio avevano travagliato non tanto il popolo quanto i politicanti romani. In fondo la opposizione era profondamente conservatrice e come tale aveva mostrato di non avere nè la forza nè la volontà di rovesciare l'oligarchia dominante e d'attaccare sul serio il capitalismo e l'imperialismo. E ottenuto, non senza la connivenza dei nobili invidiosi degli Scipioni, l'intento di abbatterne la potenza e attuati con la censura di Catone alcuni di quei provvedimenti morali che essa riteneva il toccasana dei mali della società, iniziata senza contrasto la colonizzazione dell'alta Italia, non aveva più un proprio programma nettò nè ideale nè concreto da agitare. Si aggiunga che, senza perdere in nulla il suo spirito battagliero, il più violento fra gli oppositori, Catone, non era più un uomo che cercasse d'aprirsi a forza il varco ai massimi onori; era uno dei personaggi più autorevoli del senato, che interveniva nelle discussioni e nelle deliberazioni con pari o maggior efficacia dei più autorevoli tra i Cornelî, gli Emilî, i Quinzî od i Fabî e che in confronto loro nella politica generale non portava nessuna vera novità d'idee. Sicchè in sostanza una vera opposizione permanente, come quella che v'era stata (più personale del resto che altro) finchè gli Scipioni ebbero nella Repubblica il predominio, non sussisteva più e non aveva più ragione di essere nè per la politica interna nè per la politica estera. In politica estera, veramente, gli anni appunto che seguirono all'esautoramento degli Scipioni furono contrassegnati (e non è casuale) da un procedere più rigido e meno riguardoso verso Macedoni e Greci, che sparse i germi di guerre future (sopra p. 238 segg. e p. 249 segg.). Ma tutti pare fossero pienamente d'accordo in queste direttive, ben diverse da quelle vagheggiate da Scipione Africano; e, solo, il desiderio d'evitare una ripresa immediata della guerra in Oriente fece che poi tale rigidezza s'attenuasse alquanto a partire dal 183.

Frattanto la massima autorità nello Stato spettava ora, accanto

a Catone, a quei membri dell'oligarchia che meno s'erano legati con gli Scipioni e a quelli che più sinceramente s'erano accostati alla opposizione, come M. Emilio Lepido; tra cui uno dei più valenti era L. Emilio Paolo che, forse appunto per la sua propensione verso gli agrarî, s'era visto posposto ad altri meno meritevoli di lui nella via degli onori e che ora, nel 182, raggiunse il consolato. Quanto a Lepido, egli ottenne nel 180 la dignità di pontefice massimo e nel 179 [295] riuscì censore insieme col suo avversario personale e politico M. Fulvio Nobiliore, che, quali che fossero le consorterie personali a cui egli e i suoi erano legati, era stato però seguace d'un indirizzo simile a quello patrocinato dagli Scipioni [296]. La riconciliazione avvenuta fra i due dietro le esortazioni di Q. Cecilio Metello, uno dei più anziani senatori che, console nel 206, aveva sostenuto il giovane Scipione contro il vecchio Fabio Massimo e aveva condiviso le inimicizie che Scipione s'era attirate [297], ebbe importanza superiore al fatto singolo e al suo lato personale. Tale conciliazione fu consacrata nell'esercizio stesso della censura, che fu moderata, come quelle che avevano preceduto la censura di Catone, nella revisione della lista dei senatori, dei quali soltanto tre furono cancellati e, come dobbiamo credere, in quella della lista dei cavalieri. In omaggio alla concordia Nobiliore lasciò anche cadere il suo proposito di nominare al posto di principe del senato, vacante per essere L. Valerio Flacco morto di peste nel 180, T. Quinzio Flaminino che passava pel più glorioso e benemerito dei senatori, ma che era troppo inviso a Catone ed agli amici di lui. E vi nominò invece lo stesso collega M. Emilio Lepido, che tenne autorevolmente quella dignità, rielettovi quattro volte, per ventisette anni, fino alla sua morte (152).

Questi censori del resto, oltre alla loro opera di costruttori, che fu larga e ispirata a idee assai moderne, tanto che ad essi si deve

---

[295] Liv. XL 42, 12.

[296] Liv. XL 45, 6-46. 51. *per.* 41. Cic. *de orat.* II 71, 287. *de prov. cons.* 9, 20. Fest. p. 125 s. v. *macellum.* 285 s. v. *religionis.* Val. Max. IV 2, 1. Gell. *n. A.* XII 8, 5-6. — Vedi intorno ai Fulvî e ai loro legami con altre famiglie, Münzer *Röm. Adelsparteien* p. 199 segg. Ricerche peraltro, queste, piuttosto negative intorno a ciò che veramente importa chiarire, cioè agli atteggiamenti della politica e della opinione pubblica romana; il tema delle quali sono non già, come potrebbe far credere il titolo, i partiti politici, che veramente non esistevano, ma le fazioni personali o consorterie.

[297] Quella, anzitutto, del poeta Nevio; v. lo scritto di G. A. Alfero citato a p. 594 n. 272.

il primo teatro stabile, poi distrutto in una ripresa dello spirito conservativo, introdussero anche una riforma di cui non bene possiamo apprezzare la portata, che fu senza dubbio notevole, nell'ordinamento centuriato. Sappiamo solo che, iscrivendo i cittadini nelle varie tribù, tennero conto della nascita (cioè soprattutto del possesso o meno della ingenuità), dello stato di famiglia (p. es. dell'avere o no figli), della ricchezza di censo e della condizione in fine o professione [298]. E cioè, è da credere, non solo ai liberti che possedessero fondi nei territorî delle tribù rustiche permisero, con date condizioni di famiglia o di censo, di iscriversi in queste tribù (sopra p. 557); ma con determinate condizioni di nascita, di censo o di professione, concessero la iscrizione nell'una o nell'altra delle tribù rustiche anche a quei cittadini che non avessero possessi fondiarî nel rispettivo territorio. Così si cercava di sfollare alquanto le tribù urbane e accrescere il peso del voto della borghesia di Roma che, non più confusa con la ' turba forense ' delle quattro tribù, ora votava con le tribù rustiche sopraffacendovi facilmente i piccoli proprietarî rurali, i quali di rado avevano l'agio di recarsi nelle città. Era per un lato, se la riforma consistette in ciò, una concessione alla borghesia dei negozianti, industriali, affaristi, impiegati che si moltiplicava in Roma; ma per l'altro un colpo grave per l'elemento rurale, cui riusciva ora assai più difficile farsi valere nei comizî e nei concilî della plebe in proporzione del suo numero e della sua importanza effettiva nella vita dello Stato; ed era anche un passo ulteriore nella dissoluzione della tribù come unità territoriale, cioè come collegio elettorale rappresentante unità effettive d'interessi e di sentimenti (sopra p. 535).

Come, tenendo conto delle condizioni di fatto della città, i censori fecero alla borghesia urbana una concessione di cui forse nè essi nè gli altri intravvidero tutti gli effetti, così, ispirandosi anche in ciò alle condizioni di fatto, tornarono coi Latini domiciliati alla larghezza usata da tutti i censori fino a T. Quinzio Flaminino e M. Claudio Marcello inclusivamente. Dopo di che l'affluenza dei Latini in Roma, cui s'era cercato di porre un termine nel 187 (sopra p. 569), ricominciò come o più di prima. E da capo, poco stante (177), una nuova legge del console C. Claudio Pulcro provvide ad annullare, a profitto dell'esclusivismo romano, gli effetti

---

[298] Liv. XL 51, 9: *mutarunt suffragia regionatimque generibus hominum causisque et quaestibus tribus descripserunt.* Cfr. *St. dei R.* III, 1, 380.

della liberalità dei censori (sopra p. 570). Rimase invece in vigore, sembra, almeno nella sostanza, la loro modificazione dell'ordinamento centuriato; e nel tutt'insieme l'indirizzo stesso della loro censura mostra come la censura di Catone aveva lasciato in realtà nella vita romana poca traccia. E non senza motivo Catone attaccò, pare, l'uno e l'altro censore [299]; ma furono attacchi senza effetto.

Tuttavia nel 177 vennero al potere due consoli in massima più fedeli all'indirizzo catoniano, anche se è incerta la natura delle loro relazioni personali con lui [300], C. Claudio Pulcro e Ti. Sempronio Gracco. Ai quali, oltre i provvedimenti contro i Latini, è da attribuire la deduzione che quell'anno avvenne della colonia romana di Luna [301]. Nè va taciuto che Claudio, il quale manifestò i suoi sentimenti pei soci anche dando ad essi nel trionfo un donativo minore di quello dato ai cittadini [302], vagheggiò per altra parte alla colonizzazione romana nella Cisalpina una ripresa [303], che, iniziata forse nel 176, fu compita nel 173. Ma che il predominio forse rimasto all'indirizzo intermedio rappresentato da M. Emilio Lepido e che questi fosse realmente l'uomo più potente di Roma dimostra la sua seconda elezione al consolato (175). L'unico uomo che, nonostante la inimicizia di Catone, avrebbe potuto disputargli quel posto, il vincitore della Macedonia T. Quinzio Flaminino, morì poco più che cinquantenne nel 174 [304]. Con la morte di Flaminino i contrasti personali, che continuarono, perdettero ogni importanza storica e si ridussero al livello degli uomini che

---

[299] Fest. 282 M: *Cato in ea quam scripsit cum edissertavit Fulvi Nobilioris censuram.* Non è difficile che qui si riferisca la sua *oratio adversus Lepidum* citata da Frontone (Jordan p. 61).

[300] V. per Gracco sopra p. 596 n. 275.

[301] Sopra p. 424 n. 61.

[302] Sopra p. 563 n. 183.

[303] Liv. XLI 16, 9. Cfr. sopra p. 590 n. 266.

[304] Sembra almeno che egli fosse il Flaminino la cui morte fu celebrata quell'anno, Liv. XLI 28, 11. Il T. Flaminino menzionato in questo passo, che nel 167 ebbe una poco importante ambasceria, Liv. XLV 42, 11, e fu eletto augure, 44, 3, è dunque il figlio del vincitore di Cinoscefale. — Il maggiore Flaminino era nato circa il 228, v. sopra p. 77 n. 155. Plut. *Flam.* 21 dichiara di non conoscer di lui dopo l'ambasceria in Bitinia οὔτε πολιτικὴν πρᾶξιν οὔτε πολεμικήν. Almeno una peraltro egli avrebbe potuto ancora conoscerne, cioè la sua intromissione nelle faccende della casa reale di Macedonia, v. sopra p. 253 n. 27.

contrastavano, tutti in genere mediocri, salvo Catone. Quanto a grandi contrasti intorno alle direttive politiche, in quegli anni può dirsi appena che ve ne fossero, sebbene abbondassero dissensi intorno a questioni singole. Così non sentiamo nulla di dissidî cui abbia dato luogo la più importante legge costituzionale, allora promulgata, la legge Villia annale (sopra p. 509), mentre sappiamo che si battagliò invece intorno alla questione affatto secondaria se un anno sì e un anno no si dovessero nominare quattro piuttosto che sei pretori (sopra p. 505).

Pertanto, concordi fra loro e con gli altri maggiorenti poterono esercitare la censura nel 174 Q. Fulvio Flacco e A. Postumio Albino [305]. D'essi il secondo (cos. 180) pare fosse uomo di non gran conto, che solo la potenza delle clientele elettorali di cui in quel momento disponeva la famiglia portasse a dignità sì alta — era quell'anno console il fratello Spurio, e fu console l'anno seguente (173) l'altro fratello Lucio. Ma Q. Fulvio Flacco, figlio del vincitore di Capua, era uno dei membri più ragguardevoli della oligarchia senatoria. Edile curule nel 184, resosi vacante durante l'anno per morte uno dei posti di pretore, aveva suscitato lo scandalo dei senatori ponendo senz'altro, sebbene magistrato, la sua candidatura e, favorito dalle cricche elettorali, avrebbe ottenuto la nomina se il senato non avesse stabilito, per evitare il pericolo, che la elezione del pretore suffetto non avesse luogo. Eletto poi pretore nel 182, aveva combattuto con felice successo contro i Celtiberi (sopra p. 460 segg.), ciò che gli aveva valso di essere al ritorno creato console pel 179 insieme col fratello carnale L. Manlio Acidino [306]. Dopo di che aveva saputo mantenersi il favore popolare sia col lauto donativo distribuito nel trionfo ai soldati, sia coi ludi votivi celebrati durante il suo consolato, sia con le sue imprese contro i Liguri (sopra p. 420), che gli fruttarono un secondo trionfo, nel quale, se la preda fu scarsa, fu di nuovo relativamente abbondante il donativo militare.

Di questa censura sappiamo che fu severa nella cura dei costumi, che vi furono senatori (non ci è noto quanti) cancellati dalla lista, tra cui il fratello stesso d'uno dei censori [307], che a molti cavalieri

---

[305] Liv. XLI 27. XLII 10, 1-5. Vell. I 10, 6. Val. Max. I 1, 20. II 7, 5. Cfr. Plin. *n. h.* VII 157. Cic. *Verr. act. sec.* I 41, 106. Fest. s. v. *religionis*.

[306] Liv. XL 43, 4. Vell. II 8. *Fasti Cap.*: *hei fratres germani fuerunt.*

[307] Su questo Fulvio di cui è incerto il prenome c'è tutta una serie di questioni tanto oscure quanto poco importanti, v. Münzer in Pauly-Wissowa VII 1, 240 seg.

fu tolto il cavallo. Quanto ai Latini, i censori si attennero strettamente all'editto del console C. Claudio; rotta ormai in modo definitivo, ad opera di Catone e de' suoi amici, la tradizione della liberalità politica verso i soci. Già vedemmo (sopra p. 566) che il console del 173, L. Postumio, fratello d'uno dei censori, porta il triste vanto d'aver usato primo verso i soci italici quel contegno e quei modi che si usavano verso i sudditi delle provincie. E di tali disposizioni è documento anche il poco rispetto che dimostrò il censore Fulvio verso il tempio di Era Lacinia, così venerato dai Greci, sebbene fosse ora in territorio romano. Egli lo scoperchiò per metà, spogliandolo delle sue tegole marmoree per ornare il tempio della Fortuna Equestre che erigeva in Roma. Ma il senato, sordo spesso alle lagnanze dei sudditi e dei soci, le ascoltò stavolta che c'era di mezzo anche il terrore degli dèi, ed ordinò di riportare le tegole nel tempio: dove rimasero ammucchiate nel recinto sacro, nessuno essendo stato capace di ricollocarle nel loro luogo. Dimostrò all'incontro larghezza e libertà di idee, ma verso i cittadini, il censore Fulvio quando, senza chiederne facoltà al senato (non ne aveva del resto alcun obbligo), spese i denari messi a disposizione dei censori in opere di utilità pubblica nei municipî e nelle colonie cittadine in una misura non praticata dai precedenti censori, che avevano preferito impiegarli in abbellimenti della città. Tra queste opere la ricostruzione delle mura di Calazia, la ribelle città campana punita con Capua nel 211; nel che pare rispecchiarsi quell'indirizzo liberale verso i cittadini senza suffragio per cui nel 188 s'erano dati i pieni diritti a Fondi, Arpino e Formie [308] e per cui nel 180 s'era permesso ai Cumani d'adottare ufficialmente la lingua latina [309]; che era in sostanza promettere ad essi la prossima concessione del diritto di suffragio. Non sappiamo bene invece in quale senso vada interpretata la ricognizione dell'agro pubblico in Capua, che s'iniziò durante quella censura. I Campani, confiscato nella seconda punica il loro territorio, in quanto non vi erano state costituite colonie o non era stato donato a privati o non l'avevano occupato i vincitori, vi erano rimasti come possessori pagando all'erario romano un tenue censo. Ora si diede incarico al console L. Postumio (173) di determinar bene quello che in Campania era agro pubblico e, determinatolo, su proposta del tribuno M. Lucrezio si stabilì che i

[308] Sopra p. 587 n. 252.
[309] Liv. XL 42, 13.

censori dovessero locarlo in Roma [310]. Nonostante tale locazione, i Campani rimasero come prima, è da credere, in possesso dei loro campi; e forse il provvedimento era diretto piuttosto contro l'occupazione fatta in grande di qualche tratto di quel territorio da capitalisti romani, movendo dai confini delle vicine colonie. A questi occupanti si riferisce fors'anche il provvedimento preso nel 166-165 per cui i possessori furono, dietro indennizzo, obbligati a sgomberare i territorî occupati [311].

Gli anni seguenti l'attenzione di tutti fu attratta dalla guerra macedonica. Ed è caratteristico per dimostrare l'assenza d'una vera opposizione politica consapevole dei proprî interessi che una delle guerre d'impero iniziate con minor fondatezza giuridica di motivi (p. 272 seg.) non incontrò nessuno di quei contrasti che si ebbero all'inizio della prima o seconda punica o della seconda guerra con Filippo. Che, ciononostante, il protrarsi inatteso della guerra e i cattivi successi iniziali generassero un po' di malcontento era ben naturale. Ma questo trovò sufficiente sfogo in qualche accusa o concione tribunizia. E cessò con la vittoria finale pienissima. La quale, riportata da un moderato di vecchio stampo, nobilissimo, non alieno dalla coltura ellenica, ma nella probità della vita e nell'indirizzo politico generale come nella rigidezza dei sentimenti non dissimile da Catone, L. Emilio Paolo, accrebbe senza dubbio in senato il potere di quelli che propendevano verso l'ormai vecchio censore; ma nello stesso tempo contribuì moltissimo, con l'affluire di ricchezze, col nutrimento che diede allo spirito imperialistico, col richiamo forzato o volontario di Greci in Italia, al crollo degli ideali catoniani nella vita e nel costume romano e ad affrettare quelle trasformazioni economiche, esiziali per la classe dei piccoli proprietarî, a cui Catone e i suoi amici non sapevano trovare rimedî adeguati. Le rapine perpetrate per proprio conto dai comandanti romani, le repressioni brutali tollerate o ordinate dal senato, i metodi subdoli e fedifraghi che s'introducevano nella politica estera, le accuse di concussione contro magistrati in Grecia ed in Spagna, che condussero alla condanna del pretore C. Lucrezio e alla inchiesta sui governatori spagnuoli

---

[310] Liv. XLII 1, 6. 19, 1-2.

[311] A cura del pretore urbano P. Cornelio Lentulo, dunque in uno degli anni 166 o 165 (pel 167 abbiamo ancora la lista completa dei pretori in Livio e nel 162 Lentulo fu console, dopo l'intervallo almeno biennale prescritto dalla legge Villia), Gran. Licin. XXVIII p. 9 Flemisch. Cic. *de l. agr.* II 30, 82.

(sopra pp. 293, 465); sono segno eloquente dei tempi nuovi non meno dell'insano tentativo demagogico compiuto dal pretore M'. Iuvenzio Talna per carpire al popolo, senza il consenso del senato (tanto erano mutati i tempi), una dichiarazione di guerra contro Rodi (sopra p. 355).

Frattanto nel 169 vennero eletti alla censura C. Claudio Pulcro e Ti. Sempronio Gracco, che già come Valerio e Catone avevano insieme rivestito il consolato. Di essi C. Claudio s'era segnalato non meno in guerra (sopra p. 433 seg.) che per l'esclusivismo verso i Latini (sopra p. 570); Gracco, uno degli uomini più insigni della nobiltà senatoria, pacificando la Spagna (sopra p. 463 seg.) e la Sardegna (sopra p. 440) aveva dimostrato, con valore e sagacia, umanità verso i sudditi non disgiunta da rude severità, quando gli pareva necessaria, nelle repressioni, tanto che si vantava egli stesso d'avere uccisi o venduti schiavi non meno di 80.000 Sardi. L'uno e l'altro volevano, come Catone, favorire il ceto rurale, rinnovare gli antichi costumi; in massima con gli stessi mezzi e lo stesso esito. Essi prima di tutto intervennero severamente per assicurare all'esercito di Macedonia i supplementi e le riserve di cui aveva bisogno e per limitare i congedi più o meno abusivi che ne avevano assottigliato le file. E il successo che coronò la loro opera, trattandosi d'una guerra combattuta fuori dello Stato, non con volontarî, ma con milizie di leva, della quale la necessità non era palese o per dir meglio era palese che si trattava di guerra non necessaria punto alla vita prospera e sicura d'Italia, ma voluta per spirito d'imperialismo, mostra la vivacità del sentimento e della disciplina militare nella cittadinanza, che lasciava così sfruttare le sue energie vitali.

Anche nel redigere la lista del senato essi tornarono alla severità di Catone cancellandone sette nomi. Ed ebbero, come Catone, a sperimentare quanto tale severità fosse ormai scarsa di efficacia di fronte alla compiacenza delle cricche elettorali. Un tale Cn. Tremellio che dopo l'edilità sedeva tra i senatori, cancellato dalla lista, fu subito eletto tribuno pel 168, e si vendicò dei censori intercedendo poco dopo al senatusconsulto usuale secondo cui ad essi nell'uscir di carica veniva prorogato il tempo pel compimento delle costruzioni e delle riparazioni di opere pubbliche. Peggio fu quando essi, come Catone, vollero appaltare con rigidità inconsueta le opere da eseguire, escludendo dall'asta quelli che le avevano appaltate sotto i censori precedenti. Ciò fece insorgere con somma violenza contro i censori la classe dei nuovi ricchi, i quali riuscirono a sobillare contro di essi il gregge elet-

torale. Ci volle, come vedemmo, che intervenisse il senato impressionato dallo svolgersi dei fatti e che Gracco gettasse sulla bilancia tutta la popolarità di cui godeva per evitare ai due censori, rei d'attenersi ad una rigida probità non più consona ai tempi, una condanna scandalosa (sopra p. 549).

Lo stesso pericolo da loro corso aveva dimostrato ai censori come la popolazione della grande città fosse facile a sobillarsi dalle potenti cricche finanziarie. E di nuovo quei rimedî eroici che ridessero alla popolazione rurale o municipale la preponderanza, che meritava pel numero e l'opera prestata a vantaggio dello Stato, non seppero escogitarli. Poichè la via di rinforzarla coi Latini immessi in larga misura nella cittadinanza era ormai chiusa dall'esclusivismo e dalla cecità di tutti, scelsero l'altra di limitare il diritto elettorale di quegli elementi per la massima parte greco-orientali che la manomissione introduceva fra i cittadini (sopra p. 538) romani. In realtà, per impedire che la cittadinanza s'inquinasse per questa via d'elementi nuovi o inadatti non c'era che un mezzo: chiudere le guerre di conquista o condurle almeno con maggiore rispetto alla libertà umana. In cambio Gracco avrebbe voluto adottare, ma lasciò poi cadere a richiesta del collega, un provvedimento radicale: togliere ai liberti il suffragio; provvedimento che, accrescendo il numero dei malcontenti, non avrebbe fatto che affrettare per un altro verso la rivoluzione. Si contentò dunque, come vedemmo, di relegarli, con alcune eccezioni, in una delle tribù urbane, che fu quell'anno la Esquilina; deliberazione, tutto sommato, piuttosto odiosa che efficace. Come piuttosto odiosa che efficace fu al solito la severità dimostrata nella revisione della lista dei cavalieri cui lo Stato forniva il cavallo; alla quale, anche qui al solito, non sempre furono estranei motivi personali; nel caso, ad esempio, dell'accusatore dei censori, il tribuno P. Rutilio, che essi cancellarono. Nè più efficace fu la demolizione, che ad essi verisimilmente va attribuita, della scena stabile costruita dai predecessori [312].

---

[312] Liv. XLIII 14-16. XLV 15. *per.* 45. Val. Max. VI 5, 3. Gell. *n. A.* VII 16, 11. Auct. *de vir. ill.* 57, 3. Cic. *de orat.* I 9, 38. *de inv.* I 30, 48. *Brut.* 20, 79. *de divin.* I 18, 36. Plut. *Tib. Gracch.* I, 2. 14, 4. Fest. s. v. *religionis* p. 286 M. — La scena che si prese a costrurre nel 174, Liv. XLI 27, 5, deve essere stata distrutta prima del 154, quando i censori appaltarono la costruzione di un teatro in pietra, che fu impedita da P. Cornelio Scipione Nasica (v. sotto p. 615 n. 325). Cfr. Tertull. *de spectac.* 10: *saepe censores renascentia theatra destruebant.*

Una censura severa, ad ogni modo, la quale potè, sebbene con maggiori difficoltà, seguire le tracce di quella di Catone per la gravità dei tempi, che, prolungandosi la guerra macedonica, fece per un momento rimpiangere i costumi antichi; perchè non è dubbio che con migliore scelta e più onestà di duci, maggiore disciplina e buona volontà di soldati, la guerra sarebbe stata vinta assai prima. E di questa generale quanto passeggera resipiscenza fu anche documento il secondo consolato dato pel 168 a L. Emilio Paolo, severo e antico uomo, che riportò, appena giunto, la vittoria finale. A tale momentaneo sopravvento dello spirito conservativo va anche attribuita, come la rigida spietata repressione dei ribelli e dei nazionalisti greci e la mancanza di riguardi verso l'alleato Eumene, così la relativa moderazione nell'ordinamento della Macedonia e della Illiria; le quali, contro le ambizioni e gli appetiti degli imperialisti, non si ridussero a provincie, ma si lasciarono libere sottoponendole a lieve tributo, conforme, è da credere, ai concetti sostenuti da Catone nel discorso sulla liberazione della Macedonia. Ed anche in quest'ordine d'idee va cercata la ragione del provvedimento per cui le miniere macedoniche di metalli preziosi si lasciarono deliberatamente inattive. S'intende che, come questo provvedimento era assurdo, così era assurdo l'altro di lasciare la Macedonia libera di governarsi in un modo che non corrispondeva alle tradizioni e ai costumi e non le dava i mezzi di difendersi dai barbari confinanti. Sicchè non andò guari che il primo dovette revocarsi (sopra p. 573) e che l'altro condusse alla ribellione della Macedonia e alla sua riduzione a provincia.

Da questa severità, del resto poco feconda, che lo stato di guerra aveva favorito declinò già la censura successiva (164/3), la quale fu pure tenuta dai due vecchi consolari che avevano ultimi condotto a buon fine la guerra macedonica, L. Marcio Filippo e L. Emilio Paolo. Erano essi, senza dubbio, tra i migliori rappresentanti della romanità dei tempi loro, sebbene macchiati il primo della subdola astuzia con cui aveva tenuto a bada Perseo (sopra p. 276), il secondo della ferocia nella repressione, a sangue freddo, dei Molossi (sopra p. 350); l'uno e l'altro quindi, paragonati a uomini pur non alieni essi stessi nè da astuzie che potrebbero parere sleali nè da atti di ferocia come Fabio il Temporeggiatore o il primo Africano, esempî di ciò cui la consapevolezza della propria onnipotenza induceva ormai i migliori tra i Romani. Verso i nemici nel caso di Marcio ed Emilio; ma era inevitabile che, limitata così nei migliori, la sfrenatezza dilagasse anche verso i concittadini. Come censori ad ogni modo essi furono moderati

nella revisione delle liste dei senatori e dei cavalieri. Certo la loro autorevolezza e la loro moderazione fecero sì che questa censura passasse senza le contese cui la censura precedente aveva dato luogo; e forse per festeggiare tale felicità Marcio Filippo dedicò una statua della Concordia [313].

Con la morte, che seguì non molto dopo, di Marcio e di Emilio [314], solo genuino rappresentante dei buoni costumi antichi rimaneva il vecchio Catone. Ma egli, per quanto autorevole, si trovava in mezzo a tempi diversi e a uomini diversi da quelli tra cui aveva vissuto nella sua età matura e doveva accorgersi che l'antichità era ben morta insieme con le condizioni che le avevano permesso di vivere. Nè certo a rinnovarla bastavano leggi per limitare il lusso dei conviti come la Fannia cibaria del 161 [315], o per reprimere i peggiori abusi delle elezioni come la legge sull'ambito del 159 [316] o senatusconsulti come quello del 161 per espellere da Roma i retori e i filosofi greci [317]. E sebbene d'un risorgente partito degli Scipioni non fosse davvero da parlare, veniva in questo tempo acquistando d'autorità e preparandosi ai contrasti con Catone in politica estera, che lo resero famoso, un insigne membro di quella famiglia, P. Cornelio Scipione Nasica soprannominato 'Corculum', il figlio di quel Nasica cugino dell'Africano, console nel 191 (sopra p. 415), che si era ritirato dalla scena politica insieme col suo illustre parente. Nasica 'Corculum', segnalatosi sotto Emilio Paolo nella guerra di Macedonia (sopra p. 320 segg.), salì al consolato nel 162 e, sebbene costretto allora ad abdicare dalla dichiarazione, non sappiamo quanto imparziale e disinteressata, di Tiberio Gracco intorno alla invalidità sacrale della sua elezione (sopra p. 441), fu poco dopo, nel 159, eletto censore insieme con M. Popilio Lenate, il console del 173, cui s'era perdonata la guerra contro gli Stazielli (sopra p. 421). Un censore quest'ultimo, è da credere, poco gradito al vecchio Catone. Anche Nasica aveva del resto mostrato il poco conto che faceva della così detta severità

---

[313] Plut. *Aem.* 38. Liv. *per.* 46. Plin. *n. h.* VII 214. XXVI 5. Diod. XXXI 25, 1. Val. Max. VII 5, 3. Cic. *pro domo* 50, 130. Fest. s. v. *religionis* p. 286 M. Censorin. *de die nat.* 23, 7.

[314] Emilio Paolo morì nel 160, nel quale anno secondo le didascalie furono recitati a' suoi ludi funebri gli *Adelphoe* di Terenzio. Cfr. Liv. *per.* 46.

[315] Cfr. sopra p. 564 n. 188.

[316] Sopra p. 496 n. 28.

[317] Suet. *de rhet.* 1. Gell. *n. A.* XV 11, 1: dove erroneamente Gellio aggiunge del suo che il sc. è *de philosophis et de rhetoribus Latinis.*

antica, facendo combattere negli spettacoli che diede come edile nel 169 [318] quaranta tra orsi ed elefanti e sessantatre belve africane; valendosi probabilmente del poco catoniano plebiscito d'un tal Cn. Aufidio, che aveva abolito il divieto d'importazione di quelle belve contenuto in un vecchio senatusconsulto ispirato, può supporsi, da Catone [319]. Di questa censura, a dir vero, non sappiamo nulla che importi fuorchè la rimozione delle statue che i magistrati si erano eretti di propria iniziativa nel Foro senza l'autorità d'un senatusconsulto o d'un plebiscito [320]; provvedimento che si direbbe 'catoniano' se non paresse piuttosto destinato a sempre meglio assicurare la piena eguaglianza tra i membri dell'oligarchia. Il favore permanente del resto che Nasica continuò a godere dopo la sua censura è dimostrato dalla rielezione al consolato nel 153 in occasione della guerra dalmatica, che gli procacciò l'onore del trionfo [321], sebbene egli mostrasse di non volerlo, come aveva, prima, rifiutato il titolo d'imperatore [322]. Ma anche più che la censura di Nasica e Lenate, segno del progressivo mutarsi dei tempi fu, del 154, quella di M. Valerio Messalla e di C. Cassio Longino, dalla quale il grave L. Calpurnio Pisone, che fu più tardi censore egli stesso, datava la 'eversione' della pudicizia romana [323]. Dei censori M. Valerio Messalla è noto soprattutto per essere stato egli stesso, prima, colpito di nota censoria [324], C. Cassio Longino, forse uno dei molti accusatori di Catone, soprattutto per la spedizione, non approvata dal senato, che fece come console (171) oltre i confini dell'Istria (sopra p. 434 seg.). Della censura stessa non si sa quasi nulla se non il tentativo, mandato a vuoto dai difensori degli antichi costumi, di costruire un teatro stabile [325]: scarsezza d'infor-

---

[318] Liv. XLIV 18, 8.

[319] Plin. *n. h.* VIII 64. La data del plebiscito, come mostra l'esempio dato da Nasica, non è quella del 103 circa accettata ancora dal Rotondi p. 328; ma, è da credere, quella, difesa dal Lange *Röm. Alt.* II³ p. 311, del 170, nel quale anno fu tribuno appunto un Cn. Aufidio, Liv. XLIII 8, 2.

[320] Plin. *n. h.* XXXIV 30. Auct. *de vir. ill.* 44, 3. Inoltre la costruzione del primo orologio solare in Roma (dopo quello che nel 262 vi aveva trasportato da Catania M.' Valerio Messalla), Plin. *n. h.* VII 215. Censorin. *de die nat.* 23, 7; la erezione di un portico nel Campidoglio, Vell. II 3, 1, e un aneddoto circa la rassegna dei cavalieri, Gell. *n. A.* IV 20, 11.

[321] Sopra p. 437 n. 102.

[322] Auct. *de vir. ill.* 44, 4.

[323] Plin. *n. h.* XVII 245.

[324] Val. Max. II 9, 9.

[325] Vell. I 15, 3. Appian. *b. c.* I 28: dai quali erroneamente la opposizione

mazioni codesta che non dipende soltanto dallo stato delle nostre fonti; ma, più, dalla impotenza sempre più evidente, dei censori e di tutti, a iniziare una politica di riforme quanto più le riforme si facevano necessarie. Basti a tal proposito ricordare che mentre più andavano peggiorando le condizioni dei contadini e più sarebbe stato necessario di rimediarvi intensificando l'opera della colonizzazione, cessata già in Italia nel 180 la deduzione di colonie latine, era anche cessata dal 177 quella delle colonie cittadine con la unica eccezione, in tutto un mezzo secolo, di Auximum fondata nel 157 [326].

Si chiariva così in modo definitivo l'impotenza di Catone e dei suoi amici a reagire contro gli effetti della politica d'impero e a tentare qualsiasi riforma che adattasse lo Stato ai còmpiti nuovi. Ma mentre egli deprecava quegli effetti pur non cercando (senza, naturalmente, riuscirvi) che di eliminarne alcune manifestazioni esteriori di minore importanza, alla violenta e aggressiva ripresa della politica imperialistica che maturò circa la metà del secolo, Catone non solo non si contrappose, ma cooperò anzi vigorosamente; non avvedendosi quali interessi egli serviva e quali effetti di rivolgimento nei costumi e negli ordini di governo egli apprestava allorchè, con quella sua tenacia indomabile che non gli veniva meno nella rubesta vecchiezza, prese a predicare in senato la distruzione di Cartagine.

è attribuita a Nasica console. Cfr. Val. Max. II 4, 2. Liv. *per.* 48. Oros. IV 21, 4. — Inoltre sappiamo solo che trasportò nella Curia la statua della Concordia eretta da Marcio Filippo, Cic. *de domo* 50, 130. 53, 136.

[326] Vell. I 15, 3.